NAPOLI

E

SUE VICINANZE

VOLUME II.

NAPOLI

E SUE VICINANZE

NAPOLI

E

I LUOGHI CELEBRI

DELLE SUE VICINANZE

VOLUME II.

NAPOLI

1845

CAPO III.

ISTITUTI SCIENTIFICI E LETTERARI, PUBBLICA ISTRUZIONE, E LORO EDIFIZI

INTRODUZIONE

Sono in Napoli cinque accademie, di cui due son regie, cioè la *Società Borbonica* e l'*Istituto d'incoraggiamento*, e tre private, cioè la *Società pontaniana*, *l'Accademia medico-cerusica*, e quella degli *Aspiranti naturalisti*.

Per ciò che spetta al generale insegnamento, ci ha una regia università, un liceo, cinque collegi tenuti e regolati da'pp. gesuiti, dai barnabiti, da' preti regolari della sacra famiglia di Gesù e dagli scolopi, e ventisei scuole primarie che intendono alla istruzione de'giovani d'ambo i sessi, senza dire i moltissimi istituti e le private scuole che trovi a ogni parte della città. Quanto alla speciale istruzione, sonovi per le fanciulle due educandati, una scuola presso le suore della carità nel monastero di *Regina coeli*, un' altra nel ritiro che già fu del *consiglio*, ed una presso le monache dei sacri cuori di Gesù e Maria. Ancora, ci ha due seminari, l'urbano e il

diocesano, delle scuole arcivescovili, un collegio medico-cerusico, una scuola veterinaria, un'altra di ponti e strade, e scuole di mutuo insegnamento, di ciechi e di sordi-muti. Da ultimo un real collegio, una scuola militare, un collegio di aspiranti guardie-marine, e una scuola di alunni marinari.

Sei professori della università degli studi con un segretario, dei quali tutti è capo un arcivescovo che fa da presidente, compongono la *Giunta di pubblica istruzione*, la quale esamina quanto concerne l'universal ammaestramento ed i mezzi da immegliarlo. Tutte le istituzioni insegnative della provincia di Napoli, stanno sotto la ispezione e sorveglianza del presidente, siccome sono nelle altre province del regno sotto quella di una special commessione.

Il presidente della giunta è anche della università degli studi. Egli v'invigila e dà tutte le disposizioni perchè sieno esattamente osservate le leggi e i regolamenti dell'università e sue appendici, e perchè l'istruzione sia data con esattezza tanto per la parte scientifica, quanto per la morale. Ha nella sua dipendenza un rettore ed un segretario generale; presiede altresì alla commessione addetta alla revisione de' libri provenienti dallo straniero, ed a quella incaricata di formar l'indice de'libri da proibirsi, o da non potersi tenere a leggere senza permissione.

L'istruzione elementare si appartiene interamente a'vescovi delle particolari diocesi, ma in Napoli essi, per le scuole private e per quelle di mutuo insegnamento, deggiono sempre mettersi di accordo col presidente della pubblica istruzione, e questi dee far relazione di quanto si stabilisce al ministro segretario di stato degli affari interni.

L'istruzione del clero regolare è affidata a'suoi superiori, quella del clero arcivescovile all'ordinario, quella del clero regio al cappellano maggiore.

L'istruzione militare dipende dall'intendente dell'esercito.

Apronsi al pubblico la biblioteca reale, quella della università, la *brancacciana*, e quella de' pp. dell'oratorio; a'militari che ne hanno permissione la biblioteca dell'esercito, quella della marineria, quella dell'artiglieria e l'altra del genio. In fine servono anche ad incremento degli studi l'orto botanico, l'officio topografico, la reale specola astronomica, l'osservatorio meteorologico e quello della marineria. Le quali cose andremo discorrendo partitamente.

I.

SOCIETA' REALE BORBONICA. La scoperta di Ercolano e Pompei gran desiderio aveva destato nel cuor di re Carlo III di Borbone per sentirne discorsa la storia, e conoscere gli usi a che gl'innumerevoli monumenti quivi dissepolti eran serviti appo gli antichi. Egli dunque, a proposta del marchese Fogliani suo primo ministro, chiamò qui da Roma mons. Ottavio Antonio Bayardi, perchè illustrasse quelle preziose antichità; ed affinchè commodamente avesse potuto durare sì lunga fatica, gli assegnò cinquemila ducati all'anno, e libri quanti ne volesse. Cinque anni impiegava il Bayardi a preparare il suo lavoro, ed a mantenere gli animi di tutta l'Europa letteraria in grande aspettazione, quando alla fine nell'anno 1747 presentò il pubblico di un *Prodromo delle antichità d'Ercolano* in cinque grossi volumi, i quali niente di Ercolano, ma parte della vita d'Ercole contenevano, promettendosene dall'autore altri per compierla, e così venir dopo a parlare di Ercolano e delle cose quivi disotterrate. Sicchè Carlo, nulla trovando in que'libri di che rimanessero paghi i suoi desideri, impose al prelato in sensi netti e precisi, che le cure volgesse particolarmente ad Ercolano ed agli antichi cimèli che ne erano usciti. Laonde costui fu obbligato di mettere a stampa, quantunque a mal in cuore, nel 1759, un in foglio contenente il semplice e nudo *catalogo de'monumenti* cennati, senza alcuna spiegazione, confessando nella dedicatoria al sovrano di abbisognare *un altro paio di anni e forse di più* per compiere il prodromo cominciato.

Intanto se la curiosità del Re dall'un' de' lati rimaneva delusa,

per le inutili pagine del Bayardi, dall'altro più era stimolata dalla scoverta de' papiri ercolanesi, cioè di alcune carte composte di foglie dritte e traverse della pianta appellata papiro, poi scritte ed avvoltate a guisa di cilindri, e divenute simili a carboni nella forma e nel colore pe' chimici mutamenti cui furon soggetti per diciotto secoli. Epperò essendo il p. Piaggi arrivato a capo di un anno con mirabile congegno a svolgere un mezzo di que'papiri, come ampiamente discorreremo appresso, Carlo affidonne la interpetrazione al Mazzocchi, e pensò nel 1756, a consiglio del marchese Tanucci, d'istituire la reale accademia ercolanese, composta di quindici filologi, la quale nella segreteria di stato di casa reale, sotto la presidenza del detto valentuomo, due volte il mese si ragunasse a illustrar le antichità disotterrate in Ercolano e Pompei, e soprattutto i papiri. Erano que'primi accademici lo stesso Bayardi, Alessio Simmaco Mazzocchi, Giacomo Castelli, Salvatore Aula, Pasquale Carcani, Ferdinando Galiani, il conte di Pianura, Girolamo Giordano, il padre Tarugi dell'Oratorio, Francesco Valletta, Francesco Pratilli, il barone Domenico Ronchi, Mattia Zarillo, Nicola Ignarra ed il p. Tommaso della Torre, celebre fisico. Scorsi appena tre anni, videsi che Napoli non abbisognava invocare in sussidio l'erudizione d'uno straniero. Per gli studi efficaci de'nostri grandi uomini un'opera stupenda, attese le condizioni de' tempi, venne fuori dalla real tipografia in foglio massimo intitolata: I. *Le pitture antiche di Ercolano e contorni: incise con qualche spiegazione, tom. I. Nap.* 1757.— II. *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni, incise con qualche spiegazione, tom. II. Nap.* 1760 -- III. *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni, incise con qualche spiegazione, tom. III. Nap.* 1762 -- IV. *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni, incise con qualche spiegazione, tom. IV. Nap.* 1765 — V. *De'bronzi d'Ercolano e contorni incisi con qualche spiegazione, tom. I. Busti. Nap.* 1767 — VI. *De' bronzi di Ercolano e contorni, incisi con qualche spiegazione, tom. II. Statue. Nap.* 1771— VII. *Le pitture antiche di Ercolano e contorni, incise con qualche spiegazione, tom. VII. Nap.* 1779.

Frutti così abbondevoli dell' accademia ercolanese facevan desiderare che anche le scienze si avessero una simile istituzione; e i giusti desideri adempiva Ferdinando I quando volle istituita l'*Accademia di scienze e belle lettere*, la quale egli stesso inaugurava in

compagnia dell' augusta consorte Carolina d'Austria addì 5 luglio 1780 nel sito dove oggi è il museo mineralogico; e in pari tempo, incorporatavi l'ercolanese, in quattro classi la divideva. Appartenevano alla prima tutte le matematiche pure e miste; alla seconda tutti e tre i regni della natura; alla terza la storia, la geografia, la cronologia antica con tutt'i monumenti, come iscrizioni, medaglie, statue; all'ultima l'erudizione de'bassi tempi e la deciferazione degli antichi diplomi. Con quanto profitto quest'accademia coltivasse le scienze ben si può argomentare dalla *Storia de'tremuoti di Calabria* stampata qui nel 1784 in foglio con sessantotto tavole, opera applauditissima in patria e fuori da quanti le scienze naturali coltivano. Mancati undici de'primi accademici nominati da Carlo III nel 1787, re Ferdinando I restaurò l'accademia ercolanese, surrogando loro Francesco La Vega, Emmanuele Campolongo, Saverio Gualtieri, Pasquale Baffi, Michele Arditi, Andrea Federici, Domenico Diodati, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini e Francesco Daniele. A quelli tra loro che si sarebbero contrassegnati nella continuazione della grande opera de'monumenti ercolanesi e nella spiegazione degli antichi papiri, magnanimamente promise il sovrano valida protezione e reali munificenze. Sicchè nel 1787 la stessa real tipografia mise a stampa un volume in 4.° intitolato *Atti della reale accademia delle scienze e belle lettere di Napoli, dalla sua fondazione fino all' anno* 1787; nell' anno 1792 un volume in foglio massimo col titolo: *Le lucerne e i candelabri di Ercolano e contorni, incisi con qualche spiegazione*, e nel 1793 un altro anche in foglio con trentotto stampe in rame, rappresentanti il fac-simile del quarto volume di Filodemo intorno alla musica, cui univasi la traduzione, il commentario ed il supplemento alle lacune degli stessi papiri col titolo: *Herculanensium voluminum quae supersunt tomus* I. *Neapoli* 1793, *ex regia typographia;* al quale conseguitò quello con l'epigrafe: *Dissertationis isagogicae ad herculanensium voluminum explanationem pars prima Neapoli* 1794. Era questo il cominciamento di un triplice lavoro scritto dal Mazzocchi in latino e voltato da Francesco Serao in italiano per presentarlo a re Carlo di Borbone, che al Mazzocchi la deciferazione de'papiri avea particolarmente commessa; e poichè era rimaso incompiuto per la morte del sommo erudito, fu per le cure di monsignor Carlo Rosini pubblicato. Da quel tempo

in poi i politici mutamenti, che sconvolsero tutta l'Europa, turbarono anche fra noi i sacri ozi delle muse, finchè il 17 di marzo del 1807 l'antica accademia assunse il nome di *Accademia di storia e di antichità*, ed ebbe novello ordinamento. Venti dotti vi furono eletti a soci ordinari con l'obbligo di nominarne altrettanti a pluralità di voti, per Napoli, ed uno in qualità di corrispondente per ogni provincia: ancora fu statuito sarebbevi un segretario, un presidente, e da'suoi componenti uscirebbero i direttori del r. museo, degli scavamenti, de'papiri, e della real tipografia. Ma nell'anno appresso, all'accademia di storia e belle lettere fu aggiunta un'altra *di scienze* composta di ventiquattro soci, ed una terza di *belle arti* composta di dieci. Finalmente re Ferdinando I con decreto di aprile 1817 volle che queste tre accademie si riunissero insieme col titolo di *Società reale borbonica;* che la prima, di venti soci, venisse chiamata *accademia Ercolanese di archeologia;* la seconda, di trenta, *accademia delle scienze;* la terza, di dieci, *accademia di belle arti.* Questo decreto accompagnarono gli statuti della società reale borbonica, in vigor di cui essa oggi ha un presidente perpetuo, ed un perpetuo segretario; e delle tre accademie, che la compongono, ciascuna un presidente triennale scelto dal Re su la terna presentatagli da'soci, un segretario perpetuo, accompagnato per la sola classe matematica da un aggiunto, ed oltre a costoro un consiglio di seniori per discutere ed approvare i lavori accademici, detto così perchè composto di tre soci i più anziani, del presidente triennale e del segretario perpetuo. Coi cennati statuti fu altresì fermato che le accademie si dovessero riunire due volte il mese nel Museo borbonico, eccetto il maggio e l'ottobre; che fossevi un'adunanza generale in ogni anno, dove i tre segretari di quelle dessero al pubblico la relazione de'lavori de'soci, e che la società concedesse l'annuo premio di una medaglia di oro del valor di seicento ducati all'autore nazionale o forestiero che presentasse una memoria, o un'opera d'arte corrispondente al programma proposto da una delle tre accademie e da essa approvata.

I lavori pubblicati dall'accademia delle scienze sono i seguenti: *Atti della reale accademia delle scienze, sezione della società reale Borbonica, volume I, Napoli* 1819; *Idem, volume II parte I, Napoli* 1820; *Idem, volume II parte II, Napoli* 1823; *Idem, volume III, Napoli* 1832; *Idem, volume IV, Napoli* 1839.

I libri poi messi a stampa dall'Accademia ercolanese, oltre agli accennati di sopra, riduconsi a questi:

Memoria sul porto di Miseno, del marchese Arditi.

Memoria sull'emissario Claudio nel paese de' Marsi, di monsignor Carlo Rosini.

Memoria della regale accademia Ercolanese di Archeologia. Vol. I, 1822. in 4.°

Dissertazione esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci. 1831. Un volume in foglio massimo.
Memorie della regale accademia Ercolanese. Volume II, 1833.

E ciò per le scritture italiane. Per le greche poi e le latine *Herculanensium voluminum quae supersunt*, *Tomus II*, 1809. Contiene alcuni esametri latini su la battaglia d' Azio, attribuiti a Rabirio, il solo componimento latino finora incontrato ne' volumi ercolanesi.

Oltre a ciò vi si trova ΕΠΙΚΟΥΡΟΥ ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ Β, cioè *il libro II di Epicuro intorno alla natura.*

Tomus III. ibid. 1827. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ ΚΑΙ ΑΝΤΙΚΕΙΜΕΝΩΝ ΑΓΑΘΩΝ Θ. *Libro IX di Filodemo intorno a' vizi ed alle virtù ad essi opposte.* 2. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ Ι. *Libro X di Filodemo intorno a' vizi.*

Tomus IV. ibid. 1832. ΠΟΛΥΣΤΡΑΤΟΥ ΠΕΡΙ ΑΛΟΓΟΥ ΚΑΤΑΦΡΟΝΗΣΕΩΣ ΟΙ ΔΕ ΕΠΙΓΡΑΦΟΥΣΙΝ ΠΡΟΣ ΤΟΥΣ ΑΛΟΓΩΣ ΚΑΤΑΘΡΑΣΥΝΟΜΕΝΟΥΣ ΤΩΝ ΕΝ ΠΟΛΛΟΙΣ ΔΟΞΑΖΟΜΕΝΩΝ. *Trattato di Polistrato intorno al disprezzo ingiusto, ovvero, siccome altri lo intitolano, contro coloro che disprezzano le opinioni comuni.* 2. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΡΗΤΟΡΙΚΗΣ. *Filodemo sulla Rettorica.*

Tomi V. Pars prior. Ibid, 1835. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΡΗΤΟΡΙΚΗΣ *Filodemo sulla rettorica.* 2. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΤΩΝ ΚΑΤ' ΕΠΙΤΟΜΗΝ ΕΞΕΙΡΓΑΣΜΕΝΩΝ ΠΕΡΙ Η' ΘΩΝ ΚΑΙ ΒΙΩΝ ΕΚ ΤΩΝ ΖΗΝΩΝΟΣ. . . Ο ΕΣΤΙ ΠΕΡΙ ΠΑΡΡΗΣΙΑΣ. *Discorso di Filodemo su la libertà di parlare, tratto dal compendio di Zenone su le vite e i costumi.*

Tomus VI. ibid. 1839. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΤΩΝ ΘΕΩΝ ΕΥΣΤΟΧΟΥΜΕΝΗΣ ΔΙΑΓΩΓΗΣ ΚΑΤΑ ΖΗΝΩΝΑ. *Trattato di Filodemo intorno alla maniera di vivere degli Dei, conghietturata*

dai dogmi di Zenone. 2. ΠΕΡΙ ΑΙΣΘΗΣΕΩΝ. *Sulle sensazioni*, di Metrodoro.

Tomi V. pars altera. Ibid. 1843. Continuazione della seconda parte del V tomo, ossia del *discorso di Filodemo su la libertà di parlare, tratto dal compendio di Zenone su le vite ed i costumi.* Fu pubblicata prima del tomo VII, il quale è ancora sotto i torchi, poichè mentre stavasi mettendo a stampa, furono trovate moltissime altre colonne di papiro, che gli appartenevano, e che bisognò al solito, dopo supplitone le lagune, tradurre ed annotare.

Tomus VIII. Ibid. 1844. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΚΑΘ' ΟΜΗΡΟΝ ΑΓΑΘΟΝ ΛΑΩΙ. *Trattato di Filodemo intorno a ciò che secondo Omero è utile al popolo.*

Inoltre, a promuovere maggiormente lo studio delle opere dell'arte antica, Ferdinando I comanda che alcuni tra gli accademici pubblicassero i monumenti di Ercolano e di Pompei, in una opera in quarto con belli intagli e sobrie dilucidazioni, affinchè coloro che i magnifici volumi delle antichità di Ercolano comprar non potevano, una almeno ne potessero a moderato prezzo acquistare che a quella sufficientemente supplisse. E di quest'opera intitolata il *Real museo Borbonico* già dieci volumi in 4° sono a stampa. E non taceremo che in gennaio 1840 l'Accademia delle scienze cominciò a pubblicare ogni bimestre un rendiconto de'suoi lavori in quaderni di dodici fogli ciascuno, che oggi si estenderà anche all'Accademia ercolanese ed a quella di belle arti.

REALE ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO. Succeduto alla giunta così detta di arti e manifatture, creata nel 1800 da re Ferdinando I, nel 1806 il nostro Istituto prese nome di *Società d'incoraggiamento*, e nel 1810 quello che tuttavia ritiene d'*Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali.*

L'antica giunta intese principalmente a dar norme ed indirizzo per la filatura del cotone, del lino e della canapa; introdusse in Castellammare la coltivazion della robbia, della quale si procacciò la sementa; volse il pensiero a migliorare le razze de' cavalli, e fece perciò venire forestieri stalloni; cooperò al miglioramento di quella famosa tinta nera di Napoli, tanto ricercata dagli stranieri stessi, che ad ogni altra la preferiscono; spedì in Grenobla Giovanni lo Forte per apprendervi la manifattura de'guanti, il quale poi, qui ritornato,

una ne stabilì assai vistosa, ed essa fu come la madre di tutte quelle che in processo di tempo cotanto fra noi hanno accresciuta sì fatta industria. In somma il più vigoroso ben regolato e durevole impulso alle arti e manifatture napolitane quella giunta il diede, e però in gran conto era tenuta. Essa, dopo l'invasione francese richiamata a novella vita, il nome si ebbe di giunta delle arti, manifatture ed industrie del regno; fu arricchita di nuove facoltà ed incumbenze; preparò la prima solenne mostra de'saggi de'prodotti delle manifatture napolitane in agosto 1809, e mercè di essi videsi prosperar la coltura della bambagia, piantata la fabbrica di Egg in Piedimonte ed in quella di Scafati pe'tessuti di cotone, non meno che le altre di Cava per quelli di cotone e lino; sorte o migliorate tante manifatture di pannilani, come quella di Sora, di Arpino e di Palena; introdotta la fusione de'caratteri da stampa; fiorenti l'arte ceramica e quella della seta in s. Leucio, in Portici, in Aldifreda, in Calabria, in Campobasso, la fabbrica delle armi in Torre Annunziata, e tante e tante altre o novellamente introdotte o migliorate.

All'istituto poi fu da prima commessa l'investigazione e la conoscenza del nostro suolo, delle nostre naturali ricchezze, della nostra pubblica economia; e per vie meglio giovare a'progressi dell'industria e delle arti che dalle scienze sperimentali dipendono, videsi diviso in cinque classi: I. matematiche ed arti che ne dipendono; II. fisica, chimica ed arti che vi hanno attinenza; III. storia naturale con le sue applicazioni; IV. medicina e veterinaria; V. economia civile e rurale.

Ma, essendosi dallo stesso re Ferdinando riformati gli statuti di tale consesso nel 1821, cangiò esso in certo modo indole ed azione, meno scientifico divenne e più industriale; ovvero, senza abbandonare le dotte indagini e produzioni, si volse più alacremente a cose pratiche, a più utili od immediate applicazioni. Nè poteva stare altrimenti la cosa, poichè fu esso chiamato a promuover le industrie non solo in Napoli, assumendo le veci di società economica della sua provincia, ma ancora in tutto il regno, per mezzo delle provinciali società economiche, le quali dal monarca medesimo stabilite, sebbene sotto altro nome sin dal 1784, sono altrettante giunte di arti e manifatture, altrettante classi di un istituto di scienze industriali ed economiche, quante sono le città capitali delle nostre

province, e di esse tutte è come il centro e la norma l'istituto d'incoraggiamento. Allora non più in cinque, ma in due classi fu partito l'istituto; l'una detta di economia rurale, l'altra di economia civile; la prima per l'agricoltura, la pastorizia ed i rami che ne dipendono; la seconda per le arti e manifatture, il commercio e le scienze ausiliarie.

Ha esso tre ordini di soci: ordinari, onorari e corrispondenti. I primi, distribuiti nelle due classi mentovate, non possono oltrepassare i quaranta; gli altri sono di numero indeterminato. La compagnia governano un presidente, un vicepresidente annuo, un segretario generale pel registro degli atti, un vicesegretario, un segretario così detto della *corrispondenza*, tutti e tre perpetui, un consiglio di amministrazione, composto di tre individui, l'uno dei quali ha ufficio di tesoriere. V'ha pure un archivario, un bibliotecario ed un ispettore degli stabilimenti d'arti e manifatture. Nelle deliberazioni i partiti si vincono a maggioranza di voti, ma non meno di venti esser debbono a darli, e tanto i soci ordinari che gli onorari sonovi ammessi. Le elezioni degli ufiziali testè nominati e quelle de'soci si fanno dall'assemblea, e sono poi sottomesse alla regia approvazione dal ministro degli affari interni, sotto la cui dipendenza essa è posta. Le memorie che leggonsi, approvate che sieno dalle classi corrispondenti, vengono stampate negli atti, de'quali sino ad ora si hanno soli cinque volumi impressi negli anni 1811, 1818 1828 e 1834. Ciascuna classe dee presentare ogni anno un programma di ciò che crede proporre al concorso come più adatto al miglioramento delle nostre industrie, e la memoria approvata ottiene il premio proposto.

Prescindendo dal carteggio con tutte le società economiche di qua dal Faro e con le primarie autorità del regno, prescindendo altresì dalle sue cure per le biennali esposizioni, assai più largo è il campo de'suoi giornalieri lavori, per buona porzione nemmen risaputi. Lunghe fatiche in fatti ha esso durate a fin di esaminare le diverse macchine inventate per maciullare il lino e la canapa senza macerazione, ed anche per assicurare la invenzione o la introduzione di molte altre macchine. Non siamo forse oggi ricchi di molini con meccanismi diversi ed adattabili alle diverse contrade del regno? Quante macchine idrauliche destinate a disparati usi, e specialmente alla

irrigazione de' campi, non vediamo già in azione? Quante altre a pressione, o mosse dal vapore, non han dato già o promettono maravigliosi risultamenti? Or questi cenni additano altrettante occupazioni dell'istituto, altrettanti servigi da esso renduti alle arti industriali. Più sollecitudini, e non meno importanti, gli danno le analisi di tutte le nuove acque minerali e termali che van del continuo pollando sulla superficie del regno, e però l'antica acqua ventina ricomparsa in Città di Penne, le acque di Palena e di Lama in Abbruzzo citeriore, quelle di s. Biagio in Basilicata, per tacere di altre, già sono state e cagione e subbietto delle sue cure. Nè minori gliene procaccia l'esame de' minerali che si rinvengono, o che talvolta si crede rinvenire in qualche sito; il che dà luogo a spedirvi alcun de' suoi membri: spedizioni sempre feconde di dotti frutti. Alle sue incessanti fatiche da una parte per ispargere e migliorare la coltura dei gelsi, dall'altra per agevolare il modo di trarre la seta, dare la più acconcia forma e lunghezza alle matasse, e provvedere ad altre simili cose, per le quali compilò ancora un'istruzione, attribuire principalmente si debbono il miglioramento e la dilatazione della serica industria napolitana. Esso è venuto in soccorso all' agricoltura, non solo cooperando a riparare a'danni che le arrecan talora le invasioni delle divoratrici cavallette asiatiche, ma va facendo conoscere i veri caratteri di quelle per non confonderle con altri grilli che sono indigeni ed innocui, ed i quali nondimeno, presi in iscambio de' paurosi *bruchi*, movevano i nostri campagnuoli a spavento e scompiglio. Esso ha promosso e regolato il foramento de' pozzi artesiani; ha procurato di moltiplicare la coltura del riso a secco; infine dà opera alla compilazione d'un vocabolario economico rustico del nostro regno, il quale se già fosse, potrebbe il nostro istituto rispondere immediatamente, almeno per la più parte, all'invito che facevagli la sezione di agronomia e tecnologia della prima riunione degli scienziati in Italia nella mira d'istituire universalmente gli studi sperimentali dell'agricoltura italiana.

Non vuolsi da ultimo trasandare che le tornate dell'istituto dovrebbero esser due al mese, a tenore dello statuto; ma sonosi portate a tre per bastare alle cresciute occupazioni, soprattutto a quella certamente non ultima che gli danno i temporanei privilegi per importazione, invenzione o miglioramento, a'quali si dà il conosciuto

nome di *privative*, mercè un decreto che riconosce negl'inventori, miglioratori o introduttori di qualche nuovo trovato industriale una proprietà temporanea, e quindi un privilegio limitato a cinque, dieci o quindici anni, oltrepassati i quali, termina, e il trovato diviene di ragion pubblica. Dove non sarà fuor di proposito il notare che una patente conceduta con real decreto tien fra noi luogo del *brevetto d'invenzione* de'Francesi, con la gran differenza per altro che qui quella è presso a poco gratuita, ed in Francia si paga; che quivi il *brevetto* si concede a chiunque il domanda, purchè altri già non l'abbia per la medesima cosa ottenuto, e divien faccenda piuttosto finanziera che industriale; laddove qui non si concede che dopo l'esame dell'istituto, cui vien trasmesso dal ministro, e il parere della consulta, se l'uno e l'altro risultino favorevoli.

Ne'mentovati volumi di atti, considerandoli sotto il primo aspetto, relativamente ad arti e manifatture, degne sono di onore le memorie sulla coltura della canapa, del guado, dello zafferano, della bambagia, e sulla preparazione della canfora, dell'oppio, della stricnina, del caffè; sull'arte vetraria del regno, sull' imbiancamento delle tele, sulle distillazioni composte o gassose, su'bachi da seta, sulla pania, sul bagnomaria. Se guardisi più specialmente all'industria agraria, oltre le cose citate, non pochi sussidi le vennero dalle dotte scritture di que' soci intorno all'arachide americana, a' papaveri, al fumolo, alla zostera oceanica, al pruno cocumilia, alla felce maschia ed altre specie affini, alle locuste, dette volgarmente *bruchi*, alla pastorizia, alle praterie artificiali, alla messe, agl'insetti nocivi, agli uliveti, alla radice del cipero esculento, ad una nuova specie d'ibisco, ad una nuova varietà di *cocas chilensis*, ed alle piante tintorie: e riguardata poi questa raccolta sotto il secondo aspetto, gode l'animo d'incontrarsi in lavori come quelli che descrivono o illustrano la flora della provincia di Bari, i boschi di quella di Molise, l'agricoltura ercolanese, le campagne di Puglia, l'agro brindisino, una miniera di grafite in Calabria ulteriore, l'agricoltura di Sessa, il lago Fucino, le saline della Calabria e l'origine delle acque del Sebeto.

Accademia pontaniana. Dimorando Alfonso d'Aragona in Sicilia, dilettavasi oltre ogni credere della compagnia di letterati illustri, ed amava fra gli altri Antonio Beccadelli, che da Bologna

traeva l'origine, ma, perchè nato in Palermo, era addomandato il Panormita. Quel re in mezzo a eletta adunanza di vecchi e giovani godeva di attendere alla lettura di Virgilio per comune istruzione, dopo che facevasi a proporre qualche erudita quistione, cui tutti a mano a mano erano invitati a rispondere. Venuto poscia in Napoli Alfonso, il Panormita quel consesso letterario nato in Sicilia vi tramutò, e nella sua casa congregollo, sita dov'è il palazzo del duca della Regina nel *vico Bisi*, presso la chiesuola di S. Maria de' Pignatelli a Seggio di Nilo, chiamandolo *portico antoniano* dal suo nome e da alcuni portici che la decoravano: spesso ancora adunava i dotti componenti in una villa dello stesso Panormita, presso al convento de' pp. di s. Francesco a Portici, detta da lui *Pliniana*, perchè credeva quivi Plinio aver cessato di vivere. In processo di tempo il celebre Gioviano Pontano, nativo di Cerreto nell'Umbria, vivente ancora il Panormita, scrisse gli statuti che dovevano regolare le tornate di quell'accademia, e morto costui nel 1471, ne assunse il governo, sicchè col nome di *accademia Pontaniana* fu conosciuta e ragunata, o nella casa del Panormita, o nella propria abitazione, oggi appartenente alla famiglia Teora, alla Pietrasanta; o nella sua villetta sul colle di Antignano, adorna di rare piante, di vive fontane, e di variopinti fiori, descritta da lui maravigliosamente nel libro de *hortis Hesperidum* e ne' versi *de Amore conjugali*. Solenne cerimonia accompagnava la nomina dell'accademico. Cinto di alloro, veniva al congresso per ricevere i voti de' soci che ve lo ammettevano: dopo che, alla mensa che s'imbandiva, si recitavano le sue lodi, se ne celebrava il nome, ed e' prometteva di non presentarsi alle accademiche tornate senza portar il capo circondato dell'apollinea fronda. Superflui ci sembrano oggidì questi riti; ma certo è che uomini nel greco e nel latino dottissimi composero quell'accademia, come i due Attaldi, un Altilio, un Sannazzaro, un Crisostomo, un Cariteo, un Cotta, i quali tutti alla gioventù servivano d'insegnamento e di modello, e pur troppo della letteratura meritavano emendando i codici degli antichi scrittori, ed agevolandone l'intelligenza con la storia e con la sposizione degli usi e dei costumi loro. Poco durava per altro sì bella istituzione a cagione de' politici mutamenti che turbarono il nostro regno; ma non mai la memoria di quella vi restò spenta, anzi fu dall'universale venerata.

Sicchè nel 1808, essendosi quindici dotti uomini congregati per intrattenersi in letterarie disquisizioni, volendo dar nome al congresso, piacque a Vincenzo Coco, ch'era di quel numero, rinnovare la rimembranza dell'accademia del Pontano, e l'adunanza loro *Società pontaniana* appellare. Così durarono le cose fino al 1817 quando fu fatta riconoscere dal re, che le assegnò ducati cinquanta mensuali.

Lo scopo di quest'accademia sono le lettere e le scienze nella più grande estensione. La dirigono un presidente onorario perpetuo, un presidente ed un vicepresidente annuale, e un segretario generale perpetuo con un aggiunto, e dividesi in cinque classi che sono 1. matematiche pure ed applicate; 2. scienze naturali; 3. scienze morali ed economiche; 4. storia e letteratura antica; 5. storia e letteratura italiana e belle arti. Gli accademici sono *residenti*, *non residenti*, *corrispondenti ed onorari*.

Essa ha pubblicato finora i suoi lavori col titolo di *Atti della società pontaniana*. Napoli 1809. Volume II. 1812. Volume III. 1819. Volume IV. 1823. Perchè poi le memorie accademiche giungano subito a pubblica notizia, l'accademia fin dal 1830 ne ha stampato a quaderni due altri volumi, ed altrettanti ne sono già in pronto.

Accademia medico-cerusica. L'Accademia medico-chirurgica, promossa da Angelo Boccanera, professore di clinica chirurgica nell'università degli studi, ed approvata da Ferdinando I al 1818, ha per principale obbietto la clinica osservazione. Ma se ciò è precipuamente lo scopo di questa dotta società, gli altri rami delle scienze mediche, cioè la notomia, la fisiologia, la patologia generale, la medicina legale, l'igiene non sono da essa trasandati, nè tampoco le scienze affini, come la chimica, e la botanica.

Essa ha un presidente ed un vicepresidente annuali, un segretario perpetuo, un tesoriere ed un bibliotecario parimente annuali.

I soci ordinari, che non possono in nessun caso essere al di là di sessanta, sono ripartiti in cinque classi: che sono I. Anatomia e fisiologia. II. Patologia e nosologia medica. III. Terapia e storia naturale medica. IV. Patologia e nosologia chirurgica. V. Medicina legale, igiene pubblica e polizia medica.

Oltre a' soci ordinari vi è un indeterminato numero di soci onorari e corrispondenti.

L'accademia si riunisce consuetamente una volta il mese nell'ospedale degl'incurabili, e straordinariamente quante volte il presidente creda necessario.

Le sue pubblicazioni sono venute in luce col titolo *di Saggi dell'accademia Medico-chirurgica.*

Accademia degli aspiranti naturalisti. Al 1841 il professore Oronzio Costa, avendo congregato nella chiesa di s. Monaca a Carbonara alcuni giovani studiosi di scienze naturali in pubblica adunanza, intitolò la studiosa schiera *Accademia degli aspiranti naturalisti*, coll'intervento de'più cospicui personaggi della città nostra e del presidente della società reale borbonica, che a sua proposta distribuì alcune medaglie a coloro che meglio avevano della scienza meritato. Indi egli medesimo compilava lo statuto dell'accademia, approvato sovranamente nel 1842.

Compongono l'accademia un direttore, un presidente, un archivista ed un bibliotecario, e soci ordinari, soprannumeri, onorari e corrispondenti. Essi raccolgonsi nella famigerata chiesetta del Pontano, di cui è possessore e restauratore il Costa. Vi si trovano una biblioteca, diverse collezioni di oggetti scientifici, e parecchi ritratti d'insigni naturalisti.

Tutt'i giovedì vi sono adunanze ordinarie, dove si leggono e discutono le memorie e le note de'soci. In una di esse l'accademia erge nella sua sala un monumento temporaneo a qualcuno de'naturalisti patrii trapassati, i cui nomi accompagnano il calendario accademico, e gli tesse l'elogio. Le adunanze pubbliche son tre. Il capo d'anno, in cui i soci, dopo assistito alla s. messa e cantato l'inno ambrosiano, passano nella sala accademica ad ascoltare l'elogio di qualche insigne naturalista; e le due domeniche prossime a'giorni onomastico e natalizio del Re, in cui dopo una lezione accademica si distribuisce a'più meritevoli soci una medaglia di bronzo, d'argento o di oro. Essa rappresenta nel dritto una Minerva stante ed armata d'egida con un lione in riposo che le sta dietro, e porta il motto: *Fortezza* e *Sapienza;* nel rovescio poi leggesi intorno: *Accademia degli aspiranti Naturalisti*, ed in mezzo *al merito* di N. N.

I lavori di questa accademia si pubblicarono dapprima col titolo di *Esercitazioni accademiche degli aspiranti naturalisti vol.* 2.; ma oggidì portano il nome di *Annali.*

II.

Universita' degli studi. La regia università degli studi è collocata nelle antiche case de'pp. gesuiti che oggi addimandansi del Gesù vecchio dalla chiesa di questo nome. E quivi non solo trovansi le sale per le quotidiane lezioni de'pubblici professori; ma sono annesse altresì innumerevoli stanze da servire ampiamente così a tutte le moltiplici dipendenze di essa università, come ad apprestare luogo sufficiente al real liceo.

Tutta questa fabbrica rimane a destra all'estremo della strada del Salvatore, coll'aspetto ad oriente, e presenta una spaziosa pianta, quasichè staccata, perchè unita soltanto dal lato di mezzodì con alcuni privati casamenti. Il suo fabbricato è molto semplice. Dopo un primo vestibolo si esce in un gran peristilio quadrilatero circondato da portico con pilastri archi e cornice di travertino, capace di accogliere il gran numero di studenti che vi si riuniscono per passar alle diverse cattedre nelle ore delle lezioni, indicate da un grande orologio posto in cima al lato di fronte. Ne'cameroni costrutti nel giro di tal portico trovansi i custodi, la tipografia, l'archivio de'maestri di teologia, la stanza per gli esami, la cattedra e il gabinetto di chimica applicata alle arti, ed una congregazione di spirito per gli studenti. Al di sopra di questo portico si eleva un secondo ordine di pilastri ed archi con maestosa balaustrata di travertino, che racchiude un corridoio a quattro lati, a cui si ascende dalla scala nell'angolo a sinistra di chi entra. In giro per tre lati di esso veggonsi le cattedre, il gabinetto di fisica sperimentale, quello di materia medica, e nel quarto lato, ch'è il settentrionale, la biblioteca. Dopo la suddetta biblioteca, per una scala secondaria si va a diverse località ed officine della cancelleria. In fine nel lato di mezzodì del descritto secondo portico, evvi altro corridoio di comunicazione con la scala de'gabinetti e con la presidenza della pubblica istruzione.

Ritornando alla strada, e lasciando la chiesa al principio della così detta *rampa del Salvatore*, trovasi spazioso cortile scoverto quadrilungo circondato per tre lati dalle fabbriche di altrettanti gabinetti, e nel quarto da un elevato edifizio di cinque ordini, dei quali il primo contiene alcuni vuoti annessi alla chiesa, il secondo le stanze ad

uso de'gabinetti, il terzo quelle della presidenza, e gli ultimi due le stanze del liceo.

Quattro scale distinte escono in questo cortile, delle quali la prima a destra va al liceo, la seconda in seguito a'gabinetti ed alla presidenza, la terza a sinistra al gabinetto di anatomia patologica, e l'ultima anche al liceo. La più maestosa delle scale, cioè la seconda, conduce ad un primo ordine, da cui si esce in un cortile interno di figura irregolare e bislungo contenente un antico portico con alcuni magazzini, e questo comunica con alcune stanze inferiori addette alla segreteria di detta presidenza, e con un salone che dovrà anche servire per gabinetto dell'università. Proseguendo la scala stessa si arriva al corridoio che mena a'tre gabinetti mineralogico, zoologico e di notomia patologica, indi al cennato passaggio con la regia università, ed in fine all'appartamento superiore della presidenza. Un estremo poi di questo corridoio mette capo ad un gran loggiato scoverto che sovrasta al portico del cortile interno, ed è vicino all'archivio della presidenza.

Non è noto per le istorie quando fu fondata la nostra università, e neppure se fu costituita ne'tempi di mezzo, come tutte l'altre più antiche di Europa, o se in forma di ginnasio quando Napoli era ancor greca e pagana. Certo è bene che nel 1224 essa fu con molta cura e zelo riformata dall'imperador Federigo, che volle a un tempo farne ornamento e utilità alla diletta sua Napoli, e danno al famoso studio della nemica Bologna. Del rimanente questa riforma di Federigo si può considerare come fondazione della moderna università, e tanto più che, prima di lui, lo studio di Napoli non era ancor divenuto generale e supremo studio di tutto il reame.

Dopo Federigo, per tutto il tempo che corse infino al governo de'vicerè, l'università seguitò appunto le buone o male vicende di queste nostre contrade, prosperando in tempi di pace e di savi e provvidi re, e miserabilmente inclinando allorchè i nostri eran travagliati dalle guerre, dalle civili discordie e da violentissime invasioni. I principi che meglio e più si adoperaron per crescerle splendore, o per levarla del basso stato in che era venuta, furon Carlo II e Roberto, indi Alfonso I e il figliuolo di lui Ferdinando. Poco essi mutarono a'precedenti istituti; ma, rifermati gli antichi privilegi e le immunità dello studio, non pochi altri gliene concedettero,

e conferiron le cattedre a' più valenti uomini dell' età loro. Caduto poscia il regno a condizion di provincia, e retto duramente e con sospetto da' vicerè di Spagna, gli studi o furon trascurati o impediti, e l'università venne in assai bassa e misera condizione, essendo ormai così dissociata e guasta la nazione, che non potea neppur mantenere in alcun modo ciò che lo stato abbandonava. Sicchè, quantunque parecchi de' vicerè si adoperassero di rilevar l'università, fu nulla del migliorarla, e niuno effetto fece una grande e savia riforma tentata nel 1616 dal vicerè D. Pier Fernandez conte di Lemos, che cercò di seguitar, come meglio potè, gli statuti dell'università di Salamança. Se non che, nella seconda metà del diciassettesimo secolo e spezialmente nel primo trentennio del secol seguente, l'università cominciò acquistar pregio grande e splendore, e fu prima per l'opera e i generosi sforzi di vari privati valentuomini, fra i quali son da ricordare quel famoso giureconsulto di Francesco d'Andrea, e Tommaso Cornelio, filosofo e medico cosentino; indi per l'avanzamento morale e intellettuale de'Napolitani, che pur al fine seguitarono con frutto mirabile le più colte e civili nazioni di Europa in quella rinnovazione di studi e di opinioni.

Ma una novella e più splendida età ebbe principio, come per ciascun altro istituto, così pure per l'università al venir di Carlo III, che fu quel provvido principe che tutti sanno, e che tante utili riforme o recò a fine o tentò. Sotto il suo regno l'università ebbe maggior regola, lasciò stare le vecchie teoriche della scolastica, seguitò novelli metodi, arricchissi di nuove e importantissime cattedre e fu onorata da professori di singolar ingegno e dottrina, parecchi de' quali, siccome il Vico, il Genovesi, il Mazzocchi, il Capasso, il Serao, il Martorelli e il Cirillo son fra i maggiori rappresentanti dell'intelletto e del napolitano sapere in quel secolo. Quanto a re Ferdinando, uscito ch'ei fu della minorità, seguitò l'opera del padre, e molto pur fece per il nostro studio, priachè i politici rivolgimenti e le male vicende del regno non interruppero le pubbliche lezioni. L'università al suo tempo dopo di essere stata in vari luoghi della città, ma più frequentemente in quelle case che son di rincontro e a manca della principal porta della chiesa di s. Domenico-maggiore, avea grande e decorosa stanza nel real palagio che ancor chiamiamo degli studi, dove l'avea collocata il Conte di Lemos, fin dal tempo della riforma

ch'ei fece nel 1616. Or Ferdinando nel 1777 la trasferì nell'edifizio in che tuttavia si ritrova, ch'era collegio massimo de'pp. gesuiti prima ch'eglino avessero dovuto abbandonare il regno nel sessantasette.

Queste sono state le principalissime vicende della nostra università infino al cominciamento del presente secolo, quand'essa fu per l'ultima volta riconstituita con nuovi ordini e con quegli statuti che essa ebbe a que' dì, e che sono stati poi sempre quasi che affatto mantenuti nella forma seguente.

Le cattedre dell'università son divise in cinque facoltà; ciò sono di teologia, di scienze fisiche e matematiche, di giurisprudenza, di filosofia e belle lettere, e di scienze mediche. I professori della facoltà teologica insegnano in altrettante cattedre, teologia dommatica e verità della religione cattolica romana, storia de'concili, istituzioni di dritto canonico, e sacra scrittura.

Quelli della facoltà di giurisprudenza, pandette, istituzioni civili e dritto romano, dritto civile, procedura civile, dritto criminale, dritto di natura, commercio ed economia pubblica.

Quelli della facoltà di medicina, fisiologia, anatomia umana, patologia, medicina pratica in due cattedre, materia medica, dimostrazioni anatomiche, chirurgia teorica, medicina forense, storia medica e testo d'Ippocrate, clinica medica, clinica cerusica, clinica ostetrica, clinica oftalmica.

Quelli della facoltà di scienze fisiche e matematiche, matematica analitica elementare, matematica analitica sublime, matematica sintetica elementare, matematica sintetica sublime, meccanica, fisica sperimentale, astronomia, chimica filosofica, botanica, mineralogia, zoologia, chimica applicata alle arti, agricoltura.

Finalmente quelli della facoltà di belle lettere e filosofia, archeologia e letteratura greca, eloquenza latina, lingua ebraica, lingua araba, letteratura italiana, diplomatica, paleografia, logica e metafisica, etica.

Tutti i professori insegnano nell'università, salvo quello di paleografia, che dà le sue lezioni nell'archivio generale, quello di botanica, che le dà nell'orto botanico, e quelli di notomia e delle cliniche che sono stabiliti nel grande ospedale degl'incurabili; delle quali cose, come dipendenti dalla università, faremo più appresso parola.

Nessuno può aspirare ad essere professore se non abbia ventotto anni compiuti, e le cattedre si conferiscono per meriti o per concorso, secondo che piace al Re.

Ogni nuovo professore presta giuramento di fedeltà al sovrano, e di esatto adempimento de' propri doveri in mano del presidente della commessione di pubblica istruzione, senza del quale giuramento non può esser posto nell'esercizio dell'ufizio.

Ogni professore deve avere un sostituto da cui venga supplito in caso di legittimo impedimento. Ma i professori di chimica, di teologia, di fisica sperimentale e di notomia hanno degli aggiunti per la dimostrazione delle cose intorno a cui versa l'insegnamento; e questi aggiunti, ove occorra, fanno anche da sostituti.

La durata delle lezioni di ciascun professore è di un'ora al giorno, secondo vien determinato nella tabella approvata, ed inserita nel calendario dal presidente della commissione della pubblica istruzione.

Le lezioni si danno con libri o manoscritti latini in tutte le cattedre, eccetto in quelle, in cui le dottrine che vi s'insegnano, ne sono meno suscettive; ma la spiegazione è sempre in lingua italiana.

Tutti i professori quando ne sieno richiesti deggiono segnare i certificati di assistenza a quegli studenti che si trovano di avere assistito alle cattedre. I certificati debbono esser forniti del visto buono del decano che vi appone il suggello della facoltà.

Ogni professore, quando non abbia ancora stampate la sue istituzioni, fa un elenco delle materie, che insegnerà, il quale al principio dell'anno scolastico, viene affisso nel calendario, acciò che il sostituto o l'aggiunto, e gli scolari possano essere preparati pe' rispettivi esercizi.

Il decano di ciascuna facoltà riceve le domande degli aspiranti a'gradi accademici, e le passa al cancelliere della regia università, affinchè possa osservare, se debba convocarsi la facoltà, per fare gli esami. Sottoscrive le cedole, le licenze, e le lauree ottenute per mezzo di esame, e vi appone il suo suggello.

Tutti e cinque i decani delle facoltà insieme col rettore formano un collegio di decani.

Il rettore raduna il collegio decanale sempre che crede convenevole consultarlo per migliorare l'istruzione, la disciplina, ed i

regolamenti della regia università. Pure è obbligato di convocarlo immancabilmente ogni mese, per conoscere se siensi introdotti abusi, o vi sia poco zelo in qualche parte del servizio; e di far noto il tutto al presidente della pubblica istruzione.

Nella regia università degli studi evvi anche un professore, che in giro per ogni settimana fa le funzioni di censore. È suo uffizio di vegliare con ogni diligenza perchè i professori non manchino a' propri doveri nell'assiduità dell'insegnamento, nell'assistenza agli esami, e nel dar lezione secondo l'orario a cui deggiono conformarsi. Egli deve altresì far osservare il buon ordine in tutto il recinto della regia università, dare le provvidenze che possono condurre a questo fine, e riferire siffatte cose al rettore.

Tutti gli studenti sì nazionali, che stranieri, i quali vengono per essere istrutti nella regia università degli studi di Napoli, hanno le medesime considerazioni, e possono ricevere gli stessi gradi dottorali; tutti nelle cattedre sono subordinati immediatamente al professore.

I gradi dottorali sono tre, *approvazione*, *licenza* e *laurea*. Quei che ricevono il grado di approvazione, prendono il titolo di *baccellieri*; quelli che ottengono la licenza si chiamano *licenziati*; ed in fine i laureati si dicon *dottori*.

Gli ufizi e le professioni pel cui esercizio son necessari i gradi dottorali di cedola di licenza e di laurea, come pure gli esami cui deve subire chi voglia ottenerli, trovansi specificati negli statuti di essa università.

Gabinetti e musei. Perchè le scienze sperimentali sieno con più di profitto insegnate, a ciascuna cattedra di esse nello stesso recinto dell'università stanno annessi vari musei e gabinetti di cui son direttori quei medesimi che le professano.

Il *Gabinetto di chimica filosofica* componesi di tre ben adorne stanze, delle quali due servono al lavoratorio, ed una al teatro da fare le scientifiche dimostrazioni. Esso è compiutamente provveduto non solo di tutti gl'istrumenti necessari agli esperimenti, ma anche de' più ricercati. Tali sono le capsule di porcellana e di platino; i crogiuoli di porcellana, di argento di coppella, di platino; storte varie di porcellana, di cristallo, di piombo; il gran manometro di Berthollet fatto per raccogliere i prodotti della respirazione

animale e conoscere la rarefazione che produce nell'aria; il pirometro di cui servivasi Nollet ne'suoi sperimenti; il piccolo calorimetro di Lavoisier comperato dalla sua vedova madama di Rumford; due macchine elettriche di cui una col disco di quaranta pollici, l'altra a cilindro detta di Nairne; due macchine pneumatiche, una delle quali ha grossi cilindri di cristallo, e finalmente una pila elettrogalvanica, di cui ogni elemento ha cento pollici di superficie.

Il Gabinetto di chimica applicata alle arti comprendesi in tre stanze, e possiede molte macchine venute ultimamente di Francia, fra le quali sono da notare una macchina pneumatica di recente costruzione, la macchina di Clarke, ed un apparecchio particolare a gas idrogeno e ad aria atmosferica per saldare il piombo.

Il Gabinetto di fisica sperimentale si compone di quattro sale, oltre l'anfiteatro per le lezioni e gli sperimenti, la prima delle quali, che è di tutte la più grande, ha molti armadi con entrovi apparecchi, istrumenti, e macchine, fra cui la bella macchina di Adwot perfezionata da Ramsden. A questa prima sala segue la seconda dove sono gl'istrumenti, e gli apparecchi per l'esperienze sul calorico, il magnetismo, l'elettro-magnetismo, magneto-elettricismo, e la terza con gl'istrumenti ottici, cioè microscopi, apparecchi di polarizzazione, di distrazione. Nella quarta, tinta di color nero perchè destinata a farvi l'esperienze ottiche, si trova un grande armadio mobile sopra quattro carrucole, per essere collocato quando fa d'uopo a mezzo giorno. È costrutta in modo da potervi situare l'eliostata di Gambey ed ogni altro istrumento ottico per gli esperimenti su la luce. In questa stessa sala conservasi il grande apparecchio per la induzione magnetica della terra col corrispondente motore situato nella stanza sottoposta. Alle quali stanze tre altre ne saranno aggiunte per situarvi anche le bussole di Gambey.

Il Gabinetto di materia medica contiene in tre sale le sostanze animali, minerali e vegetabili che servono agli usi della medicina.

Delle prime, fra le molte che vi esistono, evvi il castorio e l'ottimo muschio, e un buon pezzo di ambra grigia *genuina*. Delle seconde quasi le stesse preparazioni che si spacciano nelle farmacie.

Il massimo numero è delle terze, e suddividesi nelle seguenti classi, cioè: —radici—cortecce—legni—erbe — foglie — fiori — frutta — semenze — sostanze zuccherine, gommose, e gommose

resinose, tanto solide che liquide, e le alcaloidi. E furono così spartite per evitare la confusione che certamente produrrebbe l'unione delle differenti parti del vegetabile.

Le cose più rare di questo gabinetto sono: le radici della calaguala, del colombo, del costo arabico, degli ermodattili, della *gypsophila strudium* (strudio), della pereira, e del ginzeng; il legno rodio, l'aspalato, l'aloe, il sandalo rosso e citrino, senza dir degli altri non pochi che occupano un ordine inferiore.

Tra le molte cortecce, belle collezioni di chine, e di cinnamomi.

Tra l'erbe, le foglie del malabatro, del giunco odorato, della carquexa, dell'erba santonica, ed il così detto giungo di Malta.

Tra i frutti, le diverse specie de' mirobalani e de' cardamomi, l'aniso stellato, l'anacardio, il frutto dell'albero a pane, dell'averroa carambola, dell'eugenia aromatica, il carpobalsamo, quello del cocco butiraceo e della *Lecythis Ollaria.*

Tra le semenze, la fava di s. Ignazio, la fava Pecurim, e diverse specie di pepe.

Tra i succhi inspessati la mirra genuina, alcune varietà dello storace, la sarcocolla, due varietà di gomma kino, la resina *anime*, diverse specie di sangue di dragone e di belzuino. E qui trovano posto varie fecole, e tra queste il sagù e l'*arrowrout.*

Oltre a ciò havvi una piccola raccolta di funghi mangerecci e venefici in cera, ed un saggio di Pomona medica eziandio in cera. Da ultimo una raccolta di alghe marine straniere.

Il museo mineralogico si compone di una gran sala lunga 146 palmi e larga 53, preceduta da un vestibolo, nel quale trovasi a man sinistra la seguente iscrizione:

FERDINANDVS I.
VTRIVSQVE SICILIAE REX P. F. A.
ORYCTOPHYLACIVM
REGALI MAGNIFICENTIA
ANNO MDCCCI EXORNATVM INSTRVCTVM
TEMPORIS EDACITATE
AC DELVMBATI LAQVEARIS RVINA
DEFORMATVM SQVALLIDVM
IN ELEGANTIOREM FORMAM RESTITVIT
ANNO MDCCCXIX

Nella gran sala sono disposti gli armadi in due piani. L'inferiore,

che gira tutt'intorno senza interruzione, è d'ordine ionico, e serve di base al superiore, ove dietro una serie di colonne d'ordine corintio sono da ciascun lato sei grandi armadi. Nel tutto insieme questa sala è ammirevole per le sue belle proporzioni, per l'eleganza ed aggiustatezza degli ornati e per la eguale distribuzione della luce, le quali cose sono sì bene armonizzate, che l'occhio non avrebbe nulla a desiderare se la volta fosse restituita al primo suo stato.

Negli armadi del piano inferiore si conserva una raccolta di minerali pregevoli per la magnificenza e splendidezza de' pezzi che hanno in gran parte maggiori dimensioni di quelli che si soglion vedere ne'musei mineralogici; e soprattutto sono notevoli, pel valore ed abbondanza de'saggi, tra i minerali il tellurio, la stibina, il rame grigio, il piombo carbonato, la melinosa, la baritina, la strontianite, la labradorite ec. I saggi di fluorina, oltre la loro gran copia, sono pregevoli per la varietà de' colori e per la grandezza dei cristalli; que' di calce carbonata hanno di più il pregio di offrire molte e rare varietà di forme cristalline; tra i saggi di quarzo poi sono splendidissimi quelli di amatista cristallizzata ed un gruppo di due cristalli di quarzo ialino del Madagascar che pesa più di cinque cantaia.

Gli armadi del piano superiore sono destinati a contenere una raccolta geologica del regno di Napoli, e già vi si conserva quasi compiuta la serie delle rocce vulcaniche che sono le più importanti che offra il nostro suolo, ed una doviziosa collezione di fossili del gruppo cretaceo provvenienti dal monte Gargano.

Dal fondo poi della gran sala passerai in un tempietto elegantissimo di ordine dorico lungo palmi 64, largo 58, a dritta ed a sinistra del quale son due camere ove si conservano gli strumenti ed i reagenti chimici che servono per le pubbliche lezioni e per le analisi quantitative de'minerali.

Nel tempietto trovi le collezioni mineralogica e geologica del trapassato direttore cavalier Tondi, composte di 5359 saggi, in otto armadi di maogano; dippiù le collezioni in piccolo che servono al pubblico insegnamento della mineralogia e della geologia; ed infine quattro grandi armadi destinati a ricevere una collezione di minerali vesuviani, della quale sono già posti insieme i primi saggi.

Al *Museo zoologico* dà adito un vestibolo d'ordine ionico con

colonne intermedie e covertura di due lamie a cassettoni intagliati a gesso con pareti di stucco lucido, con basi e soglie di marmo bianco. Lateralmente vi corrispondono le stanze del direttore, e de'preparatori, e da questo, mercè due vani in testa, si esce nel gran salone la cui base interna è di palmi 182 per 40, coverto da lamia di mattoni dipinta in azzurro con vari partimenti di ornati a chiaroscuro ed oro, e tre quadri del Maldarelli rappresentanti la creazione. Ne'quattro lati di esso corrono due ordini di armadi di noce, l'uno su l'altro, de'quali l'inferiore di più ampio aspetto con pilastri e cornicioni dello stesso legno, con basi e capitelli d'acero intagliato, sostiene il passaggio superiore in giro al secondo ordine con ringhiera di legname intagliato a disegno a cui si ascende per quattro scalette interne agli angoli del salone.

In questo *Museo* ritroverai circa centocinquanta specie di mammiferi, fra'i quali il babuino, la scimmia di notte, il leone, il leopardo, il tigre, la pantera, la ratela del Capo, il canguro gigantesco, il castoro, il vampiro di non ordinaria grandezza, il daman del Capo, diverse specie di armadilli, d'icneumoni, e tra'monotremi, l'ornitorinco. Inoltre una singolare zanna d'ippopotamo di figura circolare, che pesa libbre quindici e mezzo, ed è lunga quattro piedi.

Circa settecento venti specie di uccelli, ricchissime d'individui, e per la maggior parte esotiche, come la grue coronata, la grue del Canadà, il fiammante, l'ibis sacro, l'ibis rosso, l'uragallo, il savacu, l'otide houbara, il fagiano argenteo, il condore; l'avoltoio papa, la diomedea del Capo, la podoa del Surinam, l'uccello di paradiso, il gallo di roccia, l'araponga caruncolata, la muscipeta coronata, il serpentario, il calao rinoceronte, la gracula religiosa; diverse specie di tamasie, di tucani, di aracari, di picchi, di orioli, di tanagre, di iacamar, di cotinghe, di pipre, di colibri, di trochili, di ramfoceli, di coracine, di coracie, di lampotormi, di trogon di *dendrocolaptes* e tra essi il falciforme.

Circa settanta specie di rettili, anche esotiche la maggior parte, cioè il diploglosso fasciato, il dragone volante, l'ameiva cianea, il varano arenario, il caimano ad occhiali, la ceraste cornuta, il trigonocefalo muto, il boa, e diverse altre specie appartenenti a'generi colubro, vipera, e laps.

Tra'pesci, si vuol notare l'anguilla elettrica di Caienna.

Una collezione di conchiglie di circa due mila specie, ricche di moltissimi individui, fra le quali circa settecento specie indigene. Degna di osservazione è la cama gigantesca de' mari delle Indie, del peso circa 150 libbre; il cui diametro maggiore è di piedi due e nove pollici, ed il minore di un piede ed otto pollici.

Infine da centocinquanta specie di molluschi e zoofiti di vario genere, conservati nello spirito di vino; circa quattrocento specie di conchiglie, radiari e zoofiti impietriti; ed oltre a ciò circa duecento pezzi di modelli in cera di molluschi e vermi marini.

Gabinetto anatomico. In Napoli, al finir del passato secolo non si mostravano nell'ospedal di s. Giacomo che poche preparazioni di umane membra, imitate malamente in cera. Il cav. Antonio Nanula primo fra noi si argomentò di formare a sue spese un gabinetto di notomia umana e comparata che avesse contenuto de' preparati in istato normale, anomalo e patologico. Egli ci aveva impiegato ventiquattro anni di fatiche, quando la maestà di Ferdinando II, volendo che quel gabinetto servisse al pubblico insegnamento, comandava che, fattosene l'acquisto, fosse trasportato nella regia università degli studi e quivi unito alle altre importanti preparazioni di notomia umana e comparata, naturali ed in cera, anche in istato normale anomalo e patologico, fatte da' valenti professori Francesco Folinea, ora morto, e Stefano delle Chiaie. Ancora, il Re nominò il Nanula professore dell'università degli studi, e gli affidò il carico di continuare le preparazioni del gabinetto e di esserne il direttore. E perchè nello spedale stesso di s. Francesco ove era sorta la nuova opera ne fosse rimasa memoria, quivi fu incisa la seguente iscrizione dettata dal cav. Quaranta:

AMPLISSIMVM · PARTIVM · HVMANI · CORPORIS · ADPARATVM
VNA · CVM · IIS · QVAE · AD . BRVTA · ANIMALIA · PERTINENT
VT · DESCRIPTIVAE · PATHOLOGICAE
ATQVE · COMPARATAE · ANATOME
MIRIFICE · INSERVIRET
AB · ANTONIO · NANVLA . EQVITE · ET · PROFESSORE · REGIO
HEIC · PRIMVM · OMNIVM
SVMMO · STVDIO · ATQVE · SVO · SVMPTV · CONCINNATVM
COLLOCATVM . REPERIES
IN · REGIA · STVDIORVM · VNIVERSITATE
MVNIFICENTIA · FERDINANDI. II. P. F. A.
CVI · AB · INSTITVTORE · FVERAT · DICATVM
ANNO · MDCCCXXXIII

Questo gabinetto guarda il mezzogiorno, ed è costrutto fra i due musei zoologico e mineralogico, co' quali comunica. È lungo **124** palmi, largo **36**: al pari di quelli ha bellissimi scaffali di noce disposti in due ordini; e può andarvisi per una scala separata che vien dal cortile. I pezzi preparati che vi si ammirano sommano a **570** a un bel circa; tutti in natura, netti, chiari, ed in ottimo stato, parte conservati nell'alcool, parte disseccati; alcuni attinenti all'anatomia umana, altri alla comparativa. I primi dividonsi a seconda delle sezioni di quella, che sono l'osteologia, la miologia, la splancnologia, la nevrologia, e l'angiologia. V'ha inoltre molti organi di sensi, e tutto che concerne all'utero gravido. Di quanto poi risguardar potrebbe alla notomia comparata, essendo questa meno estesa dell'umana, non evvi per ora se non quel che riferisce all'osteologia, ed alla sarcologia in generale. Eccone un cenno.

Anatomia umana-Osteologia. Serie graduata di scheletri di feti in istato normale — Scheletri mostruosi per eccesso, e per difetto — Scheletri di uomo, altro di donna, e varie ossa particolari in istato normale — Scheletri di donne rachitiche, e moltissime altre ossa guaste, da carie, da necrosi (colla corrispondente rigenerazione ossea), da esostosi, da osteomalacia, da osteosarcosi. Altre ossa difformate per lussazioni (unitamente alle loro cavità articolari), per anchilosi, per fratture.

Miologia. Anomalie di tendini e muscoli.

Splancnologia. Visceri del petto affetti da atrofia, da ipertrofia, da lesioni parziali, da diversi prodotti morbosi. Anomalie di diversi visceri del basso-ventre svariate per numero, per grandezza, per figura, e anche per sito; altri visceri in istato patologico che, oltre le ipertrofie, e le atrofie, le connessioni delle stesse loro parti o con altri organi contigui e le loro lesioni parziali, si osservano o cambiati in gran parte in altra sostanza, oppure disorganizzati in modo da lasciare di sè informi ruderi. Tra'prodotti morbosi di tali visceri non si può fare a meno di accennare particolarmente la grande quantità di calcoli formati e rimasi in varie parti de'reni, oppure passati oltre negli ureteri e nelle vesciche orinarie. Mirabile è poi la serie de'calcoli liberi estratti dalle mentovate vesciche orinarie di uomini e donne viventi, i quali calcoli ascendono al numero di **200**, comprendendosi tale cifra in un solo de' **570** pezzi del

gabinetto, e sono svariatissimi per volume, per peso, per consistenza, per figura, per superficie, per colori diversi, e taluni sommamente rari. Non poche varietà presenta ben anche la serie mumerosa dei calcoli biliari, o isolati, oppure racchiusi nelle cistifellee e ne' loro condotti.

Nevrologia. Taluni nervi del cervello e della midolla spinale ; e molti organi de' sensi esterni in istato sì normale che patologico.

Angiologia. Parecchie arterie del petto; dell'addome; degli arti superiori ed inferiori in istato di anomalia—Altre arterie con ossificazioni, e con aneurismi, e questi accompagnati da grave guasto delle ossa e di taluni organi vicini.

Organi del sesso virili e muliebri, i primi con notevoli anomalie e guasti morbosi, i secondi in istato normale a dimostrar il fenomeno della gravidanza; il cui andamento è fatto chiaro da una estesa serie di uova fecondate, di embrioni, di feti e di uteri gravidi, anche in istato normale. Qui tutto arreca maraviglia, talchè il celebre Tommasini, dopo visitato il gabinetto nel 1826, non ebbe difficoltà di scrivere: che « la serie di preparazioni relative all'utero gravido, e le gradazioni già molto minute delle medesime dal primo sviluppo dell'embrione fino al settimo mese di gravidanza, tiene dietro, per quanto parmi, a'rinomati lavori di Guglielmo Hunter, pe'quali principalmente l'università di Glascow è famosa. » — A siffatta collezione conseguita un'altra estesissima e svariata di feti mostruosi per eccesso, per difetto e mala conformazione delle loro parti: de'quali, affinchè i dotti restino intieramente soddisfatti, si proseguirà a mettere in vista gli organi interni, come già si è cominciato a praticare — Degli organi sessuali muliebri in istato patologico vi sono eziandio molte parti sì interne che esterne difformate e guaste per diversi morbi. Al che si aggiungono vari prodotti morbosi inerenti tanto alla loro intima struttura, quanto a ciò che appartiene al feto.

Infine non mancano alcuni preparati di cute in istato sì normale, che patologico.

Notomia comparativa-Osteologia. Le ossa qui appresso accennate da'poppanti a' pesci appartengono alle diverse loro famiglie.

Poppanti. Scheletri di feti mostruosi per eccesso, e per difetto — Molti altri grandi scheletri in istato normale tra'quali parecchi non comuni — Ossa diverse affette da esostosi, da osteosarcosi, da

necrosi con rigenerazione ossea, e diversi prodotti morbosi anche ossei. *Uccelli.* Scheletri in istato normale e patologico. *Rettili.* Scheletri in istato normale. *Pesci.* Scheletri cartilaginosi ed ossei, pure in istato normale.

Sarcologia. Anche le seguenti parti molli, da'poppanti alle larve degl'insetti, appartengono alle diverse loro famiglie. *Poppanti.* Preparati che riguardano alcuni organi de'sensi esterni; organi vocali; taluni visceri del petto e del basso ventre in istato normale; e di queste cavità anche altri visceri in istato patologico con diversi prodotti morbosi, fra'quali una collezione di calcoli renali e vescicali svariati, come i primi ed estratti da uomini e donne; organi del sesso in istato sì normale che di anomalia, con una serie estesa di feti mostruosi per eccesso, per difetto, e per mala conformazione di parti. *Uccelli.* Visceri del petto e del basso ventre in istato normale; anomalie di organi del sesso; serie di pulcini mostruosi anche per eccesso e per difetto. Son poi tutti in istato normale i seguenti oggetti. *Rettili.* Organi del sesso maschili: altri femminili con uova passate negli ovidutti. *Pesci.* Branchie iniettate; alcuni visceri; organi sessuali femminili ne'vivipari con feti in sito naturale. *Crostacei.* Sistema nervoso, e taluni preparati di visceri. *Molluschi.* Gran parte del sistema nervoso, e dell'organo respiratorio iniettato. *Insetti in istato di larva.* Muscoli numerosissimi; sistema nervoso e vasi aerei ugualmente iniettati.

Scuole cliniche. All'università degli studi sono annesse quattro cliniche per la pratica della medicina e della chirurgia, che trovansi nel grande *ospedale degl'incurabili*, cioè la medica, la chirurgica, la ostetrica e l'oftalmiatrica. È cosa notabile che quest'ultima è la più antica che sia in Europa. Istituita nel 1815, ne fu il primo professore il cav. Giambattista Quadri, poi venne e riordinata e migliorata nel 1816; talchè i regolamenti suoi furono richiesti da Vienna, dove nel 1819 se ne aprì un'altra, che diede origine e norma alla fondazione di quella di Berlino, e di tutte le altre che si trovano nella Germania e nell'Italia. Ciascuna di queste cliniche ha un professore in capo col nome di direttore, un professore aggiunto, e due assistenti. Questi due, scelti per concorso, pernottano quivi ne'casi in cui il direttore o l'aggiunto lo crede necessario; ma la loro occupazione non dura che un anno.

Vi è inoltre un settore per tutte le cliniche, e un impiegato col titolo di guardaroba in ciascuna, il quale risponde della consegna de'mobili e degli utensili a quella appartenenti, e dipende dalla direzione della commessione amministrativa del collegio medico cerusico.

Le cliniche son tutte in corrispondenza tra esse, cosicchè, dietro la dimanda del professore di ciascuna, debbono a vicenda e nel bisogno esser frequentate da uno o più professori, secondo l'indole della malattia che vuolsi osservare. Quando un infermo viene a morire, il professore della clinica cui appartiene invita gli altri per far la sezione del cadavere, passandone anche avviso agli alunni assistenti ed agli allievi o sieno studenti clinici. Il settore addetto alle cliniche fa la sezione ad oggetto di notare attentamente qualunque lesione vi si trovi.

Il professore della clinica, dove l'infermo è morto, è in obbligo di descrivere in una tabella la malattia, i rimedi adoperati, le mutazioni osservate nel cadavere, e notare tutto nel giornale clinico.

A ciascun professore di clinica è permesso di prendere in tutti gli ospedali civili della capitale quegl'infermi, che nelle loro malattie presentano fenomeni singolari degni di particolare attenzione.

Il numero degl'infermi in ogni clinica non è mai maggiore di dodici. Gli ospedali, che cedono gl'infermi, somministrano all'economo delle cliniche, ciò che per essi giornalmente dovrebbero prestare a titolo di vitto.

Evvi un gabinetto patologico comune a tutte le cliniche, e vi soprantende da direttore uno de' quattro direttori delle cliniche, i quali si succedono per giro, secondo l'anzianità di servizio prestato alle lor cliniche: il suo esercizio nel dirigere il gabinetto non dura più d'un anno.

Colui che ha in custodia questo gabinetto deve prestarsi a tutte le dimande de'professori, e stabilmente trovarsi quivi, in tutti i giorni, meno che ne' festivi, per quattr'ore del mattino dalle otto alle dodici, dovendo in sua presenza fare osservare agli studenti ed a'curiosi tutti gli oggetti del gabinetto che riguardano la loro istruzione.

Le sale cliniche sono aperte in tutti i giorni dell'anno scolastico ogni mattina, quattr'ore prima di mezzodì, per comodo degli alunni clinici.

In tutt'i giorni scolastici della università, due ore prima di mezzogiorno, il direttore comincia l'istruzione clinica a fianco di uno degli infermi. Egli ascolta da prima l'alunno assistente, che riferisce in iscritto la storia della malattia del suo infermo e va notandovi gli antecedenti al morbo, la semiotica, il carattere del male, il prognostico, le indicazioni curative ed il metodo di cura. Il direttore, dopo di aver udito la storia, pronunzia dalla cattedra un discorso analogo alla malattia, indi scende all'applicazione del caso in disamina per approvare o rettificare le idee dell'alunno assistente. Finalmente il direttore fissa il nome del morbo e prescrive il metodo di cura.

Nel tempo della istruzione l'aggiunto siede a fianco del direttore. Finita che è, lo assiste nella visita istruttiva degli altri infermi della sala in presenza degli alunni assistenti, e degli altri. Partito il direttore, l'aggiunto resta nella clinica per dirigere gli alunni assistenti a scrivere sulle cedole de' loro ammalati, che rimangono esposte al pubblico, le prescrizioni del direttore esattamente, il nome del morbo, e i sintomi che offre al loro sguardo. Queste notizie servono di materia all'alunno per la storia della malattia, ed all'aggiunto per il giornale clinico.

Alla fine di ogni malattia l'alunno assistente legge in pubblico la storia della malattia già curata, e la consegna al direttore, il quale vi appone il suo nome, per passarla poi all'aggiunto, cui deve servir per la compilazione del giornale clinico. Il professore aggiunto nota nel libro delle ricette quelle ordinate dal direttore, e ne fa un'esatta spedizione nella farmacia clinica, lasciando la cura della dietetica agl' infermieri.

Finite le operazioni dell'aggiunto e degli alunni assistenti, il che ordinariamente succede a mezzo giorno, la clinica è chiusa, e si riapre circa le tre p. m. per comodo degli studenti clinici che debbono visitar gl' infermi. Questi alunni clinici sono scelti dal direttore, e non possono essere ammessi alla visita senza la sua approvazione in iscritto. Alle ore 23 e mezzo il direttore visita tutti gli ammalati alla presenza degli alunni assistenti e degli allievi clinici; e l' aggiunto e gl'infermieri vi stanno presenti. Dopo la visita della sera, l'aggiunto studia con gli alunni assistenti come nel mattino. Alle ore due di notte la sala si chiude restandovi un infermiere ed un servo di guardia

la notte. In ciascuna clinica, una volta la settimana, si tiene pubblica accademia nel luogo destinato alla cattedra. Uno degli alunni assistenti o degli allievi clinici sostiene una *tesi clinica*, ricevuta dal direttore otto giorni prima, su di una malattia osservata nella sala. Letto il discorso, il direttore ne fa dalla cattedra utili applicazioni.

Quando il direttore per legittimo impedimento non può presentarsi alla clinica, l'aggiunto, seguìto dagli alunni assistenti, visita gl'infermi.

Nella clinica medica vi è un giovane chirurgo, il quale esegue speditamente le operazioni della bassa chirurgia, che possono occorrere nelle due sale, col beneplacito del direttore, o di chi ne fa le veci.

L'aggiunto nella clinica ostetrica è incaricato d'istruire gli alunni sulla macchina fantoniana e nel teatro patologico, per quella parte che risguarda l'ostetricia, su'pezzi morbosi che vi si trovano. Gli alunni clinici non vi hanno l'ingresso che nel momento determinato dal direttore.

Son prescelte per questa sala le gravide rachitiche, come quelle che per la loro cattiva conformazione hanno per lo più bisogno di operazione.

Real liceo del salvatore. Il liceo del Salvatore, ha due ordini di stanze. Nell'inferiore sono altrettanti lunghi e spaziosi corridoi costeggiati da'dormitori de'convittori, da un oratorio, e dalle abitazioni del rettore, del vice-rettore e de'prefetti. L'infermeria è in fondo, ed a destra di essa ci ha altri dormitori e la scuola di disegno. Nell'ordine superiore se ne veggono altri con le abitazioni de'maestri, de'prefetti e degl'inservienti. Il governo di esso è affidato ad un rettore, ad un vicerettore, a'prefetti d'ordine, e ad una commessione amministrativa.

Vi costituiscono l'insegnamento il catechismo di religione e di morale, la gramatica italiana, l'aritmetica elementare, l'applicazione delle regole grammaticali della lingua italiana a'classici con analisi grammaticale, la storia sacra e la geografia, la gramatica latina, un esercizio di esattamente scrivere in italiano, la storia profana, e la mitologia. Inoltre l'applicazione delle regole grammaticali della lingua latina a'classici con analisi gramaticale, l'umanità colla spiegazione de'classici prosatori e poeti che hanno maggiore elevazione

nello stile e nelle sentenze, facendo noti i pregi per i quali primeggiano. Di più la grammatica greca, le antichità romane e greche, la rettorica, la poesia italiana e latina, con applicar le regole grammaticali a' classici greci, la filosofia, il dritto di natura, la verità della religion cattolica, la matematica sintetica, la matematica analitica e la fisica matematica.

Possono frequentare le scuole del liceo tanto gli studiosi stranieri che i nazionali, oltre a' convittori. Gli studenti del liceo vengono separati nelle scuole da' convittori, e non possono comunicare tra loro. Non possono essere ammessi alle scuole del liceo altri studenti, che quelli a' quali il rettore permette di assistere alle lezioni. Essi ricevono una carta di entrata, senza la quale non possono frequentare il liceo; e si rilascia allorchè vi sono pruove di morale e di buona condotta. Gli studenti esterni non possono assistere alle lezioni de' primi quattro professori, i quali sono addetti unicamente all'istruzione de' convittori.

Quelli tra loro che fanno il corso degli studi insieme co' convittori son soggetti agli stessi esami, e posson concorrere agli stessi premi.

La mancanza di assistenza per quindici giorni alle lezioni del liceo è come un congedo volontario domandato dallo studente, e quei dì non son computati nel corso degli studi fatti dal medesimo nei certificati di assistenza ch' egli potrà richiedere. La mancanza di quattro lezioni in un mese è sufficiente per far negare il certificato per tutto il mese.

Non può essere ammesso in convitto nessun giovanetto che abbia meno di otto anni, nè più di dieci compiuti, a meno che il presidente della commessione di pubblica istruzione non disponga altrimenti. Non può restare nel convitto chi abbia oltrepassati gli anni diciotto.

Perchè un convittore sia ammesso a pensione, debbono i suoi genitori, parenti o tutori, farne la domanda, e deggiono inoltre provvederlo sempre di tutti gli oggetti, dimostrare di aver quegli avuto o il vaiuolo naturale o innestato, e di appartenere ad onesta famiglia; di aver l'età prescritta, e di essere istruito ed abile per poter pigliar posto nelle scuole tra' suoi coetanei.

Non possono i convittori uscir di convitto che per giusta cagione, ma sempre con licenza del rettore; nè questi il concede se non

consegnandoli a'genitori, a'parenti, o al loro tutore sotto la responsabilità che non vadano soli nè senza l'abito del liceo, e senza accompagnamento per le strade della città, e che non pernottino fuori del liceo. Quando un caso urgentissimo esigesse un'eccezione a tal regola, il rettore, data la permissione all'alunno, dovrà informarne il presidente della commissione della pubblica istruzione.

Alla fin di aprile, e per la metà di agosto si fanno da tutti i convittori e studenti delle pruove di studio in iscritto, e sono di analisi grammaticale e di traduzione, per quelli che assistono a'primi quattro professori, di composizioni; di risoluzioni di quesiti o problemi, per gli altri che frequentan le scuole superiori.

Il numero di queste pruove è fissato ad una per ciascuna scuola, ma da eseguirsi da tutti gli alunni che compongon la classe. Quelli poi che sono alla scuola di rettorica ne fan due, una in prosa latina, e l'altra in verso italiano. La prosa latina può in una delle due prove indicate precedentemente cambiarsi con uno sperimento in lingua greca. Assistendo i convittori, e gli studenti a più scuole, son tenuti a soddisfare alle condizioni determinate per ciascuna di esse. Si prende questo sperimento dagli alunni, classe per classe, nelle scuole medesime in presenza del rettore, del vicerettore e del professore. Sono quindi le carte scritte esaminate dal professore; e dopo giudicate, s'inviano al presidente della pubblica istruzione che le fa rivedere a'membri della commissione. Tali carte, dopo essere state giudicate dagli esaminatori son conservate, per tenersene conto nell'assegnazio ne de'premi, che s'implorano dal Re in fine dell'anno scolastico.

Fra il giorno 12 ed il giorno 24 di settembre si aprono gli esami, per conoscere il profitto de'convittori e degli studenti del liceo. Viene inoltre compilato un altro processo verbale, in cui, riepilogandosi i processi verbali particolari col nome e cognome di ciascuno degli esaminatori, è indicata la classe nella quale lo sperimento si è fatto, ed il giudizio che quelli ne han dato.

Tutti i processi verbali son mandati al presidente della commissione. Nella sala degli esami son chiamati eziandio i maestri di lingua francese, di calligrafia e di disegno, i quali dopo gli sperimenti fatti nelle lettere e scienze, espongono i convittori alle pruove per la parte che risguarda la loro rispettiva istruzione.

Il giudizio di ciascuno di questi maestri vien segnato sulle produzioni de' loro allievi, quando possono avere la nota di ottimo e buono. Questi giudizi, dopo essere stati segnati dal rettore, sono spediti co' processi verbali.

Il rettore nella relazione colla quale ne accompagna la spedizione, fa le sue osservazioni sul merito di coloro che si sono più segnalati nelle pruove date di lingua francese, di calligrafia e di disegno.

Il presidente, dopo aver ricevuti tutti i processi verbali, consulta la commissione, la quale osservando la qualità de' giudizi dati sul merito de' convittori esaminati alla fine dell'anno scolastico, e tenendo presenti gli esami fatti, gli sperimenti eseguiti da' medesimi in aprile ed agosto, ed il giudizio già dato da' membri che la compongono, determina il numero, e la qualità de' premi, che dovrà domandare al ministro degli affari interni. Ottenuta l'autorizzazione, il presidente della commissione invia i premi a' rettori con la indicazione di coloro che gli debbono ricercare. Il rettore è incaricato di farne la distribuzione nel modo più convenevole, a render pubblica la grazia conceduta dal governo a' convittori ed agli alunni che si sono più segnalati nella letteratura e nelle scienze.

Oltre gli esami periodici ed annuali, vi possono essere altri esami straordinari, quando un convittore o studente voglia passare da una scuola all'altra. Questi esami si fanno sotto la presidenza del rettore, assistito dal professore, il quale dirige il petente, e del professore nella cui scuola domanda di andare. Quando il giovanetto può far parte, ma non classe dell'altra scuola, allora soltanto il rettore può condiscendere a concedere il passaggio.

A questo medesimo scopo intendono i professori, ed il rettore nel classificare i convittori per le scuole, che si aprono al principio dell'anno scolastico. L'esame che avrà avuto luogo nel mese di settembre serve ancora a determinare i passaggi nel seguente mese di novembre. Per gli alunni nuovi poi, che si presenteranno all'apertura dell'anno scolastico, la classe alla quale debbono appartenere sarà loro sempre assegnata in seguito degli esami che sostengono.

Collegio de' pp. gesuiti. Nel convento, che già fu di s. Sebastiano, i pp. della compagnia di Gesù gratuitamente ammaestrano la gioventù in letterarie e scientifiche scuole. Nelle prime si legge

per tre anni grammatica latina, greca, italiana: dispoi si passa allo studio dell'umanità e della rettorica; ma le une e le altre hanno comuni le lezioni accessorie di storia, geografia ed archeologia.

Di nove scuole componesi la facoltà di filosofia e matematica: di logica e metafisica; di etica e dritto di natura; di filosofia istorico-critica; di fisica, con un gabinetto provveduto a sufficienza di macchine, nel quale una volta alla settimana si fanno esperimenti; di matematica elementare; d'introduzione al calcolo; di calcolo differenziale ed integrale; di meccanica; di astronomia. Ci ha medesimamente un gabinetto di mineralogia, ed uno di conchiglie assai dovizioso. La facoltà teologica poi ha le seguenti cattedre: di sacra scrittura; di teologia dommatica; di lingua ebraica; di dritto canonico; di storia ecclesiastica; di teologia morale.

Gli alunni ammessi a studio nelle scuole anzidette sono ampiamente esercitati nelle pratiche di pietà e religione. Dànno al cader di ogni anno pubblici saggi degli avanzamenti che vi fanno, e ne ottengono in solenne modo de'premii, che giungono quasi a 160, frâ i quali novantadue medaglie di argento.

Nel lato del cennato edificio, a cui è bello ornamento l'ampio emiciclo che nel 1757 la città fabbricava col disegno del Vanvitelli come monumento di gratitudine a Carlo III, trovi in sulla piazza detta *del Mercatello* l'ingresso al convitto de' nobili che, posto in mezzo a due vasti giardini, ha belle ed ampie stanze, e dagli stessi padri è diretto. Vi s'insegna calligrafia, musica e disegno; le lingue italiana, latina, greca, francese ed inglese; la filosofia, le matematiche sublimi, la fisica sperimentale, la mitologia, la storia, e la geografia; ed anche le arti cavalleresche.

Sostengono pure cotesti allievi al finire di ogni anno scolastico un pubblico esperimento, e quelli tra essi che più si contraddistinguono sono al lato sinistro del petto insigniti di un giglio di oro sormontato da una corona reale, mercè una sovrana degnazione del 6 di aprile 1831, in cui l'augusto Ferdinando II onorava di sua presenza quella casa.

Collegio di s. Maria di Caravaggio. Intorno il 1627 nel lato della piazza testè accennata *del Mercatello*, a manca di chi si caccia da Toledo per andare al palazzo degli studi, fu costrutta da'pp. delle scuole pie la chiesa che oggi dicesi *di s. Maria di Caravaggio*,

e la casa che vi è unita. Re Ferdinando I nel 1821 concedevala ai cherici regolari di s. Paolo, altrimenti barnabiti, perchè un convitto di gentili e onesti fanciulli vi reggessero, e pubbliche scuole gratuite ad istruzione di coloro che vi traessero per difetto di mezzi o per talento di essere da que' padri educati a virtù. E il convitto e le scuole furono aperti nell'anno medesimo; ed oggi siffattamente li vedi prosperevoli e numerosi, che puoi da ciò solo argomentare in quanta stima si tengano tra noi.

Si accolgono nel primo giovinetti da sei ad undici anni, di nobile o almeno civil condizione, e che non sieno stati in altro collegio se abbiano più che dieci anni. Vengono essi ammaestrati nel leggere, nella calligrafia e nell'aritmetica; nella lingua italiana, latina, greca e francese; nelle belle lettere, nella filosofia, nelle matematiche, nelle istorie e nella geografia; ed altresì apparano lingua inglese, declamazione, musica, disegno, ballo, scherma, architettura e giurisprudenza.

In ogni mese di settembre dànno pubblici saggi degli studi durati nel corso dell'anno, e riuniti in accademia vi leggon componimenti, e ne ricevon premio tutti coloro i quali siensi contraddistinti non meno per avanzamento negli studi, che per pietà e diligenza. Gli alunni son partiti in più camerate, assistite il dì e la notte ognuna da un prefetto, ch'è sempre un sacerdote, e da un cameriere.

Nelle scuole i giovinetti apparano grammatica, umanità, poesia, eloquenza, estetica, logica, metafisica, dritto di natura, algebra e geometria, fisica, chimica, calcolo differenziale ed integrale: ed intanto, volti appena che sono ad apprender le lingue, si educano, oltre allo studio dell'aritmetica, delle varie storie, della geografia e di altre discipline, anche allo studio analitico ed alla intelligenza de' classici greci, latini e italiani, e fan prose e versi in coteste tre lingue.

Al cadere di ciascun anno sostengono pubblici esami di lettere e di scienze, e i più adulti vi scrivono anche improvvisamente su temi che posson ricevere dagl'intervenuti.

Sono poi sette anni da che trovasi colà instituita anche una formale accademia, ove i più provetti giovani leggono quasi ogni mese svariati lavori di metro e di lingua diversi, trattando argomenti

dati dal rettor delle scuole, e ne sono rimunerati con medaglie d'oro e con altre onoranze.

COLLEGIO DI S. GIUSEPPE A PONTECORVO. Gli stessi chierici regolari di s. Paolo reggono un altro collegio nel convento che dicesi di s. Giuseppe a Pontecorvo, per tale oggetto lor conceduto da Ferdinando I.

I giovinetti, i quali in cotesta casa si ricevono, amenissima e salubre pe'giardini che ha da presso, e per l'estesa veduta dalla parte di oriente e di mezzogiorno, esser debbono di civil condizione, e vi entrano di età non maggiore di dieci anni, purchè non sieno stati mai in altro collegio che non sia de'padri medesimi, o abbiano meno di otto anni. Vestono lo stesso abito di que' religiosi, e per tutto il tempo che vi dimorano non possono nemmeno una volta sola dormire fuor del collegio.

La calligrafia, l'aritmetica, le lingue italiana, latina, greca, francese, le belle lettere sino alla filosofia e alle matematiche, senza dir della storia e della geografia, sono lo scopo de' loro studi; ai quali, se vogliono, si aggiunge anche quello della musica e del disegno a proprie spese. Subiscon essi in ogni anno privati esami, anche nel catechismo, per passare di una scuola ad un'altra, e ne ricevon premio: però ogni due anni sostengono un pubblico esperimento, rimunerato con premi.

Gli alunni sono partiti in più camerate distinte per età, ed assistite da un prefetto e da un cameriere. Quelli poi che sono maggiori di anni, riuniti in una sola camerata, vi occupano ciascuno la propria stanza.

A chi vien fatto vedere cotesti giovinetti, o composti a modestia procedere a drappelli per le strade, o esercitarsi negli studi e nelle pratiche di cristiana pietà, vestiti come sono da piccioli chierici regolari, apparisce di presente il vantaggio che raccolgono dall'essere così fattamente educati.

COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE. Oltre alle case che cotesti padri possedeano in altri siti della città, una ne hanno tuttavia, veramente magnifica per bellezza di fabbricato, per bontà di aria e per amena postura, sul facile poggio che dal convento eretto in onore del Borromeo nel 1616 e da' mirti che già vi cresceano in abbondanza prese nome di *s. Carlo alle mortelle.*

Si educano in tale collegio, la cui fondazione seguì nel 1737, giovinetti, nobili per legnaggio o per fama, e vi si ricevono da sei a dieci anni purchè non sieno stati anche per poco tempo educati in altro collegio, e ne escono compiuto l'anno sedicesimo, o al massimo, il decimonono. Vanno costoro distinti, secondo l'età, in varie camerate, ognuna delle quali ha assiduamente il dì e la notte uno o due prefetti religiosi ed un cameriere, e tutti poi sono ad ogni ora sorvegliati dal p. ministro. Vengono essi ammaestrati precipuamente nelle lingue italiana, latina, greca e francese: ed a misura che crescono negli anni e nell'istruzione, apparano aritmetica, storia antica e moderna, in ispezialtà la patria, e con peculiar cura la geografia antica e moderna: vi fanno esercizi di comporre in varie lingue, lettere, narrazioni, descrizioni, ed anche orazioni e poesia; si studia logica, rettorica, filosofia e matematica, in modo che all'esercizio dell'eloquenza ed a'precetti di estetica si accompagni la metafisica: dopo di che la fisica sperimentale e matematica dànno a siffatti studi compimento e corona. A coloro poi, a'quali, come spesso interviene, talenti studiarvi anche il dritto, la lingua inglese e tedesca, la musica e il disegno, il rettore suol deputare maestri, ma non a spese del collegio.

Oltre di tali cose i convittori sono istrutti nella calligrafia, nella scherma e nella danza. In ogni mese di maggio e di settembre si espongono a pubblici esami, potendo chiunque intervenirvi, congiunto o estraneo che sia.

Convitto della sacra famiglia di Gesù Cristo. È detto de' *Cinesi*, ed è posto là dove la collina di Capodimonte va declinando dal lato di mezzodì verso l'antichissima chiesa di s. Severo. Il napolitano Matteo Ripa, già stato missionario nella Cina, ragunava verso il 1732, un drappello di preti regolari chiamandoli della sacra famiglia di Gesù Cristo, i quali si adoperassero ad instituire nelle cose di nostra santa religione, nelle lettere e nelle scienze alquanti giovani cinesi o d'altra nazione, affinchè tornati in patria, unti sacerdoti, vi predicassero l'evangelo, ed ammaestrassero altresì nella pietà e ne'buoni studi i giovinetti di onesta e civil condizione, che alle cure di quella famiglia erano affidati. A tal voto eminentemente cristiano rispondeva il pontefice Clemente XII, e fin da quel tempo all'un debito e all'altro cominciò ad adempiere il pio instituto.

Accoglie esso al presente un greco ed otto giovani fatti di mano in mano venir della Cina, mercè un procuratore che questa sacra famiglia mantiene a Canton. Si ammaestrano costoro nelle lettere latine, nella filosofia, nella teologia dommatica e morale, e in tutto ciò che dee renderli un giorno lumi di verità ed efficaci convertitori alla fede di Cristo: han tempo due anni di decidersi ad abbracciare cotanto apostolato, dopo di che al nobile e santo scopo esclusivamente dirigesi ogni lor studio e cura.

Nel convitto poi vi ha alunni, i quali vi sono ricevuti a pagamento. Vestono da piccioli preti regolari, a misura dell'età e dell'ingegno che mostrano; oltrechè apparano calligrafia, lingua francese, aritmetica, geografia, istoria, lettere italiane, latine e greche sino alla filosofia ed alle matematiche. Coloro i quali intendono far parte della famiglia vi studiano anche teologia: oltre a ciò si dà agio a chi ne abbia desiderio, d'istruirsi a proprie spese nel disegno, nella pittura e nella declamazione.

In ciascun mese sostengono que'giovani privato esame innanzi ai maestri del collegio, ed un pubblico esperimento in ogni settembre.

L'edificio di tale collegio, circondato quasi tutto di giardini, e pregevole per la bontà dell'aria e l'estesa veduta che gode, accoglie anche in una delle sue sale svariati oggetti della Cina, tra'quali sono da notarsi i ritratti di due manderini.

Scuole primarie e secondarie per l'uno e l'altro sesso. Per la istruzione elementare avvi in ogni comune del regno una scuola primaria pe'fanciulli, ed una per le fanciulle, e ne'principali una scuola secondaria pe'giovanetti soltanto, nella quale l'insegnamento avanza di molto l'elementare.

In Napoli poi ci ha soltanto scuole primarie al numero di ventisei cioè una per ogni parrocchia, retta da un sacerdote: alle scuole secondarie supplisce il suddetto liceo. I maestri primari insegnano il metodo normale, perchè s'impari a leggere e scrivere correttamente, l'aritmetica elementare, il catechismo della religione e i doveri sociali. Oltre a ciò servono al più esteso ammaestramento de'fanciulli una breve grammatica italiana, gli avvisi della buona creanza, e un catechismo d'arti. Tutte le scuole de'fanciulli e delle fanciulle dipendono dagli Ordinari.

Ogni anno ha luogo un esame generale, in cui son premiati quei

maestri che hanno istituito maggior numero di alunni, e quelli tra costoro che avranno dall'insegnamento cavato maggior profitto.

Le scuole primarie delle fanciulle sono quattordici, cioè una per ogni quartiere e i due villaggi di Capodimonte e del Vomero: in ciascuna di esse trovi una maestra, ed una o due aggiunte ossia assistenti, secondo il numero delle fanciulle che vi concorrono.

Nelle scuole s'insegnano le arti donnesche, e i doveri del diverso stato che elegger potrebbero le alunne. I libri di cui in esse si fa uso sono quegli stessi delle scuole de' fanciulli. Il profitto che vi fanno le giovinette, l'assiduità e la sollecitudine delle maestre sono titoli speciali alla beneficenza del Sovrano.

Alla fine di ogni anno, spezialmente la settimana dopo quella prescritta per le scuole de' fanciulli, suole aver luogo anche un esame generale per le altre che discorriamo.

Educandati regina isabella borbone. Una donna di spirito attribuiva i vizi della società alla mancanza di buone madri: Fatele dunque tali, rispondevale Napoleone. E perchè ciò si ottenga altro mezzo non conosciamo che una educazione acconcia alle esigenze della famiglia, e proporzionata a'progressi del secolo. È finito quel tempo in cui poco si pensava a formar la mente ed il cuore delle fanciulle, sicchè appena le avresti vedute occuparsi de' lavori dell'ago, della danza e della musica. Son passati que'giorni quando, anche dopo gli eloquenti consigli del patetico Fénélon, le duchesse medesime scrivevano senza ortografia, e nissuna cameriera sapeva leggere. Oggi si tiene universalmente che quelle creature, cui dobbiamo la vita naturale, abbiano anche ad essere tali insegnatrici che co'primi baci accompagnino i primi rudimenti religiosi e letterari, imprimendoli nell'animo nostro con quella amorevolezza ineffabile che non potremmo da nessun institutore aspettarci. Epperò dovendo esse compiere questo santo uficio, bisogna che vi si trovino preparate per tempo con istruzione modesta insieme e compiuta, in guisa che gli studi non sien loro balocco e pericolo, ma dovere e salvezza.

Tra noi fin dal 1807 fu aperta in Aversa una casa di educazione per le nobili fanciulle, la quale dipoi venne trasferita nel soppresso monastero de'Miracoli col titolo di *casa Carolina*. Un'altra se ne trovava in Napoli per le donzelle nobili e civili, diretta dalla signora Rosolia Prota, e questo nel 1816 passò nel monastero di s. Francesco

dappresso s. Chiara, e di là nell'altro abolito convento di s. Marcellino. Or essendo piaciuto alla maestà della regina Isabella di Borbone di assumere nel 1829 la direzione degli educandati de' Miracoli e di s. Marcellino, volle Francesco I, che dal nome dell'augusta sua consorte la casa de' Miracoli s'intitolasse *Primo educandato Regina Isabella Borbone*, e quella di s. Marcellino *Secondo educandato Regina Isabella Borbone*, e che, salvo la diversità de' natali, nissuna differenza corresse tra la disciplina e la istruzione di amendue. Sorge il primo educandato nel monastero de' Miracoli, il quale posto alle spalle della chiesa di s. Carlo all'Arena sull'ampia strada di Foria, comprende, fra' chiostri la chiesa e i giardini che lo circondano, un quadrato, di cui ogni lato è 600 palmi.

L'edificio, di cui gran parte guarda a mezzodì, ha purissima e sana l'aria, estesa e pittoresca la veduta. Vi si entra per due porte, l'una dal lato di occidente, che conduce al chiostro antico; l'altra da quello di settentrione, che mena al chiostro nuovo. L'antico ha da una parte la chiesa, da un'altra parecchie stanze abitate da donne che vi prestano servizio, nel pianterreno, la cucina, e ne' superiori ordini l'infermeria e l'albergo delle maestrine. Il nuovo chiostro più grande contiene nel mezzo un bel giardino di agrumi, nel pianterreno i parlatorii e il refettorio, le così dette classi, e ne' piani superiori la più gran parte de' dormitorii, la casa della direttrice, l'appartamento di S. M. la Regina, la sala ove lavorasi di refe, quella del teatro, e in cima poi a tutte coteste sale e corridoi, un vastissimo terrazzo ove passeggiano le alunne.

Il secondo educandato poi è raccolto nel monastero che fu di s. Marcellino, fabbricato verso la prima metà del secolo XVII per monache benedettine. L'edificio è di figura poligona irregolare, dell'estensione di palmi quadrati 172,800: ha il principale ingresso a libeccio e il fronte della chiesa a maestro, un'ampia corte con delizioso giardino, in mezzo di cui è un tempietto coll'effigie in gesso dell'augusta protettrice: sul giardino affacciano i tre lati dell'edificio interno guernito di balconate a modo di logge ne' tre ordini di stanze che lo compongono; ha nel lato di oriente l'appartamento per S. M. la Regina, e poi vaste sale, dormitorii sanissimi ed eleganti che guardano a mezzogiorno ed oriente, corridoi e terrazze ammirevoli per la salubrità dell'aere e l'amenissima veduta

di quasi tutte le circostanti colline, del sottoposto mare e delle isole che vi sorgono intorno.

Nel primo di questi educandati sono dugento piazze franche e nel secondo centoquattro, le quali son concedute per grazia dalla Regina, o intere o a metà, potendo anche una sola alunna godere due mezze piazze. Oltre le alunne a mezza piazza franca, sonovi ammesse di quelle a pagamento. Le une e le altre piazze posson chiedersi quante volte la fanciulla appartenga a famiglie o a genitori delle seguenti classi: alle famiglie ascritte ne' registri di nobiltà; a quelle che hanno i titoli di principe, duca, marchese, conte, visconte, e di coloro che possedevano feudi nobili; alle famiglie che godono o che potrebbero godere la croce costantiniana di giustizia; possono chiedersi ancora per le figliuole de' cavalieri di s. Ferdinando e di s. Gennaro; de' consiglieri di stato, e de' ministri segretari di stato; de' direttori delle reali segreterie; de' consultori di stato; de' militari da colonnello in sopra; de' magistrati; degl' intendenti, de' segretari generali d'intendenza, e di coloro che furono intendenti, purchè non sieno stati rimossi per cagione di reato; per le figlie degli ufficiali capi di ripartimento; de' segretari della consulta; de' capi subalterni di corte; de' direttori generali finanzieri; degli amministratori de' siti reali; degl' incaricati d'affari; del soprantendente generale della salute; del soprantendente generale degli archivi; del reggente de' banchi; e finalmente per le figlie del direttor generale de' ponti e strade. Possono essere accolte nel secondo educandato le figlie di coloro che han titolo di barone; degli uffiziali militari sì di terra che di mare sino a tenenti colonnelli; de' giudici de' tribunali civili e di circondario di prima classe; degli uffiziali delle reali segreterie, de' professori dell'università degli studi; dei medici e chirurgi de' principali ospedali; de' chiari professori di pittura, scoltura, architettura e de' rinominati maestri di cappella; dei giudici del tribunale di commercio; de' negozianti di banco, detti *di ragione;* di contraddistinte famiglie civili e decorate di alcun ordine cavalleresco; de' direttori finanzieri delle provincie; de' possessori di lati-fondi.

Qualunque sia la piazza, non si ammette nessuna fanciulla che abbia meno di sei, o più di dieci anni. Nella domanda di ammissione deve aggiungersi la fede di battesimo della fanciulla e l'altra

che attesti di aver sofferto il vaiuolo, o essere stata vaccinata e di godere perfetta salute. La fanciulla ammessavi può dimorarvi fino a diciotto anni compiuti.

Ciascun'alunna porta seco nell'educandato un corredo di vesti, biancheria e calzatura; ma riceve successivamente, in tutto il tempo che vi dimora, quanto fa d'uopo per vestirsi, educarsi ed istruirsi, compresi i libri. Nessuna può ricevere dalla sua famiglia danaro, nè commestibili, nè libri di qualsiesi genere, nè vesti, nè altra cosa qualunque.

Un soprantendente, un'ispettrice generale, un amministratore, un esattore, un razionale, un aiutante, un segretario per il soprantendente, ed un libro-maggiore fanno il governo del luogo. Una direttrice s'incarica di quanto riguarda l'amministrazione interna e l'ordine interno dell'educandato. Una direttrice in secondo, un'assistente al parlatorio, quattordici maestre istruttrici, due maestre di ricamo, una maestra di lavori di ago, una bibliotecaria, una depositaria ed una dispensiera attendono agli uffici interni. Un direttore presiede agli studi. Un maestro d'istoria e geografia, un maestro di aritmetica e matematica, due maestri di letteratura, un maestro di lettere elementari, un maestro di calligrafia, un maestro di lingua francese, un maestro di lingua inglese, due maestri di disegno, tre maestri di cappella, un maestro di arpa, un accordatore di gravicembali, un dentista, un orologiaro son pure addetti al servigio interno: all'infermeria un primo ed un secondo medico, un chirurgo, due sorelle della *carità*, le quali sono cambiate quando il crede opportuno la direttrice, o pure quando la lor comunità le richiamasse.

Il direttore degli studi presiede alla intera istruzione letteraria delle alunne, sorveglia tutte le scuole di letteratura, e conseguentemente tutt'i maestri e le maestre; e gli altri addetti alla istruzione letteraria deggiono uniformarsi alle disposizioni da lui date intorno agli studi. Questo direttore presiede anche alla biblioteca.

È vietato a' maestri di fare più divisioni delle alunne della medesima classe, e di dare ad alcuna lezioni particolari; nè possono servirsi di libri che non sieno stati approvati da S. M. la Regina. Nè i maestri di disegno possono proporre alle alunne altri esemplari di disegno, se non quelli, che son loro consegnati dalla direttrice, ed

approvati da S. M. È vietato altresì a'maestri di musica d'introdurre alcuna carta di musica, che non sia stata parimenti approvata. Anche per le rappresentazioni che di tempo in tempo hanno luogo per sollievo ed istruzione delle alunne, i maestri di musica e di ballo presentar ne deggiono prima la notizia alla ispettrice generale, per riceverne l'approvazione di S. M. la Regina.

Mezz'ora prima che entrino i maestri nelle classi, le ripetitrici, in fino a che quelli non giungano, fan ripetere alle alunne tutte le lezioni. Queste ripetitrici son soggette al direttore degli studi, e mancando un maestro, ne fanno le veci. Oltre a queste, havvene una in ogni classe, ed è scelta dalle stesse alunne.

Tutte le alunne son divise in cinque classi, e si distinguono dal colore delle cintole, *verde*, *gialla*, *cilestra*, *rossa*, e *bianca*. Ogni alunna nel suo ingresso all'educandato viene esaminata dal direttore per gli studi e dalla direttrice, e, secondo sua istruzione, è destinata ad una delle suddette classi con la intelligenza del soprantendente e della ispettrice generale, la quale ne dà parte a S. M. la Regina.

Le alunne della classe *cilestra* imparano la storia antica, fino a quella de'greci, inclusivamente, il meglio della mitologia, e la grammatica francese, il cui studio dura anche nelle due classi seguenti. Continuano inoltre le nozioni della sfera e della geografia sino all'intera Europa, l'esercizio dell'analisi e lo studio dell'aritmetica. Alle alunne della classe *rossa* s'insegna la rettorica, la storia romana, e le rimanenti parti della geografia, non cessando di farle perfezionare nell'aritmetica. Esse attendono anche a comporre lettere familiari, narrazioni di fatti, sunti della storia che apprendono, e simili cose. Oltre a ciò incominciano lo studio della lingua inglese per continuarlo eziandio nella classe *bianca*. Questa giornalmente studia nella storia patria, negli elementi della italiana e della francese, si esercita a comporre in italiano, in francese ed in inglese, ed impara eziandio i princìpi dell'etica e poche notizie di fisica sperimentale. Tanto le alunne della classe *cilestra*, che quelle della *rossa* e della *bianca*, nella domenica e nel giovedì, sono istruite nel catechismo ragionato. Le sole tre classi superiori si applicano al disegno in alcuni giorni della settimana. Tutte le alunne poi, dalla prima età fino a che dimorano nell' educandato, attendono alla musica vocale ed

istrumentale. Tutte parimenti sono obbligate ad istruirsi ne' lavori di ago, e ad imparare il ballo. Il ricamo è insegnato alle sole alunne delle quattro classi superiori.

In ogni tre anni nel settembre fannosi gli esami di passaggio presenti il soprantendente, la ispettrice generale, il direttore degli studi, la direttrice, e due esaminatori. In ogni maggio, si fanno anche gli esami d'incoraggiamento per tutte le classi, diretti a mantenere viva la diligenza delle alunne. Per quelle della classe *bianca*, non potendo aver luogo l'esame di passaggio, vi è tra esse un concorso in iscritto su quesiti attinenti a quanto hanno appreso dal principio della loro istruzione sino al giorno del concorso. Le alunne che ne sono giudicate meritevoli, vengono decorate di una medaglia, nella quale da un lato vedonsi incise I. B. iniziali del nome della Regina, e dall'altro *alla Virtù*. Tutte le donzelle decorate formano un semenzaio di maestre da poter essere sostituite ad ogni maestra che manchi. Da esse altresì scelgonsi, previo concorso, le maestre delle classi *verde e gialla*, e le maestre ripetitrici. Le decorate della medaglia, divenute maestre, sono insignite d'un nastro rosso. Dopo l'esame d'incoraggiamento, le alunne che hanno ottenuto tutt'i numeri, hanno i premi determinati da S. M. la Regina. Negli esami d'incoraggiamento si espongono benanche i lavori di disegno, di calligrafia, di ricamo e di ago, ed è premiata quell'alunna che merita il comune suffragio, come punita quella in cui niun profitto si scorga. Nel corso dell'anno, in qualche festiva congiuntura, previa permissione di S. M. la Regina, si mettono in mostra i progressi delle alunne nella musica vocale ed istrumentale e nel ballo, affinchè questa parte d'istruzione non resti senza incitamento.

È vietato a chicchesia di entrare nell'educandato, fuorchè al Ministro degli affari interni e al soprantendente. La ispettrice generale, previo il beneplacito della Regina, può dare in iscritto la permissione di poter visitare l'educandato. I genitori, o coloro che ne fanno le veci, possonvi entrare, sia che conducano le figliuole per alunne, sia che vadano a visitarle per malattia. Presentandosi qualche richiesta di matrimonio per qualunque donzella, non escluse le serve, e bramandosi dalla famiglia che la fanciulla sia veduta dallo sposo promesso, fa d'uopo che la ispettrice generale permetta questa visita, la quale ha luogo nell'appartamento della direttrice,

in presenza de'congiunti della donzella. Conchiuse le trattative di matrimonio, la donzella deve immediatamente uscir dell'educandato, consegnandosi a' genitori o a chi ne fa le veci. Finalmente tutte le alunne che sono una volta uscite non posson più rientrarvi a rivedere le compagne, senza un'autorizzazione della Regina. Soltanto quelle che vi hanno parenti, possono visitarle al parlatorio, e nelle ore stabilite per le visite.

Per questi saggi provvedimenti, e, che più è, per le amorevoli ed incessanti cure di Sua Maestà la Regina, madre del Re signor nostro, gli educandati de'Miracoli e di s. Marcellino, son divenuti due modelli, degni che siano per bene dell'umanità proposti all'imitazione dell'universale.

Monastero di regina coeli. A questo nobilissimo e vasto edificio, ove già surse il palazzo del duca di Montalto, fu dato cominciamento nel 1590 col disegno del Mormando, per raccogliervi le monache lateranensi, alle quali, poichè nel 1561 un fierissimo tremuoto distrusse nella vigilia dell'Assunta il monastero e la chiesa che aveano nel vico così detto *de'Carboni*, venne il pietoso pensiero di dedicare alla madre di Dio sotto il titolo di *Regina Coeli* la loro novella dimora, in memoria di averle preservate a miracolo dal rimanere estinte sotto quelle rovine.

Seguitò cotesto istituto di monache ad avervi stanza in fino al 1810, in cui il luogo fu conceduto alle altre dette *della Visitazione*, che hanno obbligo di assistere gl'infermi e ammaestrare le fanciulle; e sono tra noi conosciute sotto il nome di *suore della Carità.*

Al debito dell'istruzione adempiono esse nelle pubbliche scuole esterne che vi tengono per giovanette di ogni maniera, e in un alunnato di gentili donzelle. Le prime, numerose di ben 400 fanciulle, sono distinte in due sale, nella prima delle quali quelle di civil condizione, e nella seconda le altre del basso ceto apparano leggere e scrivere, aritmetica, ricamo ed arti donnesche. Vi sono ammesse da un rettore, che alle scuole medesime soprantende.

Nell'alunnato stanno sempre a un bel circa 116 giovanette. Vi sono accolte da 7 a 12 anni, mercè il pagamento di ducati dieci al mese, vanno partite in drappelli, contraddistinti dal colore di una cintura che portano, ed hanno ognuno la sua *prefetta*, che è sorella della carità.

Con somma cura e sollecitudine, oltre le arti donnesche, la musica e il canto, vi s'insegna alle alunne; 1. leggere, scrivere, calligrafia e disegno; 2. grammatica inferiore con piccioli esercizi di memoria, storia sacra e storia patria; 3. grammatica superiore con esercitar la memoria sulle opere del Pandolfini e del Filicaia, storia romana e geografia; 4. logica, etica, storia greca con esercizi di memoria; 5. rettorica, meteorologia, geografia, fisica ed astronomia.

De' quali studi dànno esse in ciascun anno pubblici esperimenti, onorate quasi sempre dall'augusta presenza di S. M. la Regina madre, che n'è special proteggitrice.

Scuole delle suore della carita'. Le numerose fanciulle povere, dalle suore della carità tolte di mezzo a' trivi per essere educate a virtù, vanno, quanto all'istruzione, partite in tre classi: apparano nella prima le arti donnesche proprie della lor condizione; nella seconda la lettura; nell'altra lo scrivere e le più comuni operazioni d'aritmetica. Tutte sono ogni giorno ammaestrate nelle cose di religione, e due volte la settimana sentono da un sacerdote della congregazione de'missionari la spiegazione del catechismo. Le suore oltrechè provveggono a' libri, alla carta, alle penne, e ad ogni altra cosa di che faccia bisogno a coteste miserelle, dànno loro anche di che vestirsi.

Coteste pietose hanno albergo nel monastero di *s. Maria del Consiglio* già fondato sull'ampia strada di Magnocavallo da'notari e scrivani del sacro regio consiglio, donde tolse il nome: il quale edificio recentemente è stato ricostrutto in tre ordini di larghe e amene stanze.

Istituto delle religiose de' sacri cuori di Gesù e Maria. Fondato a' giorni che il sommo pontefice Paolo V teneva la cattedra di s. Pietro, cotesto ordine di monache in Bordeaux dalla venerabile Giovanna de Lestonac, non venne accolto tra noi prima del 1826, in cui re Francesco ne fermava la istituzione, provocata già da Teodora Santasilia, e consentita da Pio VII fin dal 1821.

Tra gli altri voti che fanno le monache di tale ordine, ci ha quello di dedicarsi gratuitamente all'istituzione cristiana e civile delle fanciulle di qualsiasi condizione in una pubblica scuola, ed altresì in un convitto da esse diretto per le giovanette di nobili natali, le quali pagano una discreta somma per mantenervisi.

Come adempia fra noi a scopo così lodevole e santo la religiosa famiglia, più che le parole lo dicono i fatti, dacchè se discorri il mattino o al declinare del giorno l'ampia strada di Carbonara, vedrai innanti alla porta del magnifico palazzo, ch'era il collegio così detto *de' Caraccioli*, ed ora cangiato in albergo delle monache, innumerevole stuolo di giovanette di ogni età e di ogni stato, le quali vi sono caritatevolmente ammaestrate nel leggere, nello scrivere, e nelle arti donnesche, nelle cose di religione e in ogni maniera di onesti costumi.

Nel convitto ha luogo quasi la stessa istruzione, eccetto la parte che più si affà alla condizione delle alunne, di nobile origine, siccome dicevamo.

Seminari e scuole arcivescovili. Il clero viene istrutto, parte ne'seminari, nelle scuole arcivescovili, e nelle scuole private, parte nella università degli studi; e tanto il clero regio quanto l'arcivescovile fino alla rettorica posson frequentare quelle scuole che più lor piacciono; ma dalla filosofia in poi il clero arcivescovile deve assistere di necessità alle cattedre erette nel palagio dell'arcivescovo. Quanto al clero regio, non gli si vieta lo studiare dove più commodo gli riesca, e solo è necessario che negli esami per gli ordini sacri ne riceva dal cappellano maggiore l'approvazione.

I seminari sono l'urbano e il diocesano. In quello si educano i napolitani, in questo i giovani nati negli altri luoghi della diocesi. In amendue sono quattro scuole, dove insegnasi grammatica latina e i primi rudimenti della greca, grammatica superiore, umanità, rettorica, con che accompagnasi anche la poetica. Questa prima istituzione dura secondo che stimano i precettori.

Compiuti gli studi della rettorica, i seminaristi assistono nel primo anno alle lezioni di logica e metafisica, che si dànno il mattino per tutto il clero nelle scuole del palagio arcivescovile; e nel dopo pranzo alle lezioni delle lettere greche e delle matematiche nel seminario, il cui maestro insegna ancora i princìpi della geografia e della cronologia per le notizie che servono di apparecchio alla storia ecclesiastica.

Nell'anno seguente i filosofi studiano nella fisica il mattino, e a vespro nelle lettere greche, e nelle matematiche, compiendone così il corso. Terminato lo studio delle leggi, dànno opera per quattro

anni, il mattino, alla teologia dommatico-scolastica, che si detta nel palagio arcivescovile per tutto il clero, ed il giorno, allo studio dell'ebraico e della sacra scrittura, ma per un solo anno, dovendo frequentare per gli altri tre le lezioni delle leggi civili e canoniche.

Che se alcuni seminaristi, per età o per altra cagione, non sieno creduti abili a compiere un corso di filosofia e teologia scolastica; in tal caso, dopo la grammatica o la rettorica, imparano soltanto la logica, e poi fino al sacerdozio attendono al corso di teologia morale che si spiega il vespro nelle scuole arcivescovili, allo studio delle istituzioni almeno di dritto canonico; ed il mattino, alla lezione catechistica letterale della sacra scrittura, ed alla rettorica ecclesiastica pratica, delle quali dottrine trovasi quivi medesimo altro maestro. Sono anche obbligati i seminaristi ad imparare il canto gregoriano, e le sacre cerimonie del ponteficale romano, a fare di quando in quando dispute su la filosofia e la teologia, sul gius civile e canonico, a riscontrarne e comentarne le leggi, ed a conciliarne le antinomie.

L'annuo corso delle lezioni vien fissato dal calendario approvato dall'arcivescovo. Nell'ultima settimana di esse ciascun maestro si diparte per alcuni giorni dalla sua scuola per andare a quella di un altro, mentre costui va alla lasciata dal primo. Così di questi due ciascuno esamina non i propri ma gli altrui scolari, e ne fa relazione al rettore, che combinando questa pruova con quelle che può averne egli stesso, decide quali giovani meritino di passare alle scuole più alte.

Scuole di mutuo insegnamento. Questa maniera d'istruzione che, d'Inghilterra passata in Francia e quindi tra noi circa il 1837, vuolsi considerare come energica ministra di civiltà, giaceva quasi dimenticata, non sono scorsi molti anni, quando il governo l'ha tornata in onore, rendendola comune anche a tutte le province del regno.

La prima scuola di tal genere istituita in Napoli fu quella che al presente segue ad essere in fiore nell'Albergo de'poveri; di poi ebbe asilo in vari pubblici stabilimenti, sicchè la casa santa dell'Annunziata e gli educandati de'Miracoli e di s. Marcellino la conservano tuttavia, l'una ad istruzione de'trovatelli, gli altri delle nobili donzelle che vi stanno raccolte.

Maraviglioso quanto tenero quadro è quello di fanciulli di poca età, i quali con iscambievole diligenza ed amore si ammaestrano a

vicenda nel leggere, nello scrivere, nel computare, facendo depositari del lor picciol tesoro d'istruzione quei che un dì nel cristiano e dilicato uficio dovran loro succedere. La qual comunanza di affetti e di pensieri, di mezzi e di scopo, è ben seme che frutta grandissima utilità; e se presso le altre genti le scuole di mutuo insegnamento, superando col tempo ogni volgar pregiudizio, sonosi rendute universali e fiorenti; ci confortano a sperare un giorno lo stesso felice evento tra noi la sollecitudine del governo e la natural pieghevolezza del nostro popolo a tutto ciò che possa renderlo sempre più colto e gentile.

Restaurate pertanto coteste scuole nella città nostra, prima ad aprirsi fra le nuove che si designavano fu quella de' pp. dottrinari nel convento di s. Nicola detto *de' Caserti* il 10 di luglio 1840; la quale, capace di 72 allievi, ne conta uno di più: di poi nell'anno appresso, anche il 10 di luglio, fu posta quella che i monaci reggono in s. Pietro-martire, e ne accoglie 75, comechè fatta per 170: un'altra numerosa di 70 fanciulli, ed è capace di 144, in s. Maria in portico, è governata da'chierici regolari della Madre di Dio: ce ne ha una quarta, quella in s. Maria la Nuova, retta da'frati minori e frequentata da 83 alunni, sebbene contener ne possa 100; e finalmente l'altra de' cappuccini nel convento di s. Efremo nuovo che ha 60 alunni ed offre luogo per 144.

Vedendosi poi, dopo cinque anni incirca, le sale aperte alla novella pratica frequentate soltanto da 361 alunno, non se ne vorrà inferire non abbiano esse tra breve tempo a diventare, per le ragioni di sopra esposte, riboccanti di studiosi e non bastevoli alla folla.

Scuola pe' ciechi nel real ospizio de' ss. Giuseppe e Lucia. Se provvidente fu la pietà del primo Ferdinando nell'istituire la scuola pe'sordi-muti, che or ora diremo, provvidentissima poi vuolsi dire nell'aprir che fece l'altra, la quale alla suprema sciagura di esser privo degli occhi è volta ad accorrere.

Nel 1818 volle il magnanimo re che in un ospizio si cangiasse per i ciechi dell'Albergo de'poveri il collegio già stato de'pp. gesuiti, di poi diventato scuola di nautica pel *pilotaggio*, i quali lo fabbricavano circa il 1673 nell'amenissima riviera di Chiaia.

Ricca di luce e di aria sanissima, la casa che discorriamo è di figura quadrangolare, avente in mezzo una corte con alberi e fiori,

donde per un cammino coperto si va alla chiesa, alla sala ove si appara musica, e quindi si ascende a due superiori ordini di stanze, alla cappella, a'magazzini, alla cucina. Del primo ordine nelle due parti laterali sono i dormitorii, in quella volta a mezzodì le scuole e le stanze del rettore dell'ospizio, e nell'altra che guarda il settentrione la sala da pranzo. Nel secondo poi son destinati ad uso di dormitorii e d'una picciola infermeria il lato occidentale e il settentrionale, e verso l'oriente l'occidente e il mezzodì trovi un lungo e commodo ordine di logge, opportunissime nella state e nel verno al diporto di quegl'infelici.

Apparano essi colà dentro, oltre al leggere e allo scrivere, aritmetica, geometria, geografia, musica, facendo uso per leggere di una tavola sulla quale sono le lettere di piombo aventi i contorni ben rilevati. Va il cieco toccandole coll'estremo del dito indice della mano diritta, e così di ognuna conosce la forma e il nome sino a saperle finalmente congiungere in modo da leggere libri di vario argomento all'uopo impressi con caratteri a rilievo. Allo stesso modo apprende le cifre de'numeri e il loro valore; ma per eseguire le diverse operazioni di aritmetica si fa uso di un quadrilatero di legno, diviso orizzontalmente da linee anch'esse di legno, per diritto poi da fili di ottone. A mezzo a'piccioli quadrati che nascono da tale intersecazione di linee, la mano del cieco da queste guidata mette i numeri fatti a rilievo, che toglie da una cassetta a undici compartimenti, e così giunge a sciogliere anche qualunque problema.

Per la scrittura, si pone la carta su di un ordigno che la rende immobile e la chiude in mezzo a vari fili di corde, tra' quali il cieco segna le lettere con la matita senz'errore nella esatta formazion dei versi e delle pagine.

I ciechi mettono a stampa eglino stessi i volumi ne'quali studiano, adoperando i medesimi mezzi onde d'ordinario si formano i libri, se non che il così detto *compositore* è biforcuto, e sul quadrilatero avente soltanto righi orizzontali, che si sottomette al torchio e contiene le parole composte, non si distende già il consueto inchiostro, bensì una carta assai forte, bagnata, capace di ritenere l'impressione che vi fanno quelle lettere rilevate.

La geometria si studia su tavolette ove le figure son tracciate da fili di ottone, se è la piana; se la solida, sopra figure elevate di fili

di ferro. E su carte parimenti fatte a rilievo si studia la geografia, per ciò che riguarda la distinzione della terra dal mare e la conterminazione delle isole. Con picciole punte di ottone s' indicano poi le città ed i monti.

La musica finalmente, che può dirsi colà una scuola di mutuo insegnamento, si apprende a memoria dalla viva voce del maestro.

L'erario dello stato e l'amministrazione dell'albergo de' poveri sostengono la spesa di quest'ospizio, ove non conti meno di 200 alunni, provveduti di ogni maniera di mezzi e di conforti che rendano men aspra la loro condizione.

Scuola per i sordi-muti. Ferdinando I nel 1786 istituiva per cotesta infelicissima gente una pubblica scuola capace di sostituire alla parola il non men potente linguaggio de' segni, e mandava perciò l'ab. Cozzolino a studiarne il metodo in Roma appresso il Silvestri, chiarissimo a que' tempi per siffatti studi, ed istrutto di quanto facevasi allora in Francia nella celebre scuola fondata dal benemerito abate de l'Epèe.

Dopo poco men che due anni il Cozzolino, tornato di là, apriva la sua nel monastero del Gesù vecchio, e ne avea dal governo in premio venticinque scudi al mese, e a cento doppi dall'universale benedizioni ed onore, perocchè essa crebbe sì numerosa e fiorente, che nel 1815 non si spendea meno di ducati 4134 all' anno per mantenerla in vigore.

Nel 1819 la scuola veniva tramutata nell'Albergo de' poveri col nome di convitto. Tre ampie amene sale messe al quarto ordine dell'immenso edificio furono fin d'allora destinate al santissimo scopo. Sono esse fornite di pavimento di legno alquanto flessibile, perchè serva come di *conduttore* a'molti segni che i maestri col solo battervi del piede dirigono agli alunni; e poi lunghesso le mura hanno numerose panche variamente disposte, coverte di lavagna, quali per tracciarvi sopra col gesso le lettere e studiarvi aritmetica, quali per esercitare i giovanetti nella lettura: e a questo fine parecchie tavole vedi pendere dalle pareti a mo'di quadri, su di cui leggi precetti di morale e di religione, e in altri vedi disegnati e talvolta anche dipinti strumenti musicali, arnesi e masserizie di ogni maniera, piante e frutta le più comuni, animali domestici, e gli stessi principali fatti della sacra scrittura. De'quali quadri l'argomento e il suggetto, l'uso

delle cose che raffigurano, sono di mano in mano dichiarati per via di parole scritte sulle lastre di lavagna; e quegli alunni li mandano a memoria, e ne dan prova, ripetendo col gesto e con la voce più o men sonora le cose e i fatti che apparano.

Non meno di 54 di tal sorta di sventurati, 40 maschi e 14 femmine, si educano in cotesta scuola al miracolo, quasi diremmo, di parlare senza che abbiano la gola e la lingua a ciò capaci, e di sentire, privi come sono dell'udito.

Scuola de' ponti e strade. La vigilanza su la costruzion de' ponti e delle strade veniva affidata al ministero degli affari interni con dispaccio del dì 31 di marzo dell' anno 1806, ed eranvi deputati tre ispezioni, le quali furon poscia ridotte a due solamente, una per la parte settentrionale e l' altra per la meridionale del regno. Ma nel 1808 istituivasi il corpo reale degl'ingegneri di ponti e strade, il quale avevasi il suo diffinitivo ordinamento addì 21 di gennaio dell'anno 1809. Fu poi fatta la istituzione della scuola di applicazione nel corpo degl' ingegneri di ponti e strade, pubblicato addì 4 di marzo dell'anno 1811 il regolamento conveniente. Pure nel febbraio del 1817 pochi ingegneri vi rimasero a' servigi più alti, ed altri si andavano ogni anno eleggendo per le bisogne delle province, sotto il comando di un direttor generale. Sorgeva pertanto a novella vita con decreto del decimo giorno di novembre dell' anno 1819 la scuola di applicazione per gl' ingegneri appartenenti alla direzion generale de' ponti e strade, cui nell'anno 1821 si congiungeva eziandio la branca delle acque e foreste, facendo e l'una e l'altra branca dipendere, in virtù di un decreto dell' anno seguitante il dì 21 di febbraio, dal ministero delle finanze, in cui si andò compilando un novello ordinamento, che pubblicossi nell' anno 1826 col più ampio titolo di *Direzion generale de' ponti e strade*, *delle acque e foreste*, *e della caccia*, viemeglio ampliandosi finalmente per regio volere del dì 9 di luglio del 1829, ond'ebbe soppressione il carico in Sicilia di *soprantendenza generale di strade e foreste*, e solo un corpo si andò formando cui fossero fidate le pubbliche opere delle due Sicilie.

Per le quali tutte mutazioni e ingrandimenti della corporazione di cosiffatti ingegneri, la scuola andò anch'essa migliorando ed ampliandosi; tal che oggi, invece di quattro, conta ben dieci professori,

i quali vi dettano; I. la geometria descrittiva e la geodesia; II. le applicazioni del metodo delle proiezioni al taglio delle pietre e dei legnami; III. la meccanica razionale; IV. la fisica e la chimica; V. il disegno di architettura; VI. le costruzioni col disegno corrispondente; VII. l'agronomia; VIII. la legge; IX. disegno di paesaggio e topografico.

Per essere ammesso nella scuola di cui si parla apresi un concorso pe' giovani delle due Sicilie, i quali possono avere quale che siesi età, ma esser agiati in guisa da avere da' loro parenti una mensuale provvisione di ducati dodici. Gli esperimenti, cui vanno soggetti i candidati, volgono su queste materie: le due geometrie, la trigonometria nel piano, tutta quanta l'algebra con le sue applicazioni alla soluzione de' problemi geometrici, il calcolo sublime, cioè il differenziale, l'integrale e quello delle variazioni, non meno che le lingue latina italiana e francese, ed uno de' disegni o di architettura o di figure, preferendosi il giovane cui fosse meglio noto il primo anzi che il secondo, avendo già meritato oltre alle metà dei punti voluti dalla legge, che è appunto il mille.

Gli alunni, i quali ascendono oggi a cento all'incirca, sono spartiti in due classi, ciascuna delle quali compie i suoi studi durante due anni; talchè tutto quanto l'insegnamento può dirsi quadriennale. Nel primo biennio s'insegnano la geometria descrittiva insieme alla stereotomia ed al trattato delle ombre e della prospettiva, la fisica, la meccanica e l'idraulica, aggiuntovi il disegno architettonico, e quello delle proiezioni. Nel secondo vanno dettandosi la meccanica applicata alle costruzioni, le scienze del giurisperito per quanto concerne le servitù, dell' agronomo per ciò che spetta alla cognizion de' terreni e de' legnami di costruzione, e oltre alla continuazione delle pratiche di architettura ed a' disegni di costruzioni, di paesaggio, e di topografia.

Collegio medico-cerusico. Il collegio medico-cerusico fu istituito il dì 14 maggio 1810 nell' ospedale degl'Incurabili, per aver buoni medici, chirurgi e farmacisti. Gli alunni v'imparano la struttura del corpo umano, i segni e i caratteri delle malattie e i mezzi da curarle, le proprietà delle piante e delle droghe usuali, e la chimica medicinale. Praticano inoltre le operazioni anatomiche, chirurgiche e chimiche, ed assistono alle cliniche del cennato ospedale.

Però vi trovano una biblioteca, un gabinetto anatomico, una collezione di strumenti ed apparati cerusici, ed un chimico lavoratorio.

Il numero degli alunni monta a centoventi, compresi i cinquantatrè che possono godere delle mezze piazze gratuite, le quali son distribuite in modo, che tutte le province ne abbiano un numero eguale. Le suddette mezze piazze gratuite si ottengono dagli aspiranti dietro concorso.

Nessun giovanetto può esservi ammesso, ove sia maggiore di anni tredici, tranne quando fosse uscito da altri collegi o da seminari. Egli vi riceve tutte le lezioni necessarie a completa istituzione di belle lettere e di filosofia; e vi trova una commessione d'istruzione composta dal rettore e da cinque professori, i quali sorvegliano la parte scientifica, e giudicano gli esami ed i concorsi che si sostengono dagli alunni.

I risultamenti della classificazione, degli esami, e dei concorsi son comunicati al presidente della pubblica istruzione il quale ammette i giovani più meritevoli alle piazze vacanti. L'amministrazione economica è regolata da una commessione amministrativa composta dal presidente della pubblica istruzione, dal rettore del collegio che fa da vicepresidente, e da due amministratori nominati da S. M.

L'istruzione che si dà a' convittori del collegio medico cerusico sino agli studi di fisica e chimica è uniforme a quella che si dà in tutti i collegi reali. Dalla fisica in poi è distribuita nelle seguenti quattro classi: 1. classe I. lezione, fisica; II. chimica e farmacia; III. notomia; IV. botanica: 2. classe V. fisiologia; VI. patologia; VII. materia medica: 3. classe VIII. medicina pratica; IX. medicina e chirurgia legale; X. clinica medica: 4. classe XI. chirurgia teoretica; XII. chirurgia operativa; XIII. ostetricia; XIV. clinica cerusica, ostetrica, ed oftalmica. Una volta la settimana si tiene un'accademia pubblica dagli alunni delle ultime due classi. Il calendario scolastico è dato dal rettore a'professori, dietro l'approvazione del presidente della pubblica istruzione.

Gli alunni debbono assistere in tutto l'anno a quelle lezioni nelle quali sono stati classificati nel principio dell'anno scolastico. Alle lezioni di notomia debbono assistere per tutto il tempo che dura

il corso medico: però dopo il suddetto anno possono frequentare qualunque teatro anatomico, e fare anche da preparatori. Il preparatore poi del settore addetto al collegio è scelto tra gli studenti di pratica i più periti, per concorso, ed ha in premio la laurea gratuita. Gli studenti esterni possono assistere alle lezioni del collegio, e sono pure chiamati a conferenza. Nel solo teatro anatomico è vietato agli studenti esterni l'ingresso, perchè gli alunni abbian luogo di più agiatamente, e da vicino osservarne le dimostrazioni. In ogni anno poi nel mese di maggio tutti gli studenti del collegio dànno gli esami privati, ne'quali espongono quella parte dei corsi che hanno fin allora studiato. Nel mese di settembre danno gli esami pubblici, a voce, ed in iscritto a' quali sono specialmente invitati, oltre la commissione d'istruzione del collegio, i professori delle corrispondenti facoltà della real università degli studi. Questi stessi esami valgono pel conseguimento dei gradi accademici della real università. Gli alunni che avran meritato l'approvazione in tutti gli esami di una classe passano, di dritto alla classe superiore: gli altri debbono rimanere per un secondo anno nella stessa classe, scorso il quale, se non si trovano idonei al passaggio, son congedati.

Dopo gli esami si apre un concorso sulla medicina e chirurgia tra quegli alunni, che han terminato il loro corso in collegio, ed a' tre migliori è conceduta la laurea gratuita. Un'altra laurea gratuita viene data, anche dietro concorso, ad un alunno che dovrà fare da infermiere al collegio nell'anno seguente.

I giovani che hanno terminato il corso di antepratica possono nelle ore libere, guidati dai professori, visitare gl'infermi dello spedale.

Gli alunni praticano i loro esercizi religiosi nella cappella del collegio, ove sentono in tutti i giovedì dell'anno un'istruzione su'doveri del medico, e nelle domeniche un'omelia pel vangelo.

Collegio e scuola veterinaria. Comechè dal 1796 la città nostra si abbia avuta una scuola di veterinaria con un direttore e un maestro, già condottisi sei anni prima a Parigi per appararvi le nuove teoriche, nello scopo spezialmente di ammaestrar coloro che dei cavalli dell'esercito doveano prender cura; pure non prima del 1815 può dirsi di aver essa cominciato a ricevere tal regolare ordinamento, da farla emulare a tutte le altre d'Italia e salire in fama ed onore.

Componesi oggi di un direttore, il quale regge l'istruzione teoretica

e pratica degli alunni che son raccolti nel collegio, ed ha cura dell'orto per le piante necessarie alla veterinaria, della prateria, dell'ospedale degli animali e della farmacia; di un rettore, il quale intende al governo della scuola, alla disciplina ed a'costumi degli studiosi, e per ciò dipende dal presidente della pubblica istruzione; di sei professori, che insegnano col direttore le matematiche elementari, la fisica e la chimica farmaceutica, l'anatomia, la fisiologia, l'esippogonia, il trattato delle razze, la botanica, l'agricoltura, l'igiene, la patologia, la terapeutica, la medicina pratica, la materia medica, la chirurgia teoretica e pratica, la medicina legale veterinaria. Ci ha pure un istruttore di ferratura, un aiutante di clinica, due prefetti, di cui l'uno fa da cappellano, e vi celebra ogni giorno la messa, e l'altro che accompagna al passeggio gli alunni e li sorveglia nelle stanze.

Hanno sede la scuola e il collegio nel convento che già fu dei pp. riformati in s. Maria degli angeli alle croci, edificato dalla pietà del popolo nel 1571, ed ammirevole soprattutto per l'ampiezza del fabbricato e per l'amenità del sito. Oltre le vaste stalle che vi trovi, in cui tra gli altri raccolgonsi da' vari reggimenti tutti i cavalli presi d'infermità contagiosa, sono una sala per le dissezioni zootomiche, due gabinetti, uno patologico con molti e singolarissimi pezzi, ed uno di preparazioni anotomiche del cavallo; una raccolta di minerali, di strumenti cerusici, di macchine per le dimostrazioni fisiche e chimiche, e di molti ferri ordinari e patologici che servono di modello e dimostrazione delle lezioni sulla ferratura; ed una biblioteca altresì ricca tra le altre opere di molte scritture di veterinaria, che si vanno tuttavia pubblicando ad ammaestramento di que' giovani.

Il mantenimento di tale utile instituzione fra noi è a carico del governo per una parte, e delle province di qua dal Faro per un'altra, le quali vi mandano ciascuna i propri alunni pensionari trascelti dagl'intendenti, dopo un esame ed una specie di concorso: non pertanto il collegio accoglie anche giovani studiosi a proprie spese, sien pure stranieri.

L'istruzione, che vi ricevono, si compie nel giro di quattro anni. Essa è regolata, siccome di sopra dicevamo, dal direttore, il quale assistito da un consiglio detto d'istruzione, composto da lui, da tutti

i professori della scuola e da due tra' più riputati medici o cerusici della città, esamina tutt'i disegni e le modificazioni spettanti all'insegnamento delle scuole, alle pratiche in cui dovranno esercitarsi gli alunni, al buon reggimento dell'ospedale, alla conservazione ed accrescimento delle varie collezioni che servono allo studio; ed il tutto poi sommette al giudizio del presidente dell'università.

Quel consiglio procede, ne'mesi di aprile e settembre di ciascun anno, all'esame degli alunni, ordinando in quattro categorie i nomi di coloro che sono meritevoli di premio o di un semplice breve; nomina una commissione detta amministrativa ed economica, formata dal rettore che la presiede, dal direttore e da due professori della scuola da cangiarsi ogni due anni, la quale fa la proposta dello stato discusso, dispone o provoca i pagamenti, ed ha cura dell'ospedale, dell'orto botanico ed agrario, e della farmacia quanto alla parte economica, prendendo conto delle spese e dell'introito che fa, poichè trovasi aperta anche al comodo del pubblico.

Cotesto collegio è al presente per sovrano volere come il semenzaio, donde escon fuori i veterinari de' vari reggimenti dell'esercito, e quelli che col nome di provinciali, distrettuali e comunali, secondochè sono destinati a' servigi delle province, de' distretti o de' comuni, hanno l'uficio di vigilare sulla sanità degli animali domestici, e tenere ne' capoluoghi altresì una scuola per ammaestramento de'giovani maniscalchi.

Real collegio militare. Volse tempo in Europa, non che qui tra noi, che di poco o niun momento tenevasi la militare educazione di quella gioventù, la quale alacremente si addiceva alle armi. Di buona fede l'universal giudicava, che a fare un soldato, non altro ci voleva, che ardire, fierezza, ed aggiungevan certuni la barbarie. E cotanto invalse cosiffatta credenza, che insino a non molto tempo passato rimase siccome una massima in mezzo alle famiglie, che al più tardo e povero di mente tra'figliuoli stesse meglio la profession delle armi. Nè ancora è affatto spento il mal vezzo di credere, che le persone militari bene possono e senza niun'onta vivere digiune di umane lettere e di sapienza.

Tre accademie militari contaronsi in Napoli, dove nè per mancanza di genio guerriero, nè per difetto di provvidenze governative, ma solo perchè in mano di forestieri dominatori, non furono in

pregio le militari istituzioni appunto in quel tempo che l'arte della guerra, per opera primamente del Machiavelli, cominciava a reggersi con istabilità di princìpi. Ed un'accademia era deputata alle artiglierie, l'altra agl' ingegneri, e quella in cui venivano ammaestrati i nobili giovanetti, i quali alla regia marineria si volgevano. E fu tanta la sollecitudine di re Carlo III nell'istituire la prima delle menzionate accademie nell'anno 1744, che volle di Spagna tostamente ritornasse il chiarissimo professore della regia università Niccolò di Martino, il quale, già quattro anni andati, colà vivevasi siccome segretario dell'ambasciata napolitana appresso Filippo V. Ordinati con alto senno gli studi, cominciava il valentuomo a pubblicarne nel 1746 l'insegnamento matematico, che andò meglio ampliando, dopo il 1754, che fu creata la scuola degl'ingegneri. E per non costringere la militar sapienza a speciali armi, una deliberazione di re Ferdinando IV de' 26 di dicembre 1769 istituiva nella città capitale del regno la reale accademia militare, in ampio disegno concepita. Non per vivervi insieme, ma vi si convenne soltanto insino al 1774 per apparare le teoriche e le pratiche occorrenti alla guerra ed in ispezialtà a' più alti ordini di elette persone militari. Governava l'accademia un direttore, primo de'quali fu il brigadiere marchese Ricci; noveravansi poi un ispettore, un direttore delle scienze, ed otto tra professori e maestri, e l'annua pensione vi era assegnata per tutte le spese attenenti di duemila quattrocento cinquantadue ducati. Vito Caravelli fu primo ad indirizzarne gli studi, ed a lui venne allogato il porre a stampa un insegnamento di proposito. *La formazione de' trattati scientifici*, dicevano nel capitolo III del titolo IV le ordinanze della maestà del Re, pubblicate addì 10 di maggio del 1770, *che dovranno insegnarsi nell'accademia durante l'intero corso de' quattro anni, sarà un dovere del direttore delle scienze, il quale vogliamo che debba formarli e pubblicarli come un corso militare, segnatamente addetto agl'insegnamenti della nostra reale accademia.* Quattro anni di studi erano in questo modo divisi: nel primo anno, da novembre a maggio, s'insegnavano l'aritmetica e la geometria piana, e da maggio a luglio, gli elementi dell'algebra: nel secondo ugualmente diviso, la geometria solida, i logaritmi, la trigonometria rettilinea e le sezioni coniche: nel terzo la geometria pratica, la statica, l'idrostatica e

l'idraulica: da ultimo l'artiglieria e la fortificazione, comechè nel giro stesso di anni venivan dettate la fisica e chimica, la tattica e la geografia. Eran parte dell'insegnamento i disegni di figura e di architettura sì civile come militare, non che la delineazione delle macchine e degl'istrumenti di guerra. Oltrechè ne'giorni in cui non alla scherma intendevano, erano i giovanetti menati a' Bagnoli per illustrare e solennemente rifermare, mercè gli spari del mortaio e del cannone, le teoriche intorno al moto de'proietti; ed in altri siti eziandio recavansi per esercitarsi intorno al maneggio degli strumenti geodetici. Infine richiedeasi anche che ne'due mesi di vacanze, settembre ed ottobre, avessero gli alunni costrutto in qualche luogo un poligono fortificato per addestrarsi agli assedi e alle difese delle opere forti. Le quali pratiche sono cotanto utili alla buona riuscita de'giovani, che mai abbastanza non saprebbesi raccomandarle. Imperocchè rimanendosi nelle regioni dell'astratto e dello speculativo, acquistan gli studiosi una certa sicurezza ed una baldanza ancora, provetti credendosi e di tutto capaci. Senzachè con le esercitazioni continuate si accresce in essi la brama del sapere, giudicando con miglior senno de'lavori, e valutandoli con accorto giudizio.

Cotali giovanetti erano spartiti, i più piccoli negli alloggiamenti di s. Lucia, ed i meglio istrutti nella così detta *Croce di palazzo*, tramutata ora in dimora del principe di Salerno, dove riunivansi anche la biblioteca e le macchine, le quali andavansi con molto senno acquistando in Inghilterra dal chiarissimo Saverio Poli, colà a bello studio spedito. In processo di tempo, per rendere anche migliori le istituzioni, e più accomodate all'avanzamento delle scienze ed arti militari, fu savio consiglio di scegliere alquanti de'nostri eccellenti giovani colà allevati, i quali verso il 1781 andavano ad ammaestrarsi in Germania sotto la disciplina di Giuseppe Parisi, ed altri poscia per Francia nell'anno 1787. Del pro immenso che alle armi napolitane nobilmente derivò da queste peregrinazioni, che util sarebbe ripetere a quando a quando, non terrem noi ragionamento. Diremo soltanto che, comandato Parisi di studiare eziandio e leggi e ordinamenti di scuole e istruzioni militari, ben fornito si ridusse in patria, dopo pochi anni e con assai bella fama. Presentava egli le sue dotte osservazioni, e compilava un disegno di novello ginnasio, eliminando tutte le pedanterie e le grettezze introdotte nelle scuole,

dacchè l'educazion della gioventù, la quale esser dee il più importante pensiero del governo, era caduta in mani imperite e fiacche. E addì 27 di ottobre dell'anno 1786 pubblicavasi l'ordinamento della reale accademia militare, divisa in quattro brigate, di sessanta alunni ognuna; ed il Parisi ne toglieva il comando sotto la suprema direzione del brigadiere marchese della Lionessa. Ed un reale dispaccio del 18 maggio 1787 concedeva all'accademia militare il sito più acconcio della *Nunziatella*, dov'era il collegio Ferdinandiano, il quale, ridotto allora a pochi convittori, venne tramutato nel ricinto dell'università, togliendo il nome di real liceo del Salvatore. Non però di meno fu d'uopo toglierne con forti spese l'apparenza di cenobio, e meglio ridurre le stanze interne a comodo e dilettoso alloggiamento di dugentoquaranta allievi, divisi in quattro brigate. A' quali architettonici lavori intese anche lo stesso Parisi, e verso il novembre di quell'anno vi andarono a dimorare gli eletti giovani; sicchè fu innalzata sull'ingresso quella lapide che al dì d'oggi per anco si legge:

QUESTA ACCADEMIA
PERCHÈ NELL' ARTE DELLA GUERRA
E NEGLI ORNATI COSTUMI
LA MILITARE GIOVENTÙ
OTTIMAMENTE AMMAESTRATA
CRESCA A GLORIA E SICUREZZA DELLO STATO
FERDINANDO IV
CON REGAL MAGNIFICENZA FONDÒ
L'ANNO DEL SUO REGNO XXIX.

E siccome in tutte le umane cose, i fatti colpiscon meglio di ogni teorica, da cui quelli provvengano, basta il dire che, con le norme dal Parisi sapientemente dettate quanto agli studi, si vide uscire da quelle pareti il più bel fiore di nobili giovanetti. I quali, bene avvezzi ad ogni maniera di dottrina, venian poco di poi in fama di valorosi.

Or da quel tempo le istituzioni, le regole, le leggi e l'ordinamento di questo semenzaio di sapienti uffiziali non sonosi di colpo immegliati; ma han seguitato l'avanzamento del secolo. Ricche in vero di nobili provvedimenti sono le ordinanze pubblicate negli anni

seguenti, le quali volgevano a comporre una *Scuola reale politecnica e militare*, per fornire gli uffiziali della cavalleria e delle fanterie, ed allevare eccellenti alunni alle scuole di applicazione delle artiglierie di terra o marittime, degl'ingegneri di opere forti, o geografi, o di costruzioni idrauliche, o di ponti e strade. Maggiore il numero de' convittori, dugentoventicinque, de' professori e maestri, ventisei, e degli uffiziali altresì. Tutte le quali persone, intese all'educazione della mente e del cuore di questi giovani, debbon fra le migliori essere trascelte; perocchè non è di lieve importanza il santo ministero di volgere al ben fare la novella generazione. Vi eran chiamati, senza aver d'uopo di titoli o di commendatizie, tutti i giovanetti delle napolitane provincie, recandosi due fra' primi esaminatori, l'uno nelle città di Capua, Aquila, Teramo, Chieti, Campobasso ed Avellino, e l'altro in Salerno, Potenza, Foggia, Bari, Lecce, Cosenza e Monteleone. Nè sapremmo da ultimo lodare abbastanza quel disposto che così esprimevasi: Gli allievi che usciranno dalla scuola, senza aver meritato alcun impiego, conteranno dal giorno dell'uscita il loro primo anno di coscrizione. — Dopo i quali statuti un altro pubblicavasene il dì 17 di gennaio 1817.

E senza parlare di svariati mutamenti arrecativi, ci facciamo in ultimo ad abbozzare qual è oggi questo nobil convitto, che fin dal 1823 ha nome di *real collegio militare*. Centosettanta è il numero degli alunni, dalle più recenti volontà sovrane determinato, spartiti per anni in quattro compagnie, e per istudi in otto scuole; sicchè di altrettanti anni è la durata dell'insegnamento. L'età sull'entrare debb'esser minore di anni dodici, e quella di uscita quale che potranno averla al compimento degli studi, aprendosi in ogni settembre gli esami di passaggio da una scuola alla più alta, e quelli di concorso ad uffiziali nelle armi scientifiche, ovvero nelle altre armi, secondo il merito de' candidati. Richiedeva altresì la legge una nascita da persone titolate, ovvero da persone militari su la dignità di capitani. Ma questo ha saviamente trasandato la maestà del Re; perocchè una sì nobile istituzione del paese non dovea essere costrettiva per la gioventù di bello ingegno.

Le scienze e le arti che oggi vi s'insegnano sono, senza entrare in inutili particolari, le matematiche discipline con le loro applicazioni alla meccanica, alla geodesia, all'architettura, sì civile che

militare e delle fortificazioni, alla fisica, alla mineralogia, ed al-l'artiglieria, non che le lingue, italiana, latina e francese, le storie della patria, de' Greci e de' Romani, la eloquenza e la filosofia, i disegni de'campi e delle fortezze, delle macchine e delle artiglierie, degli edifizi, de' terreni e delle figure, le ordinanze del governo, del servigio e della disciplina delle milizie, e da ultimo le arti di cavaliere, danza, scherma e circo.

Bene adatta biblioteca di numerosi e scelti volumi è nobil dote del liceo, massime in fatto di antichi autori italiani che scrissero intorno agli argomenti militari.

Un gabinetto di macchine fisiche, meccaniche, geodetiche ed astronomiche vi si tiene in mediocre condizione, per gli esperimenti, le applicazioni, le pratiche e le osservazioni, ond' hanno bisogno gli studi della fisica e chimica, della meccanica, della geodesia e della geografia matematica. E sapientemente si pensa che il collegio, considerato nello stato discusso della guerra, possa andare acquistando i novelli apparati dell' elettricità e del magnetismo, le cui teoriche erano ed ancor sono mezzanamente abbozzate, e quelli non meno importanti del calorico e della luce, pe' quali apparati abbiam sentito fra'nomi forestieri d'illustri scienziati, i nostri italiani dal Negro, Botto, Amici, Nobili, Melloni, Macrino; tanto più che abbiam veduto spendersi parecchie migliaia per gli apparati ginnastici, e pagarsi un soldo mensuale.

Ed oltre a coloro che alla letteraria ed artistica educazione intendono, vi sono, per ordinamenti affatto militari, uffiziali che ne moderano i costumi, e un direttore della morale religiosa. I quali, tenendo questi uffizi non pur come debiti, siccome solenne sacerdozio, sono amorevolmente solleciti a non far solo tremare i loro alunni, avvezzandoli a mentire e ad incolpar altrui, ma ad istillare ne' giovani cuori la pura vangelica morale, di sempre vicendevolmente rispettarsi, di meritare la considerazione di tutti, di sapere con dilicatezza correggere il tardo o smarrito collega.

Queste sono le condizioni del primo nostro militare vivaio, per il quale dal bilancio dell' orfanotrofio militare son tolti fra ventisette e trentamila ducati annui, danaro bellamente speso e non mai soverchio; dappoichè tutti ravvisarono e sempre ravviseranno tra il più bel fiore gli uffiziali stati alunni del *collegio militare.*

Scuola militare. Noi non sapremmo meglio lodare le belle e magnanime cure a pro de' figliuoli del soldato, che qui riferendo le parole del sovrano editto del dì 13 di gennaio dell'anno 1775. « Considerando necessario al real servigio ed utile allo stato, chè i corpi dell'esercito sieno formati e diretti da ufficiali i quali, oltre le precise qualità de' natali e de' costumi, alla loro condizione convenienti, sieno istruiti a sufficienza nelle debite cognizioni delle scienze corrispondenti al loro istituto, ed esercitati nell'uso e pratica delle medesime. E comprendendo altresì che questa istruzione non possa compiersi, se non venga acquistata nell'età giovanile per lo stesso fine istruita. Quindi mosso da ciò, non meno che dalla paterna premura di assicurare la educazione de' giovanetti figli de' benemeriti miei officiali inabilitati a dargliela per difetto de' mezzi opportuni, mi sono compiaciuto stabilire la riunione al mio battaglione real Ferdinando di tutt'i cadetti dei corpi di fanteria cavalleria e dragoni. » Così vennero raccolti in buon numero i giovani militari, i quali erano obbligati di seguitare il picciol corso di cognizioni militari colà per essi dettato, insieme al maggiore, cui eran chiamati gli altri alunni indirizzati alle armi dotte. E sostenevan rigidi esperimenti, massime sul compendio della tattica, innanzi ad una commessione preseduta dallo stesso segretario *di stato e del dispaccio della guerra*, e composta da' marescialli di campo Bartolomeo Falconcini, conte Marazzani, marchese Militerni, e Francesco Pignatelli, ch'era il direttore dell'accademia e governatore del battaglione. Anzi un altro dispaccio emanato poscia il dì 10 di marzo dell'anno 1789 creava in Gaeta un convitto militare, governato da Scolopi, i cui primi reggitori furono un Gennaro Girone ed un Lauberg. La elezion degli alunni era poi data al parlamento della città forte di Gaeta, cui dirigevansi le regie parole: *l'educazione della gioventù, formando giustamente una delle principali premure del Re, come forma uno de' più interessanti oggetti per la prosperità delle famiglie e dello stato.* E molti nobili giovanetti vi furono allevati, fra altri un colonnello Zizzi degl'ingegneri, ed un tenente colonnello Novi delle artiglierie. I quali trovavansi appunto colà, allora quando facendo anche parte della onorevol capitolazione sottoscritta in Gaeta addì 6 di luglio del 1806 il loro liceo, tornaron tutti in seno delle proprie famiglie.

L'anno 1812 con ordinanza del dì 25 di marzo istallavasi qui in Napoli una scuola elementare militare col nome di *scuola di Marte*, per ricoverare gratuitamente i figliuoli della gente di guerra, ch'eran ne'reggimenti arrolati siccome *figli di truppa*, e tutta la figliuolanza militare, che per poche entrate de'genitori non potevasi aver nelle famiglie una discreta educazione. Ed erano i migliori fra essi chiamati eziandio a riempiere i posti vacanti nella scuola reale politecnica, dove si videro maisempre risplendere per emulazione e per istudi; perocchè non posson fallire queste nobili conseguenze, allorquando ne'giovani cuori gittasi la semenza del ben fare e delle ricompense. Il primo battaglione del convitto, composto all'intorno di trecento alunni, fu intitolato *armata nascente*, siccome util semenzaio di essa.

Reggeva la scuola, siccome comandante, un colonnello dell'esercito, e siccome direttore degli studi un capo di battaglione, noverandovisi oltre a' necessari uffiziali per l' educazion morale, dieci maestri per l'educazione dell'intelletto. Sedevano al consiglio della interna amministrazione il comandante, il direttor degli studi, l'aiutante maggiore, un uffizial subalterno delle compagnie, un chirurgo e due alunni.

Nell'anno poi della ristorazione, fu con ampio ordinamento riformata la scuola di Marte sotto il titolo di *real battaglione degli allievi militari*, quasi richiamando alla mente l'antica benefica istituzione, ond'innanzi cennammo. Ma vollesi viemeglio largheggiare a pro della figliuolanza militare; talchè altra legge emanavasi addì primo di gennaio dell'anno 1819 intorno a tutti quanti gl'instituti di educazion militare, creando, come una scuola intermedia fra la politecnica e l'elementare liceo, la *real accademia militare*, composta di quattrocento cinquanta giovanetti, la metà de'quali ed anche meglio eravi tenuta a spese dello stato. E qui facevasi sapientemente lo sceveramento de'più vivaci intelletti, che potevan tramutarsi nel primo militar liceo, per rifornire di uffiziali le artiglierie, gl'ingegneri e lo stato maggiore, e de'più tardi e restii, i quali, avuto poscia l'ammaestramento delle pratiche e delle scienze militari, ne uscivano eccellenti uffiziali ne' corpi della linea.

Nè solo una scuola militare elementarissima si contava, ma due di qua dal Faro, le quali avevano stanza la prima in Napoli e la seconda

in Aversa, comechè questa tramutossi eziandio nell'isola di Procida. Ed in Palermo stanziava poi la terza scuola, che, dal sito in che era ordinata, denominavasi di Monreale. Ma apparve nel marzo del 1823 un nuovo riordinamento, e si venne componendo, oltre al primo nobilissimo istituto, la *prima* e *seconda scuola militare*, questa in Monreale di Palermo e quella in Napoli negli alloggiamenti di s. Giovanni a Carbonara. Ma la seconda scuola fu poscia per dispaccio del dì 30 di dicembre dell'anno 1830 affatto abolita, togliendo solo quella di Napoli il nome di *Scuola militare*. La quale era stata sempre governata supremamente da un uffizial generale direttore, dipendente dal ministero della guerra; e così fu poscia insino a tanto che non ebbero l'ultima novella riformagione le armi speciali sotto un medesimo capo, che in virtù di sovrano volere del dì 2 di settembre dell' anno 1832, ebbe ancor la tutela di tutti quanti gl'istituti di educazione militare, rimanendo pur non di meno un generale ispettore, o delle artiglierie o del genio, a vegliare più immediatamente sul collegio e la scuola militare, non che sull'officio topografico.

L'insegnamento di questi alunni, diviso in sei ordini di studi, abbraccia le matematiche elementari, cioè aritmetica, algebra, geometria nel piano e nello spazio, e trigonometria piana, oltre alla geometria pratica ed alla fortificazione di campagna, che vengon dettate all'ultima classe, i cui alunni escono all'esercito, siccome sottuffiziali, coll'obbligo di avere a servire lungo un decennio, giusta il decreto del dì 19 di marzo dell'anno 1834. Per le quali scienze son deputati cinque maestri, annoverandovi eziandio il capitano del genio, cui si addice la cattedra della militare architettura e la direzione anche degli studi. Dettan poscia lettere italiane altri sette maestri, e sonovi quelli inoltre del disegno, della calligrafia e della scherma; sedici intutto.

Centosessanta alunni compongon questa scuola, divisi in quattro compagnie, i migliori de' quali, quando non avessero tropp'alta età, tramutansi ogni anno al real collegio militare, cangiando affatto la lor sorte. Cotalchè pervenuto un giovinetto alla quarta classe, vedesi se è da esso meritare un posto in quel liceo, ed allora va ad ammaestrarsi in algebra sublime nella quinta, ovvero si fa a studiare la geometria solida e l'arte di levare le piante e la fortificazione

campale e le ordinanze militari, perchè cogliendo il grado di sottuffiziale, possa poscia meritar quello di uffiziale, non certamente fra gli ultimi dell' esercito.

Collegi della marineria. Il regio istituto della educazion militare de' giovanetti deputati un dì a comporre l' arma nobilissima della marineria venne da re Carlo III creato in Napoli con dispaccio del dì 5 di dicembre dell'anno 1735 sotto il nome di accademia de' guarda-stendardi (*guardias estendartes de las galeras*), ed ebbesi breve stanza nella darsena, dove fra' più chiari maestri primeggiarono il capitano Giovanni Esteban de' Ferrari per la navigazione, e Pietro de Martino per le mattematiche, al quale venne eziandio commesso l' acquistare gli opportuni strumenti. Ma dopo non guari, e segnatamente addì 23 di febbraio dell' anno conseguitante, comandava il Re che il capitan da navilio Giovanni Filangieri tolto ne avesse il governo, e poi il comando in secondo il tenente Niccolò Zelaya; raccogliendo i convittori in un palagio appartenente allora al gentiluomo Gaetano Trotti, accanto al piccolo ingresso del tempio di santo Spirito, ch'era de' frati domenicani. Accresciutisi poi quelli; col trapasso degli anni, e venuti sotto il governo di Giambattista Danero, già uffiziale delle armate di Spagna e comandante la brigata delle artiglierie marittime, nel maggior alloggiamento dell' Annunziatella ben più ampiamente si ordinavano verso il 1752, pagandone il costo a'padri Gesuiti, cui, siccome lor noviziato, quell' edificio apparteneva. Dal quale novellamente in darsena i giovani marini si trasferivano, addì 4 di maggio dell'anno 1755, quand'ebbesi forse aggrandita la fabbrica. Nè mancaronvi eccellenti insegnatori, siccome Michele de Leonardis; nè brevi miglioramenti vi arrecarono il famoso Nicola de Martino, il quale poscia con diploma del dì 19 di febbraio 1754 eravi chiamato direttore degli studi ed esaminatore, e l'altro egregio mattematico Vito Caravelli, che nell'anno 1759 pubblicava appunto il suo insegnamento per la marineria, in otto volumi.

Pur nondimeno molto crebbe lo splendore ed il nome, allora quando ne avvenne il restauramento e la migliore ordinazione in Portici. Nell'anno 1779 veniva di Toscana a tutelarla, siccome ammiraglio e siccome ministro, Giovanni Eduardo Acton da Besanzone. Questi sapientemente andò riordinando quest'arme, così

importante in un reame, cui la metà delle coste italiche si appartiene, lungo un migliaio ed ottocento miglia, quanto a dire la lunghezza istessa a un bel circa delle coste di Francia.

I casi funesti del novantanove interruppero il lustro della regie nostre squadre, insino a che con decreto del dì 24 di giugno dell'anno 1806 non ebbesi novello ordinamento questa nobile arma, e videsi novellamente sorgere l'*accademia di marina*, in cui andavansi allevando alla peculiare difficile professione di molti allievi, a' quali venivano insegnate in quattro anni le matematiche discipline, la manovra, le costruzioni, l' idraulica, l' idrografia, l' artiglieria, e tutto che concerneva le pratiche del mare, addicendovi su le prime l'edifizio di Pizzofalcone, ed affidandone il governo da un capitan di fregata.

Ma insino a quell'ora non erasi bene valutata l' importanza eziandio di aver un semenzaio di pilotini, i quali si addicessero affatto alla marineria di guerra. Un mediocre ospizio di giovanetti artegiani istallato nella città di Nola ne avea pochi somministrati, quando verso l'anno 1780 si pensò sapientemente di tramutare in Napoli que' trecento alunni deputati alle arti meccaniche, e propriamente nella soppressa casa de' gesuiti in san Giuseppe a Chiaia, dov'oggi è l' ospizio de' poveri ciechi. E fatta fra essi una diligente elezione de' più svelti ed ingegnosi, eran dati all'ammaestramento di quelle parti delle matematiche, che alla professione di pilota tenevansi necessarie, siccome le due geometrie, le trigonometrie, l'algebra elementare e la navigazione.

Ben altra importanza prendeva poscia l'ordine de' piloti da guerra, allora quando creavasi *un collegio militare di marina*, in cui andaron noverate una compagnia di *aspiranti* ed un'altra di *alunni marinai*, che formassero insieme il numero di settanta, e da solo un comandante dipendessero. Avevan poi gli aspiranti un direttore delle scuole, quattro professori di mattematiche, e due di letteratura, sei maestri per le lingue italiana francese ed inglese, per l'arte bella del disegno, e per quelle cavalleresche della scherma e del ballo, oltre ad un archivario e bibliotecario, e ad un assaltante. Reggevan le scuole de'pilotini sei maestri nel tutto, due per le scienze esatte, e gli altri per l'italiano il francese e la calligrafia; ed erano invero ammirandi il loro profitto e l'applicazione; perocchè l'articolo

settagesimosettimo offriva agli alunni marinai, *i quali unissero ad una particolare felicità d' ingegno una straordinaria inclinazione alle scienze ed una condotta irreprensibile, il passaggio ad aspiranti.*

Voltato il primo anno della ristorazione, addì primo di dicembre decretava il Re una *reale accademia di marina*, la quale noverasse il *collegio degli aspiranti di marina*, quello degli *alunni marinari*, e le *scuole di applicazione*. Coltivavansi nel primo tutte le scienze matematiche applicabili all'arte militare marittima, per andar profferendo eziandio uffiziali al genio militare idraulico ed alle artiglierie di mare. Furon quaranta i giovanetti chiamativi, tra aspiranti non solo ma guardiemarine, sotto brigadieri e brigadieri, appartenenti a famiglie nobili o distinte, comechè sempre si preferissero i figliuoli degli uffiziali dell'arme. Vi dettarono scienze, lettere ed arti quindici professori e maestri, oltre ad un capo maestro per le costruzioni navali, un nostromo, un sergente delle fanterie marittime, ed un capo cannoniere; ed a noi piace notare che assai convenienti eran tra quelli sì la lezione del disegno di veduta, in ispezialità di marine e di navi, il che è pur cosa d'ornamento e di necessità insieme, e sì ancora i pratici ammaestramenti non pure sopra un legno a coffe, ma nell' arsenale ancora di frequenti, per osservare i cantieri delle costruzioni, il parco, il lavoratorio dell'attrezzatura, la corderia, ed altre officine, massime quando davasi opera in esso a qualche essenzial lavoro.

Gli alunni marinai furon sessanta, cui nel quinquenne insegnamento eran dispiegate le lezioni da otto professori e maestri, e da valorosi pratici ripetuti gli esercizi dell'attrezzatura, del cannone, del moschetto, della sciabola. Ed oltre agli offici, che compiendo gli studi, venivan loro promessi; una medaglia di merito fregiava i migliori, la quale avea sul ritto: *Ferdinando I re del regno delle due Sicilie*, e sul rovescio: *Primo premio d' applicazione*; perocchè ve n' era anche un *secondo*. La quale onorevol tessera regia, comune eziandio agli aspiranti, era d'oro per essi o di argento, di ottone ovvero di rame per i pilotini.

Altro ordinamento avevansi poi le scuole della marineria il primo di agosto dell'anno 1822, instituita una *reale accademia di marina*, divisa in due collegi, uno per aspiranti *guardiemarine* e l'altro per *alunni marinari*, intorno a' quali già, l'anno innanzi, eransi

emanate alcune *disposizioni intorno all' uscita*, *compiuto il corso delle teorie.* Ma poi che le norme per la difficile educazion militare marittima vanno sempre un dì più che l'altro migliorando, nell'anno 1829 un dispaccio del dì 30 di aprile varii provvedimenti fermava, aggiungendovi eziandio altri due cappellani. Nondimeno nell'anno 1835 tutta questa reale accademia veniva disciolta; e nel 1837 addì 19 di ottobre pubblicavansi le istruzioni intorno agli alunni marinari ed a'grumetti. I quali ebbero novello ordinamento allora quando riordinavasi nell' aprile del 1838 l' accademia marittima, non già sotto il nome medesimo, ma ne'singoli *istituti di educazione pel ramo di marina*, quanto a dire il *collegio degli aspiranti guardiemarine*, che aveano ad esser venti, e la *scuola di alunni marinari*, non in mezzo alla città, sì a bordo di due legni da guerra veleggianti, così leggendosi nell'articolo IX: *Tanto gli aspiranti quanto gli alunni dormiranno sulle brande*, *e dovranno rimaner sempre a bordo durante la loro educazione ed istruzione*, *la quale sarà ripartita in sei anni pe' primi*, *e pe' secondi in cinque anni*, *come per lo passato.*

Pure ad utilità maggiore venne il primo de'suddivisati instituti congiungendosi al real collegio militare, per quanto concerneva le lezioni comuni di tutte quante le matematiche discipline, seguendo lo stesso orario e quasi le regole stesse. Ma non isfuggì mica, che nella sì vantata odierna division di lavoro era poco congruo divisamento, unire insieme in educazione giovanetti, i quali indirizzavansi ad armi diverse. Per la qual cosa provvidamente e con sapienza addì 26 di agosto del 1844 riordinavasi il collegio della marineria, chiamandovi quaranta alunni *aspiranti guardiemarine*, da' dieci a' dodici anni, spartiti in sei classi, cui dettan lezioni cinque professori, sette istruttori, ed undici maestri, seguendo nell'insegnamento delle scienze matematiche, son parole del regolamento, il metodo sintetico assoluto per la seconda classe, e l'analitico per le altre classi, dalla terza in poi.

Il numero degli alunni marinari ascende a cinquanta, e per esservi noverato è d'uopo appartenere a'piloti o sottuffiziali della marineria reale, fra il decimo e l'undecimo anno, perchè alla fine dell'insegnamento teoretico sessenne, e del pratico eziandio, che dura la metà di questo tempo, possano i giovani attingere appena il

vigesimo anno dell'età. Ed hanno bella ricchezza di lezioni non pur sull'aritmetica e le due geometrie e le trigonometrie, ma sull'algebra sublime e su le geometrie analitiche a due e tre coordinate. Anzi nel sesto anno, che gli alunni marinari dividonsi da'grumetti, giusta l'ultimo ordinamento del dì 2 di febbraio del 1843, viene a'secondi dettato eziandio il calcolo sublime e l'artiglieria teorico-pratica. Per le quali tutte lezioni contansi due professori, oltre i maestri di lingua, di geografia, di disegno e di calligrafia.

Biblioteca reale borbonica. Fin dal quindecimo secolo molte biblioteche vedevansi in Napoli e nelle case religiose, e nelle famiglie de' magnati, che, ad esempio de' nostri sovrani, facevansi pure grandi mecenati de'dotti. I monasteri di s. Domenico maggiore, di s. Caterina a Formello, di s. Giovanni a Carbonara, di s. Martino a' monti, di s. Efrem nuovo, e le due case de' teatini, sotto il titolo di s. Paolo e de' ss. Apostoli, erano principalmente in voce pe' mss. e pe' volumi che più o meno le arricchivano. Fra gli altri primeggiava nel decimosesto secolo il cenobio di s. Giovanni a Carbonara, ammirato ed encomiato dal Mabillon, dal Montfaucon e da altri eruditi per la gran copia de' codici greci e latini, e per le opere archeologiche e filologiche. Ma tutte queste biblioteche o erano aperte solo a taluni studiosi in certi giorni determinati, o per poche ore a' dotti che bramavano visitarle. Alla sola Brancacciana, di cui appresso parleremo, avevasi adito cotidianamente a chicchessia, e questa pure, comunque ben fornita di libri, non avea nè tale capacità da bastare a gran folla di studiosi, nè tanti libri da soddisfare compiutamente ad ogni lor desiderio. Divenuto Carlo III erede di casa Farnese, primo suo pensiero fu quello di arricchir Napoli con la biblioteca che da quella pervennegli. E questa biblioteca che i nomi di Paolo III, di Alessandro, di Ranuccio e di altri principi Farnesi, e gli studi degli Orsini, de'Molza, degli Agostini, de' Devari e de' Cari avevano renduta per tutta Italia rinomatissima, si tramutava nella reggia di Capodimonte, nominatone a prefetto il celebre nostro Matteo Egizio. Chiamato Carlo al trono delle Spagne, lasciava a Ferdinando figliuol suo il dedicare al pubblico, una biblioteca co' farnesiani tesori. Sicchè, datosi compimento al palazzo degli studi, nel 1782 vi furono trasportati i libri di Capodimonte; ma non fu che al 1804 che se ne fece la inaugurazione.

Siffatta biblioteca presentasi maestosa a chi, ascendendo per la ben ampia scala, si dirige all'appartamento superiore del museo. Le ben armonizzate forme e le decorazioni della gran sala e delle altre adiacenti, il numero, la scelta e l'ordinata collezione delle opere, che alle diverse branche appartengono delle scienze, lettere ed arti, la gran copia delle rare edizioni, e di quelle specialmente, che onorano il primo mezzo secolo della stampa, il numero ed il pregio de' codici mss., che ne formano le più riputate dovizie, il regolamento fermato, affinchè possa opportunamente servire alla pubblica istruzione, sono tal cumolo di pregi da farla ammirare da chiunque muova a visitarla.

La gran sala, commendata dagli artisti per le ben adoperate regole di proporzione, mercè le quali alla sua lunghezza di palmi 212, ed alla larghezza di palmi 78 corrisponde l'altezza di palmi 81 napolitani, non è men ragguardevole per le due porte principali, per tutta l'architettonica disposizione, per le decorazioni aggiunte alle parti diverse, e specialmente per gli armadi destinati a contenere i libri. Magnifica ed elegante è la gran porta d'ingresso, fra quattro colonne di alabastro di ordine corintio con in fronte questa iscrizione del Morcelli, scolpita in tavola di marmo:

FERDINANDVS IV.
VTRIVSQVE SICILIAE ET HIERVSALEM REX
BIBLIOTHECAM A CAROLO PATRE SVO INCHOATAM
ABSOLVIT PVBLICAVITQVE
ANNO MDCCCLXXXIII.

Sei altre porte laterali ne aprono le comunicazioni con diverse parti del museo, ed il lume che vien da esse e da ventisei finestroni, non lascia nulla a desiderare pel comodo de' lettori, e per il libero corso dell'aria. Sul pavimento guarderai la bella meridiana lunga centoquattro palmi e mezzo, costrutta nel 1791 dall'astronomo Caselli e da Sebastiano Grassi; e poi i due grandi globi, il celeste e il terrestre, del famoso Coronelli.

Le decorazioni poi di questa sala, mentre che rallegrano al primo volger di occhio lo spettatore con la semplicità delle forme e con gli scelti ornati della gran volta artificiale eseguita con mirabile

maestria, ricevono egregio compimento da'diciotto dipinti di G. B. Drago che abbelliscon le mura, e dal gran quadro della soffitta, opera di Pietro Bardellino, che in esso ricordava la fondazione della biblioteca col motto sovrapposto:

REGIIS VIRTVTIBVS FVNDATA FELICITAS.

Primeggiano nell' alto del gran dipinto in medaglione i ritratti de' sovrani Ferdinando e Carolina, circondati dalle regie Virtù, encomiati dalla Fama, e coronati dalla Gloria, intantochè le scienze, le lettere e le arti, espresse allegoricamente, tributano i loro omaggi a chi loro fa dono di tanti volumi, col motto: JACENT NISI PATEANT. Ben a proposito poi sulle due grandi porte di questa sala furon collocati due dipinti dello stesso Drago rappresentanti la invenzione delle armi da fuoco, e delle nuove artiglierie, ed altri sedici quadri minori, che mettono in mostra le geste di Alessandro duca di Parma nel conquisto e governo del Belgio, tutti sormontati da diciotto medaglioni dipinti a color d'oro, destinati ad accogliere i ritratti di que'Napolitani che nelle scienze e nelle lettere maggior celebrità si acquistarono.

Settantamila volumi a un bel circa son qui collocati in doppio ordine di armadi, cominciando dalle scienze sacre. Dopo le bibbie, tra le quali primeggiano le quattro principali poliglotte di Alcalà di Anversa, di Parigi, e di Londra, e dopo i biblici interpreti e commentatori, vengono i liturgici ed i sinodici, indi i santi padri greci e latini, la teologia e le sue dependenze, il gius canonico cui succede il dritto pubblico ed il civile. Seguono le altre scienze, dalle filosofiche alle politiche, e quindi alle economiche, alle fisiche, alle naturali, alle mediche, alle matematiche, tanto pure, quanto applicate alle arti belle ed agli utili mestieri.

Alle scienze succedono trattati di ogni letteratura; e grammatici, retori, istituzioni, dizionari, sì per le lingue antiche che per le moderne, aprono l'adito allo studio degli oratori e de'poeti di diverse nazioni. Poi ti si appresenteranno i poligrafi, che non avrebbero potuto ridursi ad una classe speciale, per le loro svariate materie; infine gli epistolografi.

Precedono la storia le due luminose sue guide, la geografia e la

cronologia; e prendendo principio dalla ecclesiastica, tanto generale che particolare, essa fa passaggio alla profana dell'uno e dell'altro impero ed a quelle dell' Italia, e particolarmente di Napoli e della Sicilia, e delle altre nazioni europee, tra le quali non mancano le maggiori e minori collezioni, sì antiche che recenti.

Occupano ampio spazio le opere e le raccolte varie spettanti all'archeologia generale e speciale, la storia letteraria corredata degli atti delle più celebri accademie, e de' giornali scientifici, e letterari, non che delle bibliografie e de' cataloghi delle più celebri biblioteche, cui vanno uniti in buona copia libri genealogici, diplomatici e biografici, ed una vasta collezione di opuscoli miscellanei. Chiudesi così l'ordinamento compiuto, che fu dato alla biblioteca nella gran sala, distribuendovi con bel metodo le opere per materie in centosedici scaffali. Di essi cinquantadue sono indicati coi numeri romani nel primo ordine inferiore, e sessantaquattro nel superiore, al quale si ascende di lato per quattro scalette a lumaca.

Alla gran sala aggiungonsi, nel contiguo appartamento che volge a sinistra e chiamasi il *nuovo braccio*, altre venti belle comode camere, talune delle quali comunicano tra loro pe'vani delle grandiose arcate, con vago artifizio scompartite, e sostenute da solidi pilastri; e presentano opportunissima comodità per la collocazione degli armadi. Di queste nelle prime sedici, quali a mezzogiorno sulla facciata principale del palazzo, quali corrispondenti al cortile del museo lapidario, altre sporgenti alla facciata orientale, son collocati in settantadue scaffali, i libri di nuovo acquisto, per lo più recenti, che fanno continuazione, e compimento a quelli della gran sala; ed in essi scaffali continua la numerazione dal numero 65, sino al 148 collo stesso metodo e colla stessa distribuzione delle materie adottate nella gran sala.

La parte poi più preziosa di questa biblioteca è divisa dal resto e più gelosamente custodita. In due sale son raccolti i manoscritti e le più pregevoli edizioni. I mss. son collocati ordinatamente in XIII grandi armadi con reti; cioè nel I e II i codici greci; nel III e IV i codici, che alla biblioteca latina, tanto dell'aureo secolo, quanto del posteriore appartengono. Vengono poi i sacri libri, fra' quali, dopo le bibbie, ne offrono di molti pregevolissimi

nel V e nel VI i santi padri, i concili, i liturgici, i teologici, ed altri scrittori ecclesiastici generali e speciali. Il VII contiene innumerevoli quanto pregiate opere spettanti alle scienze filosofiche antiche e medie, ed alla filologia. Le storie di diverse nazioni, luoghi, famiglie, e i monumenti che le riguardano, soprattutto per Napoli e per l'Italia, tanto per le cose sacre, che per le profane, rendono oltre ogni credere degni di molta considerazione gli armadi VIII e IX. Chiude l'XI i codici di varie materie, che alle scienze ed alle arti appartengono, e talune storiche collezioni. Nel XII finalmente son custoditi gli autografi, e nel XIII i codici arabi, persiani, armeni, chinesi, insieme con talune opere impresse da' gesuiti a Pechino. Tra essi primeggia la collezione cofta riunita in venti volumi dal cardinale Stefano Borgia.

Quanto a' mss., tra i molti che meriterebbero di essere per ciascuna classe qui distintamente indicati, ci basterà di nominare soltanto una bibbia sacra latina in due massimi in foglio di carta membranacea del secolo XIII conosciuti sotto il nome di *bibbia alfonsina*, da Alfonso I, di Aragona che li donò postillati di sua mano al monistero di Monteoliveto; un nuovo-testamento greco, ed alcuni ss. padri, come s. Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio magno, tutti codici membranacei conosciuti col nome di codici di Troia, paese delle Puglie; la seconda parte delle epistole di s. Girolamo, codice membranaceo del secolo VII in fol. scritto a lettere unciali; i libri grammaticali di Flavio Sosipatro Carisio, codice membranaceo del secolo VIII, emendato da Giano Parrasio; il capo IV di Gargilio Marziale *de Pomis* tratto da un palimsesto annotato dal cardinal Maio, e da monsignore Scotti; il codice membranaceo farnesiano di Sesto Pompeo Festo, pubblicato in Roma da Fulvio Orsino nel 1581, poi riveduto da Ludovico Arndts e da Carlo Odofredo Mueller nel 1833; il codice del Perrotti contenente trentadue favole inedite di Fedro, pubblicato nel 1809 dal Iannelli, e i due codici membranacei in foglio colla *Storia naturale* di Plinio, preziosissimi per la calligrafia non men che per le varianti. Havvi altresì un Uffizio conosciuto sotto il nome di *Flora*, ornato di vaghissime miniature, che rappresentano diverse specie di fiori, di frutta e d'insetti; un *Breviario* in 4.° detto di *Paolo III*, decorato di elegantissime dipinture; due gran libri corali membranacei gr. in

fol., con bellissimi dipinti, che ne abbelliscono i margini, e finalmente tre codici della *divina Commedia* adorni di disegni antichi. Ma niente in tal genere si può paragonare a un uffizio della Madonna scritto di lettera formata dal Monterchi, con le storie fatte di minio da Giulio Clovio, per comando di Alessandro cardinal Farnese. Dove il pittore volendo che quest' opera fosse l' estremo di sua possa, vi si mise con tanto studio e diligenza, che niun'altra fu mai fatta con maggiore; e cose tanto stupende vi condusse col pennello, che non par possibile, che vi si possa nè con l'occhio nè con la mano arrivare. E spartilla in ventisei storiette, due carte a canto l'una all'altra, che è la figura, e il figurato, e ciascuna storietta ha l'ornamento attorno vario dall'altra, con figure e bizzarrie a proposito della storia che egli tratta. La quale operazione, dice il Vasari, fu condotta con tanto studio e fatica da Giulio nello spazio di nove anni, che non si potrebbe pagarla con alcun prezzo giammai. E non è possibile vedere per tutte le storie la più strana e bella varietà di bizzarri ornamenti, e diversi atti e positure d'ignudi maschi e femmine studiati e ben ricerchi in tutte le parti, e poste con proposito attorno detti fregi per arricchirne quel libro; la quale diversità di cose tanta bellezza vi sparge dappertutto, da farlo parere cosa celeste e non umana. E massimamente avendo con i colori, e con la maniera fatto sfuggire e allontanare le figure i casamenti, e i paesi, con tutte quelle parti che richiede la prospettiva, e con la maggior perfezione che si possa; intanto che, così d'appresso come lontano, fanno restare ciascuno maravigliato, per non dir nulla di mille varie sorte d'alberi tanto ben fatti, che è un contento a riguardarli. Nelle storie e invenzioni si vede disegno, nel componimento ordine e varietà e ricchezza negli abiti, condotti con sì bella grazia e maniera, che par impossibile che sien condotti per man d'uomini. Vi si ammirano inoltre alcune figure non più grandi che una ben piccola formica, con tutte le membra sì espresse e sì distinte, che più non si sarebbe potuto in figure grandi quanto il vivo; ritratti naturali d'uomini e donne, non meno simili al vero che se fossero da Tiziano o dal Bronzino stati fatti, naturalissimi, e grandi quanto il vivo; sopra ciò alcune figurette nude e in altre maniere, fatte simili a camei, che, per picciolissime che sieno, sembrano in quel loro essere, grandissimi giganti, cotanta è la virtù e l'estrema

diligenza che in operando mise il Clovio. Onde egli fu detto avere superato in questo antichi e moderni, ed essere stato un piccolo e nuovo Michelangelo.

Tra gli autografi vuolsi rammentare: *Divi Thomae Aquinatis Comment. in D. Dionysium Areopag. De coelesti Hierarchia, et de divinis nominibus*, membranaceo *in* 4.°; gli studi filologici del Parrasio; un comento inedito su Dante di Francesco da Buti; un apografo della *Gerusalemme Liberata* postillata da Torquato Tasso: ed altre scritture di Egidio da Viterbo, del cardinal Seripando, di Fabio Giordano, di Leonardo da Vinci, di Pirro Ligorio, di Giovan Battista Vico, di Gianvincenzo Gravina, di Niccola Fergola e di altri uomini illustri, nazionali e stranieri.

Dopo il qual cenno ritornando alle opere messe a stampa, merita qualche particolar menzione la doviziosa e pregevolissima raccolta delle edizioni del secolo XV, che chiusa in tredici armadi, monta a circa 4000 volumi, e che desta ammirazione pe' primi saggi dell'arte tipografica, per il numero, e la bella conservazione degli esemplari, per la rarità, ed il merito proprio delle opere e delle stampe originali, che tengon luogo di codici o perduti o difficili a consultarsi.

Oltre al *Catholicon di* Giovanni de Balbis, un magnifico esemplare del quale offre la data del 1460 *alma in urbe Maguntina impressum*, e alla famosa Bibbia sacra maguntina del 1462, in due volumi in fol. in pergamena, altre edizioni lor sono a lato, impresse tanto in Magonza per gli stessi tipografi inventori Fust e Scheffer, quanto in altre città della Germania, fin che poco dopo di là movendo Corrado Sweynheym ed Arnoldo Pannartz alla capitale dell'orbe cattolico avviavansi, ed accolti da' pp. benedettini in Subiaco, ivi nel 1465 pubblicavano il Lattanzio, e nel 1467 il s. Agostino *De civitate Dei*, che poi nel seguente anno riproducevano con nuovi tipi in Roma, *in domo Petri de Maximo*. Queste tre insigni opere, che onorano le origini tipografiche italiane, ammiransi nella regia collezione di conserva con moltissime di quelle che i medesimi al numero di 12475 volumi colà impressero sino al 1472, come risulta dal prezioso documento, che se ne ha al principio del quinto volume della *Bibbia di Niccolò de Lira* nel richiamo rassegnato al s. p. Sisto IV dal vescovo di Aleria, dove narra la lor mirabile industria, e i lavori,

e l'utilità arrecata alle lettere. Copiose edizioni abbiamo altresì tanto di Udalrico Hahn, di Giorgio Laver, di Giovan Filippo de Lignamine, e degli altri che in Roma si stabilirono, e che chiameremo *Romani*, quanto di Giovanni e di Vindelino da Spira, di Niccolò Ienson e di ben molti altri che gettarono le basi della veneta tipografia, venuta poi in maggior fama per opera degli *Aldi*.

Napoli, ove sotto la generosa protezione della novella dinastia aragonese in singolar modo le greche e le latine lettere con le scienze e le arti belle fiorivano, non fu l'ultima ad accogliere l'arte tipografica. Con certa data del 1471, ne abbiamo i primi lavori cioè: *Lectura super Codicem, auctore Bartholo de Saxoferrato — Lectura super Pandectas, auctore Floriano de s. Petro — De usibus feudorum*, del nostro Andrea d' Isernia, pubblicati da Sisto Riessinger, che da Strasburgo era stato qui chiamato dal re Ferdinando I, erede fortunato del trono, non meno che della splendidezza di Alfonso in pro de' dotti. Nata con sì fausti auspìci, tanto prosperò la napolitana stampa che poco dopo già poteva gareggiare con qualsivoglia altra, per le edizioni di Arnaldo di Brussella, Iodoco Hoensteyn, Bertoldo Rying, Mattia Moravo, Errico Alding, Francesco del Tuppo, Cristiano Preller, Aiolfo de Cantono che qui fiorirono, e per quegli artisti, che alla fine del XV e nel seguente secolo ne sostennero il decoro. Oltre le tre anzidette opere sono da mettere in mostra a' dotti amatori le seguenti napolitane edizioni: *S. Hieronymi Epistolae.* (*Neapoli apud Riessinger, sine ulla nota*) vol. II in fol.— *Constitutiones regni, curante Marino de Caramanico. Neapoli, per Sixtum Riessinger*, 1472, in fol. — *Paridis de Puteo. De Syndacatu officialium. Ibidem*, 1473, in fol. — *D. Iunii Iuvenalis Satyrae*, s. u. n. in 8.° fol. 78. *Riessingero vindicatae — Iuniani Maii De priscorum proprietate verborum. Neapoli, per Mathiam Moravum*, 1475, in fol. — *S. Augustini de civitate Dei. Neapoli*, 1477, in fol. — *Dante le cantiche della Divina Comedia. Ibidem, Moravus*, 1477, in 4.° — *Senecae opera. Neapoli*, 1475, in fol. — *Plinii Epistolae, edente Iuniano Maio. Neapoli*, 1476, in fol. — *Roberti Caraccioli De timore divinorum judiciorum conciones. Neapoli, per Arnaldum de Bruxella*, 1473, in fol. — *Pandectae medicinae, sive opus pandectarum medicinae Matthaei Silvatici cum praefatione editoris Angeli Catonis Supinatis de Benevento, ad Ferdinandum Siciliae*

Regem. Neapoli, 1474, in fol.—*Libellus de mirabilibus civitatis Puteolorum* etc. *Neapoli*, 1475 in 4.° — *M. Manilii Astronomicon. Neapoli*, *per Iodocum Hoensteyn*, in 4.° — *Iohannis Mesue Practica de medicinis particularium egritudinum. Neapoli per Dom. Bertoldum Rying de Argentina*, 1475, in fol. *exemplar mutilum in fine* — *Christiani Proliani opera* (astronomica) *Parthenope impressum per Mag. Henricum Alding*, 1477, in 4.° — *Nicolai Perrotti Rudimenta gramatices. Neapoli per Mag. Franc. de Dino Florent.* 1479, in 4.° — *Franchini Gafori Opus musicae. Neapoli*, *per eumdem*, 1480, in 4.° ristampato in Milano nel 1492, ed in Brescia nel 1496 — *Alberto Magno Della conservatione della sanità dellomo. Neapoli*, *ope ac impensa D. Berardini de Gerardinis* (curante Francisco Tuppo) 1478, in fol. — *Aesopi vita et fabulae* traduzione con comenti, con 66 belle figure intagliate in legno, 1485, in fol. — *Processo de Baroni. Neapoli* (curante Tuppo) *die* XIV *Iulii* 1487, in fol. — *Fidelis traductio in formam impressa . . . extracta de originali processu Baronum* etc. *Neapoli*, *die ultimo Iunii* 1488 in fol. — *Copia processus coniure nonnullorum titulatorum et Baronum* etc. *Neapoli* (curante Tuppo), *die* xvii *Decembris* 1488. in fol. — *Marino Gionata Angionese* (o Anglonese) *Poema, in terza rima*, intitolato *il Giardeno. Napoli*, *per Cristiano Preller*, 1490, in fol. — *Giuliano Perleone*, *Poesie*, *o Canzoneri . . . dato in luce ad persuasione et mandato . . . de D. Federico d'Aragonia P. Daltamura . . . Napoli*, *per Ajolfo de Cantono da Milano*, 1492, in 4.° — *Leonardo Bruni Aretino Aquila volante. Napoli*, *Cantono*, 1492, in fol.— *Zacharie Lilii Vicentini De situ orbis. Neapoli per Cantonum*, 1496, in fol. Vi sono ancora di molte edizioni del secolo XV non men rare, che belle, fatte in Aquila, in Capua, ed in Gaeta, per cui si accrescono le ricchezze tipografiche napolitane; nè vi mancano varie edizioni ebraiche pubblicate in questa metropoli.

Chi poi volesse più ampie notizie sì de' manoscritti come delle edizioni del secolo XV, per le quali è tanto celebrata la real biblioteca, potrebbe attingerle dal *Prodromus ad anecdota graeca et latina Bibl. Neap.* dell'Andres, e da' seguenti volumi pubblicati da' regi bibliotecari: *Codices Graeci Mss. regiae Bibliothecae Borbonicae descripti atque illustrati a Salvatore Cyrillo. Tomus. I*, Neapoli ex regia Typographia, 1826 in 4. Tomus II, ibid. 1832.

Catalogus Bibliothecae Latinae veteris et classicae Manuscriptae quae in regio Neapolitano Museo Borbonico adservatur descriptus a Cataldo Jannellio. Neapoli ex regia Typographia 1827 in 4. *Codicum saeculo XV impressorum, qui in regia Bibliotheca Borbonica adservantur Catalogus ordine alphabetico digestus, notisque bibliographicis illustratus labore et industria F. Francisci de Licteriis.* Tomus I et II, Neapoli 1828 in fol. — Tomus III, ibid. 1833. — Tomus IV, ibid. 1840.

Nella stessa sala, ove conservansi le edizioni del secolo XV, trovi medesimamente le collezioni de' più celebri tipografi posteriori, i cui nomi saranno sempre in onore e pregio appo i dotti, dal vecchio Aldo a' Bodoni e Didot, che con fervida emulazione promuovendo lo splendore dell'arte negli ultimi tempi, modestamente gareggiavano nell'encomiarsi a vicenda.

La serie delle edizioni aldine tiene il primato, cominciando dalla gramatica greca del Lascari, e continuando sino a quelle di Aldo il giovine: se ne contano oltre gli ottocento volumi collocati in due grandi armadi. In altri due sono le principali edizioni de'Giunti, degli Stefani, de'Grifi, e degli Elzevìri; cui fan seguito quelle de'Comini, e le altre recenti de'Didot, de'Barbou, de'Baskerville, de'Foulis, degl'Ibarra, del Monfort, del Capurro. Nell'ultimo armadio conservasi riunita a decoro della tipografia italica la compiutissima collezione Bodoniana, quella medesima che il benemerito artista accuratamente formata avea egli stesso, e data in dono al suo illustre amico Francesco Rosaspina, corredata di tutti i fogli e stampe volanti che per lui furono impresse. Nè mancano il *Pater noster in CLV lingue*, ed i *Testacei delle due Sicilie* del Poli, con rami colorati sotto gli occhi dell'autore, che Bodoni non avea potuto regalare al suo amico, perchè pubblicati a conto altrui, nè il famoso *Manuale tipografico*, capolavoro della somma di lui perizia, nè le altre opere pubblicate dalla vedova del grande uomo, morto nel 1812.

Due papiri diplomatici del quinto secolo meritano anche gli sguardi de' dotti. Il primo, conosciuto sotto il nome di *papiro gotico ravennate*, che porta la data del 551, fu dato in luce la prima volta da monsignor Sabbatino nel suo calendario napolitano, e destò l'erudita curiosità dell'accademia reale di Upsal, e del dotto Ihre, il quale

ne illustrò le quattro sottoscrizioni gotiche. Riprodotto poscia in Roma nel 1805, da monsignor Marini, è stato recentemente trascritto con esattissima diligenza, ed accuratamente pubblicato dal dottor Massman a Monaco nel 1835. È questo l' unico monumento in caratteri gotici, che rimane in Italia, distrutto essendosi e perduto già l'altro che conservavasi in Arezzo, e che fu rapito furtivamente nell'ultima invasione francese, senza essersene più avuto contezza. L'altro papiro è del pari importante, come l'unico monumento in questo genere del re Teodorico, pubblicato dallo stesso Marini.

Insomma la biblioteca possiede dugentomila volumi a un bel circa, e si aumenta ogni dì per la generosa protezione del Re che compiacesi di crescerne lo splendore, a gloria de' suoi avi, che la crearono e la dotarono.

Biblioteca della regia università' degli studi. La maggior parte della preziosa raccolta del marchese Taccone, e poche altre opere di diversa provvenienza, che si trovavano nel soppresso monistero di Montoliveto sotto il titolo di *libreria municipale*, formano la base di questa biblioteca istituita nel 1823. Le compere di libri che col volgere degli anni a mano a mano si son fatte, per quanto consentivalo l' erario dell' università, l' hanno arricchita in modo che già contiene incirca 24,874 volumi, oltre i più accreditati giornali scientifici che pubblicansi in Francia, in Inghilterra, in Germania e in Italia.

La sala più grande, ove leggonsi i libri, vedesi decentemente guernita di mobili. Due ordini di scaffali di noce, quanto semplici di architettura, altrettanto eleganti e adatti al luogo, adornano intorno intorno le sue alte pareti. Nell'ordine inferiore contansi centoventisei spartimenti, segnati con numeri romani di metallo; nel superiore similmente, ma progrediscono infino a trecentotrentasei. Le opere di ambo gli ordini son divise per materie, sicchè il bibliofilo a cominciare dalle magnifiche e rare edizioni della sacra Scrittura e de' più rinomati espositori, potrà poscia percorrere la bella raccolta de'santi padri e degli ascetici, il dritto canonico, la giurisprudenza, la storia sacra e profana, la geografia, la filosofia, la matematica, l'astronomia, le scienze mediche, fisiche e naturali, l'archeologia, la numismatica, le belle arti, le enciclopedie, i dizionari, e finalmente la bibliografia.

L'altra sala, meno spaziosa della precedente, con gli scaffali ad una sola serie, è destinata a serbare i preziosi monumenti della greca, latina, italiana e francese letteratura. I libri vi sono bellamente allogati in centottanta spartimenti e distinti per età e per diversità d'idioma. I loro editori, rimontando alla prima età dell'arte tipografica, di anno in anno scendono sino al nostro secolo. Ed invero parecchi rarissimi classici del quattrocento, parecchie edizioni aldine, cominiane, elzeviriane, bodoniane, e non poche citate dalla Crusca vi si ammirano. E qui, fra gli altri pregevoli anche per nitidezza e per purità di correzione, giova rammentare a solo fine di gloria patria le antichissime impressioni fatte in questa città dal Moravo, dal Mayr, dall'Alding: ciò sono la Divina commedia di Dante Alighieri, l' astrologia di Cristoforo Proliano, non che le opere diverse di Gioviano Pontano, per tacere di quelle impresse dalle altre nostre tipografie in tempi più vicini.

Tre altre piccole stanze compiono tutto il recinto della biblioteca. Esse contengono anche per ordine scientifico quanto vien pubblicato co'nostri tipi sotto la vigilanza e revisione della presidenza di pubblica istruzione.

La biblioteca è aperta il mattino, in tutt' i giorni che i professori dànno lezioni nell'università.

Biblioteca brancacciana. Al volgere del secolo XVII desideravasi in Napoli una biblioteca che di proposito alla pubblica istruzione giovasse. Questa generosa idea venne in mente al non meno dotto che pio cardinale Francesco Maria Brancaccio, la famiglia del quale fu sempre inchinata a tutto ciò che al ben della patria meglio contribuisse, e già una chiesa ed un contiguo ospedale aveva edificato nella regione detta di *Nido o Nilo*. Ricchissima libreria privata aveva egli raccolto nel lungo corso del viver suo; e nel testamento che fece nel 1675 dichiarò la sua volontà di farla servire al comodo de' suoi concittadini, affidandone l' esecuzione a Stefano Brancaccio, vescovo di Viterbo, poi cardinale.

Morto Stefano nel 1682, mentre preparavasi all'adempimento, e poco dopo anche il germano Emmanuele vescovo di Ariano, Giambattista, balì gerosolimitano e generale delle galee, nel 1686 mise pienamente in atto la disposizione del fratello; anzi alla novella biblioteca, che edificavasi presso la chiesa e l' ospedale, donò

l'annua rendita di ducati settecento. Questo nobile divisamento ebbe ben tosto generosi imitatori ne' due beneventani patrizi Giuseppe ed Andrea Gizzi, e nel napolitano giureconsulto Domenico Greco, che le private loro librerie con pari gusto e splendidezza raccolte, alla brancacciana vollero aggregate; e fu mirabile l'Allegra, germana del Greco, che somministrò anche danaro per nuove compere e per ristaurazioni e ligature di libri. Pel buon reggimento della biblioteca nel 1734 furono pubblicate varie *leggi ed istruzioni;* dopo che nella prammatica de' 29 luglio 1742 ed in altre venne imposto a' tipografi ed agli autori di darle gratuitamente un esemplare di qualsivoglia loro opera. Ma a' benemeriti governatori Saverio Filangieri e Gerardo Brancaccio fu la biblioteca debitrice della restaurazione non solo, ma dell' ingrandimento e buon uso della medesima, cosicchè venne con miglior metodo ordinata, e potè pubblicarsene nell' anno 1750 un catalogo alfabetico accuratamente compilato, prima opera di tal genere data alla luce in Napoli; al quale seguitò nel 1764 quello della biblioteca della Certosa di s. Martino tanto lodato da' dotti stranieri, e poi l'altro della biblioteca del principe di Tarsia nel 1792.

La biblioteca brancacciana avendo ottenuto negli ultimi tempi considerabili aumenti, e per le soppressioni delle biblioteche dei conventi della capitale e del regno, e pel legato del consigliere Adamo Santelli, occupa luminoso luogo tra le pubbliche biblioteche di Napoli. Essa ora è aperta al pubblico giornalmente a vespro, cioè quando tutte le altre son chiuse. È ben provveduta di opere che alla sacra ed alla profana letteratura per ogni materia appartengono: e anco per la storia letteraria, e per quella del regno e d'Italia, e per le opere classiche greche e latine, e per le filologiche ed archeologiche poco le resta a desiderare. I libri spettanti alla giurisprudenza canonica e civile vi sono in particolar modo copiosi; nè manca di opere rare, impresse nel secolo XV. Una preziosa raccolta di mss. ne forma particolare ornamento, specialmente per ciò che riguarda le memorie patrie raccolte con pari diligenza e fede dal nostro Camillo Tutini. Tra questi meritano di essere particolarmente osservati i seguenti: *Martini Poloni Chronicon romanorum pontificum et imperatorum — Chronicon Amalfiae ac de eius ducatu — Anonymi Chronicon Cartusiae Calabriae*

ss. Stephani et Brunonis — Catalogus episcoporum Beneventanorum — Centii liber censuum ecclesiae romanae — Constitutiones synodales maguntinae et aliae — Johannis Diaconi Neapol. chronicon episcoporum Neapolitanorum — Historia fundationis monasterii Casauriensis — Neapolis regni capitula — Roberti Viscardi genealogia — Romualdi II Salernitani chronica a mundi exordio per VI mundi aetates usque ad an. 1178 *et urbis Romae descriptio — Sanctorum vitae.*

Oltre a ciò il Bioernestahel cita due importanti documenti spettanti alla storia svedese, i quali dolevasi di non avere trascritti, una lettera cioè, ed un trattato della regina Cristina, dalla quale rilevavasi come ella avrebbe voluto introdurre la religione cattolica ne'suoi regni.

Biblioteca de' pp. girolomini. Al finir del secolo XVI la venuta del cardinal Baronio e del p. Francesco Tarugi eccitato aveva la pietà de' Napolitani a chiedere una congregazione di pp. dell'oratorio di s. Filippo Neri, detta de' *Girolomini*, perchè fondata nella chiesa di s. Girolamo della carità in Roma. Sursero quindi la casa e il magnifico tempio, che diventar dovea uno de'nostri più cospicui sacri monumenti. I Filippini che in que'tempi giunsero tra noi, ed il p. Antonio Talpa che quasi da venti anni ne regolava le cose e di qui dirigeva la biblioteca Vallicelliana da lui fondata, ed era consultato dallo stesso Baronio suo confratello su le opere che mandavagli a correzione fin da Roma, non potevano obbliare questo principale ornamento, tanto necessario a'dotti loro confratelli, e loro ispirarono il gusto per una libreria che emulasse quelle di Roma, di Palermo, di Bologna, di Fano e di altre città, ove tanto fiorivano. Così a' Filippini di Napoli venne il pensiero di acquistare nel principio del passato secolo la celebrata biblioteca del nostro giureconsulto Giuseppe Valletta, della quale parlava il Vico scrivendo al p. Vitrì nel 1726 in tal guisa: « Questi rr. pp. dell'oratorio, con animo veramente regale e pieno di pietà inverso di questa patria, han comperato la celebre libreria del chiarissimo Giuseppe Valletta per 14000 scudi, la quale trent'anni addietro valeva duc. 30000. Ma io, che fui adoperato ad estimarla, dovetti tener conto de' libri, quanto essi vagliono in piazza, nella quale i greci ed i latini, anche delle più belle e corrette edizioni primiere,

sono scaduti più della metà del loro prezzo, ed il di lei maggior corpo sono i greci e latini. » Per tal compera, che conservò a Napoli una sì pregevole collezione, ben meritarono delle lettere i pp. di s. Filippo; i quali per soprappiù vollero che tutti ne profittassero, aprendo la biblioteca al pubblico cotidianamente, siccome fanno tuttora.

I volumi sommano a diciottomila, giusta il catalogo a stampa in due volumi; i manoscritti a sessanta, tra cui primeggia quello di Seneca, ornato di pitture dal nostro Zingaro, e lodato nel diario italico del Montfaucon con questa indicazione: *Senecae Tragoediae Schematismis pluribus decoratae, XIV Saec. membran.*

Biblioteca dell'esercito. La biblioteca dell' esercito nostro è congiunta, siccome cennammo innanzi, nel far discorso delle militari nostre istituzioni, al real officio topografico su l'alloggiamento di Pizzofalcone, ed è aperta dalle 8 a. m. alle 2 p. m. di ciascun giorno. Sei belle sale contengono quarantacinque eleganti armadi con ampi vetri innanzi e col loro numero di ottone su la cornice, ne'quali son riposte, divise per materie, venticinque migliaia di volumi all' incirca. Nella prima son le opere di architettura civile, idraulica e militare, e quelle intorno l'arte militare, cioè la strategia e la tattica, e nella seconda i trattati delle artiglierie, di geodesia, geografia, topografia e idrografia, le opere di legislazione, cui van congiunte le ordinanze e i regolamenti, e le altre di argomento nautico. Viene a man destra la sala delle istorie, universale, particolare e militare, ed a sinistra la collezion delle istorie naturali, delle chimiche e fisiche, e de'trattati di medicina, chirurgia e veterinaria precede alle altre due collezioni, onde son ricche le ultime due sale intorno alla vasta letteratura militare ed universale, all'economia, alla politica, alla statistica ed al commercio, a'viaggi da ultimo ed alla poligrafia. La sala deputata alla lettura è quella su l'entrata, dove trovasi il bibliotecario e tutte le occorrenze per prender note.

Biblioteche militari speciali. Ben altre cinque biblioteche, deputate in ispezialtà alle branche del saper militare, contansi fra noi. Prima tra esse è quella del real collegio militare. Una vasta sala vi è decorata di grandi armadi, sedici all'intutto, e sarebbe desiderabile che venisse aperta all'universale de' leggitori militari;

perocchè vi son libri onde ha difetto quella dell'officio, allorquando vuolsi studiare negli antichi trattatori di argomenti di guerra, massime di fortificazione.

Anche le artiglierie, il genio e la marineria si hanno le lor biblioteche, la prima nelle sale della regia fonderia, la seconda nella prima direzione dell'arme sull'alloggiamento del *Soccorso* in via Magnocavallo, e la terza nell'arsenale marittimo. È più antica quella delle artiglierie, composta delle opere che servirono alle antiche scuole nella città forte di Capua, che oggi va arricchendosi delle nuove opere in fatto di trattati intorno alla balistica, alle batterie, alla pirotecnica, alle costruzioni, alla siderotecnia, alla mineralogia in generale, ed a' giornali militari, siccome lo *Spettatore* di Francia e il *Giornale delle armi speciali*, che pur colà vassi periodicamente pubblicando.

La biblioteca degl' ingegneri militari, fornita de' disegni delle fortezze e de' luoghi muniti, è sorta, non son voltati molti anni, per opera principalmente del colonnello Dolce, che ne vedeva tutta l'importanza, e fece tutto il poter suo per andarla riccamente corredando. Acquistò co' fatti molte opere di antichi fortificatori nostri; perocchè non solo per l'utilità de' nostri uffiziali, ma per la gloria degl' Italiani, che furon primi maestri nella militare architettura, torna necessaria cosiffatta collezione.

Nell' anno 1827 veniva su l' altra biblioteca della marineria, e debbesene principal lode all' egregio colonnello Cavalcanti, che l' ha fatto in sì breve tempo grandemente aumentare di opere, di carte e di atlanti, al nobile scopo, in virtù di mensuale provvisione assegnatavi.

Da ultimo non sapremmo abbastanza encomiare il generoso intendimento del generale de Sauget, cui deesi la fondazione della biblioteca militare in Nocera, solenne incitamento a' volonterosi, e forte rimprovero a' pigri, e sempre cagione di utili disamine e di onorevoli ricreamenti.

Real osservatorio astronomico. Questa specola, la cui latitudine è di 40° 51′ 47″, e la longitudine di 47′ 41″ in tempo, da quella di Parigi, o sia di 11° 55′ 15″ in arco, sorge sopra una collina di tufo centocinquanta metri dal pelo dell'acqua del prossimo mare. Ne fu promotore Federigo Zuccari, il qual trovava disadatti a' fini

della scienza quella della torre di *s. Gaudioso* ed il sito presso il Museo, dove sin dal 1791 eransi gettate le fondamenta di altro osservatorio. Sopra i disegni di questo astronomo, alquanto modificati dal p. Piazzi, il cav. Stefano Gasse architettò l'edificio. Il quale distendesi in faccia a mezzogiorno con nobili ed eleganti forme, rivestito all'esterno di travertino di Gaeta con bozze, ed ornato di vestibolo dorico, sul cui fronte leggesi che Ferdinando I il fondò nel 1819.

Entrato in esso ti trovi in una gran sala illuminata dall' alto, la volta della quale è sostenuta da colonne di marmo di Carrara, e decorata di stucchi e d'un bassorilievo, dove è effigiata Urania seguita da Cerere in atto di coronare il Re, alla cui lode sono incisi quei versi che vedi. Questa sala accomodata ad officio di biblioteca, mostra libri di astronomia, di matematica e di fisica, due globi dell' Adams, uno de' maggiori cannocchiali acromatici del Reichenbach e del Fraunhofer, ed un telescopio a riflessione dell' Amici. Nella parete a borea apresi una porta che mena ad una scala a lumaca, donde si ascende a piccola torre, dov'è un equatoriale collocato sopra la sommità di gran pilastro cilindrico fondato sul masso della collina. A manca della sala è una galleria, nella quale si ritrovano i più degli strumenti portatili e parecchi cannocchiali. Di là si passa ad altra sala illuminata da due finestre astronomiche in direzione del meridiano: in essa sono un circolo ed un cannocchiale meridiano co' loro oriuoli a pendolo; l' uno tra due colonne di granito orientale rosso, l'altro tra due colonne di granito orientale cinericcio, tutte distaccate dal pavimento, fondate sul masso del colle e là congiunte con pietra di lava e con grosse fasce di ferro. Delle due porte che vedi nel muro ad occidente, l' una dà accesso ad una torre nel cui mezzo è un gran pilastro pur dal masso sorgente a sostegno de' circoli ripetitori, l'altra conduce alla scala onde alla torre si ascende. Ritornato nella biblioteca, e passando nell' altro braccio dell'edifizio, ad oriente trovi un' altra galleria disposta per altri strumenti portatili. Tra questi trovansi provvisoriamente montati gli apparati magnetici di Gauss, co' quali vengono regolarmente osservati i dati relativi al magnetismo terrestre, cioè la declinazione, l' inclinazione, e l' intensità. Indi segue un' altra stanza destinata per gli strumenti meridiani, simile al tutto

all'altra dianzi mentovata nel braccio occidentale. In fondo a questa stanza s' apre una porta che dà adito ad una scala a chiocciola che gira e si connette ad altro gran pilastro cilindrico, che serve di sostegno ad un secondo circolo ripetitore sopra un' altra torre ad oriente. Le altre stanze sono assegnate per uso degli astronomi.

De' numerosi strumenti della scienza, onde è provveduta la specola, accenneremo soltanto a' principali. Opera del Reichenbach e del Fraunhofer è il maggior cannocchiale a rifrazione, nel quale la lunghezza del foco dell'obbiettiva è di metri 3,02, e l'apertura di centimetri 17,5: esso ha per gli oggetti celesti tre mute di oculari semplici, onde quelli sono ingranditi 550, 800 e 1100 volte circa; cinque mute di oculari composti del successivo ingrandimento da 90 a 500, ed un oculare per gli oggetti terrestri dell'ingrandimento di circa 130 volte. Ancora un micrometro filare dello stesso autore, ed un altro del Gambey, destinati a misurare le più picciole distanze negli spazi celesti. Due cannocchiali acromatici del Dollond, de' quali l' obbiettiva del maggiore ha metro 1.63 di foco, e centimetri 9.7 di apertura; e quella del minore ha metro 1.20 di foco, e centimetri 9. 3 di apertura. Aggiungesi un cannocchiale del Benchi, uno del Nairne e del Blunt, un cercatore di comete del Cauched. De' telescopi a riflessione vuolsi prima nominar uno di metri 6.5 di foco, costrutto dal celebre Herschel. Ancora un altro dell'Amici, il cui specchio ha metri 2.70 di foco e centimetri 18,0 di apertura, ed è costruito alla maniera neutoniana, e corredato di sei oculari semplici di vario ingrandimento da 170 a 400 volte circa. Segue in ordine di grandezza un telescopio del Short, congegnato alla guisa gregoriana, della lunghezza di metro 1.30, e dell' apertura di centimetri 16.5 con due mute di oculari per gli oggetti celesti. In ultimo un telescopio dello stesso Short, lavorato al modo del Cassegrain, e fornito di micrometro obbiettivo.

Oltre le grandi macchine goniometriche stabili, l' osservatorio possiede un circolo ripetitore di 35 centimetri di diametro, i nonii del quale suddividono sino a 4″ sessagesimali; un teodolito ripetitore dello stesso diametro e della stessa capacità, se non che sull' asse di esso è fermato un semicircolo per le altezze, fornito di due nonii che suddividono sino ad un minuto; un teodolito astronomico di centimetri 24.5 di diametro, ed un settore equatoriale

del Sysson. Ancora, di ottimi oriuoli a pendolo v'è dovizia, fra cui voglionsi notare quello dell'Arnold, un altro non men perfetto del Grimalde e del Johnson, e i due del Reichenbach, e del Berthoud. Compie il corredo delle macchine misuratrici del tempo un cronometro del Breguet a scappamento libero, che batte i mezzi secondi; ed un apparecchio cronografico del Perrelet.

Degl' istrumenti minori è lungo far parola: onde non altro diremo se non che presiede all'osservatorio un astronomo direttore, da cui dipendono un astronomo in secondo, un assistente, un macchinista. I giovani dell' astronomia studiosi vengono ammessi come alunni quando sien già dotti nelle matematiche, almeno fino al calcolo infinitesimale e nelle meccaniche. Ogni due anni sono sottoposti a sperimento di studi, e chi vi si dimostra più valoroso è premiato di una medaglia d'oro.

Specola della marineria. Nell' anno 1818 sotto la direzione del professore Pilati, il quale dettava lezioni di astronomia nella reale accademia marittima, fondavasi quest'osservatorio astronomico, o per dir meglio destinavasi questo osservatorio una volta provvisoriamente usato dagli astronomi del r. osservatorio, prima che il grande fosse costrutto sopra Capodimonte. Ed abbracciava non pur questa parte picciola dell' antico monastero di suore in s. Gaudioso, ma quella eziandio che oggi è addetta al convitto degli alunni di medicina e di chirurgia. Ma per il suo speziale intendimento di ammaestrare i giovani della marineria al maneggio degli strumenti ed alle osservazioni, e di provvedere le navi da guerra delle macchine appunto, onde far sicura e sapiente la navigazione, evvi qui ricchezza, anzi che di magisteri astronomici, di nautici più veramente; perocchè al marino è soprattutto necessaria la cognizione del tempo.

Nel più alto punto di questo troppo angusto edifizio, trecento piedi all'incirca sul pelo delle acque, alla latitudine di 40, 51′, 5″, 3, ed alla longitudine orientale di Parigi di 11, 54′, 46″, 5, onde scopresi ampio e vago orizzonte, sta il tetto mobile, e dentrovi un cerchio ripetitore di Dollond con quattro nonii e cinque livelle, del diametro di quindici pollici. Vedesi più giù la stanza, onde si osservano i passaggi per il meridiano; talchè sopra saldissima base è piantato il necessario strumento, diligente opera del valoroso

artefice e mattematico di Monaco, Reichembach, comechè si avesse l' obbiettiva di tre pollici, e la distanza del fuoco della lente fosse di quattro piedi soltanto. E per avere, non pure alla vista ma al- l'udito eziandio, l'istante delle osservazioni, qui vedonsi istessa- mente un pendolo di Breguet, ed un contatore a secondi di Lere- bours, nè lungi di questo sito si hanno i magisteri per misurare le mutazioni dell'ago magnetico nelle varie latitudini, cioè il declina- tore e l'inclinatore di Dollond.

Vengon da ultimo le stanze dell'edifizio: nella prima delle qua- li a dritta dell'entrata vedesi una ricca collezione di strumenti me- teorologici, massime di barômetri, cui son congiunti eziandio i termometri, per uso delle navi, cioè da poter sempre in qualunque tententennamento rimanere in postura verticale. Fra questi è da notarsi, oltre al barometro regolatore di Newman, che ha un no- nio su in cima alla consueta graduazione più elevata, il simpieso- metro di Jones, egregio discepolo del Ramsden. Ed in sei puliti armadi son bellamente collocati, nel primo un telescopio di Dol- lond di cinque piedi di fuoco e tre pollici e mezzo di diametro, ed una collezione di cerchi a riflessione di Troughton, onde van sem- pre forniti i regi legni; nel secondo, un gran numero di sestanti, orizzonti artifiziali, ed oriuoli a polvere; negli altri due, molti oriuoli a secondi, e moltissimi cronometri di eccellente andare diu- turno, fra' quali stromenti è a notarsi quello fornito dell'orizzonte artificiale per uso del mare, invenzione del capitano inglese Be- cher, il doppio sestante di ultimo trovato, di Rowland, ed il sestan- te geodetico di Jones, fornito di due archi e due alidade; nel quin- to un cerchio ripetitore di Borda modificato da Dollond, che ha no- ve pollici di diametro, un cerchio a riflessione di Banchs di diciot- to pollici di diametro, un piccolo equatoriale portatile di Ramsden, ed una collezione di cannocchiali, fra cui quello micrometrico di Rochon per misurar le distanze, e di compassi azimutali maneschi; e nel sesto finalmente, un altro telescopio di Dollond, la cui ob- biettiva è di trentadue pollici, ed il foco della lente n'è lontano quattro piedi, altri compassi maggiori per misurare gli azimut, e gran numero di ottanti e bussole nautiche.

Real osservavorio meteorologico vesuviano. In un tempo in cui le grandi nazioni europee, segnatamente l'Inghilterra, la

Francia e la Russia , innalzano osservatorii meteorologici, conveniva al nostro governo di porgere all'Italia il primo esempio della formazione di un edifizio destinato alle speculazioni della meteorologia; e ben vi provvide, commettendone la costruzione all'architetto Gaetano Fazzini, e la direzione al cav. Melloni.

L'interno delle città, segnatamente delle vaste metropoli, come la nostra, non essendo proprio a questa sorte di studi, conveniva prima d'ogni altra cosa scegliere ne'dintorni di Napoli un luogo che fosse in condizioni più favorevoli. E siccome le alture sono sempre da preferirsi, e per il maggior avvicinamento alla regione delle nuvole, e per esser libere dalle influenze elettriche del terreno circostante , e per dominare una più vasta estensione dell' orizzonte, così surse il pensiero di costruire l'osservatorio meteorologico sul Vesuvio. E questa scelta, determinata da ragioni tutte proprie alla meteorologia, veniva tosto appoggiata da un'altra potentissima considerazione. Da gran tempo i geologi, i fisici, i chimici, tutti coloro in somma che intendono allo studio delle cose naturali, facean voti per avere sopra un monte ignivomo di così facile accesso, qual è il Vesuvio, e così vicino ad una metropoli fornita di mezzi scientifici d'ogni maniera, un apposito luogo dove si potessero esaminare i fenomeni vulcanici con la precisione che richiede lo stato presente delle scienze fisiche. E veramente se le descrizioni delle grandi eruzioni sono ricche dal lato pittorico e letterario, lasciano molto a desiderare sotto il rapporto scientifico. Poichè se chieggasi quali sieno le modificazioni che siffatte eruzioni arrechino nella costituzione dell'atmosfera, nelle forze elettriche e magnetiche della terra, tali quesiti non hanno sinora ricevuto nessuna risposta. E per darne un esempio parlante, basterà il dire che s' ignora affatto se le folgori che si veggono serpeggiare in tanta copia tra le immense colonne di fumo, di cenere, di lapilli, eruttate dal cratere , sono ascendenti o discendenti; e se l' elettrico esce dalla terra, o vi penetra durante queste grandi convulsioni della natura, tanto più importanti a studiare, quanto che ci offrono l'unica via di comunicazione tra la corteccia e l' interno del globo.

I prodotti solidi del Vesuvio sono bastantemente noti, grazie ai moltissimi professori di chimica e di mineralogia che diedero opera a raccoglierli e classificarli. Ma le tante reazioni chimiche che devono

pur succedere in questo immenso elaboratorio naturale, l'indole e le proporzioni de' fluidi elastici, la solidificazione delle lave ec. presentano mille importanti problemi che restano tuttavia a sciogliersi, non già per difetto d'ingegno negli osservatori; chè tra di loro si annovera un Davy e un Gay-Lussac; ma per mancanza di luogo opportuno a tali ricerche. E di fatto non basta possedere gli strumenti necessari, ma bisogna disporli convenientemente, ed accuratamente studiarli prima e dopo le eruzioni. Ora queste indagini possono solamente eseguirsi in un sito stabile, commodo, posto in prossimità del cratere; ma non troppo vicino per poter disporre gli strumenti in luogo sicuro e isolato; condizioni che si richiedono del pari, come dicevamo dianzi, per lo studio della meteorologia propriamente detta.

Nè è già da temersi che le esalazioni calorifiche, elettriche, igrometriche del cratere influiscano sull'andamento degli strumenti, essendo ben noto che nello stato ordinario del Vesuvio siffatte esalazioni sono del tutto insensibili alle falde del cono. Nelle forti eruzioni è possibile, anzi probabilissimo, che succeda precisamente il contrario: ma allora il confronto delle osservazioni meteorologiche fatte sul Vesuvio con le osservazioni contemporaneamente eseguite nella specola di Capodimonte, forniranno dati importantissimi per la teorica de' vulcani, ed altre gravi quistioni di fisica terrestre.

Esplorate pertanto le diverse elevazioni più idonee alla situazione dell'osservatorio meteorologico vesuviano, se n'è finalmente scelta una che sembra riunire tutte le condizioni necessarie. L'edifizio sorge sulla cima di quella stretta cresta di monte, che partendo dalle falde dell'odierno cono d'eruzione, e dell'antico cratere di Somma, mette capo al poggio del Salvatore. Esso è vicino all'eremo, ma alquanto più sopra; per cui l'altezza del pianterreno è già superiore alla sommità della chiesa e delle annose piante che le stanno rimpetto. E perchè dall'una e dall'altra parte il terreno scende rapidamente, il fabbricato trovasi signoreggiare da tre lati lo spazio circostante. L'osservatorio è poi guarentito in tutto dalle lave, che quand'anche invadessero la porzione della costa più prossima al cratere, non potrebbero altrimenti sostenervisi, ma si precipiterebbero immancabilmente verso le *piane* nel *fosso grande* o per l'*atrio del cavallo* nel canale *vetrano*.

L'edifizio è a tre ordini: cioè il sotterraneo per uso di cucine; il pian terreno, di cui una porzione serve per gli usi della vita e l'altra per quelli della scienza, e l'altro esclusivamente destinato alla fisica.

Quest'osservatorio contiene una biblioteca, una gran sala per le sessioni scientifiche, una sala per gli strumenti elettrici, ed un'altra pe' magnetici; una sala ottagona, volta a settentrione, che abbraccia due ordini di stanze, l'inferiore addetto per una raccolta di minerali e prodotti vulcanici, ed il superiore con impalcatura in giro per la meteorologia; un gabinetto per lo studio dell'ottica e del calore, ed un altro per le analisi chimiche. Vi son poi due terrazzi per le osservazioni all'aria libera, ed un padiglione sulla vetta dell'edifizio per le sperienze di elettricità atmosferica.

Tutta l'area è cinta di muri per decenza e sicurezza dell'edifizio: ed inferiormente, sulla fronte principale, vi ha la dimora del custode a livello della strada, comunicante col piano della cucina che le sta superiore di pochi piedi.

Le facciate dell'osservatorio ergonsi su ampio basamento con finestrini per dar luce al sotterraneo; e quella principale è decorata con un portico a colonne doriche nel pian terreno, al quale si ascende mediante due ornati sentieri ed una maestosa gradinata. I vani sono arcuati e le mura ornate con bozze di pietra vesuviana legate tra loro con anelli di rame, e di tratto in tratto assodate da catene metalliche che passano per tutta la grossezza de'muri, genere di costruzione tanto comune negli antichi, e poco usato da' moderni con danno della solidità delle fabbriche.

L'ultimo piano ha nel mezzo, ed in corrispondenza del portico un grande attico con orologio solare ed ordinario.

Merita attenzione la facciata verso settentrione, che nella parte media è foggiata a guisa di torre ottagona, con diversi meccanismi per gli usi della meteorologia.

Il genere di architettura che vi trionfa è il greco-romano di grande semplicità, quale la richiedeva l'indole dell'edifizio: laonde la sua magnificenza deriva in gran parte da'materiali prescelti, che sono pietre dure, mattoni, lave antiche, tufi di Nocera e della falda di Somma.

Si è aperta la traccia di una strada facile alla ruota, la quale

scostandosi dalle principali correnti di lave che scendono nelle *piane*, è tutta su terreno soffice, meno un breve tratto vicino alla cappella di s. Vito. Questa nuova strada alla quale si perviene anche da Portici e dal villaggio di s. Giorgio a Cremano, comincia propriamente da Resina, e per la *Fagianeria* toccando il *fosso grande*, si solleva dolcemente, ripiegandosi più volte sulle erte pendici dell'antico Somma, e riesce infine innanzi all'osservatorio, dopo di aver percorso uno spazio di circa tre miglia. La sua direzione era per così dire obbligata, non solamente per rendere l'osservatorio accessibile alle carrozze, ma anche per comodo e sicurezza de'tanti viaggiatori e scienziati che salgono al Vesuvio in ogni stagione dell'anno, cavalcando per la strada vecchia tagliata sul masso e ripiena di ciottoli, cagioni d'incessanti e pericolose cadute. Ma per raggiugnere la meta conveniva vincere ostacoli che a prima giunta sembravano insuperabili: imperocchè i fianchi del Vesuvio presentano o lave ammassate che conveniva evitare, o strette e ripide giogaie di terra vegetabile tramezzate da profondi burroni che si dovevano colmare; cose tutte che rendevano la salita carrozzabile di una esecuzione oltre modo difficoltosa.

Officio topografico. Un decreto del dì 8 di giugno dell'anno 1808 fondava dentro il ricinto della reggia il *Deposito topografico*, ponendolo sotto il governo del tenente generale Dumas maresciallo del palazzo, e affidandolo al vecchio geografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni. Il quale fin dall'anno 1769 aveva pubblicato a Parigi la carta geografica della *Sicilia prima*, ossia regno di Napoli, per comandamento di re Ferdinando; sicchè in processo di tempo, cioè verso il 1790 venne creato regio geografo, pubblicando sulle prime l'*atlante marittimo* delle due Sicilie con gli scandagli del pilota, tenente di vascello Salvatore Trama, e *la carta del littorale* incisa da Giuseppe Guerra. Poi nell'anno 1775 usciva alla luce la famosa carta topografica di Napoli e suoi contorni, della larghezza di palmi diciannove e di nove palmi d'altezza, che diede meritamente tanto nome all'autore, Giovanni Carafa duca di Noia. E dopo due anni a mala pena, veniva in più breve foglio ridotta per opera del professore del disegno Nicola Vegliante, ed incisa da Antonio Zaballi. Su'quali esempi dava Niccolò Anito la pianta topografica della città di Palermo e suoi contorni; e pubblicavasi dallo Stile nell'anno 1784 la pianta

eziandio de'dugentoquindici luoghi della Calabria scrollati da'tremuoti. Erasi creata una commessione della carta geografica del regno, preseduta da Troiano Spinelli duca di Laurino, e lo Zannoni vi aveva impresso tanta solerzia e celerità, che si giunse ad avere tutta quanta la carta del reame in trentadue fogli, che poi fu ridotta in sei, oltre l'atlante marittimo in venticinque fogli, e le carte della Sicilia e della Sardegna in due, della Lombardia in quattro, dell'Italia settentrionale in cinque, e quella del regno napolitano, e la pianta eziandio della città. Creato poscia sopra più ampie instituzioni il *Deposito generale della guerra e marina*, eravi chiamato dall'esercito italiano nell'ordinamento del dì 29 di settembre 1814 il colonnello Visconti a reggerlo siccome capo; e fra gli altri uffiziali subalterni vi fu con molto accorgimento eziandio deputato un compilatore di memorie statistiche e militari appartenenti al nostro regno. E con la data medesima ordinavasi, levarsi la carta topografica militare alla scala di un ventimille. Correva il dicembre dell'altro anno, quando fu compreso il *deposito* nello stato maggiore dell'esercito, proseguendosi i lavori alla scala stessa, per essere incisi in più piccole proporzioni, cioè del cinquantamila, e promettendo a' topografi, che non appartenevano a milizia, esser provvisoriamente conservati, e venir poscia diffinitivamente adibiti nelle operazioni del censimento. Gl'ingegneri militari facevan parte dello stato maggior generale; perocchè allora componevasi questo di uffiziali speciali, provvenienti o dal collegio militare, o dalle armi dell'artiglieria e del genio. Pure a dì 23 di gennaio 1817 facevansi due stabilimenti separati, il deposito della guerra e l'officio topografico, entrambi nondimeno dipendenti dallo stato maggiore; ma il primo deputato in ispezialtà a raccorre, elaborare, e conservare i concetti, le opere, le memorie, insomma tutte le materie relative alle parti sublimi della guerra, aggiungendovi la biblioteca, la tipografia, e la calcografia militare.

Da quel tempo i nostri ingegneri hanno inteso a congiungere la triangolazione delle province cisfarine con quella di oltra il Faro e con l'altra dell'Italia superiore, che legasi con la triangolazione di Francia e di Germania; in guisa che la geografia napolitana è posta in bello accordo con tutta la geografia d'Europa. E quando nel 1821 sopprimevasi il corpo sopraccennato, il deposito

andò perdendo buona parte delle sue facoltà, e fu diserto de' suoi migliori collaboratori. Nulla di meno nell'anno 1823 pubblicavasi la carta degl'itinerari della Sicilia, ed altri lavori discretamente si fecero, insino a che, chiamatovi verso l'anno 1827 il chiarissimo colonnello de Sauget, si fecero magnanimi sforzi per ridurre cotanto instituto a sua prima grandezza. Da ultimo volevasene bene comporre un corpo affatto militare nell'anno 1833, ma nol potendo congiungere allo stato maggiore, vi furon chiamati gli uffiziali del genio, che per dato tempo si addicono a questa maniera di non facili pratiche. Or secondo quell'ordinamento l'officio topografico si compone di cinque parti distinte. — I. La biblioteca, il gabinetto delle macchine e degli strumenti, e l'osservatorio.— II. I lavori interni, vale a dire disegni ed incisioni. — III. La tipografia, calcografia, litografia, e modelli di fortezze sopra grande scala.— IV. La sezione topografica di Palermo. — V. I lavori geodetici e topografici.

Evvi per la biblioteca il suo bibliotecario con un custode; ed un consiglio di uffiziali presieduto dal direttore ne regola gli acquisti e le domande, comunque il presidente ed uno de' membri faccian parte eziandio del consiglio dell'amministrazione. La biblioteca non si è incominciata che nell'anno 1817, pure è sufficientemente fornita ed abbondante; e sperasi qui veder tramutata ogni maniera di scrittura che potrebb'esser utile alle istorie militari. Un professore di geografia mattematica intende principalmente alle operazioni astronomiche e meteorologiche, non meno che alla risoluzione di que'triangoli sferici, i cui dati vengon profferti dalle operazioni degl'ingegneri al loro ritorno dalla campagna; così sorgendo istessamente i lavori della seconda sezione, in cui i disegnatori pongono in netto e riducono in minore scala l'opera degl'ingegneri.

La sezione oltre il Faro ha per ora una biblioteca militare ed un archivio. Da ultimo la sezione degl'ingegneri deputata alle operazioni sul terreno viene ogni anno chiamata in certo numero a mezzo di primavera, perchè innanzi proceda l'opera loro.

L'ordinamento delle persone che, in virtù dell'ultima regia scritta summentovata, si addicono esclusivamente all'officio topografico, è questo: 12 disegnatori, altrettanti incisori, 3 litografi; e 9

ingegneri. Evvi inoltre un professore di geografia matematica, per dirigere il picciolo osservatorio astronomico, che quivi si eleva per le osservazioni necessarie a' lavori della geodesia.

L'officio è fornito di disegni ed è assai provveduto di carte, e ve ne son delle antiche, fra le quali una in cui leggesi — Descrizione dell'arcivescovado di Monreale con le sue terre, e di tutto il territorio diviso in settantatrè feghi (*così: forse fuochi*), e d'alcuni altri che sono allineati, sebbene non posseduti dalla chiesa, co' loro nomi e confini diligentemente situati e giudicati d'ordine di monsig. arcivescovo don Lodov. Rodannini, nel mese di giugno 1557 (1). Vi si trovano strumenti grafici, topografici, geodetici, ottici, ed idrografici, necessari a'lavori, e vi primeggian quelli de'celebri Reichembach e Fraunhofer di Monaco.

I lavori insino adesso pubblicati sono: la pianta della città di Napoli, in grande foglio ad ottomillesima parte: quella di Pompei al duemila: undici fogli della carta topografica ed idrografica dei

(1) Carta della diocesi di Teano fatta da Giovanni de Guevara vescovo di Teano, Roma 1635, M. G. incise. — Carta degli emissari scavati per dar corso al Velino, opera di Borgia, Genova 1685.— Carta corografica del regno di Napoli, opera di de Rossi, Roma 1714.— La Sicilia divisa ne' tre Valli, nove diocesi, dieci sargenzie, opera di Agatino Daidone della città di Calascibetta architetto. Dicesi ristampata nel 1746. *Marsorum dioecesim, abbas Didacus de Revillas in rom. Sapientiae archigymnasio pub. matheseos professor dicavit* 1735. G. B. Sintes incise in Roma.— Carta topografica del contado e della diocesi dell'Aquila disegnata da Francesco Antonio Vandi bolognese ed incisa da Francesco Cepparuli. — Carta topografica del cratere di Napoli coi principali luoghi che si contengono in esso, opera di Felice Piccinino architetto matematico, Napoli 1765.— Carta topografica del territorio di Ururi, feudo che la chiesa di Larino ebbe dalla pietà del conte Roberto fin dall'anno 1125, Napoli 1743.—Pianta e veduta del monte Vesuvio dalla parte meridionale e villaggi circonvicini, opera dell' ingegnere Domenico Spina, incisa da Carlo Oraty Napoli 1761.—Cratere marittimo o golfo di Napoli eseguito dal capitano D. Carlo Weber, ridotto e rettificato da D. Giuseppe Liberati sotto la direzione del colonnello ingegnere militare D. Rocco Giovanni Alcubiere, secondo le misure itinerarie e le osservazioni di monsignor Ottavio Antonio Bayardi, P. Gaultiers incise 1754.—Pianta del golfo di Pozzuoli con una parte de' campi flegrei levata sopra il terreno e disegnata dagl'ingegneri del Re a Portici, de la Vega, Napoli 1778.—Pianta topografica della città di Mileto, opera di Ferraresi. — Pianta topografica de' 215 laghi prodotti da' tremuoti dell'anno 1783 nella Calabria ulteriore, opera di Stile. — Pianta topografica della cittadella di Messina di Bodinhor. — Carta geografica della Sicilia prima, ossia regno di Napoli, disegnata da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni padovano, accademico di Gottinga e di Altona, fatta incidere per ordine del re delle Due Sicilie in Parigi nel 1769 da Giuseppe Guerra.—Carta topografica del littorale e de'luoghi antichi più rimarchevoli dello stesso autore ed intagliata dall'incisore medesimo in Napoli 1794.—Carta geografica della Lombardia e delle regioni adiacenti dello stesso autore, Parigi 1795. — Carta geografica dell' Italia settentrionale dello stesso autore, Verona 1799. — Nuova carta geografica della Lombardia, Milano 1795. — Gran carta topografica del Padovano, Padova.

contorni, la quale debb'esser rinchiusa in quindici tutta quanta ed alla scala del 35 mila; l'atlante della carta idrografica dell'Adriatico in quattordici fogli al 100 millesimo, secondo la qual proporzione è anche fatta la carta del *cabotaggio* dal fiume Tronto al capo di Leuca in tredici fogli, la carta geografica della Sicilia in quattro fogli, i principali porti delle città marittime del reame e d'Europa in ventisette carte, la pianta della città e faro di Messina al 30 mila, quelle di Melazzo ed Ancona al venti, di Trapani e Girgenti al 109, di Palermo al 76, di Augusta al 25, di Ponza e di Brindisi al 18, di Trapani al 7500, il primo foglio della carta topografico-militare di tutto il nostro territorio alla scala dell'ottantamila; e stan sotto al bulino la carta de'contorni di Napoli, quella della frontiera e le altre appartenenti alla costa dell'Adriatico.

Son pronti i disegni de' rilievi adempiuti alla frontiera nell'anno 1838, e quelli del terreno racchiuso fra i punti d'Isernia, san Germano, san Biagio e Vairano, da servire siccome pruova di una carta amministrativa del reame.

È magnifico il quadro generale de'lavori geodetici, in ispezialtà pe' confronti soddisfacentissimi, che le due grandi reti estese dalla città capitale insino al Tronto da una parte, ed alla cupola di San Pietro in Roma dall' altra, hanno ben offerto sul lato di congiungimento, provveniente dalla triangolazione dell'alta Italia, e su la postura astronomica di Roma, paragonata con quella che abbiamo avuto da Napoli, mercè i triangoli. Nè di minor pregio sono i lavori geodetici della Sicilia, massime la gran rete che lega a Napoli il reale osservatorio di Palermo.

Molte minute son finalmente adempiute eziandio di tutte e tre le operazioni topografiche della grande carta, cioè la triangolazione grafica, il rilievo di *dettaglio*, e la configurazione del terreno per curve orizzontali discontinue o spezzate, assegnando sessanta punti all'incirca sopra una superficie di 36 miglia quadrate, e facendo uso della scala del centoventimila.

E qui, un po'sedotti dall'amor della patria, dobbiamo soggiungere, siccome giudizio solenne, le graziose parole con cui congedavasi dal nostro reale officio topografico il maggior capitano che oggi viva: *Pochi stabilimenti di questo genere possono in Europa stare al confronto di questo.*

Real orto botanico. A far disparire la disuguaglianza che scorger si potrebbe tra la tarda fondazione di un orto botanico fra noi, e le condizioni della scienza che ne' suoi fasti registrava i nomi d'un Colonna, di un Imperato, di un Maranta, gioverà rammentare come fin dal tempo nel quale que' sommi fiorivano, non mancassero in Napoli cospicui giardini allo studio della botanica specialmente consecrati. Ampia fede ne fanno gli scrittori contemporanei, specialmente il Ghinio, il Clusio, il Bauino, il Dodoneo, che a que' nostri esimi cultori di Flora dichiaravano andar debitori di non poche rare e preziose piante, lor inviate in Francia, in Germania, in Olanda da'giardini di Napoli. Tra questi per antica celebrità il primo luogo vuolsi assegnare all'orto botanico di Giovan Vincenzio Pinelli, che nel 1535 sortiva i natali da nobili genitori genovesi qui stabiliti. Della rarità e della importanza delle piante che si coltivavano in quel giardino, fa testimonianza l'applaudito *trattato de' semplici*, che il Maranta cinque lustri più tardi allo stesso Pinelli intitolava. Egli era circa quel tempo medesimo che Giovan Battista della Porta a dispendi e cure non guardava per arricchire la sua villa di belle piante, e per farla degna de'pomposi elogi che ad essa venivan prodigati. Il giardino del Pinelli e la villa del Porta fiorivano tra il 1550 e il 1600 e presso questo periodo soltanto, cioè circa il 1545 troviamo stabiliti gli orti di Pisa e di Padova, e che fuori d'Italia appena qualche altra città di simili sussidi lo studio della botanica confortava.

Nè convien credere che per essersi tramutato il Pinelli in Venezia, e per esser trapassato il Porta, spento tra noi restasse il gusto per la coltura delle rare piante; perocchè riandando le patrie storie troveremo come dalla rinomanza della villa del Porta, che al colle su cui sorgeva lasciava il nome, non che dallo stesso fervido amor per la scienza incitati, ivi d' appresso traessero i due Donzelli, padre e figlio, la cui campestre dimora, all'attigua contrada il proprio lor nome parimente dava; ed il più giovane di essi, che bella fama acquistata si avea di dotto e diligente botanico, dal governo della pia casa della ss. Annunziata veniva perciò prescelto a dirigere un orto di semplici che nel 1682 piantar faceva nel luogo detto la *Montagnola*. Questo piccolo giardino ben può dirsi aver presso noi suggerita la prima idea di un orto botanico

pubblico; perocchè il Donzelli alla cura delle piante accoppiar volle il pubblico insegnamento, che in due giorni di ogni settimana nelle due stagioni di primavera e di autunno dava a' giovani allievi di medicina (1).

Meritamente perciò ad onorarne la memoria due nuovi generi di pianta il prof. Tenore a que' nostri concittadini intitolava, cioè la *Pinellia* e la *Donzellia*.

Dismesso l'orto della *montagnola*, saliva in pregio l'orto botanico che prima il conte di Chiaromonte, e poi il figlio di lui, principe di Bisignano, con rara magnificenza piantar facevano nella loro villa della Barra. Le non poche piante di quel giardino che il prof. Petagna illustrava, ed i due copiosi cataloghi che metteva a stampa il Tenore, ben ne contestano il pregio. Poco dipoi il nobile esempio seguitavano il duca di Gravina nella sua villa di *Bella vista*, ed il Poli, che nel giardino di Tarsia presso alla sua dimora molte preziose piante riuniva, le quali, donate di poi all'orto botanico napolitano, figurar veggonsi tra le più annose.

Nè tacer debbonsi le copiose serie di piante esotiche che prima i due Cirilli, Nicola e Santo, e poi il più giovane Domenico nel giardino della lor casa a *Ponte nuovo* coltivar facevano. Ricco di esotiche piante, non meno che delle indigene, era l'orto cirilliano, che co' viaggi di quel celebre professore e con quelli de' suoi allievi, tra' quali primeggiava il Nicodemo, tal grido di rinomanza aggiunse, da meritarsi elogi universali. Nelle quali raccolte di piante in questi ed in altri privati giardini, ed ancora in quelle che in maggior copia la real munificenza introdur facea nelle delizie di Capodimonte e di Caserta, ognun vedeva belli e preparati i primi elementi di un orto botanico pubblico. Il quale finalmente fu fondato al 1798 dopo proposta fattane da un saggio ministro alla maestà del I Ferdinando, dandone il carico al cav. Planelli e all'architetto Francesco Maresca. Il primo di costoro meditò di far servire il novello orto anche alla istruzione agraria, onde propose una speciale scuola nell'Albergo de' poveri, accosto al quale più tardi si vide sorgere. Le vicende del 1799 interruppero l'opera. Pure il prof. Petagna,

(1) Vedi la scrittura sull'orto botanico di Napoli, inserita ne' fascicoli 18 e 22 degli annali civili (1835-36).

profittando del trasferimento allora avvenuto delle cattedre dell'università in *Monteoliveto*, quivi ottenne un piccol giardino per ridurlo ad orto botanico d'istruzione. Con le piante del Poli, ed altre ottenute dalle fatiche e dalla generosità di solerti o nobili cultori della scienza, la nuova scuola botanica poteva dirsi compiuta, talchè nel 1807 il Tenore ne pubblicava il catalogo. Nel 1806 ritornate le cattedre alla loro antica sede, e volendosi addir *Monteoliveto* a mercato di commestibili, si tornò alla prima idea del giardino proposto dal Planelli e dal Maresca; perciò nel 1809 si gettavan le basi dell'orto che vedi, il quale alla botanica ed all'agricoltura andava in pari tempo dedicato. Fu costrutto dall'architetto Giuliano de Fazio, e diretto dal Tenore, e fu aperto a'pubblici studi il 18 di maggio, inaugurandosi solennemente col primo pubblico corso di botaniche dimostrazioni.

Comprese le terre addette a'semenzai ed alle coltivazioni date in appalto, l'orto botanico occupa una estensione di 26 moggia antiche, distribuite nel seguente modo:

Scuola linneiana per la istruzione primaria. Scuola delle famiglie naturali per lo studio generale della scienza. *Viridario* ossia *albereto* disposto secondo le famiglie naturali. *Fruticeto* distribuito allo stesso modo. Diverse coltivazioni di piante di ornamento. Due grandi serie a scalinate per le piante dilicate e bulbose da coltivarsi in vasi ad aria aperta. Altre simili per quelle che passano il verno nei ricoveri assegnati. Recinto per le seminazioni annuali. Boschetti piantati di grandi alberi esotici. Ricinto speciale per la coltivazione di una serie di vitigni. Un altro per la coltivazione di una serie di agrumi. Queste coltivazioni occupano la estensione di circa moggia venti. Le altre sei sono addette a semenzai, a piantonai, a depositi di piante moltiplici ed a colture ortensi.

Il mantenimento di queste coltivazioni e lo spaccio de' prodotti che se ne hanno sono dati in appalto con un annuo estaglio, che fa parte della dotazione dell'orto. Per le piante che non soffrono i rigori del verno, vi sono due edifizi che presso di noi, col favor del clima, suppliscono al bisogno delle vere stufe. Un apposito terreno trovasi designato per edificarvisi una stufa secondo i nuovi metodi, a coltivarvi quelle speciali serie di piante tropicali che ne hanno assoluto bisogno. Non manca la coltivazione di piante acquatiche: per

mezzo di grandi vasi, o di vasche con acqua che vi si attinge a settanta palmi di profondità con una tromba idraulica agitata dalla forza di un cavallo. Nella sala per le pubbliche lezioni, in questi ultimi anni sono stati allogati gli armadi per l'erbario, per una nascente biblioteca e per la collezione di disegni tratti dal vero delle piante rare che van fiorendo nel nostro giardino.

Le pubbliche dimostrazioni di botanica si dànno nella primavera da un professore assistito da un aggiunto, che negli altri precedenti mesi dell'anno scolastico, ha dettato nell'università la fisiologia vegetabile. Costui in ogni anno mette a stampa l'indice de'semi perchè servano alle corrispondenze ed a'cambi che se ne fanno con gli orti botanici stranieri, ed il catalogo delle piante moltiplicate e delle cose diverse che si espongono vendibili, ovvero si offrono in cambio per conto dell'appaltatore. In questo catalogo si trovano indicate tutte le varietà di quelle specie di uso economico delle quali si fa speciale industria dallo stesso appaltatore. Il catalogo generale delle piante che si coltivano al numero di circa 12,000, corredato di una carta topografica e di opportune dilucidazioni, ha veduto quest'anno la pubblica luce.

CAPO IV.

ISTITUTI ARTISTICI, PUBBLICI SPETTACOLI E LORO EDIFIZI

Non solo all' avanzamento delle scienze e delle lettere vuolsi provvedere da chi regge sapientemente lo stato, ma al progresso eziandio ed a'diletti delle arti del disegno e della musica, che tanta gentilezza e tanto adornamento conferiscono alle civili comunanze, e sì chiaro indizio vi sono di raffinata civiltà. Or in questo Napoli ad alcuna metropoli di Europa non è seconda. Oltre ad un museo, di cui non si ha l'uguale per tutta la terra, sono fra noi una commessione di antichità, la quale veglia che i patrii monumenti non sieno trasportati altrove; un istituto di belle arti per l' incremento di esse, un pensionato in Roma per istudiarle in tutta la loro ampiezza e una scuola di disegno per gli artieri, ed anche un famoso collegio di musica, che perpetua la nostra avita gloria. Aggiungi un teatro massimo ed altri minori, celebri per tutta Europa, e infine un'accademia detta de' cavalieri, dove con l' intervento delle LL. MM. il Re e la Regina il fiore della nobiltà nostra e straniera si accoglie a diportarsi col canto, col suono e con la danza.

I.

Museo reale borbonico. Napoli, già divenuta metropoli delle terre che un tempo abitavano Enotri, Siculi, Opici, Ausoni, Campani, Aurunci, Piceni, Vestini, Marrucini, Marsi, Peligni, Sanniti, Irpini, Lucani, Bruzi, Calabri ed altri popoli della magna Grecia, al cominciare del secolo XVII fu eziandio la conservatrice di tutt'i loro monumenti, retaggio glorioso dell'antichità, istoria parlante delle arti belle, tesoro di erudizione, ornamento della civiltà europea. E già fin dal risorgimento della letteratura quivi non solo, ma e nelle province molti privati intendevano a farne raccolta, a custodirli gelosamente, a illustrarli con dotte scritture, quando, mancata Elisabetta, l'ultima de'Farnesi e moglie di Filippo V, i codici, i libri e tutte le antichità di quella potente famiglia pervennero in retaggio al figliuol di lei Carlo III Borbone, che ne formò un museo nella reggia di Capodimonte. Se non che, guari non andava ed un altro museo più prezioso d'assai, anzi unico al mondo, sorgeva nella real villa di Portici, allorchè si scoprirono Ercolano e Pompei.

Pertanto era scorso gran tempo da che il vecchio duca di Ossuna volendo trasferire la cavallerizza dalle insalubri rive del Sebeto ad un aere migliore, si avvisò d'innalzare a tal uopo l'edifizio che oggi accoglie il museo. Ma poco dopo, per difetto di acqua, quel luogo rimase abbandonato, finchè il conte di Lemos non ebbe pensato di trasferirvi l'università, allogando l'opera al Fontana, la quale, comunque si fossero spesi ducati dugentomila, pure non fu compiuta, e così come era il 14 di giugno del 1616 fu aperta alle nuove scuole.

Wenzel lit — Vianelli dis — Lit. Wenzel

Edifizio del Reale Museo di antichità e belle arti

Napoli 1840

La grandiosa fabbrica fu detta de' *regi studi*, comunicò il suo nome anche alla strada che ad essa conduce, e la memoria dell'avvenimento fu annunziata da questa iscrizione del p. Orsi :

PHILIPPO III REGE
D. PETRO FERNANDEZ DE CASTRO
LEMENS. COM. PROREGE
DESCRIPTA OLIM ALENDIS EQVIS
AREA GRANDIORE MVSARVM FATO
ERVDIENDIS DESTINATVR INGENIIS
VERA JAM FABVLA
EQVINA EFFOSSVM VNGVLA
SAPIENTIAE FONTEM

Dopo il tremuoto del 1688 questo palazzo diventò sede de' tribunali, indi nella rivoluzione di Macchia del 1701 quartier di soldati, e finalmente fu addetto di bel nuovo al pubblico insegnamento nel 1767, in che si volle ingrandito dalla parte orientale per opera del nostro arch. Sanfelice. In seguito novelle ampliazioni ricevette dal Fuga e dallo Schiantarelli, e fu interamente compiuto da'nostri valenti architetti Francesco Maresca ed Antonio Bonucci.

Sorge la fabbrica come un'isola col principale aspetto a mezzodì. La sua lunghezza corre palmi 580, la larghezza 284, e nell'altezza massima elevasi dalla soglia della porta maggiore alla cimasa del cornicione per palmi 144. Bella e grandiosa è la facciata, ampio l'ingresso maggiore, e dopo che avrai questo varcato, ti troverai in uno spazioso vestibolo in tre navi che ha cinque archi in lunghezza. Lo adornano due statue di re barbari, quattro busti incogniti ed altrettante statue colossali di Alessandro Severo, di Flora, del Genio di Roma, e di Melpomene, perchè il globo che ha in mano non è antico; ancora i modelli in gesso delle statue equestri di Carlo III e Ferdinando I che in bronzo sonosi vedute a s. Francesco di Paola. Apronsi in questo vestibolo quattro porte e due cancelli. Le prime vanno alle sale de'monumenti egiziani delle pitture murali antiche, de'musaici, delle statue e iscrizioni, ed a quella delle forme d'onde traggonsi i gessi de'più insigni monumenti: gli altri menano a due giardinetti, dove si adunano frammenti di scoltura. In fondo è la scala, sostenuta da quattro colonne ioniche. Montando per essa troverai due statue di fiumi che sono il Tigri e l'Eufrate,

ed un leone antico di marmo lunense, indi la porta che mena alla collezione di vetri antichi ed alle opere del cinquecento, più innanzi due antiche statue credute danzatrici dal Visconti, e la statua di Ferdinando I, opera del Canova, e finalmente le altre porte che conducono alle sale dove si conservano i piccoli bronzi, i vasi di creta pitturata, gli oggetti preziosi, quelli che non posson vedersi senza speciale permissione in iscritto, il medagliere, e la biblioteca, la quadreria napolitana, la forestiera e quella di S. A. R. il Principe di Salerno.

L'ingresso all'edifizio un tempo era dal lato di settentrione; ma, perchè confinava col giardino de'pp. teresiani, si credè utile di metter questo in comunicazione col primo per mezzo di archi e ridurlo ad orto botanico. Il che non essendo avvenuto, quegli archi nel 1810 si demolirono per aprire tra il giardino, che fu chiuso da un muro, ed il museo larghissima strada che conduce alla scuola del nudo, ed alle altre scuole del disegno, talune a pian terreno, altre nell'ultimo ordine, alle quali potrai ascendere anche per la scala costrutta dopo la porta minore a mezzodì.

Tal'è la sede del nostro museo, unico al mondo non pure per il numero che per la natura delle sue antichità. Che se ricchissimo lo trovi per gli ercolanesi e pompeiani monumenti, per quelli del duca Carafa Noia, del cardinal Borgia e del Vivenzio, che vi furono aggregati, e per tutti gli altri che si nega di trasportarsi allo straniero e si comperano da'privati, dovrai pur confessare che la dovizia dei vetri, de'bronzi, de' dipinti murali, e de'papiri, son tali cose che non potresti in alcun altro luogo incontrare.

In quattordici divisioni è partito questo grande edifizio. I monumenti egizi. I musaici e le pitture murali. Le statue in marmo. Le statue in bronzo. Le iscrizioni. I vetri, le terre cotte e i monumenti del cinquecento di qualsivoglia materia. Il medagliere. Gli ori, gli argenti, le gemme e i commestibili trovati in Pompei ed Ercolano. I monumenti detti *riservati*, perchè si fan vedere soltanto a chi ne prenda licenza dal Ministro degli affari interni. I piccioli bronzi. I vasi greci di creta dipinta. I capilavori della pittura italiana. I quadri di scuola napolitana, olandese, e quelli di S. A. R. il Principe di Salerno. I modelli in sughero de' tempii di Pesto, dell'anfiteatro campano e del pompeiano.

Monumenti egizi. Molti egiziani monumenti venuti da casa Farnese possedeva il museo uniti a quelli trovati a Pompei, ed in altri luoghi del nostro regno, quando Ferdinando I, avendo comperato il famoso museo veliterno del cardinal Borgia, ne accrebbe il numero fino a mille e ottocento, aprendo così vasto campo alle ricerche degli eruditi non solo, ma de'geologi eziandio, come mostrano i dotti lavori del Petrini, del Borson, del Tomson ed il libro del danese Wad, che nel 1789 fu pubblicato col titolo di *Fossilia Aegyptiaca Musei Borgiani.* Potrai dunque qui contemplare le divinità tutte e gli animali sacri d'Egitto, Iside, Osiride, Oro, Serapide, Arpocrate, Tifone; buoi, tori, gatti, cani, scimmie, coccodrilli, serpenti, grilli, scarabei, rospi, ranocchie, uccelli, di cui taluni anche imbalsamati; sopra ciò sfingi, nilometri, tazze, secchietti, maschere, unguentari, specchi, patere, ampolle, amuleti, obelischi, pastofori, bassirilievi e sarcofagi, con ogni maniera di geroglifici.

Il sarcofago in granito nero fu scoverto dal Niebuhr a Bulac, e pubblicato da lui nella relazione del suo viaggio. Avuta questa notizia, il cardinal Borgia si guadagnò con grandi somme il governatore del luogo, il quale, dopo di aver tenuto seppellito sotto l'arena il monumento, fecelo trasportare alla riva del Nilo, e di là imbarcollo per Alessandria.

L'Iside in marmo eretta nel tempio di questa dea a Pompei da Lucio Cecilio Febo in un sito assegnatogli per decreto de' decurioni, come si trae dall'epigrafe L. CAECILIVS PHOEBVS POSVIT L. D. D. D., stringe un sistro nella man dritta, e un nilometro nella sinistra. Questa bella statuetta uscita da un greco imitatore dell'egizia scoltura, richiama a sè l'attenzione per gli occhi, le ciglia, il lembo superiore della tunica e il tronco cui si appoggia, che son dipinti a rosso; e pe'capelli, pe'capezzoli, e per l'orlo superiore dell'istessa tunica che sono indorati.

Nel bassorilievo che rappresenta una figura con cimiero adorno di un cane, di un ibide e di uno sparviero, ravviserai una divinità *apotropea* o *avverrunca.* Ciò indica chiaramente la sua mano che solleva minacciosamente un pugnale, e le distese ali di che è fornita. Perciocchè difesa simboleggiano quelle frasi de' salmi *ricoverarsi sotto le ale di Dio*, e le altre di Ruth, *nascondersi sotto*

l'ale di Dio, presa la metafora dalle galline che in tal guisa mettono in salvo i pulcini dagli sparvieri e dagl'infocati raggi del sole, come ci viene spiegato in s. Matteo ed in s. Luca. E questa metafora usarono anche gli scrittori profani, come traesi da Euripide, appo il quale Megara si vanta di custodire i figli di Ercole come una gallina i pulcini. E poichè la vigilanza e la provvidenza esser debbono compagne alla difesa, perciò di quella è simbolo l'occhio scolpito in un'ellissi sulla testa della figura di che parliamo. *L'occhio di Giove*, diceva Esiodo, *tutto vede*, *e tutto intende*. Spesso della stessa immagine si valsero Davide, Geremia, Osea ed Amos per esprimere la scienza e la provvidenza del vero Dio.

Un altro bassorilievo di basalte potrai credere marmo votivo per qualche riportata vittoria, presone argomento dalla fascia inferiore dove compariscon di molti uomini con le teste di belve, i quali armati di spade e di archi cercano di avventarsi l' un contra l' altro. Questo è indubitato indizio di una guerra fatta da' geni buoni co' malvagi, giacchè le bestie presso gli Egizi, come attesta Olimpiodoro, simboleggiavano le soprannaturali potenze. E quella gran figura che spicca in mezzo al campo dell' opera, sebbene manchi dal collo fino alle ginocchia, pure la dovrai credere senza fallo una divinità vincitrice. Ti confermerà in questa opinione l'osservare che essa schiaccia co' piedi due teste di coccodrillo, il che non potrebbe fare se in lei non fosse una forza divina, giusta quel che leggiamo nel versetto 13 del salmo 90, dove nelle parole della Volgata *super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*, l' ebreo legge: *calcherai un leoncino ed un coccodrillo*. Il che ti fa comprendere eziandio come quelle serpi che tiene con la stessa mano che stringe il bastone, stieno anche a significazione di altissima forza, qual' è quella di persona che possa afferrare velenosi animali senza esserne menomamente danneggiata.

Ora diremo del preziosissimo frammento di egiziano papiro trovato con cinquanta altri in una cassa di sicomoro nel 1778 in un sotterraneo di Giza provincia dell'antica Menfi. Comprollo un negoziante a tenue prezzo per offrirlo in dono al cardinal Borgia, dal cui dominio passò nel real museo borbonico: i rimanenti furono fumati da' Turchi che amano il papiro come aromatico. È scritto coll' inchiostro ed in carattere greco minuscolo verso il secondo o

terzo secolo di nostra salute, presenta tredici intere colonne di lettere, ventidue frammenti, e sì nelle prime che nelle seconde ti dà un elenco de'nomi di alcuni operai, che attesero a costruire le dighe e gli acquedotti necessari a frenar l'inondazione del Nilo. Si sa che senza questi argini, il re de'fiumi abbandonato al suo corso, lungi dal fecondare il terreno, rendevalo sterile. Quindi Erodoto trae l'origine delle dighe, aggiungendo che quelle vicine a Menfi venivano attribuite a Manete primo re di quel paese, e che i Persiani ne avevano gran cura affinchè tutta la città non ne restasse inondata. Il padre della storia mentova due acquedotti, l'un de'quali portava le acque dell'Egitto nel lago di Meri, l'altro nel mar rosso. La costruzione degli argini e degli acquedotti giunse alla maggior perfezione sotto gli ordini del secondo prefetto augustale Petronio; talchè tutto l'Egitto rimaneva fecondato dal Nilo, anche quando la sua inondazione non fosse giunta al bramato punto. Laonde tutt'i sovrani egizi ebbero gran cura di que'lavori, e Sabia re etiope fece una legge in vigor della quale taluni condannati dovessero espiar la loro pena costruendo le dighe. Fra i delitti di che è parola nel digesto leggesi: *Si aggeribus Nili nocitum sit;* e nel codice Teodosiano: *De aggeribus Nili non rumpendis;* perciocchè i Romani punivano coloro che gli argini demolissero, o che vi praticassero delle aperture acciò che i loro campi inaffiassero coll'acqua del Nilo prima dell'inondazione.

Tutta la scrittura del nostro papiro è divisa in molte linee, di cui le sole prime sei contenute nelle colonne sono intere. Di queste quella che va innanzi ci dà i nomi de' lavoratori delle dighe, le rimanenti cinque i nomi de'lavoratori degli acquedotti. E come cotesti uomini son detti *lavoratori di Tepline e di Fogeme*, può ben credersi essere stati costoro altrettanti prefetti destinati a siffatti lavori, e chiamati a' tempi di Teodosio *i ragionieri degli argini*, *λογογραφοι των χωματων*, soldati scelti dal prefetto d'Egitto. Pertanto non taceremo che *Fogeme* e *Tepline* potrebbero indicar pure i possessori de'territori dove si facevano di tali opere, e che obbligati dalla legge a farle a proprie spese ne presentavano poi la nota al magistrato.

Preziosissimo è questo papiro per molti capi. Da prima perchè per esso conoscesi la vera maniera di fabbricar la carta papiracea

egiziana, essendochè gli altri papiri conservati nella vaticana e gli ercolanesi non si sa se sieno stati preparati in Egitto. Secondamente perchè esso è il più antico documento pubblico e diplomatico che sievi in papiro, potendosi considerare qual carta di qualche archivio greco o egizio della Tolemmaide. Per terzo perchè ci dà la mostra della più antica scrittura minuscola de'Greci, o almeno di quella usata in Egitto negli atti pubblici del secondo e terzo secolo di nostra salute. In ultimo v'impariamo che in Egitto le persone venivano designate col nome e del padre e della madre. Eccone tradotte due delle colonne che si conservarono quasi intere; dove perchè la versione si possa confrontare coll'originale, messo a piè di pagina, abbiamo aggiunto i numeri a ciascun verso (1):

COLONNA I. VERSO 1. *Catalogo di coloro che lavorarono per le dighe e pei canali di Tepline dal* 10 *di Mechir* (5 febbraio) *fino agli undeci, cioè di operai CLXXXI.* 2. *Serapione figliuol di Stotoeleo, nipote di Cheremone, la cui madre è Tanapnache.* 3. *Prota fratello di lui, figliuolo della stessa madre.* 4. *Serapione altro fratello, figliuolo della stessa madre.* 5. *Panate figliuol di Eracleo e d'Irene.* 6. *Corace schiavo di . . . la cui madre è . . . . .* 7. *Prota di padre incerto la cui madre è Eraclea.* 8. *Serapione schiavo di Eudemone.* 9. *Paniati figliuol di Cheremone la cui madre è Tanapnache.* 11. *Cronione figliuol di ... la cui madre è Taesi.* 12. *Annete. . . la cui madre è . . .*

COLONNA XII. VERSO 1. *Peni figliuol di Eraclea.* 2. *Patermut . . . figliuol di A... la cui madre e Tanufi.* 3. *Prota figliuol di Pincat . . .*

(1) *Colonna* I. *verso* 1. Κατανδρα των απεργασαμενων εις τα χωματικα εργα Τεπλινεως απο Μεχειρ ι εως ια Πτολεμαιδος ορμου ανδρων ρπ' αυτοκατανδ . . — 2. Σαραπιων Στοτοηλεως του Χαιρημονος, μητρος Θαναπναχεως — 3. Πρωτας αδελφος μητρος της αυτης — 4. Σαραπιων αλλος αδελφος μητρος της αυτης — 5. Πανατης Ηρακλεου, μητρος Ειρηνης — 6. Κοραξ δουλος . . μητρος . . . — 7. Πρωτας απατωρ, μητρος Ηρακλειας — 8. Σαραπιων, δουλος Ευδαιμονος — 9. Πανιατις Κρονιωνος, δουλος Ζωΐλου . . — 10. Κρονιων Χαιρημονος, μητρος Θαναπναχεως — 11. Κρονιων . . . . φν . . ου μητρος Θαησεως — 12. Αννης . . εως μητρος τα . . χα . . ιου.

Colonna II. *verso* 1. Πενις Ερακλεου — 2. Πατερμουθ Α. . ιτ . . μητηρ Ταγουφις — 3. Πρωτας Πιγκατ . . μητρος Ραισιτος — 4. Πολιων αγχο (ρος) μητρος Τασιτος — 5. Παμουτις Πρωτα κ (ουρευς) — 6. Αννης δουλος Ευδαιμονος — 7. Ευδαιμων δουλος Ευδαιμονος — 8. Αντωνις Αρφαηλεως — 9. Ορσανουφις Κορκυ . . . — 10. Πρωτας Σενενευτ . . — 11. Πρωτας απατωρ Θεοδουτ . . — 12. Ανδρες ηβ — 13. Διικαττορον ις, Ισι . . ατας.

la cui madre è Rosi. 4. *Polione di un paese vicino , la cui madre è Sasi.* 5. *Pamuti figliuol di Prota barbiere.* 6. *Anne schiavo di Eudemone.* 7. *Eudemone schiavo di Eudemone.* 8. *Antoni figliuolo di Arfaeleo.* 9. *Orsanufi. . . .* 10. *Prota figliuol di Seceneut . .* 11. *Prota di padre incerto, la cui madre è Teoduti.* 12. *Sono XXXV. uomini. Sotto la direzione di Diicattore, sacerdote d' Iside.*

Veggonsi finalmente cinque mummie, di cui quattro si dicono trovate negl'ipogei di Tebe ed una a Dancala nella Nubia. Avvolta in fasce, colle mani incrociate sul petto giacevasi quest'ultima nella cassa dipinta a geroglifici, che puoi anche qui osservare, ed aveva un monile al collo ed il frammento di un papiro sul petto. Conserva tutta via la lingua, i denti e le unghie.

Musaici e pitture murali. Questi musaici rappresentano un gatto che si sta divorando una pernice, galli che combattono, moltissimi pesci, una quaglia, un pugillatore, Frisso ed Elle, Teseo che uccide il minotauro, e Licurgo re di Tracia assalito da una pantera. Le quattro colonne dello stesso lavoro a commesso sono rare oltre modo, e vi è figurata una caccia. Lo scheletro, che tiene un boccale nella man destra ed un altro nella manca, dovette coprire il pavimento di qualche triclinio. Gli antichi si eccitavano alla gozzoviglia, con l'immagine della morte. Non è chi non ricordi la larva argentea, il cui aspetto nel convito di Trimalcione ridestò i languidi commensali, soprattutto quando sentirono cantare: *Sic erimus cuncti postquam nos coeperit Orcus: Ergo vivamus dum licet esse bene.* La scena comica dove un uomo, due donne ed un fanciullo, tutti mascherati suonano il tamburino, le tibie, i cembali e la piva, è opera stupenda: *Dioscoride samio la fece*, dice l'epigrafe messavi di nero: ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΗΣ ΣΑΜΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ. Non essendo di pietre dure, ma di paste, sembraci per la finezza del lavoro copia eccellente di stupendo originale, il quale fu ritratto anche in un antico dipinto trovato a Stabia nel 1779, come attesta Winkelmann.

Nel musaico rappresentante il *coregeo*, cioè il luogo dove si concertavano i cori drammatici, tu vedrai il corifeo seduto con tre maschere innanzi dare insegnamenti a due attori, de'quali si ha alzata la maschera e rivoltata sulla testa intanto che una donna dà fiato alle tibie, ed un uomo cerca di far indossare stretta tunica ad un altro attore, vicino al quale è già preparata altra maschera.

Grazioso per l'atteggiamento, leggiadro per le forme, bellissimo per l'espressione è *Acrato*, uno de' bacchici genii. Alato e nudo fanciullo, egli porta i biondi e ricciuti capelli cinti d'edera a gialli corimbi, ed attorno alla destra gamba un'aurea periscelide. E già ebbe forza d'imbrigliare con argenteo freno la tigre sulla quale cavalca, gettatale sul dorso, a guisa di sella, una clamidetta di latteo colore, perchè l'asprezza del pelo non offenda le tondeggianti membra alabastrine. La bionda fiera cammina festiva e per la letizia che ispirale Acrato, e pe' tralci carichi d'uve pampinose che le cingono il collo. Ma stanca ed ansante ritarda il passo, e rivolgesi con bocca spalancata e ardenti occhi al suo conduttore, sperando che costui al vederla sitibonda, le offra, come è solito, parte del licore rimasto nel gran vaso di vetro, che a stento quasi può sorreggere stringendoselo al petto. Acrato intanto pel tracannato vino, di ciò non si avvede, anzi argomentasi di vuotare il nappo fino all'ultima stilla. Ma la grandezza di questo, non possibile ad esser mosso con una sola mano, e, che più è, l'ebrietà che traspira nell'abbandono del capo, e negli occhi gravati per la metà del bevuto vino, non gli consentono l'appressar di nuovo il vaso alle labbra. Laonde se Acrato nella greca favella importò quanto un dire *vino puro*, il musaicista rappresentando gli effetti della focosa bevanda quando ad acqua non sia mescolata, quella parola tradusse nella lingua dell' arte. E vuolsi notare che anche lo scifo d'Ercole tenuto da Acrato non è senza significazione. Esso è il vaso largo e profondo che usava il forte de' forti, quel valoroso in cui la beveria non era da meno della robustezza. E più è la copia di questo licore, maggiore è l'effetto che produce. Se è vero che siffatte opere d'arte possono essere l'espressione di una gran massima, una lezione per lo spettatore; quella che in questo monumento volle insegnarci l'artista sarebbe: il vino puro copiosamente bevuto poter domare la ferocia delle fiere istesse. Ma chi discorrerebbe degnamente l'eccellenza di questo musaico rispetto alla posa ed all'espressione delle figure, alla scelta e alle stremature de' colori? Egli è certamente da credere che l'artista avesse tolto a modello qualche stupendo originale. Il contrasto della belva feroce colla placida innocenza del fanciullo è artifiziosissima invenzione con tutt'i vezzi di anacreontica poesia. La clamidetta gettatale sul dorso è panneggiata

con evidente naturalezza. Ma nulla può aggiungere la figura di Acrato, in cui ammiriamo congiunte le bellezze del tecnico e dell'ideale, l'uno de'grandi misteri dell'arte. Il prenderesti per il vago figlio di Venere, se dati gli fossero arco e strali in vece del tirso che ha gettato a terra per meglio sorreggere il vaso e guidar la tigre, che lo calpesta. Egli è diffuso di benigna letizia per gli occhi e per le guance, come a colui si conviene che ogni torbida cura ha sepolto nel vino. Vedi come in tutta la sua figura trasparisce l'amor del comando, la voluttà e l'infingardaggine. Vedi come vacilla sì che a non perdere l'equilibrio è obbligato a spiegare le colorite ali, che campan sì bene nel bianco del quadro. Il quale adornano due concentriche cornici, l'esterna rappresentante un fregio che imita l'onde marine, l'altra un festone ricco a fronde, a frutti, a fiori intrecciati con larghe tenie e svariate maschere, a ricordanza che la tragedia e la commedia nacquero in mezzo a' villerecci divertimenti del vino.

Del gran musaico pompeiano si parlerà giunti che saremo alla galleria delle statue, dove, come in sito più acconcio, fu non ha guari collocato.

Circa gli argomenti delle pitture, che già decoravano le pompeiane ed ercolanesi pareti, vuolsi ricordar che gli antichi, al dir di Vitruvio, nell'adornare gl'intonachi imitarono da principio le incrostature de'marmi; indi le varie distribuzioni di cornici con riquadrature e di giallo e di rosso; poi vi rappresentarono aspetti di casamenti e spazi di colonne e frontespizi; e su'luoghi aperti e le essedre disegnarono scene tragiche, e su'corridori, vari paesetti, porti, promontori, lidi, fiumi, fonti, fari, tempii, boschi, monti, bestiami, pastori, numi, le guerre di Troia, e i viaggi di Ulisse. Talvolta eziandio, abbandonate le cose vere, ne pingevano di mostruose: in vece di frontespizi grottesche scanalate cariche di foglie crespe e viticci, o candelabri sostegni a figure sul tetto di piccole casette, o canne e gambi teneri che, sorgendo dalle radici con certe volute, racchiudessero senza regola figurine sedenti; anche fiori che usciti dagli steli si terminavano in mezzi busti simili qui all'umana effigie là a quella di bestie. E così il principe degli architetti accennava a quegli ornati della pittura che dovevano comparire un giorno in alcune grotte a Baia, a Cuma, a Tivoli, e ne'Bagni

di Tito, e meritarsi perciò il nome di *grottesche*; poi a Pompei, ad Ercolano, a Stabia, e di là passare nel real museo. E se que' fregi riprovava come di cose che in natura non sono; egli non prevedeva che scorsi tanti secoli, un Morto da Feltre in prima, indi Giovanni da Udine e l'immenso genio dell'Urbinate il gusto di quelle avrebbero rimesso in voga sì che Roma non pure, ma tutte le parti dell'Europa se ne riempissero con piacere, ammirandovi le più disparate cose del mondo graziosamente accoppiate con colori or vermigli, or gialletti, qui azzurri, là argentati, verdi altrove, e da per tutto dolci, variati, pompeggianti, e col più armonioso accordo uniti. Eccoti dunque su queste pareti antiche dipinti i subbietti della mitologia tutta quanta: Ulisse e Penelope, Atalante e Meleagro, Polifemo e Galatea, Ila rapito dalle Ninfe, Narciso al fonte, Pilade e Oreste, Diana e Endimione, Perseo e Andromeda, Elena e Paride, ed altrettanti argomenti.

Vedrai ancora come gli antichi fossero stati gl'inventori di quel genere, per cui i Grandville e i Gavarni sono oggi così rinomati. Un dipinto rappresenta Enea che porta il padre Anchise sulle spalle e il piccolo Ascanio per la mano, e tutti tre hanno testa di scimmia. Altrove contemplerai due carri, il primo tirato da un pappagallo di cui tien le redini un grillo, posto a seder su la cassa, il secondo tirato da un grifone guidato da una farfalla collocata nel sito istesso. Quante idee! Sarebbe mai una capricciosa bellezza che seppe farsi servo uno sciocco parlatore, o una danzatrice leggiera che volga a sua voglia con solo un cenno qualche potente feroce? Vedi stranezza! Gli uomini mentre accusano i capricci della fortuna sono poi così deboli da abbandonarle il freno della propria condotta. Sopra ciò vi troverai rappresentati al naturale frutti, uccelli, pesci, vasi, feste, giuochi, altari, sacrifizi, strumenti da scrivere, strumenti musicali, commestibili d'ogni maniera; donne che si adornano alla toletta, donne che cantano e suonano, donne che dipingono, che scrivono, che meditano; autori che concertano drammi, scolari battuti da' maestri, uomini che a folla si aggirano nel foro, fabri che sull' incudine stanno accomodando caldai, rivenduglioli che nella piazza mettendo in mostra vecchi panni gli offrono a' compratori; ed altrettali cose.

Zeusi, Polignoto ed i loro contemporanei eseguivano i dipinti

con soli quattro colori cioè: la terra di milo per il bianco, l'ocra attica per il giallo, la sinopide per il rosso, ed il calcanto per il nero. Aggiunte a queste con l'andar del tempo nuove sostanze, l'arte nel secolo di Protogene e di Apelle divenne perfetta, e passò a'Romani, i quali per la vivacità dividevano i colori in *floridi* ed *austeri*, ed amendue in *naturali* ed *artificiali*. Erano tra' floridi il minio, l'armenio, la crisocolla, il purpurisso, l'indaco, l'ostro e varie specie di turchino, che a cagione del loro alto prezzo il pittore riceveva da chi allogavagli l'opera: tra gli austeri, la sandaraca, il ceruleo, ed il paretonio.

Rimane dubbio ancora se i moderni pittori con tutti gli aiuti della chimica e delle altre scienze sieno superiori agli antichi, come si è da taluni preteso. Chaptal avendo esaminato alcuni colori di Pompei per ordine dell'imperatrice Giuseppina, confessò che la maniera di ottenerli era affatto perduta per noi. Davy pensa che i Greci e i Romani adoperassero i colori usati da' più celebri pittori italiani ne' tempi del risorgimento; ma che avessero avuto due colori di più, cioè l'azzurro vestoriano e la porpora di Tiro. Osserva il chimico inglese che il primo con le ocre rosse e gialle, ed i neri sien quelli che abbiano più sofferto per le ingiurie del tempo. Il vermiglio è più cupo; i verdi ordinariamente sono oscuri; ma tra le sostanze minerali l'orpimento è il più durevole. Allo stesso autore è avviso, che gli antichi pittori, al pari delle nostre scuole romana e veneziana, fossero stati parchi nell'usare i colori floridi, e che avessero fatto bellissima pruova per il contrasto e per il tuono.

Ma in qual modo eran date le tinte su queste antiche pareti? Senza entrare in difficilissime quistioni, guidati da' soli classici e da quanto abbiamo osservato noi stessi in Pompei, ci pare che queste pitture sieno fatte quali sull'intonaco umido, quali a secco, ma le une e le altre inverniciate con la cera. I colori, dice Vitruvio, se sono con diligenza dati sopra l'intonaco a fresco, *udo tectorio*, non ismontano, ma anzi si conservano eternamente; perchè la calce, che ha perduto nella fornace l' umido, restata porosa ed asciutta, attrae in tale stato tutto ciò che per fortuna se le attacca, e con la mescolanza di semi, o sieno princìpi comunicatile da altre potenze, facendosene un corpo solo di quante membra mai si fosse, nel seccarsi si riduce in modo, che sembra composta tutta di qualità della

sua specie medesima. Gl' intonachi dunque, fatti a dovere, non solo non irruvidiscono col tempo, ma nè anche lavandosi mutano i colori, se non nel caso che sieno questi messi o con poca diligenza, o sul secco, *in arido.* Anche Plinio ci fa sapere non poter gl' intonachi freschi ammettere il *purpurisso*, il *melino*, la cerussa ed altri colori, *udo illini recusant.* Quando poi volevano i colori applicati sull' intonaco preservare dalla forza della luce, ecco quel che prescriveva il principe degli architetti: « Allorchè il muro sarà colorito e asciutto a dovere, con un pennello cuoprilo di cera punica liquefatta al fuoco e stemperata con un tantino d' olio: indi con carboni accomodati in un vaso di ferro va riscaldando bene e le mura e la cera, riducendola a gocciolare, e con panni netti strofinala appunto come si fa su i nudi delle statue di marmo con l'operazione detta *causis* da' Greci. Or questa copertura di cera punica fa sì che nè lo splendor della luna, nè i raggi del sole possano rodere, nè cancellare i colori in sì fatte pitture. » Certo è che il fondo di alcune pompeiane pareti era pinto quando il loro intonaco era ancor umido, e che su questo, prima di asciugarsi, venivan tracciati con una punta dura i contorni delle figure che vi dovevan campare. Così in una casa della strada degli orefici, essendo svanito il gruppo delle Grazie, sul fondo dov' eran condotte ne sono rimasi i contorni. Certo è ancora che talune figure si sono staccate in modo da mostrar chiaro il fondo su cui eran dipinte, e le differenti mani di colori. V' ha di quelle in cui sul fondo nero si distese larga striscia di cinabro, e sopra questa finalmente son condotte le rappresentanze. Delle quali se parte è svanita, o se n'è staccata, la seconda mano di rosso così pura apparisce, come se non vi fosse mai stata dipinta. È fuor di dubbio altresì che in una parete pompeiana da noi ultimamente osservata, volendosi cangiare il fondo giallo in rosso, nè potendosi ciò fare perchè, essendo arido e coverto di encausto, il colore non vi si attaccava; fu coperto di un nuovo sottile intonaco, che ancor umido venne pinto a rosso; talchè, rotto questo, si scoprì chiaramente il giallo che al di sotto vi era. Del resto dalle osservazioni che fecero sulle antiche pitture Caylus, Steinbüchel, Müller, Field, Hirt, Rumohr, Schorn, Grund, Geiger, Goethe, Roux, e Knierim, si trae che tutte quelle della Grecia e dell'Egitto hanno un lucido che non si può punto ottenere

nè pingendo solo a fresco, nè a colla; che l'indoratura unita coi fregi coloriti che in quelle si osserva, non poteva derivare se non da un mezzo adesivo incapace di sciogliersi vuoi con l'acqua, vuoi coll'umidità; che in fine, per espressa testimonianza di Platone da questi autori allegata, le pitture egizie si eseguivan con cera e resina aromatica. E noi vedendo che sulle pompeiane pitture l'acqua non facilmente aderisca, che da esse non si possan togliere i colori fregandole, e che lucide abbastanza si mostrino, inchiniamo a crederle fatte or sull'intonaco umido, or sull'asciutto e poi coverto colla medesima vernice, che si crede adoperata sulle mura della Grecia e dell'Egitto.

Inoltre la maniera come son condotte queste pitture spesso è tale, che se da lungi tu puoi distinguere una città, ad esempio, una fontana, una villa; facendoti poi due o tre piedi dappresso, le vedrai sparire. Esse non altro ti mostreranno che un garbuglio così confuso da eludere qualunque sforzo per copiarle e fissarne i contorni, anche adoperandovi carta diafana. Chè la forza del tocco fa maraviglia, e quel difetto vien bene compensato dalla maniera di dare i lumi e le ombre. Mentre ne' chiari hai grandi masse di colori, trovi negli occhi e nella bocca esagerati gli scuri, donde le teste acquistano una espressione poco men che parlante. Oggi si dipinge raccogliendo la luce per l'apertura di una finestra, e ciò produce un effetto straordinario che rare volte s'incontra; gli antichi preferivano la luce naturale, il che faceva bellissima pruova. Una semplice linea rossa che sormonti le loro pitture basta per leggiadramente adornarle: i nostri quadri deggiono assai all'intagliatore e all'indoratore che ne preparano le cornici. Del resto comunque le pompeiane pitture spesso pecchino nel disegno, pure per l'originalità, la grazia e la franchezza, sono assai ammirevoli.

È da osservare che nella moltiplicità di questi dipinti due soli sieno di storico argomento: e noi da questi cominceremo le nostre brevi descrizioni.

Sofonisba e Massinissa. Sofonisba, com'è ben noto, era stata promessa sposa a Massinissa, quando i Cartaginesi per disegni politici la vollero moglie di Siface. Allora Massinissa, per vendicarsene, fecesi alleato a'Romani, e disfatto da Siface, dovè ricoverarsi nel campo di Scipione. Ma non tardò a far prigioniero il rivale; e

poco dopo s' impadronì di Cirta dove la moglie di quello, la vaga Sofonisba, dimorava. Costei allora riaccende l' antica fiamma nel vincitore, rompe il matrimonio con Siface, e fa quello suo sposo. Or temendo Scipione che la vaga donna non distogliesse il secondo marito dalla romana confederazione, la cerca a lui per menarla prigioniera in Roma, quando Massinissa non potendo esimersi dalla fatale richiesta, nè volendo avvilir Sofonisba le porge egli stesso il veleno, che ella, morire innanzi che servir sostenendo, accetta di buon grado. Questa è la scena che rappresenta la pompeiana pittura. In un bellissimo triclinio veggiamo gli sposi a mensa. Sofonisba, la cui avvenenza per le tinte della sua carnagione e per la grazia della sua posa ci colpisce a primo sguardo, tiene in mano la tazza fatale, aspettando che le si propini il veleno. Massinissa dà l'estremo amplesso alla sposa con la destra, e con la sinistra par che si scusi. Turbato è il suo volto, e gli occhi son fissi sul romano inesorabile, che, autore di tanto cordoglio, fiero si avanza, ed attonito resta nel vedere tanto animo in una donna.

La carità greca. Chi percorre tutti gli avvenimenti delle vetuste istorie, due ne trova per la singolarità loro maravigliosi e tali da mostrare quanto in cuor di donna possa l'amore verso i genitori. Una femmina d'ingenui natali, rea di capital delitto, fu consegnata dal pretore al triumviro, perchè la vita le fosse tolta nel carcere. Ma il carnefice destinato ad eseguir la sentenza non avendo cuore di strangolarla, pensò farla morir di fame. Seppelo la figliuola della condannata, e tanto il pregò, che quegli intenerito le diede di potere visitar la madre, poichè fu certo che niente di cibo recasse. Passati alcuni giorni, quando già l' umana condizione non più consente il vivere a chi di nulla si pasce, la figlia seguitava ad implorar dal carnefice il consueto favore. Il perchè nacque in costui curiosità di esplorar la cagione di così straordinario caso. E messosi a spiare, osservò che la madre succiava nella mammella della figliuola. Stupefatto alla novità dello spettacolo, corse a denunziarlo al triumviro, il triumviro al pretore, e questi al consiglio de' giudici. I quali guardando alla pietà della figlia, donarono la vita alla madre, e ad ambedue assegnar fecero alimenti dal pubblico erario, e vollero che nel carcere si ergesse un tempio alla Pietà, giusta la testimonianza di Plinio e di Valerio Massimo. Ed il primo aggiunge che la figlia era

puerpera; il secondo poi reca una più mirabile greca istoria, quella di Perona, che col latte delle proprie mammelle, non alla madre conservò la vita, ma bensì al padre suo Cimone, avvolto in pari sciagura ed abbattutosi in un carnefice egualmente pietoso. Però ha creduto il cav. Quaranta che questo fatto, e non il primo, sia rappresentato, così in questa come in tutte le altre opere d'arte già conosciute sotto nome di *Carità romana*, e perciò questa e quella chiamò *Carità greca*, riformando l'antica nomenclatura; la quale opinione quasi tutti, dal Valery in poi, hanno adottata.

Le Danzatrici. Bisognerebbe tinger la penna ne'colori dell'iride per degnamente parlare di queste figure. Non appena apparite in una stanza di Pompei nel 1749, di colpo mostrarono quanta fosse l'eccellenza degli antichi nelle arti del disegno. Sedici sono, e non più alte di una spanna, ma tali da ricordarti il *parvusque videri sentirique ingens*, con che la piccola statua di un semideo lodava il latino poeta. Vestono chi da Menade, chi da Venere; ora tengon le scettro, con cui la madre di Amore governa il mondo, ora lo scrignetto de'preziosi gioielli onde si adorna; quale assomigliasi a vaga Naiade portante il nappo coll'acqua, quale ad ancella leggiadra con in mano aureo desco ricolmo di frutta, o frondoso ramo da cui pendono mature poma; questa scuote il tirso, quella il tamburino, un'altra batte i cembali. Indicibile è l'elegante ricchezza con che i pittori inventarono queste donne, inesprimibile la maniera come aggrupparonle in bel contrasto e vivamente le lumeggiarono. Le condussero sulle pareti di un triclinio quasi per copiarvi i ritratti di quelle che vi eran venute a far liete le mense co'balli. Le quali prendevan mille diverse posture, ed ammantate in sottili ampissime vesti godevano in un batter d'occhio aprirle per mostrare, come un quadro che di ripente esca delle cortine, o bianca rosa che tra'cespugli improvviso vento discopra. Spesso tutta la figura avviluppata nelle vesti rimansi quasi tuffata in un mar di pieghe con solo il capo al di fuori, e quelle pieghe poi si svolgono graziosamente quali onde che andate alla riva con facili e moltiplici giri l'abbandonino.

I Funamboli. Nella stanza medesima delle *danzatrici* furono trovati questi funamboli. La destrezza per la quale facevansi ammirare, vincendo il pericolo, era negli antichi tempi oltre modo

svariata. Chi montava e scendeva per una fune posta obliquamente; chi, piantato a terra un palo, faceva da quello calare un laccio, per cui giunto alla cima vi si manteneva colla testa in giù; chi finalmente, distesa una fune orizzontale fra due legni, su per quella passeggiava, schermiva ed eseguiva quanto si può sopra ben saldo pavimento. Grande fu la perizia che acquistarono i Romani in quest'arte, avendo addestrato finanche gli elefanti a camminar sulla corda. De' quattordici funamboli, che in forma di fauni ci presentano gl' intonachi pompeiani, alcuni suonan le tibie o la lira; altri van mescendo il vino ne' vasi; altri agitando con vigore il tirso; ma tutti intrepidi arrischian la vita. Chè nissuna rete vedi stesa a terra per raccoglierli cadenti, nessuna coltre, come prescrisse il buono e pietoso Marco Aurelio. In tutti è mirabile la perfezione del pennello, e tale ardire, diversità, e piacevolezza di atteggiamenti, da fare più gradite le belle forme de' loro corpi, atteggiando con soavità gli occhi, le mani, le membra e la persona tutta, senza stiracchiamento o affettazione. In essi la fuggente mobilità de' passaggi resta quasi fissa in guisa, che possiamo contemplare ad un tempo il passato, il presente e l'avvenire, sollevando noi stessi a sconosciuto pensiero ed uscendo dalle monotone condizioni della vita.

Tegea. Eccoci nella valle del monte Partenio. Il fanciullo cui la cerva porge con amorosa tenerezza la poppa, e fan compagnia un'aquila ed un leone, son cose da destar maraviglia in Ercole, che venuto in questi luoghi per far guerra a' Lacedemoni, ad esso fortuitamente si abbatte ed attonito lo contempla, ascoltando dalla giovane alata discesa sulle nuvole, esser colui suo figlio partoritogli segretamente da Auge, la quale per sottrarlo all'ira di Aleo suo padre lo nascose nel bosco di Minerva. La donna sedente, di grande persona, con d'appresso un canestro di ogni generazione di frutti, è Tegea, poichè in una moneta coll'epigrafe ΤΕΓΕΑΤΑΝ si osserva Telefo con la cerva. Alle sue spalle sta Pane, il quale non si sa se dia fiato alla pastorale siringa, o ne abbia interrotto il suono. La donna alata colle spighe in mano ed inghirlandata di olivo, è la buona Fortuna dispensiera di pace e di abbondanza, diva guardiana degli uomini e degli dei, o per meglio dire la *Fortuna primigenia*, quella che soccorreva agl' infanti fin dal momento che venivano a luce

che al pericolante ed orfano Telefo ha procurato per nutrice una cerva.

Tegea situata nel cuore del Peloponneso, e da per ogni dove lontana egualmente dal mare, viene cinta da lunghe catene di monti, tra cui furono rinomatissimi il Liceo, celebre per il tempio di Giove, ed il bosco Cleoneo, temuto, generalmenle finchè Alcide non ebbevi ucciso il re delle fiere. Il perchè simboli geografici diremo l'aquila ed il leone, che in questo quadro vediamo star mansueti intorno alla cerva ed al fanciullo, quasi comprendessero esser quello nipote a Giove. Così l'aquila di Leocra, in rapir Ganimede, leggermente artigliandolo per la veste, ne risparmiava in tal modo le carni da mostrar di sentire chi si fosse la preda, ed a chi la recasse.

Questo dipinto vuolsi annoverare tra' capilavori dell'arte antica per lo stile grandioso non mancante in talune parti dell'ultima ricercatezza, per la grazia della composizione, per le attitudini naturalissime delle figure, per l'ottimo impasto delle tinte, per la giusta osservanza della prospettiva lineare, e, che è più, per la magistrale fierezza del tocco. Gli occhi soprattutto si arresteranno con istupore sul gruppo del fanciullo e della cerva che paiono staccati dall'intonaco, ed ammireranno la morbidezza e la verità di quella tenera carnagione, colorita con soavità d'insensibili passaggi e di modulazioni facilissime. Or che dovrà essere stata questa pittura quando usciva dal pennello, se tanto chiude in sè di vaghezza ora che venne in luce dopo essersi giaciuta sotterra tra le ceneri per tanti secoli!

Teseo uccisore del Minotauro. Vivi e franchi erano i colori di questo dipinto quando fu dissotterrato, e se con l'andar del tempo divennero un po' languidi, le figure ben disposte e tutte le parti accordate con maestria lo fanno un quadro pregevolissimo. È noto come gli Ateniesi fermarono con Minosse il trattato di mandare ogni anno in Creta sette fanciulli ed altrettante donzelle, per darle in cibo al Minotauro: or qui è rappresentato Teseo vincitore dell'orrendo mostro. Nudo è l'eroe, e di gigantesca persona; stringe colla destra la nodosa clava, e nel dito della sinistra mano prossimo al medio, porta l'anello, secondo il costume de' Greci ricordato da Gellio. I giovanetti, e le donzelle ateniesi usciti dal laberinto si avvicinano affettuosamente a lui, e chi gode imprimergli baci sulla destra, e

chi abbracciargli un ginocchio, e chi toccare la nodosa mazza con che fu domo il mostro biforme che giace spento. E ne' sembianti di tutti ben puoi leggere espressa la gioia, la riconoscenza e l'amore verso chi da essi allontanò l'estrema sciagura.

La figura seduta in alto ad un angolo del quadro, tiene in mano l'arco e la freccia. Potrebbe essere Diana cui Teseo eresse un tempio in Trezene appunto per questa vittoria; o Venere che Teseo scelse a sua protettrice nella impresa di Creta. Questa pittura ci par copia di qualche stupendo originale. Atteso la robustezza dell'eroe, ne potresti credere autore Eufranore, il quale soleva dire: il Teseo di Parrasio essere pasciuto di rose, il suo di bovina carne.

Arianna abbandonata. Ecco l'infelice Arianna derelitta in Nasso: ecco sull'arena i morbidi guanciali e la rossa coltrice dove riposerà la bella fuggitiva cui la nausea del viaggio e i dolori del parto molestano. E quale femmina spererà meglio di sè, quando costei, lasciato il vecchio padre, la tenera madre e la cara sorella, per seguire il leggiadro ateniese liberato per opera sua dall'orrendo Minotauro, resta qui preda alle fiere? Come una donna non dovrà guardarsi da promesse e giuramenti fatti nella speranza del vicino trionfo, se la vaga figlia di Minosse dopo tanti sacrifizi è lasciata senza conforto sopra inospita riva dove tutto le annunzia morte? Sciagurata! tu ora non hai forza da tergerti le lacrime: ma io già veggo i deliri, gli spasimi, le disperazioni che ti agiteranno appena rientrata in te stessa, le smanie, i gridi, le furie che farai su così nera perfidia. Guardate intanto con qual compassionevole portamento è atteggiato l'Amorino, che le sta dappresso. Egli tiene in mano il ventaglio con che ne'momenti felici la rinfrescava, e non potendo soccorrere alla disgraziata, piange di essere stato cagione a tanto danno. Crederemo dunque che la consoli quella donna alata che le addita la nave dove fugge l' amatore sconoscente? Anzi costei è Nemesi la dea distributrice de' premi e de' castighi, che in pena del delitto viene ad affliggerla maggiormente, accennandole che non la Fortuna, ma l'ingratitudine le invola il suo bene. Messaggiera della giustizia, questa diva punitrice è contraddistinta dalle ali, dalle bianche vesti, e assai più dalla sua posizione: perchè stando dietro ad Arianna, pare che sia giunta inosservata, tale qual suole venire la pena a' malvagi. Qui dunque troviamo uniti

Amore e Nemesi, i quali come diceva Filostrato, eran dei tremendi che ora a questo ed ora a quello volgevansi.

Le nozze di Zefiro e Clori. Presso la riva di limpido fiume siede maestoso giovane con ali aperte, che solleva con la sinistra un cesto ed alcuni fiori; e, puntellando la destra sul sasso dov'è assiso, fa del braccio colonna alla persona. Leggiadra donna gli giace innanzi dormendo, in guisa che il suo corpo riman sostenuto quinci e quindi dalle gambe di lui. Ornata il collo di un monile ella era coperta da due panni; ma un amorino, discoprendola alquanto, accenna ad un giovine che va per aria, e quasi lo invita a muovere verso di lei. Questo giovine ha due grandi ale alle spalle ed altrettante alette in testa, è coronato di fiori, stringe nella sinistra un gran fascio di erbe fiorite, e viene appoggiandosi mollemente con le braccia a due altri amorini, che lo sorreggono. E se ne passerebbe senza osservare la bella che dorme, ma viene obbligato a darvi uno sguardo da un'altra donna dipinta in alto nel lato sinistro del quadro, la quale lo tira per il velo ondeggiante in aria, e lo costringe a forza, dirò così, a dirigere il suo volo alla giacente. Siffatta donna manca di quasi tutta la faccia, atteso le ingiurie del tempo sofferte dall'intonaco, è nuda fino a'lombi, ha vago monile al collo in cui discernesi una preziosa pietra che le arriva al seno, i pericarpi le adornano i polsi, e siede sotto una di quelle tende chiamate *parapetasmi* ed *aulei*, dalla quale sarebbe interamente celata, se un amorino, pari al compagno che vedi a fianco di lei, non ne sollevasse con lunga pertica il lembo. In fine, poco lungi dall'addormentata bella, vedesi una face da cui pende vago serto di fiori. Zefiro è il giovane coll'ale alle tempia che persuaso da Venere si volge all'addormentata Clori per isposarla regalandole i fiori; e con queste figure l'artista rappresentava il ritorno de'mesi ridenti, lo svegliarsi della natura, il ritorno di primavera, il principio e la speranza dell' anno. Ma chi sarà mai quel giovane che sostiene la sopita donzella? Egli è *Ipno*, secondo il cav. Quaranta, il dio del sonno, rappresentato col nimbo, cioè con un' aureola di luminosi raggi, che gli circonda il capo, qual nume potentissimo. Ed è in atto di agitar le ale quantunque seduto, e stringe in mano un vaso di acqua letea, ed un mazzolino di fiori per tuffarvelo ed aspergerne le tempia di Clori; in somma è *Ipno* il dio del sonno, qual ce lo descrive Virgilio, quando

il nume sceso a sopir Palinuro, prima: *Aëra dimovit tenebrosum et dispulit umbras*; e poi *ramum lethaeo rore madentem*, *Vique soporatum stygia, super utraque quassat Tempora cunctantique nutantia lumina solvit.* Dove è da notarsi che rappresentare una donzella assopita in seno al nume che dispensa il sonno, era come un tradurre in pittura le parole: giacer nel sonno, cader nel sonno, trovarsi sotto le ale del sonno. Non capricciosi simboli erano questi, ma vivi, essenziali, appropriati e finti dagli antichi con isquisita sapienza a farci comprendere le principali cagioni onde ci viene quel riposo che sembra sospendere la nostra esistenza per rinfrancarne le forze. Credevano essi che i muscoli, i tendini e i nervi fossero altrettante corde, le quali, inumidite dall'acqua o dal freddo, si rallentassero. Però immaginarono che *Ipno* aspergesse di acqua lete a quei che assopire voleva, o le sue ale agitando lor ventasse la testa come fece ad Erisittone, giusta la frase d'Ovidio: *Somnus placidis Erysichtona pennis Mulcebat.*

Questo dipinto è celebre per la rarità dell'argomento non solo, ma anche per un avvenimento singolare. Appena scoperto, la figura del giovane alato in grembo di cui riposa la sdraiata donzella divenne il pomo della discordia. Italiani, francesi, e tedeschi ne disputarono la significazione; chi lo volle un Bacco alato, chi un Amore uranio, chi un Imeneo, nè mancò chi trasformato l'avesse in femina. Ora nel 1835, cioè dieci anni dopo la scoverta della pittura di Zefiro, un'altra ne venne fuori della stessa Pompei, dove si rappresentava Arianna abbandonata, la quale dormiva sulle ginocchia di un giovane alato similissimo a quello che sostiene Clori nel dipinto di Zefiro, mentre Bacco ed il suo corteggio la sorprendono. E poichè da mille altri monumenti rimane dimostrato ad evidenza che Arianna si giaccia sdraiata in grembo a Morfeo o ad Ipno, dio del sonno, così il giovane alato che la sorregge non può quivi essere che *Ipno*, ed in conseguenza per tale dovrà aversi anche nella pittura di Zefiro. E siccome l'Ipno dell'Arianna ha in mano un vaso di oro, nel quale cerca d'immergere il ramo che tiene con la cima in giù; così da questo particolare l'archeologica lite riman per sempre decisa, e l'iconografia guadagna una nuova figura, facendosi semprepiù evidente che quel nume sia il dio del sonno, che addormenti Arianna e Clori, come addormentava Palinuro presso

Virgilio, cioè aspergendole il capo con un ramo bagnato nell'acqua letea.

Un vaso d'oro, simile a quel che porta qui il Sonno che sopisce Arianna, porta ancora col medesimo atteggiamento nella sinistra il Sonno che sopisce Clori; se non che, in vece di uno, più rami stringe nella destra uniti qual mazzolino di parecchi fioriti steli, da servire allo stesso ufizio.

Cinque sacerdoti egiziani. Vien questo dipinto dal tempio d'Iside: Plutarco dice che era costume degli Egizi il coprirsi con alcune protomi di bestie, e tali protomi esser d'oro o d'argento. Ed il siculo Diodoro più chiaramente ne insegna che i sovrani dell'Egitto si mettevano di tali protomi, o maschere che dir si vogliano, di tori, di leoni, di draghi, come segni del loro imperio, aggiungnendo che talvolta si adattavano al collo il fuoco, donde uscivano suffumigi per incutere stupore al popolo. E bene il Denon osservò negli egiziani dipinti le commettiture che dividon la maschera delle bestie dal corpo di chi la portava. Però noi ravvisiamo un sacerdote di Anubi nell'uomo che sul dipinto pompeiano ha in faccia una canina maschera, giacchè i sacerdoti affettavano le sembianze del nume di cui celebravano i riti. E di vero, presso i Feneati, a chi dall'Egitto venne probabilmente questa usanza, il sacerdote di Cerere nell' annua festa di lei si copriva con una maschera che la dea rappresentava.

La figura sottoposta alla già descritta è vestita di bianco come le tre rimanenti, e tiene in mano una specie di secchietto detto ὕδρειον, *hydrion* da Clemente Alessandrino. Un tal vaso ha, come ce lo descrive Apuleio, largo fondo di figura circolare. Costui potrebbe anche essere un sacerdote, e propriamente quello che *profeta* si addimandava, il quale portar solea quel vaso sul petto. Presedeva al santuario, ed insegnava i precetti de' dieci libri sacerdotali. La donna che gli sta a fianco stringe nella destra mano un sistro, e con la manca sostiene un desco con alcuni oggetti che mal puoi distinguere. Sarà dunque una sacerdotessa, o una di quelle donne addette a servizio de' templi.

Il capo raso della quarta figura rappresentata in questa parete può essere anche indizio da farcelo credere un sacerdote, e noi lo crediamo uno *sfragista*, σφραγιστής, cioè uno di quelli che avevano

l'incumbenza d'imprimere il marchio a'buoi sacri che si dovevano immolare, e ciò facevasi con quel ferro che egli tiene nelle mani.

Ed un sacerdote pure nell'ultima di queste figure riconosciamo, e propriamente quello che *hierogrammatevs*, ἱερογραμματευς o *sacro scrittore* chiamavasi, e l'epiteto aveva di *pteroforos*, πτεροφορος, *penniger*, da quelle penne che gli adornano dall'un lato e dall'altro la testa: ed anche aggiunto di *arpedonaptes*, αρπεδοναπτης, fili, αρπεδονες, onde le penne al capo si legavano. Raccontavasi che in tempi antichissimi uno sparviero portato avesse a'sacerdoti di Tebe un libro legato con nastro rosso in cui erano scritti i precetti della giustizia: e che perciò i sacerdoti appellati *hierogrammatis* si adornassero di penne di sparviero legate con purpuree fila. Il nostro tiene in mano un papiro che sta leggendo, e questo era il proprio attributo di lui, se star vogliamo a quel che dice l'allegato Alessandrino; e se non porta anche il calamaio sospeso al fianco, ciò avviene perchè non è rappresentato in funzione solenne. Questo sacerdote doveva conoscere la scienza geroglifica, la descrizione del globo, il corso del sole, della luna, de'cinque pianeti, la corografia dell'Egitto, la natura del Nilo, i sacri arredi, gli oggetti che si dovevano sacrificare a'numi, e tutte quante eran le misure. Sulla parete innanzi a cui stanno questa e tutte le altre descritte figure, e che indica il sacro edifizio cui appartenevano, vedesi un gatto, il quale ha in testa il sacro fiore del loto, in segno di consecrazione. Forse sarà qui simboleggiato qualche tempio di Bubaste, dove il gatto particolarmente era adorato, come a Cinopoli i cani, a Licopoli i lupi, ed a Tachompso i coccodrilli. In ultimo non trasanderemo che queste figure portano le solee a'piedi secondo la foggia o costume sacerdotale, le quali dovevano essere di giunco nilotico.

Quattro monocromi su marmo. Molte sono le bellezze e le notizie dell'arte antica che appariscono chiarissime in questo bello e conservatissimo monumento. Plinio nel far la storia della pittura ci racconta che il primo modo di dipingere fu il lineare, ed il secondo il *monocromo* ossia pittura di un sol colore. Tra' primi che questo modo lineare con lode adoperarono, egli ricorda un Ardice da Corinto ed un Telefane da Sicione. Ed aggiunge che gli antichi dipinsero i monocromi col cinabro, e che Zeusi stesso tracciò monocromi su fondi scuri col color bianco. Tutte queste notizie sono

chiaramente accertate da' nostri bei monumenti che il 24 di maggio 1746 offrì all' esame de' dotti ed alla maraviglia degli artisti. Furono trovati in Resina nel luogo medesimo dove si dissotterrarono i papiri. Son dipinti col cinabro su quattro pezzi di marmo greco levigatissimi a sottili tratti di pennello ed hanno indicibile bellezza di contorni e grazia d'invenzione. Il primo di essi ci fa vedere Teseo che toglie al centauro Eurito la bella Ippodamia, e la vita. Il secondo rappresenta cinque donzelle che giuocano agli aliossi. Esse sono ΛΗΤΩ, *Latona*, ΝΙΟΒΗ, *Niobe*, ΦΟΙΒΗ, *Feba*, ΙΛΕΑΙΡΑ, *Ileera*, e ΑΓΛΑΙΗ *Aglaia.* Sappiamo dall' epigrafe che *Alessandro Ateniese il dipingeva*, ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΓΡΑΦΕ. Del terzo e del quarto la significazione è incerta.

La venditrice di amori. Spiritosa è davvero l'invenzione di questo pittore, che volle esprimere a che misera condizione talvolta si riduca il più nobile degli affetti. Una donna seduta trae da una gabbia un amorino, e ghermitolo per le alette l' offre ad una giovane che si appoggia alla compagna già padrona di altro amorino comprato da lei e tenuto perchè non fugga. Un terzo amorino è rimaso nel ligneo carcere. O leggiadre, lasciate pure che questi alati fanciulletti volino spontanei a scherzare con chi più loro talenti. Scelto che avranno, come i colombi, la loro sede, vadano o vengano, sempre a quella ritorneranno. Se presi a forza li chiuderete prigionieri, perderanno il brio, la vivacità, la vispezza, ed appena loro verrà fatto, fuggiranno altrove, o si morranno di noia.

Sarebbono eziandio da memorare, il sagrifizio d'Ifigenia, Achille educato dal centauro Chirone, Medea che pensa di uccidere i figli, Pilade e Oreste, Ila rapito dalle ninfe, Narciso che specchiasi al fonte, Marte e Venere, Perseo e Andromeda; ma basterà avvertire che tanto in queste, quanto in ognuna delle due mila pitture ad un bel circa onde componesi tale collezione, sempre v'ha di che trarre istruzione e diletto.

Su questi intonachi veggonsi pure di molte iscrizioni dipinte a rosso o a nero, con che si annunziava tutto che oggi suol significarsi con le carte pubblicamente affisse, come spettacoli, vendite, locazioni, ed anche formole gratulatorie o affettuosi voti. Quando poi sulla parete volevasi dipingere qualche nuova iscrizione, davasi di bianco sulla prima.

STATUE IN MARMO. Troverai le statue in marmo in alcune stanze terrene, parte a man dritta dell'ingresso, parte a sinistra. Sommano quasi a mille, comprendendo in sì fatto numero anche gli altri marmi che vi i conservano, cioè busti, arme, bassi-rilievi, colonne, pilastri, sarcofaghi, vasi e candelabri.

Il toro farnese. Guarda che vigore è in questi due giovani, se nel fior degli anni possono arrestare non solo un toro nerboruto, ma e trattenerlo, finchè alle sue corna non abbiano con valida fune annodata per le trecce la vaga donna di cui s'impadronirono! Sono Zeto ed Anfione, e Dirce la ribalda, che contaminò il talamo di Lico, dopochè ebbe ripudiata Antiope madre di essi. La quale interviene tra loro per incuorarli a vendicar quell'onta nella nemica madrigna. E certamente nè più barbaro nè più singolare poteva immaginarsi il supplizio: andare a sfracellarsi le belle e tenere membra per balze, rocce e dirupi di aspra montagna, fra i rami, le spine e i tronchi, seguendo i moti scomposti e violenti del furioso animale, nè sperar pietà da un chicchessia. E tali cose tutte rappresenta uno de'più insigni gruppi che mai uscisse dalla scuola di Rodi, originatasi da quella di Lisippo a Sicione, e propriamente da Carete di Lindo suo discepolo, l'autore di una grande statua colossale, che adornò Rodi. E poichè dall'assedio di cui la strinse Demetrio, fintantochè fu distrutta da Cassio, l'arte in quella città dovette fra la CXIX e la CLXXXIV Olimpiade pomposamente fiorire, così in tale spazio di tempo alla CLV o a quel torno assegneremo questo gruppo di Taurisco e di Apollonio da Tralli, poichè esso ne mette in mostra uno di que'tanti esempi di pietà filiale espressi ancora nel tempio che Attalo II edificò in onor di Apollonide sua madre, come a dire Bacco che conduceva Semele all'Olimpo, Telefo che riconosceva Auge, Apollo e Diana che uccidevano il serpente Pitone ed altrettali cose. Anzi non solo in marmo piacque agli antichi rappresentar la punita Dirce, ma vediamo questo argomento anche ne'medaglioni di Tiatira, in un dipinto ercolanese, ne' frammenti di un cammeo ed in alcuni piccioli avori del nostro real museo: monumenti che servir dovrebbero a ricomporre questo gruppo molto meglio che non è al presente. Fatto venir di Rodi a Roma sotto Augusto da Asinio Pollione, già eragli bisognata una restaurazione. Trovato poi nelle terme di Caracalla da Paolo III, che ne fu il possessore,

ebbesi nome di Toro Farnese; ma uscì di sotterra così guasto, che sono moderne restaurazioni, aggiuntevi dal milanese Giambattista Bianchi, poco o niente conoscitore dell'antico, le gambe e la coda del toro, la testa, le braccia e il petto di Dirce fino all'ombelico, la testa, le braccia ed i piedi di Antiope, nè in Anfione e Zeto vi è altro di antico se non un tronco ed una sola gamba. Ma queste parti dovevano essere belle oltremodo, siccome bellissime sono quelle che rimangono, specialmente il giovinetto sedente ed inorridito a vedere sì tremendo castigo, la cui testa per lo stile molto assomiglia a quello delle teste de'figliuoli del Laocoonte. Oltrechè il gran finimento apparisce dappertutto ne' fuor d'opera, come ad esempio nella cesta mistica tessuta di vimini adorna d'edera, con sopravi una clamide, e posta sotto a Dirce per indicare in lei una baccante del Citerone. E crescerà la meraviglia per quest'opera quando saremo fatti accorti che tutte quelle figure, e per fino la corda in cui era legata Dirce, in un solo marmo scolpirono i due artefici tralliani. I quali, per interpetrazione data a certe parole di Plinio dall'Hardouin e dal Winckelmann, furon detti aver apposto all'opera una epigrafe che nominava padre degli scultori Artemidoro, e maestro Menecrate, dubbio rimanendo qual di quelli fosse stato da essi riconosciuto vero padre, se chi aveva dato loro la vita, o l'altro che l'arte. Lessing pertanto questa opinione modificava con asserire che i due statuari nell'iscrizione si fossero dichiarati piuttosto figliuoli di Menecrate, che di Artemidoro. A noi pare che questi eruditi frantesero le pliniane parole, le quali, a creder nostro, non vanno punto riferite ad un'epigrafe incisa nel marmo, ma importano un dire che Apollonio e Taurisco si confessavano figliuoli di Menecrate solo in apparenza, ma non negavano di essere Artemidoro il padre vero. E non avrebbe, ad esempio, Menecrate potuto riceverli bambini, educarli come suoi figliuoli, e poi comparire il padre loro e da esso ripeterli? E non poteva qui nascere la gara tra Menecrate ed Artemidoro per disputarsi come figliuoli i due che per l'eccellenza dell'arte a tanta gloria erano pervenuti? Certo la veduta del gruppo ci conferma nel nostro avviso. Iscrizione non v'è, nè mai fuvvi; poichè se vi fosse stata, dovendo esser lunghetta anzi che no per esprimere quanto si ha da Plinio, vedrebbesi o nel plinto, come osserviamo nell'Ercole farnese, o nella colonna di sostegno

al toro, i due più cospicui luoghi fra tutti. Se così fosse, restituirebbesi a questo marmo anche l'originalità, che appunto per la mancanza dell'iscrizione, gli negan Maffei, Caylus e Ficoroni.

Dopo l'Olimpiade CXX, il sublime dell'arte cessò. Le guerre, le discordie, ed i politici mutamenti di Atene le nocquero non poco; sicchè la Pace non più se la sentiva con Fidia, come disse Aristofane. Mancati nella terra di Cecrope i commerci e la navigazione, fonti precipue di ricchezza, le arti si tramutarono nell'Asia. E siccome l'eloquenza de'Rodiani, più focosa di quella degli attici, aveva in sè qualche cosa di asiatico; così la plastica di quelli differiva dall'ateniese per una tendenza più spiccata verso ciò che dicesi effetto. Epperò tanto nel nostro gruppo quanto nel Laocoonte ad esso rivale, tu vedi piuttosto ciò che si cattiva i sensi, che quanto può contentare lo spirito.

L'Ercole Farnese. Eccoti il figliuol di Giove e di Alcmena, fermo e tranquillo, ma in mezzo alle sue fatiche, con immenso taurino collo, con larghe e vigorose spalle, con vene gonfie e con pari muscoli, che mostrano elasticità non ordinaria, sì che pare vederlo riscaldato ed ansante riposarsi dopo l'impresa dell'orto delle Esperidi, il cui pomo tiene ancor nella mano. Chi creò quest'opera sollevossi sopra le forme dell'umana natura nel disporre i muscoli a guisa di collinette che dappresso succedonsi, pensando così di esprimere l'elaterio delle fibre, e stringendole, mostrarle tese a guisa di un arco. Il perchè non iscambieremo con l' ampollosità lo spirito poetico dell'artista, nè tacceremo di arditezza eccessiva la sua forza ideale.

Si vuole che la sua testa non sia proporzionata al corpo, ma Winckelmann lo dichiara un errore, perchè alla statua trionfale dello stesso Ercole nel Campidoglio, la testa è proporzionatamente ancor più piccola.

Questo Ercole fu trovato a'tempi di Paolo III nelle terme di Antonino Caracalla, e dovette esservi trasportato da Atene per comando di quell'imperatore, giacchè prima di lui vedesi rappresentato nelle monete d'Atene e di altre greche città; e dal tempo della sua dominazione in poi in quelle di Gordiano Pio, di Gallieno, di Massimiano Erculeo, e non più nelle greche. Gli mancavano le gambe e la mano sinistra. Il cardinale Alessandro Farnese ve le

fece supplire da Guglielmo della Porta sul modello fattone da Michelangelo. Venti anni dopo, essendosi trovate le antiche in un pozzo del principe Borghese, tre miglia lungi dal sito dove il colosso fu rinvenuto, quel magnate le donò al re di Napoli, che fece riunirle all'originale; ma la mano sinistra è di gesso ed eseguita dal Tagliolini.

Sotto la clava leggesi che *Glicone Ateniese faceva:* ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, nome ripetuto in altra statua di Ercole, grande al vero, nel palazzo Guarnacci a Volterra, come copia del nostro originale. E vuolsi notare che questo Ercole comparisce nelle monete ateniesi, e nelle imperiali da Caracalla in poi, che fece trasportare sì bel marmo a Roma.

La Psiche. Tal è il nome che si è dato ad una bellissima statua mutilata, venuta fuori dall' anfiteatro campano. Il capo leggiermente inclinato, e la mestizia che trasparisce dalle sue sembianze, e gl' incavi dove s' incassavan le ali, ben si addicono alla infelice che fu ingannata da Amore. La levigatezza del marmo, la scelta delle forme, e la bravura dello scarpello, collocano questa statua tra le più squisite opere dell'arte greca.

La Pallade ercolanese. È di grandezza naturale, ed è lavorata di greco stile arcaico, perchè ha nel volto certa durezza e nelle vesti le pieghe parallele appiattite. L'egida le fu legata al collo, ed indi gettata sul braccio, forse per servirle di scudo contro i Titani, poichè la diva è rappresentata in atto di correre ed ha il braccio alzato come se lanciasse un dardo.

La Pallade farnesiana. La finezza del marmo pario, la purità del disegno, il grandioso delle forme, la perfezione dell' ideale, l'espressione di profonda meditazione accoppiata a un'aria guerriera e animosa, l'elmo adorno della sfinge e di due pegasi, l'egida dalle tortuose e quasi mobili serpi che accompagnan la testa della tremenda Gorgone, fanno di questa statua un capolavoro. Attonito rimarrai contemplandola, e non potrai non confessare essere questa la diva che armata di sapienza e di usbergo nacque dal cervello di Giove.

Diana di Pompei. Questa diva, al dire di Winckelmann, sta in atteggiamento di andare. Gli angoli della bocca sono un po' rivolti all' insù e piccolo è il mento. Vedesi però assai chiaramente

esser quelle sembianze un'idea imperfetta della bellezza, anzichè ricavate dal naturale: pure bellissimi ne sono i piedi, nè i più ben fatti si veggono nelle belle figure greche. I capelli vengonle sulla fronte in piccoli ricci, e lateralmente le scendono in lunghe trecce su gli omeri: di dietro son legati a molta distanza dalla testa e cinti di un diadema su cui stanno otto rose rilevate di un color rosseggiante. Bianco è il suo abbigliamento; la sottoveste ha larghe maniche a pieghe increspate ed irregolari, e la veste o piuttosto il breve manto messo a pieghe parallele e compresse, viene nell'orlo esteriore circondato da stretta fascia di color d'oro, sopra la quale sta immediatamente altra fascia più larga di color rossigno, sparsa di bianchi fiori per indicare il ricamo. Nella stessa guisa è dipinto l'orlo della sottoveste; rossa è la correggia della faretra, che dall'omero destro viene a passare nella mammella sinistra, e di tal colore son anche le stringhe de' calzari.

La Venere callipiga. Ateneo racconta l'origine di questo nome, l'atteggiamento della statua lo ricorda. Nonostante che sieno restauri dell'Albaccini la gamba e la mano destra, la mano e metà del braccio sinistro, la testa e tutto il nudo del petto; pure son tali i pregi di questa scoltura condotta in marmo pario, che ben fu una delle tante maraviglie onde adornavasi a Roma l'aurea casa di Nerone, dove fu rinvenuta.

I Balbi. Grati a' benefizi di Marco Nonio Balbo proconsolo, vollero gli Ercolanesi onorare tutta la sua famiglia con ergere statue nella scena del teatro a lui, al padre, alla madre, e a tre sorelle. Sotto la sinistra del benemerito è scritto: M . NONIO M . F . BALBO . PR . PRO . COS . D . D . *A Marco Nonio, di Marco, Balbo, pretore e proconsole, per decreto de' decurioni.* Sotto quella del padre: M . NONIO . M . F . BALBO . PATRI . D . D . *A Marco Nonio, di Marco, Balbo, padre, per decreto de' decurioni.* La semplicità dell'iscrizione gareggia con la bellezza della statua. Dettosi esser questo Marco Nonio padre, ognuno comprendeva che volevasi onorato il genitore di colui che tanto era accetto agli Ercolanesi. Così pure sotto la statua della madre sta: . . . CIRIAE . A . F . ARCHAD . MATRI . BALBI . D . D . *A Viciria di Aulo, Arcade, madre di Balbo, per decreto de' decurioni.* Le statue delle tre sorelle di Marco Nonio sono effigiate come muse, e due hanno i capelli dipinti a

giallo. Con questo colore cercavasi d'imitare il biondo, tenuto dagli antichi per bellissimo. Il comico Cheremone lodava la sua Alfesibea perchè aveva le chiome color di cera, come solevan vedersi nelle statue.

Statua equestre di Marco Nonio Balbo. Fu ritrovata nella basilica d'Ercolano nel 1739 e rappresenta il personaggio così benemerito agli ercolanesi e tanto da essi onorato. Ciò si trasse dalla iscrizione trovata nel piedistallo antico, e che oggi vedesi incisa nel moderno: M. NONIO. M. F. BALBO. PR. PRO. COS. HERCVLANENSES. *A Marco Nonio, di Marco, Balbo, pretore, proconsolo, gli Ercolanesi.* Egli indossa corta tunica, coverta dalla corazza, su cui è affibbiato il manto, porta alla sinistra mano l'anello, ed ha i calzari. Non vi è statua equestre che possa gareggiar con questa, sia per la nobiltà dell'invenzione, sia per l'armonia del componimento. Il cavallo soprattutto è di tale bellezza, che, a giudizio degl'intendenti, deve cedergli anche quello del Marco Aurelio. Sul concetto dello scultore v'ha ancora parecchie dubbiezze, le quali, se pur non c'inganniamo, crediam togliere dicendo: aver colui rappresentato questo proconsole quando, arrivato ad Ercolano, tutta la moltitudine gli si faceva intorno per vederlo e ringraziarlo de' suoi benefizi. Mirabile è il modo come l'artista abbia espresso il suo pensiero. La mano elevata in atto di saluto indica ch'egli risponda alla plaudente folla. Il cavallo poi con solo un piede alzato, e le redini tese, significano chiaramente che il cavaliere lo trattenga per non offendere la calca festiva ond'è attorniato, e l'orecchia eretta del destriero, che coll'altra inclinata va alternando, dà ben a vedere come questo astuto animale tra il rumore delle acclamazioni cerchi distinguere e secondare la voce del suo padrone. La statua conservavasi a Portici nel 1799, quando una palla di cannone ne portò via la testa, la quale infranta il Canardi riunì, e trattane una maschera, modellò su di essa la testa che vi si vede al presente.

Statua equestre di Marco Nonio Balbo padre. Questa denominazione fu data a tale statua, tra perchè stava nello stesso sito della precedente cui del tutto assomigliasi; e perchè probabilissimo sembra che, come due statue in piedi sorsero ad onore de' Nonii Balbi padre e figlio; così altrettante a cavallo glie ne fossero drizzate. Fu scoverta mancante di una mano e della testa, che vi furon

supplite dal Canardi, il quale cercò di far questa somigliante a quella di Balbo figlio. Il marmo di queste statue fu quasi calcinato dal calore delle materie vulcaniche, come indica il lor colore giallognolo.

La Flora farnese—Il gran Musaico pompeiano. Come l'artista abbia saputo in questa statua combinare tanta sveltezza con la straordinaria misura delle forme è veramente da meravigliare. Restaurati sono la testa, il braccio sinistro, i piedi e parte delle gambe, sì che i fiori che stringe non sarebbono mica bastevoli argomenti a giustificare il nome che le si è dato: ma l'atteggiarsi al camminare, e quel sollevar graziosamente alcun poco la leggiera tunica trasparente, perchè più liberi le riescano i passi, e la somiglianza che ha con la figura della Speranza e con altra greca figura rappresentante l'Ora, ossia la stagione della primavera, che coincide per più capi con la Speranza, ben ci permettono di mantenerle il nome di Flora. Ella è collocata in una nicchia, come dovette stare nelle terme di Caracalla dove fu rinvenuta; giacchè, non essendo il lavoro condotto nella parte posteriore com'è nel davanti, era stata fatta per essere contemplata solo di prospetto e di lato.

La sala della Flora farnese è divenuta oggidì la prima del real museo, per la varietà de'monumenti, per la loro preziosità, e per le decorazioni ond'è adorna. Chè insieme con la Flora vi trovi altre celebratissime statue, cioè l'Omero, l'Antinoo, l'Apollo col cigno e l'Aristide, avanti al quale il Canova piacevasi di passar le ore intere, e che se non è l'ateniese cognominato il giusto, è veramente un oratore in atto di aringare, ed oltre a ciò perchè puoi contemplarvi quell'insigne quadro, di che si è arricchita da pochi anni l'arte e l'erudizione, dir vogliamo il gran musaico pompeiano.

Volgeva il 24 di ottobre del 1831, quando nella pompeiana casa del Fauno fu scoperto questo musaico stupendo. E perchè le intemperie delle stagioni non gli nuocessero più de'tanti secoli che lo avevan tenuto sepolto, si pensò a costruirvi ben larga e luminosa tettoia, che il difendesse dall'umido, dalle piogge, dal freddo. Ma questi mezzi non valevano ad ottenere il bramato scopo; chè il musaico perdeva di giorno in giorno alcun che de'suoi pregi. Sicchè, consideratosi di massima importanza che monumento di tanta celebrità fosse nella sua interezza conservato, si mandò per il musaicista

romano Raffaelli, perchè, esaminatolo, dicesse se a cessare tal danno faceva d'uopo portarlo nel real Museo e come. Negavalo il Raffaelli, ed attesa la gran mole di quello, proponeva che si fosse potuto di là tramutare solo tagliandone in varie parti le figure; allorchè un artista napolitano, Gennaro Belliazzi, con bello ardire, offrivasi a trasportare di Pompei il gran musaico tutto in un pezzo com'era, senza neppure toglierne la bianca cornice marmorea che lo chiudeva, e tal quale collocarlo ove oggi si trova. Approvato siffatto divisamento, l'opera fu principiata con alacrità dal Belliazzi sotto la direzione del presidente all'accademia di belle arti, e recata a termine felicemente con soddisfazione di quanti considerano questo monumento qual patrimonio della civiltà europea.

Questo musaico lungo palmi diciannove e mezzo, e largo dieci e tre once incirca, è condotto con indicibile maestria ed isquisita finezza. Rappresenta al vivo quindici cavalli un carro e ventisei guerrieri, alti un quarto meno del naturale, senza contare gli altri che doveano trovarsi nella parte sinistra del monumento rinvenuta quasi tutta mancante. Perciocchè le materie piombatevi sopra per il tremuoto foriero della vesuviana eruzione che atterrò Pompei, ne distrussero quel pezzo. E già gli antichi stessi pensavano di tornarlo alla integrità sua, come da un piccolissimo risarcimento si deduce; ma questo è opera di altra mano e bene inferiore alla prima. Al guardare adunque a corsa d' occhio il nostro musaico, ognun si accorge che rappresenta una battaglia, e subito negli abbigliamenti trova indizi per desumerne i combattenti nemici. Dal lato manco dello spettatore, là proprio dove è il perduto e dove sorge un grande albero senza foglie, vedesi a cavallo il protagonista di uno degli eserciti. Egli è un giovine imberbe, se non che le basette gli ombreggiano leggiermente le gote. Molto ben lavorata è la sua corazza, rossa la clamide che lo ammanta. Da un balteo ad armacollo gli pende la spada; ma il suo capo è scoperto, perchè nell'impeto della mischia gli cadde a terra il cimiero, che sebbene maltrattato, pure si mostra chiaro di forma greca, e somiglia a quelli che portano gli altri combattenti da lui comandati. Questo prode, vibrata con veemenza un'asta lunghissima, ha trapassato il fianco ad un guerriero che stava smontando dal cavallo cadutogli sotto per un colpo ricevuto mentre era inseguito. Dappresso al ferito è un uomo che gronda

sangue dalla testa, ed ambedue si trovano innanzi ad una sontuosissima quadriga, i cui cavalli scompigliati anche si danno precipitosamente alla fuga. Il cocchiere intanto gli sferza, e l'altro personaggio che trovasi accanto al cocchiere nella stessa quadriga voltosi indietro, e vedendo lo scempio del trafitto, stende la destra in atto d'uomo che a scena sì atroce, trovandosi egli pure in pericolo,ecciti le sue milizie a pugnare ed a difenderlo finchè, per sottrarsi con più celerità dal rivale omicida, scendere possa dal carro, e montare il cavallo di un suo guerriero vicino alla destra ruota, che, rischiando la vita col rimanersi a piedi, offre generosamente questo mezzo di salvezza al suo duce. Fra le schiere del quale vedesi pendere da un'asta un vessillo, dove era effigiato a color d'oro un gallo, di cui, per le ingiurie del tempo, rimane la sola testa. Il resto del campo da questa parte non rappresenta che una disperata confusione. Soldati che insieme col carro volgono le spalle; soldati che, non avveduti ancora del duce, che nel bollor della zuffa si dà in fuga, incalzano tuttavia i Greci. Lance inclinate a destra, lance a sinistra: chi langue, chi spira: uomini che alzan le mani deplorando l'avversa fortuna, cavalieri estinti dappresso a' cavalli, picche rotte, elmi caduti, archi spezzati, qui uno scudo, là una spada, più innanzi un pugnale. Il vestire di questi combattenti, non esclusi i due feriti, è affatto diverso da quello de' primi; e ci fa comprendere che sono Persiani, come persiana è la forma della quadriga. Tutti hanno la tiara, quale comparisce in altri antichi monumenti: ancora una specie di scarpe che chiudono tutto il piede, le anassiridi cioè i calzoni, oltre a ciò una tunica stretta a lunghe maniche, e su questa (eccetto l'arciere ch'è nella quadriga) portano un epiblema, sorta di scapulare che arriva a' ginocchi, e copre loro il petto e le spalle, divisa propria a' parenti o alle guardie del re, e che i Greci chiamarono *stola doriforica*. Tali vesti son tutte cariche d'oro e d'argento e per fregi gialleggiano e per ricami, di che tanto, come sa ognuno, sfoggiava quella nazione. Ed è da notare che l'ornamento principale delle anassiridi, delle selle, e del carro stesso sono i grifoni, que' favolosi animali che compariscono tante volte sopra i persepolitani monumenti, e che finanche nel nome originatosi da *geriften*, *afferrare*, conservano le tracce della persiana loro origine. Pochissimi de' cennati guerrieri tengono gli archi, ma i più

sono ornati di lance: il che ci fa intendere esser questi i dorifori cioè i lancieri, scelti per custodia del re fra i diecimila immortali. Qualcuno tiene anche i pendenti alle orecchie, altri hanno collane e smanigli preziosi. Insomma questi guerrieri sono abbigliati ed armati, quali appunto le guardie del re persiano descrivono Erodoto, Senofonte, Arriano ed altri storici. Ma quello che in compagnia del suo auriga giganteggia nel cocchio, oltre che stringe nella destra un arco molto grande in paragone degli altri, spicca fra tutti anche per un mantello, e per la tiara che è assai più alta delle rimanenti. Or non appena fu scoverto questo musaico, che il cav. Quaranta pubblicò il primo rappresentarsi quivi la battaglia d'Isso, essere il guerriero omicida Alessandro fiancheggiato da Parmenione, i feriti innanzi al carro due de' nobilissimi Persiani sotto gli occhi del sovrano loro trafitti, Dario quella figura sul carro che per l'altezza non solamente al suo cocchiere sovrasta, ma eziandio a tutti gli altri rappresentati nel quadro, e forse Ossatre, il fratello di Dario, quel guerriero che accanto al carro è sceso dal suo cavallo perchè sia montato da Dario. E crediamo che non ci sia chi ripugni a siffatta opinione; poichè nella fisonomia del greco guerriero imberbe si scopre tutto l'impetuoso ardire ed il leonino sguardo del gran macedone, la sua eroica indole, e la sua robusta gioventù. Inoltre sono caratteristiche sicure da non farne disconoscere la fisonomia i tratti simili che si osservano nelle immagini di lui, in bronzo, in gemme o in marmo, e soprattutto la tinta delle sue guance, il color biondo de'suoi capelli, la foggia come sono elevati sulla fronte, ed un certo sforzo nella positura della testa prodotto dall'ingrossamento del muscolo mastoideo sinistro. Aggiungi la bellezza e l'aspetto torvo del suo cavallo, e la criniera tagliata come quella del cavallo in bronzo che monta l'Alessandro del nostro museo. Che se per indubitati segni Alessandro è il protagonista del greco esercito, francamente asseriremo che il persiano stante sulla quadriga sia Dario. Di ciò son certissimi argomenti tre cose, cioè le tre insegne della regia dignità presso i Persiani, chiamate *insignia imperii* da Curzio. Primieramente il *candi* purpureo, ossia il manto che a lui solo svolazza sulle spalle e che è proprio de're nei monumenti persepolitani di Nakschi Radjab. Per secondo la *tiara stante*, εςωσα, o *eretta*, ορθη, che dir si voglia, la quale essendo

almeno tre quarti più alta delle altre, da esse del tutto differisce per la figura; nè ci presenta quell'abbassamento che nelle altre senza nessuna eccezione osserviamo. Questa era quella tiara, che, dal re in fuori, niuno poteva usare, pena il cuore (1). In terzo luogo la sua tunica, anche purpurea, attraversata da una bianca striscia che dal collo scende sulla pancia. Tunica siffatta dicevasi *sarages* o *sarapis*, riceveva da quella striscia gli epiteti di *mesolevcos* μεσολευκος, o *dialevcos* διαλευκος, e da'Persiani di oggidì, per testimonianza del sommo Hammer, chiamavasi *tschearrens*, o *dschorab*. Quando tutti gli altri argomenti mancassero, basterebbe questa sola tunica a dimostrare esser Dario quell' arciere collocato sul carro perchè non poteva essere indossata se non esclusivamente da're persiani (2), e Dario questa vestiva nella giornata d'Isso, al dire del latino storico: *Cultus regis inter omnia luxuria notabatur. Purpureae tunicae medium album intextum erat.* Però il giudizioso artista volendo che gli spettatori di ciò fossero ben accorti, per fare questa striscia, scelse quel marmo che nel candore tutte le altre petruzze del monumento superasse. Con questi invincibili argomenti combinano a meraviglia molti altri particolari, come per esempio la figura di Dario bello e grande di persona, che spicca fra tutti i primi combattenti giusta il parlar di Plutarco. La sua elevata posizione sul cocchio, in guisa da superare la statura del cocchiere; il che era un punto rigoroso nella persiana corte, come si raccoglie da Senofonte (3). E finalmente la grandezza del suo arco, maggiore di quanti ne veggiamo in tutto il suo esercito. Era infatti la grossezza dell' arco il principale sfoggio del lusso asiatico della dinastia di que're persiani chiamati *Kaianidi* negli scrittori orientali (4), cioè *gli uomini dell'arco*, da *Keman* o *Kajani*, voci che anche a' tempi nostri significano *uomo forte* (5), dinastia alla quale Dario apparteneva, poichè ad essa corrispondevano gli Achemenidi. Nel sepolcro di Dario Istaspe, le cui rovine si veggiono tuttodì a *Tschil-Minar*, eravi quest' epigrafe: ***Fui l'amico***

(1) Senofonte *Cyropaed.* IV, 7.
(2) Senofonte *ibid.* VII 27.
(3) *Cyropaed.* VI, 7.
(4) Vedi Muradgea d'Ohsson *Geschichte der altesten Persien übers von Rint* p. 186 Herbelot B. A. T. I. p. 426, regg. *Müllers Werkes* VIII p. 227.
(5) Herbelot *Bibl. Or.* p. 200, 213.

de' miei amici, fui il miglior cavalcatore, ed il più forte arciere: ebbi vanto di primo tra i cacciatori, ed ottenni ciò che volli. Dove è da notare come nella espressione *il più forte arciere* il chiarissimo Heeren trova compresa l'idea della straordinaria grandezza dell'arco, e giustamente. In fatti era segno di estrema forza il poter maneggiare un arco molto lungo e pesante. Quando Dario faceva guerra a Scitarce re degli Sciti, i due monarchi s'inviarono a vicenda i loro archi; il perchè vedendo il persiano che l'arco scitico era più grande abbandonò l'impresa di quella guerra. È conosciuto anche dalle storie di Erodoto che il sovrano dell'Etiopia mandò un grande arco a Cambise facendogli sapere, che allora si avvisasse di combattere gli Sciti, quando i Persiani fossero capaci di maneggiare un arco di quella misura. Dalle quali tutte cose emergendo ad evidenza che sia Dario l'uomo sulla quadriga che stringe l'arco, parci essere pur verisimile che se l'artista nel figurare il greco conquistatore ce ne fece il ritratto, a dare più di pregio all'opera sua, anche la fisonomia di Dario abbia qui effigiata, la quale, sconosciuta finora, sarebbe un nuovo acquisto iconografico.

Ma qual è la battaglia che qui si combatte domanderebbesi per avventura? Se il protagonista de' Greci è con certezza Alessandro il grande, se il costume de' guerrieri suoi nemici è evidentemente persiano, il nostro musaico dovrà rappresentare o la battaglia del Granico, o quella d'Isso, o quella d'Arbela, giacchè Alessandro a'Persiani altre battaglie, fuori di queste, non diede. Ma al Granico si combattè nella state; e questo sarebbe in contraddizione con l'albero senza foglie rappresentato nel campo. Al Granico si usarono da'satrapi molti carri e falcati (1); e qui è un solo carro e senza falce. Al Granico in fine Alessandro non si scontrò con Dario; e qui gli abiti sono tali che solo ad un re, come vedemmo, potevano convenire. Dunque non è la battaglia del Granico. Nè tampoco esser può quella d'Arbela; poichè ivi Alessandro, nel momento che scontrò Dario, fece uso dell'arco col quale ferì il cocchiere di lui, e nel musaico brandisce la sarissa. Inoltre anche ad Arbela vi furono assai carri ed armati di falce; ed anche quella pugna avvenne in un tempo, che gli alberi conservavano ancora le

(1) Plutarco. *Parall.* pag. 308.

foglie, perchè fu data undici giorni dopo l'ecclissi lunare succeduta nel ventesimo del *boedromione*, cioè al primo di ottobre. Dunque, esclusa pure la battaglia di Arbela, rimane quella d'Isso; ed a questa per punto convengono tutt'i particolari con che l'insigne artista seppe esprimere il suo concetto, in guisa che da ogni altro diverso riescisse, e nissuno equivoco generasse negli spettatori. Infatti ad Isso uno solo fu il carro che entrò in battaglia (1), ed un solo carro è nel musaico. Esso era sfornito di falce, e tale il veggiamo qui rappresentato (2). Questo carro sfoggiava per oro, per argento e per ornamenti di ogni maniera; e qui i fregi ed i preziosi metalli sono profusi a larga mano non solo nella cassa e nelle ruote, ma anche ne'freni, nelle redini, e fin negli acrochenisci del timone, che son d'oro. Finalmente la battaglia d'Isso fu data nel mese detto *memacterione*, cioè in novembre o dicembre (secondo che vorrai usare il ciclo di Arpalo o quel di Metone), e siffatto particolare combina maravigliosamente non solo con l'albero nudo interamente di foglie, ma benanche colla maniera come i Persiani sono imbacuccati nelle tiare, sì che i bendoni di quelle, coprendone anche le labbra, indicano chiaramente il rigore dell'invernale stagione.

Inoltre Diodoro Sicolo e Quinto Curzio, nel noverare le persiane schiere, fanno espressa menzione de'Dorifori e degl'Immortali abbigliati di auree vesti e di auree collane; e poi narrano che Dario pensava decidere quella pugna con la cavalleria, e che già i Macedoni erano per essere circondati da' Persiani, quando Alessandro chiamò a sè i Tessali insieme con Parmenione, che comandava l'ala sinistra della cavalleria. Che la zuffa divenne così viva, da non poter nissuno retrocedere nè avanzar di un passo senza farsi strada col ferro: Alessandro andar considerando tutto il nemico esercito in ogni parte per vedere di conoscer Dario: accortosi che il persiano re eminente sul cocchio incoraggiava i suoi, essersi spinto con tutta la cavalleria a lui addosso ed aver combattuto da semplice soldato per acquistarsi la gloria di ucciderlo (3): che Ossatre, osservando che Alessandro cercava ostinatamente di assalir Dario (ΑΚΑΤΑΣΧΕΤΩΣ ΙΕΜΕΝΟΝ ΕΠΙ ΤΟΝ ΔΑΡΕΙΟΝ

(1) Curzio III. 45.
(2) *Id. ibid.*
(3) Diodoro *loc. cit. c.* 34.

son le parole del siciliano scrittore), si slanciò a cavallo innanzi alla quadriga del suo fratello e sovrano. Allora strage crudelissima, caduti sotto gli occhi del re persiano molti de'più insigni capitani; Dario obbligato a mettersi in fuga, e tra via, per rimanersi incognito, avere abbandonati l'arco ed il *candi*, caduti poi in poter del Macedone (1).

Per la qual cosa ognuno potrà ravvisar ne' guerrieri feriti attorno alla quadriga i nobilissimi duci rammentati da Curzio, ed ammirare il fino giudizio dell'artista, il quale, perchè tutti potessero con certezza riconoscere Dario, lui solo pose eminente sul cocchio, ed a lui solo insieme coll'arco diede il candi, cioè il mantello, la tiara eretta e la *sarapide* con in mezzo la bianca striscia intessutavi. E nel guerriero a piedi, che tiene il cavallo a destra del carro di Dario, riconoscerà il fratello Ossatre, o altro persiano, che, vedendo la vittoria decisa in favor de'Macedoni ed i cavalli della quadriga che mal possono correre impediti dalle cataste de' cadaveri e de' feriti, offre il suo cavallo al persiano dinasta, che dà vergognosamente le spalle.

Venendo poi al pregio di questo musaico, considerato dal lato dell'arte, non è a dire con qual maestria sieno disposte ed aggruppate in sì poco spazio tante figure. Nè si può descrivere la esattezza del disegno, la distribuzione de'lumi e delle ombre, la forza e l'accordo del colorito, e la scrupolosa diligenza ne' menomi particolari, come ad esempio nelle briglie, nelle redini, ne'nastri che legan le code ed il ciuffo de'cavalli. Nè mai doverosamente discorreremmo in qual modo l'artista abbia trionfato della difficoltà

(1) *Alexander*, son parole del latino storico con cui si accorda il greco, *militis magis quam ducis munera exequebatur, opimum decus caeso rege expetens: quippe Darius curru* (quadriga, ΤΕΤΡΙΠΠΟΝ, chiamalo Diodoro) *eminebat, et suis ad se tuendum, et hostibus ad incessendum, ingens incitamentum. Ergo frater ejus Oxathres, qum Alexandruminstare ei cerneret, equites quibus praeerat ante ipsum currum regis obiecit, annis et robore corporis multum super ceteros eminens, animi vero pietate in paucissimis, illo utique praelio clarus alios improvide instantes prostravit, alios in fugam avertit. At Macedones, ut circa regem erant, mutua adhortatione firmati cum ipso in equitum agmen irrumpunt. Tum vero similis ruinae strages erat. Circa currum Darii iacebant nobilissimi duces ante oculos regis egregia morte defuncti. Inter hos Atizyes et Rheomithres et Sabaces praetor Aegypti, magnorum exercituum praefecti noscitabantur: circa eos cumulata erat peditum equitumque obscurior turba. Macedonum quoque non quidem multi sed promtissimi tamen caesi sunt, inter quos Alexandri dextrum femur leviter mucrone perstrictum est.*

di talune mosse, nè quanta espressione dar seppe a tutte le figure. E nota, che qui non si tratta di artifizio a pennelli, in cui con soli pochi tocchi puoi le ombre ed i lumi infinitamente variare, e le tinte accordar bene, scaldare e affievolire. Qui sì fatte difficoltà si moltiplicano per quanti sono i sassolini, che alcune cose deggiono mostrar alla lunga e per fianco, alcune dappresso ed in faccia, ed altre alquanto nascose. Nelle teste soprattutto una sola delle pietruzzoline mal posta potrebbe togliere ogni illusione; onde il combinarle in guisa che i passaggi de'colori non si avvertano, e ben serrare le commessure, sì che interstizio non rimanga, è opera di lunga pazienza e straordinario sapere, ed è dessa che converte il musaico in marmorea pittura. Certamente di quell'uomo spirante sotto il colpo della picca sarebbero superbi ed un Michelangelo ed un Raffaello; ed il cavallo di Alessandro e i cavalli che giacciono feriti e i quattro del carro, e più di tutti quello che innanzi al carro medesimo è rappresentato di scorcio, sono disegnati con un ardimento ed una verità senza pari, ed hanno mosse e situazioni da pregiarsene gli artisti più valorosi. Però fu avviso al cav. Quaranta che questo musaico fosse copia di qualche quadro insigne, uscito dalla mano di famigerato pittore. Ma a chi mai sarebbe da attribuirlo? Alessandro dipinsero e Nicia e Protogene ed Eufranore, anzi l'archetipo del nostro monumento con maggior ragione dovremmo assegnare a Filosseno da Eretria, discepolo di Nicomaco, e ciò stando a quel che dice Plinio di lui, *cujus tabula nulli postferenda Cassandro Regi picta continuit Alexandri praelium cum Dario.* Ma il quadro di Filosseno avrebbe anche potuto rappresentar la battaglia di Arbela. Dunque, senza escludere l'idea che il nostro musaico venga dalle opere di questo o degli altri cennati maestri, non ci parrebbe temerario che si supponesse copia di qualche quadro di Apelle. Da Plinio almeno sembra dedursi che cotesto celeberrimo pittore abbia accompagnato il grande Alessandro nelle sue spedizioni. Ed era ben naturale che il re Macedone seco volesse chi ne doveva eternare le famose geste colle arti belle, egli ch'era di sua gloria sì tenero da comandare che non altri lo rappresentasse se non Apelle in pittura, Lisippo in bronzo, e Pirgotele in gemme. Checchè sia di ciò, il nostro musaico è sempre un monumento unico, bellissimo, stupendo.

Torniamo di bel nuovo a' marmi donde ci dilungammo per descrivere il gran musaico pompeiano in una delle loro sale collocato. L'Adone, l'Amore, l'Atlante, le Muse, la Diana Efesia, l'Agrippina, sono sculture celebratissime. L'erma di Socrate, è notevole per l'iscrizione ΣΩΚΡΑΤΗΣ. Sotto al nome di *Socrate*, si leggono le parole che Platone dice ch'egli rispondesse a chi consigliavalo di fuggir dal carcere; parole che, sebbene mancanti nella parte supplita, qui rechiamo con la nostra spiegazione: ΕΓΩ ΟΥ ΝΥΝ ΑΛΛΑ ΚΑΙ ΑΕΙ ΤΟΙΟΥΤΟΣ ΟΙΟΣ ΤΩ (ν) ΕΜΩΝ ΜΗΔΕ (νι αλ) ΛΩΙ ΠΕΙΘΕΣ (θαι) Η ΤΩΙ ΛΟΓΩ (ι ὁς αν) ΜΟΙ (εξετα)ΖΟΜΕΝΩΙ ΒΕΛΤΙΣΤΟΣ ΦΑΙΝΗΤΑΙ. *Io non questa volta sola, ma e sempre fui uso a non ubbidire a nessun altro de' miei, fuorchè a quella ragione che, dopo esaminatala, sembrata fossemi la migliore.* Fra' busti guarderai attentamente quei che rappresentano Celio Caldo, Britannico, Settimio Severo, Eliogabalo, Antonino Pio, Marco Aurelio, Pupieno, Caracalla, Commodo, Lucio Vero, Probo, Nerone, Tiberio, Galba, Ottone, Gallieno, Adriano, Plautilla famigerata per la bellezza, di cui rimase vittima, Nerva, Antistene, Eschine, Periandro, Euripide, Apollonio Tianeo, Solone, Seneca, Anacreonte, Demostene, Zenone, Platone, Sesto Empirico, Arato, Giuba il vecchio, Giuba il giovane, Temistocle, Marcello il vincitor di Siracusa, Attilio Regolo, Varrone. Per le iscrizioni son pregevolissimi quelli che raffigurano *Erodoto* ΗΡΟΔΟΤΟΣ, *Lisia* ΛΥΣΙΑΣ, *Posidonio* ΠΟΣΙΔΟΝΙΟΣ, e l'erma bicipite di *Erodoto e Tucidide* ΗΡΟΔΟΤΟΣ ΘΟΥΚΥΔΙΔΗΣ. Sul busto di Archimede, con barba corta e ricciuta, era scritto ab antico il suo nome con inchiostro o tinta. Winckelmann vi lesse ΑΡΧΙΜ, ma queste lettere, a forza di toccarle, sono interamente svanite.

Statue in bronzo. Di questi monumenti i dieci che rappresentano imperatori ed imperatrici, son di grandezza maggiore della naturale, ma di mediocre lavoro; nè v' ha cosa da notare in essi salvo l' anello che alcune hanno nella man dritta, e soprattutto uno di questi anelli, dove sta inciso un lituo. Più belle sono sei figure femminili, parte grandi quanto il vero, parte più piccole, le quali, alternate con busti di marmo, ornavano la peschiera di un giardino in Ercolano. Non hanno molta azione, nè segni da indicare chi rappresentino; ma al dir di Winckelmann, son figure ideali di Ninfe,

simili a quelle mentovate da Longo sofista, e portan tutte il diadema. Una sta in atto di sciogliersi il corto mantello dall'omero, o di averlo fermato, appunto allora, con un bottone; un'altra si tiene i capelli con la mano; una terza sollevasi alcun poco le vesti a guisa di danzatrice. Ancora ammirerai un bellissimo Sileno, che giacendo sopra un otre coperto da una pelle di lione, fa scoppiettare le dita, con quel gesto che noi diciamo delle castagnette, e gli antichi *αποκροτισμος των δακτυλων*. Inoltre un giovane Satiro, addormentato, ed un Mercurio leggiadrissimo. Siede egli pure, e le ale gli son legate al piede in maniera che il fermaglio delle coreggge è posto come di una rosa piatta sotto la pianta del piede, per significare non esser fatto quel nume per andare, ma sì per volare.

Pe' busti in bronzo, e particolarmente per que' che superano il vivo, la nostra collezione vince tutte le altre del mondo. Tra le teste più grandi, sei si fanno ammirare a preferenza, e la metà di esse principalmente pel lavoro degli arricciati capelli che vi sono saldati. Una eseguita nel più antico stile dell'arte ha cinquanta di questi ricci inanellati come tanti fili di ferro, grossi quanto una penna da scrivere; la seconda ne ha sessantotto, ma piatti a guisa di strette strisce di carta che sieno rotolate con le dita e lasciate in libertà: amendue sembrano teste di giovani eroi imberbi. Una terza testa con barba ben lunga, non ha saldati che i ricci sulle tempia, ed è lavoro che l' arte moderna non saprebbe eguagliare, lavoro de' più perfetti al mondo, e da annoverarsi tra le cose più belle di qualunque genere che si possano vedere. Dicesi che rappresenti Platone, ma è indubitato che sia una testa ideale. Il quarto busto è un Seneca, ed ha la più bella testa di quante se ne abbiano in marmo, lavorata con tal perfezione, che oggi non saprebbesi imitare. I due ultimi sono di forma affatto antica e de' migliori tempi dell'arte ed hanno a' due lati due manichi sporgenti in fuora. Uno rappresenta leggiadrissimo giovane, e dalla iscrizione sappiam di certo che *Apollonio ateniese figliuol d'Archia il fece*, ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΑΡΧΙΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΩΗΣΕ. L'altro si crede essere Scipione il giovane, tra perchè fu trovata a Linterno, oggi Patria, dove morì Scipione il vecchio, e perchè il giovane si faceva radere ogni giorno la barba, ed ha la testa tosata ed una ferita in forma di croce al di sopra della tempia sinistra.

In una cona appositamente aperta nel lato sinistro della sala, è collocata la testa con l'intero collo del famigerato cavallo di bronzo, monumento pregiatissimo di arte greca, creduto l'emblema della napolitana repubblica; sebbene altri lo stimino parte di un cavallo che adornava il pronao del tempio di Nettuno. Prima di essere trasportato nel museo, questo bronzo vedevasi nel palazzo che oggi appartiene al ministro Santangelo, il quale, per conservarne la memoria, uno simile in gesso ve ne fece collocare.

E non passeremo in silenzio il Fauno, e la statuetta equestre rappresentante Alessandro il Grande, che per l'invenzione ed il lavoro a nessun'altra cede, comunque sien restauri il braccio sinistro, e le due gambe posteriori del cavallo; nel quale gli occhi, la briglia, i vari ornamenti della fronte, il morso ed il pettorale, tutto è intarsiato d'argento, con istraordinario gusto. Alessandro ha la clamide annodata sulla sinistra spalla con un bottone piano di argento, porta la corazza e una specie di tracolla, donde pende la corta spada. La testa è similissima a quella descritta nel gran musaico, e recisa è la criniera come nel cavallo colà rappresentato.

Iscrizioni. Salvo poche che ci vennero da Roma co' tesori farnesiani, quasi tutte le altre furono trovate in Napoli, Pompei, Ercolano, Stabia, Capri, Pozzuoli, Baia, Cuma ed Ischia. Sommano a mille e dugento e più, e sono divise in 113 *sacre*, 149 *onorarie*, 19 per *pubbliche opere*, 762 *funebri*, 73 *osche* ed *etrusche*, 5 *arabe*, 22 *cristiane* e in *miscellanee*, che comprendono le rimanenti.

I vetri. Lasciate le sale terrene, salendo per la scala a man sinistra troverai i vetri, le terre cotte, e i monumenti del cinquecento. Una delle più rare collezioni di anticaglie che abbiasi al mondo, è quella de' vetri. Questi per la fragilità loro difficilmente resistono alle ingiurie del tempo, ed anche quando ciò avvenga, frangonsi di leggieri nell'uscire impensatamente dalla terra. La copia di quattromila e più che ne possediamo debbesi all'accorgimento e alla diligenza che si adopera nelle scavazioni di Ercolano, di Pompei e di Stabia, dove si sa che spessissimo si trovano di tali oggetti. Ed eccoti bassirilievi con maschere sceniche, piatti, urne, tazze, inguistare, guastaduzze, ampolle, caraffini, bicchieri, calici, bottiglie, dove contemplerai come svariatamente abbiano gli antichi colorito il vetro, in quante forme saputo gonfiarlo a forza di fiato,

con che magistero arrotarlo al torno, o gettarlo come l'argento. Indi con solo passare in mostra siffatti monumenti, comprenderai quanto dell'arte vetraria seppero essi. E di vero è ben noto che fin da'tempi più remoti fu esercitata da'Fenici, da'Persiani, e dagli Egizi, che la trasportarono in Italia. Ateneo nell'undecimo descrive come fabbricavansi ed ornavansi i vetri di Alessandria, e Strabone, parlandone, crede che la perfezione se ne dovesse parte al sapere degli artefici, parte ad una specie di terra che quivi si trovava. Plinio discorre l'origine del vetro, le materie donde componevasi, e la maniera di cuocerlo. Se screpolavasi in mano dell'artista, egli saldavalo mescolandovi solfo, calce, e chiara d'uovo. Nè solo pei vasi usavano il vetro. Se stiamo a quel che Pappo racconta, Archimede aveva costrutta una sfera di vetro da rappresentare i movimenti, le distanze e le proporzioni de'corpi celesti. Vopisco narra che il tiranno Firmo fece coprire tutta la sua casa di certe lastre di vetro chiamate *quadraturae vitreae*. Nel teatro di Scauro la scena era di marmo, la parte media, fu adorna di lastre di vetro, e la superiore di lamine dorate. Tucidide racconta che gli Etiopi conservavano i cadaveri nelle case, dopo averli coverti come di uno strato di vetro. Grande uso facevasene poi per falsare le pietre preziose, dicendo Plinio di queste: *Adulterantur vitro simillimae*, *sed certe deprehenduntur*, *sicut aliae gemmae factitiae*. Si sa il bizzarro castigo dato dall'imperator Gallieno a colui che aveva venduto all'imperatrice certi vetri a guisa di gemme. Lo fece esporre ad essere divorato da un lione; ma comandò che in vece di questa belva si fosse fatto uscir dalla gabbia un cappone, aggiungendo che l'impostore meritava di esser punito coll'impostura. Fra tutt'i vetri del nostro museo richiama l'attenzione dell'osservatore un'anforetta trovata piena di ceneri addì 29 dicembre 1837 in un sepolcro presso alla casa delle colonne a musaico. Era appena rotta al di sotto, ma venne così ben restaurata, da sembrar quasi intatta. Essa somiglia pel lavoro al celebre vaso trovato a Roma, e venduto da'Barberini a Portland, e passato a Londra dove non ha guari fu barbaramente infranto. Ma lo vince per bellezza di forma e per numero di figure. Il suo fondo finisce in una punta come tutte le anfore le quali non abbisognavan sostegno perchè ficcavansi nell'arena. Ma le anforette di simil forma destinate a conservar balsami, o squisiti liquori,

erano sostenute da un piede chiamato grecamente *angoteca*, o *enbasi*, ed in latino *enceteria* o *incitega*. I poveri, al dire di Ateneo, usavano siffatti piedi o basi di legno, i ricchi, di bronzo e di argento. E certamente tale sarà stato quello che servì alla nostra anforetta, purchè non l'avessero fatta espressamente per contenere ceneri ed essere chiusa nel sepolcro dove fu trovata. Certo è che ben oggi si è pensato a costruirle il pie' d'argento da cui è sorretta.

La materia di questo vaso stupendo è un vetro azzurro carico trasparente, colorito col piombo calcinato; sul quale vetro compariscono de'bassirilievi cacciati sull'altro strato anche di vetro ma bianco matto. L'artefice soffiava il vetro nella forma di latta, poi faceva una quasi diremmo camicia di altro vetro bianco, e così consegnavalo ad un incisor di cammei, perchè lo pulisse e le figure v'incidesse con la ruota, appunto come pe' cammei si praticava, il che rendeva assai raro questo lavoro. Perciocchè più difficile riusciva di quello adoperato nelle stesse gemme, spesso accadendo, che dopo lunghe e dure fatiche per dargli più di perfezione, il vetro si screpolasse, giusta l'epigramma di Marziale: *Adspicis ingenium Nili, quibus addere plura Dum cupit, ah! quoties perdidit auctor opus.* Così lavorato, questo vaso somiglia ad una gemma azzurra con sopravi bassirilievi in avorio intorno intorno condotti. Nella parte inferiore veggonsi in ognuna delle facce opposte due maschere bacchiche, l'una virile, l'altra muliebre, che dividono dalla parte superiore l'estrema zona del vaso, dove in mezzo a vaghi arboscelli si rappresentano pecore pascolanti, e capre che riposan sull'erba. Le maschere sono incorniciate in due tronchi di vite, che, annodandosi insieme, intreccian loro corona di pampini, e poi sorgendo co' loro frondosi rami, si spandono per tutto il vaso intralciandosi con festoni di uve e frutta, per dove svolazzano graziosi uccelletti, lasciando sotto i manichi due spazi occupati da certi bacchici Geni. Uno di essi tiene nella destra mano un tirso, nella sinistra una tazza e pigia le uve in picciol tino, in cui il compagno viene a gettarne di altre. Ma de' due che loro stanno dappresso il primo dà fiato alla siringa ed il secondo alla doppia tibia. Così da un lato di quest'anfora è rappresentata la vendemmia, dall'altro poi veggonsi messi in mostra gli effetti dell'ubbriachezza in un Genio sdraiato a terra mentre ha una tazza in una mano, e con le dita dell'altra va facendo il

solito gesto, come il Sileno in bronzo di cui parlammo di sopra. Due altri Geni stanno impiedi sopra altrettante basi a forma di colonne, uno cogliendo uve, e l'altro portandone ripieno cesto in capo.

Ultimamente in questa collezione di vetri si chiederà se ve ne sien di quelli che abbian servito agli antichi per le finestre. E risponderemo di sì; chè sebbene l'uso di essi si voglia da molti, ed anche dal Gessert, cominciato ne' secoli barbari (1); pure in una finestra delle Terme di Pompei se ne trovarono, e se fu creduto meglio il lasciarli colà, qui vedrai quelli trovati nella casa di M. Arrio Diomede.

Terre cotte. Più di cinque mila pezzi compongono questa preziosa collezione, la quale a un volger d'occhio c'istruisce de' costumi degli antichi, meglio che non fanno le scritture stateci tramandate. È incredibile la ricchezza e la varietà che ci presentano: statue, bassirilievi, anfore, lucerne, are, crateri, caraffe, tazze, oleari, scodelle, pentole, urne, tegole, canali, *antefisse*, boccali, calamai, coverchi, sartagini, piatti, bicchieri, forme di statue con entrovi la cera, pevere, colatoi, maschere, braccia e piedi votivi, fumaiuoli in forma di colonne, abbeveratoi da uccello, un salvadanaio con entrovi ancora le monete, ed un *glirario*, ossia un vaso a varie nicchie per ingrassare i ghiri, di cui assai ghiotti erano gli antichi. È bello a vedere come moltissimi de' cennati oggetti abbiano quella figura che conservasi tuttora in Napoli o nelle nostre province. Preziosissime per la storia delle arti italiane riescono le figuline volsche trovate a Velletri, illustrate da monsignor Becchetti, ed a noi venute insieme col museo Borgiano. Nè v'ha chi non ammiri tre tazze di terra cotta, belle oltre ogni dire per la forma e pe' finissimi bassirilievi. In quella dove si veggono lepri che pascono, e veltri che inseguono alcuni cinghiali tra erbe di specie diversa, evvi il busto di vaga donna tra due caducei; e dal sito cui è rivolta la faccia di costei in profilo comincia a girar l'iscrizione BIBE AMICE DE MEO con vaghe foglie che tramezzano le lettere. Dunque la coppa di che parliamo sarà appartenuta a qualche ricca matrona, che non contenta di offrire a voce il bacchico liquore a' suoi cari, voleva che anche nel silenzio e nell'assenza sua al solo veder quella

(1) *Geschichte der Glasmalerei, von ihrer Ursprung bis auf d. neueste Zeit*, B. IV, S. 79.

epigrafe AMICO BEVI DEL MIO, ognuno guardasse il ritratto di lei, e ne comprendesse la ricchezza e la liberalità. Con siffatte parole accennavasi al proverbio *comuni son le cose degli amici* che i Greci sì spesso ripetevano, e ricordavasi a tutti che il *vino*, come diceva Mnesiteo, è *la più bella parte dell'amicizia.*

Monumenti del secolo XV. Son un mille e ducento. Fra essi spicca il ciborio del ss. Sacramento, di bronzo, che stava in s. Lorenzo della Padula, disegnato, come credesi, da Michelangelo, e gettato gran parte da maestro Jacopo Siciliano, eccellente gettatore di bronzo, per testimonianza del Vasari, e che facendo venir le cose sottilissimamente senza bave, fu stimato raro maestro, e molto piacque al Buonarroti. Un bassorilievo d'alabastro in forma di trittico che rappresenta la passione di G. C. Vi si legge in lettera alemanna: CAPTVS EST JESVS — DVCTVS EST JESVS AD PILATVM — J. C. PORTAT CRVCEM SVPER HVMERVM — CRVCIFIXVS EST JESVS — DEPOSITVS EST A CRVCE — SEPVLTVS EST J. C. — RESVRRECTIO DOMINI NOSTRI. Dicesi che re Ladislao lo trasportasse sempre seco, per situarlo sull'altar maggiore quando ascoltava la messa e che Giovanna II il recasse a' monaci di s. Giovanni a Carbonara. Un busto in bronzo di Dante coll'iscrizione DANTES, busto che credesi preso dalla maschera fatta sul suo cadavere. Un altro busto anche in bronzo rappresentante Ferdinando d'Aragona con l'ordine dell'armellino al petto, istituito dopo la congiura de'baroni. Cinque sono in marmo, di cui due rappresentano Paolo III Farnese, e tre Carlo V, Gian Gastone e Ferdinando de' Medici. Un'altra statua anche in marmo eretta da'frati del Carmine, e rappresentante la madre di Corradino. La magnifica cassetta di argento indorata con bassirilievi e cristalli di rocca istoriata, con molti fatti, alcuni mitologici, altri storici di Alessandro il Grande, allusivi al nome ed alle gesta di Alessandro Farnese, con l'epigrafe *Joannes de Bernardi*, che la fa attribuire a Giovan Bernardi di castel Bolognese. La spada e il pugnale di Alessandro Farnese col manico d'agata e l'iscrizione: DVCE TVTVS ACHATE, la quale indica che il padron di quell'arme doveva essere tanto sicuro quanto eralo Enea guidato dal fido Acate; ovvero, alludendo all'agata, vuol dire che il pugnale non falliva mai i colpi essendo diretto da un manico d'agata.

Molte sacre suppellettili, crocifissi, dittici, calici, patene, croci vescovili, campane, e incensieri di varia materia. Parecchie figure in rilievo di bronzo, di legno, di avorio. Un globo celeste d'ottone venuto dall'oriente al cardinal Borgia ed illustrato dall'astronomo Toaldo a dall'Assemanni. Vi si legge in arabo: *Per comando e con la protezione di nostro signore il sultano Alkamel, il saggio, il giusto, il difensore della fede musulmana Maometto Ben-Abi Becker-Ben-Aioud, sempre invincibile, fu disegnato da Caissar Ben-Abi Alcasem Ben Mosafer Alabraki Alhanofi, l'anno* 622 *dopo l'egira* (1225 di Gesù Cristo). Una patera di bronzo, che serviva di amuleto, ha pure due arabe iscrizioni, una al di dentro, che dice *che portandola addosso, lo spirito maligno sarà cacciato con l'aiuto del Signore*; un'altra al di fuori che suona così: *Maometto Rabunar fratello secondogenito di Rabuni, di cui Dio abbia misericordia. Questa patera sacra è rimedio contro le morsicature de' serpenti, degli scorpioni, de' cani arrabbiati, contro i parti difficili, i tumori e le coliche violente.*

Alcune pitture che portò al cardinal Borgia dall'India il p. Paolino da s. Bartolommeo, dove son condotti la *Trimurti* di quel paese, *Visnu* e le sue apparizioni, il combattimento di *Shrirama*, il sole, contro *Ravana* principe delle tenebre, per vendicare il ratto di *Sida*, moglie di *Visnu*. Altre divinità come *Hanuman*, il vento, *Hivaunya* che vuol distruggere il mondo, *Saravasdi*, la dea dell'armonia, *Madevi*, la dea della discordia, l'abluzione di un Bramino, un sacrifizio in onore della dea Bagavadi, il trono di *Kreshnea*, Apollo, le immagini di *Ganesha*, Giano, e di *Lakshmi*, Venere; di *Subramanya*, Ercole; di *Godama*, Mercurio, con altre figure messicane e chinesi.

Finalmente molti oggetti degli abitatori di Otaiti, della Nuova Zelanda e della Caledonia, recati la prima volta in Europa dal capitano Cook, cioè tessuti delle piante dette *Ohana* e *Kambohr*, ami fatti d'ossa umane, dardi con la punta anche d'ossa umane, ed alcuni archi e frecce tolte agli Arvarachi da' Brasiliani.

Officina de' papiri ercolanesi. Chi dicesse trovarsi in qualche parte del globo tele ben lunghe di nera cenere, arrotolate, e queste, dopo giaciute per diciassette secoli profondamente sotterra ed aver resistito al tempo, quasi con la durezza del marmo e del bronzo,

toccarsi non solo, senza che soffrano menomo danno, ma e svolgersi o spiegarsi per ravvisarvi, in tracce di pressochè dispariscenti caratteri, poesie non più conosciute, filologiche disquisizioni, precetti di oratoria, trattati di fisica e massime insigni di filosofia e morale, costui facilmente annoverato sarebbe tra' favolisti mendaci, o tra' piacevoli romanzatori. E pure di tanto noi intendiamo parlare veracemente ora che discorriamo la scoperta, lo svolgimento e l'interpetrazione de' papiri ercolanesi.

Quando l'uomo ebbe inventato l'arte ingegnosa di parlare agli occhi pingendo il pensiero, tra le materie cui affidava la scrittura, fosse ideologica, fosse fonetica, a quelle scese che meglio abbondavano e che più suscettive erano a riceverla, o che potevansi con più agio inviare agli assenti, o che, men cedendo alla forza del tempo, alla posterità arrivassero. E poichè natura non presentavagli una superficie da riunire in sè tutte queste condizioni, la carta del papiro egli inventava.

Questo papiro detto anche *deltos* dai Greci e *berd* dagl' indigeni, è giunco palustre, vacuo nel mezzo siffattamente da rappresentare una canna. Filoso n'è il legno e leggiero, e si alza con due o più fusti drittissimi e triangolari che al di là di sette cubiti non vanno, e tanto ingrossano, che potresti con una mano abbracciarli. Nella cima han folta chioma di lunghe fila paragonate dagli antichi ad un tirso, e poche foglie non dissimili dalla nostra tifa. Teofrasto asserisce trovarsi tale pianta in Siria, Strabone nell'India, Plinio nelle terre di Babilonia, e veramente il Guilandino lo rinvenne copioso sulle paludi verso il congiungimento del Tigri e dell' Eufrate. E se il principe dei geografi volle che facesse ne' laghi del Perugino: noi lo vediamo in Sicilia sulle rive dell' Anapo. Abbondantissimo poi cresce negli ampi spazi che fangosi rimangono dalle inondazioni del Nilo, massime lungo le sponde dov'era la papireria, entro la quale fu dalla figliuola di Faraone trovato Mosè bambino in una cestella.

Tra gli altri usi del papiro fuvvi quello di servir di carta, non già che quella si ricavasse, giusta il sentimento di Wesseling dalla sua radice ridotta in polta con la cottura e poi addensata come prepariamo la nostra carta; nè che sopra le foglie di quella pianta si scrivesse, secondochè opinava il Vossio; ma spiegando bensì, come dicono il Maffei ed altri eruditi le sottili tuniche del gambo del papiro

con un coltellino atto a penetrare tra fibra e fibra. Poscia que' pezzi congiungevansi dilicatamente insieme sì che nè occhio nè mano potendosi avvedere delle attaccature, ne risultava a dir di Cassiodoro un tutto unito senza screpolature ed una continuazione di minute sfoglie. E perchè una sola di queste sfoglie, chiamate anche *filire*, fina di troppo sarebbe riuscita e debole; se ne mettevano due mani l'una su l'altra, distendendosi le prime sopra una tavola per lungo, e in tutta la loro lunghezza, indi le seconde sopra quelle per traverso, onde Plinio e Simmaco tessitura chiamarono siffatto lavoro per vedervisi imitati la trama e l'ordito. Di poi quelle filire o sfoglie si conglutinavano insieme con l'acqua torbida del Nilo, e spremutone bene bene ogni umore col torchio, seccavansi al sole. Ma fuori di Egitto usavasi in vece dell'acqua nilotica la colla, ed invece del torchio il martello adoperavasi: *glutinatores* eran chiamati quelli che incollavano tali sfoglie, e questo mestiere non fu stimato de' più comuni quando sappiamo che gli Ateniesi una statua eressero ad un tal Filtazio forse per aver loro insegnato ad incollare le parti del papiro col metodo che prima sapevano i soli Egiziani. Or la carta papiracea degli antichi, imitata così bene dal Landolina ed illustrata dottamente da Domenico Cirillo, nell'opera intitolata *papyrus cyperus*, era nitida e bianca come la neve, sì che tutte presentava le qualità che quella di stracci oggi rendono commendabile: se non che comperavasi a più caro prezzo ed era per la durevolezza assai più pregevole. Perciocchè rotolata a difesa da esterni insulti riteneva per sempre l'inchiostro, non si putrefaceva per umido e conservava la sua consistenza; dove la nostra, anche senza acqua che la tocchi, per sola umidità imputridisce, per piegature si taglia e lacera, per polvere e per aria si consuma, cambia colore e smarrisce o confonde le parole. Di questa carta ogni lungo pezzo avvolto intorno intorno ad un'asticciuola chiamata ombelico prendeva il nome di volume o cilindro, nelle cui basi, dette fronti, cominciate ad uguagliarsi col ferro da un siciliano artista, uscivano gli estremi di quell'asticciuola, appellati *cornua*, donde pendeva un pezzetto di papiro col suo *syllabus* o titolo dell'opera. Ora i papiri ercolanesi, che stiam discorrendo, sono per l'appunto mille settecento cinquantasei di questi antichi cilindri manoscritti o volumi, come vorremo denominarli, ed ecco in qual modo trovati furono.

Correva il gennaio del 1752 quando non lungi dalla pubblica piazza dell'antica Ercolano, là dove rinvenute furono le belle statue equestri de' Nonii Balbi, alla profondità di centodue palmi sotterra, fu scavata una casa di campagna con delizioso giardino che fino al mare si estendeva, ed abbellivasi di una peschiera terminante in semicircolo alle due estremità, lunga dugento cinquantadue palmi, larga ventisette. Vedevansi intorno ad essa alcuni scompartimenti destinati forse ad uso di aiuole, e tutto quello spazio circondavano colonne di mattoni, intonacate con gesso, delle quali ventidue sorgevano su ciascun de'lati maggiori, dieci su'minori. Appoggiavansi alla sommità di siffatte colonne alcune travi che andavano al muro che cingeva il giardino; e così ne risultava una pergola intorno allo stagno, sotto la quale si vedevano fatte certe divisioni, quando semicircolari e quando triangolari per bagnarvisi o lavare. Busti marmorei, e statue muliebri di bronzo stavano ad ornamento negli intervalli delle colonne, ed angusto canale di acqua girava lungo il muro, che difendeva tutto il giardino. Da questo un lungo viale riesciva ad una loggia rotonda e scoverta situata venticinque palmi sulla spiaggia; al quale edificio chi salito fosse pe'quattro scalini annessi, vi avrebbe trovato quell'ampio pavimento a musaico africano e giallo antico, che oggi si conserva nella seconda sala del nostro museo.

Ora in questo ampio recinto due stanze chiamarono più delle altre a sè l'attenzione degli spettatori: una cameretta interamente oscura, larga da per tutto cinque palmi e mezzo, ed alta dodici, sulle cui mura erano pinte molte serpi, e la stanzina dove si conservavano tali manoscritti in papiro. Lunga essa era sì che appena due persone con le braccia distese giungevano a misurarla, e scaffali ad altezza di uomo si scorgevano lungo le pareti, ed uno scaffale, o tavola si vedeva nel mezzo da potervisi girare intorno, e quivi si trovarono disposti l'un sopra l'altro da due lati que'preziosi volumi. Tra' quali essendosene in seguito scoperti molti col nome di Filodemo, si congiunturò che a lui o a L. Pisone suo discepolo, fosse appartenuta la casa dove serbavansi. Se non che quei papiri avevano e colore e figura di carboni, e per tale furono stimati dapprima; ma svanì questa credenza appena fu toccato il legno dove si conservavano, e trovando quelli disposti l'un sull'altro

simmetricamente, parecchi anche involtati in una specie di tela bruciata che in seguito si vide essere eziandio carta papiracea, e non essendosi rinvenuto nel sito stesso nessuno attrezzo di cucina si venne tosto a pensare che tutt'altro fossero che carboni. E poichè taluni di essi caduti a terra s' infransero, fattone migliore esame vi si osservarono dal Paderni, che ne scrisse in Inghilterra al dottor Mead, le tracce delle lettere e si concluse che fossero manoscritti. Ma che montava che la fortuna offerti ne avesse di tali manoscritti, se non potevasi aprirli e leggerli ? A' dotti succedeva come a' due calvi di Fedro, i quali trovato per istrada un pettine lamentavano di avere rinvenuto carboni in vece di un tesoro. E men di carboni sarebbero stati da valutare, se non giungevasi a trovar via da svolgerli. Le prime sperienze si presero per mala ventura su' papiri meglio conservati e, tornate vane, quelli tripartiti e manomessi furono gettati nella sottoposta marina. Poscia il principe degli archeologi di quel tempo, il gran Mazzocchi, ne fece esporre in pieno meriggio, all'aria aperta, uno sotto una campana di cristallo, supponendo che, estrattone l'umido col calore, i fogli si fossero distaccati di per sè stessi. Ma la prova non fu secondata da felice risultamento; perchè i raggi, solari insieme con l'umido assorbirono anche l'inchiostro, e dove la scrittura ne rimase cancellata interamente, dove confusa in buona parte. Re Carlo, preso d'invincibile gioia per l'insperata scoverta, era rattristato dal timore che non fosse mai dato di far tesoro dei volumi serbati in quell'ampio archivio dell'antica sapienza. Il timore dell'augusto Monarca aguzzò da ultimo l'ingegno di Antonio Piaggi cherico regolare delle scuole pie. Di mente sagace e nelle meccaniche peritissimo, il Piaggi propose la facile e spedita maniera, che dopo moltissimi tentativi, oggi ancora serbasi per isvolgere ed interpetrare quelle carte dal tempo tramutate in carbone.

La tavola di legno che il P. Piaggi fece servire a questo lavoro, veduta in qualche distanza ed a primo sguardo, rassomiglia al banco di un legatore di libri, in cui sia posto un volume da legarsi, insieme coi suoi lacci. È appoggiata ad un piede mercè di una vite per alzarla ed abbassarla a piacere, e su questo piede è un'asse lunga, mobile, alla cui estremità s' innalzano due bastoni rotondi con viti per poter con essi alzare ed abbassare un'altr' asse, che vi è di

sopra. In mezzo all' asse inferiore, distanti l' una dall' altra la lunghezza di un papiro, cioè quasi un palmo e della stessa altezza, son collocate perpendicolarmente due piccole stanghette di acciaio che superiormente hanno una mezza luna pure di acciaio e mobile, dalla cui parte concava si pone il papiro; e per maggior precauzione, quelle mezze lune sono fasciate di bambagia. Queste stanghette possono avvitarsi più alto e più basso sotto all'asse, secondo che meglio piace allo svolgitore. Inoltre il rotolo è sospeso a due nastri della larghezza del dito mignolo, i quali, raccomandati all'asse superiore, passano per varie aperture lunghe praticate nell'asse, ad ognuna delle quali son due bischeri come quelli de'violini, che servono ad alzare ed abbassare il rotolo, perchè questo si possa volgere e girare dilicatamente da tutte le parti, senza che bisogni toccarlo. Tra un'apertura e l'altra dell'asse sono altri piccioli bischeri, per far girare de' fili di seta, de' quali indicheremo l' uso qui appresso. Or quando un rotolo è sospeso per essere svolto, se non se n'è trovata l'estremità esteriore, se ne comincia a bagnare un picciolo spazio della grandezza di un cece, con un pennello morbido intinto di una specie di colla di pesce purificata, che ha la proprietà d'intenerire e distaccare.

Quindi allo spazio bagnato della parte esteriore del papiro non scritto, poichè lo scritto è nell' interno, s' incolla un pezzettino di sottilissima pellicola diafana della grandezza dello spazio bagnato, o anche vari pezzetti di essa, il che aiuta a distaccare il pezzo del bagnato papiro dal foglio che gli sta sotto, e lascia trasparir benissimo tutte le tracce de' sottoposti caratteri. Queste pellicole sono vesciche di porco, o anche di pecora, e propriamente quelle di cui comunemente valgonsi i battiloro; e sebbene sieno sottili, pure, a foderare i papiri, si sfogliano ancora e si tagliano in picciolissimi pezzetti. Così a poco a poco si va bagnando e foderando il papiro, e quando si è fatto ciò per la larghezza di un dito, su tutta la lunghezza del rotolo, allora con la stessa colla, si attaccano alla parte foderata fili di seta, i quali per via de'bischeri si tirano l'un dopo l'altro dolcemente. Il perchè la striscia di papiro foderato, aiutata eziandio da una punta d'arco, si distacca pian piano dal rotolo e resta sollevata per mezzo di questi fili. I quali tengono il papiro distaccato sempre in posizione perpendicolare, e quando se n'è tolto tanto dal

rotolo, che divenga necessario dargli maggior sostegno di quello de'fili, allora la parte distaccata si fa passare per una delle aperture dell'asse superiore, ed a poco a poco, a misura che il lavoro avanza, si fa girare, ponendovi sotto della bambagia intorno ad un bastone a cilindro mobile, che sta sopra l'asse superiore sicchè svolto interamente il rotolo, si trova tutto il papiro avvolto al cilindro. Restano però necessari i fili di seta, poichè essi servono di aiuto a separare la parte di fresco incollata dal foglio di sotto. Poscia con diligenza si toglie il papiro dal cilindro, si distende, e si copia. E tale operazione è così penosa, che in quattro o cinque ore di lavoro, non si può foderare o distaccare più di un dito di larghezza di papiro dalla lunghezza del rotolo, e per farne un pezzo largo di una spanna abbisognavi un mese intero. Ma per rispondere agl' ingiusti che lamentano la soverchia lentezza di sì fatto svolgimento convien notarne le difficoltà. In molti e molti luoghi, il papiro guardato contro il chiaro rassomiglia ad un cencio liscio, e questo deriva dall'umidità, e principalmente da'quei torrenti di pioggia che quando fu sepolta Ercolano la inondarono, e la riempirono di cenere. Quell'acqua penetrò ne'papiri ed in molti vi rimase, e con l'andare del tempo non solo li carbonizzò, ma ne fece marcire i fogli o li corrose. Questo danno non si può conoscere prima dello svolgimento, se no svolgerebbonsi que'soli papiri che avessero sofferto meno. I fogli sono talmente sottili, che quando in uno ci ha buco, il foglio seguente che gli sta sotto sembra non fare con quello che un foglio solo, e nello stesso tempo riempie ed appiana il buco. Questo produce necessariamente una confusione, perchè quando si bagna con la colla il luogo dov' era il buco, il pezzo di sotto confondesi col superiore. Non meno pericoloso è il lavoro alle commessure de' pezzi di papiro, incollati l' un su l'altro; poichè quando la commessura, vien operata mediante la colla, può facilmente accadere che questa passi per mezzo alle commessure fino al foglio seguente e ne attacchi un pezzo al foglio superiore, su che si lavora, e lo distacchi dal foglio cui appartiene. Però quasi impossibile riesce, non che difficile, il far presto.

Vuolsi inoltre avvertire, che una delle più malagevoli operazioni in questo meccanismo è appunto il fissare una linea lungo il carbonizzato papiro, donde per un' incisione si possa incominciare lo svolgimento. Questo si fa tenendo conto delle parti più o meno

consistenti, chè se per mala ventura quel taglio giungesse a danneggiare la scrittura, allora la scissa pagina debbesi incollare, in guisa che se non combaci perfettamente, lasci non di meno abbastanza vedere come camminino i tratti alfabetici.

Spesso ancora trovasi o qualche pezzetto così fragile da svanire all'istante, o qualche picciolissima lacuna, ed in tal caso egli è d'uopo somma destrezza adoperare nell'incollar le pellicole per modo che quello non si attacchi al sottoposto foglio. E nell'incollamento stesso grande esser debbe il giudizio, ed il sapere dello svolgitore per accorgersi dove convenga usare più o meno di colla; il che vale soprattutto, quando i diversi strati del papiro s'incontrano agglutinati già anticamente per comporre il foglio; sì che somma sciagura sarebbe se in vece di staccare un foglio dall'altro, restassero divise le parti che un foglio medesimo compongono. Pure talvolta tutte queste operazioni riescono inutili, il che succede, quando il papiro al menomo tocco resti disfatto in leggiera polvere, o quando sia del tutto impetrito. Pertanto al descritto congegno, non che a certi suffumigi praticati in seguito dal Lapira, e spesso utilissimi, siam debitori delle grandi scoperte letterarie ed archeologiche, fatte negli ercolanesi papiri.

De'quali Ferdinando I, alcuni diede in dono al Principe di Galles, altri a Napoleone. Costui, richiesto il Carelli, incaricato di accompagnare il raro presente, se avesse anche recato a Parigi il congegno da svolgerli, e rispostogli negativamente, auguravasi, quantunque invano, che i Francesi uno e migliore ne troverebbono. Il britanno principe in vece non seppe non cedere alle speciose profferte di un dotto orientalista per nome Sickler, il quale volendo tenere un metodo novello di svolgere i papiri colà esistenti, ne distrusse parecchi.

Più tardi il Davy annunziava al re d'Inghilterra di avere scoverto, che potevasi applicare a' papiri di Ercolano una sostanza che torrebbe tutte le particelle eterogenee le quali ne impedivano lo svolgimento e la lettura; nè avrebbe punto alterato il papiro carbonizzato. Il principe, dopo aver perduto ben sette volumi per gl'infelicissimi sforzi del Sickler, non volle in conto alcuno dargli in mano i rimanenti; ma gli suggerì di venire piuttosto in Napoli, ad eseguirvi i suoi esperimenti. Infatti nel gennaio del 1819 egli qui

venne ed ottenutane licenza dal Re nostro ebbe in consegna un frammento greco di papiro facilissimo ad aprirsi. Egli preparò da prima in piccola ampollina una sostanza che non permise ad alcuno di osservare, ed in un tubo di vetro aperto da ambe le parti situando il papiro, il pose con l'ampollina in altro tubo di rame, e con molta fermezza, ma non ermeticamente il turò. Indi l'apparecchio avvicinò a lentissimo fuoco, che gradatamente si accrebbe e dopo un'ora e mezzo gradatamente diminuì, forse per impedire così qualche scoppio che la sostanza gassosa per l'elasticità del calorico avrebbe potuto produrre. Ciò fatto si vide, che penetrando quel gas tra i fogli del papiro, cominciava a distaccarli e che la sua azione, dissipando la polvere sparsa sulla loro superficie, facea comparire alquanto più nitidi i greci caratteri. Suscitandosi quindi negli spettatori maggiori speranze, si volle osservare qual effetto si otterrebbe in un pezzo di papiro latino che fosse più duro, ma egli, avendolo trattato con lo stesso processo del fuoco, e non potendo trattenersi più di mezz'ora per la sua imminente partenza, ne conseguì un risultamento quasi insignificante.

Promise frattanto di ritornare dopo sei settimane: ma venne finalmente nel dicembre del medesimo anno, implorando dal nostro monarca la facoltà di far l'analisi chimica di cinque o sei pezzetti inservibili, e di tentare lo svolgimento di cinque o sei de' ben conservati. Ottenuto quanto aveva desiderato, vide che in molti dei primi, oltre il carbone, vi era ancora molta terra e propriamente il tufo. Osservò ancora che l'antico inchiostro, non aveva alcuna parte metallica o minerale, ma solamente era un miscuglio di carbone o del così detto nerofumo, o di altra sostanza vegetabile, come sapevasi da vari autori.

Nel tempo medesimo e propriamente nel giorno 27 dello stesso mese egli volle far proseguire col metodo antico lo svolgimento di due papiri greci che trovò sugli usati nostri congegni. Si avvide che i fogli non si distaccavano con facilità gli uni dagli altri, e però impedivano la regolarità dell'opera. Quindi bagnò col pennello inzuppato nell' etere solforico la superficie del papiro e lasciò asciugarlo. Questo fluido, essendo sommamente penetrante e volatile, entrava nelle parti interiori del papiro, con molta celerità; e dovendo rapidamente di bel nuovo uscirne per evaporazione, distaccava,

è vero, i fogli, ma ne distaccava molti insieme, ed impediva perciò che si fosse praticato tutto ciò che era conveniente per ottenere l'intento.

Indi immaginando il Davy, che i papiri latini fossero composti di un doppio foglio, e che in conseguenza per istaccarne uno intero e metterlo in sito vi abbisognasse una colla più consistente, la quale meglio procurasse l'adesione della pelle di battiloro; in vece dell'ictiocolla, che da noi a tal uopo si adopera, volle mettervi una soluzione di resina e posteriormente di gomma di olivo. Ma sventuratamente non era questo un mezzo capace di unire pelle e papiro, laonde fu tantosto abbandonato. Ricorse poscia ad una soluzione di cloruro d'ioide fatta nell'etere solforico, bagnò la superficie del papiro, e poi subito vi attaccò la pelle, con la semplicità del metodo antico. Quindi con l'aria calda, di cui or ora parleremo, s'ingegnò di accelerare lo sviluppo de' fogli. Ma questo procedimento appena fu messo in opera una o due volte e senza effetto.

Taluni volumi, perchè investiti da esilissime particelle di tufo trasportatevi dall'acqua, sembrano piuttosto pietre che carboni. Egli ne situò un solo in un tubo di rame bucato da ambe le parti, ad una delle quali adattò l'orificio di una storta. In essa mescolò certa dose di calce, ed un'altra d'idroclorato di ammoniaca e l'avvicinò al calore di una lampada. Allora il rotolo fra quelli suffumigi divenne inetto allo svolgimento, si cavò dal tubo e si lasciò esposto all'aria. Nel dì seguente si trovò ridotto in pezzi orizzontali, che egli volle bagnare con una soluzione di gomma elastica fatta coll'etere solforico, e far foderare ed asciugare con l'aria calda. Ma e questo fu vano, perchè non si potè leggere neppure una sola linea dell'antica scrittura. Si rivolse poscia a quegli altri papiri che sembrano poco carbonizzati, ed in conseguenza non suscettivi della solita operazione, e posto uno di essi, per carbonizzarlo anche più, in un tubo di rame aperto da una parte, e dall'altra chiuso, v'infuse un poco di etere muriatico, ed il riscaldò fino ad una temperatura molto elevata. Ciò fu piuttosto di nocumento; ma rinnovata poi l'esperienza con maggior lentezza e precauzione, parve portar qualche giovamento se non alla lettura dello scritto antico, almeno allo svolgimento de' papiri mal carbonizzati. In somma la maggior parte de' volumi che egli tentò, quantunque esibissero la

interna superficie del foglio, non vi recavano più il carattere; il che proveniva dall'essersi disciolto, e stemprato e consunto per l'ingiuria del tempo, o per l'effetto del fuoco l'antico inchiostro. Sperando poi il chimico che le lettere meglio potessero risaltare, qualora il foglio si fosse ingiallito, mescolò il cloruro d'ioide coll'etere solforico, e col pennello ne unse la superficie. Ma con questo tentativo nè si vide il colore alterato, nè comparvero i sospirati caratteri. Piuttosto sembrò utile il gas cloro dentro di cui essendosi posto un frammentino di papiro, vi tralucevano alquanto meglio i greci elementi; ma ben si scorse che questo metodo non potea praticarsi in grande ne sembrava di notabile importanza.

Dopo tutto ciò si fece ritorno al metodo antico, che si esegue tuttora. Solamente talvolta in vece di mettere l'acqua nell'ictiocolla, vi s'infonde un tantino di etere che accelera il distaccamento de' fogli, anco quando sembrano a ciò riluttanti. Si cominciò d'allora a soffiar pure sulla superficie del papiro con l'aria calda, cioè con l'aria atmosferica, che passi da una vescica in un tubo metallico riscaldato; ma in questo non debbe usarsi un soverchio impeto, perchè manderebbe via la materia del papiro troppo delicata, anzi farebbe corrugare la pelle, o la distaccherebbe dal suo luogo. Questo aiuto serve solamente ad ammollire la colla, quando si trova tutta indurita, sì che renda incomoda e difficile l'apertura. Tralasciamo di discorrere altre pruove di minor momento, di cui fin dal primo istante si conobbe l'insufficienza. Tali furono la resina di legno santo ed il mastice sciolti nell' alcool, la gomma elastica stemprata nell'etere solforico, la soluzione alcoolica di potassa pura, mescolata a quella di gomma elastica; l'etere nitrico, il gas ammoniacale, ed altrettali cose, di cui si prese sperimento niente meno che sopra ventisei papiri che il signor Davy senza compierne lo svolgimento abbandonò affidando a'napolitani l'incarico di proseguirlo. Solo diremo che oggi lo svolgimento de'papiri ercolanesi si continua col metodo antico inventato dall'italiano, e che ad onta degl'inutili e pubblici sperimenti dell'illustre chimico, i giornalisti francesi non lasciaron di spacciare come il Davy fosse giunto davvero con nuovo trovato a svolgere tutti ed in poco tempo i papiri di Ercolano e di Pompei. E pure si sa, che questi scritti papiri furono trovati in Ercolano solamente ed in una volta.

Noteremo in fine che de' mille e settecento, quanti ne furono trovati, gli svolti son cinquecento. Quali vantaggi poi abbiano arrecato alla letteratura gli accademici ercolanesi che da interpetri attendono alla traduzione, a' comenti, ed alla pubblicazione di quelli, si è già per noi accennato quando parlammo dell'accademia ercolanese, e più diffusamente ne fu discorso dal cav. Quaranta, che avendone fin dal 1835 pubblicata la storia, il primo pensò anche a darne un esatto compendio, recandone i pezzi greci più importanti e voltandoli in italiano (1).

Oggetti preziosi. Il pavimento di questa stanza è lastricato con vari musaici antichi. Osservasene soprattutto uno trovato in Pompei coll'epigrafe CAVE CANEM. Il piccolo armadio a destra di chi entra offre alcuni oggetti d'oro ed una tela d'amianto.

Due altri armadi presso alle mura a man dritta ti mettono in mostra molti colori negli stessi vasi dove erano stati preparati in una casa di Pompei che stavasi costruendo, una pietra pomice ed una molletta, parecchi pezzi d'ambra e di cera, di creta, di zolfo, tre turaccioli di sughero, una quantità di sapone, ed alcune spugne conservate in antichi deschi di vetro, un picciolo cestino intrecciato di vimini, molte corde e cinque suole fatte di giunco, del filo, delle pezze di lana e di tela, di cui qualche parte è carbonizzata, del balsamo conservato nella caraffa dove fu chiuso, delle reti da prendere uccelli e tre aghi per tesserle, un calamaio cilindrico di bronzo, sei caraffine dove son chiuse delle olive trovate a Pompei nel 1820, una teca rettangolare anche di bronzo in cui sono con molta industria fatti diversi scompartimenti con entrovi certe medicine, e al di sotto una pietra per prepararvi pillole od altro con la spatola. Vedrai qui pure commestibili d'ogni maniera, come noci, mandorle, avellane, castagne, fichi, uve passe, riso, carrube, fave, pera, datteri, coriandri, acini di melagrana, pinocchi co'gusci, fave, lenticchie, miglio, orzo, grano, senape, e due pani di forma circolare, sopra uno de' quali evvi latina iscrizione, de' nocciuoli di pesche e d'olive, degli ossicini d'agnello, del lievito attaccato ad una salvietta, de' gusci di lumaca, e delle spine di pesce fatte in pezzi.

Due altri armadi vicino alle mura a man sinistra contengono solo

(1) Vedi il quaderno XIII, degli *Annali civili*, vol. VII. p. 19.

oggetti d'argento, come tazze, scifi, deschi, fibule, casseruole e cinquantaquattro vasi d'argento scavati in Pompei e spiegati dal cavalier Bernardo Quaranta. I più notevoli tra essi sono quattro scifi d'argento indorati trovati nell'anno 1835 nella casa di Meleagro. Due di essi, non hanno altre figure che foglie d'edera con tanta grazia avvoltevi intorno, da parere che aspettino un solo spirar di vento per muoversi. Sugli altri son rappresentati centauri e centauresse in compagnia di scherzosi amorini, per bellezza di disegno e nitidezza di lavoro oltre ogni comparazione eccellentissimi. Furono composti con estro, e vi campeggia quel vero nobile e trascelto, che garbando molto alla veduta, t'inchina ad un senso di mirabile stupore e di tacita riverenza. Le teste de' centauri son tratteggiate stupendamente. I capelli rabuffati e la barba incolta presentano quella negligenza sprezzante, figlia de' più reconditi secreti dell'arte. I torsi hanno una verità ed una espressione che appalesa tutta la scienza e la finezza del disegno, sopra ogni altro nella distribuzione, nell'andamento, e nelle appiccature de'muscoli. Il graziosissimo fanciullo che adagiasi sul centaurino dorso, fa trasparire ne' teneri suoi contorni quella placida voluttà che ben potresti somigliare alla superficie del mar tranquillo cui ogni più leggiero vento porti ad un'impercettibile increspatura. L'altro che sporge oltre tutte le figure, e con caro folleggiamento si spicca a volo sulle groppe della centauressa, è tratteggiato con la briosa leggerezza che traluce nelle vive poesie di Anacreonte. In somma questi argenti son tali che da per tutto si può vedere in essi la venustà congiunta al piacevole, la rara squisitezza d'imaginosa invenzione, e quella sì difficile convenienza in ultimo che bene vedere e sentir possiamo non già definire adequatamente.

Ne' due armadi rotondi in mezzo alla stanza sono braccialetti e smaniglie in oro massiccio, collane grosse, piccole e a doppia maglia, anella in oro con pietre o senza, pendenti a filagrana e di altre maniere, galloni tessuti a fila d'oro, tre bolle in oro, e dell'oro in foglie; tutte cose ritrovate in Ercolano e Pompei, fuorchè il piccolo cervo dello stesso metallo massiccio proveniente dal museo borgiano. Oltre a ciò vi si veggono in due forzieri i cammei e gl'intagli antichi, la cui collezione intera somma a mille e seicento: e sotto una campana una gemma incomparabile in forma di coppa riconosciuta

universalmente come il capolavoro della gliptica, di che ci facciamo a parlare.

Tazza farnese in sardonica istoriata. Ben diceva quel gran lume dell' italica letteratura, Scipione Maffei, essersi tenute mai sempre come inestimabili tesori le tre gran gioie intagliate ed istoriate di molte figure, le quali si conservano nel museo imperiale a Vienna, nella santa cappella di Parigi e in casa Carpegna a Roma. Ma più di quelle pregevoli è al certo questa che dal farnese venne ad arricchire il museo reale borbonico. Essa è tutta di un sol pezzo di sardonica, nella parte figurata intero e sano, dove quella di Parigi e di Vienna patirono la disgrazia d'esser rotte e spaccate, e poscia riunite. La forma non è di tavola cioè di quadretto, come quelle, ma di vaso, e più propriamente di scodella o coppa. E troverai montarne a cinque sesti di palmo napolitano il diametro, compresovi il labbro che dolcemente si ripiega al di fuori, perchè vi si accosti con bel agio la bocca, ed essere alta due dodicesimi e mezzo, doppia un quarantottesimo appena. Diafana è questa pietra imprezzabile, ma quasi tutta di bruno colore qual fosse di caffè, venata inoltre di zone, altre bianche, ed altre tiranti ora al sanguigno ed ora al biondo, il quale se la tazza venga illuminata dal sole avverso, cangiasi in fulgid'oro. Un'egida, con sopravi la testa di Medusa di sorprendente bellezza, ne ricopre tutto il campo al di fuori, in mentre che nel cavo sette figure a rilievo cacciate in un bianco strato van contrastando col sottoposto bruno e fanno spiccare, non è a dir quanto, l'effigiato lavoro. Poco lungi dall'orlo sdraiata stassene mollemente sopra una sfinge vaga donna, che nella destra tien due spighe di frumento. Dopo la quale vedesi in piede un uomo di bella persona, la cui clamide, gettata sulla sinistra spalla, il lascia quasi nudo, se non che un cinto gli ricopre la forcata. Costui ha un sacco sospeso al manco braccio, e stringe un istrumento a guisa di pugnale nella sinistra mano; la destra poi appoggia ad una asta curva un poco, e lunga comparativamente otto piedi, sormontata da una traversa presso che simile ad un arco, della quale ad ogni estremo è legata una fune che, unitasi poi alla compagna verso la metà, resta attorcigliata con quella intorno all' asta verticale. Questo personaggio è senza dubbio il protagonista dell' azione qui rappresentata, poichè si trova nel centro. A fianco gli si vede da

una parte venerando vecchio seduto con molto abbandono sul pedale di un albero, dall'altra due leggiadrissime donzelle assise indovinar non sapremmo su che. Quegli tiene la mano sulla bocca di gran vaso in forma di corno, che sorregge appoggiandolo sulla coscia; queste ci mostrano la prima una tazza simile alla stessa tazza di sardonica, dove elle si trovano scolpite, la seconda un vaso da bere in forma di corno, sebbene assai più piccolo di quello tenuto dal vecchio. Dietro ad esse osserverai un gran fascio di legate spighe, ed in aria due giovani, di cui uno tiene leggiero manto che all' andare piegasi in arco, l'altro dà fiato ad una ritorta buccina, sì che, dal paragone che ne farai con altre antiche opere ti sarà conto che in costoro figurati siano i venti. La gemma è raggiata tutta o sia macchiata, il fondo ineguale e ondeggiante, perchè così avran voluto le falde della pietra. Bella è tutta l'opera, corretto il disegno, perfetto il lavoro: volgasi il guardo al capo della Gorgone che vi è rilevata al di fuori, a' personaggi, che vi sono effigiati di dentro, e poi si dica se lo spazio potea esser meglio distribuito e riempiuto, se le figure meglio disposte, se l'atteggiamento di tutt'i personaggi più nobile, più grazioso e più naturale, se il disegno mostrar contorni più veri e più a luogo. Il naso della Medusa era stato fatto schiacciato dall'artefice perchè potesse la tazza posarsi senza inclinazione; ma oggi si vede abbastanza maltrattato forse perchè una mano barbara ed ignorante, per adattarla strettamente su qualche corazza imperatoria, come soleva farsi di tali cammei, vi fece il buco da cui vedesi danneggiata. Ciò non pertanto questa Medusa è una delle più vaghe e compiute teste che in alcun monumento siansi mai vedute, per le due ale, per i crini orribili, per le due serpi che sotto il mento aggruppan le code, e le altre che adornano l'orlo intorno. Chiunque ha senso per le arti imitative non potrà non ammirare l'espressione negli occhi, nella bocca, e in ogni parte di essa, come anche la forza e la bizzarria de' capelli, in somma la nobiltà e grandezza di tutto il lavoro.

Tra le molte opinioni con che fu spiegata questa tazza, quella del Visconti sembrerà a prima vista assai soddisfacente. Egli nella gemma trovava rappresentata la fecondazione del Nilo, e questo fiume vedeva nel vecchio sedente sull'albero, due Ninfe sue figlie nelle giovinette seminude, Iside nella donna assisa sulla sfinge, ed

Oro nel personaggio stante con la spada nella sinistra mano ed un'*antlia* con la serpe nella dritta. Cade per altro la spiegazione del sommo Visconti perchè *antlia* non può dirsi l' arnese, tenuto dal protagonista di tutte queste figure. L'asta traversa, fermata sulla man diritta da una piastra di ferro fissa in un perno, chiaro mostra come questa impedisce che si possa allontanare da quella, ed esclude onninamente il supposto embolo dell'*antlia*, o macchina ctesibiana. Inoltre ciò che Visconti prende per una serpe, è l'aggregato di due lunghe funi attaccate all' uno ed all'altro estremo dell'asta orizzontale; il che anche si oppone al suo dire. Finalmente e la figura e gli attributi, e la movenza di Oro in tutti i monumenti egizi, greci e romani son affatto diversi da quelli che qui si veggono.

Ora, ci sia permesso di dirlo, non era mai possibile, che si venisse a ben determinare il subbietto rappresentato in questa tazza, quando trasandavasi un fatto notato la prima volta dal cav. Quaranta, e che gli servì a proporre la spiegazione che qui ne diamo. Questo è il sacco pendente dal sinistro braccio dell' uomo che sta in piedi, sacco o davvero non distinto, o maliziosamente confuso da chi non seppe conoscerne l' uso, con le pieghe della clamide dello stesso personaggio. Dopo che al guardar questa pietra anche senza i lumi della erudizione, la sfinge indica evidentemente che la scena sia in Egitto; i Venti in aria e l'albero ci fan chiaro che tutto si faccia a cielo scoverto; le spighe legate in fascio e le due che tiene in mano la donna dalle vaghe trecce, ne significano che il campo fu or ora mietuto; tutti i personaggi poi chi sdraiato mollemente su la cennata sfinge, chi seduto su tal cosa che non si discerne, e chi, per mancanza di altro, sul pedale di un'arbore frondosa, ci mostrano eziandio così il bisogno di riposare per le durate fatiche del campo. E se di essi altri tiene in mano vasi da bere per rinfrescarsi, o far libazione a numi, altri un vaso da riporvi le recise biade, qual è l'ampio corno portato dal vecchio; il dire che anche di agricoltura si piaccia quell'uno che stassene in piedi, e pretendere che l' istrumento cui egli appoggia la destra mano, sia l'aratro, sarebbe non solo credibile ma necessario, s'egli è vero, come è verissimo, che l'insigne artista di questa gemma volle e seppe dare alla sua composizione quell'armonia che tutte le parti

giudiziosamente coordina a spiegare un solo concetto (1). In fatti ben vi si riconosce il timone, chiamato *istoboevs*, ἱςοβοευς, da'Greci, il quale, per essere più comodo, è alquanto curvo, come si usa anche oggidì in molte nostre province, ed ha la stessa lunghezza degli otti piedi, che gli assegna Virgilio. La traversa che vi è in punta è il giogo, detto ομφαλοεις da Omero, *umbilicato*; pe' due ritieni a forma di umbilico che sono nelle sue estremità. I quali ritieni per aver la stessa figura che avevan nell'arco, dicevansi, *corone*, κορωναι, e nell'arco servivano a tener ferme le corde che qui veggiamo penderne, chiamate *mesaboi*, μεσαβοι, *zygodesma*, ζυγοδεσμα, *zevgateres himantes*, ζευγατηρες ιμαντες, *lora iugalia* da Virgilio, e *subiugia lora* da Catone. Erano queste funi lunghe dodici piedi, e servivano a farne alcune specie di collari con che i buoi tiravan l'aratro. Però affinchè ognuno avesse compreso, che fossero più lunghe del timone, l'artista ce le ha qui mostre attorcigliate intorno ad esso, come dovevano stare prima che vi si fossero aggiogati i buoi, per non farle o maltrattare o bagnare cadendo a terra. Pertanto l'osservare che tutte le altre gemme, per materia e lavoro compagne alla nostra, non presentino favolosi argomenti, il vedere che qui non ideali sieno i tratti delle fisonomie, quali ne' numi e negli eroi si osservano, e soprattutto il trovar la figura del protagonista dissimilissima da tutt'i mitologici personaggi conosciuti finora, ben inducevano sospetto nel cav. Quaranta che istoriche fossero tutte le figure qui effigiate, e però istorico il subbietto di questa famigeratissima tazza. Sicchè, studiandovi lungamente, scoperse, che quanto gli antichi avevano scritto intorno a' lineamenti di Alessandro il macedone, e quanto si osserva nell'opere dell'arte che il ritratto di quel grande ci conservarono, tutto si riscontra maravigliosamente nella figura stante di questa gemma. In fatti la chioma elevata su la fronte come nelle teste di Giove e ricadente in dietro, gli sguardi penetranti e vivaci, l'aria iraconda e fiera del volto per cui si meritò di essere chiamato il leone della Tesprozia, le sopracciglia sporte in fuori, la bocca semiaperta, ed il mento alcun che prominente, il collo robusto ma non troppo carnoso, gli occhi non ispiegati di molto nè interamente

(1) Parve dapprima al cav. Quaranta che questo arnese potesse essere un flagello da battere le spighe.

contratti, la fronte acuta, e quell'ansia procellosa di un gran disegno che gli traspare in viso, e,ciò che è più da notare,la statura bassa anzi che no, e l'inclinamento leggiero della testa verso la sinistra spalla originato dal gonfiore del muscolo mastoideo del lato manco; tutte queste cose appunto son quelle che descrissero gli antichi quando parlarono del grande Alessandro. Cresce poi mille tanti più quell'argomentazione nel considerarsi che la testa di cui parliamo somiglia assaissimo non solo a quella del busto del cavalier d'Azara con l'epigrafe ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ, ed alle altre improntate nelle monete di Rodi, di Apollonia e di Aco; ma (vedi maraviglia!) ad una gemma trovata in Pompei creduta opera di Pirgotele, che pure nel nostro museo si conserva. E come non era permesso a chi che si fosse di rappresentare il macedone Alessandro fuor solamente ad alcuni valorosi artisti da lui a ciò prescelti; però contemplando l'Alessandro della nostra tazza, si fa vero quel che scrisse Apuleio: in tutti i ritratti di quel grande mostrarsi lo stesso vigore di valoroso guerriero, la stessa brama d'immensa gloria, la stessa bellezza di una gioventù verdeggiante, e la stessa grazia di portamento nella elevazion della testa.

Ora, riconosciuto in questa figura Alessandro, e dimostrato che egli tenga in mano l'aratro, il primo pensiere che venne in mente al cav. Quaranta fu di vedere in questa nobilissima pietra la fondazione di Alessandria. Quel grande la volle esposta a' venti etesii che qui sono, e le diede la figura della clamide di cui egli è qui ricoperto; e nel fondare le città solevano gli antichi segnarne con l'aratro i confini. Se non che questo costume fu particolare a' soli Romani, e cominciato da Romolo, e per conformità di origine attribuito ad Enea da Virgilio quando cantava: *Interea Aeneas urbem circumdat aratro.* Di ben altri strumenti e di un metodo tutto diverso valevansi i Greci; e, ciò che più monta, Alessandro, quando la città disegnava era cerchiato da' suoi soldati, nè stava in compagnia, come qui, di femmine; nè gli storici dicono che nel disabitato luogo si fossero trovate spighe mature, cosa che non avrebbero omessa, siccome carissima ad Alessandro che presagi di futura opulenza in quello cercava. Di che volendo favellare l'indovino Aristandro da Telmissa, per far cosa grata al Macedone, prediceva alla futura città una strabocchevole abbondanza, sol da che non avendosi

a mano gesso da spargere sulla terra a guisa di linee per circoscrivere i confini delle mura, erasi ciò fatto con la farina che somministrarono i soldati da quella che serbavan come provvigione ne'vasi. Or che non sarebbesi detto se doviziosa e folta messe vi avessero rinvenuta? Però, quell' archeologo, non perdendo mai di mira le spighe che son rappresentate nella gemma, si volse ad un'altra opinione assai più somigliante al vero, ed anche più confacevole alle altre figure che vi si veggono. La messe in Egitto oggidì è accompagnata dalla semina. Alla raccolta del grano chiamata *elbeiady*, ovvero *el-sciataui* cioè *cultura di verno*, perchè i campi seminati non abbisognano d'inaffiamento, attesa l'inondazione del Nilo, succedono le novelle semine dette *el-keiti* ovvero *el-seifi*, cioè *le culture di state*. E lo stesso avveniva presso gli antichi; giacchè l'agricoltura, in Egitto è stazionaria, quivi oggi coltivandosi le stesse piante, nelle stesse stagioni, con gli stessi geoponici metodi. Laonde, se indubitatamente molti personaggi di questa gemma hanno relazione alla fatta messe, certo è che il protagonista si attenda all'arazione, e tutti i simboli ond'è accompagnato risguardano alla semina alla quale in Egitto subito dopo la messe si dà opera. In fatti se quella specie di pugnale che Alessandro stringe nella sinistra fosse un coltello, come potresti crederlo, direbbesi che il brandisca ad indizio che egli con una mano protegga l'agricoltura di Egitto, e con l'altra stringa le armi a tutelarne la prosperità. E conforto a questo pensare sarebbe quel Trittolemo che con la corazza sul petto e la celata di guerriero sul capo se ne va portando per tutta la terra le spighe da Cerere ricevute. Poi rammenteremo e quella Cerere *Crisaore*, cui i Beoti posero in mano un pugnale per insegnare che male possa intendere alle opere de' campi, chi debba in ogni istante guardarsi da un nemico. E recheremmo le parole di Senofonte il quale dice: che i covoni diano agli agricoltori la forza per difendersi, giacchè stanno ne'campi, come nei giuochi il premio de'vincitori. Ma l'arnese qui tenuto da Alessandro, non è altrimenti un pugnale, nè il personaggio che lo stringe presentaci alcun che di marziale (1). Non porta scudo, non usbergo, non gambieri, anzi mancagli perfino la bandoliera cui appendeasi il fodero di quell'arme. E poni che

(1) Forse potrebbe essere anche una falce.

questo personaggio ci si mostrasse in atto di uomo che voglia pugnare, non con la sinistra per certo la stringerebbe, ma sì con la destra mano. Or se quanto in questa gemma si vide, tutto appartiensi all'agricoltura, se il personaggio, che tiene questa specie di coltello, tiene anche l'aratro: si pensò di ravvisare in quello il vomero, soprattutto perchè la sua lama è un poco adunca com'era il vomero. Il quale, dalla figura di coltello che aveva, *culter* si appellò; e per la ragione istessa *vomero* chiamarono gli antichi lo stile da scrivere su le tavolette di cera. E già Virgilio tra le armi del colono mentovò prima di ogni altra il vomero (1). E questo tiene anche in mano la Cerere *frugifera*, che si vede nelle monete egizie di Demetrio, qual simbolo della buona aratura, cagione di quell'abbondanza significata col corno della copia, che vien dall'istessa dea sorretto. Or giudizioso ci riesce oltre ogni dire l'artefice, se per le angustie del luogo non potendo in questa gemma rarissima rappresentare la parte inferiore dell'aratro, provvedeva alla chiarezza del subbietto col mostrarci anche il vomero, il quale, giaciuto per lunga pezza inoperoso, fu tratto secondo i geoponici insegnamenti dal dentale in cui stavasi fitto, perchè toltane la ruggine, e fattolo più aguzzo, ritornasse al suo luogo, e più atto divenisse a fender le glebe (2). Ed ecco per qual modo rimane facilmente spiegato eziandio quel sacco che pende sospeso dal braccio di questo nobilissimo giovane. È desso il sacco da semenza, che Lisisseno, rotto dagli anni e dalle fatiche, dedicava con greco epigramma a Cerere con quegli stessi rustici arnesi, che accompagnano questa figura. Or se spighe veggiamo giù affasciate nel campo, se spighe in mano alla donna giacente sulla sfinge, se degli altri personaggi chi tiene l'aratro ed il vomero ed il sacco da semenza, e chi i vasi da far sacre libazioni e da riporre i prodotti del ricolto, e da simboleggiare l'abbondanza dell'anno (3); per tutti questi argomenti certi, chiari, evidentissimi,

(1) *Georg.* I, 160.

Dicendum et quae sint duris agrestibus arma,
Queis sine nec potuere seri nec surgere messes:
Vomis et inflexi primum grave robur aratri.

(2) Potrebbe anche questa specie di coltello essere il *bucentron*, ossia l'istrumento da stimolare i buoi.

(3) Vuol notarsi che nella pompa di un Tolommeo descritta da Filosseno un uomo alto

diremo senza niun dubbio al mondo, che qui si rappresenti una festa d'agricoltura, e propriamente quella che i Greci chiamaron *proerosia* o *pratarosiae*, la festa che precedeva l'arazione, festa istituita e celebrata in Alessandria dal suo fondatore Alessandro il grande, ad imitazione di quelle con che i Greci ringraziavano i campestri numi di aver loro insegnata l'arte di seminare il frumento dopo arata la terra. Di tali feste niente meno che tre ne solennizzavano i soli Ateniesi, la prima nel campo Sciro, la seconda nel Rario, la terza nel Peli, chiamato anche *buzigio* dall' aggiogamento de' buoi sotto l' aratro. E quel che merita di essere innanzi tutto ricordato è appunto che in tali feste un personaggio sceglievasi il quale rappresentava Buzige, in memoria dell'aver costui insegnato a'buoi il portare il giogo, e che egli compiva alcune sacre arazioni. In Egitto, dove tutta agraria era la religione, i Greci le feste loro della messe trasportarono, non altrimenti che le pompe degli dei solennizzate con tanto lusso dai Tolommei, e dagli Antiochi, e i pietosi misteri di Adone fatti rappresentar quivi sontuosamente dalla magnifica Berenice. Al qual nome la fantasia, quasi non volendo, ci torna in mente le sembianze di quella greca regina di Egitto, e fa che si riscontrino per punto nella donna che in questa gemma tiene in mano le spighe. I contorni del viso, il mento, e soprattutto il diadema che le cinge i capelli, e questi che in triplicate trecce scendonle inanellati e bipartiti sul collo, rendono similissima la sua testa a quella che si vede nelle egizie monete con la greca epigrafe ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ.

Se questa è dunque Berenice, ben diremo sue figlie le due giovinette che le stanno a fianco. Nè riesce di piccolo rincalzo a questa opinione, il trovare che due per punto furono di quella regina le figlie, Filotera ed Arsinoe, ed anche il vedere i lineamenti di quella, che più è vicina al fascio delle spighe, conservati in alcuni cammei, che ne presentano il ritratto di Arsinoe, divenuta che fu anch'essa regina di Egitto.

Dopo le quali cose chi non ravvisa qui tanti ritratti di famiglia; e però chi non direbbe rappresentarsi nel vecchio sedente sul pedale dell' albero il marito di Berenice, il padre di Filotera e di

della persona con grosso corno in mano simboleggiava l'Anno, e che una bellissima donzella chiamata Clino fu rappresentata con un corno in mano, in un modo simile a quello in che veggiamo una delle giovinette di questa tazza.

Arsinoe, Tolommeo Sotere? E di tanto ci persuade il volto di lui comparato a quello che ne diede nella sua iconografia il Visconti; con questa sola differenza, che se l'artista qui lo effigiò con la barba, fu perchè volle mostrarcelo in forma di Giove Sotere, avendo i popoli dichiarato nume quel re mentre ancor viveva, ed essendo l'epiteto di Sotere dato al medesimo un aggiunto di Giove che ben poteva convenire a Tolommeo e come liberatore de' suoi sudditi in guerra, e come autore di loro ricchezza in pace. E di vero nella pittura di un antico vaso pubblicato dal Tischbein noi veggiamo un Giove seduto come il nostro Tolommeo, nudo fino a mezza vita, ed avente in mano un gran cornucopia, il qual Giove per siffatto simbolo diventa un nume *arotrio*, *ctesio e tamia*, come lo chiamarono i Greci, perchè era dispensatore e custode delle ricchezze provenienti dall'aratro inventato da lui. Per tal modo spiegasi pure perchè nel di fuori della nostra gemma siesi rilevata una egida con la testa di Medusa nel mezzo. L'egida fu adottata da Alessandro come discendente da Perseo, e però la usarono anche i Tolommei; l'egida era propria di Minerva *soteira*, e così accennava al nome del *Sotere;* come *Demetra*, ossia Cerere, allude al nome di Demetrio nelle monete di quel re.

Ma in qual maniera Alessandro potrebbe trovarsi insieme con Berenice e le figlie, se quando quella divenne moglie di Tolommeo, il gran macedone era già trapassato? Vide questo inconveniente l'artista, e bramando pago il Sotere che voleva in una sola gemma perpetuar la memoria di sua famiglia, della festa da essa celebrata, e di Alessandro che la istituì nel regno dov'egli poi dominava, prese partito di trasfigurare tutt' i personaggi di questa composizione in numi, ed eroi, evitando così qualsivoglia anacronismo. Adunque effigiò Tolommeo in forma di Giove, Berenice qual Cerere, le figlie in sembianza di Ninfe, ed Alessandro come un Buzige. Nè questo disdicevasi all'eroe di Pella, che or si faceva rappresentare come Ercole, ed or come Ammone, sull'esempio di Parrasio, che pingendo un Mercurio, vi aveva ritratto sè stesso. Nè il prendere la figura di Buzige, quel caro e riverito eroe della Grecia, disconveniva ad Alessandro, che bramava di essere considerato qual nuovo Osiride, a lui che regnava in Egitto dove il sovrano stesso accompagnava il bue Api per le strade, e scettro aveva

in forma di aratro, a lui che vide la principale prosperità di Alessandria nell' agricoltura e che, al dir di Plutarco, non isdegnò d'insegnarla agli Aracosii, a lui finalmente che nel fondare quella città pensò a costruirvi templi in onore delle greche divinità, e però a farvi le greche feste, le solennità de' Greci, e tutta la greca religione fiorire (1). Nè non ricorderemo che non seppero ad altro partito appigliarsi molti valorosi nella moderna pittura quando, per volere introdurre e perpetuare i ritratti loro in opere, che ricordavan fatti già passati da molto di tempo, tramischiarono nei personaggi dell'antichità i propri volti. Lo stesso Raffaello sè ed il Perugino dipinse sotto la figura di persone mitrate nella disputa del Sacramento, e sotto figura di Greci nella scuola d'Atene, e sotto figura di altri nel quadro di Attila eziandio.

Adunque i successori di Alessandro non volendo obliare la festa della mietitura istituita da Alessandro, avrannola celebrata con le stesse cerimonie. Fra queste vi erano, come vedemmo, le libazioni, le quali si facevano con una tazza simile alla nostra, come ben si trae dalla donzella scolpitavi, che una tazza appunto di questa forma tiene graziosamente in mano. Però Berenice, la moglie del magnificentissimo Tolommeo Sotere, abbisognando di una tazza da compiere quel sacro rito, ricevette in dono dal passionato consorte la nostra, dove oltre il fondatore di Alessandria e della greca monarchia d'Egitto, rappresentata fu ella in compagnia del marito e delle figliuole.

Il medagliere. La collezione delle quarantamila e più monete che lo compongono, massime delle autonome della Magna Grecia e della Sicilia, e del medio evo, fanno di questo medagliere uno dei più rinomati d'Europa. Evvi annessa una ricca biblioteca mercè di cui, co'monumenti alla mano si può attendere a' numismatici studi, ed ovviare alle difficoltà che vi si potrebbero incontrare.

Piccoli bronzi. Belli musaici antichi ricoprono le cinque ampie stanze dove quasi ottomila di questi bronzi si contengono. Essi ci trasportano col numero e con la varietà loro a'secoli passati e ci fanno diventare contemporanei di Olconio Rufo e Nonio Balbo, di

1. Arsinoe fece giurare Cerauno sull'altare di Giove che avrebbe rispettato i figliuoli di lei.

Catone e di Marco Tullio. Le forme più belle per l'invenzione, e le più aggiustate per il componimento, campeggiano ne' menomi di tali bronzi, e mostrano, pe' bassirilievi onde adornansi e per l'argento e l'oro che talora li coprono, quanto presso gli antichi la poesia dell'arte fosse diffusa. Son qui chiavi, toppe, serrature, grimaldelli, catenacci, sedie curuli, bisellii, lettisterni, borchie ed altri ornati di forzieri e di casse, maniglie, arpioni, gangheri, campanelle, tubi di piombo, chiavi e mascheroni da fontana, ceppi da imprigionare schiavi, tripodi, vasche, statuette d'ogni maniera, altarini, mani votive, turiboli con cucchiarini d'osso, aspersori, ceste mistiche, bracieri in forma di murate città con le torri, tanaglie, alari, cancelli. Vi si veggono sartagini, padelle, casseruole, caldai, pentole, tripodi, secchie, cucchiai, archipenzoli, compassi, statere, bilance, pesi e misure per gli aridi e pe' liquidi, di marmo di bronzo di piombo di osso, crateri, calici, ampolle, colatoi, oleari, patere, orciuoli, amfore, bicchieri a forma d'otre, o a testa di cervo, vasi a forma di bacino da barbiere con manichi elastici, che premendosi possono togliersi da' loro buchi, e rimettervisi. Inoltre armi, pugnali, dardi, bipenni, spade, corazze, scudi, schinieri, zone, elmi, testiere di cavallo, briglie, centuroni, zappe, vanghe, marre, erpici, martelli, istrumenti musicali, cerusici, e da maniscalco, piccoli mortai di porfido per uso di farmacisti, palei di legno carbonizzato, e piccole bighe da baloccar i fanciulli. Sopra ciò vi si accolgono fibbie, armille, fusi co' fusaiuoli, dadi d'osso e di bronzo, tessere teatrali d'avorio, ami per pescare, aghi crinali, specchi, pettini, lignei, ossei, eburnei, e vasellini dell'istessa materia ed anche di cristallo di monte con entrovi belletto, due lamine contenenti un'onesta missione, e molte altre epigrafi etrusche, greche e romane fra le quali le tanto famose *tavole di Eraclea.* Sono due lamine di bronzo rettangolari, trovate nel 1752 da un campagnuolo in un luogo detto *Luce* sulla riva del torrente appellato *Acalandro*, ed oggi *Salandra* o *Salandrella*, otto miglia lungi da Metaponto, ed altrettanto da Policoro, un tempo Eraclea. La prima di queste lamine, scritta 300 anni innanzi G. C. contiene la misura di un campo sacro a Bacco ed usurpato in parte da taluni Eracleoti, e la locazione che ne fu conseguenza. La seconda la misura e la locazione di altro campo consecrato a Minerva. Amendue sono scritte in greco ed alquanto

maltrattate, ma la prima è opistografa e contiene in latino, nella faccia posteriore, il corpo delle leggi municipali adottate dalle regioni cui erasi per la legge Giulia conceduta la cittadinanza romana, donde si trae che il latino vi fu scritto, quando la greca epigrafe non più aveva nissuna importanza. Venute queste lamine, in dominio del cavalier Guevara, che ne commise la interpretazione al sommo can. Mazzocchi, in quella occasione si conobbe che già un frammento della prima lamina, che da qualche tempo erasi rinvenuto non si sa da chi e venduto al Ficoroni in Roma nel 1735, essendo stato quivi compro dal Fairfax, e passato in Inghilterra, ivi aveva veduto la pubblica luce nel 1736 per opera del Maittaire. Laonde il Mazzocchi, dopo avuto sotto gli occhi il frammento britannico, diede fuori i suoi immortali *Ad aeneas Tabulas Heracleenses Commentarii*, in due volumi in foglio stampati qui nel 1754 e 1775.

Da ultimo prodigiosi sono il numero e le forme delle lucerne e de' candelabri fatti per sostenerle. Essi sono a guisa di alberi, di virgulti, di canne, di colonne, di statue. Talvolta ne pendon le lampadi per via di catenuzze, tal'altra hanno un padellino per posarvelo sopra o togliernelo a piacimento; talvolta son ceriolari con l'unco sopra per ficcarvi i ceri, come facciamo anche noi. Alcuni elevansi una sola spanna, alcuni giungono fino a cinque o sei piedi, altri si possono abbassare, piegare, e ridurre comodamente in più pezzi. Per invenzione bellissimo è quello che rappresenta un delfino in atto di gettarsi verticalmente per l'onda a divorare un polipo che aggrappato su la valva d'una conchiglia la insidia; sicchè un Amore che cavalcava il delfino, al movimento irregolare di quello, resta spaventato, ed appena può sorreggersi aprendo le ali. A certi candelabri è raccomandato un ferro adunco per ismoccolatoio, e per trarre fuori il lucignuolo, il quale talvolta è come l'*arpe* di Perseo, ed era chiamato מחתה *machta* dagli Ebrei, ed *eparistri* da'Settanta. È singolare intanto, che fra tutto questo lusso di lucerne e candelabri, e ceriolari, non si trovi giammai lo spegnitoio. Ciò deriva a creder nostro, da che gli antichi per superstizione si facevan coscienza di smorzare il lume della lampana sia perchè, come dice Plutarco, lo credettero affine al fuoco immortale ed inestinguibile; sia per insegnarci che le cose di cui ci siam serviti abbiam obbligo di conservare ad uso altrui; sia da ultimo perchè non

vollero che si desse morte ad una cosa animata qual credettero il lume della lucerna, come quello che abbisogna di alimento, abbia moto da sè, e nel finire si lamenti come uomo che sia ucciso.

I vasi greci di creta pitturata. I vasi greci di creta pitturata sono preziosissimi non solo per la singolarità delle forme, per il lucido della vernice, per l'armonia della composizione, ma soprattutto per le epigrafi, le quali ci hanno rivelato la significazione di tante figure, che sarebbero rimaste un perpetuo enigma. Essi trovansi dovunque si rinvengono greche tombe, e pare che vi stessero per quella medesima ragione per la quale vi si chiudevano smaniglie, anelli, corone, ed altri oggetti, serviti al defunto mentre viveva, e che per una specie di omaggio venivano separati dal civile consorzio, ed addetti per sempre a corteggiare le ceneri della persona alla cui memoria si offrivano. Nè ci par da seguire l'opinione di coloro i quali avvisarono che questi vasi fossero fabbricati unicamente per uso funebre; poichè intorno ad essi veggiamo talvolta rappresentate le cose che meglio allietano la vita, come nozze, giuochi, feste, conviti, e, che più è, in parecchi di quelli trovati a Canino si legge un'epigrafe che suona: *Salve e bevi bene;* in altri: *son premio ottenuto in Atene*, donde si trae indubitatamente che a tutt'altro uso che al funebre erano destinati. Nove stanze, ancor esse tutte coperte di preziosi musaici antichi, occupano questi vasi, tremila di numero, dei quali andremo i più notevoli accennando.

Nella prima stanza ci ha nel terzo armadio un vaso rinvenuto in Basilicata, raffigurante due Etiopi che conducono innanzi a Busiride Ercole prigioniero, il quale rompe i lacci con che era legato, ed alza la clava per uccidere Busiride in trono che cerca difendersi con un pugnale.

Nell'altra che segue è su di una colonna un altro vaso provvenuto dalla Puglia, in cui vedesi Pelope figliuolo di Tantalo che vinse alla corsa de'carri il re Enomao, dopo aver sedotto con false promesse Mirtillo, cocchiere di quel sovrano. Nel punto di ordire il tradimento, Mirtillo porta una delle ruote sulle spalle, mentre l'altra è a terra.

Anche su di una colonna è nella terza stanza un vase con due ordini di figure rinvenuto in Ruvo. Al di sopra sta Antiope armata di due giavellotti, in atto di mostrare un cinto ad Ercole, che guarda

avidamente l'oggetto di sua conquista. Al di sotto una festa bacchica, nella quale uomini e donne, travestiti chi da Bacco, chi da Satiro, e chi da Menade, van correndo con tutta la gaiezza dell'ebrietà.

Vedesi nella stanza appresso, un vaso venuto di Puglia, a due ordini di figure; nel primo combattono i Lapi co'Centauri; nel secondo stanno tre guerrieri diversamente vestiti. Quindi sopra una colonna della stanza che seguita, un altro ritrovato a Pesto raffigurante Cadmo che guidato da Minerva lancia pietre al serpente nella foresta di Marte. Le iscrizioni, che contrassegnano i personaggi sono: ΚΑΔΜΟΣ, ΑΘΗΝΗ, ΘΗΒΗ, ΙΜΗΝΟΣ, ΚΡΗΝΑΙΗ, ΑΣΣΤΕΑΣ (sic) ΕΓΡΑΦΕ, cioè *Cadmo*, *Minerva*, *Tebe*, *Imeno*, *Crenea*, ed il nome dell'artista *Astea dipinse.*

Il secondo armadio della stanza sesta chiude un vase nel quale al di sopra dell'edera dipinta si legge: ΚΙΤΤΩΣΗΟΚΑΙΛΥΜΑ: *L'edera, solita a coronar questo vaso nell'orlo, adornalo anche dipinta.* Un altro ci presenta Licurgo, ΛΥΚΟΡΓΟΣ in atto di uccidere una Baccante che gli s'inginocchia dinnanzi.

Poi nella stanza che conseguita troverai sopra una colonna un vaso provvenuto di Puglia, nel quale si ravvisa Pelope che sacrifica un montone alle divinità che dovevano proteggerlo nella corsa, in cui rimanendo vincitore avrebbe sposato Ippodamia. Vi è scritto ΠΟΣΕΙΔΩΝ, ΖΕΥΣ, ΓΑΝΥΜΗΔΗΣ, ΟΙΝΟΜΑΟΣ, ΙΠΠΟΔΑΜΕΙΑ, ΜΥΡΤΙΛΟΣ, cioè *Nettuno*, *Giove*, *Ganimede*, *Enomao*, *Ippodamia*, *e Mirtilo.*

Nel primo armadio della settima stanza si conserva la tomba di Edipo con sopravi un cippo col distico:

ΝΩΤΩΙ ΜΕΝ ΜΟΛΟΧΗΝ ΤΕ ΚΑΙ ΑΣΦΟΔΟΛΟΝ ΠΟΛΥΡΙΖΟΝ
ΚΟΛΠΩΙ Δ' ΟΙΔΙΠΟΔΑ ΛΑΙΟΥ ΥΙΟΝ ΕΧΩ.

Su le spalle l' asfodelo, ed in seno porto Edipo figliuol di Laio.

La penultima stanza contiene vasi di straordinaria grandezza come, ad esempio, quello rappresentante i funerali d'Archemoro, su cui leggesi ΑΡΧΕΜΟΡΟΣ. Gli altri personaggi sono *il Pedagogo*, ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, *Issipile* ΗΥΨΙΠΥΛΕ, *Euridice* ΕΥΡΥΔΙΚΗ, *Amfiarao* ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ, *Partenopeo* ΠΑΡΘΕΝΟΠΑΙΟΣ, *Capaneo* ΚΑΠΑΝΕΥΣ, *la selva Nemea* ΝΕΜΕΑ, *Giove* ΖΕΥΣ, *Euneo* ΕΥΝΕΩΣ, *Bacco* ΔΙΟΝΥΣΟΣ. È nella parte opposta

Ercole al giardino dell'Esperidi in presenza di Atlante, che sostiene l'emisfero celeste tutto stellato.

Inoltre il vaso di *Tereo* ΤΗΡΕΥΣ, che perseguita *Filomela* ΦΙΛΟΜΗΛΑ, dove la *Frode* è contrassegnata col nome di ΑΠΑΤΑ. E quello bellissimo su cui è dipinto il concerto di un dramma satiresco, dove tutt'i personaggi son vestiti secondo il proprio costume. Tra essi i contrassegnati con leggende sono: il protagonista *Demetrio*, ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ, il poeta *Doroteo* che tiene in mano un papiro arrotolato in cui è scritto il teatral componimento, ΔΩΡΟΘΕΟΣ, una *suonatrice di flauto che dà il tuono* ΠΡΟΝΟΜΟΣ, i satiri *Caria* ΧΑΡΙΑΣ, *Nicomaco* ΝΙΚΟΜΑΧΟΣ, *Eunio* ΕΥΝΙΟΣ, *Filino* ΦΙΛΙΝΟΣ, *Callia* ΚΑΛΛΙΑΣ, *Dione* ΔΙΩΝ, *il Gridante evoè* ΕΥΑΖΩΝ, *Ercole* ΗΡΑΚΛΗΣ, *Bacco* ΔΙΟΝΥΣΟΣ, e l'*Amore*, ΗΙΜΕΡΟΣ.

Nella medesima stanza su di una tavola evvi quello che rappresenta *Oreste* ΟΡΕΣΤΕΣ, *Pilade* ΠΥΛΑΔΗΣ, e *Ifigenia* ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ, e l'altro pregevole non meno per l'integrità che per le figure, dove è dipinta una pugna di Greci e di Amazoni.

Nella nona, su di una colonna di marmo, quattro donne vestite da Baccanti fanno dopo la vendemmia libazioni al dio del vino. Esse hanno convertito il tronco di un lauro nella statua del nume Briseo facendovi passare una tunica stellata, ed adattandovi in cima una maschera con la barba e co' tratti, che ne contrassegnano la fisonomia. Nella stanza medesima evvi il vaso che rappresenta l'eccidio di Troia, ed il frammento di altro vaso con una Gigantomachia, il quale pel disegno e gli altri pregi della pittura, è uno de' primi monumenti in questo genere, quantunque non intero.

Galleria de' quadri. La galleria di pitture del real museo borbonico si compone di ottocentonovanta pezzi a un bel circa, de' quali altri son provvenuti dalla celebre collezione farnesiana, altri dalle chiese e da'monasteri soppressi del regno, altri erano nella collezione borgiana, altri furon mandati dalla reggia da re Ferdinando I, altri acquistati con l'opera del march. Venuti, ed altri moltissimi infine comperati ultimamente da' privati. Tutti questi dipinti sono temporaneamente allogati in due appartamenti del piano superiore dell'edificio del real museo, e saranno tra poco ordinati cronologicamente e per scuole. Ve ne sono dell'epoca anteriore al risorgimento

appellati bizantini, della scuola fiorentina, della veneziana, della lombarda, della romana, della bolognese, e moltissimi della napolitana; nè vi mancano le opere delle scuole straniere, la francese, la tedesca, la fiamminga e la olandese. Noi toccheremo di que' soli che più meritano esser veduti, incominciando dall'appartamento del lato orientale; dove nella prima saletta son da notare due quadri a lume di candela della valorosa artista Artemisia Gentileschi rappresentanti uno l'Annunziazione, l'altro Giuditta, che si allontana dalla tenda di Oloferne, dopo di aver compiuta la salvezza di Betulia. Nella seconda saletta a destra vedesi un s. Pietro piangente di mezza figura, maestrevolmente espresso dal pennello del Guercino, di cui è pure il s. Giovanni evangelista, il s. Girolamo in atto di scrivere, e la testa del gran santo d'Assisi. Sotto è una bellissima sacra Famiglia di Guido Cagnacci, appellata la *Madonna delle fettucce*, e di lato mirasi Cristo condotto al sepolcro di Ludovico Caracci con bell'effetto di luce derivante da una fiaccola. Chi entrerà nella stanza che segue vedrà tra tanti quadri figuranti Veneri e Ninfe la bellissima Danae del Tiziano, le cui carni son dipinte con verità di colori, e con impasto maraviglioso. Quivi conservasi il cartone originale di Venere con Amore fatto dal Bronzino, e colorito sopra altra tavola da Marcello Venusti. Nella quarta stanza meritano esser veduti il quadro del Lanfranco dove è la Vergine con le mani giunte in atto di contemplare il divin figliuolo, adorandola s. Francesco ed un altro santo, come quello con la caduta di Simon Mago di mano di Ludovico Caracci, e la Vanità e la Modestia di Guido Reni. Gli altri quadri del Lanfranco con la Vergine che trae a salvamento le anime del Purgatorio; s. Pietro che cammina sull'acqua, la Madonna in gloria, con s. Girolamo e s. Carlo Borromeo; il corpo di s. Maria Egiziaca trasportato dagli angeli, e la refezione del Salvatore nel deserto, servito da molti angeli, cui fa seguito la bella s. Famiglia del Francia, dove la Vergine per curioso anacronismo legge nel libro delle sue laudi. Sopra è l'abbozzo del grandissimo affresco dipinto in Roma nella chiesa de'ss. apostoli da Domenico Muratori, rappresentante il martirio de' santi Filippo e Giacomo, ed un quadretto di s. Giuseppe a mezza figura per Sisto Badalocchi, una sacra Famiglia di Annibale Caracci, ed altra a fianco di Marco Mazzaroppi. Entrando nella quinta stanza, sul muro a dritta si vedrà

s. Rosa di Viterbo in gloria, lavoro di Francesco Albani, ed in continuazione il bambino Gesù addormentato, di Guido Reni, s. Sebastiano condotto al sepolcro, di Donato Cresti, la satirica composizione fatta da Annibale Caracci contro il suo emulo Michelangelo da Caravaggio, rappresentato nella figura di un selvaggio in atto di porger frutta ad un pappagallo ch' è sulle spalle di un nano, e mostrandosi l'autore in viso di burlarsi di lui. Sopra, in una bella composizione Ulisse nell' isola de' Feaci riceve le vesti per coprirsi dalla vaga Nausicaa corteggiata dalle sue Ninfe. Sul muro di lato miransi due grandissime tele di Girolamo Mazzola, in una delle quali è Archimede col compasso nelle mani, nell' altra Pitagora con un martello, e sono lavori fatti per studio. Sull'altro muro scorgesi una sacra famiglia di Bartolommeo Schidone, e le belle opere del Parmigianino, cioè Americo Vespucci a mezza figura, Lucrezia in atto di trapassarsi il petto con un pugnale, la Madonna col bambino, ed il ritratto di un vicentino, al cui lato è sospeso il s. Giovanni Battista di Bernardino Luini. In alto è il quadro di Elisabetta Sirani, rappresentante Timoclea nel momento di gettar nel pozzo il capitano dei Traci venuti all'assedio di Tebe, ed al fianco il quadro del s. Rocco nel deserto attribuito a Salvator Rosa. L'altra stanza ch'è la sesta contiene la s. Chiara del Parmigianino, il ritratto di Guthier, illustre maestro di musica, dello Schidone, l'Annunziazione, dello stesso Parmigianino, e la Visitazione, di Ercole Procaccini, una sacra famiglia, di Alessandro Varotari detto il *Padovanino*, la s. Cecilia ed il s. Lorenzo, dello Schidone, ed il quadro con bella intelligenza di scorcio figurante s. Sebastiano, dello Schidone, e la bellissima macchia del Correggio figurante N. S. deposto dalla croce. Quivi sull' altra parete è il quadretto colla Natività dello stesso autore, e sopra la Madonna col bambino e s. Giuseppe in gloria adorati da quattro santi, di Bartolommeo Schidone, di cui è pure il ritratto del calzolaio di papa Paolo III, posto al di sotto del primo. Vedesi poscia la gran tavola dell'adorazione dei Magi, ricca di figure e di architetture, opera assai pregiata di Cesare da Sesto; ed allato la visione di s. Romualdo, di Francesco Mola. Nella settima stanza ammirasi l'abbozzo di Antonio Cicala figurante i beati nel Paradiso, ed a fianco una sacra famiglia con s. Pietro Martire, di Lorenzo Lotto, ed un antico ritratto di donna, di

autore incognito che sembraci di scuola fiamminga, quello di Antonello principe di Salerno del Giorgione, l'altro creduto di Anna Bolena, di Sebastiano del Piombo, ed appresso di Gesù alla presenza di Erode, di Andrea Schiavone, ed una sacra famiglia con s. Barbara, di Giovan Bellini, l' adorazione de' Magi, di Benvenuto Garofalo; e da ultimo l' abbozzo della gran composizione che Leandro Bassano fece a fresco nel cenacolo di Montecassino, vedendosi questa celebre badia nel fondo del quadro, e poi N. S. che moltiplica i pani ed i pesci: miracolo riprodotto da s. Benedetto, che sta nel davanti del quadro dispensando pani ad alcuni religiosi. Sulla parete di rincontro son due preziose tavole dell'antica scuola veneziana, nell'una Bartolommeo Vivarini dipinse ad acquerello nel 1465 la Madonna col bambino assisa su ricco trono fiancheggiata da s. Niccola, e da s. Rocco mentre che in alto mostransi a mezza figura la Maddalena, s. Domenico, s. Pietro martire e s. Caterina: nell' altra Luigi Vivarini dipinse ad olio nel 1585 la Vergine assisa tra s. Francesco e s. Bernardino. Sono in mezzo un picciol quadro di Dosso Dossi con la Vergine e s. Girolamo, l'abbozzo del gran quadro di Paolo Veronese, del Mosè salvato dalle acque; e sopra vedonsi un deposto di croce, di Giacomo Palma il giovane, ed il ritratto di un gentiluomo veneziano, del Tintoretto.

Nella stanzetta a man dritta, sono intorno intorno collocati dodici tele bislunghe con altrettante vedute di Venezia, rappresentatevi con maravigliosa verità ed effetto di prospettiva da Antonio Canale detto il *Canaletti*; e al di sopra di queste un ritratto del Cardinal Bembo, di Paolo Veronese, e quello del celebre miniaturista Giulio Clovio, di Domenico *delle Greche*, e l'altro di Erasmo di Rotterdam dell'Holbein. La seguente stanza ha sulla parete di contro l'ingresso una tavola dell'assunzione della Vergine, del Pinturicchio; ed allato la Madonna col bambino, di Raffaello; e sulla parete opposta due quadri di Giovan Paolo Pannini, figuranti Carlo III di Borbone alla visita del Vaticano, i quali son molto importanti, perchè ritraggono le fogge del vestire del secolo trascorso. A questa picciola stanza fa continuazione un vano dove tra gli altri quadri mirasi il bellissimo abbozzo del Tiziano, rappresentante Paolo III assiso tra un cardinale e Pier Luigi Farnese. Da questo vano si passa in una sala grande dove son collocati i quadri più scelti degli artisti

di tutte le scuole ed è perciò detta la sala dei *capilavori*. In essa, tra le altre belle pitture, vedesi la tela su cui Giuseppe Ribera effigiò s. Girolamo spaventato dalla tromba del final giudizio; la Maddalena, del Tiziano, la tavola della Natività, attribuita ad Alberto Durer, la sacra Famiglia con s. Giovanbattista, del Palma il vecchio, lo sposalizio di s. Caterina, del Correggio, che è una gemma dell'arte del dipingere, com'è l'altro dello stesso artista figurante la Madonna in costume di zingara, e conosciuta perciò sotto il nome di *Zingarella*. Quivi è il bel ritratto di Paolo III di mano del Tiziano, l'Angelo custode, del Domenichino, la Carità, dello Schidone, la giovinetta amante del Parmigianino, la Resurrezion di Lazzaro, di Giacomo Bassano, il gran quadro in tavola dello Zingaro con la Madonna assisa adorata da vari santi, la sacra famiglia, di Sebastiano del Piombo, la Baccante, di Annibale Caracci, e i due maravigliosi quadri di Raffaello, la sacra famiglia ed il Leon X. In su la porta scorgesi la Madonna assunta, di fra Bartolomeo della Porta, ed oltrepassato l'ingresso, una sacra famiglia di Giulio Romano, i ritratti del cavalier Tibaldeo e del cardinal Passerini, di Raffaello, e poi, quello che si tiene per Cristoforo Colombo, del Parmigianino, la leggiadra Maddalena penitente, del Guercino, la Pietà, di Annibale Caracci, la Trasfigurazione del Signore, di Giovan Bellini, e una copia del Giudizio di Michelangelo, di Marcello Venusti.

Muovendo ora all'altro appartamento, che forma la continuazione della galleria di pitture, si vedrà entrando nella prima sala di essa una collezione di picciole tavole bizantine, ed altre della prima età della scuola napolitana. Tra queste son pure collocate molte opere di tempo assai posteriore come a dire la gran tavola del martirio di s. Stefano, di Giovan Angelo Criscuolo; la famosa rivolta di Masaniello, di Domenico Gargiulo detto *Micco Spadaro*; la resa di Napoli e la tristissima scena della peste, che seguirono alla rivolta, dello stesso autore; ed un ritratto di uomo in camicia, che credesi di Masaniello. Nella seconda stanza sul muro a dritta vedesi il quadro dipinto con maraviglioso effetto di luce da Salvator Rosa con Gesù che disputa in mezzo a' dottori, ed appresso la preghiera de' monaci certosini per la cessazione del flagello della peste, opera fatta con cura dal menzionato Micco Spadaro. Di rincontro evvi il s. Nicola di Bari trasportato dagli angeli, del cavalier

Calabrese. Nell' ordine superiore molte altre grandi tele si veggono, e son da notare la Madonna del rosario, di Luca Giordano, Cristo condotto al sepolcro, dello stesso autore, s. Idelfonso che rinunzia al sacerdozio, di Bernardino Siciliano, la Trinità del Morrealese, e il Battesimo, di Pacecco de Rosa, e la Madonna in gloria, di Giovan Antonio d'Amato il giovane.

La terza stanza contiene opere anche più importanti delle descritte e di tempo anteriore, come sono i due celebri quadri di Andrea da Salerno, l'adorazione de' magi e s. Benedetto fra' quattro dottori della chiesa latina; quello de'tre santi vescovi, del cavalier d'Arpino; il deposto di croce, di Bernardo Lama; la Natività, di Giovanfilippo Criscuolo, la Madonna assisa ed adorata da s. Girolamo e dal Beato Pietro da Pisa, di Fabrizio Santafede, la Trinità contemplata da s. Giovanni Battista e da s. Francesco, di LuigiRoderigo, la Madonna del rosario, di Francesco Curia, due picciole deposizioni della croce, d' Ippolito Borghesi, e due crocifissioni del Signore, de' fratelli Pietro e Polito del Donzello, su' quali si raffigurano i ritratti di Alfonso e di Ferrante d' Aragona. In questa stanza medesima è collocata la rarissima tavola di Giovan da Brugia malamente finora attribuita a Colantonio del Fiore, che rappresenta s. Girolamo in atto di cavar la spina dalla zampa del leone. In una stanzetta dappresso si conserva il prezioso cartone originale della sacra famiglia di Raffaello, e l'altro del suo Mosè. Nella stanza grande che conseguita si vedrà sul muro dirimpetto la gran tela di Bernardino Gatti, rappresentante la crocifissione di N. S. e sugli altri muri la strage degl' innocenti, di Matteo da Siena; Cristo che entra in Gerusalemme e la sua discesa al limbo, di Agostino Ciampelli; la Presentazione al tempio, di Giovan Balducci; una sacra famiglia e l'Annunziata, di Domenico Ghirlandaio, il gran quadro della circoncisione, di Marco da Siena, e diverse grandi tavole di Giorgio Vasari. La quinta stanza accoglie preziose pitture della scuola fiamminga come sono un ritratto di Mirevelt; un altro di Van-Dyk una canonichessa di Spielberg, la moglie di un Borgomastro di Amsterdam, di Alberto Cuyp; due ritratti del Rembrandt, ed una testa di frate, abbozzo di Rubens; presso cui è il ritratto di un cardinale, di Filippo di Champagne, ed un altro di Giacinto Rigaud. L'ultima stanza contiene nella massima parte antichi quadri di

scuola tedesca, fiamminga ed olandese. Entrandovi, scorgonsi sulla parete a man dritta due tavole attribuite a Luca di Olanda, che rappresentano l'Adorazione de' magi ed il Calvario. Più avanti il curioso quadro di Pietro Breughel della parabola de' ciechi; di cui è pure l'altro curioso quadro figurante un vecchio in abito di lutto al quale il demonio taglia furtivamente la borsa. Quivi son pure sei quadretti di bambocciate del Grundmann, l'interno di una taverna fiamminga dove son molti giuocatori, di Davide Teniers, ed altri molti di fiori, frutti, paesetti, di autori diversi per lo più fiamminghi, e nell'ordine superiore diverse tele a lume di candela di Stomer.

In due stanze, che vengono appresso è la quadreria particolare di S. A. R. il Principe di Salerno, assai importante per la scelta degli autori. In essa son da osservare con particolare attenzione la sacra famiglia su tavola, di Pierin del Vaga, la cena di Emmaus, di Gherardo delle Notti, la Madonna dell'olivo, di Guido Reni, la commovente pietà, del Guercino, il seppellimento di N. S., di Daniello da Volterra, Cristo legato alla colonna, di Lionello Spada, la sacra famiglia, del Sassoferrato, e l'altra, del Baroccio, la Madonna col bambino adorati da due santi francescani, di Pietro Perugino, due quadri con figure di grandezza naturale, tre altri con figure picciole, e quattro paesetti, di Salvator Rosa. Vi son pure due ritratti del Mirevelt, uno di Van-Dyk e uno del Morrone. E tra le opere moderne una gran tela di Gérard dinotante le quattro età della vita umana, ed altra con Omero che racconta a' pastori le sue sventure, di Filippo Marsigli.

Commissione di antichita' e belle arti. Poco monterebbe che il nostro regno fosse, direi quasi, tutto quanto un museo sotterraneo, donde si traggono innumerevoli opere degli antichi popoli che abitarono queste contrade, se quel che la terra, dopo tanto volger di secoli ci mette in luce, si trasportasse ad altre nazioni. Pur troppo lamentiamo un immenso numero di anticaglie mercate a grand'oro dagli stranieri; e ben si sa come le più cospicue raccolte di gemme di vasi e monete antiche, che trovansi in Germania, nella Francia e nell'Inghilterra, uscirono tutte da'paesi dell'una e dell'altra Sicilia. Però, se da una parte, il Re affida al soprantendente degli scavi il vegliare, che i privati, col pretesto di disotterrar gli antichi

monumenti non mettano mano alla proprietà altrui; che il governo sia informato di quello vi si trova, e che venendo in luce monumenti insigni i quali possano fare illustre la patria, si acquistino per conto del real museo col buon volere de' proprietari, e che s'impedisca il trasportarli fuori del regno: dall'altra una Commessione composta di alcuni soci dell'accademia Ercolanese, e di quella di belle arti, cui presiede il soprantendente agli scavi, disamina tutte l'opere d'arte che deggiono essere trasportate fuori del regno, sieno antiche o moderne, e non ne dà la permissione, quante volte sembrino tali che, andate via, il paese perda istruzione e adornamento.

Reale istituto di belle arti. Fin da' tempi di Carlo III furono in Napoli pubbliche scuole di disegno, le quali riordinate addì 2 di marzo 1822 e poste sotto la vigilanza di un direttore, acquistarono il nome di *Real istituto di belle arti.* Esso è partito in dieci studi, cioè: 1.° di disegno, 2.° di pittura, 3.° di scultura, 4.° di architettura, 5.° di prospettiva, 6.° di ornato, 7.° di paesaggio, 8.° d'incisione in rame, 9.° d'incisione in pietre dure, 10.° di notomia applicata alle arti. Questi studi sono affidati ad altrettanti professori ordinari, che hanno degli onorari per coadiutori.

Gli studi di disegno, di scultura, di architettura sono aperti ogni giorno, se togli le domeniche, le feste di precetto, ed il mese d'ottobre: il mattino, dalle sette di Francia fino a mezzo giorno, e da ventuna ora sino a ventitrè italiane, il vespro. Quelli di pittura, di prospettiva, di ornato, di paese, d'incisione in rame, d'incisione in pietre dure, dalle ore sette antimeridiane fino a mezzogiorno. Lo studio del nudo, che è compreso in quello del disegno, ha luogo al levare del sole nella state, ed alle ore ventiquattro nel verno, per due ore e mezzo. Lo studio di notomia è aperto per due ore al giorno ne' tre mesi soltanto di dicembre, gennaio e febbraio.

I giovani che desiderano essere ammessi come alunni dell'istituto, deggiono ottenerne permissione dal ministro degli affari interni. Essi non debbono avere meno di anni dodici, nè più di sedici; salvo quando, previo esame, si trovassero già lodevolmente iniziati nel disegno.

Ad accendere l'emulazione fra gli alunni e a dar loro ad un tempo alcun aiuto nell'intrapreso cammino sono stabiliti sapientemente

de' premi in denaro da distribuirsi ogni mese, per concorso, di cui sono giudici i professori dell'istituto, ed i nomi de' premiati son pubblicati nel giornale ufiziale. Quelli che non abbiano ottenuto alcun premio di prima classe ne'concorsi d'incoraggiamento, non possono essere ammessi per ottenere i sussidi da condursi in Roma. Gli alunni poi che abbiano ottenuto un premio di prima classe e del *nudo*, possono continuare a concorrere a simili premi per altri anni sei, scorso il qual termine, non possono essere ammessi ad altri concorsi se non a quelli che si tengono per andare a studiare in Roma le belle arti, a spese del governo.

Pensionato in roma. Ogni sei anni sei giovani si prescelgono per concorso tra' napolitani, e tre fra' siciliani, infra coloro che non abbiano oltrepassati gli anni ventotto, nè menato moglie, per mandarli a perfezionarsi in Roma nello studio delle belle arti, cioè due per la pittura, tre per la scoltura e tre per l'architettura; i quali restano da prima un anno nel regno per istudiarvi i capilavori e gli antichi monumenti che vi sono; l'anno appresso vanno nella città sopraddetta per attendere agli studi sotto la vigilanza di un direttore e di un ispettore ecclesiastico. Gli alunni pittori hanno l'obbligo d'inviare di colà dopo il primo anno una copia in grande di qualche capolavoro di Raffaello, di Michelangelo o di altro insigne maestro; dopo il secondo, una figura d'invenzione; dopo il terzo ed il quarto, un quadro d'istoria a loro scelta; talchè ove in alcuno de' tre primi esperimenti non si scorga progresso in questi e negli altri alunni o si osservi deterioramento per mancanza di applicazione, può esser loro tolta o sospesa la pensione.

Gli scultori deggion dare nel primo anno una figura in grande modellata; nel secondo, un bassorilievo rappresentante un subbietto dato dal direttore; nel terzo, un gruppo in creta di non determinata estensione; e nel quarto, un busto ed un piccolo bassorilievo in marmo, per dar pruova di aver appreso la pratica.

Gli architetti son tenuti ad impiegar due anni nel misurare e studiare gli antichi edifizi, farne le piante, gli alzati e le sezioni; oltre a ciò d'inviare di colà nel primo e secondo anno un saggio del loro studio in questo genere, nel terzo, d'intraprendere il ristauro di qualche classico monumento, e nel quarto, di eseguire un disegno d'invenzione o qualche altro proposto loro, tenendo in mira quelli

che potessero arrecare utilità o adornamento al paese. Nel sesto poi intraprendono un viaggio artistico per l'Italia, pel quale s'indicano loro i luoghi da percorrere, i monumenti da studiare e i lavori che dovranno esibire per mostrare di aver fatto tesoro di lumi e di cognizioni. De'tre posti da occuparsi da' siciliani nel pensionato, quello che concerne la scoltura è per sei anni tenuto da un alunno scultore, e per altri sei da uno di quelli che si addicono all'arte dello intaglio in rame.

Real lavoratorio delle pietre dure. Tra le altre utilissime istituzioni di cui re Carlo III fece ricca la città nostra, il presente lavoratorio è da noverarsi, che modellato su quel di Firenze dà opera a ridurre a svariate forme e commettere insieme con giudizioso artifizio moltissimi pezzi di pietre sian pure durissime, da rappresentare una pittura qualunque nel genere degli ornati. Nel 1738 il magnanimo principe fe' qua venire dalla metropoli della Toscana dieci tra'più esperti nell'arte, oltre l'esimio intagliatore Francesco Ghinghi che li dirigeva. Fu allogato tale officio con ricca provvisione di pietre, di macchine, e d'istrumenti nell'amenissima ed ampia casa, che anche oggi l'accoglie, alquanto appresso la chiesa di s. Carlo alle mortelle, di che si è fatto cenno a suo luogo. Intende esso innanzi tutto ad eseguire lavori ad uso della real casa: l'altare della cappella nella reggia di Caserta con l'altre particolari opere, condotte in pietre di granito orientale, ne furono i primi saggi tra noi; ed il tabernacolo che vi si sta ancora lavorando, è per avventura il più nobile e ricco che si conosca, essendo formato di amatiste, lapislazzuli, legni impietriti, graniti, corniole ed altre agate e diaspri di maravigliosa bellezza: parimenti ammirevoli sono due topazi che si è cominciato a ridurre a bassirilievi da servire di porte a due cibori; i quali bassirilievi rappresentano l'effigie del Redentore. Cotesti due topazi prima di un sol pezzo di libbre 11 ½ oggi sono ridotti alla dimensione di pal. 0:75. Erano mancati però col volgere del tempo gli antichi maestri, e per le politiche vicende venuta meno, se non spenta affatto, la premura di conservare alle arti belle quest'altra gloriosa palestra, quando al re Francesco I surse il pensiero di tornare all'antico splendore il napolitano lavoratorio. Fu quindi nel 1828 spedito in Firenze il sig. Orazio Angelini, che oggi n'è direttore, per istudiarvi la pratica ed ammaestrarsi

in tutte le altre cose che la buona riuscita risguardano de' lavori; fu disposto di segarsi e pulirsi le antiche pietre che vi si trovavano e di crescersi il numero di quegli artisti.

Per effetto di tali sovrane determinazioni e de' provvedimenti successivi, le officine del lavoratorio hanno condotto assai opere degne di plauso; gli armadi sono a sufficienza muniti di utensili e di pietre disposte in bell'ordine, tra le quali una ci ha forse unica al mondo, ed è un masso di legno pietrificato orientale, di forma quasi circolare, del diametro di palmi 3:75, composta di sardoniche, calcedonie, agate, che nel tutto rappresentano un tronco d'albero tagliato a traverso con fibre concentriche. È memoria che tal masso fosse giaciuto lungamente abbandonato sul molo di questa città, senza che si fosse mai saputo donde e da chi si era fatto trasportare. Una gran parte di esso è stata già adoperata in vari lavori.

Si compone oggi il lavoratorio di un direttore, che è pure il disegnatore, di un così detto capo di uficio, di un primo maestro, di due sotto-maestri, di vari alunni e segatori, i quali son mantenuti a soldo dal regio erario, ed hanno inoltre gratuita stanza nell'edificio che discorriamo.

Collegio di musica. Comechè antichissima si fosse in questa meridional parte d'Italia la gloria della più soave tra le arti sorelle, alla quale e' sembra che spontaneo culto la stessa natura spinga a tributare quanti coperti sono da questo cielo purissimo, nondimeno gran parte della storia di essa è qui forza trasandare per amor di brevità, chè non ci ha nissuno al mondo che ne ignori le vicende da' mitologici casi delle incantatrici sirene tra noi sino a' tempi del secondo Federigo. Ma, non prima del regno del magnanimo Alfonso aragonese, la musica cominciò a progredire, massimamente per opera di Filippo da Caserta, il quale più spianate e intelligibili ne rendè le note. Pertanto, succeduto al nostro casertano il canonico Giovanni Tintore, fatto venire di Niville da Ferdinando di Aragona, dotto com'era nella teorica non meno che nella pratica, si adoperò grandemente perchè la scuola di musica, che fu tra' primi a fondare in Napoli, salisse in fama ed onore. Le sue opere, tra le quali il *Proporzionale* della musica e la spiegazione della mano armonica, gli assegnano cospicuo posto fra' sommi che della scienza musicale meritarono. Intitolò a Beatrice figliuola del re il suo

deffinitorio della musica, che messo a stampa nel 1478, può dirsi il primo tecnico dizionario offerto alla civiltà europea, dal quale è manifesto come e'sapesse congiungere con la profondità della dottrina la facilità dell'esecuzione. Cotesti studi promossi dal Tintore maggiore incremento si ebbero dal lodigiano Franchino Gaforio, il quale, venuto in Napoli nello stesso secolo, con lui strinse amicizia e con Guglielmo Garnerio e Bernardo Hycart, e desideroso di conoscere le teoriche de' greci maestri, andò frugando le opere di Aristide Quintiliano, Manuele Briennio e Bacchio il vecchio, che poi fe' tradurre e pubblicare a proprie spese; fermò il primo la esattezza della battuta, diè alla luce moltissime sue scritture, e convinto dell'utilità che agli studiosi venir potea dall'apparare co' musicali precetti le figure delle note, fece incidere in legno quelle del canto figurato, che, unite alla stampa, nuova chiarezza e facilità recarono alla scienza.

Ma l'età insigne de' musicali progressi spuntò nel secolo XVI, mercè l'istituzione de' musicali collegi, e continuò a risplendere di luce sempre più viva sino a che apparve il XIX. Nel 1537 al prete spagnuolo Giovanni di Tapia riusciva di istituire nella città nostra un collegio musicale o conservatorio, che dir si voglia. Andò egli di terra in terra, di casa in casa, eccitando l' altrui pietà e beneficenza, e il danaro all' uopo raccolto con tanta fatica, al poco che egli possedea riunito, gli fu bastevole per aprire la prima desiderata scuola, che, intitolata a *S. Maria di Loreto*, venne partita in due sezioni, l'una per i giovani, l'altra per le donzelle, e fu numerosa di ottocento alunni.

A cotesto collegio, per opera del terziario Marcello Fossataro da Nicotera, succedeva dopo venti anni l'altro detto *de' poveri di Gesù Cristo*, rimpetto la chiesa dei pp. Geronimini, nel quale si raccoglievano poverelli da sette a undici anni. Di poi nel 1600, per opera di una confraternita, gli orfanelli mancanti di che vivere furono riuniti nell'ospizio di s. *Onofrio* a Capuana, per essere educati agli studi della musica; e alquanto tempo appresso, mercè di alcuni caritatevoli uomini della congrega dell' Incoronatella nella rua Catalana, i quali alimentavano ed istruivano i fanciulli poveri del rione, un altro conservatorio surse tra noi, chiamato *della Pietà de' Turchini* dal nome della vicina chiesa dedicata a nostra Donna della Pietà, e dalle tonache turchine che vestivano gli alunni.

La celebrità in che salì prestamente siffatto conservatorio è degnissima di nota: il numero degli allievi divenne sì grande che, non bastando le rendite destinate da prima a mantenerveli, fu d'uopo mettere a profitto l'opera di costoro, addicendoli chi a servir messe nelle chiese, chi a far da angioletti nell'esequie de' fanciulli, e chi ad eseguir musica prezzolata. Da indi in poi l'arte dell'armonia fe' rapidissimi voli, e pervenne al segno del suo maggiore innalzamento. Non è a dire quanti e quali ingegni sovrani uscissero da'nostri conservatori, che la divina arte propagarono per il mondo: perfetti e svariati maestri, perocchè non una branca soltanto della scienza coltivavano, ma tutta abbracciavanla, e valentissimi parimenti li trovavi nello stile da camera e da teatro, nel sacro e nel profano, nel giocoso e nel serio sicchè potevi bene paragonarli a quell'albero veduto con meraviglia da Plinio, che solo era un orto intero, perocchè aveva di tutti gli alberi innestate le frutta.

Introdottasi tra noi l'opera in musica per comando del vicerè conte di Onnatte, fu in breve tempo adorna da'nostri compositori di tutta la pomposa dignità, che oggi sì amabile e desiderata la rende. Ma il napolitano Alessandro Scarlatti, allievo del nostro conservatorio, fu quegli che surse a segnare in Napoli l'era della scienza musicale. Cantore, suonator d'arpa e compositor sommo, conservando la semplicità e l'efficacia aggiunse alla musica vocale nuove grazie, e chiarezza ed espressione, spogliò la teatrale degl'insignificanti bisticci che la deturpavano, rese migliore il recitativo ch'è la parte drammatica più atta a mettere in gioco le passioni, non iscompagnandolo mai dagli strumenti, e fece gli accompagnamenti vocali ministri della voce e della vigoria degli affetti; avvivò il colorito dell'armonia moltiplicando le dissonanze, e riformò la musica istrumentale. Lunghissima famiglia di allievi, quasi tutti chiarissimi, uscirono dalla sua scuola, tra'quali Niccolò Porpora, celebre in Vienna, in Dresda in Inghilterra e in tutta Italia qual autore di ogni specie di musica, al quale furon discepoli il Caffarelli, il cav. Ferri, quel Farinelli che nella corte di Filippo V toccò al sommo degli onori, e Leonardo Leo, che inventò le arie così dette obbligate, e meglio illegiadrì gli accompagnamenti. Francesco Durante, lodato a buon dritto come il più grande insegnatore dell'armonia e quello stupendo ingegno del Pergolesi, creatore dell'espressione

musicale, divorato nel fior degli anni dalla stessa fiamma che lo accendeva; le opere del quale per la casta semplicità del canto, l'unità della melodia, la bellezza degli accompagnamenti, le grazie del dialogo, e per mille altri pregi che quanto più studi tanto più vedi moltiplicarsi, sono anche oggi ricercate ed applaudite. Indi fiorivano il Feo, il Maio, il Prota, l'Arpia, il Latilla, il Vinci, il Duni e cento altri: Niccola Iommelli, il quale migliorò molto il suo fare per l'amicizia che legavalo al Metastasio in Vienna e il soggiorno di quindici anni continui in Ludwisburgo: Antonio Sacchini, che allevato dal Durante nel conservatorio di Loreto, fu celebre violinista quanto insigne scrittore di musiche da teatro, nelle quali perfezionò il *rondò*, e sviluppò tutta la facondia dell'arte e la ricchezza dello ingegno ne'cori legati all'azione e condotti caratteristicamente, disponendo maravigliosamente le quattro parti: Niccolò Piccinni, che la musica così detta di nota e parola abbellì con l'espressione, col canto e con l'armonia; e quelli che bisognava prima nominare, Pietro Guglielmo, Domenico Cimarosa, Giovanni Paisiello, tutti e tre valentissimi allievi del Durante.

Ma de'vari convitti, donde uscì cotanta schiera d'insigni uomini, nel 1806 un solo se ne fece col nome di real collegio di musica nel monastero che già fu di s. Sebastiano, donde nel 1826 tramutavasi in quello detto di s. Pietro a Maiella, che è l'odierno napolitano conservatorio regolato per tanti anni da Nicolò Zingarelli. Il quale di poi che ebbe vestiti di belli accordi i casi di Erminia, la morte di Ugolino, la distruzione di Gerusalemme, e moltissime tragiche e comiche scene, voltosi unicamente a mantener vivo nel nostro collegio il sacro fuoco accesovi da Scarlatti, Leo e Durante, la sacra musica sublimò a nobilissimo posto; e due allievi lasciò che ne emularono la gloria. Furono questi il Mercadante succedutogli nella direzione del collegio, e a tutta ragione in patria e fuori celebratissimo, ed il Bellini rapito nel fior degli anni, quando già era venuto in ammirazione al mondo intero per certo candor di musica *tutta vestita di grazia e di amore*, che se sfoggia pel calor della passione e per la tenerezza della malinconia sì cara alle anime gentili, nell'esprimere poi l'amore non lascia seno del cuore, per quanto si voglia segreto, dove non penetri, nè fibra che non tocchi con la forza della possente sua melodia.

Il napolitano musicale istituto raccogliesi oggi, siccome dicevamo, nell'antico convento de'pp. celestini detto di s. Pietro a Maiella, che posto nel centro della città, poco più oltre di porta Alba ch'è nella piazza del Mercatello, è ampio quanto delizioso soggiorno di più centinaia di giovani, i quali alla divina arte si educano, perchè la nostra scuola non iscenda menomamente dall' alto seggio, cui è pervenuta.

L'edificio, composto di due ordini di stanze e corridoi sopra solidissimi archi intorno a un'ampia corte, accoglie trecento e più alunni, de' quali cento vi sono gratuitamente mantenuti dallo Stato, taluni, sieno napoletani o stranieri, pagano ducati nove al mese per esservi ricevuti, e i rimanenti appartengono alle scuole addimandate esterne, sicchè godono soltanto il beneficio dell' istruzione, degli strumenti, della carta e d'ogni altra cosa che possa lor bisognare. Sono ammessi alle scuole esterne giovanetti non minori di dieci anni, nè maggiori di quattordici, che appartengano ad oneste famiglie e sappiano leggere e scrivere; i quali, se avranno ne'primi quattro mesi dato prova di naturale inclinazione alla musica e di buon volere ad appararla, seguiteranno ed esservi istrutti.

Intendono all' insegnamento di costoro quattro maestri, uno di canto, uno di piano e partimento, un altro di violino, ed uno di violoncella: ci ha poi un ispettor generale di tutti gli strumenti da fiato. Oltre a ciò gli alunni studiano lingua italiana ed aritmetica, e tre volte la settimana vengono assistiti dai *maestrini* del collegio, che sono gli alunni più esperti, nel prepararsi alle lezioni; vanno divisi in due classi, cioè di *principianti* e di giovani adulti nello studio del suono e del canto.

Cotesta scuola vuolsi riguardare come un mezzo di conoscere tra' giovani coloro che sono più meritevoli di essere ammessi gratuitamente nel collegio. Perciò, tra quelli che abbiano l'età da 14 a 18 anni, e vantino onesti natali, a misura che avviene la vacanza ha luogo un esame a modo di concorso, nel quale a' più valenti concedonsi i posti rimasi vôti. Ove poi si tratti di giovine che abbia *voce distinta*, alla condizion dell'età non si guarda, e il collegio l' accoglie dopochè avrà sostenuto un particolar esperimento. Passati a occupare i posti gratuiti nel detto convitto, gli alunni dividonsi in cinque camerate. Quelli poi che intendano venir

ammessi nel collegio a pagamento, mostrar debbono inclinazione a coltivar la musica ed aver l'età non maggiore di anni diciotto. Gli uni e gli altri però ricevono lo stesso modo d' insegnamento musicale e letterario. Essi vengono da prima ammaestrati nella gramatica dell'arte e nella divisione del tempo da'*maestrini*, da' quali altresì, secondo che avanzano nell'istruzione, sono istituiti ne'princìpi del suono, del canto e del partimento, infino a che non siano atti a poter ricevere le lezioni de' principali maestri del collegio, i quali sono un maestro di contrappunto e composizione, due di partimento, due di canto, uno di flauto, uno di oboè, uno di clarinetto, uno di fagotto, uno di corno, due di violoncello e di basso, due di violino e viola: vi sono inoltre due direttori, uno delle scuole ed un altro de' concerti di canto; e a tutta cotesta schiera sta a capo un direttor generale della musica. Il metodo che vi si osserva è quello della scuola del Durante, del Finaroli e del Zingarelli.

Quanto all'istruzione letteraria, nelle ore del vespro si esercitano nelle lettere italiane e latine, nella filosofia, nella lingua francese e nella calligrafia, ed apparano anche declamazione. Del quale studio dànno saggi nella sala del teatro del collegio, per la musica vocale e strumentale, due volte nel corso dell'anno; per le lettere, alla fine di esso. Compiuto che avranno gli anni 22 gli alunni ammessi gratuitamente escono fuori del collegio, e così dànno luogo che altri profittino di tal beneficio.

Di grandissimo conforto poi riesce agli studi musicali del nostro conservatorio per conoscere il fare della classica scuola napolitana da' più remoti tempi infino ad oggi, l'archivio che vi si conserva, ricco a componimenti di ogni maniera, i quali sommano a circa ottomila volumi. Notevoli sono tra questi le cantate e le opere dello Scarlatti; le due messe funebri e molte composizioni di chiesa del Durante; il *Flaminio* del Pergolesi e il suo magnifico *Stabat* con parecchie altre composizioni sacre; le opere del Iommelli, e quasi cinquanta spartiti del Piccinni; tutti gli autografi del cav. Paisiello, generosamente da lui donati al collegio, che sono più di cento produzioni teatrali, senza dire le sue musiche sacre; una cantata originale a tre voci con cori del Cimarosa, e tutte le altre sue opere manoscritte; finalmente quelle del Bellini, tra cui l'originale del *Pirata*.

Cotesto archivio è messo assai elegantemente, disposto con ordine alfabetico dentro scaffali, su cui ergonsi in bassorilievo i ritratti de' più celebri maestri napolitani dal 1600 in fino a' giorni nostri. Sicchè gli alunni che vi vanno a studiare attingono da quelle preziose carte l'ispirazione, le grazie e la verità, che han renduto ammirata ed imitevole in tutti i tempi la napolitana scuola di musica.

Scuola di disegno per gli artieri. In questa scuola, situata in una sala terrena dalla parte orientale del museo, gli artieri ogni mattina trovano i professori per appararvi il disegno, e sono obbligati alla medesima disciplina che è in vigore per le altre scuole dell' istituto di belle arti.

Real teatro di san carlo. Può dirsi il teatro di s. Carlo una opera più stupenda che nella città di Napoli ricordi il nome di Carlo III Borbone, e tanto più se consideri che allorquando sorse questo edificio dalle fondamenta nessuno ancora degli odierni teatri adornava le altre città d'Italia. Nel quarto anno del suo regno, 1737, il re ne commise il disegno a Giovanni Medrano, brigadiere de' reali eserciti, e l'esecuzione ad Angelo Carasale, e venne compiuto in duecentosettanta giorni, celebrandosi la solenne apertura la sera di san Carlo: rara prestezza, essendo stati fin da principio le scale, i vestiboli, i corridoi costrutti di solida pietra. Dopo quarant'anni l'architetto Ferdinando Fuga chiamato a rinnovarne l'interno, lo fece con poco gusto, o a dir meglio col gusto dell'età sua. Basterà di notare solamente che le pareti del teatro erano tutte messe a specchi, e che di sopra all'ultima fila de' palchi sporgeva un cornicione di sette palmi, e sovra questo stavano dipinti due ordini di colonne fra le quali una folla di geni ed altre figure allegoriche. Così rimase l'interno del teatro, in fino a che il cavaliere Antonio Niccolini, toscano, non venne destinato a riformarlo, ed aggiungervi un atrio ed un frontispizio al di fuori, in quella forma che oggi ancora si vede. Un portico di cinque archi, de' quali i due estremi ed il medio rispondono alle magnifiche scale che menano al teatro, e gli altri a due nicchie destinate a contenere le statue di Apollo e di Minerva, forma il prospetto dell'edificio il quale è fatto a bugne che più rozze al basso de' piloni, divengono a mano a mano più leggiere e levigate nell'alto. Viene interrotto il bugnato al di sopra

di ciascun arco da cinque bassirilievi, ne'quali son figurati i prodigi della lira di Anfione ed Orfeo, in quello di mezzo Apollo e le Muse, e negli altri le apoteosi di Sofocle ed Euripide. Una balaustrata di travertino poggia sul portico, e nel mezzo del prospetto quattordici colonne ioniche di marmo bianco sostengono il cornicione, al quale sovrasta un frontone triangolare che sull'acroterio di mezzo sostiene una Partenope levata in piedi, la quale corona i geni della tragedia e della commedia, come sugli acroteri laterali sostiene due tripodi. A questo frontone corrispondono indietro le officine degli scenografi. Il muro del frontispizio, allato delle colonne che sostengono il frontone, presenta incisi in grandi lettere due supremi triumvirati della scena, da una parte Alfieri, Metastasio, Goldoni, dall'altra Pergolesi, Iommelli e Piccinni. Le sale che adornano questo piano, destinate un tempo a pubblica bisca, ora messe leggiadramente ad uso di ballo, raccolgono nelle sere di verno i Principi della reale famiglia, i patrizi napolitani, i rappresentanti delle corti straniere e gli stranieri più riguardevoli: adunanza che riceve il nome di accademia reale. Tutto questo prospetto non meno nella sua forma generale che nelle sue parti, ne' bassirilievi, ne' fregi, dimostra l'uso al quale è destinato l'edificio; ed a questo offizio rispondono del pari gl'interni ornamenti di questo mirabile tempio dell' armonia. Ma l' opera ancora recente del Niccolini era serbata a divenire preda delle fiamme. Nel 1816 una lucerna non bene estinta avendo lanciato alcune scintille negli apparecchi e nelle macchine del teatro, suscitò tale incendio che in breve ridusse tutto l' interno un cumulo di sassi e di rovine. Il re Ferdinando I comandò senza indugio che risorgesse più splendido e maestoso il teatro, ne affidò la cura a quattro illustri napolitani il principe di Ottaiano, i duchi di Noia e di Gallo, ed il marchese Berio, i quali preseduti dal duca di Ascoli curarono l' esecuzione del lavoro commesso al Niccolini, siccome avverte l'iscrizione posta sulla entrata di mezzo. Ed al Niccolini venne imposto di non perdonare nè a fatica nè a spesa perchè questo ricinto superasse ogni desiderio non meno per bene ordinata disposizione nelle parti che per regia magnificenza negli ornamenti, e furono spesi a quell'opera dugento trentamila ducati. Provveduto che ebbe alla prima parte il Niccolini ampliando il palco scenico, e fabbricando in cima

all' edifizio le capaci sale per gli artefici, fu certo per l'altra parte meno che avaro di ornamenti. Serbò l'antica figura interna di un semicerchio prolungato ne' due estremi in due linee convergenti verso la scena, racchiudendosi in esso una platea lunga oltre ai novantaquattro palmi, larga oltre a'novantasei. I sei ordini, di ben trentadue palchi ciascuno, sono lavorati nel parapetto a ricche dorature, e ciascuno ha un suo fregio di particolare disegno. Anzi, per dare maggiore varietà, in ciascun ordine, meno che nel primo e nell'ultimo, dopo ogni terzo palco il quarto è sempre ornato di un bassorilievo dorato con geni in esso figurati e con insegne riguardanti la tragedia, la commedia, la musica, la danza. Sorge splendidissimo sulla porta d'entrata il palco reale, occupando lo spazio di due palchi per ciascun ordine: poggia sopra due grandi palme dorate che adornano i lati del maggiore ingresso ed è ricoperto da un ricco panneggiamento porpureo tutto sparso a gigli di oro il quale, cadendo da una corona dorata, viene raccolto e sostenuto a'due lati da due Vittorie. Con non minore splendidezza fu adornato l'arco del proscenio, largo oltre a sessantotto palmi. Anche effigiate in bassorilievo, le Arti della scena stanno d'appresso al Tempo che col dito levato in alto segna le ore incise su di una zona che gli gira sul capo, mentre una Sirena tenta, allettandolo, di trattenerlo quasi perchè a coloro che vengono a godere i diletti della scena non passino così veloci le ore. Degno di tutta la ricchezza del teatro si è l'ornamento della soffitta. Volle l'ingegnoso architetto dare ad essa la forma di un velario, e quindi in ciascuna divisione de' palchetti dell'ultim'ordine figurò un'asta dorata come a servire di sostegno alla immensa tela, la quale fregiata nel mezzo di vivaci figure mostra all'intorno un campo giallo ornato di gigli, terminando al lembo con ricche frange di oro, le quali vengono, come dalla estremità del velario, a cadere intorno su'palchi. Nel mezzo della gran tela è rappresentato Apollo il quale conduce a Minerva i principali poeti del mondo da Omero ad Alfieri. Non meno ammirevole fu la sollecitudine del Niccolini che quella del Carasale, perocchè egli ricostruì s. Carlo in soli sette mesi, de' quali più di quaranta giorni andarono perduti nello sgomberare il terreno da' miserabili avanzi della passata rovina. Ora che noi scriviamo, avendo per lungo uso il teatro perduto moltissimo in quanto alla vaghezza degli ornamenti e delle

decorazioni, è stato rinnovato o ravvivato mercè le cure del Principe che ci governa, tanto nella interna sala, quanto ne' vestiboli e nelle scale, tutti arricchiti di leggiadrissimi fregi, e dalla parte della piazza di s. Ferdinando ha potuto guadagnare co' nuovilavori una novella entrata. Esso venne ridotto alla forma presente nel breve spazio di tre mesi e sei giorni dal 28 di giugno al 3 di ottobre dello scorso anno. In così poco tempo fu la platea tutta sgomberata e rifatta in ferro fuso, rinnovata la pittura della soffitta e le dorature di tutti i palchi, e ricoperte la mura interne di essi; dipinta la gran tela del sipario, larga sessantasei palmi, alta settantadue, istoriandola con circa ottanta figure, senza contare le opere del vestibolo della scala, e tutti infine que' lavori che hanno non solamente restituita ma raddoppiata l'antica leggiadria onde andava celebrato questo tempio dell'arte musicale. Il teatro di s. Carlo che ha meritato mai sempre l'attenzione degli stranieri non solamente per la esterna e materiale bellezza, la quale giunge ad un punto incantevole nelle solennità della corte e nelle feste di ballo del carnevale, quando innanzi a ciascun palco vengono accesi cinque lumi che in tutto il recinto oltrepassano il numero di mille. Ma gode una rinomanza anche maggiore come tempio dell'armonia, come sperimento de' maestri e degli artisti più celebrati. Per questo teatro scrissero gli Anfossi, i Guglielmi, i Cimarosa; per questo furono armonizzati i concenti della *Donna del lago*, del Mosè, dell'Elisabetta, della Medea; e se la celebrità dovuta alla sua esteriore bellezza è ora comune a molti novelli teatri sorti in Italia dopo di esso, non è così la opinione acquistatagli da una orchestra ricca e numerosa, e da un pubblico nato a sentire altamente e a giudicare con senso squisito il bello musicale.

Real teatro del fondo. Del danaro regio, detto cassa de' fondi dei beni di separazione, che si allogò alla costruzione di questo teatro, gli dette il nome. Al 1778 ne fu gettata la prima pietra, e l'anno appresso si vide compiuto, ed aperto a pubblici spettacoli di canto. Disegnò e diresse l'edifizio Francesco Securo, siciliano, architetto militare; il quale, fermato in mente d'innalzarlo ad ogni modo in forma quadrata, non si curò che l'angolo orientale fosse tagliato dalla retta di una piccola strada ivi dappresso. Un vestibolo di dorica solidità fa via, in fondo, alla porta della platea, ed a' lati, a'corridoi,

che per nobili scale menano a' palchetti. De' quali ve n'ha cinque ordini, e ciascuno ne conta diciassette, fuori altri due che si aprono sul proscenio, e son lodati per molta capacità. Si piacque il Securo delinear la sala piuttosto in forma sferica che in altra meglio accomodata, sia per la veduta del palco scenico, che per le ragioni dell'armonia, cui già aveva fatto danno un grande pilastro alzato a sostenere l'angolo orientale del tetto, e che impedisce la natural progressione delle onde sonore. Nella platea oltre venti fila di sedili, ci ha uno spazio sgombero presso alla porta, che s'è voluto fin qui serbare provvidamente a coloro che al diporto voglion congiungere il risparmio. Furono nobilmente decorati la sala, il velario, e forse anche la tenda al tempo della fondazione del teatro; ma d'allora a questi nostri tempi ha risentito i danni della vetustà e della negligenza degli appaltatori. Una volta addetto agli spettacoli eroici ed alle più magnifiche rappresentanze della coreografia, fu poi destinato alla commedia giocosa ed a'balli grotteschi quando il massimo teatro si fece scena della tragedia lirica ed a quella confusione di storia, romanzo e danza, che dicono gran ballo. Pure oggidì una sola compagnia di cantanti e ballerini alterna su questo teatro le rappresentazioni di s. Carlo; se non che talvolta ancor si vede al Fondo un qualche spettacolo che ricorda la nostra antica commedia per musica con i suoi buffi e le sue gaiezze.

Teatro fiorentini. Poichè in su la prima metà del XVI secolo si fu introdotta presso di noi la commedia spagnuola, le si aperse un piccolo teatro presso la chiesa di s. Giovanni Evangelista della nazione fiorentina, dalla quale tolse il nome. Assegnato in prosieguo alla rappresentazione di melodrammi, fu sentito il bisogno di allargarne i termini, ed alle ampliazioni ed agli ornati provvedettero i disegni dell'arch. Francesco Scarola nel 1773; del quale oggidì avanza solo l'architettura; essendo la nuova decorazione della sala opera di moderno scenografo. Il teatro, di bella e giusta capacità, è costrutto di forma più strettamente ellittica di quella di s. Carlo; e l'ellissi è troncata dal palcoscenico in un ben misurato punto dell'inclinazione. Nella sala son cinque gli ordini de' palchetti, spaziosi anzi che no; ogni ordine ne conta diciassette, esclusi quelli che si aprono nella faccia più larga de'pilastri del proscenio. Ad essi palchetti si ascende per doppia scala, e i corridoi han mediocre

ampiezza. La platea ha quindici file di scanni, i cui scompartimenti son larghi e commodi; e la gran porta di essa mette quasi immediatamente alla strada.

Queste scene una volta alzate per la nostra opera buffa, in che colsero i maggiori vanti gli antichi maestri di cappella napolitani, oggi sono tenute da una compagnia di commedianti che dicon lombarda, perchè la prima che comparve qui era messa insieme da gente che veniva di Lombardia. Rappresentano ogni ragione di componimenti scenici in prosa: e perchè si apra alcuna via di ristorazione al teatro d'Italia, imbastardito dalle nuove scuole forestiere, in esso il real governo ha promosso un concorso di tragedie, drammi e di commedie, in cui si accinge ogni anno in bella gara la nostra gioventù delle lettere drammatiche studiosa. Il premio è di ducati dugentosessanta da distribuirsi tra gli autori delle sei opere meglio applaudite dall'uditorio, e giudicate degne da una commissione composta di tre vecchi autori drammatici che più non lavorino per le scene.

TEATRO S. FERDINANDO. In ragion d'ampiezza è questo il quarto teatro di Napoli, il quale vuolsi grandemente lodare per l' ornamento di un vestibolo a cinque grandi archi, per gli spaziosi corridoi, per le facili gradinate, per la commodità de' palchetti, e soprattutto per la forma della sala, il cui disegno è di tanta giustezza che nè il più accomodato all'uso, nè il più elegante qui trovi, oltre il massimo teatro. Il palco scenico è di dimensioni capaci di ogni spettacolo, non escluso quello più largo e complessivo de'balli. Corrono tredici larghi palchetti intorno a' cinque ordini, ond'è decorato, e dalla porta al proscenio allungansi quindici file di scanni, oltre l'orchestra. Gli ornati e le decorazioni del teatro dimostrano alcun poco i danni del tempo, e della mancanza di esercizio in che fu tenuto molti anni.

Esso fu aperto al di là d'un giardino del principe di Ripa Francone nel 1791, e si volle qui edificato perchè essendo di questo lato cresciuta la città, e fattisi popolosi i prossimi borghi, gli altri teatri rimanevano troppo lontani per raccogliere l'ordine de'giudici, degli avvocati e di tutta la gente forense, non meno che que'cittadini che per queste contrade abitavano. Posto all'uso di compagnie vaganti, il teatro ha corso varia fortuna con prose, con musiche, con

giocolieri e funamboli. Oggidì è aperto agli amatori delle scene da una compagnia di canto o di prosa che le domeniche vien dalla *Fenice* o da' *Fiorentini*. Ma ciò che molte sere lo rende folto e numeroso, son le compagnie de' filodrammatici, delle quali qui abbiamo parecchie ed assai valenti; e soprattutto vuol essere lodata quella ultimamente messasi insieme da'capi delle varie compagnie col fine di raccogliere danaro a beneficio de' poveri.

Teatro nuovo. È posto al terzo vicolo parallelo a Toledo. Fu edificato nel 1724 con disegno del Carasale là dove era un giardino, detto allora *giardinello di Montecalvario*, e teatro *sotto Montecalvario* fu detto. Il qual nome fu mutato in *nuovo* quando per una ristorazione si volle alzar rivale del teatro vecchio de' Fiorentini. Sopra le sue scene alternavasi la musica e la prosa; e questa seconda era recitata da que'di *san Carlino* per diletto della real corte, che assai si compiaceva delle nostre famose ed antiche maschere. Ceduto alle compagnie lombarde, non risuonò delle note musicali, che quando quelle presero stabile dimora a' *Fiorentini*. La sala, or decorata con buon gusto e semplicità, è meschinetta piuttosto che no; ed angusto davvero è il palco degli attori: nonpertanto conta cinque ordini di palchetti ed una platea con quindici file di scanni oltre l'orchestra.

Oggidì, governato con decoro, e talvolta con isplendidezza, rappresenta opere semiserie, lavorate non solamente da' giovani alunni del conservatorio di s. Pietro a Maiella, ma ancora da chiari maestri di musica. La sua destinazione sarebbe per la nostra antica opera buffa, dechinata da che l'amore al tragico de' moderni ha dissipato la gaiezza e la giocondità dall'animo de' maestri e de' poeti, tra' quali invano ricerchi un Lorenzi e un Paisiello, desiderio ed amore de' vecchi appaltati di questo teatro.

Teatro s. carlino. Sotto le scale della porta maggiore della chiesa di *s. Giacomo* sino al 1770 aprivasi un teatrino addetto alla rappresentazione di commedie in dialetto napolitano. La irriverenza al sacro luogo superiore fu cagione che si abolisse; ed un altro ne fu costruito giù nel luogo che si vede, e fu usato per antiche farse e commedie in che pigliavan parte tutte le maschere inventate da' nostri maggiori. Questo teatrino, la cui fama non è poco scarsa, ha dato nome a parecchi attori comici, ancora oggidì

ricordati con affetto da'Napolitani. Di presente v'accorre folto e lieto uditorio, il quale di sera è scelto e composto quasi interamente dai forestieri che di esso prendon grande diletto, perocchè veggono su queste scene in forma di giuoco e di parodia i costumi ed i fatti popolari, rappresentati sovente con verità e leggiadria, sempre con esagerazioni spropositate. Questo teatro è aperto di giorno e di sera, e tien due ordini di palchi con una lunga e stretta platea.

Teatro fenice. Di lato al maggior prospetto de' reali ministeri, vollero nel 1806 condurre a forma di teatro una vasta scuderia nelle case de'duchi di Frisia. Anche qui come in *s. Carlino* si scende per entrare in platea, ed il primo de'tre ordini de'palchi tocca il livello della strada. Vi si rappresentano due volte al giorno ordinariamente commedie in musica, e talvolta s'incontra di alcune non dispregevoli per festevolezza di argomenti e belli modi di musica.

Teatro partenope. Fra' teatri di ordine inferiore, ben costrutto ed ornato quello della Partenope si pone in primo luogo. Fu edificato circa venti anni fa in alcuni magazzini al *largo delle Pigne.* L'architetto ne trasse così buon partito, che riuscì uno de'più belli teatri piuttosto popolari che adornano la città. In esso sono tre ordini di palchi ed una commoda platea, e le decorazioni e gli ornamenti imitan quelli del teatro massimo. Vi rappresentano alternativamente compagnie di prosa e di canto due volte al dì.

CAPO V.

INDUSTRIA, ED ISTITUTI ECONOMICI E LORO EDIFICI

I.

AGRICOLTURA

Se egli è vero che ivi è lodata agricoltura dove son proscritti i novali o maggesi che lascian quasi infruttifero il terreno, senza ricolto, e dove le piante d'alimento e d'industria vanno alternate con le praterie artifiziali, potremo con aperto animo giudicar perfetta la coltivazione delle campagne suburbane di Napoli, e di quelle ancora che se ne scostano fino ad un quattordici miglia. Son bellissimi e preziosi poderi, in che l'occhio mai non è attristato all'aspetto di terre abbandonate per infecondità, o incolte per riposo.

Quivi l'industria che da tutto sa cavar profitto, il favore del clima ed un ben consigliato metodo agrario fruttano all'agricoltore sino a tre ricolti ogni anno. Alle graminacee si fan succedere le piante a radici carnose, a queste le civaie, o le piante utili all'industria manifattrice, senza che si trascuri il tempo che corre in mezzo a tali colture, dimanierachè traesi partito dalle praterie artefatte,

serbando in vigore i campi con soversci vegetabili, o con generosi ingrassi animali.

Nell'agro napolitano si adoperano varie rotazioni campestri a seconda de' luoghi e delle circostanze. La vicenda più comune è la biennale con alternativa di ricolti, di cui recheremo due esempi.

I. Nel primo anno, a cominciar da settembre, si fa semina di foraggi, ciò che qui dicono mettere il *pascone;* il qual si ha da semi di rapa, lupino, fava e trifoglio incarnato, sia mescolati insieme, sia separatamente, e serve al bestiame per pascolo sul posto, o per ministrarne a stalla: quindi si usan per soverscio, nelle nostre campagne detto *insalima*, i residui di quelle piante, affin di apparecchiare il terreno alla semina in primavera del formentone, inframmettendovi fagiuoli, zucche, patate, melloni, poponi, piselli, ceci ed altro. Una parte del fondo serbasi sempre al frumentone quarantino per foraggio verde estivo al bestiame sino a tutto il mese di agosto. Nel secondo anno si fa coltura di frumento.

II. Dopo l'uso del mentovato *pascone*, tra febbraio e marzo se ne inseriscono gli avanzi, ingrassando il campo con abbondanti letami di stalla, mondiglie di strade e calcinacci in polvere: ciò fatto, si semina in primavera la canapa o il lino, detto anche *lino fino*, ove il comporti la qualità e la postura del suolo. Nel secondo anno si coltivano i cereali più adatti alla terra.

Altra usitata rotazione è la quadriennale, e si pratica così: nel primo anno, frumento; nel secondo, grani di primavera, preceduti dal *pascone*; nel terzo, altri grani d'autunno, quali l' avena o l'orzo; ed apparecchiato di nuovo il campo con ingrassi animali, o vegeto-animali, nel quarto anno, canapa, o lino nelle terre adatte e scoperte, dette *scampìe.*

Ancora si fan vicende di più lunga durata, ma sempre su' metodi or notati, alternando le piante di varia natura, e concimando i campi, sia con soversci vegetabili, sia con ingrassi animali.

Nondimeno ci ha qualche varietà di coltivazione ne' poderi suburbani arbustati; e si vuol notare che tutti essi, e gran parte dell'agro campano son guerniti di viti ad arbusti e d'ogni maniera di alberi fruttiferi. Quivi si usa la coltura del lino autunnale, cioè a taglio grossolano, in luogo della canapa, e si praticano talvolta, invece del *pascone*, diverse varietà di cavoli vernini, quali il cavolo

broccolo, il cavolo rapa ed altro, di cui si profitta per alimento all'uomo, o per soccorrere gli animali a stalla con le foglie più grosse. Allora la terra si acconcia con abbondanti ingrassi vegeto-animali, a modo di orto olitorio. Tal fiata dopo il *pascone*, che s'inserisce a posta a'primi dì di gennaio, si affidano subito al terreno le patate primaticce, che si raccolgono alla fine di maggio, ed allora si sementa il gran turco quarantino e cinquantino con fagiuoli, zucche ed altro; il che ben profitta quante volte cada propizia una pioggia. Un cantuccio del campo per lo più si alloga alla seminagione dell'orzo o del panico, per falciarsi verde ad uso del bestiame.

Questa è in generale la direzione delle prossime colture; ma non si ha da credere che il vicino territorio non faccia lieto il contadino di altre svariate produzioni, di cui non si è voluto fare special parola per non intralasciare queste rapide notizie, e che di leggieri si può supporre in qual periodo della rotazione cadano, ove si ponga mente all'ordine di vegetabili cui appartengono. In fatti coltivansi ancora con buon successo la lenticchia, la saggina, la veccia, la carota; tra le piante a semi papposi prova ottimamente il cotoniere erbaceo, tra le oleifere il ricino, e tra le tintorie la robbia. Pochissimo si vuol praticata la coltura della luzerna per prato stabile, imperciocchè occuperebbe troppo lungamente quel suolo, il quale darebbe in pari tempo abbondevoli ricolti di cereali, civaie e foraggi verdi a pro degli animali.

A pascoli naturali e per taglio poche terre si addicono, e solo quelle pantanose o troppo arrabbiaticce, di cui poco o nulla si otterrebbe frutto; ciò tanto più, quanto che generale è la coltura dei prati artifiziali, di cui abbiam tenuto ragione, e che con molto senno sono avvicendati nella rotazione agraria, come base di saggia coltivazione che procura risparmio di lavori e di concimi.

Altra specialità notevole nella nostra agricoltura son gli orti. Per orto intendono i campagnuoli napolitani la stessa cosa di quei di Toscana; se non che qui si ha pure la voce *padule*, onde il contadino vuol significare uno special orto che dà non più che due ricolti all'anno. Gli orti sono in prossimità della metropoli, da oltre Portacapuana fin presso la Volla; le *paduli* si distendono per la marina dal ponte della strada ferrata in poi. L'irrigazione è varia in questi luoghi. Nelle pianure giù dal Pianto, e in altri siti ove non ci

ha canal di sorta, e che per altro le acque abbondano alla profondità di un quindici palmi, si cavano larghi pozzi, d'onde con un semplicissimo meccanismo di secchie l'acqua è attinta per il facile movimento di due ruote, una dentata e l'altra d'ingranaggio, a cui lavora un somiero o un mulo bendato, ed è versata in una molto larga vasca, da cui per mezzo di alcuni canaletti va per solchi per porche e per quadri, siccome intende l'ortolano, che con una lunga marra ne governa il corso. Dove son fiumicelli, o serbatoi a cui le acque di quelli si fan mettere, due contadini le cavano, facendo uso di una specie d'altalena. Su d'un palo infisso profondamente nel terreno ne attaccano in cima un altro mobile di traverso, il quale da un capo porta un *cato* (specie di secchia a dogherelle con manico in arco) raccomandato ad una corda lunga sì che il palo abbassandosi raccolga l'acqua; e dall'altro capo, presso al pedale, impongono un sasso o una rotella di pietra viva, che serva di contrappeso.

Le *paduli* fanno due raccolte, come dicevamo, una invernale, ed è di cavoli fiori; l'altra estiva, ed è di pomidori. Tosto che il primo frutto s'è cavato dalla terra, si letama con stabio cavallino, si lavora e si affidano le tenere pianticelle della seconda produzione, le quali, perchè non patiscano per le intemperie e l'aria marina, si ha cura di proteggerle con cocci inchinati, o con gli sterpi del ricolto precedente. Ciò fatto, intorno ad esse l'ortolano esercita la zappetta con ogni diligenza affin di mondarle dalle male erbe. Non così gli orti, da cui la solerzia ed il lavoro del contadino trae fino a cinque ricolti l'anno, e ne' quali non ci ha ragion di vicenda, imperciocchè la terra di continuo smossa, l'acqua che mai non manca ed i concimi producono in tutto l'anno ogni maniera di ortaggi. Qui si usa per ingrassi ciò che mandano i quadrupedi; ma specialmente si adopera in letame, mischiato con la paglia, le spazzature delle vie e le quisquilie delle case, tutto imbevuto e macerato da orine ed acque stagnanti. Di ciò compongono un mondezzaio alto largo quadrato, e questo dicono *dote dell' orto*, e d'ordinario non l'usano che dopo tre anni. Pure, quello di che ormai fanno grandissimo conto gli ortolani è il pozzonero, ed è per lo calore che svolge e la quantità de' princìpi nutritivi che infonde alla terra, che i mercati di Napoli son sempre abbondanti di tenerissime ortaglie in ogni stagione ed assai prima del tempo.

Non han mestieri i nostri ortolani di correggere le acque, perciocchè sono acconcissime a' bisogni del terreno, come quelle che prodotte da nevi e da piogge, vengon di lontano per canali scoverti, dove mettono ancora le torbide colaticce da altri fondi. Da ultimo, benchè coltivando la terra, non fosse molta la coltura di loro, nondimeno e' sanno egregiamente il modo di vegetare di ciascun erbaggio, ponendo mente alla velocità onde crescono, perchè non si rubino a vicenda l'alimento, ed a qual dee, e qual no, vegetare in compagnia. Laonde la pratica ha loro appreso che la lattuga è pianta sociabilissima, vivendo con ogni altra. Il cardo ed il carciofo solamente giovani associano a' rafani, ed agli spinaci. Quando son vecchi trapiantano a parte i radicchi, le carote, e le pastinache; e solamente in gioventù allevano insieme gli agli e le cipolle, la barbabietola, il finocchio, il petronciano, il peperone, i sedani e le altre piante che sarebbe lungo discorrere.

La vigna, proprio quella che per tale s'intende in Toscana, oltre de' colli di Pozzuoli e delle isole, si educa principalmente in tutto il territorio che è sul dorso del Somma e del Vesuvio, fin dove concedono le lave vulcaniche. È ormai di proverbio l'abbondanza della natura di que'poggi. Da Giessen il Liebig, parlando di essi, con animo invasato sclamava: *trasportiamoci in que'dintorni, dove troveremo il tipo della fertilità* (1). Veramente ivi non ci ha vigna assoluta: gli albicocchi, i peri ed i susini su' fondi vesuviani, le uve manciative, i ciliegi, i peri, i meli ed altri alberi fruttiferi ne' poderi sommesi son mischiati alla vite. Ciò arreca che la qualità de' vini non è quella perfettissima che si potrebbe ottenere, e che di fatto ottiene alcun saggio colono in Resina, che, geloso del suo viteto, raccoglie gli alberi da frutta.

Per tutta la contrada que' vignaiuoli distinguono il terreno in *terra vecchia*, che è molto profonda, e nella quale più non si ravvisano per avventura in tutta la loro abbondanza le materie delle antiche eruzioni; ed in *terra di fuoco*, poca, petrosa, sciolta, ricchissima di princìpi minerali, e che ha per prossima base lave e scorie. Il metodo della coltura è presso a poco il medesimo. I magliuoli son preferiti alle barbatelle: si lascian quattro anni nel terreno,

1. V. di questo cel. aut. l'*Introduction à la Chimie organique*.

senza che mai il ronchetto ne tolga via il soverchio: dopo questo tempo si nettano alquanto, e al quinto anno si aggiogano ad un palo. Così governano la vite, portandola a tale altezza che non vada mai di sopra il petto dell'uomo. La potagione è annuale, e quella più reca frutto ch'è praticata ne'tre mesi del verno, escluso marzo. Poichè intendono que' coloni a non crescere alta la vigna, di rado concedono un paio di braccia alla vite, senza tener conto dell'età, nè della robustezza, nè se essa tenda ad allungarsi; perciò piuttosto ne recidono i tralci, che credon superflui, lasciandone un solo fruttifero per l'anno avvenire. Questo poi van racimando, spollonando e spampanando in sull' uscire di maggio a mezzo ottobre, quando si dà mano alla vendemmia.

I terreni vesuviani d' ordinario si lavorano tre volte all' anno, quando per alcun ricolto di verno o di primavera non siesi obbligato di far opera con la zappetta. I quali ricolti anche essi pongono intoppo all'ottima qualità del vino; perciocchè e' non vengono senza letami, ed i letami fan troppo acquosi i vini, e lor conciliano cattivo odore: oltrechè vuolsi considerare che la terra non infonde alle uve tutti que' suoi necessari elementi di bontà che altro frutto prima del tempo le ruba. Nondimeno tra' più diligenti coltivatori di que' colli ce ne ha alcuno diligentissimo, il quale cavando le fonti a piè delle viti sul far di settembre per iscalzarle e raccogliere le piovane alle radici, semina il *pascone*, che nel verno non rade, nè decima, ma che serba tutto intero per farne soverscio col lavoro profondo di marzo: quindi in su lo scorcio di maggio zappa di nuovo il campo, inserendo le recenti erbe; e quelle che di là a non molto sogliono spuntare le svelle ed atterra ne' primi dì di agosto. Così procura unicamente alla vite ogni sostanza della terra; ciò che in compenso rende i suoi vini i più generosi pregiati e rari di tutta la contrada.

L'olivo ed il noce son coltivati, ne' luoghi più prossimi a noi, principalmente sopra i subapennini di Vico e di Sorrento. Nel piano di quest'ultima contrada coltivasi anche in ispezialtà e con più frutto l'arancio. Non usano, come altrove, piantoni, non uovoli a propagare l' olivo; bensì si giovano de' polloni, cui trapiantano a dirittura nel campo, unitamente ad un pezzo del ceppo materno non privo di radici. L' esperienza ivi ammaestra il contadino a non

fare altrimenti, se brami vedere a buon fine le sue piantagioni. Non si pratica innesto che su gli ulivastri, rispettati dalla scure e dalla marra, e per quegli ulivi il cui frutto è più usato alla mensa. Il noce è moltiplicato per seme, e, come l'ulivo, annestato a quella sorte d'innesto a marza che dicono a tronco fesso. Ciò si fa a capo di due anni da che dal vivaio fu trapiantato nel luogo di dimora, dove stette un sei anni. L'arancio e gli agrumi si propagano per margotti. Non si potano egualmente queste maniere di alberi: agli aranci si leva via alcun ramo secco, e que' succhioni che spuntano tra le forche de' grossi rami più prossimi al tronco, e si ha cura di tenerli spessi, perciocchè la pratica sorrentina vuole che quanto sono più folti, tanto meglio allegano e reggono il frutto. Il noce si lascia senza usar ferri, quando non sia per ispogliarlo del seccume. Non così dell' ulivo, il quale è costantemente potato ogni quattro anni, e più ne'rami vecchi, sia perchè, venendo a non molta altezza, sopportasse senza rovina l'impeto de' venti meridionali; sia perchè, educandosi piuttosto raro, schivasse i danni delle nebbie.

Principal pometo nelle circostanze di Napoli è il terreno che da Capodimonte distendesi in quel di Aversa: ma non abbiasi a credere che i luoghi dianzi nominati non ci provveggano di frutta estive ed autunnali; chè, invece, di molte varietà di ciliege, pere e mele serbatoie vengon qui dalle isole e terre che più traggono ad oriente. Su i poggi e le pianure a settentrione della città provano meglio i peschi, i pesconoci, i pescocotogni ed altre specie di pomi, non meno che i meli ed i susini staterecci. I quali provengono da seme, si annestano più a marza, che ad occhio, e leggermente si potano ogni anno, sia qualunque il ricolto. La lor vita ordinariamente non va innanzi ad un decennio: il perchè dopo questo spazio di tempo son quasi tutti rinnovati. Il frutto di sopra non impedisce che il colono tragga altro profitto dalla terra. La quale, aiutata da opportuni lavori e da ingrassi vegeto-animali, è adatta specialmente al gran turco, alla canapa, a' fagiuoli, alle fave ed a' piselli.

Gli strumenti rustici di che più si fa uso ne' prossimi campi sono: l'aratro semplice, cioè quello guernito d' un vomero di ferro foggiato a modo di cono vuoto, con la punta aguzza ed alquanto prolungata; ed il cui ceppo quasi cilindrico è ornato di due orecchie o versatoi fissi di legno: la zappa con ferro di varie forme e

dimensioni: la vanga col ferro quadrilungo, o fatto a punta: la marra, ch'è una vanga più grande e più pesante di quella comune, e che ha dimensione maggiore dell'ordinaria: il sarchiello, che qui dicono *zappullo*, che ha il ferro somigliante a quello della zappa ma assai picciolo, col taglio talora diritto, benchè il più delle volte convesso, ed ha il manico come quello della zappa: l'erpice, detto anche *mangano*, composto di tre travicelli paralleli distanti fra loro da un palmo e mezzo a due, ed insieme uniti mercè altri travicelli posti per traverso anche parallelamente, così che la figura di esso è quadrata, o rettangolare; ancora, ne' primi o secondi travicelli son conficcati di mezzo in mezzo palmo denti di ferro o di legno: da ultimo il cilindro, per non dir de' ferri minori, il quale difatti è un cilindro di legno, di pietra, o di ferro, lungo da tre a quattro palmi del diametro di un palmo e più.

Ma l'aratro testè descritto essendo imperfetto, così a cura della società agraria di Terra di lavoro si è preso a divulgar tra noi l'aratro dell'ill. marchese Ridolfi, detto *coltro toscano*, guernito del vomero orizzontale, del coltro o coltellaccio, che precede la punta del vomero e segna il solco, e di un solo versatoio, ovvero orecchione. E conosciutasi ormai l'utilità di questo strumento, e l'agevolezza e perfezione onde adempie a' primi divelti della terra, parecchi colti possidenti della Campania, per tacere di que' di Molise, di Puglia e di altre province hanno intrapreso con grande sollecitudine e molto pro a farne pratica.

Infine gli animali di cui facciamo uso ne' lavori agrari sono il cavallo e l'asino, specialmente ne' luoghi collineschi delle circostanze del Vesuvio, e da Gragnano in tutto il promontorio sorrentino. Il bue mena l'aratro in tutt'i poderi delle pianure campane, ed è allevato per ogni sorta d'industrie agricole. E ne' luoghi pantanosi traesi partito anche dal bufalo, come ne' paludi di Patria e ne' terreni più acquitrinosi in quel di Acerra e di Cardito, dove pasturando a pingui pascoli volge a sè le sollecitudini del contadino sia per l'industria ed il lavoro de' campi, che per il trasporto delle carra.

II.

MANIFATTURE

Lavori di lana. Dalle provincie vengon qui non solo lane greggie, ma ancora lavorate in varie maniere. Non è gran tempo che la qualità di esse scarsa lode trovava, sia perchè da lunga stagione imbastardite le razze pecorine di Spagna, introdotte dagli Aragonesi; che per la mancanza di metodi ed acconci strumenti nel lavoro delle macchine: onde se al bisogno di contadini e della minuta gente provvedevano i domestici telai delle donne abruzzesi, e poi i lanifici di Arpino, Palena, Taranta, Lama e d'altri paesi nel territorio di Chieti, il nobile e mezzano ordine de'cittadini comperar doveva a caro prezzo i panni forestieri. Ma cessate infine le antiche cagioni di poca operosità, e miglioratesi le nostre lane coll'introduzione e gl'incrocicchiamenti di nuove razze, abbiam veduto in pochi anni sorgere e lodati lanifici, in cui essendosi scelti metodi più spediti e sicuri, fatto luogo a svariate macchine, e provveduto meglio a' maestri, si è colta infine la più gran parte della perfezione del lavoro. Così trovansi nelle nostre botteghe pannilani di ogni sorta, che qui ci mandano le quarantaquattro fabbriche dell'Abruzzo citeriore, i lanifici di Terra di Lavoro e di Principato citeriore e quello nelle mura della città a *s. Caterina a formello*. Tra tutt'i nostri tessuti di lana si contrastano il primato i panni neri e turchini scuri di Isola, le così dette segovie di Carnello e i panni cremisi e scarlatti di Napoli; i quali, non esclusi quelli d'ogni altro lanificio, presentati nelle solenni biennali mostre dell'industria napolitana, hanno meritato a'fabbricanti medaglie d'oro e d'argento, e special protezione del governo.

Tra' tessuti di lana non mancan di pregio le flanelle, da pochi anni in qua usate generalmente per la mitezza del costo, che quasi infino al 1836 era caro e andava in beneficio de' forestieri, perciocchè quella merce proveniva specialmente dalla Sassonia, dalla Francia e dall'Inghilterra. Ora questa manifattura nostrale è venuta a lode, e se ne vede di lana mista a cotone e a seta, o anche unicamente della più fina lana scardassata; ciò che produce tessuti

morbidi ed arrendevoli. Ancora quel panno che dicono peloncino non esce più dalle nostre fabbriche rozzo e grossolano; ma viene di buona qualità e d'ogni colore, specialmente da' telai dell'albergo de' poveri, e dal lanificio di Piedimonte d'Alife. Questi miglioramenti sonosi arrecati eziandio a' lavori a maglia, sì che calze, corpetti ed altre maniere di vestiti sottani son leggerissimi e di molta perfezione.

I tappeti che prima a molto prezzo si pagavano in oriente e poi in Inghilterra ed in Francia, son finalmente divenuti in uso anche delle persone di mediocre agiatezza. La civiltà di vasta metropoli non comportava che a questo bisogno del lusso soddisfacesse solo il più alto ordine de' cittadini: però l'industria napolitana soccorse a'meno ricchi, e le sollecitudini del governo promuovevano questa bella manifattura nelle case di carità. Gli ospizi di Bari e di Giovinazzo e l' albergo de' poveri fanno da pochi anni in qua tappeti che ad essi han procacciato medaglie d'oro e d'argento. Tappeti a buon mercato vengon da Bari e da Arpino, e se ne han da Catanzaro fatti con istracci di lana a colori fini. Ma in Sora, Atina e in Altifreda, specialmente in s. Leucio, non meno che presso il ponte della *Maddalena*, superatesi grandi difficoltà, si è pervenuto a mandare nelle botteghe di Napoli tappeti all'inglese ed alla turca, a riccione o a lungo pelo, frangiati o no, a doppia faccia o scempi, e di svariate misure, i quali per trama, colori e disegni sono stimati universalmente.

Nelle industrie di lana non si dee tacere de' nostri berretti alla levantina, di che si fa gran traffico, spezialmente col Levante, essendo per tutto lodata l'eccellenza della qualità e la finezza de'colori. Ancor le lane filate son da pregiare, ed ormai le manifatture napolitane han sottratto le nostre giovani ricamatrici dall' obbligo di pagare non lieve tributo a'forestieri per quelle lor matassine accomodate all'opera dell'ago.

Lavori di pelame. Sia da lane particolarmente compresse, che da pelli di parecchi animali fannosi qui molti lavori, a cui non piglian parte i pellicciai, che si sostengono col traffico forestiere. Grande avanzamento ha ricevuto tra noi l'arte del cappellaio, e i lavori in seta, in felpa e in pelo han procurato a molti fabbricanti i premi dell' istituto d'incoraggiamento. Con ciò non è che siesi giunto a

superare i cappelli inglesi, ma nella flessibilità, nerezza e leggerezza si gareggia con que'di Lione e di Marsiglia. La qualità e il prezzo soddisfanno a' generali bisogni, sicchè pochissimi ormai sono coloro che sen provveggono d'altrove. Ci ha cappellai che ne lavorano solamente di seta, e tra costoro alcuni, per la perfezione de' loro lavori, non ci fan più ricorrere ad operai milanesi, i quali sin qui presso noi ebbero grido per tal arte. Altri hanno ottenuto medaglie per feltri non penetrabili dall'acqua, i quali si hanno a notare per elasticità e buon mercato; e non mancasi di chi, unendo con nuovo metodo a'peli di lepre, di coniglio e di castoro la lanugine che involge le semenze dell'apocino, pianta nota col nome di seta vegetabile, fabbrica a lieve prezzo cappelli leggieri, soffici, di lunga durata e di bella tinta nera, il cui lucido non vien meno per acqua.

La manifattura de' pennelli sino al 1830 non avea ricevuto l'avanzamento desiderato in ispezialtà da' nostri pittori, che per averne eccellenti doveansi rivolgere a Roma: ma da alcun tempo in qua se ne hanno di belli e perfetti, sia di pelo di vitello per dipingere ad olio, sia di vaio per acquerello e miniatura, sia da sfumare e per disegnar su a pietra, e *bruschette* e *palette*, ed ogni razza insomma di tali utensili dell'arte, i quali son anche da lodare per la pochezza del costo.

Lavori di cuoi e pelli. Le arti che queste materie fan soggetto delle loro opere son salite a gran nome nelle provincie e nella città capitale. Una volta le concerie di Terra di lavoro, di Benevento, Calabria e Terra d'Otranto eran famose per le pelli *aurate* ed i cuoi; ma decadute per le vicende politiche e commerciali degli ultimi tempi, non risorsero che verso il 1818 nel general movimento delle industrie napolitane. Le suole forti, i sovatti, i marrocchini, le bazzane, le allude e le pelli tinte con bella gradazion di colori da uno a trenta han dato celebrità alle fabbriche di Castellammare; nè minori lodi han meritato i cuoiami di Sora, Teramo, Penne, e soprattutto di Tropea, ove si apparecchiano suole di ottima qualità, secondo i metodi livornesi, e son di tanto pregio che a preferenza ne cercano i forestieri, e paganle più caramente che quelle di Francia e di Lisbona. In Napoli ce ne ha di molte fabbriche, dove con la perfezione arrecata dalla chimica nell'arte, si conciano vitelli e vacchette di grande bontà, pelli di cane e di montone a

vario colore, rigate e fatte a disegni diversi. E furono negli anni corsi pur premiate tavolette per suole, a cui non prende l'acqua, pelli cavalline conce e preparate in colore scarlatto, che son d'importante novità, ed agnelline e montonine in più maniere colorate, alla foggia di Marocco e di Francia. I nostri marrocchini son lodati come i francesi, a cui si ricorre soltanto per i lavori più delicati del calzolaio che voglion la vernice inalterabile, cara per la lucentezza alla moda. Pure non ne avremmo mestieri, se i nostri cuoiai attendessero alle ricerche degli artieri napolitani per le pelli gentili, in pari tempo che rispondono alle domande di suole e di pelli grosse onde fanno gran traffico di fuori.

I guanti han pure dato gran lode all'industria napolitana. Ora anzichè accogliere a prezzi non lievi que'di Francia, ne mandiamo noi per tutto dove vanno le nostre navi, sino nelle lontane Americhe. Sono infatti eguali a'migliori di Grenoble, Parigi e di Londra; sono ad essi superiori per la tenuità del costo. Se ne fanno di molte maniere con agnelline sì ben conce e preparate che più non si può; e queste pelli son così fine e gentili che ve ne ha di fabbricate con tanta accuratezza che pesano non più di un'oncia e mezzo. Ed i guanti lavoransi in molte guise; alcuni son messi insieme da due soli pezzi congiunti; altri son così sottili e leggieri che sino a tre paia ne capono in un guscio di noce o di conchiglia. Infinito è il numero delle persone dedite qui a tal manifattura veramente perfezionata. Non è specie di guanti, nota ne'mercati sotto qualunque denominazione, ed o cuciti a mano o col cucitoio inglese, la qual non si esporti oggidì fuori di Napoli, in cui questa industria è divenuta un capo importantissimo di traffico.

Le corde di minugia di Napoli e Roma si godono d'un'antica riputazione. Ma in Roma, in Napoli, in Lione, in Parigi e dappertutto primi portaron l'arte taluni oscuri abitatori di Salle, Mosellaro e Bolognano, terricciuole dell'Abruzzo citeriore, presso i quali di famiglia in famiglia sen trasmettevano i secreti. Oggidì sono in Napoli fabbriche molto elogiate, e fan lavoro a mitissimi prezzi e d'ogni generazione di corde musicali, val dire di budello o di seta, bianche o colorate, vestite o no di fili metallici, d'ogni diametro e lunghezza, e per qualunque strumento.

Con le pelli, e propriamente co'limbellucci lasciati da'conciatori,

guantai e simili si fanno varie qualità di colla, qui nominata volgarmente tedesca, perchè prima faceasene importazione dall'Alemagna; ma ora se ne fabbrica abbondantemente, e si vende a quel moderato prezzo che bisogna per iscoraggiare gli stranieri dal più introdurla nel regno.

LAVORI DI OSSA E DI UNGHIE. Le fabbricazioni di nero animale meglio progredirono in Napoli quando si seppe usar più largamente quel prodotto per le distillazioni purificative di molti liquori, e per le pratiche di diverse officine e manifatture. Non ha pur gran tempo che dalle ossa bovine si lavorarono eccellenti e perfette dentiere artifiziali. Se ne fanno d'ogni modo, e vi s'impronta bellamente qualunque grado di colore, secondo la serie anomala e la naturale, sicchè i denti appaion come si vuole e ricevono il più sodo e durevole smalto. Di osso ancora si veggon variati lavori, i quali escono da' ferruzzi d'industri mani, o dal tornio di abilissimi meccanici.

Dalle unghie bovine, cavalline e simili, e dal guscio delle testuggini si fanno gentili manifatture. Quelle de' nostri tartarugai, una volta di prezzo non certo lieve, ora son venute a tal mercato, che non è grave il comperarne, e mantengon sempre quel nome che per esattezza e leggiadria di opera meritaronsi in tutta Europa. Si francarono dal commercio alemanno i nostri fabbricanti di pettini: istruitisi ne' metodi chimici d'apparecchiare le unghie, giunsero ad imitare la scorza della tartaruga, e tutte le nostre donne usarono lietamente i nuovi lavori, che oggi superano i comuni bisogni e si estraggono anche fuori, dove si fa pure largo traffico di unghie e di ossa.

LAVORI DI CERA E STEARINA. Che possa la cera nelle mani d'uomo ingegnoso si può vedere nelle eleganti rappresentanze di poma, di fiori, d'uccelli e d'altri animali che abbelliscono non pur qualche bottega di mercatante, ma anche le sale di nobili persone a cui è cara l'industria del paese nativo. Se ne abbia rara ed egregia pruova in alcun museo anatomico di privati maestri di medicina, accomodato con forme di cera, ed in ispezialtà si vegga quello aperto a tutti nell'ospedale di s. Maria di Loreto, a cui son giunte raccolte di conchiglie e di funghi avvelenati che paion verissimi. Le candele, sempre avute in pregio, ora sostengono il paragone con

le celebrate veneziane, le quali han pur superato nella tenuità del costo.

Da un sei anni in qua s'introdusse la manifattura di candele steariche, e subitamente venne meno quella di sevo ordinario. Il lavoro è pregevole per durezza, candore e per la fiammella chiara e non mai tremolante. Pure generalmente il prezzo, benchè non alto, non fa di uso comune queste candele, a cui contrasta la grande abbondanza dell'olio che non si adopera in molti altri usi ed in più larghi traffichi.

Lavori di seta. La nostra industria setaiola, promossa con la maravigliosa opera di s. Leucio, è pervenuta a gran vanto negli ultimi quindici anni di questo secolo. Quanto a filatura, orditura e tessitura siam tanto innanzi che poco o nulla ci resta ad acquistare, ed una volta che per la trattura fu accolto il metodo piemontese e lionese, i nostri lavoranti riusciron sì bene, che le sete gregge napolitane in gran parte rivaleggiano con quelle di Lombardia e del Piemonte per colore, leggerezza e nettezza, e talune per regolarità e morbidezza singolarissime, superandole anzi non poche in fortezza. Nelle provincie si aumentano di giorno in giorno le *filande* e i setifici, tra cui di operosità che non ha pari son le Calabrie, Terra di lavoro e molte contrade della provincia di Napoli. Da maggio a settembre i contadini di tali luoghi non li trovi altrimenti applicati che tutti all'industria della seta, a cui piglian grandissima parte le donne.

I tessuti di seta mandansi qui non solo dalle provincie, ma son lavorati anche presso la città, dentro la quale la sollecitudine del governo ne ha fatto occupazione di alcun conservatorio di fanciulle. Ancora in città si lavora di finissime calme e d'ogni foggia trine, le quali alla bontà dell'opera congiungono il prezzo discreto.

S'intesson sete con cotone unitamente a fili d'oro e d'argento, e sin con vetro filato, ciò che torna bellissimo e maraviglioso a vedere: vi ha pur di setaiuoli che hanno inventato le felpe col pelo non sovrapposto, ma cavato dal tessuto medesimo, come nelle flanelle, rovesci ed altro, e le quali sono impenetrabili all'acqua. Trovansi nostrali e di molta perfezione ogni maniera di stoffe, sia per parato di stanze, sia per usi di chiesa, che per abiti di qualunque sorta. Poco manca agli ormesini ed alle levantine per giungere al

più alto grado di perfezione; i dommaschi non hanno rivali tra'forestieri, ed i rasi posson mostrarsi come un progredimento dell'arte: ma ciò che forma l'orgoglio de' napolitani setifici son le grossegrane, o come ora le dicono *gros*, ed i velluti ad un colore, i quali son preferiti alle simili opere di Lione.

Lavori di lino, canapa e cotone. A dare incremento alle manifatture di lino molto si è pensato e fatto: le imperfezioni maggiori erano nella pratica del filare, perciocchè ad ottener telalina di superior qualità era mestieri di acce o filaticci finissimi. Questi la prima volta furon fatti in Piedimonte d' Alife, dove in grandi fabbriche si raccolse una colonia d'operai, alla cui testa si pose un abilissimo mercatante, della patria industria benemeritissimo. Poscia agli antichi nostri linifici si aggiunsero altri di vasto disegno ed i più nominati son quelli più prossimi a Napoli, dentro le cui mura non mancan pure molte fabbriche pregiate. Abbiamo di presente, mercè la operosità degli ultimi anni, non solo i fili colorati, ma, ciò che più importa, quelli senza colore, che dimostrano progresso nella difficilissima opera dell'imbiancamento. Le nostre tele imitano con lode le più belle olandesi e fiamminghe, il *dog*, uscito dalle mischianze di lino e cotone, si fabbrica anco tutto di lino, sia o pur no a colore, grezzo o bianco, ed anche ad opera con variati disegni. Ci ha fabbriche che mandano buoni fazzoletti di scorza d'albero e di batista, servizi da tavola per nobili e mezzani conviti, e dommaschi di accurato lavoro. Altre s'industriano in larghi tessuti, come son quelli di Slesia, e ne ottengono favore: e ci è di più un industrioso artiere che ha saputo cavar fili dagli steli di ginestra, di fava, di ortica per servirsene a lavorar funi e cordicelle, tesserne tappeti, ed infine per sostituirne agli stracci d'onde si forma la carta.

Di più comune uso è la canapa, e suole tessersi sola e mescolata col lino e col cotone. Sen trova di ottima per le nostre botteghe, siccome esce dalle mani del pettinatore, morbida, elastica, tenace bionda e lucida. Molti ne comperano della filata per farne particolari negozi, e se ne ha pure in fili raddoppiati e ritorti, ciò che si fa servire anche per lavori di maglie. Le tele di canapa, quantunque non sieno di eccellente qualità, sono non però raccomandate per la tenuità del costo e la lunga durata. Di questo prodotto fa molto uso la gente marinaresca per opera di canapi funi e cordicelle a

discreto prezzo, e v' ha chi ne costruisce cannelli e cannoni senza cucitura e cui non bagna l'acqua, che son di utilità ed agevolezza nei travasamenti de' liquidi.

Notevoli assai più de' lavori di lino e di canapa son que' di cotone. Da Angri a Piedimonte in ispecialtà questa industria è condotta in fabbriche degne del nome che hanno. In Piedimonte trentasei filatoi dànno da quattromiladugentosettantacinque cantaia l'anno di cotone filato sino ad alto numero; vi hanno macchine da torcere i filati e da incannare gli orditi, mezzi da imbianchire i tessuti, mangani da apparecchiarli, una tintoria, un chimico laboratorio; sonovi in movimento cinquecento telai che tessono ogni anno trecentomila pezze di tela bambagina o lina di nove a venti canne ciascuna; ed infine l'introduzione della macchina di Jacquard vi ha molto migliorato i tessuti. Nell'opificio di Salerno, le cui macchine son mosse dalle acque dell'Irno, s'impiegò non ha guari un capitale di dugentodiecimila ducati: vi si tengono filatura, tintoria e quanto altro fa mestieri all' imbiancamento ed all' apparecchio. Diecimila fusi e cinquanta cardi vi filano e scardassano da trenta in quaranta cantaia di cotone la settimana per trama e per ordito. Questa medesima fabbrica mantiene in Angri centoventi telai, ove più di trecento operai tessono cotonine. Altro importantissimo edificio è a Scafati sulle rive del Sarno: ivi quattro macchine di ottocentosessantaquattro fusi producono meglio che sette cantaia di trama la settimana, centoventi telai le tessono, e i tessuti chimicamente sonovi bianchiti ed apparecchiati; ivi è pure tintoria e stamperia. Così da queste e da altre moltissime fabbriche, e pur da Calabria provengon qui in vendita fili per trame e per ordito, bianchi o tinti di colori diversi, fini ed uguali, e di sì buon prezzo che ricerchi vengono pur da' forestieri. Le calze finissime e le maglie fisse, che la moda denominò *tulli*, le nanchine, i dobletti, i *dog*, le stoffe ad opera e tante altre novissime e svariate bambagine son molto pregiate; e soprattutto le grandi e picciole tovaglie per mensa, di cui alcune di straordinaria grandezza, le coltri e i cotoni fiorati e que'copertuoli che dicono di mollettone; e tutto usato universalmente non solo per la bontà dell'opera, che per il poco costo.

Lavori ed industrie diverse. Dal regno vegetabile traggono i nostri operai molte altre industrie. Le fabbriche napolitane di

cappelli di treccia fin da un venti anni a noi tolsero ad imitar le toscane, e profittando della paglia invernale che vegeta nell'isola d'Ischia, ben tosto prosperarono, e seppero intessere ed imbianchir trecce anche de'più alti numeri. Queste manifatture sarebbero ancora più generalmente usate, se come ne cresce la bontà, ne sminuisse più il prezzo.

Con la gomma elastica si fanno e pongonsi in vendita cinture, legacce ed usolieri: essa entra con vantaggio in tutte le parti delle vesti che debbono accomodarsi alla persona; spalmata sopra tele e sete, le rende schive all'acqua, ed è lavorata con buon successo per pèssàri, capezzoli artificiali e per altri usi di chirurgia.

L'arte de' saponari ha ricevuto utilissimo incremento per le recenti fabbriche di Pozzuoli e Castellammare, perciocchè altre fabbriche più antiche, picciole e mal note, non potevano supplire al consumo ed all'esterno traffico. Non ha guari noi mandavamo in Francia ed in altre lontane contrade i saponi molli e non altrimenti apparecchiati che quali colavano dalle vasche baresi, salentine, atresi, gaetane e napolitane (i quali molto son pregiati), intantochè prendevamo dal forestiero i saponetti sodi ed a forme variate. Ora qui si mantiene non solo l'antico traffico, ma è cresciuto per l'esportazione del sapon bianco, o in be'modi colorati, non esclusi quei profumati e i saponetti cosmetici.

Carta ed alcune industrie di essa. Moltissime cartiere abbiamo in Terra di lavoro, in Principato citerore, negli Abruzzi, e crescono ogni anno di numero e d'importanza. Da Picinisco, dalla costiera d'Amalfi, da Loreto e dalle rive del Liri e del Fibreno provengono le migliori, lavorate in grandiose officine, dove abbonda varietà e novità di macchine, tra cui non è ultima quella, già inventata in Inghilterra, e che fu prima ad introdursi ultimamente in Italia, la quale nel suo moto continuo fabbrica da per sè carta interminabile d'ogni qualità, e te la dona in un minuto bella e fatta ed asciutta. Così tipografi, litografi, incisori, disegnatori ed ogni generazion di pittori trovan qui ogni maniera di carta a'loro uffici più conveniente. Se ne fabbrica ancora in cartoni impermeabili, ed in altri che paiono impietritisi da imitare il bronzo e torne il luogo in tutt' i piccoli lavori di scoltura.

Di carta fannosi parati ed altri adornamenti di stanza, i quali se

non agguagliano in vivacità di colore, lucentezza e perfezion d'opera i rotoli forestieri, son pur da lodare per il basso prezzo e quella tal più ragione e simmetria ne' disegni che fuor d'Italia sì di leggieri non trovi.

Con la carta si traggon da pietre e metalli incisi infinite varietà di disegni, e questi con recenti mezzi trovati dalla chimica si trasportano su pietre, legni ed altro, e si fanno nobili ed eleganti lavori nell'arte dell'ebanista, del vetraio e d'altri operai. Egregia per questi lavori è l'officina poligrafica al *Monte di Dio*, la quale ben merita di esser visitata. Da essa e dalle fabbriche in cui si opera la xilografia, escon mobili, arredi, e mille adornezze imitanti l'ebano, la *violacea* cinese, la creta etrusca, e tutto abbellito con dorerie, fiori, rabeschi e figure, che è un desiderio, il quale generalmente non si può soddisfare per la non discretezza de' valori.

Lavori di vetro. Di vetriere ce ne ha molte fuori e nella provincia di Napoli; non ne mancan pure in città, dove si fabbricano quasi unicamente fiaschi di grande e picciolo corpo, boccioni e caraffe. Le guastadette, le tazze, i buffoncini e tante altre gentili varietà di caraffini, bottoncini e vasetti non si fanno qui dentro. La più grande abbondanza di bocce vien dalle provincie. Dalle fucine di Posilipo cavansi tutt'i cristalli in lamina di cui si fa uso tra noi, e che non vengon più dalla Boemia, da Venezia e d'altronde, anzi da Napoli vanno in Malta, in Barberia e in America, tra' quali ve n'ha pure di coloriti in azzurro profondo, o giallo, o verde, o di quel colore che si vede nel latte. In esse si soffiano campane cilindriche ed ovali per coprimento di vasi, orologi e simili cose, anche della maggior dimensione, e si lavora in bocce cristalline e bicchieri affaccettati, belli di forma ed economici per prezzo. A Capodimonte tra bocce, vasi, tazze ed altri utensili di vetro si fanno cannelli e cannellini orlati, scanalati e a globo, e cento altri pregevoli lavori. I quali, non si facendo qui sino a pochi anni addietro, costavan troppo nel traffico esterno; ma ora per le nuove fabbriche son di comune uso, e condotti in eleganti forme, con ben intagliate faccette, e tutta la finezza d'opera, più non ci fanno compiacere esclusivamente de' forestieri.

Lavori di gemme e d'altri minerali. I gioiellieri di Napoli han soventi ottenuto premi d'incoraggiamento dal real Istituto. Lodansi

le manifatture che escono dalle loro officine, perchè nella elegante semplicità ed esattezza de' disegni ricordano l'antica scuola italiana, la qual se non si spense con Benvenuto Cellini, scadde dall'antica rinomanza. L'affastellata profusione d'ornati qui da tutti si schifa, onde negli ordini cavallereschi, nelle spade d'onore, nelle acconciature di splendide e ricche dame, non meno che ne' minuti lavori, si ammira sempre quella gentil temperanza, quella vaga armonia di parti, e quel delicato gusto che ereditammo da' Greci e che in noi mantiene il benigno clima di Napoli.

Ma la città nostra, comunque sprovveduta delle miniere del Perù, tien pure le sue pietre di valore, e tra gli spaventi e le tristi apprensioni glie ne dona il Vesuvio, e d'altre glien fa presente il vulcano catanese. I vari granati, la nefelina, l'adularia, l'analcime, il peridoto, il pirosseno, l'ossidiano verde, il bicolore d'ametista e verde, e i pleonasti son gemme de' nostri monti che gittan fiamme e fuoco, le quali gemme negli adornamenti femminili fan bella mostra, e son divenute anche oggetto di traffico.

Ancora le lave di questi monti ignivomi son bellamente usate dall'arte. Lavorate, polite, intagliate son disposte in collane, in armille, in orecchini e mille altre gentilezze del mondo muliebre, non meno che in sigilli, scatole, vasi e simili arnesi, e in certe leggiadre rappresentanze di alcuni nostri usi e costumi, di tutte le quali cose non è straniero che venuto fra noi non si provvegga.

Nell' arte del gioielliere ci ha nella provincia di Napoli un abilissimo macchinista dotato di una singolar virtù. Ognun sa che dura opera sia quella di lavorar le facce al diamante, e che ciò era vanto esclusivo degli artefici inglesi ed olandesi, nè s'ignora quanta fatica durasse la Francia per apprenderne il magistero. Or costui, di chi favelliamo, senza che mai fosse uscito del suo paese nativo, tanti seppe trovare argomenti nel suo industre intelletto, che si compose un ingegno, mercè il quale, unico in Italia, affaccetta il diamante a qualsivoglia concia con incredibile perfezione, di che bella ed utile sarà una scuola per non perderne i rari trovati. Egli si chiama Filippo Cirino, e nel silenzio e la solitudine d'una sua casa a Pomigliano d'Arco, oltre quella rarissima opera, lavora egregiamente in pietre dure, in istrumenti di fisica, ed in tutto ciò che può insegnar la meccanica.

Lavori di metalli. L'oro in varie leghe sarebbe capo di grandissima industria, come è l'argento, se i consigli della moda valessero meno nell'animo delle gentili donne e de'nobili signori, che ad ogni costo ne voglion di Francia. Nella città i lavori di questi metalli preziosi son partiti in tre ordini, ed han diverso prezzo, vuoi per la lega, vuoi per la mano d'opera. Di minor pregio son quelli degli *Orefici*, di mezzano que' di *s. Giacomo*, di maggiore que' di *Chiaia*, i quali alla bontà del metallo aggiungono la squisitezza dell'arte e la diligenza del lavoratore. Essi godono bella fama, ed i forestieri se ne piacciono grandemente quando ne' braccialetti, pettini ed orecchini, nelle catene, collane ed anella ritornano in onore le leggiadre e gradite forme delle manifatture pompeiane.

E qui, toccandosi di orerie, s'ha da notare la novità delle dorature sopra altri metalli per via elettrica; al che in modo nobilissimo e splendidissimo si dà opera con ogni argomento della scienza nell'officina poligrafica al *Monte di Dio*. Ancora, ciò che per siffatti lavori possiamo aver primato son le dorature su legno e su porcellana; e specialmente per le porcellane siam giunti a tale che qui ci vengono d'oltremonte come escono da' fornelli, nè altrimenti le vogliono ornate che con le nostre dorature.

Nè debbono esser trasandati i galloni e i ricami in oro. De' primi si fa molto negozio col levante, e ce ne ha manifatture assai pregiate, donde escono ancora svariate merci, come canutiglie, lustrini, frangie ed altre materie da ricami. Questi ormai si conducono con molta perfezione, e l'ago industre non resta soltanto tra le dita di minute artigiane nelle botteghe e in qualche monisteri e conservatori, ma entrato a far parte della educazione femminile nelle scuole e ne'nobili instituti, gli ha meritato assai spesso di lode e premio. Pregevoli soprattutto son le ricamature del monastero di s. Francesco di Sales, colonia del grande albergo de' poveri.

Ancora in quest'ultimo ospizio ci ha l'unica fabbrica di spilli di ottone che sia nel regno, la qual basta a provvederne tutti: sono spilletti dal numero uno sino al ventiquattresimo, e spilloni che aggiungono al numero trenta, e si hanno a mitissimi prezzi. Dall'ottone in altra fabbrica napolitana tiransi que' regoli per sostener le lamine di cristalli ne' telai delle invetriate, e ciò per via di macchine all'usanza olandese. Sarebbero questi minuti lavori assai

poca cosa nell' arte dell'ottonaio, se i nostri non sapessero gettar cancelli, candellieri, ornati, e tutte le svariate e belle opere richieste specialmente dall'architettura religiosa e dal decoro e dal lusso de'nobili palagi. Escono da ultimo dalle officine napolitane ogni maniera di letti in forme assai leggiadre e gentili, nè l'ottone onde son lavorati rincarisce enormemente il prezzo.

Dal bronzo, oltre i soliti lavori, si fanno qui bellissime opere. Dappoi in qua che in Nola si fuse la prima campana, i fonditori napolitani ne gittarono di maravigliose dimensioni, e ben tosto salirono in fama di primi per la compattezza della lega, la ragion delle forme e l'armonia del suono. Le opere che imitano le antiche in vasi in lucerne in tripodi e statuette son di magistero molto lodato. Abbellito da dorature, molti ne fanno tazze candelabri calamai ed altri utensili che se non sono ancor belli come que' d'oltralpe, son più facili ad acquistare per la moderazion del valore.

Il ferro e l'acciaio formano un capo importantissimo nell' industria napolitana. Da essi han grande rinomanza molte officine: quelle di Campobasso tengono il primato, massimamente ne' minuti lavori di forbici, temperatoi, coltellini, forchette e rasoi, con opere a cesello a trafori ed a mezzo rilievo, i quali bastano a dimostrare che i nostri artefici han sorpassato que' di Francia ed agguagliano gl' inglesi. Da costoro ci siam liberati di pagare un tributo per quei piccioli chiavelli che qui son detti *punte di Parigi*. Se ne fanno in varie fabbriche da due a nove linee e senza testa, da otto ad undici con picciole teste a prezzi bassissimi; e nell'Albergo de'poveri questa industria è riunita a quella che produce viti ed altre cose minute. Ancora de' cardi acconci a scardassare la lana ci son pregevoli fabbriche, sia per quelli all'uso che dicono di Arpino, che di Roma, o Parigi: e non mancano manifatture di pettini per tessere drappi di seta, tra cui si ammirano que' che su due palmi di lunghezza han fino a tremilasecento denti, condotti con rara diligenza. Molto importante è la fabbrica delle lime, da pochi anni introdotta. Gran numero di artefici si applicano ad esse, sia per uso dello scultore, sia dell'oriuolaio, che d'altri industriosi uomini. I loro sforzi meritansi tuttodì nuovi favori, perchè alla più lunga durata di que' necessari strumenti si aggiunga mitezza di costo e maggiore operosità a fine di francarci da' cinquecentomila ducati che non cessiam del

tutto di pagare ogni anno alla Germania, all' Inghilterra ed alla Francia che qui ne mandano in larghissima copia. I ferri richiesti dalla chirurgia e dalla mascalcia son provveduti da molti artefici che ne fan traffico in città; hanno specialmente pregio per la esattezza delle debite misure e la lunga durata della tempera. L' arte dell'armaiuolo ha fatto in questi ultimi anni grandissimi progressi, e i nostri valorosi artefici l' hanno arricchita di belle ed ingegnose invenzioni. Nell'Albergo de' poveri per nuovi metodi la manifattura s'è renduta d'incredibile speditezza e precisione. Se gli spadai de' nostri dì non posson pareggiare con que' del quattrocento, pure han serbato qualche vanto nell'ottima qualità delle lame, cui hanno aggiunto altro merito nell'elegante semplicità del lavoro. Ma gli archibugieri sono il nostro orgoglio. Oltre gli schioppi d'ogni maniera usati fin qui, puoi trovarne alcuni che dirai maravigliosi: ce ne ha di tali che con una canna tiran due colpi, altri che anche ad una canna con acconcissimo meccanismo ne fanno sette: vi son pistole della maggiore eleganza, e se ne fabbricano pure di quelle che con una canna han doppio colpo. Queste opere son condotte con mirabil magistero sì che s' hanno a considerare come strumenti di matematica: in esse non si sa lodar più se l'eccellenza delle canne, o i minuti pezzi onde sono composte, o i gentilissimi e preziosi lor finimenti. Basta dire che nell'ultima mostra solenne il real Istituto trovò poco per un armiere napolitano la grande medaglia d'oro in premio di egregie fatiche, e propose al governo che fosse generoso con lui di più splendido e meritato incoraggiamento.

Per coprimento di tetti si fa pur uso del ferro, ma più dello zinco, e più ancora del piombo. Quest' ultimo metallo in molte fabbriche è lavorato alla maniera inglese, e ad ogni forma che vogliasi dare a cilindri vuoti. Le lamine, buone soprammodo a pigliar luogo di tegole, son larghe cinque palmi, lunghe sino a ventiquattro, e doppie da mezza ad undici linee, e si vendono a buon mercato; del che pur godono i cannelli e i doccioni per acquidotti e simili canali, che son molto perfetti.

La lega del piombo e dell'antimonio ci dà i caratteri mobili della stampa. Da gran tempo se ne fondavano in Napoli, ma le madri venivan di Francia. Pure da un dieci anni in qua anche se ne coniano in Napoli. Però abbiamo opera tutta nostra, ed i tipi che

dànno molte fonderie che sono in città non han picciolo pregio. Principalissima è quella dell'Albergo de' poveri, ricca di operai e di ogni guisa di congegni, la quale può somministrare sin dugentomila libbre di caratteri ogni anno, ossia un valore di ducati cinquantaseimila.

Lavori di argilla e d'altre terre. L'arte del vasaio è uno dei nostri vanti, straordinariamente cresciuto oggidì che ci siam messi ad emulare le nobili opere dissepolte in Pompei, in Ercolano ed in altri luoghi del regno. Le stoviglie che si cuocono nelle fornaci provinciali son lodate per la vivacità e durevolezza de' colori: specialmente belle ne vengono da Tressanti, presso Foggia, per un natio color giallo e la spessezza della terra. Ma qui intorno alla città è il maggior numero delle fabbriche, dove un popolo d'operai è occupato incessantemente a lavori che dappertutto son tenuti in pregio. Ce ne ha una tra le molte alla *Marinella* che dalla stoviglia di Faenza alla porcellana opaca dà opera ad undici manifatture diverse: tali le maioliche invetriate; le terraglie imitanti le inglesi; i lavori di creta gialla; i mattoni, colorati variamente a guazzo, e invetriati; i mattoni incisi a musaico o in rilievo; i vasi per piante, sedili, ed altro che imitan cippi, are ed ogni leggiadra forma degli antichi; le figure, i busti e i ritratti al naturale, e le copie di picciole statue, fatte con la terraglia; i vasi e le stoviglie all'etrusca, all'egizia e alla foggia siculo-greca; i vasi, le colonne ed altro in musaico con pietruzze in rilievo e vaghe dipinture; e tale la porcellana trasparente e il biscotto, questo per lavorar bozzetti di figurine all'egiziana, alla greca ed alla pompeiana, e quella per utensili e stovigli a similitudine di que' di Francia. Son comperati avidamente da' forestieri, e formano un capo di vantaggioso traffico alla città i vasi e tutte le minute e grandi opere sul tipo degli antichi; le quali, sia a fondo bianco con disegno nero (maniera egizia), sia a fondo nero con disegni rossi (foggia etrusca), che a fondo rosso istoriato in nero (guisa siculo-greca), son di perfettissima imitazione, essendo fatte d'una specie d'argilla che per la grana, il colore e la levità sembra quella medesima di che i vasai etruschi, greci e romani valevansi, e della quale furon trovate cave non ha molto in Abruzzo.

Produzioni chimiche. La pittura, la tintoria, la vetraria ed altre simili arti non è molto che, soccorse dalle officine della chimica,

non han sentito la necessità di comperar fuori a caro prezzo i mestrui, gli agenti e i tanti capi che ad esse fan mestieri. Nòn si manca di parecchie fabbriche grandiose che ci provveggono abbondevolmente di cloruro di calce, allume di rocca, acqua regia, acido nitrico e muriatico, olio di vitriuolo, cremor di tartaro e colori. Anzi il cremor di tartaro è divenuto obbietto importantissimo del nostro esterno commercio, ed i colori son ricerchi generalmente per la mitezza del costo.

Lavori ed arti diverse. Dal costruttore di strumenti musicali sino al maêstro di grossa ascia ci ha una grandissima gradazione di operai nell' arte di lavorare il legno, de' quali sarebbe lungo discorrere partitamente; perchè ci teniamo a ragguagli più degni di nota. Napoli, sede suprema della musica italiana, non dovea durar lungo tempo a commettere nella Germania quella maniera di gravicembali che dicon pianoforti, i quali sonosi renduti non diciam d'uso, ma di necessità universale, dappoichè non v' ha ormai gentile famiglia, e presso ancora ricchi artigiani, che alcuno non apprenda il suono o il canto. Però veggiamo aperte da venti fabbriche, sostenute da artefici forestieri stabilitisi qui, e da napolitani, i quali, tra lor venendo in nobil gara, han prodotto un vero perfezionamento nell'arte. Sia per la bontà del suono, sia per nuovi trovati di costruzione e diversità di forma, che per isquisita adornezza di lavoro, i nostri gravicembali a foggia inglese o tedesca son di ottima fattura, e non corre anno che dal real Istituto non meritino premi ed elogi a' loro autori, i quali s'acquistan sempre più nuovo favore nell'universale, crescendo il merito della industria con iscemarne il costo.

Tra' fabbricanti di strumenti si segnalano coloro che fan macchine armoniche a perfetta imitazione di quelle che lavoransi in Vienna ed in Venezia, dove nacquero prima. Sono elegantissimi armadi di fini legni, abbelliti con leggiadri lavori di tarsia e doratura, e portano nascosi perfezionati organetti, che senza manubri, ma per virtù di un peso motore, suonano su un cilindro qualunque musica vi si vuol notare. Il congegnamento è formato con tale artifizio che un oriuolo a pendolo, mentre serve a decorar vieppiù la macchina, con uno scatto simile a quello della soneria, ad ogni ora dando moto al cilindro ed a' mantici, fa udire quella sonata che

più si vuole. È incredibile la perfezione onde questa maniera di automata musicale compie le più complicate armonie.

Provvedersi di clarini e di flauti a Vienna, a Londra, o a Parigi, sarebbe per un napolitano oggimai capriccio, laddove prima era bisogno. Qui se ne fanno de' più ricchi di fattura, e più perfetti di suono. Sia qualunque il numero delle chiavi, anche ne' flauti traversi, sieno squisitamente i vari pezzi commessi tra sè, ciò è nulla se l'istromento non aggiunge la precisione e l'esattezza nell'intonazione; del che vanno degnamente alteri i nostri artefici, tra i quali son pure segnalati que'che si addicono alla costruzione d'ogni maniera di strumenti a corda.

I lavori dell'ebanisteria non temono il confronto co' forestieri, a' quali son superiori per la maggior facilità di esser comperati. Vi ha fabbricanti di trucchi o bigliardi che dicono, i quali han colto il massimo pregio dell'arte: le loro manifatture si direbbero strumenti matematici per la perfezione, e mobili di regal lusso per la magnificenza. Alla mostra solenne del 1844 ne fu esposto uno in vendita, ad arricchire il quale concorsero il marmo, le dorature e gl'intagli; e ciò pareva all'artefice che fosse poco; v'aggiunse pure quattro vasi cristallini con entrovi pesci ed uccelli in varie cellette; e da ultimo ci volle ancor la musica, la qual dolcemente suonava ogni qualvolta alcuna palla piombava in buca.

Questa perfezione arrecata nell'arte del falegname ha dato incitamento a' tornieri di porre maggior cura e diligenza nelle loro opere, specialmente ne' grandi lavori, e quando il maestro non è digiuno affatto del disegno e della meccanica. L'intaglio in legno ne ha avuto pur risalto, sì che quest'arte si è di molto allargata, e per le crescenti richieste si sta in continuo lavoro, ed il tempo non basta: onde sia per cornici, che per ornati e figure gli artefici napolitani ogni dì più fan meglio.

III.

COMMERCIO

Lo stato della nostra antica amministrazione non offriva certi e regolari elementi a' dotti uomini in economia, perchè avessero potuto comporre esatti lavori di statistica, come oggidì son richiesti dalla scienza. Specialmente de' traffichi esterni poco o nulla sapevasi; e chi ne desiderasse alcun meno incerto ragguaglio dee ricorrere all'opera del nostro Galanti, il quale per incarico del governo era messo a quella maniera di studi verso la fine del passato secolo.

E da quel tempo assai leggiere e monche notizie statistiche si trovan fino al 1836, che si è cominciato a tener più ordinato conto di tutte le particolarità domandate da cosiffatti lavori. A ciò son venute in soccorso le diligenti cure de' dotti uomini in economia, d'una eletta ed operosa schiera de' quali oggidì degnamente si onora la città nostra. Pure fin qui almeno un conto mezzano di ciò che la natura e l'arte produce ne' campi e nelle officine del regno non è sì lieve comporre; nè sonosi intrapresi esatti moltiplici e contemporanei lavori che mirassero ad uno scopo comune con una forma sola ed esemplare la qual servisse di norma a tutti. Laonde, lungi d'intertenerci in tavole e specchietti, non compiuti in ogni parte almen per un sessennio, e ancora per non tornar di troppo prolissi, ci resteremo a dar notizie de' principali capi del nostro traffico.

Oli. Gli oli nostrali per la loro ottima qualità son divenuti primo obbietto di mercato. La quantità maggiore si cava dalla Puglia e dalla Calabria, e più pregiato è tenuto quello di Gallipoli, il quale ne' commerci forestieri ottiene sempre il sei a sette per cento di più sopra gli altri del regno. Ogni due anni la raccolta è abbondantissima, nè l'abbondanza nuoce alla buona qualità. Quando le annate son prospere le compre si fanno in Napoli e per contratti. Si preferisce l'olio di Puglia a quello di Calabria. Nella prima qualità si fa una distinzione tra gli oli di Bisceglie, di Giovinazzo, di Bari, di Otranto e di Molfetta, il pregio de' quali è maggiore nella prima, e minore nell'ultima città. Medesimamente avviene in Calabria, dove la preferenza si dà prima all'olio del Pizzo, e dipoi a Rossano, a

Gioia, a Pietrenere ed a s. Eufemia; e si vendon tutti sotto due denominazioni, cioè di olio chiaro in bacino, e chiaro giallo e lampante, il quale è stimato circa due a tre per cento inferiore al primo. Oltre gli oli pugliesi e calabresi, son molto nominati quelli delle circostanze di Napoli. Nisida e Capri, non meno che Vico, Massa e Sorrento ne fanno di finissimi; ed in concorrenza vengon quelli che manda Salerno, o che qui si hanno da Caiazzo e da vari luoghi de' monti del Tifata in Terra di lavoro. I migliori e più ricerchi per le mense son gli oli vicani e caiazzesi. Le più lontane spedizioni giungono nell' Olanda e nel Belgio, e ciò con oli gallipolini. Di Puglia e di Calabria se ne manda pure a Venezia ed a Trieste, non meno che a Marsiglia, a Genova, a Livorno ed a Roma.

Grani. I granai più vasti del continente napolitano son le pianure pugliesi; ma i migliori grani sono i tarantini. Se ne distinguono varie maniere con diversi nomi, che van tutti compresi in quelli che si dicon *duri*, *teneri* e *mischi*, de' quali i primi ordinariamente valgono un due ducati sopra i secondi, e questi medesimamente su i terzi. I principali caricatoi di tal derrata sono Manfredonia, Trani, Barletta e Bisceglie. Se ne esporta anche da Mola di Bari, da Brindisi, da Taranto, e dalle spiagge aprutine di Vasto e di Fortore. Il porto di Manfredonia è il più lontano da Napoli; onde è uopo che le nostre navi facciano tutto il giro del regno per arrivarvi. Taranto è il più vicino. Accade talvolta, e soprattutto in inverno, che le spedizioni sono assai lunghe per cagione de' venti contrari che vietano alle navi di entrare nell' Adriatico. In Napoli si comperano i grani di Puglia a tanti ducati il tomolo a bordo, e d'ordinario si paga l'intero valore un mese e mezzo dopo la data del contratto; nel quale fa mestieri disegnare quanto pesar dee ogni tomolo, perciocchè il tomolo sale da rotoli 46 a 50, secondo la qualità del grano. Più utile mercato si fa in Foggia, dove la miglior maniera è di contrattare i grani nelle fosse, in cui si posson conservare quattro e cinque anni, senza timore di alcun deterioramento e con poca spesa. Ma in questi traffichi vuolsi notare che siccome la freschezza de'serbatoi foggiani aumenta la misura del grano, così si lascia la scelta al compratore, o di riceversi la stessa misura al giorno della spedizione, senza diffalcare la provvisione d'uso, o pure di profittar dell'aumento, rilasciando il due per cento di commissione.

La Puglia produce anche orzo, avena e fave in grande quantità. Le spedizioni maggiori de' grani si fanno per la Spagna, il Portogallo, Roma, Livorno e Genova.

Vini. L'abbondanza de'nostri vini ottiene quel prezzo che altrove si cava dalla qualità di essi. Tra le eventualità delle ricerche delle qualità migliori, e la certezza di grosso ricolto, i nostri vinaiuoli si dànno opera per la quantità, anzichè per la qualità de'vini. Ciò sarà sempre cagione che i perfezionamenti de' metodi enologici non sieno giammai diffusi e praticati a bastanza nelle nostre vigne. Lasciando stare i gagliardi vini calabresi e i moscati di Trani, poco noti a' forestieri, quelli di cui si fa più traffico sono i leggieri e gentili di Capri, bianchi e rossi; i dolci e fragranti di Gragnano e di Procida, che son rossi; gli austeri di Cuma e di Pozzuoli, anche rossi; ed i grechi di Somma. Ma i vini più pregiati e che son tenuti in istima di ottimi son le lagrime generose del Vesuvio, e certi grechetti che qui mandano poche terre presso Maddaloni. E tra' vini vesuviani e del monte di Somma si notano in ispezialtà quelli di Ottaiano e di Torre del Greco, e soprattutto è richiesta la *lacryma Christi*, notissima qualità di vin bianco e rosso, che si vendemmia solamente nelle poche terre fra Resina e l'eremo del ss. Salvatore. Di queste lagrime si fa traffico col Belgio e con l' Inghilterra; con esse si addolciscono in Olanda i vini rossi e secchi di Francia, e se ne manda fin negli Stati-uniti d'America.

Acquavite. La copia de' vini ha mantenuto sempre tra noi il traffico dell' alcoole. Il qual traffico oggidì è menato innanzi con maravigliosa operosità da fabbriche che si posson vedere ne' prossimi paesi, senza contare quelle che sono sparse nel regno mercè i perfezionati metodi di distillazione, nel che i nostri meccanici hanno ottenuto gran lode, concorrendo nel merito de' nuovi trovati e delle utili invenzioni co' chimici e fisici francesi, inglesi ed alemanni. Il perchè le acquavite nostrali son ricerche con molta preferenza in tutt' i mercati forestieri, ed approvatissime nelle piazze di Francia e di America, dove si fanno le principali spedizioni. Se ne fabbricano di due qualità, a pruova d'olio di gradi ventiquattro all'alcoolimetro, ed a pruova d'Olanda di gradi venti. Si vende spedita sino a bordo in botti, ciascuna di dodici barili ed accerchiata di ferro.

Seta. Le province di Terra di lavoro e le due Calabrie producono quasi tutt'i filugelli della seta del regno: pure in concorrenza di esse si ha da tenere la provincia di Napoli. Le sete più lucide e gentili son quelle de' nostri dintorni, specialmente del Vomero e di Resina; fine e leggiere ne manda Terra di lavoro, e le più tenaci e gagliarde son le calabresi, specialmente quelle che si traggono in Reggio. Fra tutte di pregio superiore è la seta del Vomero, di Sorrento e di Resina: quelle che si filano nelle officine d'Angri, non meno che le matassine da cucire, son così perfette, che in Germania ed in America ne fanno preferenza su d'ogni altro paese. Anzi, in America falsavan gli altri manifattori il marchio della fabbrica d'Angri, sicuri di vendere in tal modo un pezzo duro di più ogni libbra di seta. Ne' setifici del nostro regno se ne fa grandissimo uso, e non di meno ne avanza tanto che sen fanno importanti spedizioni nella Svizzera, in Francia, in Germania e in Inghilterra.

Lana. La Puglia manda la più grande quantità di lana, e di qualità superiore a tutte le altre del regno. Se ne noverano di tre sorte, cioè quella di Lucoli, di Celano e di Laterza. La differenza di una qualità all'altra importa un valore di grana quindici a rubbio. Oltre queste qualità, ce ne ha in Basilicata un'altra che dicono *agostina*, perchè la tosa si fa in agosto, ed è però più corta delle altre lane, onde con essa lavorasi di cappelli. È uopo avvertire che gli assortimenti sono per un quinto Lucoli, un quinto Celano e tre quinti Laterza. Si traffica la lana al prezzo della voce che si determina in Foggia sul correr d'aprile. È uopo contrattarne la compera qualche tempo innanzi alla tosatura per certificarsi della buona qualità. Fassene mercato anche fino al mese di febbraio, sotto o sopra la voce che corre, secondo le circostanze. Il venditore concede d'ordinario un soprassello di tre a quattro per cento, purchè le commessioni sien di molta importanza. Trattandosi di fare un grosso carico di lana di Puglia, è miglior consiglio farne la spedizione direttamente dal porto di Manfredonia. In Napoli ne giunge a' mesi di maggio e giugno, ma la lana di Basilicata vi perviene in settembre. Se ne fa spaccio principalmente in Venezia, in Isvizzera, in Francia ed in Germania. Di prima qualità son le lane pugliesi, e valgono da un quindici a venti sopra il prezzo di quelle di Basilicata. Si vendon tutte a tanti ducati il rubbio di libbre ventisei.

Cotone. Ne' dintorni di Castellammare, nelle province di Lecce e di Bari, e nella marina di Basilicata si ottiene presso che tutta la quantità de'nostri cotoni. I cotoni leccesi sono men bianchi che quelli di levante, ma più fini, lunghi e forti; i calabresi di qualità più bassa: primi fra tutti sono i castellammaresi, sotto il qual nome vanno pur que' d' Angri, Nocera, Sparano e Torre Annunziata. Questa bontà di essi proviene da che i bozzoli cotoniferi, oltra di esser raccolti nello stesso grado di maturità che più si può, son pure diligentemente scelti; e quando le piogge impediscono la maturazion perfetta, se ne fa una qualità inferiore, la qual trae un poco al rosso. I cotoni di Puglia si comperano per lo più in Napoli nel mese di gennaio; son colorati naturalmente alquanto in giallo, ma il filo è assai fino. I cotoni di Calabria son battuti ordinariamente e bianchi, ma lavorandoli svolgono molto calore; il perchè hanno minor pregio. Il cotone si vende d' ordinario a picciole partite a tanti ducati contanti al cantaio.

Canapa. È molto riputata ne'mercati forestieri la canapa del regno. Quella che si raccoglie in Terra di lavoro è più ricercata per l'uso della marineria. Ce ne ha di due sorti, la canapa lunga, il cui costo è più caro, e la corta che val meno. Si vende a cantaia, ed al valore secondo la voce corrente nelle particolari piazze delle province che più ne fanno. La quantità maggiore si usa nel regno: pure è importante la cifra dell'esportazione, specialmente in Francia.

Legname. Le Calabrie ne fanno più traffico: pregiatissimi sono i noci, i pioppi, i castagni e gli olmi delle province di Napoli e di Principato ultra. Oltre alle diverse opere di costruzione e di manifatture a che servono specialmente, i castagni son usati in piccioli pali per compagnia delle viti, e quasi esclusivamente alimentano l'arte del bottaio.

Cremor di tartaro. Notevole è il traffico che si fa con questa materia che si cava dalla posatura de' vini. Ne' dintorni di Napoli se ne fabbrica la quantità maggiore, e segnatamente in s. Antonio d'Aversa. Più abbondante è il rosso che il bianco, e stagione favorevole al mercato si vuol notare che è il mese di settembre. L'uso de'mercatanti è di ricevere un quarto di polvere contuttochè si faccia il contratto netto; e volendosi comperare il tartaro senza polvere, egli è mestiere pagarlo di più.

Liquirizia. Se ne ispessisce gran quantità nelle fabbriche di Calabria. I sughi spremuti a Corigliano, Cassano, Solazzo e a Gerace sono i migliori, e più stimati che quelli di Sicilia. Per certificarsi delle buone partite si ha da contrattarne qualche mese prima, anticipando due terzi del valore a diversi termini, non essendoci uso determinato, e la terza parte si paga nell'atto della consegna, alla pruova ed al riconoscimento della qualità designata nel contratto.

Merci diverse. Nel traffico esterno, oltre le materie summentovate, rappresentano l'operosità de'mercatanti napolitani molte altre, sieno di produzion naturale, che manifatturiera. Sopravanzano il valore del milione gli oli e le sete lavorate. La lana, gli agrumi, il cremor di tartaro, il grano, la liquirizia, le mandorle, la manna, le semenze, la seta greggia e il vino, dal centinaio di migliaia salgono fino a nove milioni di ducati; e producono ducati ventunomilacinquecento sino al centinaio di migliaio il sapone, le legna, lo zafferano, le acquavite, i guanti agnellini, i legumi, la robbia, il sevo, il tabacco, le tele di lino e tutti gli altri capi di commercio, che per due terze parti dell' intera somma de' lavori son trafficati dalla nostra marineria, la quale dal basso stato in che era a tempi da noi non molto rimoti, ha ricevuto da un quindici anni in qua notevolissimo incremento.

ISTITUTI ECONOMICI

Zecca. Solenni si furono nelle dominazioni de' Longobardi le zecche de' principati di Benevento, di Salerno, di Capua e della contea di Teano; fuori di esse noverare si vogliono quelle della ducea di Amalfi, di Napoli, di Gaeta e del principato di Sorrento. Pervenute queste terre a devozione de' Normanni, e' pare che alle antiche zecche, che si tennero in atto, se ne fossero aggiunte delle nuove. Lo svevo Federigo, annullando le avanzate franchigie delle città campane, tenne solo, oltre a quella di Amalfi, la propria zecca in Brindisi, ove furono battute diverse specie di *denari* per le picciole comprevendite, e la prima volta nell'anno 1231 i celebri *augustali*, monete bellissime per il giusto metallo che in sè accoglievano, e per la finitezza del rilievo, sì che gareggiar possono con le antiche imperiali. Re Manfredi da Brindisi la trasferì nell'antica Siponto, che da lui Manfredonia appellossi. Venuto a reggere il reame il Conte di Provenza, in Barletta ebbe la propria zecca, nella quale si vennero battendo i *reali*, simili affatto per valore agli augustali, la cui leggiadria ancora studiossi d' imitare, ed anche i nuovi *tarì*. Nell'anno 1278 si vide fregiata di zecca la metropoli del reame, ch' ebbela in castel Capuano, dove si batterono i *carlini* o *carolensi* di oro; e monete di oro e di argento ancora continuaronsi a battere sino all' anno 1305, allorquando re Carlo la traslatò a *capo piazza* nelle case del cardinale di s. Maria Lata, state innanzi del celebre Pietro delle Vigne, che prese in fitto per l'annua pigione di *once* sedici di oro. Regnando Roberto, fu comperato dalla città

di Napoli il presente palagio delle monete, accomodandosi ad archivio ed al servigio della zecca. Nel 1681 il vicerè Ferdinando Zunica fece ristorarlo ed ampliarlo con aggiungervi molte stanze ed una cappella, richiedendolo il cattivo stato in cui si trovava per molti danni sofferti. Di uno tra questi troviamo fugace memoria nel nostro coltissimo storico Camillo Porzio, il quale racconta fra gli avvenimenti che furon tenuti di sinistro augurio nella città dopo una esecuzione fatta in Castel nuovo l'essere crollata una parte di quella casa. La facciata principale è la sola che abbia più conservato dell'antico, essendo le altre state mutate in diverso modo ed in vari tempi per fabbriche soprappostevi. L'ampia entrata di mezzo conduce ad uno spazioso cortile, e ne' due piani in cui è distribuito l' edificio sono allogate le varie officine. Questo è il palazzo delle monete, nè fu solo nel regno, perciocchè dominando i Durazzeschi e gli Aragonesi ebbero proprie zecche Aquila, Solmona, Chieti, Lecce e Cosenza; ma sembra che state fossero abolite del tutto da Ferrante il cattolico, perciocchè da quell'epoca in poi non vediamo che solo monete uscite dalla città capitale.

Le nuove monete, allorquando vengono messe in corso, son verificate da una commessione, composta dal ministro delle finanze, dal presidente e dal procuratore generale della gran Corte de'conti, dall'intendente e dal sindaco di Napoli, dal direttore generale, dal razionale dell'amministrazione delle monete, e dal segretario generale della medesima per la redazione de'verbali. Oltre le officine de' conii, ci ha pure nella Zecca quelle della raffineria chimica per le materie di oro, del gabinetto d'incisione, della garentia e de' mangani ed argani. Ancora, per regolamento del commercio l'amministrazione determina, con tariffe analoghe, e dopo l'approvazione del ministro delle finanze, i valori delle nuove monete di oro e di argento estere. Infine la direzione di quest'amministrazione generale è affidata al reggente del banco delle due Sicilie con la qualità di direttore generale. Egli dirige, dispone ed ordina quanto fa mestieri all'esatto andamento del servizio dell'amministrazione generale e delle sue dipendenze, e conferisce e corrisponde direttamente col ministro delle finanze.

Banchi. I banchi sono una invenzione italiana di cui Venezia diede il primo esempio nel 1171. L'esaurimento dell'erario pubblico

in quell' epoca, prodotto dalle guerre in oriente ed in occidente, suggerì al doge Michele II il pensiero di un prestito forzoso, da riscuotersi sopra i cittadini più opulenti. I creditori uniti in società ricevevano dal governo l'interesse del capitale imprestato in ragione del quattro per cento, ripartibile fra loro in proporzione delle carate. Questa associazione formò in seguito il banco di Venezia, le cui operazioni principali stavano nel pagamento delle cambiali e de' contratti mercantili. Vi è luogo da credere che pria del 1413 il banco emetteva biglietti per offici commerciali, ma tra' limiti di banco di deposito.

Presso di noi i banchi non sono più antichi del XV secolo. Quelli che volevano aprir banco per sicurezza di coloro che vi depositavan danaro, doveano offrir malleveria di quarantamila ducati, la qual fu cresciuta a centomila a richiesta della città, quando nel 1553 intese a provvedere alla frequenza de' fallimenti. Si esercitavano principalmente da' Toscani e più da' Genovesi. Nell'archivio della Camera della sommaria son gli avanzi de' libri de' banchieri, che consistono in giornale, cassa e libro maggiore; e cominciano dal 1511 e finiscono al 1604.

La fedeltà scrupolosa con la quale si amministravano i monti di pietà, ed i frequenti fallimenti de' banchieri, fecero pensare di affidarsi nelle casse de' primi i pubblici e privati depositi di danaro. Si trovò maggior sicurezza ne' banchi di questi luoghi pii; onde i banchi de' negozianti furono abbandonati.

Lo spedale degl' Incurabili teneva banco, che poi fu quello del Popolo, e si separò di amministrazione nel 1589. Nel 1575 furono eretti i banchi del monte della Pietà e della Nunziata, nel 1591 quello dello Spirito santo, nel 1596 quello di s. Eligio, nel 1597 quelli di s. Giacomo e della Vittoria, nel 1600 quello de' poveri, nel 1640 i governatori dell'arrendamento delle farine eressero il banco del Salvatore. Infine i banchi de' particolari cessarono nel 1804.

Nel 1816, dopo le vicende del decennio in che mancò fede e stabilità nel riordinamento de' nostri antichi banchi, fu costituita la nuova amministrazione di un nuovo banco, secondo un disegno che d'ordine del Re venne già formato da una deputazione di creditori apodissari ed approvato fin dal 1805, ma che poi per i fatti della sopravvenuta guerra non si potè mettere ad atto.

Con lo stesso nome di banco delle due Sicilie furon pertanto stabiliti e riordinati due banchi separati e distinti: l'uno per il servizio della tesoreria generale, di tutte le amministrazioni finanziere, delle opere pubbliche e del corpo municipale, segnato con la giunta alle fedi ed alle polizze notate-fedi di *cassa di corte;* e l'altro per il servizio di tutte le particolari amministrazioni, notato con la giunta di *cassa de' privati.* Questo nuovo riordinamento ebbe il più felice successo. Laonde, più particolarmente verso il 1824, si vide con soddisfazione intutto risorto il credito pubblico verso quest' antica ed utilissima istituzione. Si osservò nel tempo stesso che la frequenza del traffico era tale nel banco di corte, che per quanta fosse l'operosità ed il numero degli ufficiali addetti, dovea sempre sperimentarsi un ritardo ne' servigi e nelle operazioni di esso. Per la qual cosa fu mestieri di una nuova cassa, la quale fosse come ausiliaria e soccorsale del banco di corte.

Per ciò che spetta alla polizia interna del banco, la direzione di ciascuna cassa e delle sue officine è affidata a probi e conosciuti personaggi nominati dal Re a proposta del ministro delle finanze, cioè ad un reggente, a due presidenti e sei governatori, quattro dei quali scelti dall'ordine de' primari avvocati, e due altri dall'ordine de' negozianti accreditati: essi vengon ripartiti, due nel banco di corte, due nella seconda cassa di corte, e due nel banco de' privati. Una reggenza centrale vigila su tutte le casse, ed amministra le proprietà ed i fondi del banco. Per l'ordine della scrittura e per la speditezza degli affari, i nostri banchi erano per il passato molto ammirabili: conteneano non più che cinque officine, cioè la cassa delle monete, la ruota, la revisione, l'archivio, la segreteria e razionalìa. Queste istituzioni però si sono ristabilite, ed oltre al razionale vi è ora nel banco delle due Sicilie un agente contabile incaricato di tener ragione di tutti gl'introiti ed esiti di esso.

La cassa di corte è stabilita nell'edifizio dell'abolito banco di s. Giacomo, ove sono pure le officine della real tesoreria. La cassa ausiliaria del banco di corte è aperta nell'edifizio dell'antico banco dello Spirito santo.

L'una e l'altra cassa tengon due conti separati, l'uno di rame e l'altro di argento, con mettere espressamente nella epigrafe delle fedi e del bollo delle polizze le parole *rame*, *argento*; onde ciascuna

fede o polizza è soddisfatta nella stessa qualità di moneta che rappresenta, senza che sia mai permesso pagare una carta indicante rame in argento, o al contrario. È in libertà di tutt'i privati di potersi servire della prima e seconda cassa di corte, depositandovi il loro danaro, e disponendone con girate o con notate fedi per farne pagamenti.

La cassa di corte è direttamente sotto gli ordini del ministro delle finanze per tutte le operazioni che nella medesima convenga fare per i servigi della tesoreria, e gli ordini manifestati con lettere ministeriali vengono immediatamente adempiuti. Al qual effetto la cassa di corte ha la sua dotazione distinta e separata; ed ha ipotecati per cautela de' suoi creditori tutt'i beni dello stato, ed in modo speciale tutte le rendite del Tavoliere di Puglia, da cui resta perpetuamente guarentita la cassa che rappresenta il suo numerario.

Alla seconda cassa di corte, per ispeditezza maggiore delle diverse amministrazioni finanziere è specialmente assegnato il servizio del corpo municipale, dell'intendenza di Napoli, dell'amministrazione de' lotti, dell'amministrazione delle poste, di quella del registro e bollo, e di altre amministrazioni di opere pubbliche e di pii stabilimenti che voglian valersene. A questa cassa di corte è aggiunta l'opera delle pegnorazioni per verghe d'oro e d'argento e monete forestiere.

La cassa de'privati è stabilita nell'edifizio dell'antico banco della Pietà. Questa cassa, quantunque fosse sempre sotto la vigilanza del ministro delle finanze, pure non può servire ad alcuna operazione della real tesoreria. Essa per sua propria istituzione è usata da ogni ordin privato della metropoli e del regno, e dalle particolari amministrazioni. Non può essere obbligata a ricevere come contante le carte emesse dalla Corte, se non ne sia debitrice per effetto della *riscontrata*, affinchè i conti apodissari di quella non vadano mai confusi co' conti delle sue officine. La cassa de' privati ha un solo conto in argento; non può ricevere depositi in rame, nè dar fuori carta che rappresenti rame. La dotazione è formata dalla proprietà di tutt' i beni fondi, le rendite, i valori di obbliganze o cambiali, restituiti all' amministrazione della reggenza del banco dalla direzione della cassa di ammortizzazione. A questa cassa è unita l'opera

de' pegni su gli obbietti di oro, argento e su altri ancora; fuor di ciò è espressamente vietato usare il suo danaro.

Cassa di sconto. La cassa di sconto fu aperta il dì 20 luglio 1818 e messa alla immediata direzione ed ispezione del reggente del banco, come opera aggiunta alla cassa di corte in s. Giacomo. Si stabilì allora che l'interesse dello sconto non fosse giammai maggiore del sei per cento, o sia dell'uno e mezzo per cento al mese calcolato per giorni; ma che si potesse diminuire dal reggente per centesimi, secondo le circostanze: nondimeno è uopo pigliarne prima autorità dal ministro delle finanze. Una tal diminuzione si fa nota alla borsa per inserirsi ne' listini de' cambi.

Per facilitare un tal negoziato e dargli tutta quella estensione che è necessaria per il commercio, la real tesoreria fornì anticipazione di un milione di ducati al banco, e propriamente alla cassa di corte, riscuotendo in luogo d'interesse, in ogni trimestre, una quota de' lucri.

Le condizioni dello sconto son queste: le cambiali da scontare debbono essere traettizie con tre sottoscrizioni, pagabili con biglietti ad ordine con la stessa qualità di tre segnature: son parimente ammessi allo sconto i boni della cassa di servizio; e finalmente possono esser suscettibili di sconto le rendite sul gran libro, quando non rimangano a scorrere che soli tre mesi per la esazione del semestre.

Cassa di ammortizzazione. L'amministrazione generale della cassa di ammortizzazione e del demanio pubblico è incaricata, oltre de' beni di antica dotazione, de' seguenti altri rami, cioè, demanio pubblico; tavoliere di Puglia con le sue dipendenze; stralcio delle direzioni disciolte de' beni donati e reintegrati allo stato; Stralcio de' beni e rendite del monte borbonico; finalmente dell'amministrazione de' beni fondi e rendite costituite che la tesoreria generale e le altre amministrazioni dello stato hanno, o che possono ricadervi diffinitivamente, sia per ragione di espropriazione o aggiudicazione forzosa, sia per ragione di cessione volontaria che per qualunque altro titolo.

La commessione dello stralcio, oltre le attribuzioni conferitele nella sua istituzione, continua l'esame di tutt'i crediti dell'amministrazione generale della cassa di ammortizzazione e del demanio

pubblico riconosciuti dalla medesima di natura inesigibili; onde sostiene a tal uopo que' giudizi che crede opportuni sull'avviso dell' agente del contenzioso della tesoreria generale. Rimette in seguito all'amministrazione anzidetta il notamento co' documenti di que'crediti che ha discussi ed ammessi come certi, del ricupero dei quali l'amministrazione generale è incaricata, come parte della sua consistenza, del pari che di tutti que'titoli che, per effetto di giudizi dalla commessione dello stralcio sostenuti, sono stati benanche ricuperati.

L'amministrazione generale della cassa e del demanio pubblico ha in Napoli una direzione generale, composta di un direttore generale e due amministratori generali, quando possono esservi oggetti i quali, come nello stato presente, occupano altri impieghi; o pure ci ha un solo amministratore quando è nominato eslusivamente per l' amministrazione della cassa di ammortizzazione e del demanio pubblico. Oltre a questi, sonovi un segretario generale; un capo della contabilità; sette capi di ripartimento, de' quali uno è addetto all'introito, ed un altro all'esito, col carico anche dell'appoderazione, durante il presente sistema della tesoreria generale di farsi taluni pagamenti per appoderazione; dodici uffiziali di carico; quindici uffiziali di prima classe; sedici di seconda; diciassette di terza; dodici soprannumeri; dodici alunni; ed un esattore di cambiali con l'obbligo di assistere al banco. Ultimamente, al 1832, venne istituito presso questa cassa, un terzo amministratore generale per il ramo de' beni dell'ordine di Malta.

Borsa de' cambi. La borsa è la riunione de'negozianti, banchieri e commercianti di ogni genere, degli agenti de'cambi e de'sensali di commercio. Essa si tiene in tutti i giorni che non sien festivi nella gran sala addettale nell'edificio de' ministeri di stato. Ne'giorni di lunedì, mercoledì, giovedì e sabato si determinano i cambi con le piazze esterne e del regno, del pari che il corso degli effetti pubblici; e nel martedì e nel venerdì la negoziazione de' valori delle derrate. La determinazione de'cambi e del corso degli effetti pubblici è attribuita a'soli agenti de' cambi. Ogni altra specie di transazioni commerciali può farsi ancora da'sensali.

I cambi si fissano dagli agenti in luogo affatto separato dalla vista del pubblico, e sotto la vigilanza de'deputati sindaci negozianti,

l'ufficio de'quali è di vegliare agl'interessi del traffico nella fissazione de' cambi, e di dirimere ogni discrepanza che nell' atto insorger potesse fra' commercianti.

Tanto gli agenti de' cambi, quanto i sensali di commercio vengono nominati dal Re su la proposta che dalla camera consultiva di commercio ne vien fatta alla real segreteria e ministero di stato delle finanze.

Camera consultiva di commercio. Ad oggetto di provvedere con maggiori mezzi alla prosperità del commercio fu nel 1818 istituita un'autorità mediatrice tra il governo ed i commercianti. Questa autorità porta da un lato alla cognizione del governo i bisogni del commercio, e chiede gli opportuni provvedimenti affin di soddisfarli; e reca dall' altro a' commercianti que' lumi e quella istruzione che il governo, nell'altezza delle sue vedute e nelle sue relazioni politiche con gli altri stati, può utilmente somministrare. I fondi necessari al mantenimento di questa istituzione si attingono dalle operazioni de' tribunali di commercio con un diritto graduale sopra le somme definite nelle sentenze, escluse quelle il cui valore non eccede ducati ventinove.

Questa camera, nella dipendenza del ministero degli affari interni, è composta di nove negozianti, oltre all'intendente della provincia, che n'è presidente, e di un segretario perpetuo nominato dal Re, si regge nell' edifizio di Montoliveto. I consiglieri sono eletti tra' mercatanti napolitani e in traffico attivo; vacano tre anni al loro uffizio, e dopo questo tempo possono esser nominati di nuovo, secondo il sovrano piacimento.

Porto. La strada che dall'edificio de' ministeri di stato, costeggiando una parte del fossato di castel-nuovo, conduce al porto, alla dogana ed alla deputazione di salute, dalla forma irregolare che aveva serbata fino al 1837 venne per comando del principe regnante ridotta negli ultimi anni alla eleganza della forma presente. Distrutto l'antico spalto del castello, e l'antica avanzata di esso, venne sostituito a questa il cancello di ferro e le due colonne doriche che ora servono di entrata, la strada venne tutta quanta novellamente lastricata, e verso il castello ornata di una zona di terrapieno, di un parapetto di ferro, e di alberi che la ombreggiassero da quel lato. Procedendo innanzi, nel punto del quadrivio dove la

strada si volge alla dogana, al porto ed alla entrata del regio arsenale, rimanevano al pubblico passeggio di trentaquattro soli palmi, che ora sono giunti a centodieci, essendosi fatte cadere alcune antiche e disadorne casette che la ingombravano, e particolarmente verso la chiesa di s. Maria del rimedio. Quel tratto che conduce dirittamente alla lanterna, disuguale da prima per varietà di pendìo e di ampiezza, serba ora per ben due terzi la costante larghezza di cinquantadue palmi la quale aumenta gradatamente fin sotto la lanterna, e furono costruiti due marciapiedi larghi quattordici palmi che lo fiancheggiano, alcune scale che danno agio di scendere al mare sottoposto, piantate robuste colonne ad ormeggio delle navi, e candelabri di ferro fuso lungo i due lati della strada. La lanterna edificata per volere di Federico I d'Aragona, e poi distrutta per incendio, venne rifabbricata per comando del duca d'Alba vicerè ed era rimasta nell'antica forma di poca eleganza, e di pochissima utilità a'naviganti fino al 1843. In questo anno venne ornata di scala marmorea nell'interno, rinnovata nell'esterno, e sostituito all'antico e squallido lume il quale appena si lasciava scorgere a cinque miglia di distanza, un nuovo faro che per la doppia rifrazione e riflessione di due anelli prismatici di vetro massiccio e di alcuni specchi, raccoglie i raggi dispersi, e coll'aggirarsi continuato di questi prismi, getta la sua luce periodicamente intermittente fino all'estremo del golfo, ed è uno degli otto fari che dovranno illuminare il golfo napoletano. E questa opera e questi lavori vennero felicemente espressi nella latina iscrizione sovrapposta alla entrata della lanterna, e dettata dal cav. Quaranta.

PHARVM AB ANTONIO ALVAREZ PROREGE EXCITATAM
CENTVM POST ANNIS INCENDIO ABSVMTAM
AC PARVM APTO MACHINAMENTO RESTITVTAM
FERDINANDVS II P. F. A.
ITA CVM OMNI CVLTV IN MELIOREM FORMAM REDEGIT
VT INDE PER MILLIA PASSVVM VIGINTI
PORTVS INNOTESCERET
EAMDEMQVE NE CONTINVATA FLAMMA
SIDERI E LONGINQVO SIMILIS
FALLERET NAVIGANTES
LVMINE ALTERNIS NVNC CORVSCANTE NVNC REMISSO
AD NVPERVM FRESNELII INVENTVM
INSTRVXIT
MDCCCXXXXIII.

Fra la strada detta del Piliero, il braccio da noi ora mentovato, ed un secondo braccio il quale partendo dalla lanterna sporge nel mare, correndo verso oriente si racchiude il porto di Napoli. Incominciato sotto Carlo II d' Angiò, continuato ed ampliato da re Alfonso I d'Aragona, come altrove abbiamo accennato, guernito la prima volta di fortini dal mentovato vicerè duca di Alba, fu compiuto da re Carlo III Borbone e difeso da' venti meridionali per mezzo dell'ultimo braccio verso oriente edificato nel 1740, il quale rimasto ad uso di pubblica passeggiata fino al 1792, venne fortificato e chiuso al popolo in quell'anno. Sulla strada maggiore verso la lanterna fu edificata, circa il 1560, una magnifica fontana ornata di delfini e di quattro statue nelle quali erano figurati i quattro fiumi principali del mondo. Da queste figure ebbe origine un detto ancor oggi usato dal nostro popolo, il quale, vedendo quattro persone raccolte insieme in apparenza di balorda gravità, suole per ischerno chiamarle i *quattro del molo*. Non sarà inutile il ricordare che queste statue, lavoro mirabile dal nostro Giovanni Merliano, furono da uno de' vicerè tolte via, o diremo meglio involate, per adornarne i suoi giardini di Spagna. Il porto napolitano, capace a contenere intorno a duecento legni, non essendo sufficiente al cresciuto commercio della città, vennero per comando del re incominciati i lavori di un novello porto militare, il quale sarà destinato ad accogliere i soli legni da guerra, come abbiamo avuto occasione altrove di mentovare.

Dogana. La strada detta del Piliero la quale conduce all'edificio della gran dogana ebbe questo nome da una effigie di nostra Donna dipinta su di un pilastro, ed esposta un tempo all'adorazione de' fedeli. Potrebbe dirsi a ragione una strada tutta novellamente costrutta dal re Ferdinando II, nulla essendovi rimasto dell'antico. Era informe e disagiata, larga trentatrè palmi verso l'entrata dell'arsenale, giungeva a sessantaquattro nella parte di mezzo, e si ristringeva più innanzi a meno di trenta palmi. La divideva dal mare un rastrello di legname con altre casette parimente di legname destinate alle varie macchine ed agli uffici doganali; nè migliore aspetto avevano le case dell' altro lato le quali sorgevano in varie forme, in varie direzioni, non tutte ad un livello. Venne abbattuto il cancello e costruito quello elegantissimo di ferro che ora si vede

dall'un capo all'altro, la strada ampliata a sessanta palmi, aggiuntovi un marciapiede di quindici palmi, una ben intesa fontana, e due piccole case di forma esagona agli estremi, per uffici doganali. Vennero infine abbattute alcune fabbriche sporgenti verso l'entrata dell'arsenale, e tutte le altre case della strada restituite a forma migliore. Prima di sorgere il nuovo edificio della gran Dogana era questa collocata nell'altro antichissimo che può vedersi alle spalle della strada del Piliero, ora destinato ad uso di magazzini di deposito per le mercanzie straniere. La sua forma è rettangolare, e la lunghezza de' suoi lati maggiori è di trecento palmi, quella de' lati minori di centosettantasei; è adornato di un grandioso vestibolo e di un ampio cortile, contiene centosessanta magazzini, e, compresovi il braccio di fabbriche che dal manco lato del cortile si distende fino al supportico della neve, occupa una superficie di tredicimila e dugento palmi quadrati. In tempi da noi remotissimi, giungeva il mare infino ad esso e fu destinato ad arsenale di marina. Sotto il regno di Filippo II dal viceré Marchese di Mondeiar, essendosi ritratto il mare nei confini presenti, venne rifatto ad uso di Dogana. Finalmente ridotto in pessimo termine nel tempo de' tumulti di Masaniello, fu riedificato splendidamente dopo sei anni sotto il regno di Filippo IV e adornata la piazza di una fontana di marmo ricca di statue la quale andò distrutta nelle guerre seguenti: le notizie di questo edificio e dei suoi mutamenti vennero affidate alla iscrizione che puoi leggere ancora sull'ingresso principale. La nuova gran-dogana sorge a mano sinistra della strada del Piliero sul bacino detto *molo piccolo* o anche del *mandracchio*, sia da una parola fenicia che significa porto, sia (come è più probabile) dal radunarsi che facevano anticamente in questa contrada le vaccine che dalle vicine città della costiera venivano in Napoli a cagione di mercato. Il bacino mentovato comunica col mare e col porto per mezzo di due ponti uno in ferro, un altro in pietra, su' quali corre la strada ampia e maestosa. L'edificio della gran-dogana è di forma rettangolare, se non che, dalla facciata principale verso oriente sporge un peristilio dorico di opera avanzata formato da tre archi di fronte e due laterali ed ornato di colonne le quali sostengono un frontone triangolare. I lati maggiori del rettangolo sono di palmi duecentocinquantadue, i minori di duecentouno, occupando uno

spazio di cinquantaduemila e settantadue palmi quadrati. Nel pianterreno di questo edificio ha luogo il servizio della gran-dogana e sono allogate in esso le numerose officine che prendono vario nome dalle operazioni a cui vengono destinate, per le dichiarazioni, per le estraregnazioni, per il cabotaggio, per la visita, per la revisione de' libri esteri. Hanno facili comunicazioni fra loro e con l'esterno per ampi cortili e per ampie porte. Ne' piani superiori risiede la direzione generale con tutte le sue dipendenze; il segretariato generale, i vari ripartimenti delle dogane, e de'dazi di consumo, delle privative, della statistica commerciale, e i due giudicati del contenzioso che riguardano i giudizi per il ramo di dogane e per quello di privative. L'edificio è ben disposto in tutte le sue parti, ed ornato con eleganza. Per rannodare infine tutto quanto il servizio doganale nel mentovato bacino vennero ricostruite le banchine all' intorno di esso, aggiuntovi un piccolo edifizio per le officine de' dazi di consumo e quattro altre minori fabbriche destinate ad accogliere varie macchine da peso, oltre la magnifica macchina di controllo che puoi vedere nell'atrio formata in ferro fuso, ed un quinto con orologio sovrapposto ad uso pubblico. L' edificio della Dogana venne affidato a Stefano Gasse, ma, non avendo potuto per morte condurlo a termine, fu compiuto dal commendatore Clemente Fonseca maggiore del genio, il quale diresse altresì i lavori di tutta la strada.

Casa di salute. Nel discorrere le ampliazioni della città abbiamo accennata la fondazione di questa casa e richiamata l' attenzione sulla bizzarra forma dell'edificio, e sugli emblemi allegorici che ornano la cima del frontespizio, fiancheggiando la statua di Nostra Donna Immacolata. Aggiungiamo che l'edificio essendo distribuito in due piani, sono allogate le officine dipendenti dal capitano del porto nel piano terreno il quale per la porta in fondo comunica col forte detto dell'Immacolatella e nel piano superiore hanno stanza il capitan del porto a man dritta, nel centro la deputazione di salute, e a sinistra il commissario di Polizia.

Opificio reale di pietrarsa. Dappoichè sorgeva la nostra marineria a vapore, e introducevasi nella regia nostra fonderia il novello trapano per forare i cannoni, posto in movimento non già da poveri, estenuati e tardi animali, ma da quella forza ch'è lo stemma

del secol nostro, sorgeva istessamente il nobile concetto di non avere più a mendicar macchinisti forestieri, ma introdurne fra noi, ed allevarne in mezzo un semenzaio, nè più averci a rivolgere per ogni picciol magistero a Londra, o scriverne a Birmingam, o darne commessione a Mancester, a Liverpool, a Glascovia. E consultando per le teoriche le opere principali dettate in Francia ed in Inghilterra, più sobrie e meglio fatte ad uso degli artigiani, riducemmo anche in ampia scala l'insegnamento degli allievi, persuasi che sotto questo cielo feracissimo d'Italia, bene avremmo potuto riprometterci valorosi giovani dell'ordine manuale, i quali, maneggiando o la lima o la mazza o il bulino, si formassero anche sapienti alle scuole tecnologiche. Nelle quali vansi dettando tutte le mattematiche discipline con le loro applicazioni alla geometria descrittiva in ispezialità ed alle scienze meccaniche, le lingue italiana francese ed inglese, e con larghezza di princìpi e di mano l'architettura civile, massimamente i magisteri e i disegni di ogni maniera d'*ingranaggio*. Noi guardavamo sul bel principio alle felici prove delle scuole di Londra, Aberdeen, Edimborgo, Glascovia, Mancester e di molte altre città britanniche, dalle quali sorsero un Nevcomen da impiombatoio, gli Smeaton ed i Wath da oriuolai, Arkwright barbiere, Wedgwood stovigliaio, Brindley carpentiere, Simpson tessitore, Hutton fattorino alle miniere, Davy operatore, e tanti e tanti altri. Ed anche noi già cominciamo a côrre i frutti di sì importante scuola di buoni artefici, senza i quali torna vano consiglio ottener perfezione nelle manifatture napolitane. Stava la difficoltà nel linguaggio de'maestri, e questa fu nobilmente superata, per disgombrare da ogni impaccio la malagevolezza delle scienze, e fare in guisa che le teoriche, senza mostrarsi sistematiche, si piegassero a render le pratiche illuminate. Già dodici alunni van dimostrando sulle nostre navi a vapore la loro dottrina congiuntamente alla lor arte, cosa affatto nuova tra noi, nè sì facilmente data in mezzo ai forestieri, massime d'Inghilterra, i quali ti fan quasi parlare le mani e le braccia (ci si conceda questa forma di dire), ma non son poi versati su'dettati de'Pappo, de'Galilei, de'Taccani. Cercasi con arte fra noi di dettar le regole, le dimostrazioni, gli schiarimenti, sempre accompagnandoli con l'esperienza, co' fatti, con l'applicazione, con l'evidenza infine; e paragonando mai sempre, valutare il bene ed il

meglio, per riconoscere gli sconci da evitare ed i modelli da seguire. E poichè nel tempo stesso che il giovane va apparando le cose geometriche, fisiche, chimiche e meccaniche, debb'egli congiungere le pratiche delle arti e de' mestieri in generale, cioè del carpentiere, del torniaio del fabbro, del formatore, del fonditore, e dell'ottonaio, v'ha un macchinista direttore, il quale va confortando le speculazioni dell'intelletto con le pratiche manuali, ed anche col maneggio di quella semplice ed utilissima riga, che i Francesi addimandano *machine à calcul*, onde compionsi praticamente fin pure i calcoli logaritmici. Col quale intendimento governate le nostre scuole tecnologiche, le militari manifatture e le civiche già già si ripromettono assai più lieto avvenire; perocchè spinto innanzi l'ammaestramento di sì importante parte de'cittadini laboriosi, non si griderà la croce addosso a coloro che per vie d'industrie addimandano minor ricompensa e minor prezzo delle fatiche. Meglio sarà svolta intanto l'intelligenza di questa generazione di uomini, più elevato lo spirito, la morale purificata, e trovato il più potente antidoto contro turpi vizi plebei.

Nè avrem noi a lamentare o il mancamento o la povertà di pratiche e di esercizi; chè alla scuola è congiunto il grandioso opificio, che surse modesto in Torre dell'Annunziata, ampliossi nel circuito della reggia, e fu poscia maestoso immaginato nell'anno 1840 sopra l'antica batteria di Pietrarsa, e maestosissimo va alla fin fine rendendosi, poscia che un'idea ha chiamata un'altra, e quindi un'altra ancora, e vattene là. Per la qual cosa un editto reale del dì 8 di febbraio del 1841 comandava che l' opificio di Pietrarsa dipendesse dalla direzion generale de' corpi facoltativi, e d'altra parte, per i molti lavori che vi sarà a fare in servigio della marineria da guerra, fosse dato il carico di dirigerlo a un consesso, specialmente a ciò nominato, il quale sotto la presidenza del tenente generale Filangieri, veniva composto dall'ispettore del materiale marittimo, retroammiraglio Staiti, da' direttori degl' ingegneri costruttori, brigadiere Sabatelli e colonnello de Luca, e dal capitano Corsi delle artiglierie, che ne fu da bel principio e n'è di presente il direttore.

Su la marina di Portici, scendendo a man destra del quadrivio denominato *la croce del lagno*, in que' campi che *Flegrei* furon detti in greco, *Cremani* in latino (da *cremare* che vuol dire bruciare),

ed *Arsi* in italiano o *Arzi*, secondo il nostro dialetto, siede appunto l'opificio di *Pietra arsa*. La cui breve facciata d'ingresso incontrasi poco appresso di aver tagliato la strada di ferro, cui sta perpendicolare; sicchè guarda lo scirocco. Entrando i cancelli di ferro, che modestamente non ti annunziano invero la grandezza della fabbrica, allungantesi su la strada sovraccennata a settentrione, e bagnata dal mare a mezzodì, vedesi a dritta ed a manca la caserma della numerosa compagnia di militari artefici. Ed ampio e ventilato e discretamente comodo è cotale alloggiamento, cui si ascende oggi per due scale, le quali entrambe dànno nel chiuso dell'edifizio, che è pur cosa vantaggiosa da un lato. Della qual fabbrica le stanze terrene son deputate a conserve e magazzini, e sopra una di esse a mancina leggesi — *Officine delle locomotive* — L'altro lato destro dell'area interna sì spaziosa presenta lungo isolato, che di fuori parrebbe diviso in tre speciali officine, per tre grandi porte che vi sono e per altrettante leggende sopr'esse: le due estreme dicono — *Montatura delle macchine*, e quella di mezzo — *Gran sala delle costruzioni*. — Per la cui più alta entrata muovesi dentro alla vasta officina, che è lunga diciotto canne, e nella sua larghezza di otto canne vien divisa in due ambulacri da otto robusti pilastri, su' quali poggian gli archi gotici, che sorreggono il gran tetto, alto quanto è forse la lunghezza sovraccennata. E ponendo appunto a profitto quella elevazione considerevole, agli angoli delle due più brevi pareti estreme sonosi costruite di ferro due sveltissime scale ad elica bellamente aggirantesi in alto, le quali conducono a due impalcature, fattevi all'altezza dell'impostatura degli archi, e deputate a sale di modelli e di disegni.

Diamo intanto un'occhiata generale all'officina, e rimarremo sorpresi non pur della sua bella vastità, ma della sua ricchezza in macchine e congegni e magisteri, a'quali (e ciò sarebbe stata cosa di anelli incantati o delle fate di Turpino un cinquant'anni fa) dà equabil movimento un certo essere fantastico, figliuol prodigioso della chimica, pure sì docile ed obbediente, che un garzonetto di pochi anni può con una semplice pressione delle sue manine fermarne il corso rapidissimo ed arrestarne il giro. Laonde in virtù di una macchina a vapore da dodici cavalli, che è posta di rincontro alla porta, muovonsi due magnifici torni di Withwort ed un foratoio

squisitissimo dello stesso meccanico inglese di Mancester, di recentissima invenzione, due grandi spianatoi, di Sharp l'uno, e l'altro di Collier, ed altri torni ed altri trapani ed altri spianatoi. Dalle quali macchine, guidate a mala pena da un artefice, si hanno oggidì que'lavori che in altri tempi avrebbero richiesto chi sa quante e quante mani, quali lunghi e lunghi giorni, nè poteva certamente derivarne l'odierna perfezione, che potrebbe dirsi ideale, se gli occhi non l'ammirassero ed il tatto non vi scorresse sopra senza attriti nè salti. Imperocchè le industrie deggion correre, atteso l'odierna civiltà, questa ricisa alternativa: o abbracciare gli ultimi perfezionamenti, o languire affatto e perire. Cominciasi dal far venire macchine forestiere; poi s'imitano: dall'imitare si passa ai miglioramenti; dal migliorare all'inventare, e le industrie camminan passi fermi e sicuri. E forse non vedremmo nè manco intorno alle lunghe pareti della officina quaranta banchi da limatori, co'loro numeri rispettivi, se la figura storta delle parti di una macchina non ne obbligasse spesse volte al lavorio della raspa e della lima e dello scalpello. Da ultimo due robustissime grue da innalzar pesi e trasportarli all'intorno veggonsi in piede sotto gli archi estremi, le quali, comechè composte di altissime colonne di ferro fuso e di gravi traverse di castagno, dolcemente si aggirano su' loro perni, e son giunte a sospendere con facilità tutta quanta una macchina locomotrice della strada di ferro per Caserta, pesante nientemeno che un seicento cantaia ad un bel circa. E lasciando di entrare innanzi ne' particolari di questa officina, che è pure fornita di rotaie di ferro, su cui discorre sempre una grue ambulante, e su per esse escon fuori le macchine che si vanno qui costruendo, muoviamo verso l' altra officina di quest'area sì vasta.

La quale presenta il suo ingresso di rincontro a' cancelli della fabbrica, e sotto un timpano, onde si è voluto coronare il frontone di quest'architettura, leggesi—*Fucine e costruzione delle caldaie*—. E poco di là dalla soglia piantano alle due mani di chi entra due grosse macchine, una che tiensi siccome cesoie da nettamente tagliare pur grosse lamine di ferro, e l'altra per far moltiplici fori su lastre simigliantemente doppie, che è sì frequente magistero nel congiungere insieme i membri di una caldaia a vapore. Tredici fucine a due fuochi e due ad un fuoco solamente vi foggiano e vi

martellano il ferro, nè vedesi, siccome innanzi, un povero fattorino condannato a tirar giù la catena del mantice per avventare il fuoco, il quale non poteva essere nè continuato ed uguale, ma intermittente e variabile: invece ogni fucina si ha accanto una chiave, aperta la quale, vien fuori ad avvivare i carboni una rigogliosa corrente di aria spintavi da unico ventilatoio, collocato fuori, a breve distanza dalla macchina a vapore, la quale gagliardamente lo muove. E v'ha eziandio una stufa, in cui affuocansi le lamine, cui vuolsi dare un garbo incurvato, a seconda i disegni delle macchine.

Traendo a sinistra della descritta officina incontransi l'*officio dei lavori* e quello del *dettaglio*, e l'ingresso poscia all'alloggiamento del direttore; e girando il lato della marina vedrete scritto su ampia porta — *Scuola degli alunni macchinisti.* — Nella quale elevasi un trofeo meccanico intorno al busto della maestà del Re, sorretto da una colonna, che porta un'epigrafe italiana a lode del generoso ed utile intendimento.

Sorge all'indietro vasta fonderia, cui sveltissimo tetto di zinco ricopre, veduta la pericolosa difficoltà di gittarvi una volta. E qui vedrannosi riempire del liquefatto ferro le forme apparecchiate, e qui si compiranno la più parte delle opere che hanno i disegnatori imaginato e messo su la carta, da cui i modellatori traggon l'opera loro o in legno o in metallo, perchè gli staffatori ne preparino la forma nelle terre. Chè dopo di queste opere vengon lo stridere del trapano, l'affinar della lima, il ricercar della raspa, il camminare dello spianatoio, la caduta del foratoio, e la perizia degli artefici raccolti nell'altra officina per porre a sesto le macchine.

E cinquecento artefici e meglio, disegnatori, modellatori, staffatori, cesellatori, tornieri, limatori, bastai, montatori, ed altri ancora trovan qui pane, e quello che val meglio del pane ancora (chè non solo di pane vive l'uomo), l'ammaestramento e la disciplina, onde si vive sicuri non poter mai difettare di quel pane. Così la miseria e l'avvilimento dell'accattone vengono qui ad assumer la nobiltà dell'artigiano, così alla certezza del vizio e alla idoneità del delitto va sostituita la sicurezza di un vivere bene ordinato e l'attitudine a fatti pregevoli ed onesti, così avran titolo di rispetto coloro, cui una lunga pratica, illuminata oggi e non cieca siccome per lo innanzi, va molte e molte cose insegnando.

CAPO VI.

ISTITUTI DI BENEFICENZA E LORO EDIFIZI

INTRODUZIONE

Nel 1806 gli ospedali e gli asili per i mendichi, luoghi ne'quali eseguivansi svariati lavori da coloro che per misera condizione ivi erano accolti, e davasi ogni maniera di sovvenzioni a'bisognosi, furon posti sotto la giurisdizione del ministero dell'interno. E fu ordinato, che gl'intendenti dovessero far parte de' governi di tutti gli ospizi ed ospedali ch'erano in ciascuna provincia, che avesser voto nelle giunte che ragunavansi, ed alla fine di ciascun anno usassero il dritto di conoscer l'andamento amministrativo de'luoghi mentovati. Nel 26 di decembre del medesimo anno essi furon nominati a presidenti di tutti i luoghi di beneficenza, con obbligo di dar particolare contezza della loro condizione al ministro, proponendo il modo per renderla sempre più fiorente.

Due anni si passavano e tutte le congreghe ed i luoghi istituiti pel bene dei poverelli, regolati da laici, furono aggiunti agli altri

che per l'innanzi erano stati conceduti al ministero dell' interno. E l'anno appresso un consiglio generale fu creato altresì per amministrare tutt'i luoghi di beneficenza della metropoli e per vegliare diligentemente la loro amministrazione; fu medesimamente istituita una giunta amministratrice per regolarne i particolari concernenti l'entrata, la spesa e la disciplina interna. Di dodici deputati si componea il consiglio, a cui l'intendente presedeva: la giunta avea tre uficiali. Le quali disposizioni fermate per il consiglio di Napoli furono estese per le province, dove vennero destinati tanti consigli, che rispondessero al loro numero, ed istituite eziandio commessioni amministrative, che dovean dimorare ne' luoghi dal coniglio designati.

Nel 1810 però, per rendere più prosperevoli gli ospizi di beneficenza si fermò che dovean esser considerati come sezione de' comuni, per godere in egual modo di quanti privilegi sono a quelli conceduti, e poscia in tutti i comuni si crearono commessioni destinate a vegliar particolarmente qualsiesi opera di beneficenza; e ad allontanare gli errori, che involontariamente o per dolo faceansi, venne imposto che il governo e la riscossione dell' entrate di tutti i luoghi pii laicali del regno, fossero affidati al ministero dell'interno.

Opportunissimo tornò poi a regolare il reggimento di tutti gli asili di carità insieme ragunati in giorni non lieti, assoggettandoli all'amministrazione generale degli ospizi, un decreto nel 1815. Il consiglio generale e la commessione amministrativa furon disciolti. Tutti gli asili di mendicità ed i grandi ospedali ebbero particolar governo, che si componea di un soprantendente e di due governatori. Da ultimo la casa santa dell' Annunziata e l' ospedale de' Pellegrini, i quali erano stati miseramente disertati, sursero vigorosi per entrate largamente concedute e per saggezza di regole avvedutamente ordinate. Pertanto per accorrere a' nuovi bisogni degli asili e de' luoghi pii laicali statuivasi che i consigli degli ospizi delle province continuassero nelle loro funzioni; e che le commessioni amministrative seguitassero a regolare l'amministrazione de' monti, degli ospedali, delle cappelle e d' altre pie fondazioni; e con assai provvidenza nel 1832 fu disposto che nell' andar dell' anno 1833 venissero rinnovati tutti gli stati discussi de'luoghi pii laicali

amministrati dalle commessioni comunali, o governati da ecclesiastici. Si fermò eziandio la regola da seguitare nel farsi qualsiesi spesa di culto.

Al presente l'amministrazione generale della beneficenza è regolata così: Alcuni consigli detti degli ospizi e moltissime commessioni amministrative sono destinati a vegliarla, a tutelarla e a dirigerla in ogni occorrenza che risguardasse alla sua prosperità. I consigli sono nelle città capitali delle province e le commessioni ne'comuni. A'primi è dato di regolare l'andamento generale degli stabilimenti di beneficenza, e de'luoghi pii laicali. In queste denominazioni son compresi gli ospedali, gli orfanotrofi, i conservatorii, i ritiri, i monti frumentari e di pegni, di maritaggi, di limosine, le arciconfraternite, le congreghe, le cappelle laicali ed infine qualunque istituzione, legato ed opera, che con qualsiesi nome o titolo sono destinate ad aiutar gl'infermi, gl'indigenti e i trovatelli. Alle seconde è conceduta la diretta amministrazione di tutt'i luoghi mentovati.

I consigli sono affatto dipendenti dal ministro dell'interno; ed assolutamente separati da ogni altra amministrazione, ed hanno un ufficio particolare. Son composti di un presidente, di un vicepresidente, di tre consiglieri e d'un segretario; gl'intendenti hanno il dritto di presedere, e gli ordinari delle diocesi, che hanno stanza nelle città capitali, prendono il luogo dell'intendente, se egli manca o pure è assente. Il carico de' consiglieri dura tre anni e, quante volte dee farsi la nomina di uno tra essi, l'intendente lo propone, ed il ministro lo rassegna al Re. Le ragunanze de' consigli non son valide senza l'intervento de' tre consiglieri. Le deliberazioni e gli avvisi son fermati con maggioranza di voti. I segretari, oltre l'ufficio a loro affidato, hanno il carico di custodire e di vegliar l'archivio. Uno o più ragionieri son nominati per eseguire gli ordini del consiglio nelle svariate faccende che concernono la spesa, l'entrata e i conti numerosi dell' amministrazione. Un cassiere con tutti gli obblighi imposti a questi ufficiali ha il deposito di ogni somma appartenente al consiglio.

Le commessioni amministrative son composte dal sindaco, che le presiede, e da due amministratori, nominati da' decurionati ed approvati da' consigli, che ne dan contezza al ministro; il loro

carico dura tre anni. I cassieri sono eziandio trascelti dal mentovato collegio, che rimane mallevadore della loro amministrazione.

È carico delle commissioni di regolare e di governare tutt'i luoghi pii, gli stabilimenti e le cappelle, che nell' anno 1805 erano amministrati da particolari deputati, o da ufficiali del comune; di aver cura de' bambini abbandonati da tristi genitori; di vegliare qualunque istituzione che era allora governata da speciali persone, ma senza esser chiamate o designate da testatori, e senza guarentigia degli statuti e delle regole provveduti di regio assenso per norma della loro amministrazione; finalmente di dirigere tutte quell'opere, che eran regolate da giunte annullate o disciolte, e che manchino assolutamente di governo.

In tal guisa amministrata la beneficenza va sempre più prosperando per l'aumento dell'entrate, per il modo come sono adoperate a maggior sua utilità, per il procedimento e per la disciplina di tutt'i luoghi del regno istituiti a conforto d' ogni maniera di bisognosi e di poverelli.

Gli asili e gli ospizi che han maggiore rinomanza sono descritti in particolari articoli, che qui appresso poniamo.

Casa-santa dell'Annunziata. Niccolò e Giacomo Scondito, gentiluomini napolitani, sotto re Carlo II erano da lunga pezza prigionieri in Toscana. Ivi, tra le pene ed i travagli di dura cattività, la memoria del bel paese natio sorgea sempre più viva a dar loro nuovo tormento. Ogni via di scampo per essi era chiusa; qualunque umana speranza affatto spenta. E nondimeno non s'iscorarono, chè a loro rimaneva la preghiera. Pieni di fede supplicarono caldamente la Vergine Annunziata di presto soccorrerli in tanto stento, e fecer voto di edificare un tempio ed un ospedale pe' poverelli. Il lor desiderio fu contentato; epperò, ridottisi lietamente in patria, ogni lor pensiero si volse all'adempimento di quel voto. Giacomo Galiota, per dolce amicizia che lo legava strettamente con que' due valorosi fratelli, nel 1304 donò loro un luogo campestre denominato *mal passo*, perchè alfine appagassero la lodevole brama. Presi d'ineffabile gioia, senza frapporre tempo in mezzo, istituirono una congrega di nobili battenti e ripentiti. Trovasi memorato, che Carlo di Durazzo, Luigi di Taranto, sposo a Giovanna I, e Tirello Caracciolo, arcivescovo di Cosenza, fossero ascritti a questa nobile adunanza.

La regina Sancia, consorte di re Roberto, volendo edificare la chiesa e il monastero della Maddalena nel 1324, richiese i governatori della congrega, perchè fossero cortesi a cederle la chiesa e l'ospedale, e sarebbero rimasi affatto paghi di quanto ella avea fermo di conceder loro. La permuta fu tosto ordinata, e rivestita di

sanzione da Giovanni, arcivescovo di Napoli. La pietosa Regina coi propri danari, e con le cinquemila once d'oro d'entrata che Roberto graziosamente le avea donato nel 1336, per convertirle in opere di carità, dalle fondamenta elevò la chiesa e l'ospedale. Giovanna I, considerando la condizione in che allora trovavasi quell'edifizio, lo riparò con ogni cura, e lo fe' compiere splendidamente. Ella medesima nel 1433 volle porre la prima pietra. Da quel tempo questo luogo fu sempre obbietto di predilezione per i sovrani di Napoli. Margherita di Durazzo, madre a re Ladislao, nel 1411 donò alla casa santa la città di Lesina. Il cardinale Luigi di Aragona, vescovo di Aversa, come commendatario della baronia di Montevergine, la cedè a papa Leone X che magnanimamente nel 1515 la volle aggregata a questo istituto.

Molte nobili famiglie napolitane non furon vinte, ma spronate da tali chiarissimi esempi, e di tempo in tempo colmarono di ricchi doni il sacro ospizio; che tutti aveano carissimo per le svariate opere di carità, che facevansi con diligenza veramente cristiana.

Per tante larghezze profuse da papi, monarchi ed eminenti signori del regno, e da altri molti, che, se splendore di natali non rendea gloriosi, non eran men chiari per cuore e per caldissima carità; le facoltà dell' asilo giunsero a prosperità somma. Allora si videro due ospedali, uno per ammalati di ogni spezie di febbri, e l'altro per feriti; balie chiamate in gran numero per i bambini che di giorno in giorno si raccoglievano, ed un monastero per educare le giovanette dell' opera; le quali fatte adulte, generosamente dal luogo erano dotate, quante volte fossero state richieste per nozze. I maschi erano ammaestrati in qualche arte o mestiere; ed allorchè poteano sostentarsi senza andar mendicando, si lasciavano in loro balìa. L'amministrazione e la disciplina interna dell' ospizio, fino all'anno 1339, furono affidate alla congrega così detta de' repentiti; di poi furon sempre regolate da un collegio composto di un cavaliere di *seggio capuano*, con nome di maestro nobile, e da quattro governadori di famiglie popolane: alle volte il numero dei secondi è stato di cinque, ed anche di sei. In quel tempo il governo per nulla ingerivasi nell' andamento del pio luogo. Il mastronobile era eletto direttamente da' cavalieri membri del seggio. Gli altri eran creati ne' seggi del popolo, sempre trascelti due tra dottori e

due tra mercadanti. L'ospizio fu amministrato in tal guisa fino alla invasione straniera.

Nel 1809 tutt' i luoghi di beneficenza della città furono riuniti per essere amministrati da un consiglio appositamente istituito. Tale ordinamento durò fino al ritorno di Ferdinando I, al 1815, in che comandò che nulle fossero tutte le cose fermate nella deliberazione del 1809; e da quel giorno tutti gli ospizi ragunati si separassero, per essere regolati da governi indipendenti gli uni dagli altri. Quello dell'Annunziata si compose di un soprantendente e di due governadori, e gli fu conceduta la copiosa entrata di sessantatremila ducati per i soli bambini che doveano accogliersi.

Allora la santa casa ebbe le sale della ruota pe' bambini e per le balie, ed un conservatorio o monastero per le giovanette. Per i maschi fu disposto, che giunti all'età di sette anni dovean mandarsi all'albergo de'poveri; ivi tenersi a cura del luogo, rimanendo l'Annunziata affatto libera da qualsiesi obbligo. Ultimamente per munificenza di Ferdinando II l'entrata è cresciuta a duc. 793,03:00.

Nel 1816 i governadori di quell'anno, maravigliando pe' gravi perturbamenti che sovente sorgeano nel conservatorio, e volendo scoprirne la cagione, scorsero procedere dalla mancanza d'ogni disciplina, con non lieve danno sin allora tollerata. Onde, per arrecare efficace rimedio al male già fatto, e prevenire quanto potea commettersene posteriormente, chiesero la superiore approvazione, che ottennero, d' istituire un luogo speziale per accogliere le recluse, denominandolo *alunnato*, acciò potessero vigilar meglio i costumi e l'andamento delle alunne, e rimenar l'ordine e la tranquillità.

L'ospizio al presente ha tre parti: ruota, conservatorio o monastero, ed alunnato. La ruota è quel lato dell'edifizio ove stanziano le balie co'bambini poppanti e svezzati. Questa sala è attigua al luogo, che veramente dovrebbe aver nome di ruota; dappoichè in uno de'suoi lati è la buca per la quale sono intromessi i bambini che si mandano alla casa santa, senza esser mai conceduto, che per altra via vi potessero pervenire. La ricezione de' bambini essendo opera principalissima dell'ospizio, reputiamo indispensabile di farne speziale parola.

Entrando nell'edifizio, in piano dell' atrio a man destra è posta

una grandissima stanza, a livello della strada esteriore, ov'è la buca mentovata. In essa dieci o dodici balie ed una donna, che attende permanentemente al servizio della ruota, son pronte ad ogni chiamata. Per quella buca entrano i bambini in una specie di tamburo di legno in forma cilindrica, donde son raccolti dalla donna designata. Di sopra è un fanciullino di marmo, per di sotto una scritta: *O padre e madre, che qui ne portate, alle vostre elemosine siamo raccomandati.* Alcuni bambini han legato al collo un polizzino che indica il nome de'genitori. Altri, e son moltissimi, non han segno alcuno, ma sovente portano qualche pezzo d'argento, d'osso, d'oro o di altra materia. Con molta cura è richiesta la persona che li presenta, se sieno battezzati; e rispondendo negativamente, un sacerdote, che a bella posta è scelto per la santa funzione, amministra il battesimo a que'meschinelli. Con diligenza viene scritto in apposito libro quanto hanno indosso; e particolarmente si menziona qualche segno naturale che avessero, perchè se i genitori pentiti li ricercassero, tornasse loro facile il riconoscerli. Una medaglia di piombo si appende loro al collo, e si rivestono con pannilini del luogo, dandosi prestamente ad allevare.

Fino al 1802 i bambini furon tutti nudriti da balie esterne, non rimanendo che gli storpi rifiutati per malattie apparenti, e quelli da poco giunti non ancora ricerchi. Gravi ragioni sorsero a porre ostacolo all'utile metodo accettato; sì che nel luogo, non più fuori, furono lattati. Il perchè nelle sale descritte si ragunò il maggior numero di balie che poteronsi rinvenire, sommando al di là di trecento. Ma tal rimedio tornò affatto ineguale al bisogno; e l'opera languiva sempre più per massimo difetto del suo principale elemento, non potendo in alcuna guisa riunirsi tante balie, che fossero proporzionate all'enorme numero de'bambini.

In tali condizioni non potendo più oltre procedere la faccenda, nel 1834 si ordinò, che di bel nuovo i bambini fossero dati a balie esterne, alle quali si concedea una mercede mensuale che per gradi andava aumentandosi, cioè che, prosperando i bambini loro affidati, avrebbero esse un compenso di ducati tre dopo tre anni, e dopo sei, di quattro. Il pensiero fu pietosissimo; ma colui, che allora facea parte del governo, e che con tanto zelo avea fatto questa proposta, non vide che l'entrata non potea pareggiarsi alla grave spesa

necessaria all' opera. Durata pochi mesi, fu poi d' uopo sospenderla, rimanendo solo le balie esterne, che gratuitamente profferironsi di nudrire quelle derelitte creature. Questa offerta caritativa può reputarsi annualmente profittevole per cinque a seicento bambini.

È bello prender questa opportunità per far noto fin dove giunga l'ardente carità delle donne del nostro popolo pe' bambini dell'ospizio, che esse chiamano amorevolmente *figliuoli della Madonna.* Quando il bisogno fece sospendere l' opera di allevare i fanciulli fuori del luogo, fu annunziato a tutte le balie di non poter esser più rimunerate come per lo innanzi; e per altro rimaner in facoltà loro di riportare i bambini all'asilo, ove sarebbero stati immantinenti accolti : se alcuna tra esse poi avesse preferito ritenere il suo allievo senza premio, liberamente potea farlo. Allora tutte ad una voce gridarono: *Siamo misère, e mai mai non ci separeremo da questi cari figlioletti: la Vergine santissima ci soccorrerà.* Semplici e belle parole di cuori pieni di fede e di carità.

Indicibili danni, che incessantemente cresceano per la perdita de' bambini mossero la pietà generale. Il consiglio provinciale del 1834 implorò caldamente dal Sovrano pronto soccorso in tale miserevole frangente; ed il governo del luogo riuniva le sue caldissime preghiere tutto sperando dalla clemenza del Re. Laonde nel 1836 fu creato un consesso esaminatore perchè ascoltasse i richiami de' governadori, considerasse il voto del consiglio, e proponesse il suo divisamento.

Il Re, senz'attendere tale avviso, diè altri quindicimila ducati di entrata con ordine assoluto d'essere impiegati solo per mercede alle balie esterne, alle quali per un anno e mezzo dovea darsi diciotto carlini mensuali. Ma il desiderato provvedimento trovò ostacolo funesto nell' incendio avvenuto il 28 di gennaio del 1839, che gran parte dell' edifizio pienamente distrusse, rimanendo l'altra per vetustà quasi crollante. Mancando ogni danaro, niun modo si rinvenne a poter dar presto rimedio a sì grave sventura. Il perchè forza imperiosa mosse a prender ducati diecimila da' quindicimila, e destinarli alle opere istantaneamente da cominciarsi, fino al loro compimento.

Nel conservatorio o monastero, dapprima furono accolte le

fanciulle, che a sette anni, uscendo dal numero delle svezzate, entravano in quello delle recluse. Le giovanette restituite divideano con esse la stanza. Nulla per tal faccenda si è finora cangiato. Monache oblate, quasi sempre dell'opera, tolgon la cura di ammaestrarle, vegliarne la condotta, ed aver pensiero per quanto il luogo a ciascuna di esse somministra, che ascende a ventisette ducati annuali, per sopperire a'loro bisogni. Molte recluse, che son quasi tutte di età maggiore, vivon sole ed indipendenti.

Nel 1816 il governo di quel tempo, come si è già mentovato, per porre alfine ostacolo insormontabile alle continue turbolenze delle recluse, fermò che il solo modo da raggiungere lo scopo, era farle vivere a comunità, e con regola uniforme. Per tale divisamento fu istituito l'alunnato. Si diè cominciamento all'opera; e prima cinquanta, poi cento recluse si ragunarono in una sala appositamente apparecchiata; e furono vestite di abiti conformi, e nudrite a spese del governo, ricevendo al medesimo tempo letto, biancheria, e quant'altro potea esser loro bisognevole. Furono obbligate a lavorare in comune, e secondo i precetti delle maestre. Il profitto de'lavori era utile della casa, ma quelle, che per buona condotta ed assidua fatica si mostravano docili e tranquille, erano rimunerate di picciole ricompense.

Nel 1835, chiaramente scorgendo il bene che si otteneva, e sempre più agognando renderlo maggiore, il governo accoglieva nell'ospizio le suore della Carità a vegliare la morale e l'ammaestramento delle recluse. Il ministro degli affari interni, al quale fu chiesto di voler permettere che il numero delle alunne ascendesse a dugento, lietamente assentiva alla proposta.

Le giovanette in varie arti donnesche ammaestrate, sono acconce a molte spezie di ricamo, a tesser tele d'ogni maniera, a far abiti per sè medesime e per i bambini della ruota. Le richieste per aver lavori sono frequenti, ed adempiute con diligenza e celerità.

Perchè la numerosa famiglia fosse in egual modo ordinata senza perniciose eccezioni, si fermò, che le oblate, abbandonando le antiche usanze, seguissero la maniera ch'erasi reputata confacente al bene delle altre alunne. Per tal provvedimento fin dal 1840 esse han preso il velo, e vivono secondo le regole che si osservano nei monasteri bene ordinati. Stanziano, cibansi e pregano unitamente.

Questo nascente monastero non ha ancora molte religiose; ma deve reputarsi come nucleo di quello, che avventurosamente accoglierà l'intera famiglia.

Le alunne annualmente costano all'ospizio quarantun ducato ciascuna. Tal somma vien diminuita da ciò che dà il lavoro compiuto nello stesso periodo.

Reale Albergo de' poveri. Luttuose vicende avevano ne' primi lustri del passato secolo gittato questo regno in tetro squallore ed in cruda miseria. Ma venuto fra noi Re Carlo III, ogni cura poneva per accorrervi. Mentre volgeva in mente le magnificenze di Caserta, gli acquedotti di Maddaloni, il teatro s. Carlo e tante altre grandiose opere pubbliche, nudriva come più caro il pensiero di aprire in un solo edifizio un asilo per coloro che o vinti dal bisogno, o inabili al lavoro, o inerti e amanti di vita oziosa, eran mossi ad accattare. Questo pietoso pensiero non mancò tantosto di essere seguito da' fatti. L'Architetto Ferdinando Fuga immaginava il disegno del grande edifizio, ed a' 27 marzo del 1751 se ne cominciavano a levar le fondamenta nel sito in cui sorge ed ove allora vedevansi molte case dette de' Veneziani ed una congrega col titolo di s. Maria del Riposo. Si sarebbe compiuto l'difizio se Re Carlo non fosse stato chiamato alla successione delle Spagne, e se vari avvenimenti non avessero fatto rivolgere altrove le cure; ma nel 1819 il figliuol suo Ferdinando I fece dar termine intieramente alla facciata esteriore e in gran parte a' due lati di fianco continuando i disegni del mentovato architetto.

Questa facciata esteriore intanto, che è la parte dell'edifizio compiuta fino alla soffitta ed il prospetto che dà sulla pubblica strada, è lunga 1454 palmi ed alta 145. Il mezzo di essa con sei ordini di stanze sporge più in fuori, e là è che vedi una scala a due braccia opposte con 18 gradini per ogni banda delle tese, le quali rivolgendosi s'incontrano sul livello del primo ordine. I parapetti e le balaustrate sono di travertino, e tutta la fabbrica è specialmente ammirevole per la solidità, tal che può paragonarsi alle antiche costruzioni. Il primo ordine è scompartito da 32 pilastri. Tra i quattro che stanno nel mezzo osservi tre archi che corrispondono al piano orizzontale della scala, e nel fregio del cornicione soprapposto leggi scritto a grandi lettere: *Regium totius regni pauperum*

hospitium. (1) Da questi tre archi si entra in un gran vestibolo, a' lati di cui sono due grandi porte, una all'altra di contro, le quali menano, cioè quella a sinistra all'ospizio delle donne, e quella a destra all'ospizio degli uomini. Sulla prima leggesi imposta in marmo la iscrizione : *pro foeminis et puellis;* sull'altra *pro viris et pueris.* Dalla parte di mezzo doveva entrarsi in una grande chiesa; e qui fa d'uopo dire che, secondo il disegno del Fuga, l'intero edifizio presentar doveva un parallelogrammo lungo palmi 2730, e largo 880, partito nella sua altezza in quattro divisioni, e nella lunghezza in quattro cortili quadrati, con in mezzo altrettante fontane perenni, e nel centro del primo piano elevar si doveva la mentovata chiesa della più finita architettura. Per altro non essendo bastevole la parte dell'edifizio compiuta a tutt' i poveri che avevano bisogno di asilo, in diversi tempi, come dappresso accenneremo, si unirono al real Albergo l'Ospizio di s. Francesco Sales, de'ss. Giuseppe e Lucia, di s. Maria dell'Arco, lo spedale di s. Maria della Fede, quello della Cesarea, l'altro di Loreto e l'Ospizio della Vita.

Questi ospizi tutti riuniti, meno quello di S. Maria della Vita, che, come sarà detto, è di recente fondazione, racchiudevano nel 1818 circa 2000 miserelli, ed avevano per rendita duc. 130,000. Col volger degli anni i poveri crebbero a segno che nel 1830 se ne contavano 5000 colla rendita di duc. 200,000. Nel 1840 e nel 1841, perchè il bisogno richiedevalo, i miseri giungeano a 8000 circa e le rendite ammontavano a duc. 250,000. Questa rendita si è conservata ed ora la famiglia povera è ritornata a circa 5000 individui tra maschi e femmine. Fino al settembre del 1843 un Soprantendente e tre Governatori avevano il reggimento della intera amministrazione, ora un Soprantendente e sei Governatori.

I poveri rinchiusi nell'Albergo si dànno, secondo la età, la disposizione fisica, e la propria indole, a varie occupazioni. È però che tu li vedi alla scuola del leggere e dello scrivere secondo il metodo di Lancaster, a quella del leggere e dello scrivere e dell'abaco

(1) Si avea in animo di sostituire a questa epigrafe il seguente distico:

BORBONIDVM QVAENAM SIT MVNIFICENTIA REGVM
VNO HOC VEL CONSTAT PAVPERVM AB OSPITIO.

normale, alla scuola di bella scrittura, all' altra di lingua italiana, a quella degli elementi di matematica, tutte ivi stabilite nel giro del quarto lustro di questo secolo; alla scuola della bell'arte musicale introdottavi nel 1838, che ha 180 alunni, e dà di continuo dei suonatori alle compagnie musicali dell'esercito. V'è pure la scuola pe'sordi-muti, stabilita nel 1816, ove, come appresso diremo, si ha la cura d'istruire questi esseri oltremodo infelici. Un tempo eravi eziandio la scuola di figura, e di ornato, e lo studio di pittura e di scoltura. Inoltre vedi i poverelli occupati alle officine di arti e mestieri, cioè alla stamperia, postavi nel 1827, alla fabbrica di spille, nel 1829, al lanificio nel 1831, alla manifattura di tele nel 1818, a'tessuti di seta nel 1842, alla officina de'punzoni di acciaio, delle matrici e de'caratteri da stampa nel 1833, ed alla fabbrica di vetri e cristalli stabilita anche nell'anno stesso. Un tempo eranvi la litografia, la fabbrica di piccoli chiodi che con voce di uso chiamano *punte di parigi*, la fabbrica di piastre da fucile, e quella di piccioli lavori di bronzo, e di lavori di pietre del Vesuvio.

Ha infine il real Albergo per gli uomini le seguenti scuole di mestieri, cioè di sarto, di calzolaio, di fabbro, di muratore, di falegname e di torniere.

Le donne poi sono occupate alla scuola di cucire, a'lavori di fuso, e di refe di ogni sorta, la cui istituzione ricorda gli anni decorsi dal 1816 in poi. Un tempo erano eziandio occupate a costruir fiori.

Ospizio di s. Francesco Sales. Questo stabilimento unito al reale Albergo nel 1816 ricovera donzelle soltanto, di età non avanzata, e le più scelte della gran famiglia. Cinquanta di esse vengono del tutto alimentate dalla pietà di Ferdinando II. Sono tutte occupate nella pratica di molte spezie di lavori, ed in particolare in quella di far fiori.

Ospizio de' ss. Giuseppe e Maria. È esclusivamente destinato pei ciechi, i quali si dànno a diverse occupazioni, tra cui non è ultima quella della musica. Fu all' Albergo unito questo stabilimento nel 1816 (v. pag. 55 di questo vol.).

Ospizio di s. Maria dell'Arco. È questo stabilimento lontano dalla città cinque miglia, e vi trovi solo uomini, de' quali parte in separati luoghi sono tignosi. Ancor essi sono occupati a varie arti e

mestieri, e allo studio della musica soltanto di strumenti da fiato. Fu al real Albergo unito nel 1816.

Ospedale di s. Maria della Fede. Si riunì all'Albergo nel 1818, poichè dapprima dalla Soprantendenza delle prigioni dipendeva. In esso vengono da'malori cui van soggette curate le donne di mondo, e corrette quelle che si rendono di mancanze leggiere colpevoli, e trovano anche asilo le mendicanti, le quali dimorano in un luogo separato.

Ospedale della Cesarea. La sua istituzione è quella di curare le persone affette da malattie acute, in particolare quelle che per le febbri di aria son colpite da ogni maniera di morbi periodici. Fu unito all'Albergo nel 1816 ed ha pure una chiesa che è aperta anche a comodo del pubblico.

Ospedale di Loreto. Un tempo questo stabilimento, riunito all'Albergo nel 1817, ricoverava vecchi cadenti, fanciulli storpi e deformi. Ridotto l' edificio in istato tale che minacciava rovina, fu dalle fondamenta riedificato, e nel 1834 destinato per la cura non solo degl' infermi di tutti gli stabilimenti che dal real Albergo dipendono, ma anche della città, sicchè di somma utilità è stato nei tempi del tifo petecchiale, e del colera. Vi trovi un gabinetto di preparazioni anatomiche in cera ed una numerosa raccolta di svariati pezzi di anatomia patologica, le cliniche di ottalmologia, di chirurgia, di medicina, di patologia, e finalmente la clinica ortopedica stabilita al 1840.

Ospizio di s. Maria della Vita. Tale edifizio già quasi diruto era destinato per la fabbricazione della porcellana. Nel 1836 quando il morbo asiatico minacciava questa città fu comperato dall'amministrazione del real Albergo, per ricoverarvi i miseri. Riedificato quindi in breve tempo venne aperto ad accogliere in separati luoghi donne e uomini vecchi, e que' che per cronici malori erano obbligati a non uscir di letto. Ora vi trovi soltanto donne vecchie, e affette da croniche malattie, poichè nell' Albergo hanno i vecchi asilo.

Inferiore all'Albergo de' poveri, ma di non diversa natura, è un ospizio detto di san Lorenzo in Aversa; del quale, comunque si trovi posto fuori di Napoli, faremo qui special menzione per la sua importanza.

Ospizio di s. lorenzo. L'antico cenobio benedettino di san Lorenzo in Aversa, ordinata che fu la casa di educazione per le nobili donzelle, il dì 11 di agosto dell'anno 1807, venne addetto a questo muliebre convitto insino al cominciare dell'anno 1815, in cui vi si trasferiva la scuola di Marte. Nell'anno poi 1818 vi si andava formando l'ospizio della provincia di Terra di lavoro. Il quale vien governato da un comandante, che si appartiene all'ordine militare, e da un direttore, cui si addice la formazione dello stato discusso del pietoso convitto, per sottoporlo al consiglio provinciale; e questo, messevi le sue note, lo rimette al ministero degli affari interni per il supremo *approvo*. Sonovi inoltre un *contabile*, un cappellano, due professori sanitari, un infermiere, un segretario, un *cartellista* (colui che intende all'amministrazione del vitto), un guardaroba, un aiutante, due portieri e sei prefetti. I quali ultimi vegliano vicinamente alle sei compagnie degli alunni le quattro prime per i garzonetti e le altre per i poveri vecchi, i quali sono accolti in altro sito denominato *san Francesco* di *Paola*, e per gli adulti che pur sono accomodati a'servigi del luogo.

Cinquecentotredici alunni compongon al presente questo ospizio: trenta si appartengono alla provincia di Molise, la quale paga per questo ottocentoquaranta ducati all'anno, e gli altri a quella di Terra di lavoro, i cui luoghi pii ne largiscono quindicimila. Alle quali entrate è pur d'uopo aggiungere i frutti delle arti, che vengono coladdentro assai utilmente esercitate, cioè quelle dei tessitori, de' calzolai, de' falegnami, de' barbieri, non meno che alcuni altri introiti straordinari, siccome quelli cavati mercè l'opera degli alunni volti allo studio ed alla professione della musica strumentale, e della vocale eziandio più raramente. E poi che cercasi anche di migliorare su' generali la condizione de' nostri artigiani ed artefici e manuali, di crassa ed un tempo creduta invincibile ignoranza, v'ha per tutti, quale che siane la singolare inclinazione, un maestro di aritmetica e di grammatica, e quello più elementare di letture e di prima numerazione col metodo di Lancaster. Ed è veramente ammirevole il numero degli altri maestri e maestrini che vi si contano, cioè quattro per le industrie sovraccitate, dodici per gli strumenti, cioè violoncello, violino, tromba, trombone, corno, oboè, fagotto, *Hoflein*, biocolo, flauto e

clarino, oltre a' maestri di pianoforte, di solfeggio, al direttore, sottodirettore, e direttore locale di musica, ed all'istruttore dei tamburi.

Ampio è l'alloggiamento, quale generalmente sono le case cassinesi, ed è bellissima la corte, con doppio ordine di colonne, le quali formano un primo portico ed un secondo all'insù. Nè farem minute parole dell'augusto tempio annessovi, il quale è veramente ammirevole per l'ampiezza delle tre navi, per la grande altezza e per la doratura della soffitta, per l'abbondanza se non per la ricchezza de' marmi, per certe dipinture del decimosettimo secolo in che fu fatta, leggendosi sulla iscrizione a sinistra l'anno 1628, e finalmente per l'antichissima porta, che senza un dubbio dava ingresso ad altro tempio di secolo anteriore, che noi stimiamo l'undecimo.

Grande è la nettezza con cui son tenute le sale, le scuole, i dormitori, le officine e tutto che appartiene a quest'ospizio, ed è grandissima quella degli alunni, i quali patiscon oggi assai meno negli occhi, siccome patiron sempre e le donzelle ed i giovanetti militari, atteso le umide e non saluberrime campagne circostanti. E comunque per ogni alunno non avesse l'appalto che cinque grani ed un quarto, pure non mancano di buon piatto caldo il mattino, e di altro la sera, con pane e vino, imbandita anche la mensa di due vivande e nelle feste della Chiesa ed in quelle della real Corte.

Monte della misericordia. Venti gentiluomini napolitani, tra i quali principalmente eran chiari per zelo e per carità Cesare Sersale, Giannandrea Gambacorta, Girolamo Lagni, Astergio Agnese, Giambattista d' Alessandro, Gianvincenzo Piscicello e Giambattista Manzo, deliberarono di volgere ogni cura ad arrecare soccorso e conforto a'poverelli, che, aggravati da indigenza, erano nel medesimo tempo travagliati da infermità. Per mandare ad effetto il doppio proponimento di sovvenirli e di curarli, si adoperarono grandemente a riunir somme di qualsiasi valore per accorrere ai bisogni non lievi della pia istituzione, ancorchè fosse nascente. Tutti andarono intorno elemosinando, e con tale un'ardenza, che parea fosse per sè medesimo, e non per altrui. Furono avventurosi, e tanto procacciarono da potere con facilità porre quaranta letti nell'ospedale degl'incurabili per curare e vegliare i loro poverelli.

I quali ogni venerdì venivan confortando con leggiero cibo e religiose parole. Ma il loro vivo desiderio in luogo di appagarsi, crescendo, più bramosi li rendea. E fra un anno le lor collette fruttarono la somma di 6310 ducati, che sono di entrata ducati 486.

Parve allora, che avessero potuto rimanersi di andare in un luogo, che a loro non apparteneva; e divisarono di istituire un Monte in cui tutte le sette opere della Misericordia con zelo ed avvedimento fossero esercitate. Furono immantinente compilate opportune regole, e presentate al re Filippo III, il quale nel 1605 concesse la sovrana sanzione.

Postosi mano a' lavori, un magnifico edifizio adatto a' bisogni di svariata amministrazione, ed acconcio ad ogni altra occorrenza del Monte surse quasi a miracolo. La chiesa contigua, ricca di marmi e di pregevoli dipinti, fu opera di Francesco Picchiatti. Ed è bello rammentare, che il pittore Francesco la Mura, detto *Franceschiello*, legò tutto il suo avere al Monte; e volle che i suoi quadri fossero venduti, e del valsente si giovassero poverelli d'ogni maniera. Furono spesi a compiere l'opera cotanto desiderata, ducati 682,98. Secondo gli statuti, furono trascelti sette governadori, uno per opera, perchè ciascuno potesse con accorgimento e con diligenza adempiere il dovere imposto.

Fu possente stimolo il considerare uomini chiarissimi per grado, per ingegno e per dovizie, far loro pensiero la prosperità di questa pietosa opera. E però molti, volendo gareggiare in caldezza di carità, fecero doni stupendi: in tal guisa il luogo incessantemente arricchiva. I governadori due volte per settimana si ragunavano in consiglio per discutere gli affari dell' amministrazione, e vegliare che le pie opere fossero con ordine eseguite.

Ciascuno tra' governadori per sei mesi avea pieno dritto sovra l'amministrazione dell'opera affidata; nondimeno dovea far tutto noto al consiglio, e la pluralità decidea. Si volle istituire una congrega di magnati, che, scorsi tre anni e mezzo dal loro ricevimento, acquistavan dritto d'esser nominati a governadori.

Come obbietto principale, e del pari piacevole, faremo particolar menzione delle varie opere che si esercitavano a conforto dei bisognosi d'ogni maniera.

I fondatori ricordevoli di quanto ne' primi tempi del loro

umanissimo proponimento aveano operato in sollievo degli ammalati nell' ospedale degl' incurabili, vollero che costoro nel giorno medesimo di venerdì, in memoria di tanti travagli lietamente durati, fossero per l'avvenire visitati, e con eguale carità ristorati di squisito cibo, ed incorati con la divina parola a pazientemente comportare la lor miseria. Tuttora quest'opera caritatevole è con imitevole esempio di cristiana sollecitudine e pietà esercitata da' governadori, ciascuno alla sua volta, e da' cappellani.

Cesare Sersale con ingegnoso divisamento, di che sempre era fertile in fatto di cristiana carità, scorgendo molte guarigioni di malattie, che poteano reputarsi miracolose, ottenute per le acque termo-minerali in Ischia, volle, che un rimedio da' poverelli con ansietà desiderato, e da loro per sempre veduto lontano, fosse somministrato a tutti gli sventurati presi da mali che doveano curarsi con quelle acque salutifere. E perchè da altri, coll'andar degli anni, questo proponimento non si mettesse in obblio, richiese caldamente a' compagni il loro assenso per cosa tanto giovevole, ed impossibile ad essere adoperata in pro degl'infelici da una persona sola. Que' generosi non abbisognavano di sprone, ed unanimamente cospirarono per mandare ad effetto senza indugio l'opera desiderata.

Con un medico ed un architetto, i governadori si avviarono per alla volta dell' isola. Ivi giunti, con sottile e non interrotto esame scelsero il luogo, per amenità e per acconcezza allo scopo, il più bello, che potea desiderarsi. Nel comune di Casamicciola, in sito contiguo alla sorgente delle acque d' *orgitello*, maravigliose per guarigioni difficili e ripetute, si fermò doversi edificare l' ospizio con ogni maniera di attenenze adatte alle svariate specie di malattie cui si va soggetto, all'uso de'professori, che deggiono stanziarvi, de' governadori che vegliano l'opera, ed a' luoghi indispensabili per somministrarsi in mille guise le acque agli ammalati.

Nel 1606 si pose mano all'opera, e lo zelo de' governadori, la pietà de' fedeli i quali dettero copiose largizioni, contribuirono efficacemente che presto fosse recata a compimento.

Al presente gli ammalati, dopo che da' professori sono giudicati meritevoli di godere il beneficio dell'opera, con apposite barche, e con diligente cura sono trasportati all'isola. Ivi giunti, tutti coloro

che hanno ufficio nel luogo, con amorosa sollecitudine fanno a gara per render servigio a que' poveri sofferenti. Sceltezza di cibo, nettezza di abitazione, cura assidua di medici, rendono quel sito asilo di carità e gentilezza. Un mese è conceduto di starvi agli ammalati; ma ove i medici avvisino non esser bastevole, tal periodo è prolungato a loro piacimento. In una chiesa contigua all'ospizio sacre funzioni, e di giorno e di sera, sono celebrate con diligenza; e con devota frequenza tutti gli ammalati vanno ad implorar grazia per la loro guarigione.

Per sovvenire a' bisogni di alcuni poveri, che per giusto rossore son ritenuti in casa, dopo la domanda fatta al governo del luogo, il governadore delegato va o manda un cappellano, per esser certo se quella meriti di essere accettata. Riferito l'esame fatto, il governo delibera su la elemosina da concedersi, che può estendersi fino a dieci ducati per mese; e con avvedutezza si considera se il bisogno è assoluto, o relativo; e secondo i fatti si ferma la sovvenzione a vita. Ogni sei mesi si fa indagine se le medesime condizioni ancora sussistano.

Oltre le mensuali largizioni, una somma non minore di ducati 8500 all'anno è tenuta in serbo per distribuirsi in picciole parti, durante il corso dell'anno, alla moltitudine de' poverelli, che corre anelante a quell'ara di speranza. Nelle solennità di Pasqua e di Natale si raddoppiano tutte le consuete picciole limosine. Si dànno quattromila ducati annualmente alla reale beneficenza; e questa è picciola somma comparativamente a quanto re Ferdinando II ha donato a quell'opera ammirevole.

Non sono state obbliate le povere donzelle, che da urgente bisogno possono esser confortate o spinte a gravi colpe; e quattro spezie di sovvenzioni per nozze, chiamate da noi *maritaggi*, sono state istituite, da concedersi secondo il grado e la povertà. In ciascun anno, nel giorno designato, le giovanette aspiranti fanno domanda per ottenere la mentovata sovvenzione; adempiute le formole ordinate dagli statuti, i loro nomi si pongono nell'urna. Le avventurate hanno solenne promessa di pagamento, per la somma che han sortita, ma da soddisfarsi dopo le nozze.

Ancora, la pia istituzione prende cura altresì degl' incarcerati per debiti, de' quali una giunta esamina le domande, e da ultimo la

somma di mille ducati essa destina pe' giovani d'ingegno e di costume illibato, che volessero essere ammaestrati nel collegio medico cerusico o in qualche altro liceo del regno.

Il monte ha l'entrata di ottantamila ducati all'anno, perchè possano regolarsi diligentemente e farsi prosperare le sante e svariate opere, che renderanno sempre più chiari i nomi de' pietosissimi fondatori.

Ospedale degli incurabili. Una Francesca M.ª Longo, consorte a Giovanni Longo, reggente del Collaterale, vinta da paralisi si vide inabile a qualsisia movimento. Mosse per alla volta della santa casa di Loreto, e caldamente pregò, e fe' voto a quella Vergine miracolosa, perchè la restituisse a sanità, che la vita per grazia ottenuta avrebbe tutta consecrata al servigio degl'infermi d'ogni sorte. Ella fu sana; e spinta da cristiano affetto recossi nell'ospedale di S. Nicola presso il molo per vegliare gli ammalati con amorevole cura. Ma non paga, e volendo fondare da per sè un ospedale, da medici più rinomati della città tolse consiglio per la scelta del sito ove poteasi edificare. Diè cominciamento all'impresa ed ivi tosto furono accolti gl'infermi. Avendo speso per quest'opera solenne quanto possedea nè trovando altro modo per alimentare il caldissimo zelo, si volse a chiedere elemosina a tutti coloro, che andavano pietosamente a visitar l'ospizio. Ed un giorno, uno straniero, ivi a caso giunto, fu da lei umilmente pregato, perchè fosse cortese di qualche piccolo soccorso a que' miseri sofferenti. E tale un raggio splendido di dolcezza e di carità le balenò sulla fronte, che il richiesto con occhi lacrimosi domandò da scrivere, e segnava una polizza di banco di diecimila ducati. Il gentiluomo era Lorenzo Battaglioni, bergamasco.

Bello ed acconcio fu il sito scelto pel nuovo ospedale; che era un giardino in vetta della rupe posta a cavaliere della piazza così detta delle pigne, presso l'antiche mura che circondano la Città.

La Longo ottenne da papa Leon X due bolle e la concessione eziandio a questo asilo degli stessi privilegi accordati a quello di S. Giacomo di Aosta in Roma. L'infaticabile Francesca, secondata da larghe oblazioni di molti fedeli, e dal generoso cuore di Maria Ayerba duchessa di Termoli, in pochi anni fece sorgere la casa santa degl'Incurabili; indicando con tal nome, che tutti per miseria,

in propria casa non potendo esser curati, ivi sarebbero stati accolti senza alcuna preferenza nè di sesso nè di età, nè di patria, nè di religione. Salvo pochi morbi, si fa ora il medesimo, per coloro, che sono accolti in quell'albergo. Fu dedicato l'edificio a santa Maria del popolo come leggesi nella bolla di Clemente VII del 1524, e come le antiche imprese mostrano dalle iniziali S. M. D. P.

Eretto in beneficio ecclesiastico, una congrega di napolitani, che fu di cavalieri, magistrati, avvocati e mercadanti, n'ebbe il governo. Gl' infermi che erano in s. Nicola al molo furono trasportati nel nuovo ospedale. Ma l'operosa carità della Longo non ristavasi e sempre più s'infiammava. Edificò ella presso gl'Incurabili un monastero per donne impudiche chiamate a penitenza, dette conventuali, e loro ingiunse la bell'opera di servir le inferme nell'ospedale. Un altro ne creò delle riformate, ossia di quelle che voleano menare vita claustrale e più religiosa; da ultimo un terzo di regola assai più severa, denominato dal volgo le trentatrè, perchè tal numero le oblate non poteano oltrepassare. Ivi la Francesca si riposò e chiuse gli occhi nel Signore. Niuna pietra la rammenta ai posteri; ed il busto, che ora sta presso a quello di Ferdinando I è argomento troppo lieve di tanto benefizio.

Quest'opera fu largamente arricchita per la pietà di chiarissimi personaggi. Clemente VII donò il ricco feudo di s. Maria a Levata in terra d'Otranto; il vescovo Giovanni della Zolfa, la chiesa e rettoria di s. Maria della Libera; e Ferrante Bucca, gentiluomo napolitano, aggiunse due ospedali, l'uno alla Torre del Greco per gli idropici con bella chiesa intitolato a s. Maria della misericordia, l'altro pe' tisici presso al lago d'Agnano. Molti altri furono liberali di loro dovizie alla santa opera, tal che il nosocomio diventò in breve tempo ricco e fiorente.

In questo secolo ebbe altre ampliazioni, cioè a dire il monistero de' padri Bottizzelli nel 1800, ove ora è lo spedale per coloro che, pagando una pensione mensuale, son curati e vegliati con diligenza e zelo; nel 1813 quelli delle conventuali e delle riformate; e nel 1836 l'altro detta della Consolazione.

Un camposanto era affatto indispensabile per dar sepoltura ai numerosi infermi, che tuttodì perivano. E poichè la spezie di voragine detta *piscina*, luogo ove poneansi i cadaveri, e l'immenso

numero degli ammalati, tramandavano miasmi nocevolissimi, si fermò dal governo nel 1762 di edificare un sito apposito per il seppellimento de' morti. Il cavalier Fuga ne tolse il carico, e lo compì nel 1763 nel sito chiamato Trivio al borgo di s. Antonio Abate circa un miglio lontano dalla città. Per opera così utile si spesero ducati 48500. Re Ferdinando I ne donò 4500; i banchi pubblici 9300; gli eletti della città e i deputati di alcuni *arrendamenti* 1750; vari luoghi pii 750; e la somma rimasa di 32250 fu spesa dalla casa santa.

Per due porte si entra nell'ospedale, l'una a mezzodì, l'altra a settentrione. Lo spazio di mezzo è quasi ottangolare, e di rincontro sono due scalinate scoperte a due branche. Per una si va alla grande farmacia, al laboratorio ed al serbatoio di droghe, ove presiede il capo dell'ufficio, ed un dispensiere che riceve ogni maniera di medele. Sullo stesso lato è il panificio, e sopra, l'abitazione del direttore e degli allievi ammessi per essere ammaestrati nella farmaceutica. Per l'altra si ascende allo spedale degli uomini e delle donne volto ad oriente. E prima di passare oltre, rammentiamo la chiesa intitolata a tutti i santi, posta a dritta della porta presso s. Patrizia, ove sono antiche dipinture, e molti sepolcri testimoni solenni della carità di altri nostri concittadini, cioè della duchessa di Termoli, di Antonio Sementini, di Mario Zuccaro, di Luigi Poderico, di Paolo Giraldo, di Gabriele de Pico, di Catterina Ruffo e del sommo Domenico Cotugno.

Nel pianterreno sono la dispensa, la tromba per cavare acqua e provvederne la cucina, che è presso, e i bagni degl'infermi, separati per sesso in diverse stanze; nella sottoscala la cantina, e la sala per le frizioni mercuriali, capace di 120 letti. Salendo la scala quattro corsie si presentano allo sguardo; comunicano tra loro e contengono 313 letti. Vi è pure la sala per gli ammalati di petto, e l'altra pe'moribondi, la prima per 80 la seconda per 24 letti.

E movendo pel secondo piano trovasi una corsia con 90 letti per coloro, che han perduto la facoltà di muoversi. Sonovi quattro sale per le cliniche; medica, chirurgica, ostetrica, ed oftalmica. Dalla terza delle corsie del primo ordine si passa alle due sale per la clinica medica; l'una ordinata per gli uomini, l'altra acconcia per le donne, e fra esse la stanza nella quale sono ammaestrati gli alunni dediti alla clinica. In quella degli uomini con saggio accorgimento

nel 1836 furon sospesi i ritratti de' più celebri medici ad esempio e profittevole incitamento.

Disgiunte da un giardino posto in capo alla terza corsia veggonsi le stanze per fare il bucato e per la guardaroba. Al di sopra della seconda corsia è il passaggio, che mena a' teatri anatomici, ove per sotterranea volta vengono gli alunni del collegio medico cerusico, posto, siccome vedemmo, nel vicino monastero di s. Gaudioso. Nell'angolo tra la prima e la seconda corsia è la sala de' consulti; là si son posti i simulacri di marmo de' solenni benefattori del nosocomio. Nel secondo, terzo e quarto piano è lo spedale delle donne, che vien vegliato da 50 servienti dimoranti nel secondo piano, ove trovansi 259 letti per altrettante ammalate; e dalle suore della carità, che vi passano dal monastero di *Regina-coeli* per un corridoio coperto. Nello stesso piano sono le stanze per le partorienti e le puerpere, ed altre per le inferme che pagano; la sartoria ed i bagni. Nel terzo piano trovi sei corsie con 306 letti, e nel quarto altri 100. In un lato dell'ospedale è la sala per gli ammalati di pietra, che può dar luogo a 24 commodi letti. Le camere destinate a sacerdoti infermi sono ad essa contigue.

I medici e i chirurgi sono partiti in ordinari, e giornalieri; fra essi quattro sono primari. Agli ordinari è affidata la cura degl'infermi; gli altri prestano opera allorchè si accolgono gli ammalati, e per giro vegliano le corsie.

I medici sommano a 33, compresi i quattro primari. I chirurgi sono 30, divisi in primo, secondo e terzo grado. Gli aiutanti poi sono destinati 17 alla parte medica e 14 alla cerusica. Alla nettezza delle corsie e al servigio degl' infermi intendono sessantacinque servienti.

La commessione medica di quattro medici e cinque cerusici è interrogata sovra ogni spezie di malattie difficili e pericolose, e per obbligo deve manifestare il suo avviso.

Re Ferdinando I nel 1815 con real decreto fermò l'ordine di governo per questo magnifico ospedale. Il ministro degli affari interni fa proposta al Sovrano per la elezione de'governadori; il Re ne trasceglie tre, il più antico de' quali ha titolo di soprantendente; il lor uffizio è triennale. Due volte per settimana essi si ragunano per discutere le faccende dubbie e controverse. Il governo per disbrigare

gli affari adopera un segretario, quattro ufficiali, quaranta computisti, un archivario un vice-archivario ed un tesoriere. Un rettore, con un coadiutore ed un aiutante sorvegliano la disciplina dell'ospedale.

Un prelato, che ha titolo di correttore e dipende dalla sede apostolica, ha cura delle cose spirituali. Venticinque preti sono ad esso sottoposti per somministrare gli ultimi conforti di nostra santa religione a'moribondi. Di questa bell'opera fan parte la congrega detta della conferenza, quella de' gerolomini e l' altra del monte della misericordia.

Quest'ospedale ha obbligo di alimentare le donzelle del conservatorio di s. Antonello in via de' vergini, di dar soccorso al monastero di s. Maria di Gerusalemme, di provvedere al sostentamento di diciotto oblate e di cento alunne nella Maddalenella a Pontecorvo; alle spese per la rettoria di s. Maria della tribuna, e per quella del camposanto, e da ultimo sopperire a' bisogni dello spedale della Misericordia in Torre del greco.

Il numero della famiglia è di 1140, di cui 640 uomini, e 500 femmine.

Nella stagione in cui è aperta la sala per gli usi mercuriali, gli uomini giungono a 760, e a 560 le femmine. I primi son compartiti in quindici corsie, sette son destinate alle seconde.

Le malattie d' ostacolo ad essere accolto nell' ospedale sono le febbri acute d'ogni sorta; le lesioni violente nel primo periodo di cura son d'impedimento soltanto agli uomini.

Nella sala clinica, tra uomini e femmine, intorno a quaranta ammalati vengono accolti, e con somma diligenza curati. Quivi notansi con sottile accorgimento tutt' i fenomeni che appariscono nella durata delle varie malattie, e che per novità, per intensità e per il tempo scorso son cagione assoluta di danno o di scampo.

Tutti coloro, che si recano all'ospizio sull'entrar di primavera e di autunno, essendo tormentati dal fiero male di pietra, sono immantinente accolti in una sala appositamente ordinata, per esser primamente curati, e quindi sottoposti alle opportune operazioni litotomiche e litotrittiche, le quali han quasi sempre un felice successo.

Per sopperire alla grande spesa, che deve incessantemente farsi

per opere sì numerose e moltiplici, l'asilo ha l'entrata di 139,737 ducati.

Ospedale de' pellegrini. Giulio Cesare Mariconda ed Ettore Pignatelli, che nel secolo XVI promisero con voto, che l'opera di soccorrere i feriti e fratturati starebbe per lo avvenire, con inauditi sforzi e sacrifizi giunsero a fondare un ospedale, nel quale, come oggi si fa tuttavia, e giorno e notte, senza posa e senza intermissione, sacerdote, medico, cerusico, salassatore, levatrice, e due pietosi fratelli della congrega de' pellegrini accolgono cristianamente feriti d'ogni maniera, che rivolgonsi all' ospizio della religione, perchè, se il corpo soccombe, la speranza d'altro asilo li renda tranquilli e rassegnati.

Le donne disgraziate, essendo povere, dopo che con ogni cura più dilicata sono soccorse, si mandano all' ospedale degl' Incurabili, a spesa della congrega. Se sono agiate, ed un avverso accidente è solo cagione del male che soffrono, sono condotte in casa propria.

Lo spedale denominato de' pellegrini e de' convalescenti non era ove ora si vede. Il canonico Giulio Cesare Mariconda, nel 1574, radunava prima in s. Arcangelo a Baiano, e poi in s. Pietro ad *aram* la congrega destinata ad accoglierli sotto le regole di s. Filippo Neri. E nel 1583 Ettore Pignatelli donava la corte ed il giardino circostanti alla chiesa di *Materdomini* da esso eretta; ed aggiungeva la rendita di ducati 1500. Per lo che nuovo cangiamento avvenne, e fu edificato nel giardino una chiesa con disegno del Vanvitelli, destinando ad opere di pietà quella che avevano i confratelli.

Tostochè divolgossi quanto il Pignatelli avea fatto, tutti coloro, ed erano molti, che aveano cuore caldo di cristiana carità, furon larghi di soccorsi a questa opera utilissima, e la rendita sommò a meglio che diecimila ducati.

Ne' dieci anni della straniera dominazione furon disperse quelle rendite, e sparve conseguentemente lo spedale per il ricovero dei convalescenti. La congrega, senza scorarsi per tanta perdita, sotto il patrocinio di Michele Filangieri, fratello dell'immortale Gaetano, nel 1814 ottenne il permesso di accogliere que' poverelli, e per alquanti giorni a propria spesa alimentarli.

Ferdinando I, tornando ne' domini continentali, generosamente

donava quattordicimila ducati di rendita; ingiungendo l'obbligo di accogliere nell'ospedale i feriti e fratturati, come faceasi al tempo di Pietro di Toledo nel 1540, fondando l'ospedale di s. Giacomo. Il Re serbò per sè il conto da rendersi, che per lo innanzi il tribunale esaminava. Ed a questa saggia deliberazione siamo debitori, che le opere distrutte fossero state richiamate a vita novella.

Per una porta posta in via de' pellegrini entrasi nell'ospedale, ed in un' amplissima corte rettangolare, ove in fondo è una scala, che mena alla chiesa. Allato è una porta minore, coperta da un porticato, per la quale si ascende alle corsie; ed il portico riesce in una corte quadrilatera. In mezzo è il pozzo, ed intorno la guardaroba, il refettorio de' pellegrini, il teatro anatomico ed altre stanze.

Salendo la scala, al secondo pianerottolo è una stanza pe' fratelli vigilatori, ed un'altra per lo cerusico; al terzo, un loggiato coverto e due corsie denominate di Mariconda e Pignatelli, primi fondatori. Di fronte al loggiato è la scala per la computisteria, per i cappellani ed alcuni fra' cerusici. A manca, una camera, ove il rettore ed i professori vanno per la giornaliera assistenza. Al quarto l'abitazione del rettore e d'un cerusico. Al tetto, la corsia Antinolfi ed altre stanze; all'altro lato della chiesa, le stanze de' chierici e la cucina.

Nell'ospedale sono accolti i feriti di lesioni violente, ed i convalescenti. Tutti i pellegrini d'ambo i sessi, di qualunque patria età e condizione, sono con egual cura soccorsi con ogni mezzo dell'arte salutare.

Al tocco della campana, segno convenuto per l'avviso di un ferito, quanto occorre si trova in pronto.

Sessanta sono i letti per gl' infermi, e se il bisogno lo richiedesse, verrebbero aumentati: trentasei sono sempre apparecchiati nella convalescenza.

Medici e chirurgi primari e consulenti sono adoperati ne' due ospedali; pratici ed alunni assistono e porgono aiuto al cerusico nelle operazioni, e vegliano la notte per soccorrere gli ammalati.

La vigilanza ed il governo dell' ospedale è nobile carico della congrega della ss. Trinità de' pellegrini; la quale vien retta da un primicerio e tre guardiani nobili, e da un quarto scelto tra gli artigiani.

I quattro guardiani, ciascuno per un mese, hanno la suprema direzione dell' ospedale; e l'autorità dell'intero reggimento è loro affidata, senza dover dipendere da altri. E perchè non potrebbero a tutto esser bastevoli, sono scelti ventotto fratelli per l' ospedale grande, ed altrettanti per la convalescenza, de' quali due per ogni dì assumono la cura di vegliare quanto si opera ne' mentovati luoghi.

Un rettore regola la disciplina e l'economia; un vicerettore ufizia nella cappella; un infermiero ed una infermiera con due servienti compiono il numero delle persone adoperate nel servigio degli ospedali.

Reale ospizio di s. Eligio. Molti facoltosi cittadini, perchè i poverelli, che giaceano per le strade della città oppressi da gravi e penose malattie, potessero esser curati e tornati a sanità, e gli stranieri che si trovassero nella medesima trista condizione non fossero afflitti dal pensiero che niuno porgesse loro una mano soccorrevole in tanto affanno, divisarono di fondare un ospedale per accogliere ogni maniera d'infermi, e poco dipoi, che fu nel 1270, anche una congrega che lo regolasse. Ad essi unironsi per la bell' opera tre nobili francesi per nome Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone e Giovanni Lions, i quali, siccome altrove dicemmo, ottenuto il luogo da Carlo I, edificarono la chiesa dedicata a s. Eligio vescovo, e dipoi l'ospedale. Nel 1278 furono approvati i capitoli della congrega dall' arcivescovo Aiglerio. La chiesa e la congrega furon governate da mastri laici prescelti tra' confratelli. Per molti anni durò quest'ordine; ma di poi i mastri furon eletti in quattro piazze del popolo; e ciò ebbe luogo fino al 1546, nel qual tempo fu disposto, che da tutte le piazze, non più da quattro come per l'innanzi, fosse nominato un mastro in ciascuna per governare quest'ospizio.

Era cessata la mancanza degli ospedali, la quale era stata cagione della fondazione di quello di sant' Eligio, poichè non pochi altri n' erano stati edificati solo per gli uomini infermi. I governatori, scorgendo non esserci alcun asilo per le povere femmine soggette a qualsisia specie di mali acuti, richiesero il governo di quel tempo di potere, in vece di uomini, che in altri ospizi con facilità erano stanziati, accoglier femmine inferme nell'ospedale per soccorrerle e curare. Il vicerè diè lode, ed approvò la proposta, e

nel 1573 l'ospedale fu ampliato di nuove e grandi fabbriche. Le ammalate furono tosto accolte in gran numero, e le religiose con diligenza e carità vegliavano perchè gli ordini de'medici venissero eseguiti puntualmente. In quel luogo a' giorni nostri col medesimo zelo le oblate soccorrono e confortano le misere inferme.

Nel monastero di s. Caterina Spina-corona erano accolte povere giovanette orfane per cura di alcuni pietosi napolitani, che veggendole accattar per la città coperte di pochi cenci, le avean immantinente a loro spesa rinchiuse in quell'ospizio per allontanarle dal bisogno e da altri più gravi pericoli. È singolare che in esso le maestre di quelle figliuole fossero ebree convertite alla nostra religione. Il vicerè Pietro di Toledo, avendo avuto di questo contezza, e trovando non solo degni d'elogio i fondatori di quella bell'opera, ma necessario ancora di ampliarla, acciocchè maggior numero di sventurate fossero allontanate da poter commettere falli, nel 1535 ordinò, che le orfane figliuole di onorati genitori, le quali per la trista condizione in che trovavansi mal potean difendere il loro pudore, dovessero per ora riunirsi a quelle di s. Caterina per esser indi poste in ospizio all'uopo istituito. Nel 1546 fu edificato presso la chiesa di sant'Eligio l'edifizio divisato; ed ivi furono trasferite tutte le donzelle che erano in s. Caterina, e con regole sagge ed adatte fu ordinato, che per l'avvenire fosse sempre aperto l'asilo alle infelici orfanelle. Per accrescere l' entrata in beneficio delle opere di carità che incessantemente faceansi, fu istituito un banco, che pegnorando obbietti preziosi d'oro e di ogni altro metallo, e dando opera a svariati negozi, ragunò somme copiose, e fu di non lieve giovamento all'ospizio.

L'amministrazione ne' tempi andati era affidata ad un alto magistrato, ad un gentiluomo e ad un maestro della *zabatteria*, radunanza di calzolai, parola derivante dallo spagnuolo.

Nel 1816, riordinandosi tutt'i luoghi di beneficenza, sant'Eligio tra quelli venne compreso; ed ora è amministrato da un soprantendente e due governatori che han vari uffiziali da loro dipendenti, cui è imposto il carico d'eseguire quanto spetta a tutte le faccende dell'amministrazione.

Molte opere di carità diligentemente sono regolate, e in prima, l'ospedale con cinquanta letti per donne prese da febbri acute; e

sono vegliate, come sopra fu detto, dalle religiose del luogo centocinquantatrè donzelle orfane di civile condizione, e vengono spesate con l'entrata dell'ospizio; delle quali 67 sono oblate seguendo la regola di s. Agostino, ed hanno per ciascuna grana diciotto per giorno; 86 sono secolari, e ne han quindici. Con decoro si officia nella chiesa; il che torna di somma utilità al popolo del quartiere Mercato. Tutte le recluse per vivere con agio maggiore, oltre quanto dà loro il luogo, han facoltà d'adoperarsi in qualunque lavoro donnesco per proprio vantaggio; e calze con dilicati lavori condotte, e guanti con estrema diligenza son da molti richiesti, e procurano ad esse non lieve guadagno. Lavorano con bel magistero i sacri arredi per la chiesa, e da ultimo han cura della biancheria per uso dell'ospedale.

La famiglia è composta di 258 persone; in 67 monache, in 86 alunne, spesate dal governo; in 58 donzelle, dalla carità di pietosi uomini sostentate; in 36 giovanette, che del proprio vivono decentemente, e in 10 donne che han cura dell'ospedale. L'entrata somma a 19137 ducati per anno, che viene impiegata in modo, che le tre opere discorse sempre più tornino prosperose. Coloro che sono adoperati per il servizio dell'intiero luogo son ventisette; sette per segreteria e computisteria; dodici tra medici, cerusici e pratici per assistere all'ospedale; quattro sacerdoti per la chiesa, e quattro serventi.

Manicomio. Se la sventura è sacro suggello degli uomini, e se la prima di tutte le umane sventure è quella di smarrire la luce dell'intelletto, non è altra più commendevole opera che di raccogliere e di curare i poveri pazzi. Anzi possiam dire francamente che il vero cittadino cristiano non volendo niun merito terreno delle sue beneficenze, dee trovare maggior conforto nel sollevare un misero, che più difficilmente giungerà a saperne benedire la mano soccorritrice. Fra le pie istituzioni adunque degli Stati merita particolare stima il fondamento degli ospedali per i mentecatti. E noi ne annoveriamo ben cinque, uno di là, e gli altri quattro per le province di qua dello stretto peloritano, tuttochè fossero queste riunite nella sola città di Aversa, a poche miglia lungi dalla capitale. Nella quale, e propriamente nell'ospedale della santa casa degl' incurabili, eran raccolti i forsennati prima dell'anno 1813, che un regio editto del

dì 10 di marzo tramutava sapientemente qui, dove a' nostri tempi trovansi ancora. Vero è bene, che non furon di pianta elevati cosiffatti edifizi, essendo ricinti di soppressi monasteri, ma con ogni maniera di spese e di sollecitudini si è cercato a quest'uso speciale e di altro bisogno volgere affatto gl' isolati di fabbriche, dove col maggior senno alzavansi a Dio i salmi e le preghiere. Imperocchè per lo smarrimento dell' intelletto è prima fondamental medicina quella del sito e dell' aere e della spartizione degli alloggiamenti e de' giardini. Ed in ispezialità nel primo *real morotrofio* della Maddalena, ch'era un convento di minori osservanti, sonosi testè spesi venticinque mila ducati per aggrandirlo, ed in più convenevoli e pulite forme ridurlo.

Parasi alla vista di chi muove dalla città di Aversa, tosto che ne lascia le ultime sue case occidentali, il prospetto, breve anzi che no, del morotrofio, in cui le anguste finestre delle antiche cellette, rimase anguste com' erano, sono fornite di simulati vasi di ferro che ne formano veri e necessari cancelli. Fu bel trovato questo del nostro eccellente Linguiti, ripetuto oggi ne' manicomii di Torino e di Genova sapientemente indirizzati, ed in quello di santa Maria della pietà in Roma congiunto al celebre arciospedale di santo Spirito in Sassia, perchè non andasse mai sorgendo nella mente del forviato nulla che sappia di forza e di contrasto, comunque cerchisi di contrastare al mal volere ed alla possa, senza ch' ei punto se ne avvegga. Sporge innanzi su la sinistra il picciol portico del tempio, cui la povera famiglia accede per ingresso interno.

Lasciata la soglia, un piccolo ambulacro, ch' era, siccome i frati lo chiamano, l'antica porteria, offre a dritta ed a manca quattro busti, Apollo da un lato ed un imperator romano di rincontro, e Clio più innanzi, che guarda a rimpetto l'Allegrezza, leggendosi eziandio un sonetto di Policreto. Incontrasi quindi la picciola corte, ornata di colonne a pilastri, che verso man dritta schiude l'adito alla scalea, onde si ascende su agli alloggiamenti diversi. E innanzi di salirvi, potrete vedere la guardaroba, discretamente ricca di suppellettili costruite dalle mani stesse degli uomini e delle donne colà raccolti, e questo con bello ed utile intendimento. Posciachè le miti distrazioni valgono potentemente a fare ne' mentecatti balenare il raggio della ragione, massime i lavori che non richieggon molto

riposo è l'angustia di una stanza, siccome quelli de' telai per tessere, del torcitoio, dell' incannatoio e degli orditoi, ma sì quegli altri onde il corpo si ha miglior campo di muoversi in tutte le membra, a cielo aperto, e con giocondità maggiore, esilarandosi alla vista del bello della natura, irrigando o smuovendo o coltivando la terra, o educando e vagheggiando la graziosa famiglia de' fiori.

Dall'altra parte del piè della scala muoverete ne' novelli portici della seconda più ampia corte, ch'è quasi un quadrato di un venti canne di lato, dove non son pozzi o cisterne, siccome nella prima, ma arbusti e piante. E qui sono due stanze deputate alla tipografia dell'ospizio, in cui si è cercato di volgere alla composizione ed al torchio gli alunni dementi; ma con molto stento per verità si giunge ad aver quattro o cinque di essi, che mediocremente compongano e come Dio vuole, essendovi sin dalla fondazione un vecchio proto con 15 ducati di mensuale provvisione ed un torcoliere con dodici. Pochissime opere co' fatti sonosi andate pubblicando per que' tipi, quantunque non è molto tempo passato, che oltre a mille e dugento ducati di novelli caratteri si fossero acquistati, per meglio soddisfare a'più difficili desiderii delle odierne edizioni. Pur tuttavolta non è certamente lavoro tipografico senza pregi quello che ultimo venne fuori di qui, cioè il *Giornale medico storico artistico del reale morotrofio del regno delle due Sicilie per la parte citeriore al Faro*. Ed in questi ambulacri medesimi veggonsi il gabinetto patologico e le stanze ancora per bagni, passandosi da ultimo nell'ampio e ben aerato refettorio, testè fabbricato sul terreno attiguo, che andò acquistandosi dal Cangemi aversano, facendo altra cucina ed altro riposto dell' antico refettorio ch'era troppo angustamente capace degli alunni, i quali posson giungere qui a'trecento; comunque in questo momento a soli centoquarantadue arrivassero.

Così è descritta la pianta del primo piano di questo edifizio, e senza guardare a'due busti giù alla scala, che non sappiamo se fossero guerrieri o imperatori, ascendiamo al basso primo quartiere, che sarebbe stato, secondo le idee degli scrittori di frenologia, più accomodato agli usi di ospedale di questa maniera, se non si fosse stati costretti di aggiungervene un secondo eziandio. Imperocchè forte raccomandasi di tenere diligentemente spartiti i poveri folli, giusta le infermità della mente, ed i nostri sono appunto divisi in

cinque ordini, cioè *maniaci*, *monomaniaci*, *dementi*, *idioti ed epilettici con delirio*. Nè volle l'egregio direttor Simoneschi scrivere su le porte de' dormitori rispettivi i brutti nomi di mania e di demenza, che ne' lucidi intervalli leggerebbe con dolore e commozione l'alienato, ma quelli di *vesania*, *vis indicandi*, *prorsus errans* per la mania, *athimia* per la monomania, *disipientia* per la demenza, *hebetudo* per l'idiotismo, e da ultimo *morbus comitialis* per la epilessia delirante.

E due di cotali camerate rimarranno nel primo, e le altre nel secondo quartiere. In quello poi contansi dodici stanze, quale più, quale meno capace, per alloggiarvi le persone agiate che pagano o tutta o la metà della mensual provvisione di ducati dodici, non meno che la sala degli accordi musicali, e gli offizi della segreteria, del cassiere, della commessione di amministrazione, e del direttore. E nell' altro sarà anche l' infermeria, divisa in sei belle stanze, capace ognuna di due e tre letti, essendovene alcuna più ampia che bene può capirne insino a sei. Simigliantemente che in questa della Maddalena, son divisi ed alloggiati gli alunni nelle altre due case di sant' Agostino e de' Cappuccini al monte (monasteri eziandio di frati), la prima noverante oggidì dugento e uno alunno, e dugento ventidue la seconda, oltre a cencinquanta donne raccolte nell' antico chiostro di Montevergine. Per la qual cosa il numero de' poveri pazzi, divisi per province, è appunto secondo questo specchietto.

PROVINCE DEL REGNO	Uomini	Donne
Napoli (città)	133	60
Provincia di Napoli	72	7
Terra di Lavoro	168	54
Principato citeriore	52	12
Principato ulteriore	42	18
Contado di Molise	27	2
Abruzzo citeriore	25	4
Secondo Abruzzo ulteriore	10	7
Primo Abruzzo ulteriore	10	1
Capitanata	23	1
Bari	24	8
Otranto	30	11
Basilicata	30	9
Calabria citeriore	12	2
Seconda Calabria ulteriore	10	2
Prima Calabria ulteriore	37	11
Forestieri	16	1

E diligentemente esaminate le tavole statistiche dal dì 5 di maggio del 1813 insino a tutto l'anno 1841, si raccoglie

Entrati ne' 28 anni	5580	Morti ne' 28 anni	2244
Entrati in un anno	195	Morti in un anno	79
Guariti ne' 28 anni	2135	Migliorati da poter vivere in famiglia	789
Guariti in un anno	75	Ritornati al Morotrofio	326

Real convitto del Carminello. Mossi dall'esempio ammirevole del Monte della misericordia, taluni nostri gentiluomini nel 1611 si ragunarono divisando di comperar la casa detta degli Espulsi con una chiesa dedicata a s. Ignazio, nella contrada contigua al Mercato, affin di dar agio al popolo di recarsi con maggior facilità a quella chiesa, di assistere a' divini ufici ed alle sacre funzioni, che avean fermato di far eseguire con ogni pompa e decoro, e di accogliere nella casa, mutandola in ospedale, i poverelli infermi di gravi malattie. E ciò fatto, avendovi aggiunto un'altra chiesetta, che quivi era dedicata alla Vergine del Carmine, la nuova chiesa ebbe nome di *Carminello al Mercato.* I governatori del Monte della misericordia, che incessantemente osservavano se alcuna opera di beneficenza sorgesse con utile scopo, per affrettarsi ad esserne partecipi, somme non lievi profferirono a que' signori per dividere con esso loro le cure di beneficare i bisognosi. Col volgere del tempo la casa fu tramutata in conservatorio per povere donzelle, il quale per colpa di quell'età tempestosa non prosperò, come si desiderava. Era serbato a re Ferdinando I di splendidamente fornirlo d'entrata, e d'ordinar regole acconce a renderlo fiorente. Nel 1770 impose, che fossero accolte in preferenza le orfane mendiche e costumate; e spezialmente le figliuole de' militari, che avean ben meritato del sovrano.

L'Amministrazione è oggi affidata a tre governatori nominati dal Re; l'entrata è di ducati 22140 per anno: 19666 son dono della munificenza sovrana.

La famiglia si compone di trecentodue alunne, mantenute dal luogo, e di quindici che pagano: è divisa per camerate, e ciascuna, secondo il numero più o meno grande, vien regolata da una prefetta, e da una o più guide: tutte per altro son soggette ad una superiora, che dipende solo, ma pienamente dagli amministratori.

Un saggio provvedimento dispone che alle alunne che vanno a marito sia data una sovvenzione di ducati 30 come dote, purchè abbiano dimorato sei anni nel convitto, e dato lucide pruove del loro zelo per il lavoro, e d'incontaminato costume. Se non volessero saper nulla di nozze, e fossero in grado di ben condurre un lavorio speziale, possono rimanere nell'ospizio come maestre.

Molte arti e manifatture sono esercitate con somma diligenza e

perfezione; ma le alunne sono spezialmente valorose in ogni guisa di lavori in seta; sicchè in grandissimo pregio son tenuti i drappi di seta di vari colori, e con disegni di fiori d'ogni maniera, di meandri, di rabeschi e di quanto ha più fino e dilicato il magistero di quest'arte preziosa; velluti, levantine, ormesini, nastri di molte guise, tappeti, coperte a modo etrusco, ricami d'ogni sorta. Si cuciono eziandio abiti, pannilini, e si fan calze per uso del luogo; da ultimo molte alunne sono adoperate per il filatoio della seta organzina.

Una scuola elementare è ordinata per ammaestrare tutte le alunne nel catechismo e ne'doveri cristiani; nel tempo stesso s'insegna aritmetica, leggere, scrivere, e quanto concerne i doveri di famiglia e di buon cittadino.

Real ospizio di s. gennaro de' poveri. Il vicerè Pietro Antonio d'Aragona intorno all'anno 1669 pensò di edificare un ospedale per uomini e per femmine mendicanti, affin di render meno numerosi i poverelli, che in ogni ora ed in ogni via rincontravansi. Ne scelse il sito sotto l'amenissima valle della sanità, assai propizio per l'aria a far risanare gli ammalati. Tostochè l'opera fu compiuta, consecrò l'ospizio a'ss. Pietro e Gennaro. Su la porta maggiore pose in marmo le statue de'santi, quella di Carlo II, ed il suo mezzo busto con la lunga iscrizione latina, che oggi ancora si vede. Vi furono accolti meglio che seicento poverelli d'ambo i sessi. Il governo del luogo fu dato ad una giunta, composta dell'eletto della *piazza del popolo*, e d'altri sei deputati, de'quali tre nominava l'eletto, e gli altri tre era ad arbitrio del vicerè sceglierli tra quelli che la piazza presentava.

Ma richiamato l'Aragona in Ispagna, i caldi protettori tornarono tiepidi, le sovvenzioni di molto furon diminuite, e l'opera languì miseramente, sicchè per lungo tempo a stento quattrocento poverelli furon sostentati scarsamente.

Il cardinale di Althan Vicerè, nel 1726, volle che il numero dei mendici fosse maggiore, e che non meno di 560 venissero ricevuti nell'asilo; e per non render vano il suo provvedimento, accrebbe di molto la entrata del luogo. In tal modo per non breve corso d'anni l'ospizio procedè non prosperamente, ma molto di sopra della condizione in che prima si trovava, quando nel 1815 si volle

che in s. Gennaro fossero accolti vecchi e donzelle. Di poi si fermò il numero de' reclusi a settecentoquaranta, quattrocentoventi vecchi nell'ospizio, e trecentoventi giovanette divise in due conservatorii, e regolate per disciplina, per costumi e per ammaestramento da oblate che fan parte della famiglia reclusa.

L'entrata per il mantenimento di essa è di ducati trentatremila per anno. Ad un soprantendente e due governatori è affidato il governo dell'ospizio. Nelle pompe funebri un numero di que' poverelli, secondo vien richiesto, accompagna il mortorio dopo di aver recitato preghiere per le anime de' trapassati. Una limosina vien data loro a tal fine.

Conservatorii. Di alcune di queste istituzioni anderemo toccando brevemente, quanto basti a mostrarne lo scopo e come sieno dirette a comune vantaggio.

Conservatorio dello Spirito Santo. Cominciato a fabbricare nel 1563 da una congregazione diretta da un frate domenicano, a ricovero di giovanette pericolanti, cotesto conservatorio accoglie oggi qualsiesi ordine di fanciulle, senza che si guardi a quella prima condizione. Vi trovi 61 oblata e 132 educande, che vengono ammaestrate in diversi lavori donneschi, tra cui la manifattura de' merletti si contraddistingue. La casa che occupano è forse la più grande di quante servono tra noi a tale uso. Bella per ampiezza, e pel sito ove sorge sulla strada di Toledo, ha vastissima corte, al cui lato sinistro è al presente il pubblico banco che prende il nome dal pio istituto, in quel di fronte alla maggior porta l'entrata del conservatorio, e nell'altro lato, l'ingresso interno della magnifica chiesa che vi è unita.

S. Maria del Rifugio. Istituito il conservatorio di cui parliamo alcun tempo dopo del testè mentovato, quasi per servirgli di seconda casa ove tornar alla castigatezza della vita e de' costumi chi forse se n'era allontanata, nel 1585 si ebbe a stanza l'edificio che oggi lo contiene lungo la strada de' tribunali, stato già della famiglia Ursina. A oneste orfanelle di qualsiesi condizione è esso aperto, e conta al presente 32 oblate, e 23 educande.

Rosario a Portamedina. Comechè tal casa fosse stata istituita dalla stessa congregazione che diè opera alla fondazione del conservatorio dello Spirito Santo, per collocarvi le figliuole de' fratelli

poveri di essa, pure al presente ne ritiene soltanto la regola che ebbesi allora di s. Domenico, ma accoglie civili donzelle; e vi trovi 14 oblate, 7 educande e 18 converse. L'edificio ha preso la denominazione dalla porta a cui sorge dappresso, prima detta del *pertugio*, oggi *medina*.

Ss. Rosario al largo delle Pigne. Oneste donzelle di civili natali sono ammesse a far parte di questo istituto, il quale, eretto nel 1627 dal padre Michele Torres, domenicano, persiste sotto le stesse regole del suo fondatore. È l'edificio a man sinistra della strada del largo sopraddetto, quando muovi per recarti all'Albergo de'poveri: ha 17 oblate, 6 educande e 11 converse.

S. Maria del presidio alla Pignasecca. Di poi che nel 1631 imperversando il Vesuvio riempì di spavento la città vomitando da per tutto fiumi di fuoco e cenere con tremuoti e romore non mai intesi per l'innanzi, la pietà cittadina destata da zelo religioso massimamente mercè de'pii operari, fra le altre opere si volse a tornare ad onesta vita quante donne di perduta erano in Napoli, riducendole a penitenza vestite dell'abito che ancora portano del terzo ordine di s. Francesco. Pure oggi non si ammettono che giovanette dabbene e civili. Vi sono 21 oblata, 7 educande ed 11 converse, le quali tutte intendono a continue pratiche spirituali e a donneschi lavori.

S. Maria del Soccorso e dello Splendore. Era questo conservatorio già detto *del soccorso* sulla strada di Magnocavallo, un trar d'arco dal grande ospedale militare della Trinità; e comechè fosse stato istituito verso il 1600 per ricevere donne a cui piacesse ritrarsi dalla vita mondana, pure oggi riunitosi all'altro *dello splendore* alla salita di *sette dolori*, accoglie sol giovanette di civil condizione, che dividonsi in oblate, in educande ed in converse, le prime delle quali sono ora 15, le seconde 3, e le altre 16. La più anziana tra l'educande vi gode gratuito posto. Tutte osservano la regola dell'ordine di s. Francesco dell'istituto di s. Chiara.

Concezione di Montecalvario. Si ammettono giovinette civili dell'età non maggiore di venti anni, e vi stanno sottoposte a regola religiosa. Facea fabbricare questo conservatorio e la chiesa nel 1580, sulla strada, a cui esso dà il nome, una congregazione di gentiluomini napolitani dello stesso titolo del pio istituto. Vi si

contano 19 oblate: 88 poi fra educande ed altre donne a carico dell'istituto.

Ss. Bernardo e Margherita. Quando giunto al largo di s. Teresa vuoi cacciarti a man sinistra, nel terzo vico troverai la picciola chiesa e il conservatorio che discorriamo. Il quale circa il 1600 surse ad accogliere come clausura giovinette gentili per condizione e costumi, e nel 1635 prese il nome di collegio che oggi ritiene. Vi stanno 14 oblate ed 8 converse.

S. Maria della Purità degli orefici. Gli orefici napolitani istituivano questo conservatorio per collocarvi le proprie figliuole, nel 1650, lasciando anche otto posti gratuiti per le più indigenti. Fabbricavano la casa all' uopo destinata nell' amena contrada di *Mater Dei*, e vi fondavano anche un monte, che provvede a' maritaggi. Vi si contano al presente 21 oblata ed una educanda. La comunità degli orefici segue a pagare volontariamente ogni anno a cotesto istituto la somma di ducati ottocentosessanta, e a tal prestazione dànno il nome di *scopiglia*, perciocchè è un reddito che proviene dall'annual vendita della spazzatura delle loro botteghe.

S. Rosa dell' arte della lana. Mossi dallo stesso provvidente ad un tempo e religioso pensiere che spingeva i vari ordini di cittadini a riunirsi in corporazioni improntate del nome della professione, del mestiere o dell'arte che esercitavano, i lanaioli non vollero in ciò mostrarsi da meno degli altri, e fondarono nel 1616 un conservatorio per le loro figliuole sotto la regola di s. Domenico. Pagano ogni anno una prestazione alla pia casa, la quale accoglie ora 21 oblata, 18 educande e 2 converse.

Ss. Filippo e Giacomo. Medesimamente i tintori, i filatori e i tessitori di seta aveano, alcun tempo prima che sorgesse l'istituto di sopra cennato, eretto nella strada de'*barrettari* un conservatorio per le loro figliuole, intitolandolo di s. Filippo e Giacomo, che poscia posero ov' è al presente, sulla strada di s. Biagio de' Librai. Vivono sotto la regola del santo soppraddetto, e sono fra oblate, educande e ritirate 58.

S. Maria della purità de' notari. Nè l'ordine de' notai non ebbe a contare anche il suo conservatorio, comechè fatto per opera di un solo tra essi. Fu questi Aniello Capestrice, che nel 1635 legò tutto il suo patrimonio a siffatta istituzione, dettando egli stesso le

norme da doversi osservare. Sulla strada dell'Infrascata, a man dritta di chi salendo avrà oltrepassato di poco la chiesa di s. Maria della Cesarea, è posto il conservatorio, di cui parliamo, il quale accoglie 9 oblate, 2 educande e 4 converse.

Ss. Crispino e Crispiniano de' calzolai. E nella pia gara si contraddistinsero anche i calzolai, i quali alle loro figliuole un conservatorio apprestavano nel 1533 a mancina della strada che dalla *Duchesca* conduce al Mercato, in ispezieltà dappresso la chiesa di s. Pietro *ad Aram:* 10 oblate, 2 educande e due ritirate compongono la famiglia, che vi sta raccolta.

Teresiane della Torre del Greco. Distrutto nel 1794 dal Vesuvio il monastero che una religiosa teresiana avea fondato a Torre del Greco nel 1685, qui vennero le recluse che vi erano, raccogliendosi nella casa che oggi occupano, la quale osserva la regola di s. Teresa, non riceve che civili donzelle, e conta 9 oblate e 4 converse.

S. Nicola a Nilo. Rimpetto al conservatorio dianzi descritto di s. Filippo e Giacomo è l'altro di s. Nicolò di Bari, che dalla strada ove prossimamente è posto chiamasi di Nilo. Accoglie donne di gentili natali; ricorda a' Napolitani le perturbazioni del 1647, e la lor pietà nell'aver apprestato in questo edificio un ricovero a giovinette rimase orfane in quella sciagura: osserva la regola di s. Filippo Neri, ed ha al presente 7 oblate.

S. Pietro e Paolo a Pontecorvo. A civili donzelle è oggi aperta questa casa, la quale per fanciulle povere pericolanti fabbricavasi circa il 1675 sul più bel punto della strada anzidetta. Vi sono al presente 17 oblate, 13 educande e 11 converse.

S. Gennaro a Materdei. Ed anche per orfane giovanette in pericolo dell'onestà era istituito questo conservatorio nell'anno 1750, poi tramutato sulla deliziosa contrada di cui ha il nome. Fiorisce in tal casa una scuola interna, ove le educande, oltre le arti del lor sesso, le lettere coltivano e la musica. Otto oblate, 10 ritirate, 7 converse ed 11 educande, ne compongono la famiglia. Monacandosi o passando a marito, ricevono esse un soccorso per legato del canonico Rummo.

S. Maria di Costantinopoli. Travagliata la città, nel 1526, da fierissima pestilenza, che ben la disertò di sessantamila persone,

votava alla Madre di Dio una picciola cappella, e questa al rinnovellarsi per tutta Italia il mortifero malore nel 1575, senza che penetrasse tra noi, il comune facea cangiare in quel tempio che lasci a man sinistra prima di oltrepassare Porta-Costantinopoli per andare alla strada degli studi. Nel 1603 vi si aggiunse il conservatorio, che or serve a civili ed agiate donzelle: 14 oblate, 21 educanda e 4 converse sono la famiglia che or si raccoglie in tal casa, di nobile fabbricato e di aria sanissima. Le educande, oltre a' lavori donneschi, si ammaestrano anche nelle lettere. Le oblate vestono l'abito della Immacolata Concezione.

S. Maria di Buon cammino. Già di donne che tornavano a virtù, oggi di quelle che gentilmente nate intendon vivere religiosamente, serviva a conservatorio questo antichissimo istituto, alle spalle della strada detta *rua catalana*: ne compongono la famiglia 15 oblate e 3 converse.

Ospizio di s. Fede al Pallonetto di S. Chiara. Al lodevole scopo di accogliere orfane civili per esser dotate andando a marito, oblate, e altresì gentildonne cui fosse forza allontanarsi dalle loro famiglie, dedicavasi nel 1554 il presente conservatorio, dove tuttavia lo vedi sulla strada *Pignatelli.* Ci ha 29 oblate, 13 educande e 7 converse.

Addolorata in s. Antonio fuori porta-Alba. Uscito che sarai fuori Porta-alba per condurti a quella di Costantinopoli, ti avvieni a man dritta in questa casa, alla porta della quale si giugne per una scala a due braccia. Ne' quattro ordini di stanze, di che componesi l'edificio, trovansi raccolte 30 oblate e 28 educande, appartenenti tutte a civili famiglie. L'educande vi stanno a pagamento.

Ss. Gennaro e Clemente alla Duchesca. Oneste e civili donzelle sono qua dentro raccolte, delle quali talune a posto gratuito. Il sacerdote Antonio Lucina istituiva tal casa nella contrada che dal palazzo e da'giardini che ci avea di Alfonso II quando era ancor duca ha preso il nome di *duchesca*; e vi riuniva giovinette povere o desiderose di tornare nella diritta via, dopo che la paurosa eruzione del Vesuvio al 1707 avea destato più fortemente ne' ricchi e spensierati cittadini il sentimento della carità. Vestono le oblate l'abito di s. Gennaro, e son 10 solamente: 14 poi le ritirate, e tre le converse.

S. Maria della Purificazione e s. Gioacchino. Ed anche ad orfanelle vaganti per la città veniva eretto questo asilo nel 1684, coll' obbligo che tuttavia si osserva dalle oblate di vestir l' abito del 3.° ordine di s. Francesco. Oggi vi si chiudono giovanette desiderose di gentilmente educarsi. Sono 19 le oblate e 5 le converse che compongono la odierna famiglia.

Tempio della Scorziata a s. Paolo. Di una Giovanna Scorziata ha preso il nome questo che fu già collegio di giovinette di onorata condizione, le quali a virtù educavansi, e di arti donnesche ed altri ornamenti dello spirito vi facean tesoro. La istitutrice fabbricavalo nel 1582 ove tuttavia lo vedi a man dritta del tempio di s. Paolo. Oggi però è ricovero di gentildonne secolari, delle quali talune han posto gratuito. Giungono esse al numero di 24.

S. Maria di Visitapoveri nella Maddalena maggiore. Paolo Carafa nel 1648 fondò questo conservatorio per giovinette cui forse non era schermo sicuro all' onestà della vita la lor propria casa; e le oblate vestivano abito di color lionato. Al presente vi si ammettono donzelle bennate, ed è numerosa la famiglia di 18 oblate, e 20 educande.

Ritiri. Succedono a' conservatorii qui sinora descritti altri istituti di pubblica beneficenza che col nome di *ritiri* son conosciuti tra noi; e comechè sieno essi soli non pochi, pure de' più importanti qui faremo parola.

S. Maria delle Grazie di Mondragone. La chiesa e l' edificio che lasci a mancina pria di entrare la strada che conduce a s. Carlo alle mortelle, è il ricovero che Elena Aldobrandini, duchessa di Mondragone, generosamente preparava nel 1653 per dame napolitane che venute in basso stato, o vedove rimase, vi volessero trarre vita tranquilla e casta, vestendo da monache gesuite. Oggi si ammettono anche civili donzelle a educarsi. Vi sono 7 oblate, 5 educande, 8 converse.

S. Antonio a' monti. Rigida e austera vita, dedicata alla contemplazione, qual si volea da Luigia de Nicola, che istituiva il presente ritiro, è quella che vi traggono le 13 oblate, le 3 educande e le 6 converse, tutte di civil condizione, che vi sono raccolte, ed hanno in osservanza le stesse regole delle solitarie alcantarine della Fara in Roma e di S. Pietro d' Alcantara. La casa è sul cominciar

della salita che al largo detto dell' *olivella* dietro la chiesa di Montesanto conduce alla prossima collina. Ne ha il governo un sacerdote prescelto dall'arcivescovo di Napoli.

S. Vincenzo Ferreri. Ecco un bello esempio di beneficenza in questa casa, ricovero a un tempo di giovanette orfane popolane, e scuola di lavori donneschi. Vi son tutte tenute gratuitamente, lavorano di proprio conto, ricevono dalla pia casa la dote passando a marito, e come se tutte fossero figliuole di una stessa madre, convivono in perfetta comunione. Fondavano nel 1739 siffatto istituto taluni sacerdoti napolitani, i quali nel 1750 dal così detto borgo di Chiaia gli davano stanza ov' è ora, dappresso l' ospizio di s. Gennaro e le antiche catacombe; anzi la chiesa a s. Vincenzo dedicata sorge come a custodia di quante vittime della peste del 1656 riuscì riporre sotto al cimitero scavatovi prima che fosse costrutta la chiesa . Vi sono 33 oblate e 236 educande.

Addolorata e sacra famiglia. E di vergini ed orfane popolane è pure asilo questo ritiro fondato nel 1812 da Domenico Coppola e dal parroco Stellati: 21 oblata e 29 educande, sotto le regole di s. Filippo Binizio vi stanno in comunità, sostenendosi in parte col frutto de' loro lavori e con ciò che giornalmente la famiglia riceve dalla pubblica carità.

S. Maria del gran trionfo. Allo scopo medesimo di tener raccolte oneste fanciulle, la più gran parte orfane, è volta la istituzione di questo ritiro, che la stessa regola osserva della congregazione di s. Alfonso Liguori. Vivono esse in comunità, ed oltrechè intendono con ottima riuscita a lavorar di refe, a tesser pannilini, a filar canape con un particolar metodo, a fabbricar fiori, s'istruiscono altresì nella musica vocale e addestransi a suonare istrumenti da corda e da fiato. Componesi la industre e civile famiglia di 10 oblate e 25 educande, alle quali tutte dà anche il giornaliero vitto la pia casa.

Addolorata in s. Giuseppe e Teresa. E il giornaliero vitto ricevono anche in questo ritiro fondato nel 1822 dal p. Matteo Capano le povere e oneste orfanelle che vi si rinchiudono; vivono in comunità e attendono a tesser tele. Le oblate che vi sono al numero di 35 vestono l'abito dell'Addolorata: l'educande sono 21, le ritirate 10.

S. Maria della purità in s. Anna a capuana. Ad orfanelle ed a giovinette di ogni condizione offre decente asilo cotesto istituto, il

quale ricorda la pietà del sacerdote, che fondavalo nel 1778, Domenico Campopiano, ed accoglie 35 oblate ed una ritirata.

S. Francesco Saverio e s. Maria degli Angeli alle Croci. Orfanelle son pure bennate queste che trovi raccolte a educarsi ed istruirsi nel ritiro che discorriamo, e che vivono tutte in comunità. Ci ha in esso una scuola interna, nella quale s'insegna con molto profitto delle alunne le lingue italiana e francese, la storia, la geografia, la calligrafia, l'aritmetica, oltre di che vi s'impara anche il ricamo, il lavoro de' fiori ed altre arti. Partecipano della stessa istruzione in una scuola esterna le giovanette che vi traggono: 2 oblate, 23 educande e 6 converse vi si trovano al presente. N'era fondatore nel 1802 il signor Pietro Cioffi. Bellissimo per aria e per estesa veduta è l'edificio che accoglie tale famiglia.

S. Maria del buon Consiglio di Capano. Vestite dell'abito dell'Addolorata sono le oblate di questo ritiro, ove bennate donzelle si educano. Le prime sono 8, 40 poi le educande, 5 le ritirate e 7 le converse, le quali tutte vivono in comunità. Vi trovi una scuola interna, nella quale si apparano assai lodevolmente molti lavori donneschi, la musica, la lingua italiana e francese, la calligrafia, l'aritmetica, la storia ed altri letterari argomenti. Il padre Alfonso di Capano apriva tal casa nel 1816 dappresso al duomo.

Monte della dottrina cristiana — Immacolata Concezione ed Arcangelo Gabriele a s. Giuseppe de' Vecchi. E per ricovero di oblate e casa da educarvi gentili donzelle fondava questo ritiro Francesco Criscuolo sin dal 1825, comechè non sia stato aperto che sette anni dopo. La famiglia, composta oggi di 7 oblate, 6 educande, 9 ritirate e 2 converse vive in perfetta comunità, osservando le stesse regole del conservatorio de'ss. Bernardo e Margherita. In una scuola interna assai bene ordinata le fanciulle imparano a leggere e scrivere, e l'aritmetica, la lingua italiana, la geografia e tutti i lavori donneschi. Ci ha pure una scuola esterna gratuita.

Immacolata concezione a S. Efrem nuovo — SS. cuore di Gesù alla Salute. Giovanette gentili e dabbene accolgono queste due case: la prima istituita nel 1738 per ricovero di 20 povere fanciulle è numerosa oggi di 32 oblate, a cui il governo del luogo paga anche quindici carlini per ciascuna ogni mese, di 38 educande e 7 converse; l'altra poi conta 21 oblata, 5 educande e 5 converse, a cui si dà

ventun carlino per ciascuna al mese. Esse intendono tutte al lavoro, e vivono in perfetta comunità, sotto le regole dell'istituto francescano della rigida osservanza. Vi si trovano 50 donzelle, che, rimase orfane quando l'asiatico morbo afflisse queste contrade, con pietosa cura fatte raccorre a proprie spese or mantiene la Real Casa del Re.

S. Maria della provvidenza.—*Ecce Homo.*—*S. Antonio alla Vicaria.* Comechè istituiti in tempi diversi, a uno scopo medesimo guardano poi tutti e tre i ritiri testè nominati, dove oneste giovanette e donne tornate a virtù, ed anche vedove sono raccolte. Vivono esse in comunità, ricevono anche un giornaliero o mensual soccorso dal governo de'rispettivi luoghi e attendono al lavoro. Nel primo di essi ritiri, posto nella strada della salute, sono 25 oblate e 34 così dette maestre; nel secondo, sulla via di Porto, 40 maestre; nell'ultimo, 12 oblate e 10 educande.

S. Raffaele a Materdei. Compongono la famiglia di questo ritiro, dove giovanette e donne della stessa condizione delle precedenti si raccolgono, 63 oblate e 61 educanda, a ciascuna delle quali si dà anche 24 carlini al mese. Vivono esse sotto la regola de'pp. serviti, e si esercitano in vari lavori propri del lor sesso e per particolare profitto di ciascuna e per ammaestramento delle così dette recluse interne, le quali v'imparano anche a leggere. La casa di questo istituto nell'amenissima contrada di Materdei fu fondata nel 1754.

S. Gaetano al vico Fico. Vivono in comunità e intendono per proprio lucro a filar lino le giovanette qua dentro riunite, perchè del corso pericolo si ravvedano, o dal cadervi si guardino; e sono 5 oblate e 17 educande nella presente famiglia, che pur riceve il giornaliero vitto dall'istituto che l'accoglie.

Regina del paradiso e S. Antonio di Padova alla Sanità. Stanno in comunità perfetta le gentildonne riunite nel ritiro che discorriamo, sotto le regole del 3° ordine di s. Francesco d'Assisi, e dell'istituto di s. Chiara, ed oltre i lavori donneschi, a cui intendono per proprio lucro, talune di esse ammaestrano gratuitamente le fanciulle che vi si conducono. Vi conti al presente 16 oblate, due educande, due ritirate e due converse. Fondava tale ospizio nel 1810 il p. Antonio Iannone.

Ss. Crocifisso antesaecula. Il sacerdote Vincenzo Portanova fondavalo nel 1764 per donzelle di onorata condizione, le quali si esercitano in lavori donneschi e civilmente si educano. Vi sono oggi accolte 15 oblate, 18 educande e 3 converse.

Asili infantili. La provvida istituzione degli asili infantili, nata, com'è risaputo, in Iscozia, indi passata in Francia, in Germania, in Italia, è stata ultimamente introdotta anche fra noi da Giacomo Savarese, valoroso nostro economista, e approvata dal Re con rescritto del dì 22 di maggio 1841. Non sì tosto si diffuse la voce di questa pietosa opera, che s'ebbe numero grande di *soci contribuenti* per l'usata sollecitudine de' nostri concittadini a qualsisia istituto di carità. Veramente questo numero, secondochè è avvenuto in altri luoghi d'Italia e d'oltremonti, non che aumentare, si è veduto scemare in questi ultimi anni; ma sonosi avuti in cambio di be' doni in danaro, ed anche un legato; così che l'istituzione ha oramai messo buone radici, e dà speranza di accrescimento e di utilità grande. Da principio si accolsero sol dodici fanciullini, ed ora il lor numero aggiunge a trecento.

Da pochi soci infuori, che sono medici, chirurgi e speziali, e che niente altro dànno che l'opera loro e i farmachi, tutti quanti gli altri contribuiscono in danari, ed è statuito che l'elemosina non può esser minore di carlini ventiquattro per ciascun anno. Una generale adunanza di tutti costoro o di quanti vi convengono, purchè almeno ascendano a venti, rappresenta la società; e per operare in nome e come procuratrice di essa, ci ha una general deputazione composta di dodici ispettori, di un provveditore e di un tesoriere, alla quale è però commessa, non pure l'amministrazione ordinaria, che la direzione degli asili. Non è poi a dire che tanto l'adunanza che la deputazion generale hanno un presidente e un segretario per quell'uffizio che da'lor nomi è bene indicato.

Tre asili or sono in Napoli, l'uno a *s. Carlo delle mortelle*, e gli altri due al *Sedile di porto*, e per tutti e tre si spendono circa tremila ducati. Non essendo ora l'entrata maggiore di ducati 3529:51, non si è stimato opportuno di aprire altri asili ne' *quartieri* orientali della città, e si attende che la novella istituzione meglio si consolidi e leghi alle nostre abitudini ed a'nostri costumi, come ha ultimamente proposto in un suo discorso il cavalier Luigi Blanch,

presidente della deputazione, ch'è quell'ottimo nostro concittadino e quel grave scrittore che tutti sanno.

In ogni asilo è una direttrice, una sottodirettrice, un'aiutante ed una *inserviente*, i cui doveri son determinati da interni regolamenti. Non vi si accolgono che i figliuoli di persone esercenti un'arte o un mestiere qualunque, e si preferiscono gli orfanelli e i più poveri: l'età non dev'esser minore di tre anni, nè maggiore di cinque. Lo scopo de' nostri asili è quello che in Inghilterra, ossia di offerire a' bambini delle infime classi del popolo un ricovero dove si supplisca, come si può meglio, a tutte quelle cure che non hanno nelle famiglie per la miseria o l'ignoranza, e per il lavoro che ne le distoglie. Il perchè, oltre alla educazion morale e religiosa di que' fanciulletti, si ha cura eziandio della loro istruzione, che generalmente consiste ne' rudimenti del leggere e del computare, ed anche nell' acquisto di chiare idee e nozioni delle cose più comuni o necessarie alla vita. Son tutti spartiti in due classi, e ciascuna ha speciale istruzione, seguitandosi, per quanto è possibile, il metodo *dialogico* o *interrogativo*, e il *dimostrativo*. Non si trascurano gli esercizi onde viene agilità e bellezza alle membra, o mansuetudine al cuore, o concetto di regola e di armonia ne' teneri intelletti; e per abituare i fanciulli ad alcuna fatica e disciplina e al buon uso del tempo, si dà loro l'occupazione di semplici lavori, che son puramente meccanici nella prima classe, e nell'altra congiunti a un qualche esercizio d'intelligenza. Finalmente i fanciulli, oltre che son provveduti di quanto è loro mestieri per l'istruzione, han pure una buona minestra e sovente anche le scarpe. La sera tornano alle lor case, ma, quando si ammalino, non vi sono abbandonati, e si dà loro aiuto di medici, e gratuita somministrazione di medicine. E neppure sono abbandonati alla loro uscita dagli asili, ch' è ne' sette anni, perchè i membri della deputazione s'adoperano efficacemente di allogarli presso alcun maestro d'arte o mestiere, e ne hanno paterna cura insino a che non abbiano alcun salario per le lor fatiche.

CAPO VII.

REGIE VILLE, E GIARDINO E PASSEGGI PUBBLICI

Palazzo reale di Capodimonte. Il palazzo reale che sorge sulla vetta della collina detta di Capodimonte fu incominciato nel 1738 da Carlo III Borbone, il quale gettò con pompa solenne la pietra inaugurale dell'edificio il dì 9 settembre, ed è la terza delle reggie napolitane le quali rammentino il nome di quell' augusto fondatore. Ma l'opera che si scorge dalla città sottoposta, mirabile ancora oggi per ampiezza e solidità, era più mirabile ancora a que' giorni, perocchè alle difficoltà della costruzione si aggiungeva quella della natural posizione del luogo trascelto a quella fondazione. Era la collina al tutto separata dalla città, aspro e disagiato l'accesso, ed incolte le falde del monte che ora è tutto lieto di amene verzure e di eleganti case disseminate pe' suoi fianchi. Sicchè i piperni ed i travertini di grave mole che servirono all' edificio, essendo quelli delle cave di Pianura, terra posta al di là della montagna di Posilipo,

presso Pozzuoli, e quelli del monte di Gaeta, ebbero con immensa fatica ad esser condotti sulla vetta del monte. E la mancanza delle acque sarebbe stato non minore ostacolo ad altro re, ma non già a Carlo il quale volle meglio in tutte le opere da lui lasciate superare gli ostacoli, che evitarli. Non prima del 1807 si praticò una strada che, costeggiando il vallone posto tra questa collina e l'altra di Materdei, rendeva mediocremente accessibile quel luogo, strada che venne in tutto abbandonata quando si costruì l'altra più recente che dall' edificio de'regi studi corre insino a Capodimonte, tragittando la valle per mezzo di magnifico ponte con sei archi, ai quali bisognò scavare le fondamenta per bene settanta palmi sotterra. Giunta la strada retta ad un giardino ellittico incomincia a svolgersi verso il lato sinistro con dolcissimo pendìo lungo la costa del monte, ombreggiata di aceri ed acacie fino alla entrata del bosco reale che circonda la reggia, e tutta la strada era già compiuta da molti anni, quando asceso al trono re Ferdinando II venne abbellita in altro modo. Un lungo cancello dopo il primo rivolgimento ch'essa fa sul lato sinistro lascia scorgere tutto il sottoposto vallone, e la collina del *Vomero*, e dirimpetto al giardino mentovato ed in linea diretta della strada che viene da Napoli, fu adornato il colle da un' ampia scala, la quale, tagliandolo per fianco con cento cinquanta scalini, diminuisce in parte la fatica a coloro che ascendono. Giunta al cancello delle reali delizie, che essa lascia sulla sinistra, discende il cammino per qualche altro miglio e si ricongiunge alla città, serbando nella vaghezza della sua coltura, de'suoi giri, e delle case che l'adornano piuttosto l'aspetto di passeggio che di pubblica strada. Il palazzo reale non venne compiuto se non per due terze parti sotto il regno di Carlo, e tale rimase per quasi un secolo, fino all'anno 1833, nel quale l'augusto nipote ora regnante comandò di compierlo. Ne venne commesso il disegno da Carlo a Giovanni Medrano siciliano, nome che nel regno di quel principe abbiamo occasione di vedere mentovato più volte. L'edificio sorge in forma di rettangolo i cui lati maggiori si distendono per seicento palmi e guardano verso oriente e ponente, gli altri trecentoquindici, e guardano verso mezzogiorno e settentrione. È d'ordine dorico, grave e pesante più che a palazzo di re non sembri convenire, ma dissero a scusare l'architetto, che destinato da principio ad uso di museo

volesse dargli aspetto severo, ed in fatti conservò per moltissimi anni i tesori di scultura, di pittura, di arti belle che vennero ad arricchire la città di Napoli, siccome retaggio materno di Carlo. Vogliono che ad altro difetto del terreno avesse dovuto porsi riparo, e che mal sostenendo la montagna tutta di tufo la gravezza delle nuove fabbriche fossero costruiti ampi pilastri di sostegno che la vuota collina puntellassero: opere che la sola testimonianza de'libri ci ha tramandate, perocchè furono chiuse tutte le comunicazioni che avevano fra loro, tutte le vie sotterranee di questa parte della città, nè per ricerche fatte è avvenuto di rintracciare alcuna di quelle fabbriche annunziate dalla penna degli scrittori. Agli estremi de' due lati maggiori sporgono due avancorpi i quali dal piano sorgono infino al sommo dell'edificio, alto da tutti i lati per bene cento e sei palmi. Cinque grandi archi aperti in questi due lati giungono fino al cornicione del primo piano: tre di essi nel mezzo, i quali rispondono a tre altri simili del lato opposto e conducono al cortile di mezzo, ed altri due laterali che servono di entrate a' due cortili laterali e rispondono parimente a due altri di rincontro. Oltre al primo ordine di balconi che gira intorno, e contiene cinquantasei balconi alti venti palmi e larghi otto, de' quali diciannove in ciascuno de'due lati maggiori e nove in ciascuno dei minori uniti insieme da una ringhiera di ferro che cinge tutto il palazzo, un altro ordine sovrasta di picciole finestre in egual numero, destinato a dare stanza alla corte della famiglia reale, ed altro piano è sottoposto al piano reale, interrotto di tratto in tratto dagli archi e dalle entrate. I pilastri, le ante, le cornici, i capitelli, i cornicioni e l'attico soprapposto sono in piperno non meno nell'esteriore che nell'interno de' tre cortili nei quali è distribuito il palazzo. I tre cortili sono di eguali dimensioni posti in linea retta fra loro, e comunicano per un capace portico largo diciassette palmi che li cinge per tutti i lati. Aveva l'architetto nel cortile di mezzo immaginato con poco accorgimento e con poco sapere la scala maggiore, ma il Re Ferdinando II che simile a' due cortili già compiuti volle compiere il terzo, corresse la male incominciata opera, costruendo la scala nell' ultimo cortile verso settentrione. Da un lato di esso fece sorgere una scala marmorea, la quale, incominciando con un solo, si divide in due braccia che nuovamente

congiungendosi e separandosi, giungono al piano reale, e dirimpetto alla scala edificò la cappella destinata agli esercizi religiosi della reale famiglia e della corte, e i principali marmi che ornarono la scala furono scelti fra quelli delle calabrie e di Mondragone. Al cortile dell'estremo opposto puoi vedere due altre scale per vaghezza e novità riguardevoli, le quali salgono a spira esagona concentricamente infino all'ultimo piano, anche di bellissimo marmo di Mondragone e Montegargano, come son gli altri marmi delle scale secondarie che conducono al piano reale, ed oltre alle mentovate, tre altre scale sorgono in tre angoli del palazzo, le quali giungono fino all'ultimo piano. Il grande appartamento reale comprende cinquantacinque stanze di non ordinaria dimensione, delle quali una terza parte fu compiuta dal re Ferdinando II. Ma, per quello che riguarda l'ornamento e la decorazione di questo reale appartamento, è stato tutto opera di questo principe, avendolo rinnovato nelle mura, arricchito di preziose suppellettili e di bellissime opere in tela di celebrati artisti napoletani e stranieri. Pochissimi quadri vi lasciò degli antichi, anzi potrebbe dirsi ch'egli abbia voluto consacrarlo a raccogliere pitture moderne di gran pregio e più specialmente quelle della scuola napoletana vivente, e de' regi pensionati di Roma. Tra i pochi quadri antichi vogliamo notare soltanto come opere di felice concepimento e di rara bellezza due tele di Carlo Maratta, l'uno rappresentante Gesù Cristo che risana il cieco nato, e l'altro la piscina mirabile. In uno de' saloni più grandi, lungo centododici palmi e largo quarantasette che risponde ad altro di egual dimensione del lato opposto, conservò i ritratti borbonici in altrettante tele che l'adornano in giro, e figurano il re Carlo III e la moglie Amalia Valburga, il re Ferdinando I e Maria Carolina d'Austria, il re Carlo IV di Spagna con la regina Maria Luisa, il re Francesco I e la regina Isabella. Adornano le pareti minori della sala due grandi quadri somiglianti per soggetto, ma non per merito; uno di essi rappresenta il re Francesco I in mezzo alla numerosa famiglia, l'altro il giovine Ferdinando I e la regina Carolina d'Austria in mezzo a' loro figliuoli figurati con leggiadre attitudini dalla mano di Angelica Kauffmann. Sembra come in altri suoi dipinti, che in questo ritragga alquanto la maniera di Raffaello Mengs, e certamente è quadro vaghissimo per bella composizione

e ridente colorito. La sala di eguale dimensione che vedi di rincontro a questa fu destinata a' balli, ed ornata recentemente di pavimento marmoreo e di colonne. Due altre sale gioverà osservare per le loro dimensioni e per gli ornamenti, oltrepassando ciascuna i sessantadue palmi per ogni lato, ed essendo arricchite nelle pareti di ampie tele dipinte dal Camuccini, dal Landi, dall'Hayez. In una di esse i quattro quadri, due del Camuccini e due del Landi, rappresentano quattro supremi guerrieri e legislatori di varie età e diverse nazioni, Pericle, Tolomeo Filadelfo, Aaron al Rascild, e Carlo Magno. Il primo è figurato in atto di visitare con Aspasia i lavori mirabili del Partenone mostrati loro da Fidia; Tolomeo Filadelfo, continuando l'opera paterna, accoglie i nuovi tesori per arricchirne la biblioteca d'Alessandria, e fra questi i libri della Bibbia fatti da lui voltare in greco; il quinto Califfo degli Abassidi è rappresentato mentre riceve l' omaggio delle opere famose dell' antichità voltate per suo comando in lingua araba, e finalmente il restauratore dell' Impero, e degli studi occidentali del medio evo, accoglie i dotti italiani, chiamandoli a dettar lezioni nella città capitale del suo regno; de' quali dipinti il primo ed il terzo sono del Landi, e gli altri del Camuccini. In una delle prossime sale potrai vedere la bellissima tela del Benvenuti che rappresenta la liberazione di Betulia, la quale si prostra in atto di riconoscenza innanzi a Giuditta, e questo quadro originale del Benvenuti fu da lui dipinto prima dell'altro che vedesi in Arezzo; nell'altra sala quadrata simile a quella da noi mentovata è un dipinto dell' Hayez nel quale rappresentasi Ulisse che battuto dalle onde e raccolto ospitalmente nella reggia de' Feaci, si tradisce col pianto nel sentir celebrare dal cieco Demodoco i mirabili fatti della guerra troiana. Dopo questi sei quadri condotti da' principi della moderna pittura italiana, nomineremo brevemente, fra' moltissimi, alcuni pochi de' nostri artisti napolitani. Di Camillo Guerra nella stessa sala è un Giulio Sabino con Eponina sua donna e con la famiglia il quale vissuto molto tempo nascosto a' viventi per involarsi all' ira di Vespasiano è finalmente sorpreso da' pretoriani, Altrove lo stesso autore figurò il poeta Ossian sedente presso Malvina e il fanciullo Oscar. Di Camillo de Vivo crediamo di poter mentovare un Diomede vincitore nella corsa, che balza dal cocchio

stringendo la palma della vittoria, e di Natale Carta due pietose storie di Atala; in una la vedi confortata all'estremo passaggio dal solitario, in un'altra condotta al sepolcro. Finalmente di Filippo Marsigli una coppia di viandanti, la quale, soffermatasi presso un monumento, legge la iscrizione, rimovendone i rami degli alberi che lo proteggono, fatti piantare appunto dal sepolto per riposo de' pellegrini: soggetto tratto da un idillio del Gessner. Vincenzo Morani dipinse il quadro che rappresenta Erode rimproverato da Giovanni Batista per indegni legami con Erodiade: non sai se sia meglio ritratta la offesa superbia del tetrarca, o la collera impudica della donna. Altro quadro infine di Giuseppe Mancinelli rappresenta Cassandra svelta dalle colonne del tempio di Minerva alle quali erasi riparata, per salvarsi dalle furie di Aiace. Ed altri tre soli dipinti nomineremo per non oltrepassare i termini prescritti; Prometeo che dopo aver rapita la fiamma anima la statua e rimane fra stupefatto ed atterrito dal suo ardire medesimo, vedendo agitarsi la vita in quella creta; opera del de Napoli; l'infanzia di Bacco del Bonolis, e l'ultimo di Giuseppe Oliva che rappresenta il giovinetto Manlio, primo de'Torquati, il quale, penetrato nella casa del tribuno Marco Pomponio, lo minacciò nella vita se non avesse abbandonata l'accusa incominciata contro il padre suo. Tutte le sale furono abbellite di vaghissimi fregi da'pittori Gennaro Bisogni e Salvatore Giusti, e dagli scultori Gennaro Lucia e Giuseppe Calì, ed oltre alle opere di pittura non mancano di renderle osservabili molt'altri lavori bellissimi e principalmente alcune colonne di granito orientale che adornano una fra le stanze della regina, alcune tavole di legno pietrificato, e storie figurate mirabilmente in arazzi dalla celebrata fabbrica de'Gobelins; ma una ricchezza che non potrebbe essere uguagliata da altre è quella della naturale posizione del palagio da ciascun lato, ma più dal lato di mezzogiorno, dal quale puoi scorgere in una sola vista il golfo napolitano e tuttaquanta la città sottoposta. Rammentiamo per ultimo che gli architetti Tommaso e Gennaro Giordano furono destinati a' lavori del palazzo, e degli altri edifici di recente costruzione i quali s'incontrano nel bosco.

Bosco reale di Capodimonte. Il bosco reale di Capodimonte che si distende nella sua maggiore ampiezza verso oriente e settentrione

fu chiuso di mura da Carlo, e destinato ad uso di cacce, delle quali era vaghissimo. Lo formò di vari e diversi poderi che comperò da' privati, ed era a tempo di quel re veramente bosco di cacce, folto ed intrigato per modo che non dava alcuna via a passeggio e diporto. Il giro di tutto il bosco rimase lo stesso ed è non minore di tre miglia e mezzo, ma l' aspetto di esso venne tutto cambiato e renduto comodamente praticabile dal re Ferdinando II. Per comando di questo principe fu aperta un' ampia strada la quale, costeggiando il muro di cinta, gira l'intero bosco, e furono aperte altre strade che lo attraversano in cento modi, e per le quali non solamente i pedoni, ma possono agevolmente praticare le carrozze. Vi furono aggiunte novelle fabbriche e rinnovate le antiche, come brevemente accenneremo. Innanzi di entrare al cancello che forma il principale ingresso del bosco, vedi sulla mano destra ed in ridentissima posizione una casa compiuta nel 1828 dal re Francesco I, denominata de'principi, perchè destinata da quel re ad essere abitazione di principi reali; distribuita in tre piani, ed ornata di ampio e ricco giardino. Movendo verso il bosco, da una piazza circolare che si presenta a' riguardanti dopo l'entrata, partono cinque ampissimi viali i quali dalla detta piazza corrono in linea retta divergendo fra loro, e gli alberi che li fiancheggiano sono tagliati in guisa che hanno aspetto di mura altissime e verdeggianti. Quello di mezzo corre diritto per circa un miglio ed è diverso in questo dagli altri che gli alberi incurvandosi ed intrecciandosi fra loro lo difendono da'raggi del sole. Dal primo stradone verso settentrione si giunge alla chiesa dedicata a san Gennaro, fondata da Carlo, e destinata a parrocchia degli abitanti e degli artefici che popolavano il bosco. La facciata guarda l'oriente, e sulla porta trovi indicato l'anno e lo scopo della fondazione nelle seguenti parole

D. O. M.
AC DIVO JANVARIO EPISCOPO ET MARTYRI
REGNI PATRONO PRAESENTISSIMO
CAROLVS VTRIVSQ. SICILIAE ET HIERVSALEM REX
NE PIETAS OPIFICVM SVORVM HEIC INTER NEMORA
LONGIVS AB VRBE ATQVE A RELIGIONIS CVLTV FRIGESCERET
AEDICVLAM HANC ERIGENDAM CVRAVIT
DEDICAVITQVE AN. SAL. MDCCXLV.

Sono mentovati in essa con cura speciale gli artefici, perocchè nell'edifizio che sorge quasi di rincontro alla chiesa aveva stanza la celebrata fabbrica delle porcellane, della quale abbiamo parlato più ampiamente nel discorrere della reggia di Napoli. La chiesa è di forma ellittica: il quadro del maggior altare è del Solimena e rappresenta il Santo protettore, e due statue che sorgono ai lati dell'altare sono intitolate a san Carlo Borromeo e a sant'Amalia; quelle che sorgono dirimpetto a san Filippo ed a santa Elisabetta. Non molto lungi dalla chiesa parrocchiale puoi vedere altro ricinto ed altra casa destinate da Carlo a nudrire i fagiani; caccia preziosa, la quale molto tempo innanzi era stata alimentata da quel re nell'isola di Procida, e nelle campagne di Caiazzo. Senza comprendere i già mentovati, bene altri dieci edifizi si racchiudono nel giro del bosco, de'quali, siccome di maggiore importanza, nomineremo soltanto il casino detto della Regina, edificato dal re Ferdinando II e l'eremo di cappuccini fondato dall'augusto avo Ferdinando I. Il casino della Regina incominciato nel 1835 venne pienamente compiuto nel 1840 ed offre nei ristretti confini di un solo piano e di poche stanze perfetta distribuzione e leggiadria di ornamenti, ed il principe regnante ha più volte animata quella casa e quella parte del bosco, chiamandovi a riposo di cacce i principi stranieri, ed a feste notturne i cavalieri e le dame della corte. Movendo alquanto verso mezzogiorno ed internandosi nel bosco, si giunge all'eremo de'frati cappuccini di san Francesco. La pietà di Ferdinando I Borbone lo edificava nel 1819, ed ebbe particolare predilezione per questo luogo, e spesso godeva di venire ad intrattenersi fra que' religiosi, lontano dalle grandezze della reggia. Vogliono che una pia tradizione ed alcune ossa trovate colà presso gl'indicassero che un tempo era sorta in quel punto una cappella intitolata a Nostra Donna del Carmine; e che perciò volesse in quello stesso punto edificare quell'eremo. Allato di una ben intesa chiesetta stanno disposte in un piano le varie celle destinate a'religiosi; vi furono allogati quattro sacerdoti, due laici ed un terziario, ma il principe regnante non vedendo sufficiente quel numero all'esercizio de'divini uffici e degli obblighi imposti dal fondatore, un altro sacerdote vi aggiunse. Questo luogo di stretta clausura ebbe pure una speciale concessione dal pontefice Pio VII, il quale lo rende accessibile

al pubblico di entrambi i sessi in due giorni dell'anno, il dì 15 agosto, sacro alla Vergine assunta, il dì 25 di novembre dedicato a san Clemente, le cui reliquie si conservano in quella chiesa. In que' due giorni tutto il popolo d'ogni condizione è ammesso ad entrare in quel bosco, il quale viene popolato per un giorno intero da un insolito concorso di carrozze, di cavalieri, e di pedoni. La varietà degli alberi di querce, di elci, di castagni, di tigli, di cipressi, di salici, la diversa disposizione di essi, e l'alternata distribuzione del terreno in praterie, in giardini, ed in valli e colline ornate anche di fontane e di statue, rendono apparenza di villa nella quale gareggiano a concorso la natura e l'arte, e formano continuo studio di pittori le tante scene che si offrono ad ogni passo in questo recinto. Oltre la grande entrata del bosco possono annoverarsene ben quattro altre, delle quali una sulla stessa spianata della collina, un'altra verso il cammino de' ponti-rossi, e due altre verso quello di Miano. Uscendo da questo lato puoi trovarti sulla magnifica strada di Miano, della quale diremo brevemente che venne compiuta dal 1834 al 37, che la sua lunghezza fino alla consolare di Roma è di presso a due miglia, che la sua larghezza è di palmi sessanta, e ne' due lati abbellita da file di platani, ornamento il quale aggiunto alla perfetta costruzione di questa via la rendono una delle più belle che fanno corona alla città. Uno smisurato torrente il quale, correndo per la vallata di Miano prendeva in seguito il nome dai ponti-rossi, attraversava pochi anni indietro la consolare di Roma, e riusciva sovente funesto a' viandanti. Non ostante i disastri avvenuti, non si era volto il pensiero a costringere quelle acque, per la difficoltà dell'impresa. Ma il re Ferdinando II volle che, superato ogni ostacolo, venisse compiuta quell'opera, e fu gettato su quel vallone un ponte di perfetta costruzione lungo oltre ai palmi duecento, nel punto ove la strada si volge a quella detta dell'arenaccia, ed all'altra de' ponti-rossi.

Santa lucia e chiatamone. La strada di santa Lucia, la quale verso il lato di mare prima del 1600 era tutta ingombra di poveri abituri da pescatori, ebbe più facile discesa dal real palazzo per opera del vicerè spagnuolo conte di Olivares. Egli fece costruire una strada che voleva dal suo nome denominata *gusmana*, ma che poi, per una statua di Giove terminale, fu detta altrimenti *del gigante.*

Incominciò da quel tempo, divenuta più agevole la discesa, ad essere frequentata a diporto da' napolitani la strada di santa Lucia, che tolse il nome dalla piccola chiesa intitolata a quella vergine siracusana. Negli anni seguenti vi aggiunsero altre opere ed abbellimenti il conte di Benavente, il Cardinale Borgia, il duca di Alba, il duca di Alcalà, ma quello a cui era debitrice di maggiori ornamenti fu il cardinale Borgia. Questi fece abbattere le case de'marinari, alzare un muro che dalla spiaggia sottoposta giungesse fino alla strada, e quello che è più mirabile, tutto a sue proprie spese, e senza gravarne il pubblico erario. Era stata innalzata sul principio della strada la fontana detta del Sebeto, essendovi figurato da Carlo Fansaga il Sebeto giacente con due tritoni a'lati, i quali riversano dalle buccine che portano sulle spalle le acque nel bacino sottoposto, ma il Borgia fu quello che fece collocare verso il mare la leggiadra fontana detta di Giovanni da Nola. Non la condusse il nolano, ma, perchè inteso ad opere maggiori, ne commise il disegno al primo dei suoi discepoli Domenico d'Auria ch'egli pure aiutò de'suoi consigli e dell'opera sua. Si vuole che i poveri abitanti della contrada raccogliessero in molti anni da' loro risparmi la somma occorrente; ed ebbero così cara quella fontana, che tutti quanti concordemente si commossero ed ammutinarono quando uno de' vicerè spagnuoli pensò di toglierla a suo modo, e di mandarla in Ispagna. È formata in guisa di arco di trionfo che sorge da un'ampia vasca, e mostra l'uso al quale è destinato nelle statue, ne' fregi, negli ornamenti tutti di cui l'arricchiva l'artefice. Vedi infatti agli estremi lati due figure di uomini in piedi e, sotto ciascuna di esse, un delfino. In due bassirilievi nelle due pareti laterali all'arco sono istoriati con leggiadria d'invenzione ed artificio di esecuzione, da una parte le ire e la prossima guerra di vari numi marini per la ninfa da uno di essi rapita, dall'altra Nettuno ed Anfitrite che, accompagnati da molti tritoni, scorrono le onde sulla loro conca marina. Non mancano altri fregi di sirene e di geni, che ornano il sommo della fontana, come da tutti i lati sono figurate in rilievo o mezzo rilievo conchiglie, tartarughe e mostri marini. Delle due iscrizioni laterali l'una è rivolta a celebrare il re Filippo III sotto il cui regno venne la fontana innalzata, e l'altra ad invitare il passeggiero perchè, soffermandosi, osservi i lavori della fontana, e prenda diletto delle

acque e di quel movimento e continua allegrezza di popolo dal quale è sempre avvivata la contrada. Per gli ultimi lavori comandati dal re Ferdinando II dove la strada del gigante si volge ad incontrare quella di santa Lucia, il pendio venne menomato di un terzo, e da soli cinquanta palmi di ampiezza giunse a centotrentasette, come nel punto di santa Maria della catena da quaranta palmi venne ampliata a cento dieci. Fu inoltre riedificato con ben inteso prospetto il quartiere de'cannonieri marinari; la chiesa di santa Lucia alzata con la strada e ricostruita, ornandola di un pronao di greca struttura; spinti verso il mare i venditori della contrada; renduto comodamente praticabile il lido sottoposto per due ampie scale, ed aperti ampi magazzini sotto la strada. Procedendo innanzi, dopo il castello detto dell'uovo la strada prende il nome di *chiatamone* dall'antica parola greca che suona larga spiaggia, e sul lato sinistro sorge la deliziosa casa del Re ridotta nella presente forma ed ornata di un vaghissimo giardino dal re Ferdinando I. Essa fu destinata talvolta ad albergare i reali ospiti stranieri, ma più sovente raccoglie nelle sere di state la famiglia reale, essendo piacevolissima dimora dopo il tramonto del sole. Il rimanente di questa strada è stato parimente ampliato dalla parte del mare negli ultimi giorni fino alla piazza della *vittoria*, così domandata dalla chiesa votiva di s. Maria della vittoria, eretta in questo luogo, dopo la famosa sconfitta che don Giovanni d' Austria fece de' Turchi nelle acque di Lepanto.

VILLA REALE DI CHIAIA. Sul lato occidentale della piazza della vittoria incomincia la reale villa di Chiaia la quale si distende lungo il mare per quattromila e cinquecento palmi, costeggiandola dal lato opposto un'ampia e vaghissima strada denominata della riviera di chiaia, voce corrotta dall'antica latina di *plaga*, essendovi memoria che forse in questo luogo fosse la *plaga olimpica* dove Napoli antica celebrava i giuochi, e le feste di Giove. Tutto il terreno posto per così lungo tratto fra il mare e la collina del *vomero*, ebbe prima ornamento di alberi e di fontane dal vicerè duca di Medina nel 1692 sotto il regno di Carlo II. Il duca di Medina abbellì con l'arte una spiaggia anticamente celebrata per naturali bellezze dalla musa di Virgilio, di Sincero, del Tasso, e sulla prima delle mentovate fontane ora distrutta, venne affidata, per volere della città

riconoscente, la memoria di queste opere ad un distico latino, e sotto al distico le seguenti parole:

EXCELL. DOM. D. LUDOVICO DE CERDA
MEDINAE CAELI DUCI PROREGI
CIVITAS NEAPOLIS
ANNO MDCXCVIII.

Incominciò a prendere forma di pubblico giardino sotto il regno di Ferdinando I Borbone, che nel 1780 fece rinchiudere da cancelli di ferro verso la strada quel primo tratto il quale corre in linea retta, innalzare a' lati dell' ingresso le due case rettangolari coronate da ampie terrazze, distribuire il terreno in cinque viali di acacie salici ed elci, ornarli di molte fonti e di statue. La gran vasca che adorna la fontana di mezzo tutta di un sol pezzo di granito egizio, il cui diametro non è minore di dodici palmi, venne portata in questo luogo dal vestibolo della cattedrale di Salerno, dove giaceva da molti anni, ed in tempi remotissimi adornava il tempio di Nettuno a Pesto. Nel centro della sua superficie interna sta scolpita una testa di Medusa di egregio lavoro, della quale puoi vedere la copia nel museo borbonico, e si pensò di qui collocarla per togliere a' danni delle intemperie il mirabile gruppo del toro-farnese, che ebbe debita stanza nel museo. La seconda parte della villa, che con altro aspetto e diversa forma presenta gli avvolgimenti e le ombre di un boschetto, fu aggiunta nel 1807; ma non prima del 1819 vennero innalzati i due tempietti, l' uno di forma circolare a man sinistra, l'altro di forma rettangolare dal lato opposto, dedicati al Tasso e a Virgilio, quasi a geni del luogo. L' erma di Tasso è opera del vivente scultore Angelo Solari, e quella di Virgilio di Tito Angelini. La terza parte aggiuntavi nel 1834, si distende per mille cinquecento palmi, e fu ornata da una ringhiera di ferro verso la strada, ma non ancora difesa da muro verso la spiaggia. La larghezza della real villa è costantemente presso a duecento palmi: è essa abbellita da molte fontane, di oltre a cinquanta statue in marmo, delle quali comechè alcune sieno di mediocre lavoro, sono pure tutti ricordi di opere principali di scoltura greca e romana, e noi non crediamo inutile di mentovare il soggetto di ciascuna, incominciando dalla entrata maggiore verso il lato diritto, e ritornando dal lato

opposto. Sono opere del professor Tommaso Solari, genovese, e del Violani, romano. La prima è una copia del famoso Apollo di Belvedere, e sèguita ad essa altra copia del Sileno che porta sulle braccia Bacco bambino, statua la quale ora adorna il museo francese, giudicata dagli artisti paragonabile al gladiatore ed al Laocoonte; viene appresso un Fauno con un capretto in collo, e quindi una copia del celebrato gladiatore moribondo; un Ercole che soffoca Anteo, bellissimo gruppo del mentovato Solari, ed altra copia del gladiatore o guerriero combattente, uno de' tesori che si conservano nel museo francese. Viene dopo un piccolo Bacco che stringe con una mano cornucopia di frutta, e con l'altra grappoli di uva; ed infine una copia della Flora capitolina: dopo questa, giungendo alla gran vasca, ornano i quattro angoli del piano che la raccoglie le quattro stagioni in quattro mezze figure, situate su di alti piedestalli a modo di figure terminali. Procedendo innanzi dallo stesso lato puoi vedervi altra copia della Flora detta di Belvedere, un gruppo figurante il ratto di Proserpina, e un altro la lotta fra Ercole ed il leone nemeo, finalmente un gruppo che rappresenta uno de' rapimenti delle Sabine ritratto dal celebrato originale di Giovanni Bologna, e quindi altra copia del bellissimo Fauno che suona con le mani i cembali, ed i crotali col piede, il quale adorna la galleria di Firenze, e che il Maffei voleva opera di Prassitele. Rimangono da questo lato un Satiro legato ad un tronco, ed un Ercole con Telefo in braccio. Giungendo al piano dove termina la prima parte della villa a' due lati della via che mette al boschetto, sorgono due copie, una dell'Apollo licio detto anche Apollino, ed una del Faunetto che suona il flauto, ora conservato fra i monumenti d'arte del Louvre. E qui discendendo nuovamente verso l'entrata s'incontra da prima la statua di Atreo, imitazione di quella antica che si conserva nel nostro museo, le due di Castore e Polluce, quella di Lucio Papirio e della madre pietosamente ed avvedutamente ingannata dal figliuolo, quando voleva entrare a parte de' segreti del senato, e finalmente un guerriero in piedi con clamide gettata sulla spalla. Oltre a tutte queste statue, verso il termine occidentale della passeggiata puoi vedere a man sinistra altro fonte ornato di un gruppo che rappresenta il ratto di Europa, e quattro busti di baccanti e danzatori vicino al medesimo cancello di uscita.

Questa ridente passeggiata è sempre animata da continua concorrenza e specialmente nelle mattine d'inverno e nelle sere di state, ed è rischiarata la sera da moltissimi lumi a gas sostenuti da candelabri di ferro fuso. Risuona nelle ore mentovate di concerti musicali eseguiti dalle bande de' reali eserciti, o dalla scuola del reale albergo de' poveri, ed allora ha veramente l'aspetto di pubblica festa più che di pubblica passeggiata. La strada della riviera ricostrutta nel 1835, e rinnovata tutta intera nella forma dei suoi palazzi, è adornata di spazioso terrapieno per coloro che hanno vaghezza di cavalcare, e richiama nelle stesse ore grandissimo numero di cocchi che la percorrono a diporto, invitati dalla vaghezza e posizione di questa contrada, e dallo stesso aere temperato e benigno che qui si respira per le colline che la difendono dal settentrione. Basterà dire che nella villa reale allignano e dànno frutto annualmente a cielo sereno quelle *musae sapientum* le quali non solo in altri climi meno clementi, ma nella stessa Napoli o a poca distanza, hanno mestieri di calorico artificiale per mantenersi in vita, e germogliare. Questa spiaggia tranquilla e ridente la quale suol essere dimora prediletta degli stranieri che vengono in Napoli, circa tre secoli indietro era incolta e deserta. Non era compresa nella città, nè fece parte di essa infino a che non venne abbattuta l'antica porta di Chiaia nel 1782. Sembrava a'barbareschi il luogo più opportuno a sorprendere la città, e fu per uno sbarco di alcune fuste turche ne' tempi vicereali che si levò un piccolo forte nel luogo detto ancora oggi della *torretta*. Ed un principe di casa nobilissima, nell'edificare il palazzo ora posseduto da S. A. R. il Conte di Siracusa, fratello del Re, credè necessario di aggiungervi quella piccola torre quadra, che oggi ancora si vede.

CAPO VIII.

PALAGI DE' PRIVATI, E LORO MUSEI, BIBLIOTECHE E VILLE

Al vanto dell' amenissima sua postura Napoli non congiunge quello di una bella e simmetrica costruzione, e sebbene ella renda un aspetto tutto proprio e locale, nondimeno i suoi edifizi non han quell' architettonico peculiar tipo che mostran Genova , Venezia, Torino e la stessa Palermo; e nelle regioni boreali Ulma, Norimberga, Berlino, Monaco e tante altre, benchè possa ciò dirsi meglio opera di particolari avvenimenti , che di meditato universal disegno. L' antichità dell'origine , l' angustia e la proclività del sito , le vicende della guerra, la noncuranza de'tanti dominatori, e ci sia permesso dirlo , quell' indole tenacemente radicata ne' Napolitani della individualità che gli ha condotti a voler fare ciascuno a suo modo, sdegnando per principio la conformità nel pensiero e nel fatto, furon cagioni potentissime di tal difetto. Ed aggiungi a tutto ciò che i baroni nelle cui mani eran le sostanze del regno non aveano

che assai modeste e temporanee dimore nella sede del governo, da cui tenevansi lontani per non minorare il proprio potere, e se ne stavano per l'ordinario ne' loro feudi, dove alla sommità de' colli facean grandeggiare que' castelli, ne' quali trovavan talvolta salda difesa dalle aggressioni degli emuli loro.

Ciò nullameno qui si vider sorgere non pochi sontuosi palagi dal XV al XVI secolo, e moltissimi nel XVII, secondo che il potere baronale andavasi affievolendo, e nel XVIII quando furon chiamati da re Carlo e confortati a stanziarsi nella metropoli. Questi edifizi il più di sovente eran costrutti nelle strade anguste e contorte, che di que' dì eran meno ignobili che ora non sono, ed in mezzo a casamenti di ogni forma e d'ogni grandezza; ciò che toglieva necessariamente l'uniformità dell'architettura. Chi avesse vaghezza di vedere gli avanzi de' maestosi palagi del cinquecento, potrà percorrere gl'intrigati vicoli che diramansi dalle strade di *Forcella*, de'*Tribunali*, del *Pendino* e di *Porto*, dove scorgonsi ancora talune facciate di travertino o di piperno di bellissime forme, fregiate di semplici ornamenti, ed alcune finestre conformate a sesto acuto o a vani rettangolari partiti ugualmente da una croce di marmo come usavasi in quella età. I quali preziosi avanzi rimasero quando i potenti signori poco curando la bontà dell' architettura e l'onore e la rinomanza che da'monumenti d'arte viene alla patria, scrollarono spietatamente le superbe opere de' nostri architettori, tagliaron le facciate per aprir finestre e botteghe, tutto manomettendo per mettere a profitto sino i vestiboli de' palagi. E ancor di più fecero que' vassalli cui fortuna, arridendo a' disegni loro, permise di potere stanziarsi da padroni in quelle case, nelle quali un secolo avanti era lor vietato di oltrepassar la soglia. È la carità e la inopportunità del luogo che ci ritien poi di qui rivolgere i più amari rimproveri a quegli architetti che per vil prezzo o per imbecille e baldanzosa presunzion di far meglio, han prestato la lor mano in opere sì vergognose e barbariche, e pubblicheremmo pure i lor nomi, come a distruttori delle venerande fatiche de' nostri antichi maestri.

Ma per venire allo scopo cui mira il nostro ragionamento, ci piace ricordare, dove cadrà più acconcio ed opportuno nel descrivere i musei de' privati, que' pochi palagi di architettura antica che ancor ci rimangono, acciò che resti almeno in queste pagine una

qualsiesi memoria di essi. Noteremo pure qualcuno di que' moltissimi palagi eretti nel passato secolo nelle strade principali della città, i quali se non per gusto di buona architettura, son da notare almeno per la sontuosa splendidezza loro.

MONTICELLI. Allato la chiesa di s. Demetrio vedesi ancora l'antica facciata a bugne ornate di gigli, del palagio di Antonio di Penna, consigliere di re Ladislao, eretto nel 1406 dall'abate Antonio Baboccio, dipoi accomodato in un monastero, ed oggidì appartenente al commendator Teodoro Monticelli. Il quale ha raccolto in questa casa il suo museo, celebre in patria e fuori, composto delle collezioni mineralogiche e geologiche che compendiosamente discorreremo:

1.° Contiensi la collezione di tutte le specie minerali che si rinvengono nella regione del Vesuvio. Quarant'anni circa di assidue ricerche e di studi durati dal nostro chiarissimo mineralogista, mentre hanno arricchita la scienza di molte specie minerali non prima conosciute, di un'opera di mineralogia vesuviana (1), e di molti fatti importanti per la geologia (2), e soprattutto della storia de'fenomeni delle eruzioni vulcaniche (3), hanno arricchito altresì questa collezione de'pezzi più belli che siensi mai veduti in ciascheduna specie di minerali vesuviani, di modo che possiam dichiarare questa raccolta la più compiuta in tal genere. Il sistema con cui essa è distribuita è quello che ha per base la composizione chimica de' minerali. Il numero de' saggi è di circa 6600, de' quali 2560 sono pezzi cristallizzati di bellezza singolare, pressochè 2800 sono altresì pezzi cristallizzati, i quali comunque non sieno così belli come i primi, pur tuttavolta sono tali da meritare l'attenzione del mineralogo. Il rimanente della collezione componesi di rocce, di lave e di ceneri eruttate dal Vesuvio, e finalmente di sostanze liquide e di sublimazioni raccolte su' fumaiuoli del vulcano. Lungo sarebbe il voler noverare i saggi notevolissimi di questa collezione, perciocchè non ci ha specie nella quale non vi sia qualche cosa da destar meraviglia per la sua rarità. Pur tuttavolta

(1) Il Prodromo della mineralogia vesuviana. V. Monticelli *Raccolta di opere.*
(2) Le svariate memorie su le diverse eruttazioni del Vesuvio. V. la stessa opera.
(3) Storia de' fenomeni dell'eruzione del 1822. V. anche la *Raccolta* anzidetta.

se si volesse indicare alcun saggio, potrebbesi citar per esempio il lapislazzulo cristallizzato, gl'idocrasi di grandezza e bellezza straordinaria, i saggi di sarcolite, gli altri maravigliosi di zirconio, quelli di tompsonite, di calce fluata, di ferro cristallizzato, di meionite, e quelli finalmente delle specie novellamente descritte, alle quali è stato dato il nome di Cristiano VIII re di Danimarca, di Humboldt, di Biot, di Cavolini, di Davy, di Zurlo; e della specie vesuviana che dal nome dell' autore del Prodromo, *monticellite* venne chiamata dal famoso mineralogo inglese G. B. Brooke.

2.° Una collezione di specie minerali delle regioni vulcaniche del nostro regno e di quelle dello straniero, specialmente d'Islanda, della Sardegna, dell'Azore per quanto più è stato possibile di averne. Questa collezione aggiunge al numero di 1400 pezzi a un bel circa.

3.° Una elettissima collezione orittognostica compiuta, nella quale si rinvengono quasi tutte le specie minerali finora descritte, e tutte o molte delle varietà conosciute di ciascuna specie. Ancor essa è ordinata col sistema della composizione chimica de' minerali, e si compone di un numero di saggi che oltrepassa i 6000. Fra questi sono notevolissimi per bellezza e singolarità 1500 circa; stanno in un ordine poco inferiore a' primi presso che altri 2500, e finalmente oltre a 2000 son degni di prender posto in una scelta collezione com' è questa del Monticelli, comunque non aggiungano alla bellezza e rarità de' primi. Egli è certamente malagevol cosa indicare i pezzi più scelti di quest' altra collezione, tanta è la copia di essi; ciò non pertanto potrà l'osservatore dirigere la sua attenzione particolarmente sopra una raccolta di quarzi limpidi e colorati; su la specie dello smeraldo, dov' è un saggio notevolissimo per la grandezza, e per la bellezza della forma e del colore un altro di grandezza gigantesca, ed in fine un cristallo senza colore, limpido, terminato in ambedue le estremità; su d' una collezione di ieniti, e può vedere le tormaline rosee, le verdi ed un saggio di tormalina senza colore; i saggi di spato d'Islanda, e da ultimo i pregevolissimi pezzi di solfo cristallizzato; la raccolta di succino e di strontiana, ec. ec.

4.° Una collezione di rocce intorno a 1000 saggi che formano una collezione geologica, e un'altra raccolta intorno a 800 pezzi

di rocce raccolte nel regno da servire alla collezione geologica del nostro paese.

5.° Finalmente ci ha una collezione di oggetti paleontologici che ascende a più che 1000 pezzi, tra' quali è da notare particolarmente la collezione delle conchiglie fossili dell'isola d'Ischia, alcune difese di elefante rinvenute ne' terreni terziari della Basilicata, una copia di fossili organici del monte Gargano, le ossa fossili di grandi mammiferi trovate nelle grotte di *Monte-dolce* vicino Palermo. Ed ultimamente ci ha, come seguito a questa collezione, una raccolta di modelli delle ossa fossili determinate dal Cuvier.

Costa. Primario scopo del professore Oronzo Gabriele Costa fu sempre raccorre le naturali produzioni del regno, alle quali poi ha aggiunto quanto gli è stato possibile di esotico e raro, affin di rendere le sue collezioni utili allo insegnamento. Di tutto ha formato un museo di storia naturale diviso nelle parti seguenti.

Mineralogia e *Geologia.* Una collezione di minerali pressochè compiuta, e ricca spezialmente di metalli nativi, con numerosi saggi particolarmente di oro e di argento. Una simile di rocce tra le quali non mancano le più importanti delle Calabrie. Una collezione vulcanica. Un'altra di fossili organici con la descrizione di quelli che appartengono al regno. Insieme queste collezioni ammontano a più di 2000 saggi.

Zoologia. Dall'uomo agl'infusori nulla è trascurato in questo ramo, se non che è tutto limitato a quel che meno occupa di spazio, e che più si appartiene alla Fauna del regno. Quindi una poco numerosa ma scelta raccolta di mammiferi; altra assai più estesa di uccelli e di rettili; una di pesci che comprende le specie più rare o nuove del regno. La sezione degli articolati poi è assai estesa; sì che si trovano tutti i crostacei del Mediterraneo, una numerosa serie di aracnidi, triplice collezione d'insetti, una cioè esclusiva del regno composta d'intorno a 4000 specie, un'altra generale di poco men che 10,000 specie, ed una terza notevole principalmente per il modo di conservazione, di 1200 specie. In tutto la collezione entomologica si compone di 15,000 e più specie. La collezione di vermi del corpo umano e di altri animali non è sì numerosa come quella di Bremser, ma pregevole per le varie specie rare o nuove, e tutte ben conservate. Vi si trovano gli anellidi tutti del Mediterraneo.

Lo stesso è a dirsi de' più rari molluschi. La collezione delle conchiglie marine fluviatili e terrestri è estesissima, e ricca di specie e di generi di scoperte recenti, nè manca una special raccolta delle microscopiche del regno. Gli zoofiti, e precisamente i polipi a polipaio, ci si trovano in abbondanza ed in esemplari scelti.

Anatomia comparata. Oltre taluni scheletri di scimie ed altri animali, ci ha una serie di crani, di vertebrati di tutte le classi, e le preparazioni di alcune loro parti, non meno che di organi della masticazione di molti generi d'invertebrati; anche taluni saggi di parti molli con particolar metodo consolidate.

Botanica. Il regno vegetale non è del tutto trascurato, particolarmente le criptogana de'nostri mari, di cui in questo museo si è fatto speciale subbietto di ricerche, per le relazioni che hanno con gli zoofiti.

Tecnologia. Finalmente vi si trovano alcuni modelli di macchine e stromenti agrari propri del regno; una collezione di terre le più svariate delle diverse nostre contrade, le pietre da fabbrica, i marmi suscettivi di pulimento, i saggi di diversi legni indigeni e di altri esotici che servono per farne la comparazione; da ultimo qualche prodotto d'arte o d'industria che ha relazione co' suindicati oggetti.

Fusco. Il giudice di gran corte criminale Salvatore Fusco possiede una importante e ricca collezione di monete, la quale prende cominciamento dalla caduta dell'impero sino a'nostri giorni. In essa comprendonsi le più compiute serie delle monete battute nel ducato Beneventano, nel principato di Salerno, in quello di Capua, nella contea di Teano, ne' ducati di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, non che quelle dell'altro di Puglia, e della gran Contea di Sicilia. Parimenti vi si osservano le monete de' nostri re, da Ruggieri sino a Ferdinando II, battute tanto in Napoli, che in Sicilia. A tale estesissima classe vedesi congiunta quella delle medaglie e delle tessere di talune famiglie nobili napolitane, come pure la raccolta di alcuni pesi originali usati anticamente nelle zecche di Napoli, ed in altre d' Italia. Al fin qui detto servono di compimento le monete tutte coniate nel principato di Acaia e nel ducato di Atene; e ci sono anche quelle appartenenti alle varie zecche italiane.

SANTANGELO. Il palagio che Diomede Carafa, primo conte di Maddaloni, faceva ergere per sua dimora nella region *nilense*, par che sorgesse di sua origine destinato ad accogliere gli avanzi ammirandi dell'antichità ed i monumenti delle arti. Dappoichè quel nobile e valoroso signore ebbe cura di riunirvi statue, busti, bassirilievi e sarcofagi quanti potè raccoglierne, e ne adornò la facciata, la porta, le scale e le stanze del suo palagio; e fu ben fortunato di ottenere la testa del rinomato cavallo di bronzo, rimasa superstite nella distruzione fatta nel 1322 di quel prezioso monumento dell'arte antica; la qual testa miravasi collocata su alto piedistallo in mezzo della corte, da cui tolta nell'occupazione delle milizie francesi e trasportata nel Museo borbonico, qui fu sostituita la copia in terracotta che al presente si vede. Le altre antichità furono di tratto in tratto disperse o distrutte, perchè i successori di Diomede non tutti ereditarono il gusto e l'amore di lui per i patrii monumenti.

Questo edificio si eleva a metà quasi della lunghissima strada che, dalla collina di s. Erasmo correndo fino alla Casa santa della Nunziata, divide la città per mezzo. Componesi tutto di pezzi di piperno di Sorrento tagliati a bugne, terminando con un leggiadro cornicione a mensolette. La porta ha gli stipiti e l'arcotrave di marmo sormontato da un festone su cui poggia la cornice portante nel fregio le armi della famiglia Carafa della stadera, e nel listello più largo la nobile inaugurazione della casa:

IN HONOREM OPTIMI REGIS FERDINANDI ET SPLENDOREM NOBILISSIMAE PATRIAE DIOMEDES CARAFA COMES MATALONE MCCCCLXVI.

Le finestre son pure ornate di marmo, ed il tutto insieme rende la facciata semplice e monumentale. Anche la porta di legno merita esser veduta, essendo fregiata di begl'intagli del cinquecento con le armi de' Carafa e due grandi foglie di acanto. Entrando nella corte, una colonna di *Saravezza* sta a testimone perenne dell'amore grandissimo che Ferrante d'Aragona portava al detto Diomede, narrandosi essere stata innalzata da costui in memoria della cortesia ch'ebbe il re di quivi attenderlo a cavallo, mentre e'si vestisse, per menarlo seco alla caccia; nel passato secolo vedevasi ancora su la colonna stessa una statuetta equestre di Ferrante che si tenne

lavoro in bronzo del Donatello. E sarebbe desiderio nostro che gli odierni possessori, siccome rifecero la testa del cavallo, riponessero eziandio sul capitello della colonna quel ricordo di regale amorevolezza.

Su l'arcotrave della porta del giardino messo alle spalle di questa casa leggevasi il distico:

HIC HABITANT NYMPHAE DVLCES ET SVADA VOLVPTAS:
SISTE GRADVM; ATQVE INTRANS NE CAPIARE CAVE.

Le quali ultime parole faceano allusione a'giuochi d'acqua ch'erano nel giardino. Oggidì nelle ristaurazioni che si stan facendo nel palazzo l'arcotrave medesimo è restituito al suo antico luogo, come può vedersi a fianco dell'edificio a sinistra.

Il palagio che abbiam descritto, passato in potere de'principi di Colobrano, che son pure di casa Carafa, fu nel 1813 acquistato dal ch. giureconsulto e poeta Francesco Santangelo, il quale rispettò le antiche pregevoli forme di esso, nè fu vago, siccome è pur vezzo di questi tempi di bassa aritmetica, di toglier busti e stemmi e motti e peculiari ornamenti, e aprir vani e rovinar bugne, e tutto distruggere il bello dell'antica architettura, per ottenere il sei, il sette ed il dodici per 100! Nè fu degenere figliuol di Francesco il cavalier gran croce Niccola Santangelo, capo della famiglia, il quale chiamato dall'ottimo Principe al ministero degli affari interni, non permettendo che nella sua persona l'uomo di stato oscurasse l'uomo di lettere, che anzi coltivandole con più amore e proteggendole, congiuntamente al fratel suo Michele attese a render ogni dì più numeroso e più compiuto nelle svariate sue parti il museo familiare fondato dal genitore a maggior decoro di questo nostro paese. Questo museo, frutto di quasi sessant'anni di cure e di gravissime spese, comprende le collezioni di quadri antichi e moderni, che sommano a meglio di trecentocinquanta; quella de'vasi dipinti etruschi ed italo-greci; le terrecotte greche e romane, i vetri, ed i bronzi; il medagliere; le pietre incise, gli ori e gli argenti; la collezione delle stampe e de' disegni originali, e la biblioteca. Non potendo tutte minutamente discorrer le parti di questa vasta e preziosa raccolta, ci limiteremo soltanto a parlarne in generale,

dilungandoci un poco nel far menzione di quelle dipinture che meglio chiamano a sè il pensiero.

Le prime sale, accomodate al ricevimento, accolgono quadri di storia e di campagne, di autori viventi, tra' quali alcuni pregevoli abbozzi d'illustri pittori di questo secolo.

Nella stanza appresso, su la parete a sinistra, vedesi la tela del rapimento di Dina, rappresentato con gran forza di colore e maraviglioso effetto di luce dal *cavalier Calabrese*, la gran tavola dov'è la Vergine col bambino su la luna adorata da s. Andrea e da s. Giovanni evangelista, opera delle più pregiate di Fabrizio Santafede che vi pose il suo nome in un monogramma. Su l'altro muro che fa angolo son due tele di Bernardo Cavallino, ed è segnata del suo nome quella in cui figurasi s. Cecilia corteggiata dagli angeli nel momento di ricever la corona del martirio, nell'altra evvi Erminia che scovre il viso a'pastori. Paolo de Matteis figurò in altra tela il ritratto di sè stesso, e Luca Giordano mostrò il valor suo in fatto d'imitazione nel martirio di s. Lucia posto su la terza parete, in cui volle far vedere il pennello di Paolo Veronese, e più ancora si rendè ammirevole nella picciola tavola dov'è Cristo deriso da'soldati col saluto di re de'giudei, sembrando affatto, in vederla, operata dal Durer. Quivi pure è un s. Geronimo dipinto dal Ribera.

Nell'altra stanza, su la porta, scorgesi una delle più studiate e belle composizioni di Andrea Schiavone, quasi per intero colorita di rosso maestrevolmente digradato negli scuri e lumeggiato ne'chiari: rappresenta Cristo armato di flagelli che fuga i profanatori del Tempio. Su la porta di rimpetto se ne vede un'altra di non minore bellezza, come è il s. Sebastiano condotto dinnanzi al preside, con molte figure e con architettura di grandissima verità di prospettiva: opera di Paolo Veronese. Appresso è la tavola della Trasfigurazione, di Andrea da Salerno, e sotto, in picciola tela, vedesi nostro Signore condotto alla sepoltura, di Giacomo Bassano, ed è un de'lavori più ammirevoli dell'artista. Vi sono ancora due preziosi abbozzi finiti, la Resurrezione e l'Annunziazione del Tintoretto; sul muro di contro due ritratti di re maomettani, dipinti su cuoio per Gentile Bellini; e dall'altro canto il Redentore menato al Calvario, di Francesco Salviati. Cinque quadri di paese del pennello di Salvator Rosa son collocati spartitamente intorno intorno.

Entrando nella quarta stanza si resta ammirato nel veder sì dappresso alla verità effigiato il subbietto più sublime e più commovente che ha la pittura religiosa; il sacratissimo Corpo di Cristo già freddo per morte vien mostrato da due angeli che a fatica lo tengon sollevato di terra, mentre un terzo tocca col dito le pungentissime spine della corona: semplice composizione, piena di vivissimo sentimento di dolore, condotta con leggiadria di pennello e con dilicato impasto di tinte da Antonio Van-Dyck. A' lati son due belli paesi di Salvator Rosa, e di rimpetto lo stesso portentoso artista rappresentò in due tele un fatto d'armi del medio-evo presso il castello di s. Germano, ed un episodio della sollevazione di Masaniello, riconoscendovisi tra'rivoltosi fermatisi davanti a Castelnuovo il capitano del popolo Gennaro Annese nella figura a cavallo posta quasi nel mezzo della composizione, e lo stesso Salvator Rosa in quella del cavaliere ch'è a diritta del primo. Più in alto mirasi il quadro di Cristo abbandonato agli scherni della sfrenata soldatesca, operato con mirabile effetto di candela da Gherardo *delle Notti*. Accanto è una festa in maschera di Francesco Bonifazio, il quale ritrasse nelle principali figure i volti de'più illustri pittori veneziani della sua età: fa ordine con questa tela l'altra che rappresenta le nozze di Cana, ed è l' abbozzo della vastissima composizione che Paolo Veronese colorì, ma con molti cangiamenti, su la tela che or trovasi nella galleria del Louvre. Sta sospesa al di sotto una tavoletta bislunga, che tiensi opera assai rara e pregiata di Andrea Mantegna, vedendovisi in un tempio gotico apparire un angelo a Zaccaria con molte figure a' lati in movimenti diversi. Sopra l'altra parete evvi un ritratto di nobile donna veneziana di Battista Zelotti, ed il s. Sebastiano di mezza figura legato ad un tronco, lavoro pregevolissimo del Ribera. Quivi al di sotto son due belle campagne di Gaspare Poussin.

Nella stanza a dritta son raccolti i quadri più scelti o più rari della collezione, come sono la picciola sacra famiglia di Vittore Carpaccio; la tavola dov'è s. Benedetto che riceve nell'ordine i giovinetti Mauro e Placido, di Polidoro da Caravaggio; un ritratto di donna a mezza figura del Tiziano; il s. Giovanni nell'isola di Patmos, di pittore del basso-Reno ignoto, i ritratti di Rubens e di Van-Dyk dipinti in una stessa tela da quest'ultimo; una marina di Vander

Meulen; una picciola sacra famiglia leggiadramente composta dal Parmigianino; una bella Madonna opera a tempera dal Memmeling; ed un quadrettino di Alberto Durer segnato del suo monagramma e dell'anno 1508, che rappresenta la molestissima donna di lui sedente con un gatto vicino, in atto d'intrecciare una ghirlanda dei fiori detti comunemente *non ti scordar di me*, com'è scritto in una fettuccia, ripiegata più volte, con le parole tedesche nell'ortografia del tempo *ich pint mit vergis mein nit*. In continuazione mostrasi una sacra famiglia su tavola, che nelle antiche guide della città veniva attribuita a Raffaello, quando facea parte di altra galleria; ma è da credere che sul disegno di lui uno de' suoi valorosi allievi ne abbia operato colori. Ammirevoli sono la tavola dov'è il marchese di Pescara con Vittoria Colonna, di Sebastian del Piombo; il picciol deposto di croce su rame, di Federico Barocci, ed il s. Francesco d'Assisi orante del medesimo artista. A'quali dipinti fan bella compagnia l'Erminia nel bosco che scrive sur un tronco il nome di Tancredi, rappresentatavi da Salvator Rosa; Giacobbe spaventato alla vista della tunica insanguinata di Giuseppe, opera del Guercino; ed una testa di Angelo dipinta con mirabile impasto di colore dal Coreggio. Da ultimo son da osservare le tre rarissime opere che rendon più che ogni altra pregevole questa quadreria; la prima è l'abbozzo finito del *Giudizio* di Michelangelo, dipinto su carta ad olio, a chiaroscuro, il quale offre molte varietà ne' gruppi delle figure confrontandosi col grande affresco che l'artista condusse nella cappella *Sistina*, essendovi in questo anche di più il ritratto del Buonarroti posto in cima. Le altre due son le tavole de'celebri maestri degl'ingegni più arditi ch'ebbe l'arte italiana e la tedesca, Michelangelo ed Alberto Durer; nella prima Domenico del Ghirlandaio dipinse una sacra famiglia con s. Margherita, di vaghezza stupenda di colore e diligenza grande di lavoro; nell'altra Michele Wolgemuth ritrasse con molta espressione drammatica il transito della Vergine, componendovi dintorno gli apostoli occupati altri a recitar le laudi di Maria, altri compresi di santo dolore: opera di grande rarità, come son tutte le pochissime che lasciò nella Baviera questo insigne artista, e soprattutto in Norimberga, d'onde questa tavola provviene, appartenuta alla famiglia Volkamerin, siccome rilevasi dalla leggenda che apparisce nella parte

inferiore del quadro tra due sposi della stessa famiglia genuflessi in atto di preghiera, dipinti di mano posteriore nel 1479.

Il gabinetto che incontrasi alla mancina, quando si è nella stanza che precede questa or ora descritta, contiene nel mezzo un antico tripode in marmo di greco lavoro, ornato di simboli bacchici, rinvenuto in uno scavamento presso Capua. Dintorno alle mura stan sospesi meglio di quaranta piccioli quadri, per la maggior parte di scuola fiamminga. Tra essi meritano esser veduti una mezza figura picciolissima di un musulmano, dipinta dal Rembrandt; alcuni giocatori dintorno ad una panca, di Adriano Brauwer; una capanna olandese di Davide Teniers figlio, col nome dell'artista; una campagna ove prendon sollazzo varie persone, di Luca Cranach; una colezione apparecchiata con un fiasco di vino, di Giovanni di Heem, ed una Venere assisa, assai pregevole per la verità e per la trasparenza del colore, di Gerardo Dow.

Dopo le stanze della quadreria apresi quella delle medaglie e monete di oro, di argento e di bronzo. Di questa ricchissima e ben ordinata raccolta senza alcun dubbio la classe delle monete autonome delle città e de' popoli d'Italia è la più variata di quante si conoscano, noverando essa molte monete inedite, moltissime della più grande rarità, e tutte di conservazione perfetta. A questa fan seguito le monete ponderali (*aes grave*), assegnate o portanti il nome di varie città italiane.

Le monete degli antichi popoli di Europa, oltre l'Italia, e quelle delle città, de'popoli e de're dell'Affrica e dell'Asia, e tutte le coloniali son raccolte in armadio separato.

L'armadio delle monete delle famiglie romane comprende ancora gli assi di Roma, tanto fusi che coniati, con le diverse frazioni di essi, non pure che tutte quelle monete coniate col nome di Roma in varie città d'Italia, una volta attribuite generalmente alla Campania.

L' armadio delle monete imperiali contiene la serie degl'imperatori occidentali ed orientali, e termina con la caduta dell' ultimo impero.

Alla serie imperiale fa seguito, in altro armadio, quella delle monete battute ne'ducati di Napoli, di Benevento, di Amalfi e di Gaeta, ne' principati di Salerno e di Capua, nella contea di Teano, e

quindi venendo a quelle del ducato di Puglia e della gran contea di Sicilia, si aggiunge a Ruggieri, e da costui a'nostri giorni.

Formano le branche di quest'ultima classe di monete quelle battute in molte città d'Italia nel medio-evo, e son riposte in apposito armadio, in cui son pure collocate le altre delle città straniere.

In altri piccioli armadi, fuori de' già indicati, si contengono medaglie e monete di re, di papi e di uomini illustri in ogni ramo di umano sapere.

Il catalogo di questo rinomato medagliere si sta dottamente elaborando dal cavalier Michele Santangelo per vedere a suo tempo la pubblica luce, ad utilità della scienza.

In questa medesima stanza, ove si osservano molte curiosità, vi sono due antichi bassirilievi di musaico colorato, rinvenuti, son già parecchi anni, ov' era Metaponto, rappresentanti una donna ed un uomo con un ariete, e sono da tenere come oggetti rarissimi, non avendosi sin qui altri consimili lavori dell'antichità.

La numerosissima raccolta di stampe, dalle più antiche sino alle più moderne, di tutte le scuole, si conserva nella stanza che segue a quella del medagliere; ed in questa ed in altra stanza appresso è collocata la biblioteca, che per l' angustia del sito non si appalesa tutta ed in tutta la sua grande importanza.

Quivi parimenti è posto l' armadio delle gemme, ricchissimo di belle incisioni greche e romane, il cui pregio e la rarità in molte è cresciuto dalle iscrizioni che vi si leggono. La preziosità di questa raccolta è dovuta alle cognizioni che possiede l' eccellentissimo ministro in fatto di pietre antiche lavorate.

Nelle stanze al piano superiore del palagio è collocata la collezione de'vasi etruschi ed italo-greci, e questa, se non è la più numerosa, è certamente una delle più variate e delle più importanti per le rarità che contiene. Vi si trovano quasi tutte le forme dei vasi usate dagli antichi, e provvengono da' sepolcreti dissotterrati nella Campania, nella Puglia, nella Lucania e nella region de'Bruzi. Nè mancan quelli venuti fuori dagli scavamenti praticati nell'Etruria, e ne' ruderi di Canino, di Veia, di Tarquinia e di Vulci. Le rappresentazioni che vi sono istoriate si rendon di sovente assai rare e pregevoli, o dalla varietà degli argomenti, o dalla ricchezza delle leggende, mettendo da canto il valor dell'artista.

Formano la parte più notevole di questa collezione, i *rithon*, o vasi da bere, conformati bizzarramente in teste umane, ed in quelle di animali d'ogni spezie, ed anche in variate cose; ed è tale il numero di questa sorta di vasi, generalmente rari in tutti i musei, e di tal perfezione il lavoro di taluni di essi, che fanno la collezione pregevolissima. Segue alla raccolta de' vasi quella delle terre cotte greche e romane, numerosissima soprattutto nelle lucerne ornate di gruppi di figure in bassorilievo, di figure sole, di animali e di ghirlande; molte segnate del nome del figulino. Nella medesima stanza son collocati i vetri coloriti ed i moltissimi bronzi di ogni forma e di ogni regione.

Terranova. Il duca di Terranova, Agostino Serra, arricchisce splendidamente ogni dì la sua collezione di moderne dipinture dei più valorosi artisti napolitani. In questa galleria, fra' tanti quadri che la compongono, son da ammirare i dodici apostoli di mezza figura, del Rubens, il Tempo che toglie le ali all'Amore, del Van-Dyk, due mezze figure del Rembrandt, due ritratti di Giacinto Rigaud, e soprattutto la preziosa tavola circolare di palmi quattro di diametro, su cui Raffaello figurò la Vergine a sedere mentre il bambino è per isvolgere la benda o lista dell'*Ecce agnus Dei* portagli da s. Giovanni; dall'altro canto è un altro santo fanciullo.

Taccone. Il marchese di Sitizano, Giuseppe Taccone, conserva molti quadri, tra'quali son degni di nota un'adorazione de'Magi dipinta su lavagna dal Rubens, la Lucrezia di Giulio Romano, ed una picciola composizione della conversione di s. Paolo dello stesso autore; il ritratto di Paolo III del Tiziano; il martirio di s. Stefano, e quello di santa Caterina del Tintoretto; due ritratti del Van-Dyk; s. Pietro che rinega Gesù all'ancella ostiaria, del Guercino; una tavola con diversi santi attribuita a fra Bartolommeo da s. Marco, la Susanna di Guido Reni ed un paese che tiensi di Salvator Rosa. Oltracciò possiede una bella collezione di stampe antiche, e di originali disegni de' più grandi artisti italiani e stranieri: vi è il disegno finito della battaglia di Costantino, di Raffaello, e di lui pure uno schizzo della deposizion dalla Croce, ed altri di vario soggetto. La biblioteca, benchè raccolta posteriormente a quella già tanto rinomata, ora nella regia università degli studi e in parte aggiunta alla Borbonica, pure contiene bellissime edizioni, e

diversi manoscritti, tra' quali ci piace far menzione del prezioso autografo della *Teseide* del Boccaccio, che credesi salvato dalle fiamme da fra Martino de Signa, come narra il canonico Bandini; e dell'altro dell'opera inedita *de Maiestate* di Giuniano Maio; del commentario greco di Proclo Licio a'primi cinque libri della Iliade di Omero, di cui un frammento fu pubblicato da Leone Allacci, ed altro dal Gargiuli nella Cassandra su le cipriache; e da ultimo del volume di lettere familiari che papa Paolo IV indirizzava alla sorella Maria Carafa, fondatrice del monastero della Sapienza di Napoli, con altri autografi dello stesso pontefice.

Cassaro. La raccolta di quadri di S. E. il principe di Cassaro, Anton Maria Statella, se non è tra le più numerose, è certamente tra le più importanti ed ammirevoli. In essa, tralasciando i dipinti di mediocre pennello, richiaman l'ammirazione dell'osservatore una tavola raffigurante il Redentore quando vien deposto dalla croce: opera pregiata e rara di Andrea da Salerno; un' altra tavola della Natività rappresentatavi da Fabrizio Santafede con bell' effetto di luce nello stile caravaggesco; una tela di Gesù con la Samaritana del *Calabrese*; un bel ritratto a mezza figura di un abate celestino del Morrealese, cui si attribuisce il filosofo indicante un vaso con bassirilievi, ch' e'sostiene con la sinistra, e la testa di una vecchia; il ritratto di un nobile veneziano, del Morrone; una picciola Vergine col bambino, di Giulio Cesare Procaccini; la sacra Famiglia con un monaco orante di Francesco Santafede; il ritratto di un veneziano coperto di pelliccia, di Giacomo Bassano; il s. Andrea di mezza figura attribuito al Ribera; la testa della Madonna della *modestia* assegnata al Sassoferrato; ed un'altra di Cleopatra dipinta con robustezza di pennello e nettezza di tinte da Massimo Stanzioni, il quale vi ha segnato le iniziali del suo nome. Ci ha pure un Angelo Raffaele con Tobia che pare proprio di Paolo Veronese tanto in esso è bene imitato lo stile di quest' autore dal nostro valoroso Luca Giordano; il ritratto di Carlo V è di scuola veneziana, e la picciola Annunziata è di Niccolò Mignard; la tela con la sacra Famiglia che risveglia la maniera del Rubens è del Gossiers, come vi si legge.

Un'altra stanza accoglie le opere più scelte della raccolta. Prima d' ogni altro vogliam notare la picciola tavola su cui mirasi la compassionevole scena di nostro Signore condotto al Calvario ed

incontrato dalle Marie: opera di grandissima rarità e valore, di Adamo Elzheimer, il cui pennello vi è stato anche chiaramente conosciuto dal cav. Waagen, direttore della galleria reale di Berlino. Quivi dintorno sono in bell'ordine disposti e collocati, la tela di Angelica che appresta soccorso a Medoro in una leggiadra campagna, del pennello di Agostino Caracci; una picciola Madonna di Federico Barocci; un paesaggio ove in una grotta molte persone ascoltano la Messa, del Breughel *des velours*; una sacra Famiglia con s. Caterina, del Parmiggianino; un pregiatissimo paese con pastori e pecore di Niccolò Berghem; un satiro legato ad un tronco da taluni amorini, di Filippo Lauri; uno studio di paesaggio con precipitoso torrente, di Salvator Rosa; un abbozzo attribuito a Giulio Romano della costruzione dell'arca, che Raffaello operò a fresco nelle logge vaticane; una preziosa tavola della Madonna col bambino adorata da alcuni santi e da un devoto, di Luca d'Olanda; le teste della Vergine addolorata e quella dell'*Ecce-homo* che voglionsi assegnare al Patenier. Meritan da ultimo esser veduti, l'abbozzo del gran quadro delle nozze di Caana del Tintoretto; un fanciullo con alcune ciriegia del Rubens; un picciol paese di Paolo Brill con la caccia del cignale; una sacra Famiglia assegnata a Francesco Gessi; due battaglie credute di Aniello Falcone; un paese di Marzio Masturzo; un altro di molto merito del Piquignon; una tempesta di Adriano Manglard; due bambocciate credute di Giovanni Miel; il ritratto del Mengs fatto da lui medesimo; una marina del Vernet, ed il s. Pietro pentito, dipinto con impasto stupendo di colore dallo Spagnoletto.

Tra'quadri moderni notiamo soltanto il ritratto intero del presente principe di Cassaro, operato con molta cura da Pietro Van-Hanselaiere; quello della duchessa di Bauffremont, del cav. Natale Carta, al cui pennello appartengono i ritratti della principessa di Cassaro Stefania Moncada, e delle figliuole di lei la marchesa di Rudinì, la duchessa di Ciminna, e la giovinetta Giuseppina Statella. I qua'dipinti tutti son conservati dall'illustre possessore con grandissima splendidezza e con ogni diligente cura.

Casarano. Antonio d'Aquino, duca di Casarano, uno de' nostri chiari cultori ed amatori delle belle arti, raccolse nella sua casa una pregevole collezione di quadri, compri nella maggior parte dalle

più rinomate gallerie napolitane. Di essi hannosi à notare soltanto i più insigni, come sono la tavola bislunga dov'è l'Addolorata con l'estinto Figliuolo sul seno, di Daniel da Volterra; un picciolo abbozzo del miracolo di s. Antonio, del morto chiamato in vita, che il Tiziano operò a fresco, variandolo di molto, nella chiesa del Santo in Padova; il martirio di s. Gennaro, ricco di figure che Salvator Rosa avea dipinto per la casa Piscicelli, come narra il de Dominici; una tavola con moltissime figure rappresentanti fatti relativi alla vita domestica di Francesco I di Francia, attribuito a Giorgio Pens; l'abbozzo finito della bella composizione del Tintoretto indicante Cristo mostrato al popolo; un s. Luca di Fabrizio Santafede; Gesù condotto al sepolcro, di Ercole Procaccini; ed un *Ecce-homo* del valoroso Holbein il padre. Tra' ritratti son da ammirare quelli di Diego Velasquez fatto da sè stesso e non del tutto finito, due di Giulio Romano, uno di donna di Sebastian del Piombo, ed altri tre di Andrea del Sarto, di Gerardo Dow e del Bronzino. In mezzo a'quadri moderni richiaman l'attenzione la diligente e bella copia della sacra Famiglia di Raffaello, ch'è nel museo borbonico, condotta da Paolino Girgenti siciliano, il ritratto del duca di Casarano del pennello del Benvenuti, che gli era carissimo amico, l'altro della Malibran del Carta, e da ultimo quello della contessa di Lipona Carolina Murat, operato all'*acquerello* dal Tescher, e donato dalla contessa medesima al nostro duca con indirizzo autografo di lei, scritto nella parte inferiore della carta su cui è dipinta.

Postiglione. Andrea e Francesco Postiglione, possedono molti quadri raccolti dall'egregio medico Prospero Postiglione loro zio. Son da notare tra essi, un ritratto di donna dipinto da Scipion Pulzone da Gaeta, segnato col nome dell'artista, ed altro di dama veneziana per Batista Zelotti, quel di un borgomastro del Van-Dyk, e quello di Pietro da Toledo del Morrone. Evvi un paese con figure, attribuito a Salvator Rosa; la Fede coniugale di Guido Reni; due sante che ci sembrano del Montano d'Arezzo; la cena di Gesù nel deserto, del pennello di Luca Giordano, ad imitazione del veronese; ed il Riposo in Egitto dello stesso autore, imitando il Rubens. Dintorno a questi son posti sei quadrettini di Micco Spadaro, altri indicanti fatti del vecchio Testamento, altri rappresentazioni

mitologiche, ed una tavoletta dell' adorazione de' Magi, ne' cui volti si riconoscono quelli di Alfonso e di Ferrante d'Aragona: quest'opera sembraci di Simon Papa il vecchio. È da osservare infine un s. Giuseppe di mezza figura condotto dal Ribera, ed una tela rappresentante la Vergine, che credesi opera del pennello del Sassoferrato.

Cappelli. Tra' diversi dipinti delle varie scuole che si conservano in casa de' marchesi Cappelli, voglionsi notare, un quadretto rappresentante la Pietà con Maria Cleofe e Maria Maddalena a' lati dell'estinto Signore che giace disteso davanti l'afflitta Madre: operato su rame, come credesi, nella scuola del Buonarroti. In due tele Niccola Pussino effigiò, in una le donne ebree che presentano a Moisè gli ori e gli argenti per la costruzione del tabernacolo del Tempio, nell' altra Eleazzaro che offre i doni a Rebecca. Lo Spagnoletto colorì un s. Girolamo di mezza figura, ed il Fracanzano un filosofo. Si osservano anche un quadro del *Caracciuolo*, con una zingara che predice la ventura ad un dabben uomo; una marina illuminata da' primi raggi del sole con molte figure e barche, ed un paese rischiarato debolmente dalla luna: lavori pregiati di Salvator Rosa. Meritan da ultimo particolare attenzione due quadri del Cavalier calabrese sul fare del Guercino, in uno la Samaritana, nell' altro la Cananea, i quali descrisse il de Dominici nelle vite degli artisti, dove ancora si trovan notati tra le opere scelte del Giordano le due tele di Moisè salvato dalle acque del Nilo, e l' offerta di Eleazzaro a Rebecca, che miransi collocate rimpetto a'quadri sopraddetti. Ci ha medesimamente un bel quadro del Massimo indicante la sacra Famiglia con due padri *teresiani*, un s. Girolamo del Domenichino, una s. Rosolia del Maratti, ed una pregevolissima battaglia di Aniello Falcone.

Ottaiano. Nel palazzo Miranda a *Chiaia* è raccolta la preziosa quadreria che il principe di Ottaiano de' Medici, sposando l' ultima figliuola del duca di Miranda, ha ereditato co' beni di questa illustre famiglia, ed ha con elegante splendidezza collocato in due appartamenti della casa. Essa componesi di più di dugento dipinti, tra' quali son degni di particolare attenzione due grandi tele dello Spagnoletto figuranti l' estinto Signore pianto dalle Marie, e s. Girolamo orante nel deserto; due tavole con s. Pietro e s. Paolo, della

scuola di Raffaello; quattro piccioli quadri assegnati a Davide Teniers figlio; una mezza figura che credesi dipinta dal Rembrandt.

Progredendo più oltre ci si appresenta un trittico su cui è l' Eterno padre con angeli e santi: opera di Luca di Olanda. Altro trittico di scuola tedesca mostra la sacra Famiglia festeggiata dagli angeli con alcuni santi; ed altra sacra Famiglia vedesi ritratta da Giacomo Palma il vecchio. Vuolsi opera di Alberto Durer la tavola quivi posta del mistico sponsalizio di s. Caterina, con molte figure.

In altra stanza richiaman l'attenzione dell' osservatore due bellissime composizioni del Rubens, in una il convito degli dei nella grotta di Nettuno, nell'altra una giudiziosa e bene immaginata allegoria del potere della bellezza: opere invero degne di esser tenute in grandissimo conto. Sonovi pure due ritratti dipinti, uno dal Morrone, l'altro nella scuola di Raffaello. A Palamede Palamede appartengono i quattro piccioli quadri di conversazioni familiari. L' alchimista che si scorge appresso vuolsi del Teniers figlio. I due quadri di fiori sono del Zivel, e la bambocciata del Brawer; i tre ritratti su tavola si assegnano al Bronzino. La tela in cui vedesi Giuseppe fuggire dalla moglie di Putifar è bella opera di Guido Reni; il picciol ritratto di figura intera è di finissimo e raro pennello fiammingo. Merita eziandio speciale attenzione la tavola mostrante alcuni artisti in atto di osservare frammenti di anticaglie, la quale credesi da' possessori uscita dal pennello del Buonarroti.

Ci duole l'animo di non poter qui menzionare tutti gli altri moltissimi dipinti pregevoli di cui si adorna questa importante quadreria, per mancanza di spazio.

Lazzari. Nella casa appartenente a questa famiglia, posta nella piazza del duomo, ci ha una molto pregevole raccolta di quadri, fatta in ispezialtà con grandissima cura e spesa da Giacomo Lazzari. Trai dipinti degni di particolar nota voglionsi tenere il trionfo di Amore del Domenichino; un ritratto muliebre attribuito a Leonardo da Vinci; una testa del Coreggio, ed un bellissimo ritratto di giovine uomo, opera di valoroso pittore italiano quattrocentista, la quale molti assegnano allo Zingaro, altri ad Antonello da Messina.

Castaldi. Il consigliere di suprema corte di giustizia Giuseppe Castaldi tiene una scelta collezione di monete autonome, spettanti per la maggior parte alla magna Grecia, ed una raccolta di monete

de'nostri re, con molti medaglioni, alla quale fa seguito una compiuta serie di medaglie di uomini illustri. Ci ha pure una numerosa libreria ricca di preziosi manoscritti.

Campofranco. S. E. il consigliere di stato, presidente della consulta generale del regno, principe di Campofranco Lucchesi, possiede una raccolta assai pregevole di quadri antichi venutigli la più parte dal conte Lucchesi suo zio; la quale nel maggior numero è collocata nel palazzo del principe a Palermo, e molti veggonsi in questa sua casa di Napoli. Tra essi si ammirano con ispezialtà una s. Caterina generalmente tenuta di Lionardo da Vinci; una sacra Famiglia di Pietro Perugino; una Cleopatra di Guido Reni a mezza figura, appena abbozzata; una tavola rarissima su cui è Cristo con la croce su le spalle incontrato dalla Madre e da Giovanni, opera stupenda per la verità della espressione e del colore, del *divino* Morales; un'Addolorata di Giacomo Bassano; una s. Agata del Luini, dono di S. A. R. la duchessa di Berry; un s. Girolamo spaventato dall'annunzio del Giudizio, del Guercino; le teste dell'*Ecce-homo* e dell'Addolorata di pregiato pennello di scuola olandese; ed una tela che rappresenta una conversazione familiare di artista fiammingo di grandissimo valore.

Angri. Nella piazza dello *Spirito santo* sorge il nobile palagio dei principi di Angri di casa Doria, eretto con disegno di Luigi Vanvitelli e con l'opera del figliuol di lui. Questo edifizio forma la punta del grande angolo descritto dalle strade di Toledo e di Montoliveto. La facciata è adorna di cornici e di colonne di bianco marmo in due ordini, il corintio sul dorico; vi son due porte, e spaziose logge. Nell'appartamento principale ci ha una gran sala ellittica dipinta da Fedele Fischetti nel 1784 co'fatti dell'illustre famiglia Doria tutta adorna di dorature e di specchi. Nelle altre stanze miransi sospesi alcuni preziosi dipinti, tra'quali ricordiamo una tela di Gesù alla colonna, del Tiziano; il Giobbe sul letamaio, del Ribera; una s. Orsola di Michelangelo da Caravaggio; un s. Sebastiano dello Schidone; un s. Pietro di Gherardo *delle notti*; una Madonna col bambino attribuita al Coreggio; una flagellazione di nostro Signore del Tintoretto; ed un gruppo di cavalli che da' possessori credesi opera di Lionardo da Vinci. Oltracciò si ammira una miniatura indicante il doge Agostino Doria con la sua famiglia, opera del

Rubens, cui appartiene anche il ritratto di Agostino Doria il giovane. Il ritratto di Marcantonio Doria è del Subtermans, e l'altro di un individuo incognito della stessa famiglia è del Van-Dyk.

Fondi. Nel palazzo, già di casa Genzano, posto nell'ampia piazza della fontana *medina*, il principe di Fondi, egregio amatore delle belle arti, raccolse e collocò, con la decenza che conveniva migliore, la sua numerosa ed importante quadreria, che si compone di più di trecentocinquanta dipinti, i quali non potendosi tutti da noi convenientemente menzionare, siccome sarebbe desiderio nostro, ci limitiamo a parlar di quelli soltanto che più meritan l'attenzione dell'osservatore.

Nell'entrar la seconda sala dell'appartamento si scorge su la porta una delle opere più belle del *Calabrese*, dipinta, siccome narra il de Dominici, per l'illustre casa che la possiede: essa ritrae il momento in cui fu compiuto l'atroce martirio di s. Gennaro. Nella stanza accomodata al giuoco del trucco son sospesi alcuni quadri di scuole fiamminga, veneziana e francese, tra' quali miransi un gruppo di zingari di Michelangelo da Caravaggio; una bambocciata del più valoroso in questo genere di composizione; due battaglie del Bourguignon; un baccanale di Lodovico Dorigny; un paese del Poussin; una Presentazione al Tempio che vuolsi di Giovan Bellini; il ritratto del cavalier Marini del Caravaggio; una Lucrezia del Palma il vecchio, ed altri. La stanza che precede la gran sala di ricevimento contiene i quadri più scelti della collezione. Tra essi merita tutta l'attenzione degli amatori dell'arte nobilissima del dipingere la tavola su cui vedesi di mezza figura la Vergine addolorata, opera stupenda di Lionardo da Vinci. A tal preziosa pittura fan compagnia la s. Famiglia di Raffaello detta del *cardellino*, ch'è una replica, con alcune varietà, di quella che si conserva nella real galleria di Parigi, e la testa di s. Bonaventura dello stesso divino artefice. Qui si ammiran anche la Madonna col bambino, dello Spagnoletto; il Redentore estinto tra due angeli, di Giulio Cesare Procaccini; la testa di s. Giuseppe del Guercino; un picciolo calvario di Bernardino Gatti; una sacra Famiglia, dello Schidone; altra di Federico Barocci; la Vergine delle Grazie di Carlin Dolce; Cristo deposto dalla croce, di Marcello Venusti; la Presentazione al Tempio, abbozzo di Paolo Veronese; Gesù in mezzo a' farisei con effetto di

candela, del Seghers; una picciola Pietà di Pompeo Battoni; lo schizzo di un calvario del Tiziano; un picciol ritratto di s. Filippo Neri, del Domenichino; un ritratto virile del Van-Dyk; la Carità di Francesco Albano; Gesù deposto dalla croce tra' quattro evangelisti di Baldassarre Peruzzi; la Madonna col bambino, del Sassoferrato; altra di Scipion da Gaeta, ed il s. Giorgio combattente, opera piena di spirito di Salvator Rosa. Oltrepassata la gran sala, s'incontra una altra stanza, ove su la parete a sinistra mostransi due pregiate tele del Canaletti, figuranti due vedute dell'interno dell'arsenale di Venezia: in continuazione si vedono la bella e ricca composizione del Rubens mostrante Diana e Calisto; il trionfo di Galatea del Frank; la Giuditta di Andrea Mantegna; Gesù in mezzo a' dottori, in picciole figure, attribuito al Ribera; la Natività del Signore di Cesare Fracanzano; la Risurrezione, del Bloemaert; quattro paesi con figure di Salvator Rosa, e due di Gaspare Poussin; la Susanna del cavalier d'Arpino; due tavole tenute opera dello Zingaro, riconoscendovi in una l'allegoria delle nozze dell'artista, e nell'altra il ritratto di Giovanna II. Al di sopra di questi dipinti son poste due pregevolissime tele, in una il Rembrandt effigiò il proprio ritratto, nell'altra Diego Velasquez con infinito numero di figure ritrasse la piazza ed il palazzo dell'Inquisizione di Madrid.

Segue la stanza della biblioteca, dove in mezzo a' tanti quadri che vi si contengono vogliam ricordare una tavoletta della Vergine col bambino, di Luca d'Olanda, cui si assegnano anche le altre tre tavolette della Visitazione, della deposizion della croce e della cena di Caanan, condotte con molta finezza di pennello. Vedonsi appresso la Giuditta di Luca Cranak; un trittico su cui è rappresentato il calvario, di antica scuola fiamminga; il Redentore mostrato al popolo, di Martin de Vos; un picciol ritratto del Parmiggianino; un guerriero morto dipinto in iscorcio per studio da Salvator Rosa; un s. Francesco del Sassoferrato; una sacra Famiglia del Barocci; ed una gran tela raffigurante gli atroci tormenti dati da Apollo a Marzia, operata con grandissima forza di colore e con maravigliosa espressione da Luca Giordano. In altra parete stan sospesi una battaglia di Salvator Rosa, una Latona attribuita ad Annibal Caracci, una Maddalena in piedi di Luca Cambiase, due bambocciate dell'Albani, una sacra famiglia di Raffaelino del Garbo, due quadretti di

contadini del Cerquozzi, una flagellazione di Benvenuto Garofalo, una strage degli Innocenti del Valentin, un abbozzo della fuga in Egitto stimata del Domenichino, una sacra Famiglia di Fabrizio Santafede, una Vergine Assunta di Federico Zuccheri, due paesi di Gaspare Poussin, ed il Bambino Gesù di Bernardino Siciliano.

Tra le altre pitture che son raccolte nell' ultima stanza dell'appartamento richiaman principalmente gli sguardi dell' osservatore due tele del Vand-Dyk che voglionsi meritamente annoverare tra i lavori più perfetti di questo celebre artista; in una è rappresentato di figura intera un individuo dell' antica nobilissima famiglia de' Marini di Genova, antenati del possessore, nell'altra son tre ritratti di giovinetti della stessa famiglia. A' lati di tali belli lavori veggonsi il trionfo di Galatea dell'Albani; Gesù mostrato al popolo di Polidoro da Caravaggio; Diana al bagno del cavalier d'Arpino; la visione ch' ebbe s. Romualdo per la moltiplicazione del suo ordine monastico di Andrea Sacchi; s. Giovan Battista del Iordaens; la Vergine col bambino di Carlo Maratti, l' interno di un tempio di Peter-Neef, ed un s. Antonio abate sedente in atto di meditazione di Pietro Breughel.

Da ultimo è da notare che in questa quadreria contengonsi diverse opere del Pequignon rappresentanti belli e variati paesaggi, tra' quali è d'ammirare quello in cui è figurato con molta verità di espressione il salto di Leucade.

Tra'quadri moderni poi son degni di particolar lode due vedute di Venezia del Vervloet, dodici belli paesi con diversi gruppi di figure del nostro paesista Smargiassi, alcune vedute interne di conventi del Grenet e dell'Abbate, e la vasta composizione con figure a metà del vero, in cui mostrasi un tragico fatto che dicesi accaduto nel monastero di s. Arcangelo a Baiano: opera delle più pregevoli del nostro cav. Tommaso de Vivo.

VETROMILE. Il barone Vetromile, avendo sposata una delle figliuole del fu cav. Gizzi, ha ereditato una parte della costui famosa galleria di quadri. In questi si annoverano un s. Giovanni di Guido, un s. Francesco del Caracci, ed alcuni putti del Coreggio.

S. ANTIMO. Nel palazzo Bagnara posto nella piazza del *Mercatello*, il principe di s. Antimo, egregio amatore delle belle arti ha

formato una ricca collezione di opere de' più valorosi artisti italiani della nostra età, la quale ogni dì va crescendo di numero e di pregio. Così negli appartamenti di questa magnifica sua casa potranno osservarsi principalmente il ritratto della principessa di s. Antimo dipinto con molta verità dall'Hayez, i quadri storici del Podesti, del Carta, del Mancinelli, a'quali si aggiungeranno in breve tempo quelli di maggior dimensione, che stan lavorando lo stesso Hayez, il Murani, il Ruocco, ec. Fra' moltissimi quadri di paese poi son degni di spezial ricordo quelli bellissimi del Woogt, del Chuvin, dell'Huber, del Bassi, del Pitloo, del Vervloet, ed alcuni dei più leggiadri di Gabriele Smargiassi.

In una loggia coverta richiaman l'attenzione dell'osservatore tre pregevolissime statue scolpite dal Tenerani, dal Bienaimè e dal Finelli; alle quali ne verrà tosto aggiunta una quarta già commessa al Bartolini. Nè mancano in questi appartamenti opere di antichi dipintori italiani e stranieri, nel cui numero si comprendono il Guercino, il Van-Dyk, il Murillo, il Barocci, il Parmigianino, il Guido, ed altri di gran merito.

Marulli. Il maggiordomo del Re conte Paolo Marulli possiede fra gli altri dipinti di merito un'Erodiade tenuta generalmente per lavoro di Lionardo da Vinci, una Samaritana del Guercino, una Carità di Luca Cambiase, un interno di cucina del Teniers, e due vedute del Canaletti.

Tra le opere moderne si ammirano la Maddalena del Camuccini, un busto di Vestale scolpito dal Canova, e tre bassirilievi del Torwaldsen.

Cassano. Il duca di Cassano Serra possiede la più ricca raccolta di stampe che sia in Napoli. Esse cominciano dalle più antiche e continuano sino alle più moderne, disposte in bell'ordine e con molt'arte conservate. Questa importante raccolta può ammirarsi nel palazzo Cassano, elevato in ampie proporzioni nella strada del *Monte di Dio* dall'architetto Sanfelice, il quale abilissimo com'era nella costruzion delle scale, ve ne formò una ch'è tra le più nobili e le più comode della città.

Negli appartamenti del duca si osservano alcuni antichi quadri di valorosi pittori italiani e stranieri, ed una biblioteca ricchissima principalmente di eleganti edizioni moderne.

Vargas. La biblioteca posseduta dalla famiglia Vargas è tra le più rinomate. Essa raccoglie una ricca collezione di opere de'santi Padri, e di classici greci e latini di edizioni rare e pregiate. Nella racolta degli storici è soprattutto ammirevole la parte risguardante la storia patria, la quale è corredata di un' importantissima collezione di *ordinanze* emanate sotto le varie dinastie che han governato questo regno. Nè vi mancano alcuni pregevoli manoscritti. Nelle stanze di questa biblioteca si ammira la bella statua in bronzo di un giovane greco, il quale correndo nello stadio, trafitto da una spina, non si trattenne punto a trarnela dalla ferita, se non quando venne proclamato vincitore. Molti quadri di rinomati pennelli adornano le stanze della casa.

Statella. La contessa Statella Berio possiede tra gli altri dipinti una strage degli Innocenti di Pacecco de Rosa; un amorino di Luca Cambiasi, una Madonna del Sassoferrato; una Maddalena del Palma il vecchio; una deposizione di croce attribuita a Luca d'Olanda; un s. Girolamo di Benvenuto Garofalo; un Cristo all'orto del Trevisani; una bambocciata del Guasti; un quadro di fiori del Seghers ed uno di frutta dell' Henjisem, e diversi ritratti di rinomati autori.

Lancellotti. In casa del cav. Lancellotti possonsi vedere non pochi bellissimi quadri, acquistati quando scomponevansi le più rinomate gallerie napolitane. Meritan soprattutto esser ricordati l'abbozzo su carta del celebratissimo quadro del Coreggio detto della *Madonna del s. Girolamo*, che oggidì ammirasi a Parma, e la tavola mostrante una Flora, comunemente riconosciuta del pennello di Lionardo da Vinci.

Cimitile. Il principe di Cimitile sin da'teneri anni invaghito degli studi bibliografici, ebbe in mente di formare una scelta e preziosa collezione di libri, la quale riunisse le più utili opere, che alla greca letteratura, ed alla latina servono di fondamento e sussidio, volendo fosse anche corredata di tutto ciò che formar potesse lo scopo delle curiose ricerche e dell'ammirazione degli amatori, specialmente per la più squisita splendidezza degli esemplari. All' egregio principe è riuscito di condurre a buon termine il suo disegno; talchè poco rimane a desiderare a chi visita la sua biblioteca, ove le più insigni ed utili edizioni antiche e moderne, dei

classici e de' filologi greci e latini sono state raccolte, e veggonsi ordinatamente disposte con quel gusto ed eleganza che può ricercarsi maggiore. Tra gli esemplari impressi in membrana primeggia il Plinio dell'Harduino in V volumi in folio; e tra le cose rare molte antiche edizioni del secolo XV, e specialmente la famosa Bibbia del Moravo, la Geografia del Berlinghieri, l'architettura, militare del Marchi, Brescia 1599 in fol.; un antico codice di scelte poesie antiche italiane, tra le quali son talune ancora inedite, il processo originale della congiura di Macchia, ed ancora molti altri cimeli adornano ed arricchiscono questa preziosa collezione, che per la utilità letteraria è da risguardarsi come insigne.

Policastro. La biblioteca del conte di Policastro si arricchisce ogni dì di opere relative alle cose patrie, tanto impresse quanto manoscritte; e non solo le storie e le cronache sì generali che particolari de' diversi luoghi, e le collezioni in diversi tempi pubblicate, ma anche quelle de' giornali, degli avvisi, de' notiziari, degli almanacchi e degli opuscoli relativi a diverse età notevoli delle nostre vicende civili, ne accrescono il particolar pregio e richiamano la pubblica attenzione de' napolitani verso l'illustre possessore, benemerito della patria letteratura.

Santo-pio. La collezione del principe di s. Pio fu cominciata dall'egregio possessore fin dallo scorcio del passato secolo, e con perseverante applicazione proseguita sino alla sua morte che avvenne nel 1838. Era suo divisamento quello di raccorre le edizioni *principi* degli antichi scrittori, e quelle che costituiscono gl'*incunabula* della tipografia italiana; ma ebbe egli in seguito la sorte di poter dilatare il suo nobile disegno, acquistando anche molti pregevoli manoscritti e le più insigni e rare opere del secolo XV, e de' seguenti, appartenenti tanto alla letteratura greca e latina, che alla classica sacra, avendo particolar cura di arricchire e far compiute le diverse serie, tra le quali primeggia quella delle edizioni *cominiane*. Alla serie *aldina* fan decoro singolare il *Galeno* del 1545 in V vol. in fol.; in gran carta, del quale distinto esemplare fa ricordo il Renouard (Annal. de l'Impr. Aldine, tom. I pag. 241), benchè lo creda appartenente al principe di Cimitile; ed il Virgilio, l'Orazio ed il Petrarca del 1501. Alla serie de' testi di lingua fan tutto proprio ornamento un prezioso codice membranaceo del Dante

del 1378, ed il Petrarca impresso in pergamena da Vindelino da Spira in Venezia nel 1470, per uso del re Ferrante di Aragona: unico esemplare che si conosca compiuto in membrana della prima edizione di questa opera. Vi ha pure la Bibbia Magontina del 1462, in carta di conservazione perfetta; e quella del Moravo (Neap. 1476), e la Sistina del 1590, e la Complutense del 1514 a 17, ed il Cicerone del Minutiano con l'epistola *ad Trivultium*. Son queste appena le cose principalissime che noi mentoviamo nella tanta dovizia de' *quattrocentisti*, la cui raccolta e per la rarità, e per la scelta, e per la conservazione reca stupore a chiunque la osservi.

Volpicella. I fratelli Volpicella posseggono una libreria, la quale è a tenersi in gran pregio pe' codici manoscritti di cui è ricca, per non dire della quantità de' libri a stampa e delle molte belle e rare edizioni. Di questi manoscritti non poco si sono giovati parecchi scrittori, sendochè i Volpicella non amano, come da molti si usa, tenergli ascosi agli occhi altrui: ond'è che in molte opere di questi ultimi tempi vediam ricordata la lor libreria a proposito dei testi a penna che vi si conservano. Fra gli altri manoscritti son meritevoli di nota quelli che contengono le opere storiche di Aniello della Porta, del Castaldi, del Piacente e di Salvatore Spiriti; le opere numismatiche del duca di Noia; un'opera del Campanella; un antichissimo codice delle epistole di s. Bernardo, che una volta era tra' libri di alcuni personaggi a' quali, come dice il Troyli, fu donato da Alfonso II d'Aragona; l'opera *de bello italico* di Leonardo Aretino, che pare sia l'esemplare donato dall'autore ad Alfonso I; il codice autografo de' versi latini di Marcantonio Casanova, celebre poeta del secolo di Leon X, intorno al quale fu pubblicato alcuni anni or sono un lungo ragionamento, e molti altri antichi codici di Cicerone, Virgilio, Properzio, Prisciano, Solino ec. Quanto alle scienze naturali, parecchi manoscritti sono in questa libreria, e tra essi la storia dell'accademia de' Lincei dettata in latino da Giovanni Eckio, cui va innanzi una dotta epistola dedicatoria di Gaetano Marini a Natale Saliceto. Ma nella maggior parte di questa raccolta di manoscritti si contengono opere quasi tutte inedite e di grandissima importanza in fatto di storia patria; e dappoichè ce ne ha un numero infinito, non è possibile mentovarne neppure le principali, se far non se ne voglia un lunghissimo notamento.

Solo qui deesi ricordare il volume originale dell' Alitto intitolato *Vetusta regni neapolitan imonumenta*; l'unico esemplare che si conosca dell'inedito *saggio storico* sulla città di Ascoli nella Marca, scritto da Melchior Delfico; la storia inedita dell'assedio posto alla nostra città dal signor di Lautrech, elegantemente scritta da Lionardo Santoro; alcuni ignoti annali del regno di Francesco Capecelatro, che per la bellezza e nobiltà dello stile e per l'importanza della materia posson bene stare a confronto della sua tanto celebrata istoria; la relazione della legazione a Carlo V del cardinal Seripando, da lui medesimo distesa in latino, ed anche quella in italiano delle legazioni sostenute per la città di Napoli da Michele Caviniglia duca di s. Giovanni, che meriterebbero esser date alla luce; i diurnali di Giacomo Gallo dal 1495 al 1496; alcuni volumi degli antichi parlamenti; gli originali registri de'voti del Consiglio collaterale dal novembre 1638 al dicembre 1638, i quali appartenevano al duca di Caivano e dovettero essergli tolti nel sacco che fu dato alle sue case nel 1647; e molti e diversi volumi riguardanti l'Inquisizione e le cose avvenute per causa di essa in Napoli così nel 1547 come in altri tempi. Nè solamente di opere manoscritte è adorna questa libreria, ma ci ha ancora una grossa raccolta di documenti che illustrar possono la storia del regno, di cui moltissimi, massimamente del tempo degli Aragonesi, sono originali e mostrano i caratteri de'principi di quella real casa, di Carlo VIII di Francia, del Pontano, del gran capitano Consalvo e di altri uomini celebratissimi di quella età.

Delle altre moltissime biblioteche, che meritamente son celebrate in questa città e servono di utile a un tempo e prezioso ornamento alle case degli illustri napolitani, i quali si sono sempre in ciò contraddistinti fin da' più antichi tempi, ed oggidì son mentovati con degni elogi sì per la cultura de'buoni studi che per il buon uso delle loro ricchezze a pro degli studi medesimi, non abbiam potuto parlarne per difetto di luogo; ci siam perciò dovuti limitare a discorrer delle sole principali, cui vanno anche congiunte quelle di molta importanza che appartengono al principe di Belmonte Granito, al ministro di Stato cavalier Niccolò Niccolini, ai cav. Francesco Maria Avellino, al cav. Giacomo Filioli, al consultore Capone, a Gaspare Selvaggi, per non dir delle altre.

VILLA REGINA ISABELLA E VILLE DE' PRIVATI. Le studiose ricerche intorno alle antichissime ville che i signori del mondo romano si ebbero nelle vicinanze di Napoli appartengono agli studi archeologici, e molti finora investigarono la loro posizione ed i loro avanzi nelle terre di Baia, di Posilipo, di Stabia, e noi altresì ne faremo menzione nel discorrere di queste campagne. Col volgere dei secoli la natura medesima ch'era stata prodiga dispensatrice a quei luoghi de' suoi favori ne abbandonò moltissimi, ed oggi l'aria grave e mal sana contamina le contrade che la penna degli scrittori celebrò per le loro bellezze. Non mancarono ville di privati che ornassero i contorni di Napoli dopo la fondazione della monarchia, o per dir meglio dopo che la sede reale fu trasferita in Napoli dal primo angioino. I principi dominatori ebbero ville in vari luoghi delle vicinanze; quelli di Angiò sul confine di Mergellina, e sul pendìo della montagna di Castellammare, dimora prediletta di Roberto, di Ladislao, di Giovanna, e così gli aragonesi a Mergellina a poggioreale ed alle falde della collina che ebbe nome di capodimonte. I loro prediletti ebbero talvolta doni di case e giardini come il Sannazaro e il Pontano famoso il primo per devozione ai suoi Aragonesi nella fortuna come nella sventura, e l'altro per oblio de' benefizi ricevuti, e per ossequi prestati al vincitore francese. Così troviamo notizia di quel Pietro Nocera amato dagli Angioini che gli donarono una lor villa presso l'antica Stabia. Ma l'ultimo secolo della età feudale fu quello nel quale le ville de' signori napolitani crebbero in grandissimo numero. Rimangono oggidì gli edifizi innalzati dalla loro dovizia, ma col cadere degli ordini antichi e delle grandi fortune private si videro abbandonate o vendute le abitazioni, messe ad utile coltura le ville, e percorrendo le colline che incoronano il nostro cratere e principalmente la costiera di Portici trovi non poche di quelle delizie le quali conservano l'antico nome patrizio, ma sono venute ad altre mani dopo che l'industria il commercio camminano a grandi passi per ottenere l'impero delle fortune e della potenza. Furono celebrate sul cadere dello scorso secolo lungo la spiaggia di Mergellina le ville de' Carafa, de'Colonna, de' Mirelli, de'Coppola, sulle colline del Vomero e dell'arenella quelle degli Spinelli, de'principi di Belvedere, e sul cammino di Portici quelle de' principi della Riccia de'principi

di Lauro e de' duchi di Campolieto, e mille altre che lungo sarebbe il solo annoverare. Alcune solamente conservano la magnificenza di cui l'adornarono i loro signori, ma tutte gareggiano per vaghezza di posizione, e più di tutto per quella varietà di aspetto che incontri in ciascun punto delle nostre colline. Fra le antiche ville sorsero negli ultimi tempi altre recentissime e ne sorgono ancora, le quali se non possono vantare la maestà e la ricchezza delle prime, entrano loro innanzi per la moderna perizia nell'ordine dei viali, delle ombre, de' fiori, delle piante. Di alcune pochissime faremo parola distintamente, mentovando soltanto in breve le altre, per non trascorrere gli angusti confini che ci sono imposti.

Villa regina Isabella. La villa regina Isabella così detta dal nome della regina madre del Re S. N. appartenne fino all'anno 1831 al duca di Gallo, Marzio Mastrilli ed agli eredi, ed il casino, al quale si giunge per lungo ed ampio viale, fu edificato con disegno del Niccolini nel 1809. Allorquando la regina Isabella Borbone ne fece l'acquisto, era in gran parte la villa destinata a coltura, poco rimanendovi delle antiche delizie, le quali ritornarono per volere della regina ad ornar questa vaghissima parte della collina di Capodimonte. Il terreno occupato dalla villa si distende oltre le cento moggia ed è scompartito in bosco, villa, giardino, seguendo le naturali disposizioni di esso, il quale in verun altro lato della collina presenta così grande varietà di piani, di viali, di scoscese, di valli che naturalmente s'incontrano e si attraversano in mille modi fra loro. Questi pregi abbelliti dalla perizia dell'arte rendono prezioso ed incantevole questo recinto, per diversità di alberi di ogni maniera di pini, di viti, di pioppi, di salici, essendovi alimentato inoltre gran numero di piante esotiche, ed infinite specie de' fiori più rari. Innanzi alla facciata principale del casino comandò che fiorisse uno spazioso giardinetto ellittico, togliendone non pochi alberi i quali interrompevano la veduta della collina, e della città sottoposta, la quale si presenta dalla villa Isabella in uno de' più ridenti aspetti che possa giammai immaginare la mente, o figurare nella tela il pennello degli artisti. Anzi non è fra gli stranieri e i napolitani paesisti chi non prenda a ritrarre la città da questo punto. Il casino è osservabile per la difficoltà della sua costruzione, alla quale bisognò contrapporre in sostegno un ardito muro ad archi e

contrafforti per mantenere il terreno. Ma non è leggiadria e vaghezza di costruzione che non venga superata da' preziosi ornamenti di pitture, di stampe, di quadri, di antichità d'ogni genere, de' quali la Regina ha saputo adornare questo luogo. In una parte dell' appartamento del piano terreno è collocato un ricco museo, bellissima prova del sapere di chi lo raccolse, e contiene preziosi oggetti di ogni qualità che possano importare alla storia naturale ed a quella delle arti. Grande numero di vasi italo-greci, e quindi preziosa raccolta di storia naturale, in ciascuna delle sue parti e particolarmente in quella degli uccelli e degl' insetti, che trovi mirabilmente apparecchiati e disposti. Curiosa ed importante raccolta di utensili, di arme, che l'ingegno delle popolazioni selvagge delle Americhe ha inventate per gli usi, il sostegno, e la difesa della vita, come altresì gran numero d'ingegnosi lavori di que' paesi così lontani ancora dalla sazietà del lusso europeo. Compie questo prezioso museo una collezione di antiche monete autonome, familiari, imperiali in oro in argento ed in bronzo, disposte ad ordine alfabetico, fra le quali la più gran parte di rarissimo pregio, e di perfetta conservazione. Non possiamo tacere come particolare ornamento di queste sale una preziosa tavola di bronzo rinvenuta in Pesto nel 1829 con latina iscrizione, la quale accenna che i consoli pestani proposero al popolo di eleggere a protettore della città il cittadino Elpidio, e che bastò quel solo nome pronunziato nel foro, perchè tutto il popolo riconoscente e devoto alle civili virtù di Elpidio, lo nominasse suo protettore. Nelle sale del medesimo piano, fra' molti quadri che le adornano, non meno di antico che di moderno pennello, nominiamo soltanto una Sacra Famiglia di Leonardo da Vinci che, sebbene non compiuta, è un pregevole lavoro di quello stupendo ingegno, già divulgato e conosciuto dagli artisti per incisioni in rame. A questo è compagna per dimensioni un'altra Sacra Famiglia di Andrea del Sarto, vaghissima per composizione e per colorito; ma quello che richiama più che ogni altro l'attenzione e la maraviglia de' riguardanti è nell'appartamento superiore una Cleopatra a mezza figura nel momento di avvicinare al seno l'aspide velenoso che doveva involarla al trionfo del vincitore; opera mirabile del Coreggio. Sarebbe lungo il noverare tutti gli altri dipinti, di età, di stile, e di genere diverso, di che la splendidezza ed il gusto della

Regina ha saputo arricchire questi appartamenti. Non mancano altri pregiati lavori in ogni genere, principalmente nelle suppellettili, fra le quali son da notare alcuni intagli dorati della Cina, ed un armadio composto con bellissimo accordo di lavori in bronzo dorato, e di finissimi quadri in ismalto della fabbrica reale di Sevres, dono del re Carlo X di Francia. Nè mancano altri doni diversi di sovrani e principi reali, tra' quali i moltissimi ritratti di re, regine, e principi reali legati per vincoli di sangue all'augusta signora, diremmo quasi che dànno l' aspetto a questo luogo di un tempio domestico, consecrato alle affezioni di famiglia.

Tra le ville di questa collina potrai osservare non molto discosto dalla precedente, e tutte bellissime per varietà di aspetti, quella de' marchesi Ruffo, de' principi di Palliano, de' signori Meuricoffre, ed altre non poche, oltrepassando il palazzo reale su quel lato della collina che discende a' ponti-rossi, dove principalissima per ampiezza e per veduta è quella un tempo appartenente alla famiglia Heigelin.

Villa floridiana. La villa detta Floridiana che si distende lungo il pendìo meridionale della collina del Vomero, dal generale Saliceti, ministro in Napoli a' tempi dell'ultima invasione francese, il quale ne fece l'acquisto nel 1807, passò in seguito al principe di Torella suo genero. Nel 1816 venne comperata la villa da re Ferdinando I Borbone insieme ad altri poderi vicini, e ne fece magnifico dono alla sua seconda moglie Lucia Migliaccio Principessa di Partanna e Duchessa di Floridia, onde ebbe il nome che ancora oggi ritiene. Dopo la morte della duchessa di Floridia venne divisa in tre parti nel 1827, ricadendo la principale alla figliuola, e da essa rimase per morte al marito Nicola Serra conte di Montesantangelo, il quale con recente compera vi aggiunse un'altra delle tre parti, in modo che la villa gli appartiene più che per metà, possedendosi l'altra parte dal conte Luigi Grifeo de' principi di Partanna ora ministro del re S. N. presso la imperiale e real Corte di Toscana. Il conte di Montesantangelo unendo al pregio di una doviziosa fortuna l'altro assai raro compagno delle dovizie, di amare l'eleganza ed il gusto, non ha risparmiato veruna cura per mantenere e migliorare le bellezze di questa vaghissima villa. Il gran casino è di forma rettangolare lungo centosessanta palmi per centodieci, di leggiadra

costruzione del cav. Antonio Niccolini, compiuto in diciotto mesi, e dalla facciata principale che guarda il mezzogiorno è adornato di due magnifiche scale in marmo bianco per le quali, seguendo il naturale pendìo della collina, si discende dagli appartamenti a' viali sottoposti ricchissimi di alberi, ed ornati di piante rarissime, di vasche, fontane, e logge dalle quali si scoprono diversi aspetti, secondo la varietà de'piani ne'quali il luogo è disposto. Le interne decorazioni del casino rispondono all'esterne, ed egli arricchì di bellissimi arredi gli appartamenti. Ci ha preziosissimi vasi chinesi della fabbrica imperiale, leggiadre opere di disegno e di pittura, e lavori capricciosi in quel genere del secolo decimosettimo che non sappiamo se la odierna eleganza o intemperanza ha chiamato nuovamente a regnare nelle sale moderne.

Villa lucia. Quella parte della Floridiana che oggi appartiene al conte Luigi Grifeo da noi mentovato innanzi, è nominata ancora Villa Lucia, dal nome della duchessa di Floridia. Non è meno osservabile per la vaghezza della sua disposizione che per le fabbriche di vario genere che l'adornano. Un ampio viale tortuoso e declive discende dall'ingresso della villa al piano del casino, passando un leggiadro e solido ponte in fabbrica che l'architetto Niccolini ebbe a costruire, per cavalcare il vallone il quale separava la Floridiana da un'altra prossima villa che il re Ferdinando volle congiungervi. Il ponte è largo nella base cento e dodici palmi, alto dal terreno settantadue, e le sue curve hanno l'indole della catenaria. La difficoltà della forma facendo temere all'architetto quello che avrebbe potuto intervenire pel rassetto della fabbrica, quando questa fosse prosciugata e venisse l'arco abbandonato al suo proprio peso, fu obbligato a compierlo rapidamente, lavorando di giorno e di notte per maniera che lo condusse a termine in pochi dì. L'aspetto che si gode da' balconi del prossimo casino è uno de' più belli ed estesi che presenti questo lato della collina. È ornato di bellissimi fregi a stucco nell'esterno, e vagamente fornito di ampio bagno marmoreo, tepidario, stufa e fioriera sottoposta che domina tutta questa parte del golfo napolitano. Per molte scalette intagliate nel tufo, per artificiali grotte, e per ampi viali carrozzabili potrai percorrere i diversi piani di questa villa la cui varietà in così poco spazio non ha forse eguale fra le ville napolitane. Un tempo ornarono tutta la

villa floridiana gran numero di belve, ed ancora vi si veggono i serragli costrutti dall'architetto per albergarle.

ALTRE VILLE DEL VOMERO E POSILIPO. Sulla medesima collina sono meritevoli di essere osservate la villa un tempo del Cardinal Ruffo prossima alla villa Lucia verso oriente , e dal lato opposto quella una volta de' Principi di Belvedere, ricchissima allora non meno per la bellezza de' giardini, che per la magnificenza del palazzo, e la sua preziosa raccolta di quadri e di statue; abitata più volte da' sovrani di Napoli fra' quali la regina Carolina ed il re Francesco I. Sul dorso della medesima collina e propriamente là dove per la via dell'Infrascata incomincia a discendere verso la città, si apre la villa Maio la quale sebbene così prossima alle altre, riguarda la città di Napoli da tutt'altro lato, cioè da quella parte del golfo che si distende verso Portici, ed è considerevole per la sua bellezza, e per essere tenuta in grandissima cura dal signore di essa, Marchese de Maio Duca di s. Pietro. Proseguendo nuovamente il cammino di Belvedere, dopo lungo tratto e non poche altre ville, si giunge a quella amenissima che Francesco Ricciardi, Conte di Camaldoli, uomo di molto sapere, ed un tempo ministro di grazia e giustizia, arricchì di piante assai rare: villa di grandissimo nome anche presso gli stranieri pe' molti tesori di botanica, de' quali si pubblicò un catalogo per le stampe, e che venne celebrata in versi latini dal cav. Farina, ed in versi italiani da Angelo Maria Ricci, e da Maria Giuseppa Guacci Nobile, napolitana, una delle prime fra le viventi muse italiane. Seguono le ville del Principe di Tricase, e de' signori Patrizi per bellezza incantevole di posizione non inferiori alle precedenti: e da quest'ultima continuando verso mezzogiorno puoi discendere ad incontrare la via di Posilipo la quale tagliata fra la collina e il mare ti riconduce alla città. Sono osservabili lungo il pendìo di questo colle la Villa del principe di Scaletta, quella detta della Margravia di Anspah; ed inferiori al piano della strada, e vicine al mare, quelle de' Principi di Gerace e dei Duchi di Roccaromana, bellissime la prima per magnificenza di costruzione e gusto di suppellettili, e l'altra per l'eletto museo zoologico, la raccolta di piante, e le capaci grotte. Finalmente l'altra del Principe di Angri Marcantonio Doria, il quale la volle innalzare quasi sulla vetta del monte, ch' essendo in quel punto scosceso

e dirupato, bisognò con immensa spesa e fatica tagliare tortuosa e declive la strada nel tufo, e sostenerla con muri per renderla sicura ed accessibile alle carrozze, le quali agevolmente oggi vi salgono.

Villa santangelo. Sulle falde occidentali del monte Vesuvio, presso la piccola terra di Pollena è posta la villa Santangelo, dal chiaro giureconsulto napolitano Francesco Santangelo lasciata ai suoi figliuoli, e dal primo di essi rifatta ed ampliata nella forma e nella eleganza in cui oggi si vede. La casa è preceduta da un'ampia corte rettangolare formata da due terrazzi, i quali partendo dalla facciata principale ad angoli retti vengono congiunti da cancello di ferro. Una scala marmorea posta sulla mano destra di chi entra al vestibolo, ed ornata nelle pareti di bassorilievi e di stucchi, conduce all'unico appartamento della casa, dalla quale in fondo al lunghissimo tratto di campagne feracissime che si distendono con facile pendio fino al mare, vedi la più gran parte del golfo, e volgendoti attorno, le città e le ville che lo incoronano. La casa si distende parimente dalla parte opposta per tre lati ad angoli retti, imitando portici antichi con avanzi di colonne, e su' quali si è costrutto un secondo ordine in istile del miglior tempo dell' arte moderna. Il peristilio è decorato di pitture a fresco. Furono eseguite dal professor Maldarelli ritraendo quelle pompeiane, con molta maestria di pennello e mirabile bellezza di colorito, la quale si conserva nella sua intera freschezza, malgrado che quelle pareti sieno esposte a tutte le intemperie delle stagioni. Non facciamo parola della casa che il signore di essa, cavalier Santangelo, ministro segretario di stato, non solamente potremmo dire elevò di pianta, ma arricchì di vaghissime opere di arte, perocchè i nostri lettori hanno già ammirate le preziose memorie che il palazzo Santangelo in Napoli racchiude; e richiameremo soltanto la loro attenzione a questa vaghissima villa che da esso venne accresciuta, ed ornata di antiche memorie, molte delle quali il padre di esso lasciava alla sua famiglia, legandole come retaggio anche più prezioso l'amore delle arti e di ogni sapere.

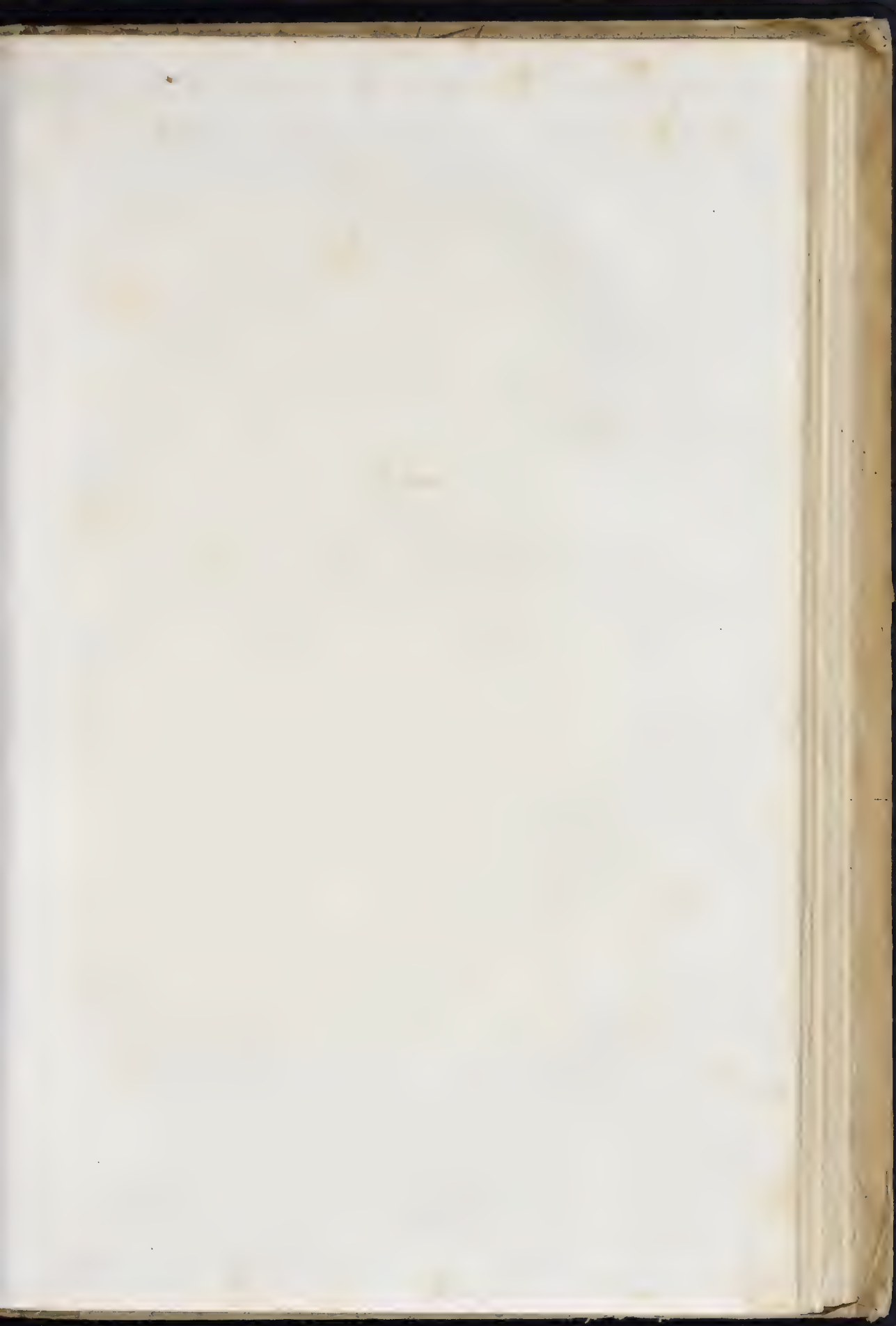
E certamente la forma e gli ornamenti di una villa non meno che i palazzi e le sale ritraggono l'indole e l'ingegno di colui che la fece sorgere. Abbandonata al tutto la severa e monotona disposizione delle antiche ville, la civiltà rinascente annoverò fra le arti del

bello quella di ordinare i giardini, togliendo ad esempio la varietà della natura, rigettando le linee rette non solamente vagheggiate dall' antica Roma, ma in tempi a noi più vicini dagli Estensi e dai Farnesi, ed invocando il soccorso della curva, che Hogart chiamava a ragione la regina d'ogni bellezza. Ma in questa imitazione della natura in angusti confini, allorquando il terreno non sia naturalmente disposto e debba essere opera di chi comanda, è pure difficile che la esecuzione possa rispondere al concetto, che le ineguaglianze del suolo, i passaggi dalle ombre alla luce, e dal tristo al ridente non procedano naturalmente l'uno dall'altro, e che la varietà non prenda aspetto di disordine e di scompiglio. In questa villa la varia disposizione del terreno e de' viali, la distribuzione delle acque, delle piante, come delle fabbriche di ornamento, e degli antichi monumenti sparsi nel suo recinto lasciano trasparire in chi seppe ordinarle una mente formata a sentire il bello dell'arte, e della scienza. Innanzi all' atrio, lunghissimo spazio verdeggiante e seminato di fiori è ornato di vaghissimo fonte formato di un antico vaso lustrale di un sol pezzo, al quale nella povertà delle acque di cui hanno a dolersi queste campagne, soccorre una ingegnosa macchina che gli fornisce col suo continuo rivolgersi le acque, le quali senza andare disperse, ritornano per le vie medesime ad animarlo di vaghi zampilli. In fondo a questo ampio terreno sorge un apposito tempietto dorico pestano, nel quale un'antica statua di Cerere, lavoro bellissimo di greca scoltura per ben disposte forme, e per ricchezza e naturalezza di pieghe. E qui verso il lato sinistro incominciano a svolgersi con diverso pendìo i viali; e le opere che in questo lato s' incontrano di tratto in tratto, di grotte artificiali, di antichi ruderi, furono così felicemente costrutte e disposte da mostrare non meno l'ingegno di chi seppe comandar que' lavori, che l'attitudine della mano che seppe eseguirli. Sul confine della villa che si congiunge a rigoglioso vigneto fu collocato un bellissimo bassorilievo in marmo di antica scoltura, il quale rappresenta i lavori della vendemmia non che i sollazzi de' vendemmiatori, e la festa di alcuni fanciulli saltellanti e cadenti per ebbrezza. Ed altre antiche memorie in marmo adornano il recinto della villa, e non è solo ad ammirare il lavoro di esse, ma la scelta altresì, e la misura del loro numero, e la loro distribuzione. Ricordiamo fra' soggetti scolpiti

attorno ad antico puteale l'ultima caccia di Atteone che dalla diva è convertito in cervo, e il giudizio del monte Ida, e su di altra base triangolare una nereide condotta da un tritone; nè mancano in altro lato avanzi di lapide funerarie, ed onorarie. Questi frammenti di antico che l'arte de' giardini chiama indispensabili, e che vediamo così vagamente gettati dal Pussino nella serenità delle sue campagne, stanno qui con artificio dispersi attorno a' ruderi di antico muro. Tutto il terreno alimenta fiori e frutti di ogni specie, e piante rarissime vi allignano vigorosamente, siccome abbiamo accennato nel discorrere delle condizioni geologiche delle nostre vicinanze.

Altre ville, di Portici e Resina. In verun altro lato delle vicinanze di Napoli sorgono così numerose le ville de' privati, come nel lunghissimo tratto che si distende presso il mare, incominciando dalla città e percorrendo tutta la strada che procede verso Castellamare, le quali ville possono considerarsi oggidì fra le prossime alla metropoli e diremmo quasi suburbane, dopo che la rapidità della nuova strada ferrata ha rendute così brevi le distanze ed il tempo. Ne' piccioli paesi sparsi tra le falde del Vesuvio ed il mare, hanno possedute, e posseggono tuttora magnifiche ville, antiche e nobilissime famiglie, come quella del Principe di Bisignano Sanseverino, del Principe di Ottaiano de'Medici, del Principe di Caramanico, ed altre moltissime ritornando sulla strada regia, come presso Resina quella de'Riario-Nugent, e l'altra de' Duchi di Campolieto. La villa Riario ricorda ancora la dovizia delle antiche ville nella disposizione degli alberi, alla cui ombra sorgono anco molti piccioli edifizi, statue, e memorie, con gentili ed affettuose iscrizioni. Due tempietti consecrati alla felicità ed all' amicizia sul bel principio della villa, e nel boschetto vedi in un lato un'urna consecrata a Saffo di Mitilene immaginando (come dalla iscrizione si rileva) che le ninfe innalzassero quella memoria ad un amore infelice; e più oltre in una cella altra lapida con iscrizione la quale ricorda le non minori sciagure di Eloisa ed Abelardo. Ma non mancano agli affetti di famiglia più care memorie, come un sarcofago eretto dal fratello a Giovanni Riario morto nel fiore delle speranze, ed un piccolo monumento fra due colonne spezzate innalzato alle virtù di Girolamo Riario Conte d'Imola e di Forlì nel 1796. La villa detta

di Campolieto è preceduta da maestoso palagio edificato dal Vanvitelli. Prossima a queste è la Villa Favorita, nello scorso secolo appartenente al Principe di Iaci siciliano, celebratissima per le feste ivi date all'arrivo della regina delle due Sicilie nel **1768**, ma più ancora, a memoria nostra, per l'innumerevole concorso che nelle feste autunnali ci chiamava un più splendido Signore, il real Principe di Salerno al quale la villa appartiene come privata proprietà. Sono incantevoli la veduta che si gode dal magnifico palazzo che la precede, e l'ampiezza e ricchezza de'suoi giardini. Fu detta *favorita*, vogliono alcuni, da una prossima piazza un tempo detta de' favoriti, sebbene sia nome leggiadrissimo di altre ville, come quella della Imperiale e Real Casa di Austria, ed altra che lo stesso Re delle due Sicilie possiede presso Palermo. La maggiore ricchezza delle case di campagna ne'seguenti paesi, ove si raccolgono ne'mesi estivi i signori napoletani, essendo quella della loro posizione, saranno esse da noi accennate nel favellare di queste vicinanze.

Catacombe di S. Gennaro de' Poveri

Napoli 1845

ANTICHITÀ

CATACOMBE

Quel colle ridentissimo che circonda la nostra città da settentrione, oggi luogo di delizie, una volta selvaggio e deserto quando a Napoli stava accanto Palepoli, fin da quell'età era forato nelle sue viscere in lunghi e irregolari cuniculi scavati dalla mano potente dell'uomo per averne materiali accomodati alle fabbriche di quelle vetuste città. Cosiffatti labirinti tenebrosi apprestaron più tardi facile argomento alle fantastiche menti degl'investigatori delle antichità, di farvi abitare quella oscura e misteriosa gente che addomandaron *Cimmeri;* talchè il luogo ebbesi mai sempre in certo rispetto. I nostri antichi compatrioti si servirono di questi sotterranei per comporvi, in tante sepolture tagliate nel masso di tufo, le spoglie de' trapassati secondo il costume della loro religione. Venuti poscia i Romani a comunicarci le loro leggi e i loro usi, avidi come sempre sono stati, violarono la necropoli napolitana per

toglier vi quanto vi era di prezioso su le incenerite spoglie , e vuotati i sepolcri, vi accomodaron *loculi*, *colombari* e peculiari tombe coverte di tegole.

Ma questi solitari luoghi, a'quali si accedeva per cagion sola di seppellimento, come si sparse in Napoli il benedetto seme della religione di Cristo, divennero l'asilo più saldo del cristianesimo. Imperocchè i proseliti della fede novella si ripararono in queste critte per istarvi ignoti alla civil comunanza, e per isfuggire altresì la persecuzione di che sentivansi rumoreggiare le prossime contrade. Essi vi convenivano a santificar quelle venerande grotte con la comune preghiera, ed assistere a quella mistica e sublime liturgia dell'incruento sacrifizio con che i loro vescovi ricordavano la passione dell' Autore del nostro riscatto. Quivi pure que' pii accorrevano a celebrare le amorose agape che terminavano col bacio della pace, dalle quali traevano argomento ad amarsi fraternamente e confortarsi a vicenda de' comuni patimenti, ad esercitare gli atti del loro culto , espressione solenne di tutta intera la religione cristiana, le cui feste, cerimonie e preghiere rappresentano al genere umano quella fiamma di carità che da' tormenti e dalle persecuzioni traeva forza ed alimento, ed infine in quella oscurità lasciavano essi i primi documenti di quelle virtù, di quella religione onde si scaldavano i loro cuori. Per il che l'arte cristiana ha la sua prima origine in quelle opere rozze di aspetto e di forme, ma piene di santo pudore e di puri sentimenti, ed opposte affatto alle invereconde orgie onde l'arte stessa aveva lordato la sua veste sotto l'imperio de'Cesari; ed in esse si appalesa la solenne abnegazione che gli artisti facevano di ogni cosa terrena. E quando il vessillo della croce sventolò pubblicamente su gli altari, ed il culto non ebbe più mestieri di esser celatamente praticato nelle critte; queste silenziose volte rimasero a perenne monumento delle tradizioni primigenie di que' tempi di dolore insieme e di trionfo al cristianesimo, e si tennero sempre qual santuario, cui il popolo frequentemente accedeva alla adorazione de' corpi de' primi santi vescovi e confessori della fede quivi sepolti, ed il clero vi andava ancor esso a quella devota visita, cui era per giuramento tenuto, almeno una volta all'anno.

Quando poi a'lor confratelli incominciava a mancar la vita, essi, schivando il costume già invalso per l' esempio di Roma di ardere

le spoglie degli estinti, presero que'cadaveri, ed accompagnandoli di devote preghiere di pace eterna, con santa carità li racchiudevano in quegli antichi *loculi* rimasi lungo gli anditi delle critte o altri nuovi ne scavavano, i quali tutti eran sempre santificati col segno di nostra salvezza o scolto, o dipinto, o incavato.

Appressiamoci adunque a questi sacri e misteriosi sotterranei, il cui ingresso maggiore schiudesi nel lato occidentale dell' angusta gola della valle degli *Eumelidi*, occupata ora quasi interamente dal vasto ospizio di s. Gennaro de' poveri. Accanto la chiesa di quest'ospizio troviamo l'adito al vano che a quelli ci conduce, e sostando a pochi passi dallo scorcio del vano medesimo, ci si appresenterà primamente la più antica chiesa che i credenti napolitani formarono in questo luogo, accomodandola al miglior modo in forma rettangolare tutta scavata nella roccia. Spogliata come ora si trova di ogni sorta di ornamento, con vecchio altare posto nel fondo, dietro cui apparisce conformato nel tufo un trono vescovile, non risveglia a primo aspetto alcuna idea di raccoglimento e di ammirazione. Ma trasportandoci col pensiero a que'primi secoli della nostra salute, tosto ci si pareranno alla mente le pratiche religiose de'nostri primi cristiani; le cerimonie, le predicazioni, i miracoli de'nostri santi vescovi de'primi tre secoli, quando il cristianesimo era umile e depresso, quando ancora combatteva con l'umiltà della parola, e con la santità dell'esempio, per vincere e trionfare senza altre armi su le più grandi potenze della terra; questi luoghi ci ricorderanno il concorso, le preghiere, i voti del popolo di quei tempi in cui l'unione de'fedeli divenne vittoriosa; le devote e frequenti visite a' sepolcri de' santi vescovi Gennaro, Agrippino, Eufebio, Severo, Orso, e Giovanni; i quali tutti, all'infuori del primo, da quella rozza sedia che ancor si raffigura dietro l' altare, sparsero parole di santità a giovamento de' fedeli.

Volgendo ora gli sguardi alle volte di questa rustica chiesa, si vedrà in uno spazio ellittico formato su l' ingresso il Salvatore sedente in trono di maestà, in proporzioni assai più grandi del vero, nel momento d'indicare il libro de' divini precetti che tiene aperto con la destra, mentre due angeli devotamente lo adorano da' lati: opera condotta su l' intonaco a secco, come son pure lavorate le altre poche reliquie di pitture, le quali rappresentano alcuni santi

vescovi che appena si ravvisano su le pareti, ed in due lunette dei sepolcri che sono scavati lateralmente all'altare, per attestar quasi la barbarie de'secoli decimoquinto e decimosesto, ne'quali inverecon-de mani tutto manomessero in questo cimitero, spezzando le molte lapide, profane e sacre, greche e latine, imbiancando o distaccando gl'intonachi dipinti, e tutto disperdendo di quanto ci era di prezio-si ricordi di antichità cristiana e pagana. Dal lato destro di questo recinto se ne apre un altro, la cui volta apparisce ancora ornata di pitture gentilesche, e su le pareti e nelle lunette delle tombe sono rappresentazioni profane e sacre, ed a' lati dell'ingresso che mena all'interno delle catacombe si riconoscono appena i busti de'prin-cipi degli apostoli.

Tutte le menzionate dipinture possonsi assegnare a quell'età di transizione, in cui i pennelli de'gentili, mettendo da canto lo stile, le rappresentazioni e le forme già usate per l'innanti, andavansi conformando alle tradizioni della religione novella, sicchè fecero apparire le prime opere secondo le idee de' cristiani, ed è perciò che ragionevolmente queste sacre volte debbonsi riconoscere sic-come culla della pittura religiosa nel nostro paese. Così la pittura prestava omaggio anch'essa ad una religione, la quale doveva nei giorni della sua futura grandezza chiamarla con la scultura ad or-nare i suoi tempii di que'prodigii che la sola arte cristiana seppe im-maginare e compiere, unendo al bello visibile, ereditato dagli an-tichi, quello che rapisce l'anima e la conforta nella speranza di un mondo migliore.

Or dalle due descritte sale, che formano quasi il vestibolo delle catacombe, si va a queste per ampi corridoi, i quali insinuandosi tortuosamente nelle viscere del monte in due piani, formano un dif-ficile labirinto, incrocicchiandosi e diramandosi in tutte le direzio-ni, lasciando di tratto in tratto larghi vani di forme irregolari, sor-retti talvolta da archi e pilastri conformati nello stesso tufo, senza bisogno di murazione o riparazione di sorta alcuna, ed illuminati debolmente dalla luce che passa rifratta per qualche raro e lontano spiracolo. Ciò produce in taluni punti ed in alcune ore del giorno maravigliosi effetti di luce di svariati colori, misti a quelle tinte rossastre che provvengono dal lume delle fiaccole che i vecchi cu-stodi delle catacombe nascondono ad arte in alcuni angoli di quei

vani medesimi, affin di crescere il prestigio della malinconica e misteriosa scena.

Entrando ora in tali corridoi si vedrà la loro altezza ordinaria esser di venti de'nostri palmi, la larghezza non sempre uguale. Ai lati sono in diversa dimensione, ma quasi sempre nella medesima forma, ch'è la rettangolare, tagliati i *loculi* in tre, quattro e sino a sei ordini, e tali *loculi* eran chiusi davanti di una lastra di marmo, spesso portante un'epigrafe, o erano anche murati. Di tanto in tanto veggonsi de'sepolcri distinti, altri ornati di pitture gentilesche, altri di sacre rappresentazioni per lo più di santi apostoli o di santi vescovi. S'incontrano altresì alcune cappellette o celle funerarie, appartenenti a private famiglie; l'uscio di tali edicole è di sovente ornato con due colonnette di mezzo rilievo, accosto alle quali fermavansi le porte che le custodivano; e talvolta avanti a queste cappellette trovasi scavato un picciolo ipogeo per accogliere i cadaveri che in quelle non avean potuto aver luogo. L'estensione de'corridoi non si è potuta mai circoscrivere con precisione. Si conosce però ch'essi prolungavansi sino alla chiesa di s. Maria del *pianto* a Poggioreale, sino a s. Efrem vecchio, a s. Severo, alla Sanità ed a s. Maria della *Vita*, ne'quali luoghi erano anticamente tanti ingressi minori alle catacombe. Si sa parimenti che nel 1685 il celebre Mabillon fu condotto a visitare queste critte, entrandovi per l'ingresso maggiore di s. Gennaro de' poveri, ed uscendovi per la chiesa di s. Severo. Anche l'abate Romanelli le percorse nel 1792, e ci lasciò scritto aver incontrato una chiesa tagliata nel tufo con tre archi sostenuti da sei colonne della stessa materia, ed in essa aver visto un altare, un pulpito, un battistero; e quando egli medesimo vi ritornò nel 1814, afferma aver percorso uno spazio lontano quasi di un miglio ne'corridoi maggiori che prolungavansi verso il colle di Lotrecco.

Le nostre catacombe han tre piani, de'quali ora possonsi osservare il mezzano ed il superiore come dicevamo, perchè il più basso è interamente colmo di terra, e ciò forse fu fatto quando nell'anno 1656 vi furon seppellite molte migliaia di vittime di quella spaventevole pestilenza.

In una di queste celle vedesi su l'intonaco dipinto rozzamente s. Gennaro in piedi in vesti di foggia assai lontana di quella usata

comunemente per rappresentare un vescovo; dintorno alla sua aureola leggesi in caratteri rossi dipinti :

SANCTO MARTIRI IANVARIO ;

da un lato vedesi una fanciulla con la leggenda :

HIC REQVIESCIT BENEMERENS ENICATIOLA INFANS ;

e dall'altro una donna con acconciatura di testa assai bizzarra, e sopra si legge :

HIC REQVIISCIT (sic) BENEMERENS IN PACE COMINIA.

Così altre moltissime leggende in caratteri dipinti appariscono mezzo deperite accanto le pitture de' santi vescovi, tra le quali si son distinte le seguenti:

SCS (sanctus) FESTVS — SCS EVTICES — SCS AGRIPPINVS ;

ed in una rappresentazione di diverse sante :

SCA (sancta) EVGENIA — SCA ESCATERINA (sic) — SCA MARGARITA — SCA IVLIANA.

In altro sito si mostran le figure di due santi, che sembrano s. Pietro e s. Paolo, una vestita in abiti pontificali, l'altra coperta di lunga tunica, e sotto in una fascia rossa leggesi :

VOTVM SOLBIMVS (sic) NOS CVIVS NOMINA DEVS SCIT ;

al basso è una croce greca con le solite lettere :

IC-XC-NI-KA — *Iesus Christus nica.*

Tralasciamo per brevità di qui riportare le iscrizioni funerarie greche e latine, tanto cristiane che gentili, che negli scorsi tempi si son raccolte in questo cimitero dal Pelliccia, dal Giustiniani, dal Romanelli e dal de Iorio; ricordiamo soltanto una leggenda ebraica

interpretata nel seguente modo dal nostro egregio giovane Giuseppe Fusco:

IN ANGVSTIA LVGEBO INSVRGENTES TENEBRAS: ATTENVATA EST SCIENTIA ORATIONVM, SPLENDIDVM DONVM IVSTI.

Le quali solenni parole forse saranno state segnate nella prima metà del secolo ottavo, quando quivi dimorava il nostro santo vescovo Paolo II, cui mancando l'unzione del patriarca costantinopolitano, erasi gridato l'esilio e la persecuzione da' tanti parteggiatori dell'*Iconoclasta* e delle pretensioni del trono e della cattedra di Costantinopoli, che allor qui erano. Il quale Paolo II dovette starsi in esilio nella picciola chiesa di s. Gennaro posta avanti l'ingresso di queste catacombe, dove eresse il battistero col suo triclinio per amministrare il sacramento del battesimo ne'giorni stabiliti. Il popolo ed il clero pertanto non mai abbandonarono il loro vescovo in quel suo penoso esilio, da cui dopo due anni commossi i nobili alla mestizia del popolo, mossero verso le catacombe con infinito numero di gente, e di là lo trassero con gran festa, e processionalmente lo ricondussero al suo vero episcopio in s. Restituta; la quale solenne processione rinnovarono i napolitani dopo altri due anni, ma con profondo dolore, quando trapassato Paolo dovettero trasportare il corpo di lui alla chiesa delle catacombe, ove in marmorea tomba decentemente il composero.

LE VICINANZE

CAMPI ED ISOLE FLEGREE

NELLA regione de' campi-flegrei ci si offre una superficie in gran parte piana, che a settentrione si estende sino al lago di Patria ed alla città di Aversa, ad oriente è terminata dal Sebeto, e negli altri lati è cinta dal mare. In essa si elevano di tratto in tratto monti e colline di varia forma, e composti per la maggior parte di tufo vulcanico, e molti di essi conservano ancora intatta la forma di vistosi crateri. Della medesima natura sono le vicine isole d'Ischia, di Procida e di Nisita e nella prima di esse, che sembra essere stata la più antica contrada della regione flegrea, è notevole il disordinamento e la confusione come sono distribuite le sue rocce, quando ne' campi-flegrei spesso si appalesano i luoghi delle eruzioni e gli effetti di queste con tanta chiarezza, che non ne potremmo avere maggiore se ne fossimo stati testimoni.

I crateri che meglio conservano la loro forma caratteristica sono

quelli di Campiglione, di Fossa-lupara, di Cigliano, degli Astroni, della Solfatara e di Monte-nuovo nel continente, di Porto Pavone nell'isola di Nisita, e di monte Rotaro e di Montagnone nell'isola d'Ischia. In molte altre parti le colline si conformano talmente curvandosi in semicerchio, che in esse agevolmente si riconoscono gli avanzi di antichi crateri, siccome possiamo vederne gli esempi intorno il lago di Averno e quello di Agnano, a ponente del monte de' Camaldoli, alla montagna *spaccata* ed altrove. Il punto più elevato sul livello del mare è formato dalla cima dell'Epomeo nell'isola d'Ischia che s'innalza 795 metri, ed ancor esso sembra essere una piccola parte che rimane di un vasto cratere, siccome può congetturarsi per il largo seno che offre dal lato di mezzogiorno. Nel continente le maggiori alture si hanno nel monte de'Camaldoli, ch'è 760 metri alto, e nel monte Barbaro di 323 metri.

Fra le produzioni di questi vulcani debbono noverarsi la trachite; i conglomerati formati di sostanze frammentarie, talvolta incoerenti e d'ordinario tenacemente ligate insieme; ed i massi erratici di varia natura che sono ben rari quando si volessero paragonare con quelli che abbondevolmente si rinvengono nel monte di Somma.

Trachite. La trachite è quasi sempre caratterizzata da'cristalli di feldispato vitreo, e sì per la loro grandezza che per la loro abbondanza suol presentare molte differenze di poco momento. Talvolta poi racchiude altre maniere di cristalli che non si trovano per tutto, ed i più frequenti sono certi minutissimi cristalli in forma di rombo-dodecaedri che sembrano riferirsi alla sodalite, e si possono osservare particolarmente nella trachite del monte di Cuma, ove giungono alla grandezza di tre millimetri in diametro; in quella del monte Olibano e degli Astroni, ove spesso i cristalli sono molto allungati nel senso di una linea che congiunge due angoli triedri opposti; in quella del monte Spina, ove sono terrosi; ed in quella del castello d'Ischia, ove spesso sono di color giallo, di forma difficile a riconoscersi per la ineguale estensione delle faccette, e talvolta sono allungati e gemini come i cristalli di sodalite del monte di Somma. L'anfibolo in piccoli cristalli neri si trova in diversi luoghi dell'isola d'Ischia ed anche nella trachite degli Astroni e del monte Olibano, e probabilmente la sostanza filamentosa di color rossastro detta breislakite, ch'è frequente nel monte Olibano, non

è che una varietà di questa specie orittognostica. La mica si rinviene in rare laminucce sparse nella trachite di molti luoghi, ed è poi abbondante nella lava del monte Spina, la quale non solo per la presenza della mica, ma per molti altri caratteri provenienti dalle sostanze in essa disseminate, differisce da tutte le altre trachiti della stessa regione. E primamente non contiene cristalli di feldispato vitreo ben determinati sparsi nella sua massa, ma nelle piccole geodi che in essa sono frequenti rilevano molti minutissimi cristalli vetrosi di feldispato. Di tratto in tratto poi contiene eleganti cristallini di oligisto, e talvolta nelle sue cellette incontra trovare il gesso ed il quarzo ialino nettamente cristallizzato. La trachite di cui è formato lo scoglio detto *lo Felece* a mezzodì dell'isola d'Ischia è anche notevole per essere straordinariamente gremita di cristalli grandetti di feldispato, e perchè le sue cellette sono tappezzate di calce carbonata lenticolare con tessitura laminosa. Al monte di Procida dal lato di Mare-morto ci ha pure un'altra qualità di trachite che quasi sembra formata di pezzi incoerenti senza i soliti cristalli di feldispato; ma in qualche parte racchiude certi cristallini vetrosi bigi in forma di prismi quadrati longitudinalmente striati e terminati da piramidi tetraedre, le cui misure goniometriche sono molto prossime a quelle della meionite o della wernerite.

Per la struttura poi sono a notare non poche varietà nella medesima roccia, che il più delle volte è di apparenza porfirica, porosa, aspra al tatto e mediocremente tenace. Ma al monte di Cuma nel continente, a Capo-portella, alla punta del Chiarito ed in qualche parte della punta dell' Imperatore nell'isola d'Ischia, essa è di una tenacità maravigliosa, e contiene piccoli e rari cristalli di feldispato, ovvero i cristalli hanno particolare splendore che tiene del vetroso e del margaritaceo. Al contrario vi sono altre varietà fragilissime siccome quella di Fossa-lupara ch'è di colore bianco, o l'altra del bosco di Maranisi, ch' è nericcia; ed il monte Spina ci offre l'esempio della trachite formata in parte di zone irregolari assai tenaci e brune, ed in parte di una massa bianca frammentaria e tenera. Nell'isola d'Ischia, e specialmente al monte di Campagnano, alla punta s. Angelo ed alla spiaggia detta *sgarrupata*, è notevole una particolare varietà con sottili liste flessuose ed irregolari di vario colore, che imita alquanto la tessitura de' legni

venati. Infine, considerando la tessitura della trachite in grande, non è a tacere la divisione in colonne prismatiche più o meno distinte che si può osservare in diversi luoghi del perimetro dell'isola d'Ischia, come a Falconara, al capo Negro, ove dicesi *felliata*, al lato N. O. della punta dell'Imperatore ed al monte di Vico.

Una differenza di maggiore importanza ci offrono le trachiti per la loro giacitura, essendo talvolta in masse che vengono da una profondità indeterminata, e sembra che nell'uscire dal seno della terra non si sono su di essa versate per fluire; altre, per lo più in forma di correnti, che riposano sulle rocce di aggregazione, mostrano che venute fuori si sono su queste rovesciate e sparse. Le prime, che chiameremo masse trachitiche, sono ben distinte in tre luoghi de' campi-flegrei: 1. nel monte di Cuma, ove la massa trachitica è tutta scoverta dal lato di ponente e di maestro, e negli altri lati è ricoverta dalle rocce di aggregazione; 2. nella Solfatara, e quivi si scuopre non, come dicono coloro che trovano per tutto crateri di sollevamento, nel mezzo del cratere, ma lungo il giro dell'interna sua periferia specialmente sotto la punta settentrionale, nel lato di oriente e verso mezzogiorno, ove s'innalza circa 200 metri sul livello del mare, e forma il punto più alto dell'orlo del cratere; 3. negli Astroni, ove si scuopre nel lato orientale dell'interno ricinto del cratere e giunge sin quasi all'estremità del suo orlo. In questi luoghi pare assai verisimile che l'uscita delle masse trachitiche ha preceduto le eruzioni delle sostanze frammentarie, e che queste hanno trovata agevolata la strada per venir fuora in uno dei lati di esse masse subito dopo il loro sollevamento. Così nel monte di Cuma dal lato settentrionale ed orientale della massa trachitica vi è stata eruzione di scorie e di lapilli caduti in gran parte su di essa senza che siasi formato cratere distinto. Nella Solfatara poi l'eruzione è avvenuta dal lato occidentale della massa trachitica ed ha formato con l'accumularsi delle materie frammentarie rigettate un cratere nel cui ricinto la trachite è rimasta per la maggior parte ricoperta. E negli Astroni è avvenuta la stessa cosa con questa differenza, che oltre le materie frammentarie, sia nel medesimo tempo o in tempi successivi, sono uscite alcune lave che sono rimaste nel fondo del cratere, dando origine a diverse prominenze chiamate *l'Imperatrice*, *la Rotondella* ec.

Nell' isola d'Ischia può ravvisarsi qualche fatto di simil natura molto più in grande, quantunque non così chiaro come quelli del continente. Dappoichè il monte Garofali è formato di una gran massa di trachite che si continua nel monte Vetta e nel monte Lo Ioppo, e questa massa che sta ad oriente dell'Epomeo sembra aver esordita l'eruzione delle materie che han dato origine al vasto cratere di cui l'Epomeo non è che la parte superstite a' posteriori cambiamenti. Il monte di Campagnano una col monte di Vezza hanno la loro ossatura formata di trachite, a quel che pare anche uscita alla luce in forma di massa; ma le eruzioni di lave e di lapilli che seguirono la sua emissione non sono state gran fatto notevoli in confronto della grandezza della massa trachitica. Nel lato di scirocco, ove i due monti, leggermente curvandosi, formano seno, s'incontrano lave e materie frammentarie, le quali sembra chiaro che son venute fuora per la strada agevolata dal sollevamento della trachite di Campagnano. Dalla parte opposta poi sino alle sponde del mare vi sono molti strati di conglomerati e molte lave che in gran parte sembrano appartenere ad altri sistemi di eruzione, e tra i conglomerati alcuni strati fortemente inclinati potrebbe stare che fossero stati rilevati dall'emissione della sottoposta trachite.

Le trachiti, che mostrano chiari segni di essere uscite dal seno della terra in istato di fusione, per la maggior parte si trovano in forma di correnti, ma ce ne ha pure di quelle che si sono insinuate in forma di filoni tra gli strati delle rocce di aggregazione, e talune che meglio dichiareremo or ora, le quali sono in forma di crateri. I filoni di trachite di maravigliosa estensione si rinvengono lungo la costa dell'isola d'Ischia dalla punta dell'Imperatore sino alla punta s. Angelo. Quivi la distribuzione delle rocce è molto implicata, nè si può bene osservarla se non costeggiando per mare la spiaggia e seguendo da presso i suoi tortuosi giri. Esce sul pelo delle acque di tratto in tratto una trachite assai tenace, che talvolta non supera che di pochi metri il livello del mare (punta dell' Imperatore, cala di Soccivo, punta s. Angelo), altre volte s'innalza difilata a grande altezza (punta del Chiarito), e celandosi nelle onde inferiormente, non si può riconoscere su quale roccia essa riposa; ma chi l'osserva attentamente potrà di leggieri persuadersi

ch'essa sia una gran massa trachitica come quelle di cui abbiamo precedentemente discorso. Sovraimposti a questa massa sono molti strati di tufo tra' quali s' interpongono estesissimi filoni trachitici della grossezza di due a sei metri variamente inclinati all' orizzonte che spesso hanno l'apparenza di correnti di lave provvenienti dall'interno dell' isola ed intercalate con le rocce di aggregazione, siccome se ne osservano due che si mostrano entrambi dal lato settentrionale e dalla parte di libeccio della punta dell'Imperatore. Altre volte si vede la trachite divisa in più rami che si cacciano nel tufo, e sono tanti filoni alcuni de' quali finiscono in forma di cuneo; e di questi si scorgono speciosi esempi tra gli scogli detti *Chianare di Spadera* e la punta dello Schiavo, e presso la punta ch' è di rincontro lo scoglio *la Nave.* L'origine di tali filoni è in gran parte ascosa, e tutte le condizioni che si trovano nella distribuzione e nella forma delle rocce che sono lungo questa costa convengono insieme per mostrarci ch'essa siesi dislogata dalle contigue rocce che si ascondono nel mare, sia che si voglia ritenere lo sprofondamento di queste, o che invece si creda al sollevamento della spiaggia.

La trachite in forma di cratere si osserva nella parte settentrionale dell'isola d'Ischia, soprattutto distinta ne' due contigui monti del Rotaro e di Montagnone, ed un altro esempio ce l' offre sul continente il cratere di Fossa-lupara. Il Rotaro e Montagnone sono quasi in tutto formati di trachite uscita dall'interno dell' isola in tale stato di mollezza che, senza spandersi sensibilmente in forma di corrente, nel mezzo della sua massa, cedendo all'impulso delle eruzioni, si è incavata in forma di tazza ed ha dato luogo a' due più speciosi crateri di quest' isola. Nel monte Taborre si ripete la stessa cosa, ma le fattezze crateriformi sono poco distinte, e dal lato di settentrione si è versato un largo torrente di lava che ha fluito sino a raggiungere il mare vicino. A Fossa-lupara la trachite di poco si eleva sulla circostante pianura, la sua cavità crateriforme non è molto considerevole, e dal lato orientale alquanto verso borea all'esterno del cratere si apre nella trachite un' angusta e profonda fenditura, volgarmente chiamata *la senga*, egualmente larga in basso che nella superficie. In diverse parti poi intorno la trachite di Fossa-lupara son venute fuori correnti di lava, scorie e diverse

qualità di minuti lapilli che in qualche punto si sono aggregati per formare insieme un tufo facile al taglio, e fragile nel cavamento, talvolta rosso, altre volte nericcio.

La trachite in forma di correnti, cominciando dal luogo più orientale nelle vicinanze della città di Napoli, si trova presso la chiesa di s. Maria del pianto, ove è soprapposta al tufo e non vi è cratere distinto. Nel monte Spina si vede soltanto uscire dal lato che guarda il lago di Agnano un'estremità della lava senza che si possa riconoscere il suo cammino. Nel monte Olibano presso Pozzuoli sembra essere uscita dal fianco meridionale del cratere della Solfatara e, conservando in qualche parte una maravigliosa altezza, si è versata sul tufo e sopra un aggregato incoerente di scorie sino a raggiungere il mare. A Monte-nuovo, formato nell'ultima eruzione avvenuta ne' campi-flegrei nel 1538, la lava trachitica si mostra sull'orlo del cratere dal lato di mezzogiorno, e discende per qualche tratto quasi tutta screpolata e divisa in pezzi scoriacei. Nel monte di Procida si scuoprono le lave in diversi punti; la prima ch'è dal lato di Mare-morto, al pari di quella di Monte-nuovo divisa in pezzi scoriacei, trovasi interposta tra gli strati di tufo; la seconda, ch'è di color nero, in parte litoidea ed in parte semivetrosa, vien fuora al disotto del tufo e si prolunga nel mare formando gli scogli chiamati *pietre nere;* la terza corrente di lava è di trachite nera litoidea, e si scuopre alla *punta di Fumo* alquanto prolungata nel mare, restando la sua origine nascosta sotto il tufo; dalla marina di Acquamorta sino alla spiaggia ch'è di rimpetto allo scoglio di s. Martino vien fuori una quarta lava scoriacea sfornita di cristalli di feldispato, ed al pari delle precedenti sottoposta al tufo; da ultimo, circa un terzo di miglio prima della foce del Fusaro, si scuopre sotto il tufo una trachite scoriacea in gran parte rossa e talmente conformata, che di leggieri si presume esservi stata in questo luogo una bocca di eruzione. Al monte di Cuma oltre la massa trachitica di cui abbiam fatto parola, vi è nella parte superiore una corrente di circa un metro di altezza che tiene incastonati nella sua massa non pochi frammenti di rocce straniere. A queste lave poi del continente si debbono aggiungere quelle già menzionate nel cratere degli Astroni, e presso Fossa-lupara nel bosco di Maranisi, ed anche alcune altre che si conoscono esistere

nella parte più settentrionale de' campi-flegrei a notevole profondità sotto la superficie del suolo, siccome nelle vicinanze di Aversa.

Prima di dar notizia delle correnti trachitiche delle isole flegree, non si vuol tacere che quella roccia volgarmente detta *piperno* che s'incontra a Pianura ed a Soccavo, sottoposta alla gran massa di tufo di cui si compone il monte de' Camaldoli, è stata comunemente reputata da' geologi una particolare varietà di lava, nella quale rilevano due parti ben distinte. La parte più abbondante è alquanto fragile e di color bigio-gialliccio, e l'altra parte è più tenace, di colore più scuro e disposta nella prima come tanti noduli di forma variabilissima, ma quasi sempre compressi nel senso dell'altezza della lava. Della natura di questa roccia, se veramente debba ritenersi per una lava, non osiamo pronunziare con certezza. Giacchè essa costituisce un estesissimo letto, forma più frequente nelle rocce di aggregazione che nelle lave, e nella sua parte superiore vi sono tali caratteri propri a' conglomerati, che tutta la massa del piperno potrebbe non esser altro se non una roccia di aggregazione trasformata. Essa contiene frequenti cristalli di feldispato vitreo, in alcune parti racchiude certi cristalli in forma di aghetti, riuniti in fasci, con isplendore metalloideo e color nericcio, che probabilmente sono una varietà di anfibolo, è più di raro tiene disseminati altri cristalli vetrosi in forma di prismi quadrati in tutto somiglianti a quelli che abbiamo menzionati nella trachite del monte di Procida. Vi sono ancora altri cristallini bianchi in forma di prismi esagonali (nefelina?) che si rinvengono in que' punti ove il piperno mostra più chiari segni di essere una roccia di aggregazione, e per la maggior parte sono aderenti alla superficie de' frammenti di trachite che sono sparsi nella roccia.

Nell' isola di Procida si osservano nettamente le correnti di trachite in tre luoghi diversi sulla marina chiamati Pozzo-vecchio, Pietre arse, e Punta della croce o Punta di rocciola, secondo che variamente chiamano quella punta nella quale finisce la marina di s. Cattolico; ed in quest'ultimo luogo bisogna avvertire che dal lato di levante si vede la lava riposare sul tufo, ed inclinare nell'interno dell'isola. Quanto all' isola d' Ischia, sarebbe cosa non poco difficile e molto noiosa discorrere de' particolari delle sue lave; dappoichè spesso non si è sicuri se la trachite formi una massa

ovvero una corrente, nè se la trachite che si scuopre in diversi luoghi vicini appartenga ad una medesima corrente o a correnti diverse. E poi a voler tutto dinotare e i luoghi ove le correnti trachitiche si appalesano, e le loro particolari giaciture, sarebbe lavoro non meno lungo che fastidioso e di poca utilità. Per dirne quanto basta al nostro proponimento, divideremo l'isola in quattro parti. La prima comprende il littorale tra la città d'Ischia e la punta della Gnora; la seconda è nell'interno tra il monte di Campagnano ed il monte Garofali; la terza dal monte Marecoco si estende nel mare sino alla punta Caruso ed alla punta del Lacco, e l'ultima comprende quel tratto che intercede tra la collina di Casamicciola e l'Arso. Della trachite che si rinviene tra la punta sant'Angelo e quella dell'Imperatore già abbiamo precedentemente discorso; e tutto lo spazio che si estende dall' Epomeo sino alla marina tra il monte dell'Imperatore e la *Sciavica* presso la punta Caruso è semplicemente formato di tufo.

Cominciando dalla roccia che sostiene il castello d'Ischia, essa è tutta di trachite che per la sua forma si crederebbe una massa, e per la sua struttura quasi stratificata, con gli strati che seguono il pendio dell'esterna superficie inclinata a scirocco, dà l'idea di essere l'avanzo di una gran corrente trachitica. Sotto la città d'Ischia si scuopre la trachite riposare sulle rocce di aggregazione ed in essa si trova incastonato qualche masso di roccia feldispatica con tessitura granitoidea. Gli scogli di sant'Anna sono ancor essi di trachite, ch'è molto fragile; ed immediatamente dopo gli scogli si offrono lungo la spiaggia sino alla punta della Gnora diverse correnti trachitiche che talvolta si alternano con gli strati di tufo e sembrano provvenire da' vicini monti di Campagnano e di Vezza; altre volte la trachite è notevole perchè s'innalza sul livello del mare in forma di grandi masse, e ci ha qualche esempio in cui si vede modellata in filoni. Così nella punta di san Pancrazio sorge dal mare un grosso ramo di trachite che ascende seguendo il pendio del sottoposto tufo, e finisce assottigliandosi in alto. E questa sua disposizione non pare potesse attribuirsi ad altro se non all'essersi insinuata a guisa di filone tra gli strati del tufo, quantunque più non si veggano gli strati superiori che probabilmente sono stati in seguito distrutti. Lungo questa costa dunque si trova ripetuto in certo

modo ciocchè abbiamo menzionato dell'altro lato dell'isola tra la punta s. Angelo e quella dell' Imperatore: e tra' particolari degni di nota vuolsi ricordare uno scoglio che si trova a breve distanza dalla spiaggia prima di Capo-portella, detto *lo Felece* o *pietra crespa* che offre quella singolare varietà di trachite con le cellette tappezzate di calce carbonata, di cui abbiamo discorso di sopra, e che probabilmente è conformata in massa.

Nella seconda parte dell'isola tra il monte di Campagnano ed il monte Garofali si rinviene, lungo la strada che fiancheggia il primo monte, una corrente di lava in parte vetrosa e nera, ed in parte litoidea e rossastra accompagnata da molte scorie. Altre correnti trachitiche si trovano tra l' acquidotto d'Ischia e Molara, a Molara, e presso Barano, e con caratteri di corrente meno distinti trovasi ancora a Corbore. Le piccole prominenze di Casino Maisto e Cufo sono ancor esse formate di trachite, la quale pare che appartenga alla stessa massa di monte Garofali. Il terzo sistema di lave comprende il monte Marecoco, il monte di Vico e Zale, tutti formati da una sola corrente di maravigliosa altezza, la cui superficie presenta tali ineguaglianze da formare non ispregevoli colline; e sì per questi caratteri, come ancora perchè non si scorge in alcun luogo la bocca che ha dato fuori questa straordinaria quantità di trachite, potrebbe stare ch'essa sia uscita in forma di massa che non aveva la mollezza necessaria per fluire. Nella quarta parte vi sono, oltre le trachiti crateriformi che abbiamo precedentemente esposte, la trachite della collina di Casamicciola e l'altra di Castiglione che formano due masse di piccola estensione. La lava del monte Taborre merita particolar considerazione, perchè riposa sulla marna terziaria, e dove è venuta in contatto con la medesima, non solo ne ha cambiato il color bigio in rosso, ma l'ha indurita ed ha dato luogo alla formazione dell' arragonite che si rinviene sparsa nella roccia mutata in forma di piccole vene e di globetti. Alla punta di sant'Alessandro è un'altra lava di cui non è facile conoscere l'origine. Al lago del Bagno la trachite forma uno scoglio nel mezzo di esso, prende la forma di cratere nella periferia e chiaramente si vede di aver fluito dalla parte del mare sulle rocce di aggregazione. Finalmente viene la lava dell'Arso uscita nell'anno 1301, ch' è la sola ricordata dagli storici in quest'isola. Essa si parte da

un piccolo cratere detto Cremate formato di trachite, è posto poco più di un miglio dentro terra, e nella sua composizione offre la particolarità di contenere alcuni cristalli di olivina.

Conglomerati. I conglomerati formano la parte incomparabilmente maggiore de' vulcani delle isole e de' campi flegrei, i quali, tra' caratteri che li distinguono da' vicini vulcani di Roccamonfina e del Vesuvio, offrono una maravigliosa quantità di sostanze frammentarie da essi rigettate che per lo più si sono tenacemente ammassate ed han dato origine a quella roccia che diciamo tufo. Tra i conglomerati si possono riconoscere molte differenze per la loro composizione, per la loro struttura in grande, per il colore, per la variabile tenacità con cui i frammenti aderiscono insieme o sono in tutto incoerenti, ed in fine per la loro configurazione e giacitura.— Il carattere più costante si trova nella loro composizione, essendo quasi sempre formati di una parte polverosa, che suol essere la più abbondante, e nelle varietà tenaci forma quasi un cemento a grana fina; di molti frammenti di rocce fragili e porose che tengono molto della natura delle pomici o delle scorie; e di cristalli liberi di feldispato vitreo. Nelle vicinanze delle bocche di eruzione sogliono contenere ancora frammenti di varia grandezza di trachite vetrosa o litoidea, e ne' luoghi più lontani dalle medesime bocche spesso offrono alcune piccole geodi di sostanza terrosa bianchiccia che talvolta si manifesta con i caratteri della ialite. Nè vuolsi tacere che in alcune colline, e particolarmente lungo la spiaggia di Posillipo e presso la nostra città, di tanto in tanto racchiudono qualche avanzo di pianta arborea ed alcuni testacei marini per lo più dei generi *Ostrea*, *Pectunculus* e *Turritella.* Vi sono inoltre alcune differenze di composizione limitate in luoghi particolari, di cui discorreremo in seguito. — Per la loro struttura in grande talvolta costituiscono continue masse d'indeterminata altezza, altre volte sono divisi in tanti strati più o meno distinti, variabili per la crassezza e per l'inclinazione. — Il colore, che più rileva all'occhio volgare, è il carattere più incostante delle nostre rocce di aggregazione; ma in quelle che sono nel continente i colori più frequenti sono il giallastro ed il bigio-nerastro, ed in quelle dell'isola d'Ischia, oltre il giallastro, è ancora frequente il verdiccio.—Quanto alla tenacità, può dirsi in generale che vi si rinvengono tutte le possibili

gradazioni dalle varietà che non offrono alcuna aderenza ne' loro frammenti sino a quelle i cui componenti sono sì strettamente uniti insieme da costituire una roccia sonora sotto i colpi del martello — Per la giacitura poi si differenziano i conglomerati secondo che essi prendono la forma di monti, ovvero di letti che si trovano nel fondo delle valli e sulle basse pendici de' monti leggermente inclinate. La prima maniera di giacitura si rinviene soltanto nella stessa regione flegrea ove sono avvenute le eruzioni che han fornito i loro elementi, e dove scendono a tale profondità che d'ordinario non si conosce la roccia sulla quale riposano. Il tufo in letti suole avere pochi metri di altezza: lo si vede riposare sopra diverse qualità di rocce, e si trova il più delle volte fuori l'indicata regione; talchè potremmo chiamarlo tufo di trasporto, considerando che i suoi componenti sono stati trasportati lontano da' crateri da' quali sono usciti. Il più grandioso esempio de' monti composti di tufo ce l'offre l'Epomeo, il quale distende nel mare le sue radici sino agli scogli di san Francesco nel lato occidentale, e sino allo scoglio detto *triglia di mare* presso la marina del Lacco nel lato di settentrione. Le isole poi di Procida e di Nisita, i colli di Posillipo, di sant'Elmo e di Capodimonte, il monte de' Camaldoli, il monte Gauro, il monte di Procida, e quante altre prominenze s'innalzano nei campi-flegrei, non sono in gran parte che masse di tufo o di altre maniere di conglomerati, spesso anche disposti a strati.

Vi sono tra questi alcune varietà notevolmente diverse dagli ordinari conglomerati della regione flegrea che si trovano soltanto in taluni luoghi, e delle medesime indicheremo le principali. La prima che faremo notare è una roccia a grana fina, omogenea, tenace, di apparenza terrosa che potrebbe dirsi tufo argilloide per la somiglianza che ha con le argille, e spesso contiene certi noduli fortemente aderenti alla massa del tufo e della stessa sua sostanza; ma alquanto più duri e nell'esterna crosta penetrati da minute dendriti brune. Questa si trova stratificata sul tufo dell'Epomeo e specialmente sotto la Tresta, ove contiene molti noduli del diametro poco maggiore di un centimetro; nella valle di Toccaneta, ove i noduli giungono alla grandezza di sei centimetri in diametro; e sulle falde del monte Buceto, ove non contiene gl' indicati noduli. Una seconda varietà di cui è formata l' isola di Vivara offre un

tufo evidentemente trasformato dalle sotterranee forze plutoniche che han cagionato diverso grado di fusione ne' suoi componenti ed han dato origine a molti cristallini di spato calcareo nelle sue cellette. Un altro aggregato non meno singolare si rinviene a settentrione del monte di Cuma, composto interamente di frammenti di trachitiche quasi saldati insieme per un principio di fusione ignea, e coverti di aghetti cristallini di estrema piccolezza. Nel luogo detto *Salvetella* lungo la spiaggia orientale dell'isola d'Ischia si scuopre quasi a fior di acqua un grande strato di solido tufo che racchiude molti avanzi di vegetabili carbonizzati, che probabilmente appartengono alla *Caulinea oceanica*; e nel lato N. E. del cratere della Solfatara si trovano ancora nel tufo non poche foglie carbonizzate dell'*Arundo fragmites*, le quali, essendo state scambiate per piante marine, han fornito un falso argomento con cui si è creduto dimostrare l'origine sottomarina di questo cratere. L'azione poi de' fumaiuoli ha in diversi luoghi cagionato grandi alterazioni ne' conglomerati, tramutandoli d'ordinario in una terra bianca, che talvolta è plastica e spesso è macchiata di rosso. Di questa terra se ne trova gran copia lungo le pendici dell'Epomeo al di sopra di Casamicciola ed alle Falanghe, ove è conosciuta col nome volgare di *bianchetto*, nella Solfatara, ove spesso ha tessitura pisolitica, ed in altri siti, che per brevità omettiamo. Da ultimo non vogliamo tacere che il tufo di color bigio-nerastro è piuttosto raro ne' confini della regione flegrea, ed i luoghi che possiamo citare, ne' quali si trova circoscritto in breve spazio, sono le falde occidentali del monte Rotaro nell'isola d'Ischia, qualche punto del monte di Cuma, alcuni siti circostanti al cratere di Fossa Lupara, lo scoglio di san Martino e l'altro scoglio ch'è di rincontro la marina di Acquamorta.

Il tufo di trasporto è una roccia assai frequente nelle province di Terra di lavoro e de' due Principati, e si rinviene nella stessa provincia di Napoli nelle vicinanze di Gragnano, di Vico, di Massalubrense e di Sorrento. Esso si trova per tutto con le stesse condizioni che dimostrano la sua provenienza da remoti vulcani, essendo in forma di banchi che riposano sulla calcarea, sulle marne e su qualunque altra roccia di origine acquosa, e che talvolta sono diversi per le fenditure verticali in colonne prismatiche al pari dei

basalti, siccome può vedersene un esempio specioso sulle sponde del Titerno a mezzogiorno di Cerreto. Lo stesso tufo poi merita particolare attenzione nella contrada vulcanica di Roccamonfina, tanto più che i geologi, che di esso hanno scritto, han creduto che derivasse da' vulcani spenti di Roccamonfina e non dalla regione flegrea, siccome noi avvisiamo. Tra le produzioni proprie de' vulcani di Roccamonfina incontra trovare molte varietà di conglomerati, che non contengono cristalli liberi di feldispato e spesso racchiudono frammenti di leucitofiro; e quando il tufo di trasporto si trova a' medesimi unito, riposa costantemente al di sopra di essi, talchè ci fornisce una chiara pruova che i vulcani di Roccamonfina erano già spenti quando le eruzioni della regione flegrea diedero fuora i componenti del tufo di cui ci occupiamo. Sull'origine di questo tufo, che provenga da' vulcani della regione flegrea e non da quelli di Roccamonfina, non rimane alcun dubbio ove si consideri il particolare carattere de' primi di aver fornito nelle loro eruzioni una prodigiosa quantità di lapilli atti a consolidarsi in tufo, siccome ne fan fede i loro crateri composti in gran parte di tufo, e spesso di solo tufo; quando tra' secondi non ci ha neppure un cratere che fosse almeno in parte composto di tufo. E d'altra parte il tufo in quistione è in tutti i suoi particolari somigliantissimo a quello che trovasi in forma di crateri nelle isole e ne' campi flegrei, ed è molto diverso dalla grande quantità di tutti i conglomerati che si possono senza equivoco ritenere tra le produzioni de' vulcani di Roccamonfina.

I confini sin dove si estende il tufo di trasporto sono a ponente il Garigliano, a settentrione Mignano, Alife e Cusano e ad oriente giunge sino a Mirabella. In esso il color bigio-nerastro è alquanto più frequente del giallastro, e quando le due varietà si trovano nello stesso luogo, indifferentemente ora l'una ed ora l'altra si rinviene sottoposta. In alcune contrade, come nelle vicinanze di Vico, di Salerno, di Avellino ecc. egli è notevole che interposto al tufo, o nella sua parte superiore, si trova uno strato di tre a cinque decimetri alto, composto di pomici giallicce incoerenti con cristalli liberi di feldispato vitreo; ed in altri luoghi, siccome presso Sorrento e presso Monteforte, contiene minutissimi cristalli bianchi in forma di prismi esagonali, i quali sono più frequenti sulla superficie

de' frammenti trachitici dispersi nel tufo, al modo stesso che abbiam detto del piperno di Pianura.

Prima di dar termine alle rocce di aggregazione, dobbiamo avvertire che nella regione flegrea vi sono non pochi depositi conchigliferi, de'quali ne distingueremo cinque diversi per la località e per la natura della roccia. Il primo è formato di marna sovrapposto al tufo dell'Epomeo sino all'altezza di circa 500 metri sul livello del mare, ed è caratterizzato da molti fossili particolari alle marne subappennine. Il secondo è formato di una solida breccia composta di ciottoli trachitici con cemento calcareo che forma uno strato sulla trachite inferiore della punta dell'Imperatore a pochi metri di altezza sul livello del mare, ed in essa abbiam trovato meglio di cinquanta specie di testacei quasi tutte analoghe a quelle che presentemente vivono nelle vicine acque marine. Il terzo deposito formato di marna con minutissimi frammenti di pomici si trova tra la punta di Castiglione e quella di sant' Alessandro; esso sorge a fior di acqua e giunge sino a quattro in sei metri di altezza. Il quarto deposito formato di frantumi di rocce vulcaniche incoerenti sta nella valle sotto Mezzavia a breve distanza dal mare e forse un venti metri superiore al suo livello. L'ultimo poi molto simile al precedente si trova poco discosto dalla spiaggia tra Pozzuoli e Monte-nuovo. In ciascuno degli ultimi tre depositi si possono contare oltre cento specie di nicchi marini analoghi a quelli che vivono nel vicino mare mescolati con una specie comunissima di *Fibularia* e con alcuni crostacei.

Massi erratici. I massi erratici ordinari delle isole e de' campi flegrei sono abbondantissimi, ma di qualità poco diverse. I più grossi sono presso le bocche vulcaniche ove talora sono anche disseminati nel tufo, ed appartengono alla trachite che il più delle volte è vetrosa, scoriacea, o pomicosa. Nel continente si possono osservare più che altrove copiosi nelle vicinanze di s. Maria del pianto, sotto il tufo del monte de' Camaldoli presso Pianura e presso Soccavo, nel cratere degli Astroni, intorno al cratere di Fossa-lupara, alla montagna *spaccata*, sotto la lava del monte Olibano, alla Solfatara ed a Monte-nuovo. Nell' isola d' Ischia sono considerevoli sulle pendici di monte Rotaro e di Montagnone, a Cremate, tra la lava dell'Arso e la città d'Ischia, lungo l'acquidotto della medesima

città, e sulla breccia della punta dell' Imperatore. Vi sono intanto nell'isola di Procida lungo la marina di s. Cattolico e sulle due lave di Pozzovecchio e di Pietre-arse grandi cumuli di massi erratici di svariata natura e di maggiore importanza de' precedenti, non avendo nulla di comune con le altre produzioni della contrada vulcanica alla quale appartengono. Essi si potrebbero partire in tre categorie, ritenendo nella prima le rocce calcaree e comprendendo nelle altre due i leucitofiri e le rocce con tessitura granitoidea. Le rocce calcaree sono le più rare, sogliono avere tessitura variabile tra la granellosa e la laminosa, e talvolta contengono altre specie di cristalli della famiglia de' silicati. I leucitofiri offrono tante varietà che non mai abbiamo trovato due massi dei medesimi che si somigliassero, nè alcuno che somigliasse a' leucitofiri del monte di Somma. Per la maggior parte sono amiddaloidei, racchiudendo talvolta nelle loro cellette speciose cristallizzazioni di calce carbonata; e quanto a' cristalli di leucite, sogliono essere riuniti in gruppi variabili pel colore, per la traslucidità e per la grandezza. I massi poi della terza categoria sono composti in gran parte di feldispato vitreo cristallizzato o granellosso al quale spesso si uniscono cristalli di augite e di mica, e talvolta anche la semelina.

Nel chiudere questa geologica descrizione della regione flegrea diremo in breve delle sostanze che si generano da'fumaiuoli o dalle rocce che, per essere di continuo esposte alla loro azione, lentamente si decompongono. I fumaiuoli sono in preferenza abbondanti nella Solfatara e nell' isola d'Ischia e per lo più sono alla temperie di circa 60° alla superficie del suolo. Alcuni di essi sembrano formati di soli vapori acquosi, altri lasciano depositare sulle rocce circostanti lo zolfo cristallizzato, che comunemente si crede generato dall'idrogeno solforato, e meno frequenti sono i fumaiuoli che dànno sale ammoniaco o solfuro di arsenico rosso. Le lave ed i tufi esposti alla loro azione rimangono inteneriti e disfatti, generandosi nelle loro fenditure eleganti concrezioni di ialite, di solfato di allumina fibroso, e di gesso; e talvolta anche certi cristallini neri splendentissimi (voltaite) che hanno le medesime forme dell' allume.

VESUVIO

Il Vesuvio, che può noverarsi tra i più piccoli, ed in pari tempo tra i più maravigliosi vulcani che si conoscano sulla superficie del globo, ha esercitato l'ingegno di moltissimi egregi scrittori nostrali e forestieri, che di esso in vario modo han trattato. Ma non per questo possiamo confidare di conoscere la storia delle sue produzioni e de' suoi fenomeni, come nello stato attuale delle scienze naturali si richiederebbe. Egli è però che mancando di un' opera che tratti convenevolmente di questo vulcano, e dalla quale potessimo attingerne le notizie, quelle che qui daremo non saranno così compiute e perfette quali avremmo desiderato di esporle. Non pertanto siccome interviene che chi ha lungamente frequentato una contrada può sempre agevolare le ricerche di colui che giunge novello, ci proponiamo, come meglio potremo, presentare a' naturalisti che ameranno visitare il Vesuvio quelle conoscenze che stimiamo poter loro tornare profittevoli nella breve dimora di pochi giorni, perchè non lascino inosservate le cose che più meritano la loro attenzione, nè spendano molto tempo a rintracciarle.

Condizioni topografiche. Il monte Vesuvio s' innalza isolato sopra una pianura, la quale è circoscritta nel lato occidentale dal fiume Sebeto, che la divide dalle contrade vulcaniche dei campi-flegrei; a settentrione si allarga sino alle montagne calcaree di Caserta; ad oriente ed a scirocco è terminata da montagne di simil natura che stanno a sopraccapo di Nola e di Castellammare; ed in fine si apre a mezzodì ed a libeccio nel golfo di Napoli, dalle cui onde è bagnata. La base del monte gira intorno poco meno di trenta miglia, ed a principio s'innalza con dolce inclinazione, che si tiene al di sotto di due gradi, e va man mano diventando più erta sino alla metà in circa della totale altezza del vulcano ove il suo pendìo perviene a 12 o 13 gradi. Quivi la sua configurazione prende novello aspetto, chè già si appalesano i primi indizi della divisione in

due vette e mentre che dalla parte settentrionale pel giro di oltre un semicerchio continua il pendìo sempre più ripido, dalla parte opposta si abbassa in modo da formare un altopiano, volgarmente chiamato *le chiane o le piane*, nel mezzo del quale sorge la vetta meridionale, che oggi propriamente si addimanda Vesuvio, in forma di cono col vertice troncato ed incavato a guisa di cratere. L'altra cima si distingue col nome di monte di Somma e forma una cresta semicircolare che ricinge il Vesuvio nella parte settentrionale. Essa è più elevata nel mezzo, ove dicesi *punta del nasone*, e va gradatamente abbassandosi nelle sue estremità, delle quali una si distende a scirocco ove termina con semplice vetta prolungata, detta *i cognoli di fuori*, e l'altra finisce ad occidente divisa in tre colline, la prima che domina il fosso della Vetrana, la seconda ch'è nel mezzo chiamata *cognolo lungo*, e la terza sulla quale vedesi edificato l'eremo del Salvatore.

Sì il monte propriamente detto Vesuvio, come quello di Somma offrono nelle loro sommità dalla parte esterna un pendìo che varia da 33 a 35 gradi; ma il secondo, il quale, siccome abbiam detto poco anzi, gira a guisa di semicerchio, è nella sua parte interna, per essere molto dirupato e scosceso, affatto inaccessibile. E senza tener conto delle irregolari prominenze e delle punte che si caccian fuori in atto di rovinare, nel tutto insieme la sua inclinazione va al di là di 54 gradi. La gran valle semicircolare interposta tra il cono del Vesuvio ed il monte di Somma dicesi *atrio del cavallo*, il suo fondo s'innalza sul pelo delle acque metri 711, e la punta del nasone è alta sul fondo della valle 403 metri.

Il cratere del Vesuvio è di curva ellittica, e di tal forma di ellissi che di poco si allontana dal cerchio, col minor asse diretto dal mezzodì a settentrione della lunghezza di un terzo di miglio. Il suo orlo si leva in tre parti più prominente, e la prominenza maggiore che sta dal lato boreale ed è alta 1182 metri sul mare, dicesi *punta del palo*: delle altre due l'una chiamata *punta sant' Angelo* è a mezzodì, e l'altra detta *punta del mauro* è tra scirocco e levante. L'interna forma poi del cratere varia di tempo in tempo per i cambiamenti che vi apportano le eruzioni, per cui talvolta esso è ricolmato sino al lembo più basso dell' orlo dalle materie fuse che formano le lave; altre volte è tutto incavato in forma d' imbuto,

siccome suol avvenire quando dopo le forti eruzioni ritorna al riposo; e spesso dal fondo del cratere sorge un cono di varia grandezza, ovvero due o più prominenze di svariata configurazione, formate dall'accumularsi delle materie eruttate. Egli è poi notevole che immaginando compiuto il gran cratere, del quale ora avanza poco più della metà nel semicerchio che forma il monte di Somma, il cratere del Vesuvio si trova appunto nel mezzo di esso, talchè il centro dell'uno corrisponde e si confonde col centro dell'altro.

Se il cono del Vesuvio di continuo ricoperto di sostanze in frammenti, che vengon fuori per le eruzioni, è pressochè eguale in tutta la sua superficie, nelle falde del monte di Somma e nella parte dell'intero vulcano inferiore alle *piane* si aprono frequentissimi burroni, diretti dall'alto in basso, ai quali sono stati appropriati i nomi volgari di *fossi* e di *valloni*, mentre nell'interno pendìo del monte di Somma, che guarda l'atrio del cavallo, le squarciature di simil fatta sogliono denominarsi *canali*. Giova intanto essere avvisato che i fossi, i valloni ed i canali spesso sono in varia guisa denominati dalle ignoranti guide vesuviane, le quali, come meglio lor piace, ne fingono i nomi. E senza molto trattenerci nella descrizione dei burroni, che non offrono al geologo altra importanza, se non quella di mettergli allo scoverto sino ad una mediocre profondità la struttura del vulcano, che in seguito esamineremo, non si vuol tacere di talune prominenze o minori crateri sparsi sulle falde di esso, che sono per la posterità certi testimoni di esservi state nei luoghi da quelli occupati tante eruzioni, in gran parte di epoca ignota. La maggiore di tali prominenze è sulle falde meridionali, ove sta edificato il convento dei Camaldoli della Torre, circa due miglia e mezzo in linea orizzontale distante dal centro del Vesuvio ed alta 172 metri sulla superficie del mare: essa è formata da un cratere scosceso nella parte che gira da settentrione a ponente, e nel resto conserva ben poco delle fattezze crateriformi. Circa un miglio da questo discosto, verso l'oriente ed alquanto più in basso, sono due altri più piccoli crateri, l'uno chiamato *fossa della monaca* e l'altro *viulo*, probabilmente di contemporanea formazione. Altre sei piccole bocche, volgarmente chiamate *voccole*, formatesi nel 1760 sono sulle stesse falde meridionali non molto al di sopra

delle due precedenti. E dal lato di libeccio all' altezza delle piane vi sono le bocche (*bocche nuove*), che diedero l'uscita alla lava del 1794, la quale un mezzo miglio più in basso, presso Falanca, invade un' altra prominenza crateriforme; certamente di formazione molto più antica, ma di epoca ignota. In due altri luoghi, forse più importanti dei precedenti pel geologo osservatore, incontra trovare gli avanzi di antiche bocche ignivome del monte di Somma; e la prima di esse è sulle falde settentrionali all'altezza di 516 metri, conosciuta col nome di *fosso di cancherone*; l' altra è a maggiore altezza sulle pendici orientali, ove dicesi *vallone grande;* e la terza sulle sponde del mare, mezzo miglio al di là della Torre del Greco. Di quest'ultima non restano se non poche tracce che sfuggirebbero ad un osservatore che non fosse molto oculato, e che il prossimo mare minaccia di cancellare in tutto coll'andare degli anni.

Struttura. Il luogo più accomodato, per esaminare la struttura del nostro Vulcano, è l'*atrio del cavallo* che dovrebbe essere in preferenza visitato da chi non può spendere più giorni a ricercare i burroni che sono sulle falde del monte di Somma e ne' quali anche incontra poter fare molte non ispregevoli osservazioni su tale argomento. Percorrendo l'*atrio del cavallo* si presenta il ripido pendìo dell'interno giro del gran cratere, dove non abbarbicandosi alcuna pianta, nè potendovisi sopra accumulare le materie in frammenti eruttate dal Vesuvio, per l' altezza, che in alcune parti giunge sino a 400 metri, agevolmente si scuoprono denudate le diverse rocce che formano la compage del monte, e la loro disposizione. Due maniere di rocce si possono a prima giunta distinguere: le une composte di frammenti di sostanze diverse aggregati con vario grado di tenacità, e le altre che sono in massa continua e costituite da molte varietà di basalte.

Le più abbondanti varietà di basalte sono quelle gremite di cristalli di leucite dell'ordinaria grandezza di un pisello (*Leucitofiro*), ai quali spesso vanno uniti altri cristalli di pirossene augite e di olivina, e talvolta essendo più rari i cristalli di leucite, quelli di augite che sono più copiosi dànno alla roccia (*Augitofiro*) il carattere della tessitura porfirica. E gli esempi nei quali l'augite e la leucite si contrastano la preminenza nel caratterizzare una medesima roccia sono sì frequenti, che chiaramente mostrano di qual lieve

importanza sia la distinzione del leucitofiro dall' augitofiro. Altre volte il basalte è in tutto sfornito di cristalli distinti, o ne contiene alcuni assai piccoli bianchicci e mal terminati che non si possono definire. Esso poi in talune parti diventa scoriaceo, altrove si mantiene assai fitto e compatto, ovvero tiene alquanto della tessitura scistosa, e non di rado è cosperso di cellette, nelle quali rilevano diverse maniere di cristallini che appartengono all' oligisto, alla gismondina, al gesso, all'arragonite ed allo spato calcareo, o pure vi sono laminucce di mica o globetti di limonite. Per quanto si può discernere andando lungo l'*atrio del cavallo*, pare non vi sieno altre rocce in massa continua oltre quelle qui noverate, ma spesso dalle parti più alte precipitano in basso taluni massi con tessitura cristallina più o meno perfetta. E per dire di alcuni di quelli da noi rinvenuti, ne ricorderemo due; uno trovato nel *canale di Massa*, formato di leucite smaltoidea e di riacolite vitrea, entrambe in parte granellose ed in parte cristallizzate, con cristalli di augite e di olivina e qualche laminuccia di mica. Il tutto insieme poi di queste sostanze ritiene una tessitura granitoide perfetta, ed è notevole perchè offre un chiaro esempio in cui le specie mineralogiche, che sogliono prender parte nella composizione delle lave del monte Somma, sono le une affatto distinte dalle altre. Il secondo masso trovato a piedi del *canale dell'inferno* offre la solita apparenza delle lave del nostro vulcano, ma in esso, in vece dei cristalli di leucite, rilevano cristalli ben grandi di feldispato vetroso e molti cristalli di mica nera trasversalmente allungati. Vi sono pure i cristalli di augite di color più chiaro e di forme più gracili dell'ordinario, e nelle cavità altri piccoli cristalli bianchi rombododecaedri di sodalite.

Le sostanze frammentarie che costituiscono le rocce di aggregazione sono frantumi di scorie, lapilli e sabbie vulcaniche, alle quali spesso si uniscono pezzi più grandetti delle menzionate varietà di basalte ed in qualche parte (*canale del vento*) si fanno notare i cristalli liberi di augite, che sono una maraviglia a vedere per lo stato d'integrità che tuttavia conservano. Talvolta certi aggregamenti si distinguono per un principio di fusione che han sofferto i frammenti di cui son formati, ed in alcune parti per una fusione più avanzata si rende assai difficile distinguere le rocce di aggregazione da quelle in massa continua.

Intanto le prime di esse, considerando la facilità con la quale possono mentire l'aspetto delle seconde, si trovano in maggior copia, e formano strati orizzontali spesso di notevole grossezza. Il basalte poi, a qualunque delle sopra menzionate varietà appartenga, si frammette nelle rocce conglomerate in forma di filoni più o meno distinti, che si dirigono per ogni verso, si distorcono quasi seguendo le irregolarità delle fenditure, nelle quali si sono insinuati, e talvolta s'incrociano scambievolmente, passandone uno attraverso dell'altro. Oltre questa disposizione di filoni variamente inclinata all'orizzonte, la medesima roccia si scuopre in zone orizzontali volgarmente chiamate letti, che attentamente osservate non tutte sembrano essersi formate della stessa maniera. Dappoichè ve ne sono alcune le quali con sufficiente chiarezza si scorge, non essere altro se non la continuazione degl' indicati filoni, che progredendo dal basso in alto si sono piegati ed insinuati nelle giunture orizzontali degli strati di aggregazione, e però esse non sono che filoni orizzontali. Altre che non si veggono in alcuna parte congiunte con i filoni, quantunque potrebbero talvolta essere in continuazione con altri filoni nascosti nel seno del monte, e che hanno direzione diversa di quelli che si mostrano allo scoverto, pure il più delle volte portano a credere, che provengano dalle materie fuse che nelle eruzioni del Somma si sono innalzate sino a riempire il cratere, siccome ora veggiamo avvenire nel Vesuvio; e che poi si sono intromesse nelle giunture degli strati delle medesime rocce di aggregazione, o su di queste si sono versate in forma di lave.

Se generalmente parlando, per quanto si para innanzi all'osservatore, queste cose si possono inferire sul vario modo onde le rocce in massa continua han ricevuto la disposizione che ora conservano, è poi spesso malagevole assegnare con soddisfacente probabilità in quale delle indicate maniere siasi formato ciascun filone o letto orizzontale. E non piccola parte delle difficoltà proviene dalla natural confusione che assai di frequente s' incontra, specialmente quando le rocce frammentarie per la fusione sofferta non più si riconoscono, o quando il basalte, essendo in parte scoriaceo, non si può giudicare se alcune masse sono o pur no una continuazione di altre che stanno a qualche distanza.

Intanto per quel che si scuopre nell'*atrio del cavallo* sull'interna

struttura del monte, è facile conchiudere che l'odierna sua altezza non è tutta dovuta all' accumularsi delle lave e delle sostanze eruttate in frammenti distaccati; ma una qualche parte vi han preso le rocce basaltiche iniettate. D'altra parte poi quando si considera che per l'altezza di 400 metri esso è formato di materie provvenienti dalle eruzioni accumulate le une sulle altre, e somigliante composizione dobbiamo anche supporre a maggiori profondità, non pare che si debba restare in forse che il gran cratere del monte Somma sia un *cratere di eruzione*, ovvero di sollevamento. Non negheremo che dove vengon fuori i vulcani, il suolo s'innalza ed in vario modo si sconvolge, come agevolmente s'intende col più semplice raziocinio. Ma per non ammettere la prima opinione sarebbe necessario di mostrare che le materie vulcaniche si possono in un luogo accumulare per più di 400 metri di altezza senza che s'innalzi un monte, e per ritenersi con una certa verosimiglianza la seconda opinione di un cratere di sollevamento, resterebbe a rinvenire la cagione che ha sollevato la gran congerie delle sostanze eruttate, che si debbono supporre contro il buon senso depositate in piano pressochè orizzontale. Questa cagione poi che si suole attribuire alle grandi masse di trachite e di basalte uscite dalle viscere della terra, non si mostra affatto nel nostro vulcano.

Tra i burroni che si aprono sulle falde del monte di Somma, nei quali si possono raccogliere importanti conoscenze sulla sua struttura, uno de' più istruttivi e di più facile accesso è il così detto *fosso grande*, che si lascia a sinistra della strada che mena all'eremo del Salvadore. Muovendo da basso si scuopre il lato sinistro per l'altezza in qualche punto di oltre quaranta metri, formato di un aggregato pressochè incoerente di un tritume di rocce che d'ordinario appartengono alla trachite ed alle pomici, e talvolta suol racchiudere non pochi cristalli rotti di feldispato vitreo e di pirossene. Questo aggregato, che non è per tutto uniforme nella sua composizione, è disposto a strati, i quali, seguendo l'inflessione delle sottoposte rocce, in qualche parte sono inclinati in verso contrario del pendìo del monte. E quel che in esso rileva di più importante si è che contiene frequenti massi di varia grandezza non solo di trachite e di leucitofiro, ma di molte varietà di calcarea di talune masse fossilifere, di non poche rocce di aggregazione, e di moltissime

maniere di rocce cristalline, delle quali esporremo i particolari nell'ultimo capitolo, ove sarà discorso delle produzioni mineralogiche del monte Somma e del Vesuvio.

Quello che ora cade meglio a proposito di osservare riguarda le condizioni di giacitura e le alterazioni che tali massi presentano; dappoichè le ordinarie loro forme terminate in angoli sporgenti non offrono alcun indizio per congetturare che sieno stati trasportati da luoghi lontani, ed è assai raro di trovare qualcuno di essi con superficie rotondata ed in tale condizione che chiaramente si scorga essere stato per forza de' torrenti rotolato dalle pendìci superiori. In essi poi non mai si riconosce ad alcun segno di avere per qualche tempo soggiornato nelle acque del mare. Che se qualche esempio si è messo innanzi di tali massi con nicchi marini aderenti alla loro superficie, non si vuol credere così di leggieri che essi sieno stati rinvenuti sulle falde del monte, ove per quanto avessimo cercato in molte escursioni, sì nel *fosso grande* come in altri burroni, non mai ci siamo imbattuti in caso di simil natura. E se alcuni di essi ci sono stati esibiti con i vermeti e con le ostriche ai medesimi attaccati, la freschezza delle conchiglie ci ha facilmente assicurati ch'erano stati tolti dalle attuali sponde del mare, e per la ciarlataneria dei *ciceroni* offerti ai curiosi come trovati nell'alto del Vulcano. In simil guisa ci è stato più volte annunziato di essersi scoverto un intero letto o strato di rocce fossilifere; ma portati dall' importanza del fatto ad esaminarlo sopra luogo, abbiam sempre trovato che non si trattava di altro se non di qualche grosso masso, con fossili talvolta del diametro di circa un metro, incastonato come ogni altro frammento di minor mole negli strati di aggregazione.

Quanto poi alle alterazioni sofferte, i massi, de' quali è parola, spesso offrono nelle loro parti esterne evidenti segni di essere stati tormentati dall' alta temperie del calore vulcanico. Ed omettendo per ora le pruove che se ne hanno nelle altre qualità di rocce, saremo contenti a far notare come le rocce calcaree sogliono esibire una crosta non solo scolorita, ma spesso screpolata e friabile, o che almeno ha perduta la tessitura lamellosa e granellosa che si scuopre nell'interno. Qualche cosa poi di maggior momento offrono altri massi calcarei internamente formati di globetti del diametro di due a quindici millimetri, i quali presso la superficie

del masso, abbandonando la forma sferica, si fondono in una crosta rozzamente granellosa. I globetti sogliono avere tessitura fibrosa raggiante, ed alcune fiate portano attaccate sulla loro superficie piccole particelle di calce carbonata laminosa o di sostanze ferrose. La nostra attenzione è stata in particolar modo richiamata da questi ultimi massi calcarei, dappoichè portiamo avviso che la loro struttura a globetti siasi ingenerata nello stesso luogo ove ora si rinvengono, e dove probabilmente, essendo pervenuti calcinati, hanno lentamente riacquistato l'acido carbonico. Il lato destro del fosso che abbiam preso ad esaminare si mantiene molto più basso del sinistro, ed offre la parte inferiore formata dello stesso aggregato pocanzi descritto, sul quale si distende una corrente di lava che cammina lungo il ciglio del burrone per tutta la sua lunghezza senza mai versarsi in esso. Egli è facile congetturare come nel tempo in cui la lava fluiva, il *fosso grande* non doveva essere incavato come è attualmente; ma l'altezza predominante che ora presenta il lato sinistro doveva essere più estesa verso destra per servire di margine al fianco della corrente; ed in seguito il corso delle acque, portando via la roccia di aggregazione poco resistente che fiancheggiava la lava, ha prodotto quell'ordine di cose che a'dì nostri si osserva. La lava, di cui è parola, ha una debolissima inclinazione ed in qualche parte si mantiene pressochè orizzontale. Essa è gremita di piccoli cristalli di leucite vetrosa, ed in gran tratto della sua lunghezza è divisa in tre parti da due strisce di materie scoriacee, per cui non si crederebbe affatto di vedere una sola lava, ma tre lave l'una sull'altra addossata. Questa prima idea, che naturalmente si desta in mente dell'osservatore, viene smentita da più diligente esame portato in alcuni punti, ove la parte compatta e la scoriacea irregolarmente si mescolano e si confondono insieme; e specialmente quando si fa attenzione verso il ciglio del fosso, ove ci ha un tratto di forte pendìo nel sottoposto aggregato, e non più tre ma quattro strati si veggono di lava compatta, ed il superiore finisce dopo breve cammino, mentre gl'inferiori cominciano improvvisamente l'un dopo l'altro, nè si può intendere la loro provvenienza, senza ammettere che sono in continuazione con lo strato superiore. Nel mezzo poi del fosso corrono alcune lave recenti del Vesuvio.

Percorrendo gli altri valloni del monte di Somma, per tutto

s'incontrano correnti di lave che si alternano con gli strati di conglomerati; ed oltre il frequente variare di tali rocce, pochi particolari degni di nota si porgono all' indagine dell'osservatore. Nelle lave vi sono quelle stesse varietà che abbiamo fatto rilevare nell' *atrio del cavallo*, ma ne' burroni la loro inclinazione è sempre concordante col pendìo del monte, e talvolta si possono contare molti letti di lava distinti per gli strati di scorie che li dividono, e disposti gli uni sugli altri con ordine decrescente a guisa di scaglioni che talvolta si appalesano in ambo i lati del burrone, altre volte in un solo di essi. Questa disposizione di lave è più che altrove notevole nei valloni che stanno al di sopra di Somma e di Ottaiano, e nel *vallone grande* che sta nell'alto delle pendìci orientali, ove i letti di lava sono in sì gran numero, che è quasi impossibile poterli contare, nè è presumibile che ciascun letto corrisponda ad una particolare corrente. Coloro che perverranno a visitare quest'ultimo vallone, troveranno una delle più imponenti scene che offre il nostro vulcano; dappoichè oltre la maravigliosa serie di lave che sono nel suo declivio, non si può, senza restare commossi da dolce sorpresa, giungere dove esso prende la sua origine. Chè quivi inaspettatamente si mostra incavato come in ampio baratro circoscritto nella superior parte dalle maestose curve che lo caratterizzano per un cratere vulcanico, ed aperto nell' opposto lato che guarda in basso. Più ammirevole poi si rende pe' frequenti massi erratici di antiche rocce cristalline, che fanno dilettevole contrasto con la splendidezza e vivacità de' loro colori, e per certi obelischi formati di conglomerati che s' innalzano ritti nel suo ricinto come tante colonne rimaste in piedi per ricordare a' posteri la sontuosa pompa de' vetusti templi.

Ne' letti di lava, che sono sulle falde del monte di Somma, tranne pochi casi, come quello del *fosso grande*, non è facile scorgere quell' andamento in tortuose correnti, che veggiamo nelle attuali lave del Vesuvio. E forse non è irragionevole supporre, che molte di esse invece di venir fuora dagli ordinari crateri di eruzione, sono uscite da larghe fenditure aperte ne' fianchi del vulcano, e sono in continuazione degl' interni filoni o letti di cui abbiam fatto notare frequenti esempi nell'*atrio del cavallo*. Ma nella pianura circostante al Vesuvio e lungi dal suo centro s' incontrano grandiose

correnti di lave, delle quali la più celebre è quella che sotto poca terra vegetabile e poche pomici si scuopre presso Cisterna, e che tagliandosi in più parti per uso di mole, si vede essere molto larga, ed offrire in alcuno dei tagli operativi l' altezza di circa 12 metri. Essa è di color bigio-scuro, cospersa di frequenti cellette irregolari, e gremìta di cristalli grandetti di leucite con altri di augite e di olivina, e qualche rarissimo cristallo di feldispato vetroso. Nella parte superiore è sfornita di scorie, ma è assai fragile, ed i cristalli di leucite che contiene, sono bianchi, opachi e fatescenti: man mano acquista solidità maggiore, ed i cristalli di leucite si conservano vetrosi e traslucidi. Ne' paesi presso Nola e specialmente a Sirico, Saviano e sant'Elmo, la lava si trova a grandi profondità (15 a 20 metri) sotto il suolo, come si sa per molti pozzi ivi scavati; e l'esperienza ha dimostrato che per rinvenire l'acqua bisogna penetrare sino alla lava. Un'altra delle antiche lave, che han continuato il loro corso nella pianura, si trova sotto la città di Pompei, ed un luogo accomodato per osservarla è la casa detta di Giuseppe II. Essa è di color bruno-rossigno, ed è straordinaria per la sua tessitura cellulosa fragilissima, per cui lascia che facilmente si stacchino interi i cristalli di leucite che contiene. Pare che a questa corrente di lava sieno dovute quella striscia di suolo elevata che partendosi da Bosco reale raggiunge Pompei, e la breve salita che s' incontra quando si entra in questa città per la via dei sepolcri.

I conglomerati, che come abbiam detto si alternano e si confondono con le lave, sono più di queste notevoli pel frequente loro variare di composizione, nel passare da un luogo all' altro. Volendo tener conto di ciascuna varietà, oltre quelle menzionate nell'*atrio del cavallo* e nel *fosso grande*, sarebbe opera lunghissima e di poca utilità; ma per farne conoscere quanto basta al nostro proponimento, diremo di alcune che offrono maggiori differenze. Tra queste ricorderemo uno strato composto di piccole pomici incoerenti, che sta nella parte superiore del burrone, detto *rio di quaglia*, e dal medesimo si ricava un'eccellente qualità di lapilli per la costruzione dei terrazzi, pe' quali si domanda leggerezza. Nel *fosso di Faraone* è notevole un altro strato dell'altezza di circa due metri, composto di grossi pezzi di lava, di rocce cristalline e di pomici con cristalli

di feldispato vetroso e spesso con frammenti calcarei in esse inviluppati o incastonati, ed il medesimo strato continua a mostrarsi ne' valloni che ci sono stati indicati con i nomi di *molara di Massa* e *fosso di Pollena*. Quantunque i conglomerati del monte Somma o del Vesuvio non sogliono offrire quella composizione e tenacità che li rendesse atti ad essere tagliati per la costruzione degli edifici, come il tufo de' campi-flegrei; pure in qualche parte incontra trovarne di simil natura, ma limitati in breve spazio e sempre in forma di strati che non pervengono a grande altezza. Se ne possono vedere gli esempi nel *fosso della vetrana*, dove si è cavato una specie di tufo che ha servito per la fabbrica dell'Osservatorio meteorologico vesuviano, tra sant'Anastasia e Trocchia, dove è conosciuto col nome volgare di *terra maschia*, nello stesso *fosso di Faraone*, poc'anzi nominato, nel vallone *del monaco Aiello*, ed in alcune parti della massa che ricuopre l'antica Ercolano. Prima di dar termine a questa parte, che concerne la struttura del nostro vulcano, stimiamo doverci alquanto trattenere sopra tre qualità di rocce, che abbiamo menzionato trovarsi in pezzi erranti, e delle quali non dobbiamo più in seguito tener ragionamento. Son queste le pomici o pezzi di trachite con frammenti calcarei, i massi erratici della natura dei conglomerati, e le rocce fossilifere.

Le prime sono distinte da' raccoglitori delle vesuviane produzioni col nome volgare di *lave a breccia*, e son formate di massi trachitici assai fragili, con tessitura talmente cellulosa che spesso le diresti vere pomici. I frammenti calcarei, che contengono, di raro hanno più di 30 millimetri in diametro, sono angolosi, di color bigio o bianco, e sogliono appartenere alle varietà granellose o granelloso-compatte. Il più delle volte sono calcinati nella loro superficie e contenuti in cellette più ampie di quel che richiederebbe la grandezza del frammento, talchè rompendo la trachite, essi escon liberi, ovvero se l'apertura fatta alla celletta è molto stretta da non permettere la loro uscita, vi rimangon mobili in largo spazio. La qual cosa sembra assai naturale che provvenga dal perchè, essendo stati inviluppati dalla trachite in istato di fusione, il gas acido carbonico sviluppato per la temperie molto elevata della medesima, ha dilatato la sua pasta intorno a' pezzetti di calcarea. Ma talvolta questi non dimostrano alcuna alterazione superficiale, nè vi mancano

esempi, ne' quali si veggono strettamente incastonati nella lava trachitica.

I conglomerati che si trovano in massi erranti, sono molto svariati per la natura e grandezza de' frammenti di cui son formati, e che spesso appartengono a tali rocce di apparenza terrosa e di color bruno o verdastro, che non se ne conoscono le somiglianti nella loro primitiva giacitura, per quanto le nostre indagini possono internarsi nel disaminare la composizione del nostro straordinario vulcano. Essi poi ci fan fede, che a grandi profondità nelle viscere del monte Somma si nascondono numerosi strati di rocce di aggregazione, dai quali senza dubbio sono stati svelti e lanciati al di fuori durante le catastrofi delle eruzioni. E taluni ci offrono di più una condizione di qualche momento, dappoichè negli spazi interposti tra i frammenti si sono ingenerati cristalli di varia natura ed in particolare di gismondina e di spato perlaceo. Questo fatto, di cui qualche esempio ci ha pure negli interi letti di conglomerati che sono nel cratere dell'atrio del cavallo, ci richiama alla mente l' idea ch'essi sono stati esposti a quelle cagioni, dalle quali è comune opinione de'geologi dipendere il metamorfismo delle rocce.

Le rocce fossilifere erratiche ci porgono uno de'fatti più straordinari e men facili ad intendersi dell'antico Vesuvio. Dappoichè, come abbiam fatto di sopra notare, esse non si son mai trovate nella loro giacitura originaria, nè, per poco che ci allontaniamo dalle falde del vulcano, ne incontriamo più alcun vestigio. E dal rinvenirle unite con tante altre generazioni di massi erranti della natura delle lave, che non possiamo dubitare essere stati eruttati nelle antiche eruzioni del monte Somma, seguendo l'opinione che ci sembra più naturale, incliniamo a credere che ancor esse avessero la stessa origine. Certo si è che le indicate loro condizioni, non lasciando luogo a pensare che avessero potuto derivare dalle circostanti montagne calcaree di formazione nettuniana, portano alla necessaria conseguenza della prima loro formazione, avvenuta nello stesso luogo ove ora veggiamo innalzarsi il vulcano, e che in tempi da noi molto lontani offrir doveva un seno di mare, forse assai profondo. D'altra parte è difficile, per le poche osservazioni che fin'ora abbiam potuto raccogliere sulla lor giacitura, scendere a' particolari delle rocce di sedimento, dalle quali esse sono state distaccate.

Sia che prima di scoppiare il vulcano vi fossero stati i depositi marini, nel mezzo de' quali si fecero strada le prime eruzioni; sia che tali depositi si fossero fatti sopra le prime rocce vulcaniche eruttate, quando per la loro piccola altezza restavano ancor ricoperte dalle acque; sia pure che pel sollevamento del monte Somma essi son venuti fuori del mare e che i massi di rocce fossilifere si fossero distaccati da depositi nascosti sotto le alte vette del vulcano senza essere stati da questo rigettati; non veggiamo nettamente quale di queste opinioni, o se anche più di una delle medesime debba ritenersi per vera, quantunque per la prima più che per le altre propendiamo. Intanto la composizione mineralogica di tali rocce le avvicina alle marne o a' macigni calcarei, e per la maggior parte non mostrano alcun segno di essere state esposte all'azione di elevata temperie o di altri fenomeni vulcanici; ma per due di esse trovate nell'aggregato del *fosso grande* di sopra descritto non temiamo asserire, che avessero sofferto qualche cambiamento per cagioni di simil natura. Il primo formato di marna, che contiene i gusci del *cardium tuberculatum* Lin. e del *dentalium coarctatum* Broc., si contraddistingue per essere tutto penetrato di zolfo, e questo si è raccolto non solo di tratto in tratto ne' piccoli interstizi prestatigli dalla roccia, ma spesso, distrutte le conchiglie, riempie lo spazio che dalle medesime era occupato. Questo primo esempio, di leggieri s'intende, che molto favorisce l'opinione da noi ricevuta sull'origine de' massi erratici fossiliferi di cui è parola; ed il secondo, quantunque meno decisivo, pure viene in appoggio del primo. Dappoichè esso offre una roccia marnosa cospersa di pochi granelli di quarzo con molti dentali ed ostriche quasi tutte spezzate in piccoli pezzi, acconciamente disposti nel loro luogo per ricomporre la conchiglia intera, e dentro vi si aprono frequenti fenditure divise per tramezzi in minori cellette, e tappezzate di minuti cristalli di calce carbonata di quella forma scaleneedrica, chiamata da Haüy metastatica. E questa forma cristallina della calce carbonata non senza ragione abbiamo cercato di determinare accuratamente, essendosi sempre trovata ne' filoni metalliferi o in altre condizioni geologiche, che lasciano congetturare l'influenza delle forze plutoniche; nè per quanto è a nostra notizia si è mai rinvenuta ne' depositi calcarei di semplice formazione nettuniana.

I fossili dei massi erratici, che abbiamo avuto opportunità di esaminare, son tutti caratteristici dei terreni sopracretacei, ed appartengono a specie marine, tranne un solo esempio nel quale abbiam trovato una specie di paludina (*paludina impura* Drap.) unita con altre del genere *solen*, *tellina*, *pecten* e *dentalium*. Ed oltre i testacei, dei quali esporremo nell'elenco qui aggiunto le poche specie da noi trovate sopra luogo, e che abbiam potuto definire con certezza, ci ha pure qualche specie di *cidarites* e di *spatangus*, e non poche foglie che abbiamo credute di alga.

Testacei fossili dei massi erratici del monte di Somma. — *Pecten iacobaeus* Lin., nella marna e nel macigno calcareo. — *Pecten varius* Lin., nella marna. — *Pecten sanguineus* Lin. Poli, nella marna e nel macigno calcareo. — *Ostrea cristata* Bron., nella marna. — *Nucola margaritacea* Lam., nella marna. — *Mytilus*..., nella marna — *Solen legumen* Lin., nel macigno. — *Tellina donacina* Lin., nel macigno. — *Tellina exigua* Poli, nel macigno. — *Erycina Renieri* Bron. nel macigno. — *Corbula nucleus* Lam., frequente nella marna. — *Mactra stultorum* Lin., nel macigno abbondante. — *Venus exoleta* Lin., nella marna e nel macigno. — *Venus Chione* Lin., nel macigno. — *Cardium echinatum* Lin. nella marna. — *Cardium tuberculatum* Lin., nella marna e nel macigno. — *Volvaria triticea* Lam., nella marna. — *Buccinum mutabile* Lin., nel macigno. — *Buccinum macula* Mont., nel macigno. — *Pleurotoma nana* Scac., nel macigno. — *Scalaria communis* Lam., nella marna. — *Turritella communis* Ris., nella marna. — *Natica Valenciennesii* Payr., nella marna. — *Dentalium dentalis* Lin., nella marna. — *Dentalium coarctatum* Broc., frequente nella marna e nel macigno. — *Siliquaria anguina* Lin., nella marna. — *Serpula cereolus* Gmel., nel macigno.

Chiuderemo quel che abbiamo finora esposto intorno ai massi erratici fossiliferi, col riferire che se ne incontrano alcuni, specialmente nel fosso grande, composti di tufo vulcanico, in tutto simile a quello che forma grandi strati nel *vallone del monaco Aiello*, ed offrono le impronte di vegetabili dicotiledoni, tra le quali sogliono rinvenirsi ben conservate alcune impronte di foglie, che secondo il giudizio del Professor Gasparrini appartengono alla elce (*Quercus ilex*).

Finora ci siam quasi esclusivamente occupati ad esporre la struttura dell' antico Vesuvio, ovvero monte di Somma, quasi

trascurando quella parte che in tempi a noi più vicini ricordati dalle istorie, ha sofferto per ripetute eruzioni frequenti cambiamenti. E per ciò che si appartiene al nuovo Vesuvio, egli è facile prevedere che le cose sieno ordinate presso a poco nello stesso modo, tranne qualche notevole differenza nelle qualità delle sue produzioni e particolarmente delle rocce lanciate in pezzi distaccati. Le lave vesuviane de' tempi storici si sono accumulate ne' lati che guardano ad occidente, a mezzodì, ed a scirocco, non permettendo il monte Somma che dall'attuale cratere si potessero versare sulle falde settentrionali. E però le correnti che più si avvicinano a maestro sono quelle che scendono pel *fosso della vetrana*, e da questo mettono nel *fosso di Faraone*, e le più orientali, facendosi strada tra i *cognuoli di fuori* e la *coppaccia*, non oltrepassano verso borea il casino del principe di Ottaiano. Esse si spandono e si confondono insieme quando sono sopra le *piane*, e di qui seguendo la china prendono diversi e tortuosi sentieri e spesso attraversandosi le une sulle altre, alcune discendono sino a raggiungere il mare, altre finiscono il loro corso sulle pendìci del monte, o si distendono alquanto nelle circostanti pianure.

Queste lave sono più uniformi di quelle del monte di Somma, considerate per i loro caratteri apparenti; dappoichè tutte contengono cristalli di leucite e di augite, e spesso anche di olivina; ma i primi sogliono essere molto piccoli, e talvolta sembrano mancare affatto, come tra i rami della lava del 1631 quelli del Granatello, della Scala e della villa inglese, i quali al contrario offrono qualche raro cristallo grandetto o qualche grossa concrezione leucitica amorfa. I medesimi rami poi esibiscono altri particolari che non sono comuni alle altre lave. E primamente, le loro cellette sono tappezzate di minutissimi cristalli rombododecaedri di sodalite, e di altri cristallini che rilevano come piccole squame traslucide, le cui forme, quantunque per la loro picciolezza non è possibile determinare con precisione, probabilmente vanno riferite al sistema del prisma triclino, ed essi appartengono alla labradorite. Talvolta le cellette e altre maniere di cavità in forma di fenditure sono anche incrostate di esilissimo integumento verde (cloruro di rame), e non di raro contengono una particolare specie di minerale chiamata Breislakite. Un secondo carattere di ciascuna delle tre indicate correnti sta

in certi aggregamenti che di tanto in tanto racchiudono, formati di mica rossa e di pirossene verdastro confusamente ammassati insieme.

Il cratere del Vesuvio con più piccole dimensioni, ma senza alcuna diversità di qualche momento, si manifesta simile a quello del monte di Somma, e le sostanze frammentarie dal medesimo eruttate, quasi tutte della natura delle lave, sono d'ordinario scoriacee, o stritolate in minuta sabbia, o anche in polvere più sottile da potersi rassomigliare alle ceneri che il vento disperde in luoghi lontani. Il gran cono del Vesuvio è quasi per intero ricoperto di tal sorta di tritume, e le lave che su di esso fluiscono, non conservando per ripido pendìo che piccolissima altezza, al raffreddarsi vanno tutte in pezzi; quindi è che le materie provenienti dalle eruzioni e che nell'accumularsi ingrandiscono il cono, sono sempre incoerenti. Tra i frammenti ed i massi di piccola mole che son lanciati fuora dal vulcano ce ne ha taluni di grandi dimensioni che per la maggior parte ricadono a piombo nel cratere, e talvolta sono portati in basso sulle correnti delle lave, come i corpi leggieri sulle acque fluenti; nè dee sembrare strano, se non ostante il loro gran peso si mantengono quasi galleggianti sulle lave, non essendo queste molte fluide, ma di consistenza pastosa, e talmente tenaci, che a stento vi si può dentro immergere la punta ferrata di un bastone. Percorrendo l' *atrio del cavallo* presso il *canale della neve* ci ha uno de' più grandi massi usciti dal Vesuvio nel 1822 della circonferenza di oltre tredici metri, formato di leucitofiro bigio-scuro cosperso di nere macchie di sostanza smaltoidea; ed è notevole che sotto i colpi del martello invece di rompersi nel verso della percossa, si frange irregolarmente in pezzi angolosi. Le sabbie poi, i lapilli, le pomici, ed i massi di qualunque grandezza, quantunque offrissero non poche differenze ne' particolari della loro struttura e della loro composizione mineralogica, secondo le diverse ore della medesima eruzione, non mai sono da comparare alle rocce erratiche cristalline del monte di Somma, che forniscono quella maravigliosa copia di silicati, de' quali daremo in seguito notizia e che ora più non veggiamo riprodursi. Oltre la leucite e l' olivina che sono specie assai comuni nelle lave recenti, non abbiamo trovato ne' massi distaccati delle ultime eruzioni, se non la sodalite e l'anfibolo, o quei

minerali che si formano per opera de'fumaiuoli, siccome l'oligisto, il gesso ecc. Non di raro tra i lapilli sono molti cristalli isolati di augite, che probabilmente sono stati distaccati dalle lave precedentemente consolidate nell'interno del vulcano e poi per nuova fusione scomposte, e questo fatto avveratosi nell'ultima grande eruzione del 1839 sembra essere avvenuto anche in altre eruzioni anteriori, giacchè in alcuni luoghi delle colline di Sorrento la terra vegetabile racchiude una quantità sorprendente de' riferiti cristalli. Finalmente vogliamo ricordare che i lapilli rigettati nel primo incendio dell'anno 79 sono formati di pomici bianchicce unite a non pochi frammenti di calce carbonata, i quali si trovano talvolta incastonati e rinchiusi nelle stesse pomici, siccome abbiamo fatto avvertire delle *lave a breccia* del monte Somma. Il tempo al quale abbiamo riferita l'eruzione, che diede fuori tal maniera di lapilli, ci sembra chiaramente assicurato dal trovare che la città di Pompei fu da' medesimi seppellita. Nè possiamo uniformarci alla sentenza di coloro che li credono colà trasportati ed accumulati per forza delle alluvioni discese dalle falde del Vesuvio, sì perchè Pompei è in luogo alquanto eminente sulla pianura che la divide dal vicino vulcano, come anche perchè la stessa qualità di lapilli forma alti strati sulle montagne di Gragnano di Castellammare e di Sorrento che sono nella stessa direzione del Vesuvio e di Pompei, e dove non è possibile che fossero pervenuti mercè le alluvioni.

Cronologia delle eruzioni. Innanzi all'era cristiana pochi scrittori hanno brevemente fatto menzione del Vesuvio, e da'medesimi si raccoglie che secondo le volgari tradizioni era reputato un vulcano estinto, e che la sua forma probabilmente era molto diversa dalla presente. Diodoro Siciliano, che visse a'tempi di Giulio Cesare e di Augusto, nel quarto libro della sua biblioteca istorica, parlando del viaggio di Ercole in Italia, e descrivendo i luoghi circostanti al Vesuvio, così lasciò scritto. « Questo luogo è denominato campo flegreo per un colle che come l'Etna in Sicilia, eruttava gran copia » di fuoco: ora dicesi Vesuvio, e molti segni ancora conserva degli » antichi incendi ». Vitruvio nel secondo libro dell'architettura, ove discorre di quelle terre che diciamo *puzzolane*, e che si ricavano dalle radici del Vesuvio, dice essere stata una tradizione che ab antico quel monte avesse bruciato. Strabone nel quinto libro

parlando di Napoli, di Ercolano, di Pompei e di altre città vicine, soggiunge « Sopra questi luoghi è situato il monte Vesuvio circon- » dato di ottimi campi, col vertice troncato e per una gran parte » piano : è per tutto sterile, di aspetto cinereo, e presenta tali ca- » verne piene di scorie e di sassi del color della fuligine quasi dal » fuoco tormentati, che agevolmente puoi congetturare che que- » sti luoghi un tempo avessero bruciato ed avuti crateri di fuo- » co, e quindi per mancanza di materia si sieno estinti ». In questo passo di Strabone nulla si accenna delle due vette che ora vi sono, ed invece mentovandosi *il suo vertice troncato e per una gran parte piano*, pare volesse significare che ove ora s'innalza il cono del Vesuvio vi fosse stato un alto-piano, del quale troviamo gli avanzi nell'*atrio del cavallo e nelle piane*. La stessa cosa può rilevarsi dalle opere di Plutarco, scrittore che fiorì nel principio del secondo secolo, il quale nella vita di M. Crasso, facendo parola della rivolta di Spartaco, 23 anni prima dell'era volgare, ci descrive il Vesuvio accessibile da un sol lato, e dalle altre parti dirupato e con erto pendìo che scendeva sopra una pianura : talchè i congiurati, essendo assediati sulla cima del monte dal pretore Claudio che guardava il passaggio per l'unico sentiero, fecero colle labrusche lunghe e valide scale, ed evasero scendendo per la parte trarupata e scoscesa sulla pianura. Nella descrizione di questa fuga chiaramente si scorge la discesa de' compagni di Spartaco per l'opposto ripido pendìo del gran cratere del monte Somma, e la pianura sulla quale pervennero non pare che potesse esser altra se non *l'atrio del cavallo* disteso sino ad essere in continuazione con *le piane*, non essendovi il cono del Vesuvio. Ciò basti per i particolari dell'antica forma del Vesuvio, e se abbiamo riferito i passi di Diodoro Siciliano, di Vitruvio e di Strabone, queste loro autorità ci servono soltanto per assicurarci che gran tempo prima che essi avessero scritto il monte Somma era estinto, giacchè nello stato presente delle conoscenze geologiche, la qualità delle rocce e la loro disposizione ci dichiarano abbastanza essere di origine vulcanica, nè abbisognano di tradizioni o di memorie istoriche per riconoscere i luoghi sconvolti da vulcanici incendi.

Prima eruzione. Anno 79 di G. C. La storia della prima eruzione l'abbiamo in due lettere mandate a Tacito da Plinio il giovane,

il quale trovandosi allora a Miseno, molte cose potè vedere con gli occhi propri, e delle altre che scrisse non glie ne potevano mancare fedeli notizie. E come in queste lettere si descrive la distruzione di Ercolano e Pompei, ne parleremo appresso quando faremo parola di quello sterminio.

Seconda eruzione. Anno 203 o 204. Il secondo incendio avvenne nell'anno decimo dell'impero di Settimio Severo, secondo Xifilino, che nel compendiare la storia romana di Dione Cassio lo descrisse.

Terza eruzione. Anno 472. La terza eruzione, della quale si ha notizia, viene ricordata da Ammiano Marcellino e da Procopio, ed è celebre per la gran copia di cenere trasportata dal vento sino a Costantinopoli e a Tripoli di Libia.

Quarta eruzione. Anno 512. Di questo incendio troviamo le prime notizie nel quarto libro delle cose varie di Cassiodoro, dove nella lettera cinquantesima il re Teodorico scrive a Fausto incaricandolo di verificare i danni sofferti da' Nolani e da' Napolitani per diminuire in proporzione il loro tributo: descrivendo la catastrofe, pare indubitato che faccia menzione delle lave. Procopio ricorda soltanto questa eruzione per le ceneri cadute in Tripoli di Libia, come abbiamo menzionato poco prima; ma nella medesima opera al capo trentesimo quinto del quarto libro parlando in generale delle eruzioni del Vesuvio, e senza dubbio riportando ciocchè avvenne in questa che fu a tempi suoi, ci assicura sempre più che vi furono le lave, descrivendole con tali particolari e con tanta esattezza, che diresti averle dovuto vedere con gli occhi propri. Da questo luogo si trae che a torto il P. Della Torre ed altri autori recenti credettero che il Vesuvio avesse incominciato ad eruttare le lave nel 1036.

Quinta eruzione. Anno 685. Da Procopio altro non sappiamo se non che a'tempi di Giustiniano, circa l'anno 556, vi furono nel Vesuvio forti boati che fecero temere imminente incendio; ma una eruzione del 685 è ricordata da Platina, da Sabellico e da Sigonio scrittori del decimo quinto e decimo sesto secolo, senza conoscersi donde avessero attinta questa notizia.

Sesta eruzione. Anno 993. Di questo incendio troviamo soltanto breve menzione negli annali del Baronio che cita Glabro Ridolfo

scrittore di quei tempi. Un'altra eruzione è riportata da Recupito all'anno 982.

Settima eruzione. Anno 1036. Nella cronaca dell'anonimo cassinese all'anno 1036 si dice. *Sexto Kal. Febr. mons Vesuvius eructavit incendium ita ut usque ad mare discurreret.*

Ottava eruzione. Anno 1049. Ne dà notizia la cronaca di Lione Marsicano, altrimenti chiamato Ostiense, parlandosi della morte di Pandolfo principe di Capua sotto Leone IX.

Nona eruzione. Anno 1139. Dell'incendio di quest'anno trovasi fatta menzione nella cronaca dell'anonimo cassinese ed in quella di Falcone Beneventano.

Decima eruzione. Anno 1306. Se ne parla nella descrizione dell' Italia di Leandro Alberti, che fiorì nel XVI secolo.

Undecima eruzione. Anno 1500. Circa la fine del decimo quinto secolo deve noverarsi un'altra eruzione, di cui parla Ambrosio Leone, medico di Nola, che ne fu testimone oculare.

Dodicesima eruzione. Anno 1631. Nel 16 dicembre di quest'anno cominciò la più spaventevole eruzione del nostro vulcano, descritta da molti autori contemporanei, e fu in tale rincontro che comparvero i primi scrittori che hanno trattato di proposito del Vesuvio, e si pubblicarono le prime tavole ritratte dal vero, che rappresentano le sue eruzioni. Uno de' più pregevoli scrittori di questo incendio è il Braccini, che aveva visitato il Vesuvio prima dell' eruzione, e ce lo descrive rivestito di alberi sin nell' interno del cratere, nel cui fondo eranvi tre stagni di acqua, di vario sapore e di temperatura anche diversa. Questo stato della vegetazione osservato dal Braccini nel cratere del Vesuvio ha fatto ragionevolmente congetturare al Sorrentino che l'eruzione del 1500, descritta da Ambrosio Leone e da molti rivocata in dubbio, non fosse avvenuta nella cima del monte, come d'ordinario, ma ne' piccoli crateri chiamati *viali e fossa della monaca.*

Dopo circa sei mesi di continui tremuoti, il giorno dieci dicembre alcuni Torresi sentirono il Vesuvio fremere qual mare tempestoso, e portati dalla curiosità ad esaminare la cima del monte donde partiva il rumore, trovarono il cratere colmato e ridotto quasi in piano, sul quale potevano impunemente camminare. « Imperocchè (per servirci delle parole dello stesso Sorrentino) stando

» allora alquanto sotterra la materia disposta a bruciare , che per
» la sua gran possanza tutto ciò che nella voragine per avventura
» si ritrovava suso innalzando, avveniva che nè riscaldava, nè fa-
» cevasi vedere ». All'alba del giorno 16 dicembre, essendo il cie-
lo sereno, si aprì il fianco del cono del Vesuvio dal lato di libeccio,
verso il terzo inferiore della sua altezza , e ne uscì da principio
bianco e denso fumo che prese la solita forma di pino , indi atre
nubi che oscurarono il sole nelle vicine contrade ed erano accom-
pagnate da frequenti folgori e sassi lanciati in alto. Dalle ore 20
sino a due ore di notte era in Napoli un continuo e spaventevole
scuotersi della terra , ed a 16 ore del giorno seguente, dietro vio-
lento tremuoto, il mare ritiratosi di circa mezzo miglio, ritornò con
violenza, superando di altri trenta passi l'antico suo letto. Al tem-
po stesso , aprendosi nuova strada nel cratere ch'è sulla cima del
monte, oltre i sassi e le sabbie, ne uscì strabocchevole torrente di
lava, che diviso in più rami corse sino al mare, gran parte ricopren-
do delle pendìci del Vesuvio dalla Torre della Nunziata sino alla
Madonna dell'Arco. Di queste lave consolidate si formarono quei
letti di dura pietra che ora veggiamo alla Torre della Nunziata ,
alla villa inglese, alla Favorita, alla Scala, sotto il real Palazzo di
Portici, al Granatello, a s. Giorgio a Cremano ed in molti altri luo-
ghi più lontani dalla pioggia. Alcuni di essi , pochi anni dopo l'in-
cendio, furon tagliati e adoperati per lastricare le strade di Napo-
li, come tuttavia si pratica a tempi nostri, e l'epoca della loro for-
mazione ci viene assicurata non solo dalle tavole pubblicate dal
Giuliàni , dal Mascoli e dal Carafa che rappresentano il corso della
lava di questa eruzione , ma anche dal Macrino. Nel medesimo
giorno (17 dicembre) le ceneri portate dal vento caddero in copia
nelle province di Lecce e delle Calabrie, in molti porti dell'Arci-
pelago ed in Costantinopoli.

A' disastri delle lave e delle materie frammentarie si unirono di-
rotte piogge cominciate al primo albore del giorno 17, che cagio-
narono rovinosi torrenti non solo sulle falde del Vesuvio e del mon-
te Somma, ma anche per i casali di Nola e per altri luoghi dominati
da' monti di Avella , del Gaudo, di Lauro ec. Gli scrittori di quei
tempi riferiscono che l'acqua uscisse anche dal cratere unitamen-
te alle materie fuse della lava, e Giuliani ricorda che sopra i tetti

e per le strade di Avellino e di Atripalda, città molte miglia lontane dal Vesuvio, trovaronsi il giorno seguente « alcune cotte sardelle con infinite alghe e rene di mare » La qual cosa se non osiamo assolutamente negare, nemmeno sappiamo ritenerla per certa ed indubitata, considerando la facilità di essere tratti in errore coloro che inesperti delle scienze naturali osservano tal maniera di fenomeni.

L'incendio durò con qualche gagliardia sino alla metà di febbraio del seguente anno, ed uno degli avvenimenti in esso più notevoli fu il crollare gran parte del cono vesuviano. Secondo le misure allora fatte da' geometri, il Vesuvio restò 250 passi geometrici (462 metri) più basso del monte Somma.

Tredicesima eruzione. Anno 1660. Dopo 29 anni di riposo, in luglio del 1660, senza alcun segno precursore, fu veduto il cratere del Vesuvio fumare ed eruttar cenere.

Quattordicesima eruzione. Anni 1682, 1685, 1689. Dal 166, sino al 1682 il Vesuvio di tanto in tanto proruppe in piccoli incendi, che restarono occultati nella voragine del suo cratere, voragine di sterminata profondità, divenuta inaccessibile per il taglio a piombo delle sue pareti e con tre bocche nel fondo, che mandavano fumo ed altre materie incandescenti. Le bocche erano disposte come negli angoli di un triangolo, e corrispondevano pel sito che occupavano a' tre stagni descritti dal Braccini prima dell'incendio del 1631. Dopo l'eruzione del 12 agosto del 1682 la voragine divenne accessibile e meno profonda, e nel mezzo di essa s'innalzò un cono interno con piccolo cratere in cima. Nell'ottobre del 1685, rinnovandosi gli stessi fenomeni, il novello cono interno crebbe di tanto sull'orlo della gran voragine, che la sua cima potevasi vedere da Napoli, e la stessa voragine fu di tanto riempita che agevolmente si passava al cono interno. Dopo quattro anni (1689), ritornando il Vesuvio al medesimo stato di eruzione, la gran voragine fu compiutamente colmata, ed il novello monte, che si era formato nell'interno, crebbe in altezza di circa 100 metri.

Quindicesima eruzione. Anni 1694, 1696-98. Il dì 12 marzo del 1694 traboccarono diversi torrenti di lava che fluirono per quattro giorni, dirigendosi alcuni per la valle de' corvi e per l'arso di s. Giorgio a Cremano, altri verso la torre del Greco. Il Vesuvio restò in

perfetto riposo sino al 4 agosto 1696. Nel settembre dello stesso anno, risvegliatasi l'eruzione nella montagnuola che si era innalzata nella gran voragine, rovinò gran parte della sua falda che guarda la Torre del Greco, e ne sgorgò gran torrente di lava che diviso in due rami scese a riempiere il *fosso de' cervi*, ed a coprire il territorio boscoso ch'era all'oriente del *fosso bianco*. In maggio del 1698 scesero dalla montagnuola nuove lave dirette verso Resina, al *fosso de' cervi* ed al *fosso bianco*, tal che al dì 12 giugno la base della montagnuola già si era congiunta per piano inclinato con l'orlo dell'antica voragine.

Sedicesima eruzione. Anno 1701. Ne' primi nove giorni di luglio di questo anno, de' due torrenti di lava usciti dal piè della montagnuola, uno guadagnando i *cognoli* di Ottaiano scese a bruciare il bosco e le vigne del principe di Ottaiano, l'altro dirigendosi per la via del *Viulo*, si arrestò prima di raggiungerlo.

Diciassettesima eruzione. Anni 1704-1708. Dal 1704 al 1708 più volte il Vesuvio fu in eruzione, senza che ne uscissero lave.

Diciottesima eruzione. Anni 1712, 1734. Dal 1712 il nostro vulcano non restò un solo anno tranquillo. Nel 1712 dal dì 5 febbraio sino al dì 8 novembre fu in continua vita. Nell'aprile del seguente anno traboccò dalla cima della montagnuola gran torrente di lava che fluì verso il *Viulo* su quella del 1701. In giugno del 1717 si aprì la falda meridionale della montagnuola, e ne sgorgarono torrenti di lava che fluirono su quella del 1714 e per la via del *fosso bianco*. In maggio e giugno del 1720 vi fu eruzione senza lava. Nel giorno 11 di settembre del 1724 fu osservato per la prima volta dal Sorrentino un globo di fumo nericcio, che dopo essersi innalzato dal vulcano, si aprì nel mezzo, formando un cerchio, e si tenne sospesa nell'aria per circa 10 minuti. Nel 1728 apparve un nuovo cono interno che avanzava in altezza l'orlo del cratere.

Diciannovesima eruzione. Anno 1737. Dal giorno 14 sino al giorno 23 di maggio di questo anno fu agitato il Vesuvio da straordinario incendio, del quale dottamente scrisse il celebre medico Serao. In questo frattempo la lava che da principio traboccava dall' orlo del cratere, nel giorno 20 si aprì nuova strada ne' fianchi del cono, dalla parte della Torre del Greco, e scese divisa in molti rami, de' quali il più grande diretto verso la Torre del Greco

camminò sin presso il mare, ed un altro anche di notevole grandezza, piegandosi verso Resina, si arrestò in una valle vicina.

Ventesima eruzione. Anno 1751. Il giorno 25 ottobre del 1751, si aprì il Vesuvio poco sopra l'*atrio del cavallo* dalla parte di Boscotrecase.

Ventunesima eruzione. Anno 1754, 1755. Sin dal mese di maggio del 1753, dal fondo della voragine furono lanciate molte scorie che col loro accumularsi avevan nel ricadere ingenerato nel 1754 un monticello nell'interno del cratere. Ma il giorno 2 dicembre di questo anno, senza segni precursori, si ruppe il gran cono del Vesuvio in due luoghi del suo pendìo, dalla parte di Ottaiano e dalla parte di Boscotrecase; e le lave che ne uscirono discesero una sul bosco del Mauro, e l'altra divisa in più rami all' oriente di Boscotrecase, continuando a fluire sino al giorno 20 gennaio.

Vigesimaseconda eruzione. Anni 1760, 1761. Nel 23 dicembre del 1760 lasciando le ordinarie vie, per le quali si erano fatto strada le precedenti eruzioni, si schiuse il vulcano nella parte inferiore alle *piane* dal lato di mezzogiorno, formando un gruppo di dodici bocche che si aprirono quasi ad un tempo con terribile fracasso, ed a queste più tardi se ne aggiunsero altre tre che ruppero con lo stesso fragore. Le materie fuse che da esse sgorgavano, riunitesi in vasto torrente, scesero dritto in basso sino a circa 200 passi lungi dal lido. Mentre le bocche inferiori in tal guisa eruttavano, nel cratere della cima del Vesuvio non mancavano turbini di cenere, e furono in attività sino al dì 4 gennaio del seguente anno, restando nel luogo dell'eruzione otto prominenze con vertice crateriforme, che oggi volgarmente diconsi *voccole*.

Vigesimaterza eruzione. Anni 1766, 1767. Dopo cinque anni di riposo, nel dì 28 marzo, apertosi il monte presso la cima dal lato di Resina, ne traboccarono due torrenti di lava, che lentamente discesero sino alle bocche del precedente incendio. In questo tempo il cratere non cessò di lanciar fumo, sabbie e scorie per le quali si formò un nuovo cono interno che in aprile era già visibile da Napoli. In marzo del seguente anno 1767 ricomparve l'eruzione, ed in tale stato durando il Vesuvio sino al dì 19 ottobre, per una fenditura grande, che si aprì sotto la sua cima dalla parte di Ottaiano, venne fuori gran torrente di lava che si divise in due. Uno di essi

si arrestò nell' *atrio del cavallo* sotto i *cognoli* di Ottaiano: l'altro corse rapidamente sino a s. Giorgio a Cremano.

Vigesimaquarta eruzione. Anni 1770, 1776. Questo periodo che durò anni sei, cominciò in febbraio 1770 e durò fino alla metà del seguente marzo. La notte precedente il dì 17 dello stesso, il monte squarciossi quasi nel mezzo, versando i soliti torrenti di liquefatte materie. Il dì 1 maggio del 1771 dalla medesima apertura scaturì, preceduto da fremito senza scoppio, un torrente di lava che camminò verso la collina dell' Eremo. La proiezione de' sassi che dal 1770 durò sino al mese di aprile del 1776 colmò in gran parte la voragine del cratere e v'innalzò dentro una montagnetta, dalle cui radici il dì 29 dicembre del 1773 sgorgò novella lava, che si rovesciò nel *canale dell' arena.* Nel 1776 il giorno 3 gennaio vi fu emissione di lava dalla cima del monte e da una nuova apertura quasi nel mezzo del suo pendìo tra settentrione e maestro; la lava fluì per tre giorni, raggiungendo i *canteroni.*

Vigesimaquinta eruzione. Anno 1779. L'eruzione di quest'anno cominciò il dì 29 luglio e continuò sino alla metà di agosto. Vi furono spaventose emissioni di sassi, sabbie e fumo, spesso accompagnate da baleni elettrici, e tre torrenti di lave. Il primo uscì il dì 29 luglio dalle falde dell'interno monticello, e sceso nel *canale dell' arena,* giunse a' *canteroni*; il secondo scaturì da una squarciatura del monte apertasi il dì 3 agosto sopra i due terzi del suo declivio dalla parte di tramontana, e pervenne al *piano delle ginestre.* L'ultimo fu del giorno cinque, nel quale con orribile fragore si sprofondò l'interna montagnuola ed il piano del cratere sul quale essa s'innalzava; il monte si aprì dalla cima sin quasi alle radici dalla parte settentrionale, e la lava che da questa apertura venne fuori si divise in due rami, uno di esso dirigendosi verso Ottaiano e l'altro verso il *fosso della vetrana.*

Vigesimasesta eruzione. Anno 1790. Circa la metà di settembre di questo anno per varie fenditure nella sommità del vulcano uscì lava in piccola quantità, ed i fenomeni dell'incendio durarono sino alla fine di ottobre.

Vigesimasettima eruzione. Anno 1794. Dopo una scossa di tremuoto sentitasi la notte del dì 15 di giugno, sotto la base del gran cono vesuviano, dal lato di libeccio, nel luogo detto *pedamentina,* si

aprirono cinque bocche in mezzo delle antiche lave, che mandarono fuori grandi torrenti di lava e molti sassi roventi, oltre i turbini di fumo. Sulla superficie della fluente materia sorgevano di tanto in tanto certi lampi luminosi, che dal Breislak furono creduti provvenire dall'accensione di alcuni getti di gas idrogeno. Nello spazio di sei ore la lava corse più di due miglia, inondando la città della Torre del Greco, ed inoltrandosi alquanto nel mare. Il giorno 19 diradatasi per qualche tempo la caligine, che ingombrava il Vesuvio, si vide l'orlo del suo cratere crollato dal lato di libeccio.

Vigesimottava eruzione. Anno 1804, 1806. Dopo la notte seguente il dì 11 agosto, con forti muggiti e rimbombi, seguiti da gittate di fumo, di lapilli e sassi incandescenti e di lava, si mise il Vesuvio in istato di forte conflagrazione, che durò sino al dì 18 settembre. La lava che scaturiva da una voragine situata a ponente del cratere, essendo giunta a colmarlo, il giorno 29 agosto, traboccò dal lato di mezzogiorno alquanto verso ponente e scese divisa in più rami tra il *casino del cardinale* ed i Camaldoli. Nel seguente anno 1805 si rinnovò l'incendio nel dì 12 agosto, quando di repente traboccò un torrente di lava, che con grande celerità si diffuse tripartito dalla parte di scirocco. Questa eruzione venne preceduta da molti giorni di lenta conflagrazione e dal celebre tremuoto del dì 26 luglio, volgarmente detto *di sant'Anna*: durò sino al dì 7 di settembre. Dopo tre mesi di calma il dì 27 gennaio del 1806 si riaccese il Vesuvio con grande strepito, mandando per alcuni giorni ardenti turbini di fumo di forma spirale, somiglianti alle trombe marine; e l' incendio si rinnovò la notte del dì 31 maggio dello stesso anno.

Vigesimanona eruzione. Anni 1810, 1813. Nel dì 11 settembre del 1810 ritornò il Vesuvio alle sue conflagrazioni. Nel seguente anno vi fu una scossa di tremuoto la notte del dì 28 dicembre. Nel dì primo del 1812 un torrente di lava s'inoltrò verso la Torre del Greco. Dopo restò tranquillo il vulcano sino al giorno 24 dicembre del 1813 quando un'altra scossa di tremuoto annunziò il prossimo incendio che scoppiò il dì seguente con emissione di lava.

Trentesima eruzione. Anno 1817. Dopo la precedente eruzione per lo spazio di quattro anni seguirono piccoli incendi nell'interno del cratere che di poco si lasciarono osservare alla parte di fuori, e

s' innalzarono due piccoli coni sulle lave, ch'eransi accumulate sino al dicembre del 1817. Il dì 22 di questo mese i piccoli coni rovinarono e usciron fuori due torrenti di lava.

Trentesimaprima eruzione. Anni 1820 e 1822. Nel 1820 il Vesuvio arse in diverse parti e per una bocca che si aprì dal lato di mezzodì poco sopra la *pedamentina*, e per sei bocche disposte in linea che formarono tanti piccoli coni alla base del gran cono del lato di maestro, d'onde uscì un torrente di lava che si versò nel *fosso della vetrana*, e per due coni che in ottobre e novembre si alzarono nel gran cratere, uno de'quali avanzò in altezza la punta del Palo. In gennaio del 1822 si aprì un'altra bocca presso le sei precedenti, ed in febbraio traboccarono dal gran cratere nell'*atrio del cavallo* diversi torrenti di lava accompagnati dall'eruzione di molte scorie e grandi turbini di sabbie, che caddero sulla città di Napoli. Più gagliarda conflagrazione scoppiò nell'ottobre del medesimo anno. A questi danni del Vulcano si unirono i torrenti di acqua che inondarono le campagne di Massa e di san Sebastiano. Dileguatosi il fumo, il gran cono del vesuvio si mostrò scemato in altezza di più centinaia di metri dalla parte della Torre del Greco, nè minori cambiamenti avvennero nell'interno del cratere, che si sprofondò di circa 300 metri.

Trentesimaseconda eruzione. Anno 1831. Dal mese di marzo del 1827 venne innalzandosi il fondo del cratere, avendo su di esso uno o più piccoli coni di eruzione sino al mese di agosto del 1831. Nel dì 14 di questo mese vi fu una scossa di tremuoto, subito seguita da gran copia di fumo, di sabbie e di lave che restarono nell' interno del cratere. Il dì 18 del seguente settembre la lava cominciò ad uscir fuori, e nel giorno 20 corse rapidamente nella direzione di Bosco reale. Il monte arse fino a' 21 e 27 febbraio del seguente anno.

Trentesimaterza eruzione. Anno 1834. L' incendio avvenuto in agosto di questo anno sarà memorabile per la gran forza di esplosione e per la strabocchevole piena di lava, uscita parte dal gran cratere e parte dalla base del gran cono, che si versò in largo torrente sulle circostanti pianure orientali sino al di là di *Caposecchi*, infelice villaggio che ne restò seppellito. La notte seguente il dì primo di aprile del 1835 si accese nel gran cratere una veemente conflagrazione della durata di poche ore.

Trentesimaquarta eruzione. Anno 1839. Ne'primi giorni di quest'anno si accese il nostro vulcano con assai viva conflagrazione, la quale durò ben quattro giorni e fu da notare per la straordinaria quantità di lapilli scoriacei che caddero in maggiore abbondanza che altrove sulla Torre del Greco e sulla Torre dell' Annunziata; e per due torrenti di lava che trabboccarono dal cratere; uno prendendo la strada del *fosso grande*, nel quale camminò per tutta la sua lunghezza, e l'altro dirigendosi a' *cognoli* di Ottaiano presso il gran torrente della precedente eruzione. Dopo di tale incendio, il cratere acquistò la forma di profondo imbuto, accessibile sino al suo fondo, e restò tranquillo sino all' autunno del 1841, quando per piccole eruzioni cominciò a formarsi verso il centro un piccolo cono. Al finir di maggio del 1845, per l'accumularsi delle piccole lave fluite e delle scorie lanciate in alto, innalzandosi a mano a mano il suo fondo, tutto il cratere si è colmato fino alla parte bassa del suo orlo. Il piccolo cono poi di eruzione sempre innalzandosi sulle accumulate lave, sin dal mese di febbraio avanzò di tanto l'orlo del cratere, che si rese visibile dalla città di Napoli.

Termineremo ricordando una straordinaria eruzione di bellissimi e netti cristalli di leucite dell'ordinaria grandezza di un grosso pisello, seguita nel dì 22 dell' ultimo aprile per un' angusta bocca apertasi presso la base del piccolo cono. I cristalli di leucite, conservandosi intatti per la loro infusibilità nella massa fusa della lava, e nella medesima quasi nuotando, erano per la forza delle esplosioni distaccati e lanciati in alto, unitamente a' brani della pasta della lava, i quali cadevano ancor molli intorno la piccola bocca dell'eruzione.

SPECIE ORITTOGNOSTICHE DEL VESUVIO E DEL MONTE DI SOMMA

I. FAMIGLIA — DELL'OSSIGENO

GENERE I. — OSSIDI.

Acido solforoso. Di tempo in tempo si sviluppa nello stato gassoso con le altre sostanze che costituiscono i fumaiuoli. — *Acido carbonico.* Si sprigiona in forma aerea lungo le pendìci del Vesuvio, il più delle volte dopo le grandi eruzioni, o si rinviene, scavando il monte, quasi imprigionato nelle sue viscere, e dal medesimo derivano le emanazioni di aria micidiale, che volgarmente diciamo *mofete.* — *Quarzo.* Si trova assai di raro cristallizzato nelle cavità de' massi erratici di basalte, e suol essere accompagnato dalla comptonite, dallo spato calcareo e dalla pirite. Se ne trova anche qualche pezzo amorfo vetroso incastonato nelle antiche lave del monte di Somma. — *Oligisto* o *sesquiossido di ferro.* È una delle più frequenti produzioni de' fumaiuoli del monte di Somma e del Vesuvio, e non mai si trova ne' massi erratici granitoidei. Le varietà più notevoli sono la cristallizzata di color bigio-turchiniccio; e la squamosa che ha color rosso di rame, ed è in forma di croste tubercolose. La varietà cristallina più frequente è in romboedri con gli angoli sporgenti profondamente troncati, che spesso si trasformano in lamine esagonali, e talvolta sono riuniti in gruppi che hanno la forma dell'ottaedro regolare e che impropriamente sogliono essere scambiati col ferro ossidulato. — *Melaconisa* o *ossido di rame.* Si genera ove metton fuori i fumaiuoli, ed è in forma di laminucce nere metalloidi, tanto esili che si muovono ad ogni lieve soffio, e sono elastiche. È stata confusa con la specie precedente insino a quando il professor Semmola ne fece conoscere la sua vera natura. — *Periclasia* o *magnesia.* Si rinviene cristallizzata e lamellosa ne' massi calcarei erratici del monte di Somma, unita al peridoto bianco ed al carbonato di magnèsia terroso. È una delle

sostanze più rare del nostro vulcano, e sin ora non è stata trovata in altri luoghi. — *Acqua.* I fumaiuoli sono in gran parte e talvolta esclusivamente formati di acqua nello stato gassoso e di vapore.

II. FAMIGLIA — DEL CLORO

GENERE I. — CLORURI.

Acido muriatico. È una delle sostanze più frequenti e più copiose de' fumaiuoli. — *Sesquicloruro di ferro.* Trovasi tra le produzioni de' fumaiuoli, d'ordinario mescolato col sal marino. — *Cotunnia* o *cloruro di piombo.* Si trova in forma di aghetti, di laminucce rombiche, o di cristalli le cui forme non sono ancora ben determinate; e si novera tra le produzioni meno frequenti de' fumaiuoli. — *Sale ammoniaco* o *cloruro di ammonio.* Si genera d'ordinario sulla superficie delle lave infocate, ed i suoi cristalli sogliono essere in forma di rombododecaedri e di leucitoedri. — *Sal marino* o *cloruro di sodio.* Si produce in gran copia ne' fumaiuoli o sulla superficie delle lave incandescenti, e suol contenere piccole quantità di altre specie di cloruri. Si trova cristallizzato stalattitico ed in forma di croste. — *Cloruro di rame.* (Atacamite). Volgarmente dicesi cloruro di rame una sostanza verde, la cui composizione non è stata bene analizzata; e spesso si genera in forma di laminucce, di piume o di sottili croste ne' fumaiuoli e nelle fenditure delle lave. Suol trovarsi ancora mescolato con la specie precedente.

III. FAMIGLIA — DEL FLUORE

GENERE I. — FLUORURI.

Fluorina o *fluoruro di calcio.* Si rinviene di raro in molte qualità di massi erratici granitoidi del monte di Somma in forma di piccoli ottaedri bianchi trasparenti.

IV. FAMIGLIA — DELLO ZOLFO

GENERE I. — ZOLFO.

Zolfo. È una delle produzioni poco frequenti de' fumaiuoli, e si trova cristallizzato o incrostante.

GENERE II. — SOLFURI.

Realgar o *solfuro di arsenico rosso*. Si novera fra le più rare produzioni de'fumaiuoli, ove si sublima in forme cristalline. — *Galena* o *solfuro di piombo*. Si trova laminosa o cristallizzata ne'massi erratici calcarei. — *Blenda* o *solfuro di zinco*. Accompagna la specie precedente. — *Pirite cubica* o *bisolfuro di ferro*. È una specie assai rara in piccoli cristalli nelle cellette de'massi erratici di basalte con augite o di leucitofiro. — *Covellite* o *solfuro di rame della formula cu. su*. È stata annunziata dal Covelli tra le produzioni de'fumaiuoli in forma di sottil crosta polverosa di color nero o *bleu*-verdastro.

GENERE III. — SOLFATI.

I solfati di potassa, di rame, di ferro, di allumina, e lo stesso acido solforico o solfato idrico si trovano talvolta tra le produzioni dei fumaiuoli; ma la specie più frequente ed abbondante è il gesso, che suol trovarsi in forma di cristalli ocicolari o nelle cellette o sulla superficie delle lave esposte all'azione de' fumaiuoli. Di raro trovasi in pezzi con tessitura lamellosa tra i massi erratici del monte di Somma.

V. FAMIGLIA — DEL FOSFORO

GENERE I. — FOSFATI.

Assatile o *fosfato di calce*. È una delle specie rare del monte di Somma, e si trova ne'massi erratici e nelle lave, in forma di prismi esagonali terminati in piramidi, e talvolta modificati da piccole faccette di forme emiedriche.

VI. FAMIGLIA — DEL CARBONIO

GENERE I. — CARBURI.

Petrolio o *carburo d'idrogeno impuro*. Si trova in piccola quantità galleggiante sulle acque del mare, che bagnano la base del Vesuvio.

GENERE II. — CARBONATI.

Spato calcareo o carbonato di calce romboedrico. È comunissimo tra i massi erratici del monte di Somma ed offre molte varietà pel colore e per la tessitura. Ne'massi erratici calcarei le forme cristalline sono rare; ma trovandosi questa specie anche nelle cellette delle lave erratiche e de'filoni del monte di Somma, in tale condizione suol essere cristallizzata. D'ordinario contiene notevole quantità di carbonato di magnesia ed un po' di carbonato di ferro.—*Giobertile* o *carbonato di magnesia.* Assai di raro incontra trovare questa specie pura ne' massi erratici calcarei. — *Arragonite* o *carbonato di calce prismatico.* Si trova elegantemente cristallizzata o in forma di tubercoletti, nelle cellette delle lave erratiche e de' filoni del monte di Somma. Spesso ne'massi erratici calcarei forma frequenti tubercoletti o aiuole circolari con tessitura fibroso-raggiante, che impropriamente da taluni mineralogisti sono state scambiate con la cravellite. —*Naton* o *carbonato di soda idrato.* Si trova efflorescente sulle scorie nascoste sotto alcune lave del monte di Somma.

VII. FAMIGLIA — DEL SILICIO

GENERE I. — SILICATO.

Zircone o *silicato di zirconia.* Si trova cristallizzato in forma di piccoli ottaedri regolari, per lo più di colore turchiniccio ne'massi erratici granitoidi.—*Peridoto* o *silicato di magnesia.* Questa specie offre molte varietà pel colore, per la trasparenza e per le forme cristalline. La varietà più frequente è di color verde gialliccio trasparente o traslucida, e si trova nelle lave del nostro vulcano, sieno antiche sieno moderne, e ne'massi erratici granitoidi mescolata con la mica e col pirossene. Le altre varietà di colore più chiaro, sino al bianco perfetto, si trovano ne' soli massi erratici calcarei o granitoidi, e volgarmente si chiamano a torto *Monticellite.* La vera Monticellite di Brooke è un peridoto bianchiccio, nel quale una porzione di magnesia è sostituita dalla calce, e questa sostituzione non solo diminuisce la durezza del peridoto, ma lo rende fusibile alla fiamma del cannello, ed atto ad essere scomposto con

facilità negli acidi. La *Forsterite* di Levy non è che una varietà di peridoto perfettamente bianco. — *Wollartonite*, *silicato di calce.* Si trova in molte qualità di massi erratici granitoidi, d'ordinario laminosa o in cristalli mal terminati: i cristalli perfetti e nitidi sono assai rari.

Pirossene. Questa specie è comunissima nelle lave sì antiche che moderne e ne' massi erratici di qualunque natura. In queste ultime rocce presenta tanta varietà di colore, di trasparenza, e di forme cristalline che non si possono in breve noverare. Meritano intanto particolare considerazione una varietà gialla trasparente elegantemente cristallizzata, reputata *topazio;* un'altra di color verde-chiaro confusamente cristallizzata, ch'è stata scambiata con la *prenite;* ed una terza di color verde-bruno creduta *epidoto.* Il topazio, la prenite e l' epidoto debbono cancellarsi dal novero de' minerali vesuviani. — *Anfibolo.* Ne' massi erratici del monte di Somma è frequente la varietà nera, spesso nettamente cristallizzata, ed alla medesima si debbono riferire i cristalli vesuviani creduti *tornialina*, ed anche in parte quelli stimati *epidoto.* Si trova anche fibroso e di colore bianchiccio ne' massi erratici calcarei, o in forma di lucidi aghetti in certi massi di scorie che talvolta sono rigettati dalle eruzioni del Vesuvio. — *Breislakite.* È frequente nelle cavità delle lave del 1631, e probabilmente non è che una varietà filamentosa di anfibolo. — *Humite.* Si rinviene cristallizzata e granellosa ne' massi erratici granitoidi o calcarei. Probabilmente questa specie è un fluosilicato di magnesia analogo alla condrodite, e quando ciò fosse assicurato deve ritenersi il nome di *Humite*, perchè più antico. — *Leucite* o *anfigeno.* È comunissima e quasi caratteristica delle lave antiche non meno che recenti del nostro vulcano, nelle quali si presenta cristallizzata costantemente in quella forma di trapezoedro che dal suo nome dicesi leucitoedro. I più grossi cristalli si trovano in certi massi di lave erratiche antiche, nelle quali sogliono essere accompagnati da cristalli di feldispato vitreo; e ci ha qualche raro esempio in cui la leucite, conservando la sua forma, trovasi metamorfizzata in riacolite. Ne' massi calcarei e granitoidi sono notevoli la varietà trasparente e la varietà amorfa. — *Meionite.* È una delle più belle produzioni del monte di Somma, e si trova quasi sempre cristallizzata nelle geodi de' massi erratici

formati in gran parte di calce carbonata. — *Sarcolite.* Questa specie rara e preziosa de'massi erratici granitoidi trovasi cristallizzata in forma di prismi quadrangolari con diverse modificazioni, ed è stata a torto confusa con l'analcime. — *Mellilite.* Si trova di raro nelle cavità di alcune lave del monte di Somma, accompagnata da eleganti cristalli di pirossene; ed è alquanto più frequente in taluni massi erratici, in gran parte formati di mellilite amorfa, o di pirossene, o di mica. L' *Humboldlite* di Monticelli e Covelli, che secondo le analisi del cav. Damour è identica alla mellilite, trovasi soltanto ne'massi erratici. La *Sommervillite* di Brooke in nulla differenzia dall' *Humboldlite*, e la *Zurlite* di Ramondini è la medesima sostanza mescolata con pirossene e calce carbonata. La stessa specie talvolta è in forma di fasci fibrosi che suol reputarsi *mesotipo.*—*Sommite* o *nefelina.* S'incontra in molte qualità di massi erratici granitoidi ed offre molte pregevoli varietà, che si distinguono per la forma de'cristalli, pel *clivaggio* nella direzione delle facce laterali del prisma esagonale e per lo splendore. La *Davyna* e la *Cavolinite* di Monticelli e Covelli e la *Beudantiera* di Covelli appartengono a questa specie.— *Feldispato vitreo.* Specie abbondantissima ne' massi erratici granitoidi e trachitici, e meno frequente ne'massi erratici di leucitofiro. — *Anortite.* È una delle più importanti produzioni del monte di Somma, e si rinviene sì ne'massi calcarei con la meionite, che in tutte le maniere di massi granitoidi con forme cristalline molto svariate e difficili a riconoscere. La *Cristianite* e la *Biotina* di Monticelli e Covelli entrambi si riferiscono a questa specie. — *Idocrasia.* Si novera tra le più speciose produzioni del monte di Somma, e si trova sempre ne'massi erratici granitoidi o calcarei, e non mai nelle lave. Le sue forme cristalline, spesso intrigatissime, variano all'infinito, ed il suo colore più frequente è il bruno di diverse gradazioni. Sono sopra ogni altro pregevoli le varietà di color nero e di colore verdiccio, e la varietà in forma di ottaedro regolare. — *Granato.* S'incontra nettamente cristallizzato ne' massi erratici granitoidi, e forma da sè solo certi massi con tessitura a grossa grana cristallina. Varia moltissimo pel colore, ma d'ordinario suol essere rosso-bruno, rossastro, o nero.– *Haüyna.* Si trova d' ordinario ne' massi erratici granitoidi, ed è rarissima cristallizzata. — *Sodalite.* Si rinviene spesso nelle fenditure

delle lave in forma di minuti cristalli rombododecaedri; ma nei massi erratici granitoidi, quantunque poco frequenti, offre cristalli di maravigliosa bellezza, tra i quali sono rari quelli di color verde. Sono anche pregevoli alcuni cristalli gemini compenetrati, il cui asse comune corrisponde ad una linea che congiunge due angoli triedri opposti. Talvolta i suoi cristalli sono in forma di sottili aghetti vetrosi bianchi. — *Lapislazzuli.* Si trova di raro ne' massi erratici calcarei, ed una sola volta l'abbiamo trovato cristallizzato. *Comptonite.* Si trova cristallizzata, laminare, o semiglobosa nelle cellette de' massi erratici di basalte. — *Stralcime.* Suole accompagnare la specie precedente e qualche volta si trova anche in certi massi erratici granitoidi. — *Gismondina.* Si rinviene cristallizzata o *semiglobosa* nelle cellette de' massi erratici di basalte o de' filoni del monte di Somma. — *Mica.* Si novera tra i più frequenti componenti de' massi erratici granitoidi, e sono preziose alcune varietà giallo-brunicce con distinte forme cristalline. Nelle lave è poco abbondante, e tal volta si trova una varietà rossa, impropriamente reputata *stilbite*, che forma col pirossene certi noduli incastonati nelle lave del Vesuvio.

VIII. FAMIGLIA — DELL'ALLUMINIO

GENERE I. — ALLUMINATI.

Pleonaste. Si rinviene cristallizzato ne' massi erratici calcarei e granitoidi, il più delle volte di color nero, ma talvolta anche verde o violetto.

IX. FAMIGLIA — DEL FERRO

GENERE I. — FERRITI.

Ferro ossidulato. È frequente ne' massi erratici granitoidi, nei quali domina il feldispato vitreo, o la mica, e si trova cristallizzato con molte forme del sistema del cubo o granelloso. — *Limonite* o *ferro idrato.* Si trova in forma di tubercoletti nelle cellette de' filoni del monte di Somma o de' massi erratici di leucitofiro.

GENERE II. — FERRITI SOLFORICI.

Calcopirite o *sulfureo di ferro e di rame.* Si trova assai di raro cristallizzato nelle cellette de' massi erratici di leucitofiro. — *Leberchisa pirite-bruna.* Si rinviene amorfa ne' massi erratici granitoidi, ne'quali suol dominare il feldispato vitreo.

X. FAMIGLIA — DEL TITANIO

GENERE I. — TITANITI.

Nigrina o *titanito di ferro.* Si rinviene in forma di sabbia magnetica, lungo le sponde del mare a piè del Vesuvio.

GENERE II. — TITANATO-SILICATI.

Sfeno. Forma piccoli cristalli gialli ne'massi erratici granitoidi, in gran parte formati di feldispato vitreo.

LE VICINANZE

PARTE OCCIDENTALE

Posilipo. Il promontorio di Posilipo si avanza nel mare frą il golfo di Pozzuoli, e quello di Napoli, come per offrire un asilo alle grandi ispirazioni, ed un *sollievo alla malinconia* (1).

Una strada maestosa vi fu aperta nel 1812, a spese particolari del Governo, e poi donata alla Città. Comincia dal lido di Mergellina, incoronato di cedri, ed attraversa i colli, elevandosi dolcemente fino alla gola del *Coroglio*. Qui si apre la più singolare veduta. Si scorgono i campi-flegrei, l'isola di Nisita, i seni di Baia, e di Pozzuoli, il mare per la prima volta solcato da'Pelasgi, e i lidi visitati dagli Argonauti, da Ulisse, e da Enea. Il genio di Omero e di Virgilio vi si aggira tuttora. Palinuro, le isole delle Sirene, Baia, Miseno, e Gaeta conservano ancora i loro nomi, e si dilungano dalla riva, quasi per annunziare a'naviganti la tomba di quegli eroi.

(1) Pausilypum, Πάυωσίλίπος da πάυω *fo cessare*, e λίπη *la mestizia*.

La strada si divide in due braccia. L'uno, di rincontro, fu compiuto nel 1823; l'altro, a sinistra, è opera moderna, che si è affaticata a tagliare con gravi difficoltà e spese sugli erti fianchi della roccia un continuo loggiato sul mare, per offrirti tutta la prospettiva del magico cratere di Napoli, e riassumere in quel punto i più bei panorami dall'isola Oenaria fino al capo di Minerva. — Questi due rami discendono alla pianura de'*Bagnoli*, e riuniti vanno a raggiungere la *strada di Pozzuoli*.

Deliziose ville s'incontrano ad ogni passo sul declivio de' colli, nel seno delle valli, sulle spiagge del mare. Adorne delle piante dell'Asia, ricoverte della ricca vegetazione d'Italia, e di quelle viti *aminee* tanto celebri presso gli antichi, ivi non è frutto, che non olezzi; nè albero, nè fiore, che non sorrida.

La magione de' duchi di Cantalupo, ora di Morra, s'incontra la prima, fra' confini di Mergellina, e di Posilipo. Fu l' Ateneo, ed il Parnaso napolitano dal 1740 al 99. Vi si radunavano i più illustri poeti, i più famosi cultori delle scienze, e delle lettere; Campolongo, Rezzonico, Fantoni, Lusciano, Santangelo; Cirillo, Cotugno, Poli, Filangieri, Pagano, Delfico, Signorelli; la duchessa di Castelpagano, la principessa di Montemiletto, e quell' Anna Spinelli di Belmonte, amica, e protettrice di Metastasio.

La villa del principe d'Angri merita uno sguardo per la sua elevata situazione, e per le forti spese, che ha costato.

L'ameno palagio, detto ne' secoli scorsi delle *Sirene*, pervenne a *Donn'Anna* Carafa di Stigliano, di cui ritiene la denominazione. Fu costei la bella, ed orgogliosa consorte del vicerè Duca di Medina de las Torres, che ricostruì questa magione nel 1637, con nobiltà e magnificenza. Cosmo Fansaga ne fu l'architetto. Fondato il ricco edifizio nel mare, ed appoggiandosi alla collina, i cocchi vi entravano pel secondo piano, mentre dal primo uscivasi in barca.

Medina fu richiamato nella Spagna per la caduta del Conte Duca suo protettore. *Donn'Anna* rimasta per poco in Napoli, non tardò guari ad ammalarsi; l'erede de' Gonzaga, la nipote di Paolo IV, la signora di tante terre nel nostro regno, la viceregina, dispregiata da quelle dame, che nella sua fortuna aveva oltraggiate, perì miseramente. L' opera, rimasta incompiuta, venne abbandonata. Tuttavia le sue rovine sono magnifiche, e pittoresche. Il mare le

bagna in più parti; entra ne' suoi cortili solitari; e ne riesce, mormorando, quasi deplorasse tanta sciagura.

Emula della *Sirena* fu l'*Auletta* edificata dal Duca di Maddaloni, a foggia della rocca di questo nome, che resistè 20 giorni all'esercito di Carlo V.

La natura si mostra a Posilipo in armonia coll'arte di tutt'i tempi, colle produzioni di tutt' i paesi. Una giovine palma, esposta al vento della Siria, addita su di un burrone la pagoda di Roccaromana; mentre un viale di pini selvaggi ti conduce a' giardini inglesi di Rocca Matilde. — Il tempietto pestano del cav. Craven è circondato di rose; ed un gruppo di cipressi indica di lontano la casina di Gerace.

Si giunge intanto alla spianata di *bella vista*. Di là si scorge Napoli, il Vesuvio, le colline, le isole, che circondano que' flutti rilucenti e tranquilli, e quel seno incantato.

Il *capo Posilipo* comincia a divenire un villaggio, e la sua chiesetta, chiamata *s. Maria a Fortuna*, sorge sulle rovine del tempio della *Fortuna* costruito da *P. Vectorio Zelojo*. La strada continua ad essere solitaria e pittoresca fino alla piazza, ove incontra la traversa, che mena al *Vomero*, florida, e deliziosa villeggiatura estiva presso di Napoli. A sinistra, si discende sul lido. Ecco la contrada classica di Posilipo. La cappella di santa Maria del *Faro* col suo campanile, che si scorge da tutt'i dintorni, occupa il luogo dell'antico *Faro*. Poco lungi, era il tempio di Venere *euplea*, quella deità sorridente, che prometteva una *felice navigazione* al nocchiero, che veleggiava per l'oriente. I resti delle sue eleganti colonne, e del suo santuario si veggono ancora vicino alla riva; il mare vi è placido, e silenzioso; *marepiano* (1).

Et placidus limon, numenque Euplaea carinis. (2)

Ivi cominciano a comparire gli avanzi della *villa di Lucullo*, che fu poscia di *Vedio Pollione*, e di *Augusto*. Si estendono sul declivio delle colline, e lungo il lido, fino all'isoletta di *Nisida*. Li prenderesti per lo scheletro d'una città dimenticata, che riposa tranquillamente su di un letto di mirto, e di ginestre. — Le prime rovine della

(1) *Mareplanum*, così detto fin dal 1000 e forse prima.
(2) Stazio. *Silv*. l. 2. c. 2.

villa di Lucullo si osservano sulla costa, e fin dentro le acque, a *marepiano*. Vi si distingue un edifizio isolato, le cui costruzioni sotterranee sono intatte. Da un lato, due grandi sale o bacini, messi in comunicazione da un canale; nel mezzo, alcune altre per uso comune, intorno, due sale con vasche, e venti stanzette separate per bagnarsi, formavano la distribuzione di queste belle terme. — Un altro edifizio è oggidì conosciuto col nome di *casa Fiorella*. Vien formato da tre piani. Il primo è danneggiato. Il medio avea tre cortili verso la collina, che per mezzo di due scale maestose davano il passo a varie stanze, e ad un terrazzo sul mare, da cui si discendea per imbarcarsi. L'appartamento inferiore conteneva ampi bacini disposti in cinque ordini eguali, ed aperti fra loro da numerosi passaggi. Vi entrava il mare, e poteasi prendere i bagni, scorrervi in barchetta, e nuotare, senza esser veduti, o molestati dalle procelle, e dal sole.

Leggiere barchette vi attendono sulla spiaggia. Voi potete costeggiare quell'amiche sponde, già rallegrate dalle cene, da'canti e dalle danze, ove il più ricco, e il più potente de' Romani aveano a gara radunati i capilavori delle arti, la più amabile compagnia, e tutte le delizie del mondo.

Le numerose grotte lungo la marina, che si succedono le une alle altre, e s'internano per lungo tratto nel monte, offrivano a'pesci ombrosi ricoveri ne'calori estivi. Altre, che le opere dell'arte proteggeano da'venti freddi ed impetuosi, si aprivano al tepido raggio d'un sole di verno. Dovunque poi si ritrovavano de' bagni comodi e sontuosi. Una sala circolare con nicchie per riposarsi è chiamata ancora la *scuola di Virgilio*, poichè tutto è oggidì ripieno del suo nome, come un tempo del suo genio. Altre cave isolate, e altre discoste accoglievano quella immensa quantità di pesce, di ostriche e di conchiglie, che bastava appena alle cene del vincitor di Mitridate, e che fu venduta da Catone suo cognato e tutore di suo figlio, a prezzi enormi; (40 *mila sesterzi*). Ivi Lucullo aprì de' canali al flusso e riflusso del mare, per rinfrescare i vivai; e per trasferirsi in barca a Nisida, senza esser incomodato dalle marèe.

Q. Elio Tuberone, il filosofo stoico, (pronipote di Paolo Emilio, (1) *vedendo le opere prodigiose, che Lucullo faceva costruire sulle rive*

(1) Plutarco. *Vita di Lucullo.*

del mare presso Napoli; que'monti traforati e sospesi con ampie volte, que' canali scavati intorno alle sue magioni per farvi entrare i flutti del mare, ed aprire a' più grossi pesci de' vasti serbatoi, quei palagi costruiti in seno alle onde; Tuberone chiamava Lucullo un Serse togato.

Divenuto Vedio Pollione, dopo lunghi anni, padrone di questa villa, nudriva col sangue de'suoi schiavi quelle enormi murene, che solevano lasciarsi vivere fino a 60 anni, e che anche a'nostri giorni vi si trovano in gran copia.

Si sale in quelle magioni ricoperte di viole e di mentastro. Fu colà, che venne accolto Augusto ad una lauta mensa. Un giovane servo vi ruppe un vaso di cristallo. Pollione lo condannò alle murene, per *risparmiargli una morte volgare.* Sfuggì quegli alle mani dei manigoldi, e si gittò a' piedi dell'imperatore. Augusto sorpreso dal nuovo genere di crudeltà del suo amico, ordinò che si mettesse in libertà lo schiavo, si rompessero alla sua presenza tutt'i vasi di vetro, e si colmassero i vivai.

Si sono fatte ultimamente in questa villa alcune scoverte importanti. Si è rinvenuto un gran teatro, le cui gradinate poggiano sul monte. Si compone di due *cavee*; la prima ha undici scalini; l'altra superiore, sei. Un corridoio, a cui si ascende per una scala laterale, corona questo monumento. Due tribune si elevano all'estremità. La scena era mobile, e di legno; si toglieva talvolta per dar luogo agli spettacoli di un genere diverso. Le mensole cogl'incavi per sostenere le aste del velario si rinvennero sul corridoio: e marmi colorati, intonachi dipinti, e la testa d'una statua di Bacco si raccolsero in varie parti del teatro.

Poco più in là, s'incontra una fabbrica quadrilunga decorata da pilastri, con due canali, forse per le acque piovane. Termina con loggiati, che si elevano l'un dietro l'altro a semicerchio, adagiandosi alla collina. Si può credere, che questo edifizio costruito presso a' teatri in una situazione ridente, sia un *sisto*, o una palestra.

Di rincontro al teatro è l'*odeo.* Nulla di più gentile, e grazioso di questo. La sua conservazione è perfetta; contiene dieci gradini in due divisioni. S'apre nel mezzo una sala, il *suggesto* dell'imperatore; e sul davanti sorge un poggiuolo, *pulvinar*, ov'ei sedeva isolato. Nel fondo della sala è una gran nicchia con un piedistallo,

che sosteneva il simulacro di Apollo o di Bacco. Ornavano questa specie di tempietto due colonne di marmo nero, il cui capitello, bianco, era di uno stile nuovo e squisito. La scena è semicircolare: nel piano dell'orchestra v'ha il posto pe' suonatori. Vi si rinvennero sei colonne di cipollino, che l'abbellivano, ed alcuni capitelli corinzi in rosso antico, di perfetto lavoro. Dietro all'*odeo* si ritrova un elegante portico sostenuto da colonne rivestite di stucco. Questo teatrino era ricoverto di marmi preziosi. Vi si ritrovarono pure due candelabri, l'uno ornato d'edera, e l'altro, a spire; alcuni avanzi rarissimi di ermeti; ed una statuetta, forse di una Musa, mancante della testa, e in parte del braccio, di uno stile stupendo, e che potrebbe paragonarsi in qualche guisa alle *danzatrici* di bronzo, o alle *cariatidi* del real museo.

Una basilica privata, divisa da due ordini di pilastri, in tre navi, e con un emiciclo nel fondo, si apre verso la valle, ed il mare. Vi si scuoprirono capitelli corinzi, stipiti di marmo affricano, e cornici d'un profilo assai ben inteso. Infine, due colonne di rosso, striate, di sommo pregio.

All'uscir da questa valletta, detta de'*trentaremi*, ed avvicinandoci alle alture, che dominano lo scoglio della *Gajola*, s'incontrano nuove terme, gabinetti elegantemente dipinti, ed una stufa coi suoi fornelli molto conservati. Altri edifizi, portici, gallerie, ninfèi, canali, o serbatoi d'acqua, e resti di strade selciate si ravvisano sulle colline, e doveano compire questa immensa villa, o città, che non è tuttavia interamente dissotterrata.

Ma ciocchè merita la più special menzione, è un gruppo di marmo bianco, che vi si è scoverto nel 1838, appartenente a' più bei tempi delle scuole greche. Offre un tipo così nuovo e maraviglioso per la poesia, che lo ha ispirato, e per la grazia dell'esecuzione, da non aversene un secondo esempio. Rappresenta una Nereide su di un mostro marino sollevato dalle onde. Il vento agita in arco il peplo di questa giovine deità, che corre forse a recare le armi ad Achille, o il cinto, che deve salvare il naufrago Ulisse. Il torso è nudo; ed il panno che le poggia sulle ginocchia è bagnato dalle onde. Questo picciolo capolavoro, di grandezza metà del vero, è infelicemente mancante di molte parti, e può ammirarsi oggidì nel real museo.

Una grotta, o cammino sotterraneo, in breve distanza da' teatri, metteva in comunicazione questa villa, e la costa rivolta verso Napoli con Nisida, e la spiaggia opposta di Pozzuoli. È conosciuta volgarmente col nome *di Sejano*, o di *Sillano*, datole da qualche letterato nel secolo XV. Fu opera certamente di Lucullo, che spese per essa, e per questa villa gran parte de' tesori conquistati nell'Asia (1). Quest'antro è lungo circa 3200 palmi, e supera l'altro fra Napoli, e Pozzuoli, di palmi 594. Era del pari più alto, e più largo. Venne incavato nel tufo, soltanto nel suo principio, e nella fine. Il rimanente era forato attraverso la cenere volcanica alquanto indurita. Veniva perciò sostenuto da continue fabbriche ad archi, che furono ristaurate nel V secolo. Alcuni spiragli laterali verso il mare v'introducevano l'aria, e per qualche tratto, anche la luce. Ulteriori rotture nella volta avendo riempiuto questo passaggio sotterraneo di terra e di sassi, il Re Ferdinando II dispose, che fosse sgombrato; il che si è già effettuito in gran parte fra non lievi difficoltà e pericoli. Si è scoverto in tal congiuntura un frammento d'iscrizione, da cui si rileva, che sotto *Arcadio ed Onorio questa grotta di Posilipo interrata e negletta fu restituita da un magistrato consolare della Campania al comodo pubblico*.

Nisida. Questa *picciola isola*, come il suo nome annunzia, apparteneva a Lucullo, che per mezzo di un ponte ed archi e piloni l'aveva congiunta al vicino scoglio del *lazzeretto*, contiguo alla sua villa di Posilipo. Lucullo incavò un passaggio assai comodo lungo questo sasso. Vi aprì ne' lati due vaste uscite per passare nel golfo di Napoli, o nel porto di *Nisida*. Una seconda serie di piloni, che avanzavasi nel mare verso ponente, vi formava un porto tranquillo e sicuro (2). Lucullo, il più culto romano de' suoi tempi nelle scienze e nelle arti, fu verosimilmente il primo in Italia a gettare quelle *moli* maravigliose nel mare; e ad offrire il tentativo d'un'opera, che dovea ben presto servir di modello a' famosi porti di Pozzuoli, del Lucrino, di Miseno, e di Anzio (3).

(1) Varrone. *De Re rust. lib* 3, *c.* 18. — Plinio. *Hist. nat. lib.* 9, c. 54.

(2) Era il *placidus limon* di Stazio, da λιμην, *porto*.

(3) Lucullo, grand'uomo d'altra parte, introdusse il lusso degli edifizi, de' banchetti, e delle grandi riunioni. Egli gettò delle *moli* nel mare, e per farlo penetrare nelle sue terre scavò de' monti: così Pompeo Magnolo chiamava argutamente il Serse togato. — Patercolo L. 3, c. 33.

Cicerone ebbe a Nisida un colloquio con Bruto, che vi si tratteneva, come in sua casa, perchè l'isoletta era allora proprietà del figlio di Lucullo, suo parente.

Nisida accolse la regina Giovanna, che vi eresse una casina. E respinse il duca di Guisa, che perdè Napoli per conquistarla.

Nel sito eminente ed ameno, ove sorgea l'edifizio di Giovanna, e la torre invano assediata da Guisa, ora s'innalza un *ergastolo*. Nisida dopo di essere appartenuta alla chiesa, ed a vari baroni, è passata al pubblico demanio. — È ricoverta di viti, e di olivi. I suoi fichi, i funghi, e gli asparagi sono assai riputati. Contiene una nascente popolazione, che vanta già un eroe. Antonio Bilotta salvò in un'orribile tempesta, prodigalizzando la sua vita, una barca e cinque persone. Egli ricusò ogni loro dono; ed ottenne la medaglia del merito civile.

Fra Nisida e la punta di Posilipo vi è lo scoglio, o isoletta, che abbiamo mentovata di sopra. Il duca d'Alba, sotto Filippo IV re di Spagna, dopo la peste di Messina, vi costruì nel 1624 un *lazzeretto* per deposito delle mercanzie provvenienti da siti sospetti di peste, e dove i bastimenti potessero *purgare* la loro *contumacia*. — Vi formò ancora un picciolo porto, sotto Nisida, costruendovi un braccio di molo continuato fra' piloni antichi per difesa da' venti di ponente.

Nel 1814, l' ingegnere Giuliano de Fazio, osservando che in Nisida esistevano sommerse le due serie di piloni romani, propose (1) che nel doversi ampliare quel porto, poteasi seguire il sistema antico. Ciò mosse molte opposizioni. Comunque sia, nel 1832 fu ordinato, come per esperimento, l' ampliazione di questo porto col metodo de' *moli a traforo*. Un' opera sì grandiosa fu intrapresa in quello stesso anno. Il nuovo molo fu piantato sopra gli antichi piloni a ponente, i quali benchè alquanto sottoposti al pelo delle acque, pure erano solidi abbastanza per sostenere le aggiunzioni di fabbrica nella parte superiore. Sulla sua estremità si è anche elevato un faro con fanale ad ecclissi. La linea de' piloni, che

(1) Intorno al miglior sistema di costruzione de'porti. Discorsi tre. Napoli 1828.

Il sistema che de Fazio volle ricordare a' nostri giorni, era già conosciuto da' nostri scrittori fin da più secoli. — Capaccio, Il *forestiero*. Nap. 1630. Sarnelli, *Guida per Pozzuolo*. L. 8. Nap. 1685, ed altri.

costituiscono il molo a levante, è fatta per metà da capo, e per l'altra metà son serviti i piloni antichi; poichè la linea di questi ultimi presso Nisida, separata appena da quella verso il *lazzeretto*, era danneggiata e sommersa.

Questo nuovo molo congiunge Nisida coll' isola del *lazzeretto;* e preserva il porto da 'venti di levante, che ne formano la traversia principale. De Fazio propose inoltre, e costruì alcuni contrapiloni innanzi a' trafori, a discreta distanza, per rompere l'impeto delle onde, che passando per sotto gli archi, entravano nel porto.

L'opera si proseguì fino al 1834, in cui morì de Fazio. È da notarsi la struttura di un contro pilone innanzi al primo traforo del molo di ponente, ch' egli situò a foggia di tagliacqua. Lo costruì con un cassone di legname formato a terra, indi varato. Questo metodo volle imitarsi ben anche dopo la morte di Fazio, ma con esito infelice.—Gli antichi non costruivano a terra, ma gettavano nel mare intieri pezzi di monte tagliati regolarmente, e su' quali voltavano gli archi.

Nel 1837 furono ripigliati i lavori da'due ingegneri Ercole Lauria, ed Alessandro Giordano; e l'opera vedesi ormai condotta quasi al suo compimento. Ben presto ci sarà nota la sua riuscita; cosa, che potrebbe apportare un cangiamento sul sistema di costruzione de'porti di mare, tanto pel passaggio delle correnti, che al dir di molti, mantengono sgombro il *bacino* del porto dal deposito delle torbide; quanto per diminuire la *risacca*, così dannosa ne' porti a moli chiusi.

La lunghezza del molo di levante del porto di *Nisida* sino al *lazzeretto* è di 1200 palmi; del molo di ponente, 700. Ambi questi moli riunisconsi sotto l'isola per mezzo di una comoda banchina, lunga 1500. Il *bacino* del porto è di palmi quadri 24 mila, cioè 4 mila più del porto di Napoli. La minima profondità è di 18, e la massima di 48 all'incirca; cosicchè oltre a' legni mercantili potrebbe sicuramente stanziarvi buon numero di navi da guerra.

Tomba di virgilio. Virgilio aveva acquistata una villa sulla collina di Posilipo, di rincontro alle spiagge poetiche e pittoresche del Vesuvio, d'Ercolano e di Sorrento. In fondo a quegl'incantati recessi compose le sue più belle egloghe, e l'elegante poema sulla cultura de' campi.

Immaginò del pari in Napoli, e scrisse i dodici libri dell'Eneide. Prima di terminarla volle visitare la Grecia. Ei si trovava in Atene, l'anno 19 av: l'e: v; allorchè il cattivo stato della sua salute crebbe talmente, che l'obbligò a ritornare in Italia, nella sua dimora favorita di Napoli.

Gl' incomodi del mare aggravarono il suo languore; ed aveva appena toccato la riva di Brindisi, che la morte pose fine ad una vita sì cara. Le sue spoglie furono trasportate, come avea raccomandato al suo amico Tucca, e per ordine di Augusto, in Napoli, ove avea fatta sì lunga e soave dimora. Ivi gli fu eretta una tomba, due miglia lungi dalla città, sulla via che menava a Pozzuoli; e vi fu messa quest'iscrizione da lui stesso dettata :

MANTVA ME GENVIT, CALABRI RAPVERE, TENET NVNC
PARTHENOPE. CECINI PASCVA, RVRA, DVCES.

Una tradizione costante ha attirato a questa tomba, senza alcuna interruzione, gli omaggi dell'universo (1). Silio Italico si recava in Napoli a visitarla, come il *tempio d'una divinità*. La sua indignazione fu sì viva, vedendo che un vile bifolco era il solo custode di quel monumento, che per impedire la sua deteriorazione già considerevole fin d'allora, comprò la terra, che lo racchiudea; nello stesso modo, che avea praticato per quella di Cicerone. Silio morì nella sua villa napolitana, e verosimilmente in quella di Virgilio.

P. Papinio Stazio, nato in Napoli, poeta ed amico di Domiziano, solea sedere su' gradini del monumento; e godea di accompagnare colla lira i versi, che i Mani del suo eccelso maestro aveano saputo ispirargli.

Allorchè la poesia, e l'amore cominciarono a sorridere sotto il cielo d'Italia, Dante, Boccaccio e Petrarca vennero in questo tempio ad interrogarne il nume sconosciuto, a risvegliare il loro genio, ed a scolpire il nome di *Laura* e di *Maria* su' sassi, da cui il tempo avea poc'anzi cancellato quello di *Licoride*, e di *Didone*.

Roberto d'Angiò re di Napoli volle servire di guida al Petrarca nel visitare la tomba di Virgilio, ed accolse nella sua reggia di

(1) En. Quir. Visconti. *Icon. rom. Virgilio.*

Castel-nuovo l'urna e le ceneri del vate divino, per sottrarle alla profanazione del fanatismo e dell'ignoranza.

Pontano, illustre letterato del secolo XV, onorò anch'esso la memoria del poeta, invitando la Ninfa del luogo a sparger fiori sul suo sepolcro.

Verso la fine del 1600, si rinvenne presso la tomba di Virgilio, nel cavarsi una fossa per piantarvi un albero, questa bella iscrizione.

SISTE . VIATOR . QVAESO . PAVCA . LEGITO
HIC . MARO . SITVS . EST

La Margravia di Bareuth distaccò un ramo dell'alloro, che vi aveva piantato forse lo stesso Petrarca; e lo inviò a Federico II di Prussia suo fratello, accompagnato da taluni versi di Voltaire, in cui si dicea, che quelle frondi gli convenissero non solo per la sua gloria guerriera, ma per quella delle sue poesie.

L'avello consiste in un basamento quadrato con un masso rotondo al di sopra. L'interno, d'opera reticolata, è un *columbario* probabilmente pe' liberti. Conteneva undici nicchie per le urne; ed offre la larghezza di palmi 19 ½ quadrati, e l'altezza di palmi 17 ½.

Et fo sepelito, dice il Villani nella sua cronica, *in quello loco, dove se chiama sancta Maria dell'itria, in una sepoltura ad un picciolo tempio quadrato con quattro cantoni fabbricati de tigule sotto ad un marmore scripto, e formato lo suo epitaphio de litere antique, le quale marmora fo sano al tiempo degli anni M.CCC.XXVI.*

Alfonso d'Heredia vescovo d'Ariano, che vivea nel 1500, ed apparteneva a' canonici regolari della vicina chiesa di Santa Maria a piedigrotta, antichi proprietari della tomba, e del podere, che la contiene, ci ha lasciato la memoria (1), che questo sepolcro nel 1326 era una fabbrica con mattoni, e con nove colonne in mezzo, le quali sosteneano l'urna in marmo col noto distico.—Le nove colonne, che alludevano forse alle Muse, erano piuttosto situate intorno al masso superiore del sepolcro, che dovea venir sormontato dall' urna co' due celebri versi.

La strada, che menava per la *Grotta* a Pozzuoli, passava innanzi alla sua soglia, ed anche oggidì sembra voler ricordare al

(1) Capaccio, *Hist. Neap. Cap.* 2. *lib.* 2.

viaggiatore la sua memoria , percorrendo la terra classica, ch'egli ha celebrata.

Grotta di posilipo, o di pozzuoli. Prima d'entrarvi, a sinistra, si leggono tre iscrizioni: Una in versi indica la tomba, e l'alloro di Virgilio; le altre due dichiarano la ristorazione delle antiche terme di acque minerali, che si trovavano da *fuorigrotta* fino alle *tre colonne* del tempio di Serapide. In quell'edifizio, non che a Baia, altre simili lapidi esponevano i nomi, e le virtù di quelle fonti salutari, ch'erano al numero di quarantotto. Di esse 39 intorno al lago d'Agnano, agli *Astroni*, a'piedi de' colli *Leucogei*, e dell' *Olibano;* e 9 nel territorio di Baia, e di Miseno. Le iscrizioni sono dovute al medico Sebastiano Bartoli, autore della *Thermologia Aragonia*. Egli operò la scoverta, e l'analisi di quelle acque, ed il ristabilimento de' bagni, per comando del vicerè D. Pietro d'Aragona, nel 1669.

Sulla grotta si vede forato nel monte l'acquidotto antico, che diviso in due rami, l'uno portava l'acqua a Pozzuoli e a Miseno, l'altro per Posilipo alla villa di Lucullo, e di Pollione.

L'antro è uno di quegli antichi passaggi, che i primi abitanti di queste contrade praticavano in tutte le nostre colline per abbreviare la strada fra Cuma, Pozzuoli, e Napoli. A'tempi di Augusto, dice Strabone, era largo quanto facea d'uopo per due carri, che avessero potuto incontrarsi; ed era illuminato da frequenti aperture nella volta. Seneca essendosi recato da Baia a Napoli, passò per questa grotta, che descrive come molto lunga, fangosa, ed oscura. Petronio ci attesta, che la sua volta era tanto bassa, che bisognava passarla col capo inchinato. Fa d'uopo però credere, che ciò si effettuiva solamente in qualche punto. In quest' antro dovette accader ben anche la scena di Quartilla, e di Psiche, i cui misteri furono turbati da que' giovani temerari, di cui si fa parola nel *satirico*.— Alfonso I d' Aragona fece abbassare la grotta, e renderla più larga, più luminosa, e più piana. Sotto Carlo V il Vicerè Pietro di Toledo, cui deve Napoli la bella strada, che porta il suo nome, la fece selciare, e la ridusse al presente livello.

La grotta è larga palmi 25 circa, e lunga 2606 ½, cioè poco più d'un terzo di miglio. La sua altezza verso le due uscite è di 80; ma nel suo corso diminuisce di molto, e varia per intervalli, soprattutto per le costruzioni fatte, onde sostenere in qualche sito

le screpolature del tufo. Il pavimento si eleva un poco, indi scende verso Pozzuoli. — Alla fine di febbraio, e di ottobre, il sole cadente vi risplende da un'estremità all'altra.

FUORIGROTTA. Usciti dall'antro, s'incontra il villaggio di *Fuorigrotta*, così detto fin dal secolo XIII. Si entra quindi nella grande vallata de' *Bagnoli*, antico cratere di un vulcano. Le acque l'hanno spesso inondata; e quando si ritirarono, essa divenne paludosa, particolarmente nella sua parte più declive verso il lido. Ora è quasi tutta rasciugata. A destra, si elevano i *Camaldoli*, i *Leucogei*, e l'*Olibano*; a sinistra, i colli di Posilipo; di rimpetto, è la spiaggia del mare, cui si perviene per un largo ed ombroso viale di pioppi. Questa magnifica strada si prolunga in mezzo a campagne fertili, e rigogliose. Le viti vi gettano i loro festoni, ricchi di neri grappoli, da un olmo all'altro, ed il piano è ricoverto a vicenda da' fiori purpurei, e celesti del trifoglio, del lino, ed in ultimo, dalle messi di segala, di grano d'india, e di biade. — La strada fu costruita nel 1568 dal vicerè Parafan de Ribera, che vi pose una doppia iscrizione, nel punto ov' essa si distacca dal sentiero, che mena al lago di *Agnano*, e continua per Pozzuoli: HINC PUTEOLOS. L'altra, ch'era l'antica, discendea da Posilipo per *Antiniano*, passava per *Agnano*, e risalendo per la *Solfatara*, s'innestava colla *via Campana*, che si dirigeva a Capua, ed a Roma: HINC ROMAM.

Giunti sulla spiaggia, la più bella prospettiva ti si mostra davanti. Ad oriente, Nisida, ed il suo antico porto; a ponente, i *campi flegrei*; a mezzodì, *Pozzuoli*, *monte nuovo*, *Baia*, *l'Averno*, *i campi elisi*, ed il *capo Miseno*. Dietro gli *elisi*, trasparisce in mezzo a' vapori una città orientale. Dessa è *Procida*, abitata da quelle isolane sì celebri pe' loro volti, e pe' loro abiti greci. Termina questo quadro l'*Epomeo*, che apparisce di lontano, come un gigante, per ricordarti *Tifeo*.

Viene in seguito l'*Olibano*, o *Allibano*, il quale forse ricevè, o diede il suo nome alla città di *Alliba*, che doveva essere alle sue falde. Le picciole, e graziose monete di *Alliba* in argento, presentano il tipo dell'Apollo cumano, ed alludono agli amori di Glauco, e di Scilla, divinità simboliche della vita, e della morte in una terra, ove se ne rivelavano i misteri.

Glauco fugò i Giganti col suono terribile della sua conca, ed era padre della Sibilla, e figlio di Eubea, (allusiva ad una terra *feconda.*) Scilla rivale di Circe, ed amica delle Sirene, combattè Ulisse, e custodiva ancora l' ingresso dell' inferno. Così queste divinità son proprie d'una città, situata in una regione tartarea, presso di Cuma, e che riassumeva tutte le credenze pelasgiche sulla *neciomanzia*, sulla guerra de' Giganti, e sulle Sibille.

L'*Olibano*, composto di smisurate rocce vulcaniche, è tutto arido e solcato. Esso ci narra qualche cosa della guerra de' figli della terra, o de'vulcani, contro del cielo. Sembra, che i suoi fianchi serbino ancora le tracce sulfuree della folgore di Giove. Appena vi cresce qualche pianta di agave, e di *fico d' India.*

Nel sito, ove si fanno i cavamenti delle pietre, lungo la strada, si osservano gli acquidotti incavati nel vivo sasso con arte prodigiosa da'Romani, per condurre l'acqua dal fiume *Sabato* in queste aride spiagge, alla distanza di 40 miglia. — Oltrepassato l'*Olibano* si presenta subito

Pozzuoli. Ecco la sua storia. La città di *Dicearchìa*, da'Romani denominata *Puteoli*, fu l'*emporio* di Cuma. Si è creduto con qualche verosimiglianza, ch' essa fosse la ΦΙΣΤΕΛΙΑ, o ΦΙΣΙΤΑΙΛΙΣ o *Phistulis*, cui appartengono le monete greche, ed osche co'tipi euboici e pelasgici del bue a volto umano, e delle conchiglie.

Nella seconda guerra punica cessò la sua indipendenza, poichè avendo mostrato simpatia per Annibale, come tutt'i municìpi, che odiavano il dispotismo romano, venne ridotta a stato di prefettura, essendovisi nell' anno 552 spedita una guarnigione di 6 mila soldati sotto Fabio, per opporsi a' Cartaginesi in caso di bisogno. Vi fu poi dedotta una colonia di 300 uomini. Pozzuoli uscì dallo stato di prefettura, e tornò municipio per l'applicazione della legge Giulia, dopo la guerra sociale.

Ucciso Cesare, seguì il partito di Cassio, e di Bruto, ch'erano suoi patroni. Ebbe perciò non poco a soffrire da M. Antonio. Augusto accrebbe la colonia, deducendone un'altra. Nerone tolse la distinzione, che vi era fra' coloni romani, e l' antico municipio; e Pozzuoli acquistò i dritti, ed il nome di *Colonia Neroniana.* Sotto Vespasiano, ed i suoi figli, prese il cognome di *Flavia.*

Pozzuoli era divenuta, come già Delo, il porto di tutto il mondo.

Vespasiano rifece le sue strade, memore ch'essa avea prese le armi in suo favore, contro di Capua, che sostenea le parti di Vitellio. Traiano ne ristaurò una porta, e le mura. Antonino Pio ricostruì sei piloni del suo molo, abbattuti dalle onde. Ma declinando i fati dell'impero, questa città dal suo antico lustro cadde nel massimo squallore. Nell'anno 410 dell'e. v. fu messa a sacco, ed a fuoco da Alarico re de' Goti; e poi da Genserico, e da Totila; onde per 16 anni restò abbandonata. I Napolitani la ripopolarono. Grimoaldo II Duca di Benevento la mise nuovamente a ferro, ed a fuoco. Nel secolo X fu saccheggiata da' Saraceni. Giovanni Duca di Napoli se ne impadronì. Nel 1550, i Turchi la distrussero, quasi intieramente. — Il furore degli elementi si accoppiò alla rabbia degli uomini. L'incendio della *solfatara* nel 1190, i tremuoti del 1448, e 1538, la gran pioggia del 1696, le periodiche elevazioni del mare han contribuito alla sua rovina; e l'antica Pozzuoli, quella città così meravigliosa, oggidì non è che uno scheletro, i cui avanzi giacciono qua, e là dispersi nella campagna, sul lido, e nel mare.

L'Imperatore Federico II vi prendeva i bagni, quando venne scomunicato. - Il Petrarca la visitò col suo amico Barbato di Sulmona. Egli vi ammirò una guerriera per nome *Maria*, d'un coraggio, e d'una forza singolare. - Il Sannazzaro vi accompagnò il *gran Capitano*, Consalvo da Cordova, reduce dalle vittorie di Seminara, e di Cirignola. - Uno de' figli di Gilberto di Montpensier, mosso dalla brama di vedere la tomba del padre, accorse in Pozzuoli; e tanta fu la pietà, che prese il giovine guerriero all'aspetto delle spoglie mortali del genitore, che l'infelice cadde morto sullo stesso sepolcro.

Il famoso ammiraglio Doria vi ebbe una villa per far piacere al vicerè Pietro di Toledo. Costui, per rassicurare gli animi atterriti dall'eruzione di *monte nuovo*, vi elevò un palagio, sull' altura che domina il porto, colle ricchezze conquistate in Affrica dal figlio Garcia. Gli allievi di Raffaello lo dipinsero, e se si togliesse l'imbiancatura, di cui son ricoverte le pareti, ne uscirebbero forse ammirabile dipinture.

Porta moderna. Si deve salire a dritta per osservare la città coi resti de' suoi antichi edifizi. Situata primieramente, in declivio, dal lido del mare fino all' altura della *solfatara*, essa occupò, nei

mezzi tempi, uno spazio più ristretto sopra un masso isolato, e pittoresco, intorno alla sua cattedrale, e alla sua picciola fortezza. Da un qualche secolo è discesa sul lido, e si estende ognor più nella pianura. Conta 8m. abitanti, ed è il capo-luogo di un distretto, che comprende 24 comuni.

Tempio di Augusto. Era situato, ov'è la cattedrale. Le sue colonne esteriori sono corinzie. Fu elevato da L. Calpurnio per decreto de' Decurioni. L'Architetto ne fu L. Cocceio Aucto. Questi era l'allievo, ed il liberto di C. Postumio Pollione architetto del famoso Tempio di Apollo a Terracina; ed è curioso, ch'entrambi fossero della stessa condizione.— Cocceio fu del pari l'autore delle strade incavate nel monte, per ordine di M. Agrippa, dall'Averno a Cuma, e alla *nuova città* presso Baia.

Nella cattedrale di Pozzuoli è sepolto Pergolesi, ch'ebbe comune con Raffaello, e con Bellini l'età, il genio malinconico, e la morte.

Piscina, detta *laberinto*, nella villa Lusciano. Questo serbatoio di acque piovane, le trasportava, o le riceveva dall'anfiteatro.

La *villa* del fu principe di Cardito merita di farvisi una passeggiata. Gruppi di cipressi, viali di rose, e di aranci, antri ombrosi, ed una veduta variata ed amena la rendono degna di succedere alle antiche ville. — Sotto al suo boschetto era il bagno *ortodonico*, le cui acque cocenti furono in gran voga ne' secoli scorsi.

Piscina grande. La sua volta poggia sopra tre file di 10 pilastri ognuna. Questo monumento, che anche ora serve all'antica sua destinazione, è di una solidità, ed ampiezza, che si può percorrere in barca. Presso di questa *piscina* si osserva un gran resto del celebre acquidotto, che la riempiva, e che portava l'acqua del *Sabato* a Pozzuoli, e a Miseno. Sulla volta son le aperture per attinger l'acqua.

Un'altra strada si dirigeva al di sopra delle colline, verso di Napoli, ed era l'*antiniana*. È cinta di tombe. —Nel sito detto *vigna* si trovarono i sarcofagi de' *Calpurni*, a' quali eressero un'iscrizione i *mercatanti*, *che negoziavano nell'Asia*, *nella Siria*, e *in Alessandria.* — A destra della via si rinvenne un gran piedistallo appartenente a *Gavia*, cara ed onesta fanciulla della famiglia *Marciana*, una delle più ricche, e benemerite di Pozzuoli. I Decurioni le aveano accordato i publici funerali, 10 libbre di *foleo*, o *nardo* per imbalsamarla, e tre statue da elevarsi in sua memoria.

Lì presso si scoprì nel 1817 un grande edifizio funebre. La volta era ricoverta di musaici, a fondo azzurro, fra cui distinguevasi un naviglio; le mura erano rivestite di marmo. Il pavimento, anche a musaico, si divideva in graziosi scompartimenti. In mezzo vi erano due quadretti, di cui l'uno rappresentava una scena di divinità acquatiche, e campestri; l'altro indicava una nereide, che trasportava su di un cavallo marino il giovane defunto alle isole fortunate. Quattro grandi sarcofagi erano situati lungo la stanza. La loro scultura indicava un'epoca di decadenza. Il più notevole raffigurava il morto presso al suo genio; le parche, e tutte le divinità erano intorno. - Negli anni scorsi si eseguirono de'cavamenti presso a queste tombe; ma si rinvennero soltanto alcune ampissime sale contenenti de'sepolcri di mattoni serviti forse pe' servi della famiglia.

Riprendendo la via per andare alla *solfatara*, s'incontra a sinistra un gran *campo funebre* servito pel volgo. Dal 1843 vi si raccolgono giornalmente urne cinerarie immesse nel terreno, scheletri circondati da vari oggetti, come ornamenti di osso indorati per uso di collane, e spilloni pe'capelli, sfingi, uccelli, teste bellissime di Medusa, in vetro azzurro, girate da un cerchio di osso indorato; ed una quantità di lucerne di sommo pregio per la loro creta, e per le loro forme. Sono ornate in mezzo di bassirilievi, i quali rappresentano le deità principali; Ulisse colla spada alla mano, e nascosto sotto un ariete; un'amazzone ferita in braccio alla sua compagna, una nereide, che guida un cavallo marino; (queste ultime d' uno stile graziosissimo); le cacce, e i giuochi dell'anfiteatro, le corse dei carri nel circo, un barbaro su di un cammello, un altro su d'un elefante, vari animali, cioè lepri, leoni, cignali, trofei d'armi, armi diverse disposte in corona, vittorie alate, corone di quercia con ghiande, bende contornate da campanelli, Venere presso Adone ferito, alcune scene comiche, altre tragiche, alcuni baccanali, ed una quantità di soggetti molto licenziosi, e che provano la corruzione de'costumi giunta all' estremo. — Questi scheletri erano coverti di tegole, o di uno strato di fabbrica; su di essi è scorsa la lava della *solfatara* nel 1190, che si componeva d'una specie di ocra gialla, che messa al fuoco dà la terra rossa di Pozzuoli di tanto uso nella pittura.

Proseguendo la strada romana, si giunge alla *solfatara*. Prima di

entrarvi si potrà godere della più deliziosa prospettiva de'colli, della città sottoposta, e del mare.

La solfatara. Essa è il cratere d' un vulcano semiestinto. Il terreno rumoreggia sotto i piedi; gli antichi la chiamavano la piazza, o fucina di Vulcano, *agora*, ovvero *forum Vulcani.* Questo luogo era sì spaventevole, che Petronio ne fa uscire la Discordia per invadere i petti romani nell'epoca della guerra civile. Vi sono de'fumaiuoli, e delle selvette in mezzo a vasti campi di allume, e di solfo. Di notte si veggono le fiamme.

Una bella iscrizione trovata in vicinanza della *solfatara*, ha dimostrato, che ivi esisteva un tempio d'Ercole. Due altre gli furono dedicate da un tale Alessandro, che fece il voto, quand' era *servo*, e *libero* lo sciolse.

Convento de' Cappuccini. Si osserva nella chiesa il busto in marmo di s. Gennaro, e la pietra, ove fu decollato. Nel giardino si vede una cisterna pensile sostenuta da pilastri con gran vuoto nella sua circonferenza, affinchè l' acqua non fosse contaminata da' vapori, ch' esalano intorno. — Presso il convento medesimo trovasi l'apertura d'una grotta antica, che forse conduceva al lago di Agnano, ed a Pozzuoli, senza salire i *leucogei.* — Su la strada, che scende verso Agnano s'incontrano di nuovo delle tombe isolate, ed eleganti; e vi si gode il più curioso punto di vista de' boschi, de' vulcani estinti, e del lago. — Di ritorno a Pozzuoli, si passa nell'

Anfiteatro. Situato presso l' antica via *antiniana*, questo magnifico edifizio occupava quasi il centro dell'antica città. È formato da tre ordini di archi, che sostenevano le gradazioni. Il primo si compone di grossi macigni; e gli altri, di mattoni.

Dalla parte esteriore si ascende tuttavia per alcune ampie, e magnifiche scalinate a'diversi piani. Due grandi ingressi nell'estremità maggiori dell' atrio, e due nelle minori introducevano all' arena, a'sotterranei ed a' corridoi, pe' quali si andava a prender posto nelle diverse gradazioni. Un portico esterno serviva per proteggere la moltitudine dal sole, e dalla pioggia.

Allorchè Tiridate recossi in Italia per ricevere dalle mani di Nerone la corona di Armenia, quest' Imperatore trovavasi in Napoli. Tiridate venne nella nostra città; e Nerone nel condurlo a Roma gli diè in quest' anfiteatro lo spettacolo di un combattimento di

gladiatori, di cui *Patrobio* suo liberto fece le spese. Dion Cassio racconta, che Tiridate per dare un'idea della sua forza, e della sua destrezza uccise con la sua lancia alcune fiere; e con un dardo, due tori ! ! Per lo che il popolo affollatissimo lo ricoprì di applausi, e l'onorò di una corona.

Frequentate erano le cacce de'tori nell'anfiteatro, che venivano chiamate *giuochi Butisi.* — In quest'*arena* fu esposto s. Gennaro co'suoi soci da Timoteo, o piuttosto da Draconzio proconsole della Campania, sotto Diocleziano. Le fiere però non osarono avvicinarvisi, e i gloriosi martiri vennero trasferiti alla *solfatara.* — Una cappelletta si eresse in memoria di quest'avvenimento nell'anfiteatro, che vien chiamato volgarmente le *carceri di s. Gennaro.*

S. M. il Re Ferdinando II ordinò l' intiero scavamento di questo classico edifizio. I lavori progrediscono dal 1838. Dopo di essersi abbattute tutte le moderne costruzioni, che ne deturpavano il circuito esteriore, e che ne impedivano l' accesso, si tagliarono tutti gli alberi, ed i cespugli che occupavano l'arena, e le interne gradazioni. I lavori si rivolsero quindi a disgombrare in preferenza le parti principali del monumento. Esso era colmato di terre e di pietre fino alla sua sommità per cagione de' primi cristiani, che ebbero in mira di sopprimere gli spettacoli atroci, che vi si davano. In effetti, le monete che si son trovate nella parte superiore, l'ultima ad essere riempiuta, appartengono all'epoca de' figli di Costantino, e de' loro immediati successori. — Null'era più magnifico de' suoi ingressi principali composti di un triplice ordine di portici arcati rivestiti di marmi. La tribuna dell'Imperatore era collocata su questi portici, in mezzo alle gradazioni. Ciò si arguisce dall'enormi colonne di marmo nero, non che da' loro capitelli di ordine corinzio caduti lì presso; com'anche da'frammenti di una iscrizione a grandi caratteri, che ci dà il resto del nome di un Imperatore, al quale i Puteolani l'aveano dedicata. L'arena comincia a palesarsi allo sguardo. Intorno di essa, presso al *podio*, si è ritrovato una serie di buchi, che doveano, contenere le travi di sostegno al *velario*; ed a cui erano affidati i cancelli, o le reti, che preservavano dall' assalto delle fiere gli spettatori. L'arena poi che ognuno supporrebbe un piano eguale ricoverto di terra e di sabbia, per eseguirvisi i combattimenti, presentava fuori ogni esempio, divisioni

di fabbriche e rialti, che riesce difficile definire. Nè meno singolari sono le aperture, che in un ordine simmetrico veggonsi lungo la sua curva ellittica. Raccoglievano esse le piogge, o pure servivano a dar luce alle ampie costruzioni, che formano per così dire sotterra un secondo anfiteatro? Forse esse conseguivan l'uno e l'altro scopo. Dalla loro struttura ci riuscirà facile ben presto di conoscere l'uso, cui erano addette; e ci giova sperare, che ritroveremo in fine il modo, come le fiere giungevano nell'arena, senza pericolo di coloro, che vi assistevano. Questi sotterranei sono di perfetta integrità e di solida fabbrica. Due corridori, l'uno nel piano dell'arena, e l'altro al di sotto, girano intorno all'anfiteatro; e fornivano spesso delle scalinate a coloro, che doveano recarvisi per servire alle macchine ed alle rappresentazioni. Il podio, o muro intorno all'arena conteneva molte picciole porte, che la mettevano in comunicazione co' sotterranei.

L'anfiteatro ha gli assi di palmi 558 per 444; e l'arena, di palmi 274 per 160; dimodochè risulta un quarto, circa, meno grande de'*colossei* di Roma, e di Capua, e di altrettanto superiore agli anfiteatri di Pompei, e di Verona. Poteva perciò esser capace di trentamila spettatori. Essi venivano distribuiti in 4 *cavee*, che si divideano in un gran numero di *cunei.*

La frequenza di tante genti nell'anfiteatro produceva talvolta sì gran confusione, che un senatore vi fu mal ricevuto, e non vi potè trovar posto. Augusto indignato ordinò, che in ogni spettacolo si lasciasse un numero distinto di sedili pe' primari cittadini; e che vi sedessero divisi i giovanetti, i pedagoghi, i maritati, e sulla sommità, il popolo, e le donne.

Da'gradini più elevati, e dalle logge gli spettatori poteano scorgere una veduta immensa. Sotto a' loro piedi aveano l'intiera città co' suoi grandi edifizi, il lido del mare colle sue moli gigantesche, e le flotte, che approdavano da tutte le parti del mondo, ed in distanza, l'arco di Cuma, i due mari, il Gauro, Baia, Miseno, e l'isola d'Ischia.

Teatro. Poco lungi dall'anfiteatro si eleva un monumento di forma quasi rotonda, che gli è superiore in altezza, ed occupa uno spazio molto esteso. È costituito da un ordine di archi soprapposto ad un altro. In quello del pianterreno erano gli aditi, la cui volta è

inclinata, e le cui mura vanno a riunirsi ad un centro comune. Altri corridori sono ne' lati. Un portico si trovava nella parte esteriore. Sembra evidente, che tali volte sostengano le gradinate interne di un teatro.—In quello di Pozzuoli si recitavano ancora i versi di Ennio da scelti giovanetti, la cui voce era modulata e sonora. Però un tale edifizio è tutto ingombro e ricoverto d' alberi e di viti. Il Governo si propone restituirlo alla luce, dopo l'anfiteatro.

Uscendo da quest'ultimo, si prosiegue la stessa via, e ben presto si presentano gli avanzi di due magnifiche terme, dette tempii di *Diana*, e di *Nettuno*. Quella di Diana, a destra, era una sala per bagno fresco, di forma quadrata nella parte esterna, al di dentro rotonda.

Rivolgendosi a sinistra, si entra nell'altra. È situata sull'alto del colle, di prospetto al mare; le sue mura gigantesche sono decorate di nicchie per statue, di porte, e di cassettoni. È divisa in più parti parallele; l' una guarda la strada, le altre scendono a scaglioni giù per la collina. Questa terma superava in estensione l'altra sottoposta di *Serapide*; il suo prospetto primario era sul lato più lungo (1).

Poco innanzi a questo edifizio di Nettuno si son rinvenute, nel 1838, alcune colonne con capitelli del più elegante lavoro, ed un gran numero di marmi appartenenti alle cime di un esteso ordine d'archi. Esse dovevano decorare un tempio abbattuto da'Cristiani, e ch' era dedicato forse ad *Antinoo*, di cui si è ritrovata la statua. Il tutto può osservarsi nella villa del conte di Policastro.

Lo stesso sentiero prosiegue a dritta per menare a Capua; e qui prendeva il nome di *via campana*, che secondo il solito offriva ad ambo i lati infiniti sepolcri, i quali hanno de'piani l'uno sull'altro. Se ne veggono taluni veramente magnifici, e ornati di numerose cellette da riporvi le urne cinerarie: in fondo, mettevansi quelle de' capi della famiglia, ed allora queste picciole nicchie eran decorate di colonnette, e di frontispizi. Le altre poi erano semplicissime, e venivano destinate a' congiunti, a' liberti, e agli amici. Dipinture vive e variate ne abbellivano i compartimenti, e sembrano ancora sorridere a' mesti e taciturni monumenti, cui vennero destinate. Non pochi di questi sepolcri sono adorni tuttavia di

(1) V. l' opera del *cav. A. Niccolini* Presidente dell'Accademia di belle arti, su queste due *Terme*.

bassirilievi in istucco; esprimono le Ore, che fuggono leggiere, e ninfe, e geni, e delfini, e cavalli marini, che doveano trasportare i defunti alla loro lontana dimora. Si è scoverto dal 1841 in poi un gran numero di questi columbari, che si succedevano lungo la strada. La parte superiore era distrutta; ma nella sotterranea, illuminata da finestrini, si discendeva per una stretta gradinata. Le loro iscrizioni ci faceano sapere i nomi de' sepolti. Fra le altre tombe meritano esser notate quella di *Sestia*, *elevatale dal popolo per la sua munificenza verso la colonia*, le altre delle due *Valerie*, di *Gessia*, di *Atenaide*, di *Semplicia*, *di Crepereia*, di *M. Aurelio Crisanto*, liberto dell'imperatore Antonino il filosofo, di un Felice, di *Patulcia*, di *Cleopatra*, e di *Cornelia Lacena*. Le ceneri di costei giacevano in un'urna di vetro, raccolte in una tela d'oro, e messa in un picciolo sarcofago di marmo, su cui erano scolpiti due genietti, che sostenevano una ghirlanda; due monete di M. Aurelio e di Faustina sua moglie indicavano la data del sepolcro.

Nel columbario seguente, le ceneri de' servi erano nelle *olle* di creta, quelle de' liberti, o de' padroni in casse di marmo, o in urne di vetro. La nicchia principale era rivestita di musaici a fondo azzurro con disegni di piante e di uccelli a vari colori, e con fregi di conchiglie; il frontispizio era sostenuto da due colonnette a musaico con ornati a spirale; un' aretta era dinnanzi con disegni a musaico, con fregi di conchiglie, e coll'immagine d'un genio alato. In tutte queste tombe si raccolsero in abbondanza caraffe, lacrimatoi, e vasettini di forme minute e gentili, di vetro a vario colore, ed anche indorato; una bellissima tazza di vetro opalino, e scannellata contenente le ossa di un fanciullo; e lucerne di creta ricche di bassirilievi, fra cui Fedra che trattiene Ippolito; un genio alato, forse mitriaco, che sacrifica un ariete; due attori, di cui l'uno piange, e l'altro sembra sgridarlo; un Sileno sull'asino; un leone contro due gladiatori, e infinite altre. — La strada continua in mezzo a tombe in forma ora di tempietti, ora di torri, o colonne funerarie, e ora di semplici stanze a più piani, e ricche di leggieri e graziosi fregi di stucco.

Passa poi per alcuni crateri antichissimi di vulcani, omai ridotti ad amene e ridenti vallate. Era quello il sito più fertile de' campi *leburini*. Nella gola de' monti, alcune fabbriche con archi formavano

un passaggio coverto, e proteggeano la strada dalle alluvioni, e dalla caduta de'terreni superiori.

Lasciando questi sepolcri, di ritorno, si percorre la via campana moderna, ch'è stata ristaurata a grandi tratti sull'antica, o presso di essa. Vicino alle terme di *Nettuno*, discende a Pozzuoli, ed al mare, e gareggia colla strada della costiera di Sorrento, che gli è opposta, per vaghezza di sito, e varietà di prospettiva. — A man destra, presso la chiesetta dell'Annunziata, si ravvisano gli avanzi dell'antica porta, forse l'*erculea;* ivi giunge la *via domiziana*, che da Cuma veniva a Pozzuoli; ed ivi si riunisce colla campana. A'lati di quella strada, si osservano i prospetti esterminati e rovinosi di stufe, ninfèi, e palestre appartenenti ad altre pubbliche terme, che discendevano poscia, giù per la collina, verso il mare. — In tutte le terme si son trovate statue, specialmente di Venere, ch'esce dal bagno. — A sinistra è il convento di s. Francesco; qui i ruderi di antica fabbricazione sono immensi. Più in là sono i bei resti del tempio dell'*Onore*. — Si scorge pure un acquidotto portentoso, che i Puteolani cavarono alla profondità di più centinaia di palmi, e per la lunghezza di varie miglia, onde trasportare le acque di alcune sorgenti, ch'essi andarono ricercando, e che si rinvennero quasi per prodigio nelle viscere della terra, nel basso impero. Questa è ancora la sola acqua, di cui si serve la popolazione; e l'acquidotto fu ristaurato dal vicerè Toledo, e dal vescovo Leone di Cardenas.

Piazza di Pozzuoli. Dirimpetto al simulacro di questo prelato, che avea tanto beneficata Pozzuoli, e che fu poi vicerè di Sicilia, vi è quello di *Mavortio*. Però la testa, ed il piedistallo, benchè antichi, non appartengono a questa statua.

Piazza della malva. I giardini, e le fontane della villa di Pietro di Toledo giungevano fino a questo punto; ora sono convertiti in una pubblica villa; e la casina del vicerè, in una caserma. — In questa piazza si rinvennero quattro iscrizioni sepolcrali arabe, che ricordavano la dimora pacifica fattavi da'Saraceni sotto i nostri principi normanni, e svevi. - Vi si scuoprì del pari un famoso piedistallo di marmo, ora nel R. museo, che sosteneva la statua sedente di Tiberio, e rappresentava in bassorilievo dodici città dell'Asia minore, che l'avevano eretta per grata memoria di essere state da quell'imperatore soccorse, e rialzate dal suolo, dopo un tremuoto.

A questo avvenimento allude ancora la moneta in gran bronzo di Tiberio assiso, con la leggenda, *civitatibus Asiae restitutis.*

Il porto antico di Pozzuoli doveva internarsi sino a questa piazza ; esso era tutto racchiuso da' colli, e perciò posto al sicuro dal furore delle tempeste. Da un sol lato era aperto a'venti australi, e venne perciò riparato da una serie rettilinea di piloni, su'quali si erano costruiti de'portici terminati da un faro. Questi servivano di passeggio ordinario a' mercatanti, i quali prendevano diletto in vedere approdare da lungi i navigli, che conoscevano alla diversità delle vele. Queste moli erano al numero di 25, di cui oggi restano solamente sedici.—Tal braccio di piloni venne prolungato sino a Baia, o piuttosto a Bauli per una follia di Caligola. Egli eseguì questa impresa stravagante sia per imitare Serse, che passò il mare dall'Asia in Europa su di un ponte, sia per atterrire i Britanni, che andava a debellare, sia per ismentire la predizione di Trasillo, il quale aveva asserito, che allora Caio sarebbe divenuto imperatore, quando avesse traversato il seno di Baia a cavallo.

Questo ponte componevasi di un doppio ordine di navi accoppiate insieme, e fermate colle ancore. Su di esso si formò a bella posta un terrapieno per dargli la solidità, ed il lastricato della via *appia*, e vi si stabilirono di tratto in tratto delle osterie, e delle fontane, pel comodo degli spettatori. Caligola dopo di aver sacrificato a Nettuno, ed all'Invidia, lo trascorse per due giorni successivi.

Nel primo, apparve sopra un cavallo riccamente bardato. Vestiva una clamide di seta, color di porpora, intessuta di oro e di gemme; aveva la corazza di Alessandro; la spada, lo scudo, ed una corona di quercia sul capo. Quindi partì da Bauli, accompagnato dalle schiere a cavallo ed a piedi; ed entrò in Pozzuoli con tanta celerità, come se l'avesse presa di assalto. Il giorno dopo, fingendo essere stanco per una tanta impresa, ritornò per lo stesso ponte, in un cocchio tirato da cavalli, famosi per le loro corse nel circo. La sua tunica era di oro. Lo seguivano il giovinetto Dario datogli in ostaggio da' Parti, i suoi amici, l'esercito, ed il popolo, tutti in abiti di festa. Dopo di che, Caligola fe' gittare, ridendo, nel mare i personaggi più cospicui, ch'erano presso di lui; e li faceva respingere a forza di percosse dalle navi, a cui volevano afferrarsi. Tuttavia molti, benchè ubbriachi, si salvarono, essendo le onde

tranquille. Mentre egli così scherzava, ed avea raccolte tante navi dalle parti più lontane, il commercio sospeso e negletto produsse nell'Italia, e più in Roma, la scarsezza de' viveri, e la fame.

Tutto il lido del mare innanzi a Pozzuoli era circondato di portici, e di monumenti. Si è rinvenuta da pochi anni nelle acque una gran quantità di colonne di granito, di marmo affricano, e di giallo, come anche statue, e vasche di gran diametro per le acque lustrali, o pe' sacrifizi. Doveano forse sorgere da questo lato fra gli altri tempii quel di *Giunone pronuba* erettole da una tal *Petronilla;* di *Bacco*, verso il monte; e di *Antonino pio.* Questi edifizi, le cui superbe cime giungevano appena alle scalinate de' tempii e degli edifizi pubblici messi sull'alto della collina, doveano formare di Pozzuoli, veduta dal mare, una città portentosa.

Tempio di Serapide. Il suo interno formava un portico quadrato di 40 bellissime colonne, innanzi a cui stavano altrettante statue co' loro piedistalli. L'area di mezzo era scoverta, menochè vi si ergeva un tempietto rotondo con colonne di marmo affricano d'ordine corintio; le sue statue erano all'intorno, ed un altare nel centro, a cui menavano quattro scalinate. Miransi ancora fra gl'intervalli di queste colonne de' vasi cilindrici di marmo bianco, che crediamo esser destinati a ricever le acque minerali. Veggonsi del pari due grandi anelli serviti a legar gli animali, che vi s' immolavano. Evvi poco lungi una fonte di acqua lustrale per uso de' divoti. Sorge, intanto, a settentrione il fronte della cella composto di sei grandi colonne corintie di marmo cipollino, di cui tre in piedi, e di due pilastri formanti un ordine di proporzione colossale, che domina il resto dell' edificio. Questo pronao era sormontato da una cornice, e da un fregio ornato squisitamente di fogliami, e di animali. In fondo alla cella ravvisasi lanicchia, che dovea contenere la statua del nume. Le due più grandi stanze, che le sono a fianco, offrono de' sedili di marmo, che negli appoggi laterali terminano elegantemente in delfini. Le aperture della parte superiore, e inferiore, che vi son praticate, ci fanno supporre essere queste stanze addette all'uso dei bagni a vapore. In una di esse si rinvenne, come gittata, una statuetta di Serapide assiso sovra un trono, col modio in testa, e con cerbero al fianco. Osservansi nel recinto del tempio 16 stanze da bagni per gl'infermi, ch'ivi convivevano, o per le donne: altre 16

sono al di fuori. Dal monte dietro il santuario scaturiscono le diverse fonti delle acque medicinali, che per mezzo di condotti avevano comunicazione colle dipendenze del tempio. Per ultimo, il suo maggiore ingresso era a mezzogiorno, e costituiva una specie di vestibolo sostenuto da sei pilastri, mentre a' due lati principali sono altri quattro ingressi minori, a cui si perveniva per mezzo di corridori coverti.

Questa terma, secondo credesi volgarmente, era dedicata a Giove *Serapide*; ma noi incliniamo piuttosto a crederla sacra *alle Ninfe*. Filostrato racconta, che Apollonio Tianeo incontrò a Pozzuoli due suoi discepoli, i quali disputavano sulle virtù portentose dell'*acqua sacra*, che scaturiva presso il *tempio delle Ninfe*. Egli ne loda la sontuosità de'marmi, e gli oracoli, che vi rendevano i sacerdoti.

Le acque minerali, che operavano tante guarigioni, più che tutte le altre de'campi-flegrei, provvengono dalle ardenti viscere della *solfatara*. Sono tre sorgenti; ma di due si fa poco conto per la loro bassa temperatura, e per la scarsezza de'minerali; l'altra sgorga da un picciolo antro; è limpidissima, e alquanto salmastra; il suo calore varia da 30° a 33°, secondo le stagioni.

Questo tempio fu costruito in un'epoca molto antica. Venne ristaurato la prima volta, nell'anno 105 av. l'e. v., se il noto marmo ivi rinvenuto, (*ab colonia deducta*,) è genuino; e se l'edifizio, *aedem Serapi*, che vi si nomina, indichi appunto il nostro monumento. Fu abbellito di nuovo, a quel che sembra, e dopo i tremuoti, da Nerone, o da' Flavi. In effetti, prima di tal'epoca non si erano vedute in Italia colonne di marmo affricano, e cipollino così enormi, e numerose; oltre a che il profilo delle loro basi appartiene a' più be' giorni dell' arte. I portici laterali d'uno stile un po' inferiore furono aggiunti, o almeno rifatti da M. Aurelio, e da Settimio Severo. A questi principi si eressero due statue con due iscrizioni su' piedistalli avanti la cella.—L'edifizio divenne in seguito un luogo di deposito di marmi, di sculture, e di colonne, di cui quelle sì preziose di alabastro, che adornano il teatro del R. palazzo di Caserta, formavano parte. La terra di alluvione provveniente dalle contigue colline, e l' arena del mare elevatosi di livello, nel basso impero, avevano ricoverto questa terma fino all'altezza, ove si veggono essersi annidati i *mitili*, o *foladi* intorno alle sue maggiori colonne.

Aureliano vi costruì delle dighe contro le onde, come si rileva da due lapidi rinvenute a' lati dell'ingresso principale. -Dopo ulteriori flussi e riflussi secolari, il mare discese alla fine, e si ritirò verso il XVI secolo. — Ora si eleva, e si avanza di nuovo insensibilmente dentro terra dal 1780, ed i suoi flutti si confondono per sotterranei meati colle acque minerali del tempio. - Questo moto periodico del mare cominciò da' tempi romani, come lo dimostrano gli alti depositi di conchiglie lungo la costa da Gaeta a Pozzuoli: esso è comune al tirreno, al gionio, e all'adriatico fino a Venezia. Il suo piano più basso è al di sotto delle colonne del tempio di *Nettuno*, sul lido di Pozzuoli; e l'altezza più grande, di oltre a palmi 60.

Carlo III di Borbone fece scavare nel 1750 questo monumento, ricoverto dal mare, nello stesso tempo, che restituiva alla luce le famose città sepellite dal Vesuvio.

A poca distanza da questo tempio era l'*arco trionfale di Antonino pio*, ed il *tempio di Nettuno*, di cui si veggono le infinite colonne ancora in piedi nel mare, e che Cicerone poteva scorgere da Bauli. Seguono gli *orti* di *Cluvio*, e di *Lentulo*.

Sull'orlo superiore della collina veggonsi i resti del circo, o dello *stadio*, ove si eseguivano i giuochi *piali*, o *selastici* istituiti da Antonino pio, in onore di Adriano. Si veggono in linea retta i corridoi, che sostenevano i gradini, ove si assisteva agli spettacoli. Questi avanzi si estendono fino al monte nuovo. Lo *stadio* giunge quasi vicino alla

Villa di Cicerone, detta l'*accademia*.-Giaceva sulla riva del mare, ed era celebre pe' suoi portici, e boschetti, che si prolungavano fino al Lucrino. Cicerone la fe' costruire sul modello dell'accademia di Atene. Egli vi scrisse le sue *quistioni accademiche*, ed un *trattato sul destino.* Commise ad Attico di comprargli varie statue in Atene, e nella Grecia per adornarla; e vi possedeva una biblioteca, nel cui mezzo ammiravasi un busto a due teste di Mercurio, e di Minerva. Il grand'uomo desiderava essere quivi sepolto.... Questa villa cadde poi nelle mani di Antistio Vetere, seguace di Cesare; e qualche secolo dopo, vi venne seppellito l'imperadore Adriano. Questo principe vi si recò per esperimentare le acque di Baia. Visto vano ogni rimedio, cercò darsi la morte; ma impedito, determinossi a perire d'inedia. Spirando dichiarò, che i medici l'aveano ucciso.

Antonino pio elevò in questo sito un gran sepolcro ad Adriano, della forma d'un tempio, ove ripose le sue ceneri, fino a che non si costruiva la gran mole, che gli destinava in Roma. Istituì in suo onore quelle grandi feste, che doveano effettuarsi ogni cinque anni. Sappiamo dalle iscrizioni, che il citarista Settimio vinse due volte in queste celebri gare.

Non molto lungi da qui, ove sono delle pietre nel mare, dette le *fumose*, o la *piana*, erano i moli ad archi ed il *fanale* di *porto Giulio.* Ottavio avea perduta la sua flotta contro Sesto Pompeo. Egli si rivolse ad Agrippa, il vincitore di Azio, il quale si occupò della costruzione di un nuovo navile, e ad esercitarne i marinari. Temendo che il giovane Pompeo non avesse distrutto i suoi lavori, egli concepì l'ardita idea di congiungere il mare al lago Lucrino, e questo all'Averno, e formarvi un *bacino* vasto e sicuro. Quest'opera stupenda riuscì; gli storici raccontano, che surse una sì fiera tempesta, quando mescolaronsi insieme i due laghi, che fu tenuta come prodigiosa. Si pretese che il simulacro di *Calipso* in un tempio accosto all'Averno avesse sudato, per cui i pontefici ordinarono sacrifizi di espiazione. Questo porto fu da Ottavio chiamato Giulio, in onore di Cesare. Virgilio ed Orazio lo celebrarono come una maraviglia. Ventimila schiavi vennero messi in libertà, ed addetti al remo. Agrippa li esercitò così bene, che finalmente li rendè vincitori di Sesto.—Egli diè ad Augusto qualche anno dopo, in questi laghi, il simulacro della battaglia d'Azio.

Ma nella notte de' 29 settembre 1538 surse ad un tratto *monte nuovo*, e distrusse tutto. Esso versò per 36 ore fiamme, ceneri, sassi, ed altre materie, che giunsero a una gran distanza. Il vicino villaggio di *Tripergola* saltò in aria. I suoi abitatori si erano rivolti altrove sbigottiti, e fin le donne, secondo una ingenua relazione di quell'età, fuggirono ignude *(in naturalibus).* La foce fra'due laghi si chiuse; ed il Lucrino non rimase, che uno stagno.

LAGO DI AVERNO. Esso è il cratere di un vulcano di figura presso a poco circolare; le sue acque hanno una profondità creduta immensa da Aristotile, e da Vibio. Non ostante sembra, che fosse di 160 p. sotto al livello del mare. Vi si veggono molte tinche ed anitre. Alcune giovani foreste di castagni lo chiudono da una parte; e da un'altra vien circondato di aranci e di viti. La sua vista è amena;

i suoi contorni pittoreschi e deliziosi. Però ne' tempi più remoti, i vapori vulcanici e le nebbie racchiuse in questo *bacino* non aperto per ance in alcun lato dalla mano degli uomini, e le folte ed annose boscaglie, da cui era ricoverto, lo rendevano oggetto di superstizione e di spavento. Omero, che viaggiò in queste sponde, vi situò la *città, ed il popolo de' Cimmeri* (1).

Egli vi descrive i bassi lidi, le selve di Proserpina, e la rupe, da cui sgorgavano due fiumi di fuoco. Circondati da molti altri vulcani, i *Cimmeri* sembravano condannati ad una perpetua notte. Eforo attestava, ch' essi vivevano in tante grotte, dette *argille*, e per mezzo di vie sotterranee aveano commercio tra loro. Questi antri de'*Cimmeri* suonarono di oracoli tremendi. Tra le tenebre credeasi vedere le ombre de' trapassati; quest' evocazione de' morti, ai quali chiedevasi la rivelazione dell' avvenire, si chiamava *neciomanzia.* Omero ci racconta, che Ulisse dopo aver sacrificato una pecora nera, ed un ariete, ed aver libato dell'acqua, del vino, e del mele in onore degli estinti, scavò col suo brando una fossa, in cui fe' versare il sangue delle vittime. Ed ecco comparir Tiresia, quindi Anticlea, e tutte le ombre degli eroi caduti sotto le mura di Troia, che gli facevano premurose inchieste sulla sorte dei loro figli, delle loro spose, e de' loro amici. In ultimo, vide Tizio, Tantalo, e Sisifo, che gli mostrarono lo spettacolo de' loro tormenti.

Scimno di Chio ci fa del pari sapere, che presso la nostra Cuma *era l'Averno, ove si mostrava un Cerberio, oracolo sotterraneo, consultato da Ulisse, quando partì da Circe.* Oltre agli altri scrittori antichi, anche le arti celebrarono queste credenze. Polignoto rappresentò Ulisse di ritorno dall' inferno; e Nicia di Atene dipinse un quadro sullo stesso argomento, che non volle cedere ad Attalo re di Pergamo, per farne dono alla sua patria.

Virgilio vi fe' giungere Enea. Guidato dalla Sibilla Deifobe, qui egli ritrovò altri fantasmi, ed altri colpevoli. Dal tartaro primiero, Enea passò a luoghi di pene più miti, ed infine agli elisi. Sembra perciò, che que' riti vi avessero avuto una certa riforma col crescere

(1) Omero. *Odis:* XI, ver. 14. — *Lacus Lucrinus, et Avernus iuxta quem Cimmerium oppidum quondam. Plinio,* l. 3, c. 9.

della civiltà, e della filosofia di Platone; e che i misteri eleusini vi avessero insinuate delle credenze più illuminate.

Annibale discese all'Averno, in sembianza di sacrificarvi, ma in effetto per tentar Pozzuoli. Non essendogli riuscito il disegno, si vendicò, devastando il vicino territorio. — Questi oracoli si mantennero per lungo tempo famosi; e non disparvero che con le nebbie, e con le foreste, che vennero abbattute da M. Agrippa.

Le rovine più importanti, che si veggono sul lago, sono, a dritta, gli avanzi magnifici d'una terma, detta *tempio* di *Apollo* o di *Plutone;* a sinistra, quelli di un altro bagno, chiamato *tempio* di *Mercurio.* Sulle alte colline nel giro del lago si osserva una quantità di ruderi appartenenti agli edifizi, che servirono per l'armata navale. Scuopresi poscia a settentrione quel cammino sotterraneo sì celebre, che va ad uscire verso Cuma. Fu cavato nel monte dall'architetto *Cocceio* per comando di Agrippa. Con ciò, dice Strabone, si chiarì, che tutti i racconti su'Cimmeri erano una favola, e che le grotte, ove questi abitavano, doveano forse credersi un uso proprio della contrada. Cocceio forò un altro sentiero dentro il monte dall'Averno a Baia, ove pel gran numero degli edifizi, che vi si costruivano, si era formata una *nuova città.* Questa seconda grotta esce sul Lucrino, ed è illuminata da larghi spiragli, che sono cinti nei quattro lati da opere di mattoni, e di reticolato molto solide e ben lavorate. Verso la sua metà, si trova uno stretto passaggio, che conduce ad alcune stanze antiche con pavimento a musaico servite per bagni di acqua tepida, che lì presso doveva aver la sua sorgente.—Intanto, il lago d'Averno non essendo più la sede delle deità infernali sembra voler accogliere quelle dell'aria, e del cielo. Ad Ecate severa ed implacabile è succeduta una deità fuggevole e capricciosa. È dessa la *fata Morgana*, che comparisce co' zefiri di primavera, ed assisa su di un barlume incerto dell'aurora, discende a spiegare i suoi veli d'argento sulle acque oscure del lago.

Continuando il cammino a dritta per monte nuovo, si saluta il Gauro, ora monte *barbaro*, celebre pe' suoi vini, ed uno de' più alti ed antichi vulcani de' campi flegrei; si rivede l'Averno, e si giunge all'*arco felice.*

Fu desso costrutto con robusta opera in mattoni, e decorato di statue, e di marmi. Serviva per sostenere le frane del monte, ch'era

stato tagliato da'Greci per aprirvi la strada; e poteva dare parimenti una comunicazione fra le due alture, che rimanevano separate.

Questa via è cinta ancora di qualche tomba. Se ne scoprono ogni dì delle nuove, fregiate di graziosi ornamenti di stucco dipinto, e con sarcofagi scolpiti di un'epoca posteriore. Appariscono frequenti residui de' grandiosi acquidotti incavati ne'colli. Si scende su di un gran tratto dell'antico lastricato, fra le rovine di edifizi poggiati su qualche avanzo delle pubbliche fortificazioni; e si perviene alla porta di *Cuma*, che si ravvisa dalle sue grandi pietre. — Dopo l'*Arco felice* è l'uscita della grotta, che viene dall'Averno. Si chiama ora di *Pietro* di *Pace*. Il vicerè conte di Ripacorsa permise ad un goffo spagnuolo di quel nome di scavarla per ritrovarvi un tesoro. Vi penetrò con una fiaccola in una mano, ed una daga nell'altra, preceduto da uno schiavo moro con torcia accesa, e vi raccolse in fatti molti antichi oggetti.

Cuma. È la più antica città dell'Italia, e la sede della nostra civiltà primitiva. Nel 1030 prima dell'e. v. vi giunse una colonia dall'isola Eubea. Ippocle di Cuma, e Megastene di Calcide vi furono preceduti, dicesi, da una colomba, e guidati dal suono d'un bronzo misterioso. Per un patto convenuto fra loro, il primo diè il nome della sua patria a Cuma, e l'altro vi stabilì la popolazione. Dopo i Calcidesi vennero gli Eòli.

Essa ricevè per mezzo de'Pelasgi e de' Tirreno-fenici la religione, il sapere, e le arti dell'oriente. L'averno, o il *plutonio*, gli elisi, l'oracolo de' morti, o la *necia*, il culto del sole, quello di Ercole, e la Sibilla gli giunsero dall' Assiria e dalla Persia per la via dell' Asia minore, o della Fenicia, dell'arcipelago, e dell'Eubea. — La guerra de'Giganti contro il cielo ne'campi-flegrei, Circe, le Sirene, Scilla, Glauco, gli Argonauti, Ulisse, Baio, Miseno occuparono posteriormente co'loro nomi, e co'loro miti queste sponde: e non furono, che il tipo del culto pelasgico, che vi si stabiliva, delle sue diverse espressioni, e della lotta, che vi accadeva fra le vecchie, e le nuove credenze.

Le monete di Cuma in argento vengono in sostegno di queste opinioni. Vi si vede la testa della città personificata, e nel rovescio la leggenda KVME, KVMAION, il cerbero trifauce, il serpente a due teste, il capo galeato di Plutone, il casco, che gli aveano dato i

Titani, Scilla, Glauco, e fin'anche una testa di cignale, che forse allude al teschio della belva d' Erimanto, che si conservava nel tempio di Apollo cumano; oltre la conchiglia bivalva, (l'ostrica,) e qualche uccello, o sorcio acquatico allusivo a'suoi laghi.

Giunta ben presto ad un alto grado di prosperità e di potenza, Cuma estese ampiamente il suo dominio sul continente, nella Sicilia, e più lungi ancora. Fondò varie città intorno di essa, Literno, Miseno, Boaulia, Baia, Dicearchìa, Alliba, Napoli, Nola, e presso il faro, Zancle, (ora Messina).

Il suo governo era un'aristocrazia moderata; ma essa fu abolita nel 544 dal tiranno Aristodemo Malaco, che fu assunto al supremo potere per aver conseguita una vittoria su' barbari, uccidendo di proprio pugno il loro Duce. Egli ammollì la gioventù; caricò di fatiche il popolo; ed accolse Tarquinio ultimo re di Roma. Spento Aristodemo, per opera di Senocrita sua amica, e di Filocle, si ristabilì l'antico stato. Senocrita, adempiuti i suoi doveri verso la patria, diede onorevole sepoltura alle ceneri di Aristodemo, e fu fatta sacerdotessa di Cerere. La ricchezza di Cuma, e la sua fortuna destarono la gelosia, e il timore di vari popoli. Gli Etrusci cercarono di espugnarla nel 564; e poi, con 15 mila fanti, ed 8 mila cavalli, nel 474 a. G. C. Il golfo euboico fu il teatro della pugna navale tra i due popoli rivali. Gerone accorreva da Siracusa in aiuto di Cuma colle sue numerose triremi. Gli Etrusci furono disfatti. Era poscia riservato alla Musa di Pindaro tramandarci questa vittoria in un cantico trionfale. Cuma però non potè resistere a' fieri pastori discesi dagli Appennini, a' popoli bellicosi del Sannio. Già la confederazione *campana* era stata distrutta, e la loro città capitale immersa nella desolazione, e nel sangue. Cuma fu sulle prime vittoriosa; ma infine dovè cedere nel 416. Essa fu trattata con estremo rigore; parte de' cittadini venne uccisa, e parte obbligata a rifuggirsi in Napoli. Così i vincitori stessi la ripopolarono con genti della loro nazione. Dopo 71 anno fu obbligata di sottomettersi co'Sanniti alla dominazione di Roma. Tuttavia vi restavano sempre le tracce della civiltà ellenica, sia nelle sacre, che nelle civili istituzioni. Ateneo ci narra la superiorità delle sue arti, della sua industria, e delle sue vesti di seta ricamate in oro. I suoi vasi dipinti godevano di una riputazione passata in proverbio.

Divenne poi municipio, prefettura, colonia. Sotto i primi Cesari cominciò ad essere abbandonata, poichè il gran concorso era a Pozzuoli, a Baia, ed a Miseno. Totila l'occupò; ed avendo perduta la vita e la battaglia contro Narsete, Teia fu eletto re de'Goti a Cuma, allora la fortezza più considerevole di tutta l'Italia. Colà racchiuse i suoi tesori; e suo fratello Aligerno, anche dopo la nuova sconfitta de' suoi avvenuta sul Sarno, vi si difese lungamente. Narsete entrò per le grotte della Sibilla, e cavò le fondamenta delle mura, che rovesciandosi co'loro difensori gli aprirono la breccia, e la vittoria. — Nel 1207, Cuma ridotta a un nido di ladri fu distrutta dai Napolitani; e gli antri riempiuti di pietre.

Si sale sulla rocca di Cuma dalla parte meridionale, ove distendeasi l'abitato. Essa poggiava su di un sasso vulcanico tagliato naturalmente a picco, e che la rendeva inaccessibile negli altri tre lati. Si può distinguere la sua porta principale; le mura, che circondano tutta l'acropoli sono assai ragguardevoli, e quasi intiere. Nella loro base si scorgono i grandi massi, con cui vennero costrutte dai Greci; ma nella parte fuori terra le pietre diminuiscono di volume, e rivelano il ristauro romano, e quello fatto da Erasto prefetto di Giustiniano dopo la guerra de' Goti. Un largo burrone occupa una porzione dell'antico fossato.

Sulla picciola eminenza, che sorge isolata in mezzo alla rocca, si elevava il famoso *tempio* di *Apollo*. La sua architettura era dorica primitiva. Però non giunse fino a noi, che un sol capitello, e qualche tronco di colonna scannellata. Le sue fondamenta sono di larghe pietre, ma gli scarsi avanzi delle sue mura, e de' suoi pilastri sono di mattoni, e di opera reticolata, ristauro de' Romani. La sua estensione non era assai grande. Situato su di una punta della forma d' una piramide molto alta, doveva scorgersi in gran distanza, ed assumere un aspetto magnifico ed imponente. — Dedalo piegando su quest' altura il suo volo, vi prese terra la prima volta, e dedicò le sue ali al Nume delle belle arti. Egli vi edificò il tempio; e scolpì sulle sue porte la morte di Androgeo, i miserandi amori di Pasifae, e le cieche ambagi del laberinto di Creta. Ma

(1) Virg. *Aen. VI.*

Chalcidicâque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primum terris, tibi, Phoebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.

volendo raffigurarvi la morte del suo diletto Icaro, lo scalpello gli cadde di mano, ed il pianto gl'interruppe il lavoro (1).

Tre antri percorrono, l'uno sull'altro, ed in varie direzioni l'acropoli. Essi comunicavano colla rocca; vi si vede tuttora una delle scalinate segrete; gli aditi (2) laterali a questi corridoi sotterranei sono assai frequenti, e si succedono in breve distanza; servivano per introdurvi la luce, e praticarvi delle uscite.

Quì la Sibilla ebbe il suo *tempio*, il suo *soglio*, i suoi oracoli, i suoi *lavacri*, e il suo sepolcro.

La veduta, che si gode dal tempio di Apollo è una delle più estese e singolari del mondo. — A Cuma erano le *Ville* di Varrone, e *di Seneca*, che vi compose le sue *epistole*, e le *questioni naturali;* e quella di *Petronio.* La sua morte, colà avvenuta, fu un' ironia verso Nerone, e come un ultima festa per colui, ch'era stato l'*arbitro*, ed il *satirico* de' suoi piaceri.

La via domiziana, che rade la porzione orientale di Cuma, passava per mezzo a ville, ed a sepolcri. Vi rimane una *scola* con sedile a semicerchio per riposarsi, e con pitture, ch'esprimono Europa sul toro, Frisso sull'ariete, e qualche Nereide sugl'ippocampi. — Seguono alcune stanze d'un'antica abitazione, detta scioccamente la *tomba della Sibilla.*

Il *tempio* del *Gigante* ricevè questo nome, perchè conteneva il celebre torso colossale di Giove sedente. Quest'edifizio si riduce ad una cella vinaria, nella cui volta si osservano i resti de' lacunari, che l'ornavano; la sua architettura annunzia la modesta semplicità de' primi tempi. Il tempio doveva essere situato in mezzo alla pubblica piazza di Cuma; ivi si son sempre raccolti in gran copia statue, avanzi di decorazioni in marmo, capitelli, ed iscrizioni importanti. — Vari scavamenti si effettuirono, in qualche distanza da questo sito, nel 1839. Vi si scuoprì un tempio sacro a qualche deità egiziana, e costruito verso il I, o II secolo. Si trovò una statua

(1) Tu quoque magnam
Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro;
Bis patriae cecidere manus.

(2) Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum.
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum;
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.

di *Anubi* vestita di clamide, oltre a vari torsi di eccellente lavoro. In fine, la strada passava per il lago di *Licola*, dentro a cui si scorge per lungo intervallo, accompagnata da'suoi marciapiedi, e dalle sue tombe. Essa si dirigeva a Literno, ed a Sinuessa, ove si riuniva alla via appia.

Avvicinandosi a *Patria* la campagna diventa deserta, e l'aria malsana. Ciò si verifica ancora in tutta la bassa spiaggia della nostra penisola, a cagione delle acque, che non possono fluire nel mare, essendo inferiori di livello. Fin da'tempi più remoti, il lento procedere, e il ritirarsi de'flutti, ha prodotto il contagio, o la salubrità in queste contrade. Ora vi si eseguono opere considerevoli di bonificazione. Si sono aperti presso il monte di Cuma una nuova foce, ed un canale che comunica col lago di Patria; questo, traversando le terre palustri di *Varcaturo* e *lingua di cane*, le ha in buona parte asciugate. Simili intraprese sono egualmente in corso da Castelvolturno fino a Mondragone, nonchè in altri punti delle costiere del regno. L'uomo si trova quivi in lotta con la natura. Faccia il cielo, che i suoi sforzi, ed il suo genio possano uscirne vittoriosi. —Lungo la spiaggia si distendono alcune boscaglie, che servirono per cacce reali fin dal 1239, sotto l'imperatore Federico II. A dritta, si hanno le alture di Gaudio, ove sorgeva quella fonte famosa, che aveva, al dir di Plinio, la virtù d'inebriare.

Tre miglia distante da Cuma, era la *selva Ama*. Una festa notturna vi si solea celebrare, nella quale concorrevano le popolazioni de' dintorni. Ninfio duce de'Campani volendo sorprendere Cuma, e darla ad Annibale, v'invitò il suo senato, ed il popolo. Egli intanto si nascose con 14mila armati dietro la foresta. Ma i Cumani conobbero l'insidia, e riunitisi al console Sempronio, che accorse da Literno in loro soccorso, fecero man bassa de'Campani, ne uccisero 2mila collo stesso Ninfio, e presero 34 vessilli.

Literno, ora *Patria*. È questa una stazione di pescatori presso di un lago. Una vecchia torre la protegge; ed un antico ponte ne congiunge, sulla foce, le sponde. Una picciola riviera, il *clanio*, λανις, ora *lagno*, qui giunta si divide in due rami; l'uno si dirige nel lago, e l'altro nel mare. Questa palude, (*literna*, o *clania palus*,) servì di porto a'Greci, che fu da M. Agrippa ingrandito, e ristaurato. Sulle prossime alture dovea scorgersi *Literno*. La fondarono i Cumani.

Indi fu colonia di Roma, prefettura, e di nuovo colonia sotto di Augusto. Divenne un luogo molto forte e difficile ad espugnarsi. Tuttavia, Genserico la distrusse. Ne' tempi posteriori, il mare innalzatosi di livello, si avanzò fino alle sue case, e le ricuoprì di arena. Vi si osserva oggidì qualche avanzo di mura, di musaici, e di pitture.—Scipione africano si ritirò a Literno. La sua villa era costrutta di semplici pietre quadrate, che non ammettevano ornamenti: il suo bagno era stretto ed oscuro. L'edifizio veniva difeso da due torri, e circondato da un bosco; un' ampia cisterna forniva l'acqua a' suoi orti, ch'egli stesso si occupava a coltivare. Ne' tempi di Plinio il vecchio si mostravano alcuni olivi, ed un albero di mirto, che diceansi piantati dalle sue mani. Una schiera di pirati si accingevano ad assalire questa villa; allorchè seppero che vi dimorava Scipione; deposero all' istante le armi, e gittandosi a' suoi piedi gli offrirono de' doni, assai contenti di averlo veduto. Il vincitore di Siface, de' Cartaginesi, e di Antioco vi morì dopo 4 anni, sotto il peso d' un' accusa, che l' impediva di tornare a Roma. In quell'anno medesimo perirono Annibale, e Filopemene, tutti tre i più grandi uomini della loro età, tutti tre lontani dalla loro patria, e perseguitati dalla fortuna. Literno si onorò talmente di aver data l'ospitalità al vincitore di Annibale, che fece dipingere nella piazza pubblica, e negli altri portici le sue imprese.

La *villa* di Scipione dovea trovarsi, secondo alcuni de' nostri scrittori, mezzo miglio di quà da *Vico di pantano*, ove dicesi la *villa*. E quel villaggio alluderebbe al *vici ignobilis, ac desertae paludis accolam*, come Valerio Massimo chiamava Scipione. — La via *vicana*, che menava a Cuma, prendeva il nome da quel villaggio.

Son pochi giorni che si scuoprirono, verso la sponda meridionale del lago, tre statue in marmo, più grandi del naturale, di cui due togate, ed una di donna; ornavano un tempietto, o piuttosto una tomba. Sarebbe forse quella dell' Affricano? Certo è, che in questi dintorni apparve alla luce, ne' tempi scorsi, la sua testa in marmo, di età senile, che mostrava sul cranio una delle 27 ferite da lui riportate al Ticino. Chi sa, se le scavazioni ulteriori non ci faranno trovare il resto del marmo, che si raccolse pure in questo luogo, e che diceva, ingrata *patria*. A tali parole, che contengono una lunga storia, doveano seguire le altre : *ne ossa quidem mea*

habes. Valerio Massimo riferisce, che Scipione ordinò, che si scolpissero sul suo sepolcro. Livio ci assicura aver egli stesso visitato un tal monumento, e veduta una delle sue statue abbattuta dalla tempesta. Seneca entrò nella villa, che ci descrisse; e si prostrò innanzi alla tomba, come ad un tempio.

La gran pianura, ricoverta di lentisco, e di pini, che da Patria si estende al Volturno, era detta *silva gallinaria*, o *gallinaria pinus.* Anche ora le galline selvagge e le anitre vi giungono nelle loro annuali emigrazioni da' lidi lontani, e vi si trattengono lungamente in quel litorale palustre. Di là i Romani traevano il legname per le loro flotte; e colà i pirati costruirono i loro navigli, e mossero con Sesto Pompeo alla conquista del mediterraneo.

Giunto di nuovo alla porta di Cuma, si osserva, fuori della città, il suo *anfiteatro* ricoverto di terreno e di alberi; e poscia i ruderi di un tempietto, ove si rinvennero nel 1839 gli avanzi di una scultura colossale, una statua togata, e due di donne, che ricordavano lo stile classico, ed il panneggio dell'*Aristide.* Si arriva in seguito al *Fusaro*, l'antica *Acherusia*, nella cui foce verso il mare si vede ancora intiero il canale romano. Veniva dopo sulla spiaggia la *Villa* di *Vatia*, celebre pe' suoi antri e per le sue peschiere. Il volgo diceva: *O Vatia*, *tu solo sai vivere.* Ma Seneca rispondeva, ch'egli *sapea nascondersi*, *non vivere.* Però i fatti provarono, che Vazia era più filosofo di Seneca. —Intorno al *Fusaro*, famoso per le sue ostriche, e pe' suoi pesci, si veggiono molte rovine di ville, di peschiere, e di sepolcri. Vi si raccolgono spesso monete, vasi di vetro, iscrizioni, ed oggetti antichi, fra cui vedemmo recentemente una collanetta d'oro sulle ceneri di *Giulia Procula d'anni* 25. In fine, si scende a Baia per la così detta *sella*, ch'è un taglio del monte praticato dagli antichi. — Sullo *scalandrone*, altra collina a sinistra, si trovano alcuni archi, che si credono appartenere alla villa *cumana* di *Cicerone.*

Baia. *Terma*, detta *tempio* di *Diana.* Il primo edifizio che si presenta, è questa gran terma. Da taluni scavi fattivi nuovamente si scovrì la traccia dell'acquidotto, del calidario, e delle gallerie sotterranee. L'ingresso della rotonda era decorato di colonne. Quindi è chiaro, che le quattro nicchie semicircolari altro non erano che le *scole*, ove sedevano e conversavano coloro che attendevano

il bagno, il quale prendevasi nel *labro*, ossia vasca isolata posta nel mezzo. Perciò questa sala non era in realtà, che un bagno fresco.

A manca, è il *Truglio*, o *Tempio di Mercurio*, che tiensi pure per un vasto frigidario seguìto dalle molte sale d'una magnifica terma.

Uno di questi edifizi dovea far parte della *Villa* di *Pisone*, ove egli dimorava colla sua diletta Arria; ed ove Nerone solea spesso trattenersi. Qui si fece da' congiurati a Pisone la proposta di trucidare l'istrione, che avea desolata la casa paterna, Roma, e l'impero. Pisone oppose la santità delle mense, che abborrivano il sangue dell'ospite. Ma questa scrupolosità gli riuscì funesta. Scovertasi la trama da Volusio Proculo chiliarca della flotta misenate, fu costretto ad aprirsi le vene, ed avvolse nella sua ruina, fra gli altri, Seneca, Lucano e Petronio.

Il così detto *Tempio* di *Venere* è anche una terma di dimensione colossale. Serviva pe' bagni freddi. Quattro nicchie eran disposte all'intorno, ove ciascuno attendeva per bagnarsi, o dove asciugavasi quegli ch'era uscito dal bagno. Si veggono tuttora i siti, ov'erano la cornice, i fregi, ed i bassirilievi. Preziosi marmi rivestivan le mura. Otto finestroni vi erano disposti, secondo la direzione de' venti ed il corso del sole. In tal modo, coloro che vi si bagnavano vi godevano de' zefiri marini, e de' tepidi raggi del sole, secondo le stagioni. Una larga vasca coverta di marmi con diversi gradini per discendervi, doveva esser situata nel mezzo. Questa gran sala divideva la terma in due parti; una per le donne, e l' altra per gli uomini. Gli scavamenti, che si sono eseguiti in questi ultimi tempi, hanno fatto scoprire, a sinistra, una bella stufa, ed una fila di spaziosissime sale da bagno annesse alla principale, che abbiamo descritta.

Dall' altro lato, si restituirono alla luce le graziose cupolette di diversi stanzini, forse addetti agli uffizi di riposo, di profumi, e di colezione. Uno tra questi ripete in picciole proporzioni l'idea della gran sala di mezzo; è rotondo, ed ha le nicchie, e la vasca nel centro pel bagno freddo. Il tepidario e la stufa seguono dappresso. Ampie conserve d'acqua coverte di volte ancora intatte circondavano quest' edifizio, e facevano scorrere in tutte le sale rivoli di acqua minerale provvenienti dalle prossime colline. In ultimo, nella parte superiore sporgevano de' terrazzi coverti di portici sostenuti da

svelte colonne. Ma ov' è quel popolo di statue, che decoravano questi monumenti, e di cui si rinviene sovente qualcheduna, come per saggio della loro passata splendidezza? Ove i bassirilievi, i seggi di bronzo, ed i musaici imitanti i lapislazzuli ed i diaspri, quando i Romani, secondo Seneca, erano giunti a tale eccesso di lusso, che non volevano calpestare, che gemme? A queste terme accorrevano da Roma Cinzia, Trifena, e Levina celebrate da Properzio, da Petronio, e da Marziale.—Poco lungi incontransi altre tre sale adorne di colonne addossate al muro, e con volte ricche di bassirilievi, e di stucchi. In una di esse, scoverta in questi giorni, si ravvisano le figure di un Mercurio sostenente Bacco fanciullo e il caduceo, una Stagione con tirso, da cui pendono uccelli, e che ha un'idria nelle mani, un'aquila, su cui Ganimede è seduto e trasportato al cielo, e sfingi, ed ippogrifi, e fregi d'ogni genere.

Tuttociò rendeva Baia la sede delle dissipazioni e delle follie. Il suo soggiorno era l'emporio de'vizi. Gl'Imperadori vi si conferivano, e dividevano coi loro soggetti la smania d'ogni eccesso. Caligola vi approdava su di un vascello adorno di terme, di portici, e di giardini. Nerone imitò lo stesso esempio. Allorchè sulla trireme imperiale egli era a vista di Baia, miravansi tutte le rive del mare e de'laghi coverti di tende per banchettarvi, e il popolo fargli premurosi inviti a discendervi. Ei vi celebrò le feste in onore di Minerva.

Ma al cadere dell' impero, Baia si nascose tra le sue rovine; e la sua esistenza non limitossi, che al suo porto solitario e deserto. Malgrado ciò essa serbò sempre il suo aere pernicioso. Sotto gli angioini fu visitata due volte dal *Petrarca*, che andava in cerca delle ceneri di Scipione, l'eroe del suo poema dell'Affrica. Boccaccio vi si trattenne colla sua *Fiammetta* figlia naturale del re Roberto. Baia era allora frequentata dalle festevoli brigate per la sua amenità, e pe' suoi bagni. Carlo II, Giovanna, e Ladislao vi ebbero una casina. Sotto Ferdinando I d'Aragona, che ne aveva un' altra a Miseno, i bagni minerali di Baia vi continuavano a godere di una meritata celebrità. Quelle nuove ville, e quelle rovine ricominciarono ad echeggiare di canti amorosi. Ne fa fede il Sannazzaro nella sua *Arcadia*. E rilevasi dal *Pontano*, che in quei tempi Baia fu luogo frequentatissimo, e che vi si conferivano le più vezzose dame napolitane, ch'egli adombra sotto i nomi poetici di Neera, Ermione, e

Batilla. Egli chiamava Baia ruina de' vecchi, e dei giovani; e parla alla lunga della licenza, che vi regnava.

Avvenuta però l' invasione di Ludovico XII re di Francia; e le lunghe guerre, che ne seguirono, Baia fu abbandonata, e il suo nome non restò per qualche tempo, che sul libro del viaggiatore.

Baia termina appiè del suo castello, erettovi da Pietro di Toledo per proteggere il porto contro Solimano, e contro i Barbereschi.

Intanto, scorrendo il lido in un battello, si arriva alla *Villa* di *Ortensio* l'emulo di Cicerone, famoso per la sua facondia, e per la sua mollezza. Egli vi pianse la morte d'una murena; e rispose ad un amico che lo chiedeva del suo pesce favorito, che piuttosto gli avrebbe dati due muli della sua lettiga, che due *mulli* de'suoi vivai.

Alla morte di lui, la villa passò in eredità ad Antonia madre di Druso. Ella amava siffattamente una grossa murena, che giunse a metterle all'orecchio de'pendenti d'oro. Ora non si veggon nell'onde, che pochi avanzi di fabbrica. — Di quà la riva s'incurva graziosamente, e forma il seno di *Bauli*. Scorgesi poscia sull'arena la porzione di un teatro, che comunemente appellasi *sepolcro* di *Agrippina*.

Su questa spiaggia si vedeva il *tempio* di *Ercole Boaulio*, che gli fu innalzato ne' tempi più remoti, come la sua architettura dorica vetusta l'annunzia. — Sulla collina, si estendeva la *villa* di *Giulio Cesare*. Essa, al dir di Seneca, e di Tacito, avea la posizione e l'aspetto d' un castello. Vi si gode un' incantevole veduta, che giunge fino a' *Matesi*, i quali con le lor cime parallele all' orizzonte, e bianche di neve indicano un inverno, che qui è sconosciuto.

Questa villa passò ad Augusto. Qui trattenevasi Ottavia di lui sorella, che vi pianse a lungo la morte di Marcello suo figliuolo, adottato dallo Zio, come successore all' impero, e che avrebbe risparmiato a' Romani Tiberio, Caligola, e Nerone. Qui Virgilio recitò ad Ottavia quei noti versi del VI libro dell'Eneide, ch'ella in udir venne meno.

Colà ebbe pure principio una ferale tragedia, di cui tuttora i posteri sono inorriditi. Agrippina, dopo essersi abbracciata col figlio, che si fingeva riconciliato con essa, partiva in una trireme per la sua villa sul Lucrino. Era di notte, allorchè ad un colpo, il solaio della nave sopraccaricato di piombo si sfonda per ischiacciarla. Agrippina non ne resta, che lievemente percossa, e col favor

della notte e del trambusto giunge a nuoto, e poi in una barca, che incontrò, la sua villa sulle rive del lago. Mancata la trama, Nerone temè a vicenda divenire la vittima della madre sdegnata. Egli consultò Seneca, e Burro. Tacito narra, che *tacquero*. Quindi il parricidio fu deciso. Il prefetto della flotta, Aniceto, corse ad eseguirlo. Egli trovò l'imperatrice sul suo letto; una cameriera le rimanea, ma all'arrivo de' soldati fuggì. *Tu quoque me deseris*, « le disse l'infelice padrona. Poi rivoltasi ad un centurione, che si preparava a colpirla, gli gridò, additando il seno che avea portato Nerone : *ventrem feri*.

I sotterranei di questa villa vengono oggi denominati le *cento camerelle*, o le *carceri* di *Nerone*.

Il *sepolcreto* di Bacoli si compone di tre strade fiancheggiate di tombe. Meschini tuguri di villici, e di pescatori sono addossati ai monumenti, che un giorno racchiudevano le ceneri de' soldati e de' centurioni della flotta misenate.— Sul mare, fra la *villa* di *Cesare*, e la *via* di *Miseno*, sorgeva il tenue sepolcro di Agrippina innalzatole da' suoi servi. Quando i suoi avanzi vi furono collocati, venne creduto dagli abitatori de' contorni, che ne uscissero fuori de'gemiti, e che dalle colline soprastanti si udisse un suono minaccevole di tromba, nunzio di guerra. Tali voci, e soprattutto il rimorso, costrinsero il parricida ad allontanarsi da questi luoghi, e a correre in Roma per rappresentarvi la parte di citarista, d' incendiario, e di cocchiere.

La *Piscina* è detta *mirabile* pel suo carattere di ampiezza e di magnificenza. Ha figura di parallelogrammo; la sua volta è sostenuta da 48 pilastri, i quali formano cinque spaziose gallerie: l'incrostamento delle sue mura divenuto duro, come la selce, vi era depositato dalle acque del fiume *Sabato*: queste si attingevano da tredici forami superiori. Di là provvedevasi Bauli, Miseno, e l'armata romana qui stanziata.

Le alture dell'odierno *Bacoli*, che finiscono a *mare-morto*, formano gli *Elisi* moderni, non già quelli degli antichi; e così bellamente vengono descritti dall'*Arici:*

Di nere querce, e scuri pioppi cinto
È il verde Eliso, e nel suo seno accoglie
Un largo pian di eterni fior dipinto.

Vivo smeraldo tinge ivi le foglie:
L'aura è profumo, argento ogni fontana;
Beato il piè, che tocca quelle soglie.

Scendendo da Bacoli, ed attraversando la sua bella pianura, s'incontrano non pochi sepolcri. Quasi tutti appartenevano alla flotta misenate: dalle iscrizioni, che vi si son rinvenute, rilevansi le differenti nazioni di que'soldati: chi era nativo di Grecia, chi della Pannonia, chi dell'Egitto. Si desumono dalle stesse i nomi delle loro triremi, quali erano la *Vesta*, e il *Nettuno*, la *Concordia*, e la *Fortuna*, il *Danubio*, ed il *Reno*.

Acqua, e mare-morto. Formavano il *porto* di *Miseno*. Questo lago, dopo che il Lucrino fu interrato dalle onde a'tempi stessi di Augusto, divenne il ricetto della flotta romana, di custodia al mediterraneo. Per guarentirne la sicurezza, essi posero al suo ingresso i due soliti argini di archi e piloni. Qui si trovava l'illustre Plinio quando nell' anno 79 dell' era volgare il Vesuvio divampò improvvisamente, e covrì colle sue eruzioni Pompei, e le città de'dintorni. Vi accorse il vecchio naturalista; ma avvolto in una nube di zolfo, perdè ad un tratto il respiro.

Poco da qui discosto scorgesi la famosa *grotta dragonaria*. Questo sotterraneo è incavato nelle falde del monte. La sua volta poggia sopra 12 pilastri, ed è composta di cinque gallerie. Taluni pretendono, che fosse anche una conserva d'acqua ad uso della flotta romana; ed altri opinano, che fosse il cominciamento di quell'opera di Nerone, colla quale quest'imperadore voleva raccogliere tutte le acque medicinali di Baia in un solo canale, cingendolo di portici, e prolungandolo fino all'Averno, da cui per un'altra fossa navigabile si sarebbe andato a Roma. Tali intraprese, ch'io non oso dir folli, come le crede Tacito, restarono interrotte forse per la morte di Nerone.

Severo, e Celere, architetti del palagio imperiale, (*domus aurea*,) ne furono gli autori.

Sulla *punta* de'*Penati*, era la *Villa* di *Mario*, e di *Cornelia* madre de' *Gracchi*. Ella vi riceveva talvolta gli amici, e gli stranieri. Li accoglieva a mensa; e raccontava loro con calma, e con dignità le geste di Scipione affricano suo genitore, e di Tiberio, e Caio suoi figli. Qui ella condannossi ad un volontario ritiro presso il luogo, ove il padre la precedè nell' esilio, e nella morte. Gli eredi di Mario venderono questa villa a Cornelia per 75mila dramme. Lucullo la ricomprò per 500mila. Quest'uomo, che aveva vinti in una sola

battaglia tre Re, era venuto in queste sponde a godere del clima, e delle ricchezze dell'Asia, lontano dagli affari. — Finalmente, in questa villa morì Tiberio, e Caligola fu acclamato imperatore.

Il *teatro* offre tuttavia gli avanzi de' suoi gradini, della sua scena, e di uno de' suoi corridoi aperto sulla riva, ed al quale si veniva per mare.

Dal villaggio di Miseno, si sale sul monte di questo nome. La sua forma simile ad una piramide, o ad una tomba, ispirò a Virgilio l'idea di farvi sepellire Miseno scudiere di Ettore, e compagno di Enea, che vi morì per gelosia d'un Tritone, ch'era stato sfidato da lui al suono della conca. Enea gli fece i più solenni funerali, ed il monte

> d'aereo il nome
> Fino allor ebbe; ed or da lui nomato,
> Miseno è detto, e si dirà mai sempre (1)

Qui esisteva l'antica città di *Miseno* rivale di Baia per le sue morbidezze, come lo è oggi per la sua decadenza e pel suo squallore. Nell'anno 845, i Saraceni, prima di essere stati sconfitti dall'armata napolitana comandata dal valoroso Cesario figliuolo di Sergio, comparvero sulle nostre spiagge, ed all'improvviso distrussero Baia, e Miseno. Degli abitanti parte si disperse, parte andò prigioniera in Barberia.

Il tratto di spiaggia, che si distende sino al monte di Procida, vien denominato *miliscola*, ed è una corruzione del *militum schola* de' Latini, dappoichè quì i soldati della flotta esercitavansi nelle loro evoluzioni guerresche. Ciò si può conoscere chiaramente da un' iscrizione rinvenutavi. Intanto, su questa spiaggia ebbe luogo un grande avvenimento.

Sesto Pompeo avea colle sue navi distrutto ogni commercio, e ridotto Roma alla fame. Il popolo si sollevò, e costrinse Ottavio, e M. Antonio a trattar la pace. I tre rivali convennero su questa spiaggia, nel punto detto oggi lo *schiavone*, specie di picciolo promontorio vulcanico, che si avanza nel golfo, a piè del *monte* di

(1) Virg. *Aen. VI.*

> Monte sub *aëreo*, qui nunc *Misenus* ab illo
> Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen

Procida. Nel mare era schierato il navile di Sesto; sulla riva le legioni de' Triumviri. — Altri credono con più certezza, che l'abboccamento fu sul molo fra il mare ed il porto, (in χωμα, *fabbrica elevata*, al dir degli storici) — I patti furono tosto stabiliti ed accettati. Quindi si strinsero la mano e si baciarono. Levossi allora in terra ed in mare un altissimo grido di entusiasmo e di gioia. Tutti si abbracciavano, tutti piangevano nel rivedere i loro congiunti, o nell'udirli estinti. Il giovine Pompeo accolse nella sua nave a mensa Ottavio ed Antonio. Fu allora che Mena curvandosi all'orecchio di Pompeo gli disse: *vuoi tu con un colpo divenir padrone dell' universo?* E gli accennò di troncar la gomena, e salpare. Pompeo rispose: *tu dovevi farlo, non dirlo.* E si limitò a vendicarsi di Antonio sol con un motto arguto. *Dove pranzeremo*, gli chiese costui. — *Nelle carine*, replicò l'altro; mostrandogli le navi, poichè la sua casa messa nella contrada delle *carine* a Roma era stata usurpata da Antonio. Il giorno appresso gli fu restituito il pranzo; ed allora si convenne, che il giovane Marcello avrebbe sposato la figlia di Sesto. Ma l'ambizione di Cesare distrusse tutte le speranze. Si ritornò alla guerra: e benchè Ottavio fosse più volte vinto sul mare, tuttavia la sua costanza superò la cattiva fortuna, e Pompeo perdè in una battaglia la sua armata contro di Agrippa, e la vita per la fredda inimicizia di Antonio.

Miseno fu la stazione della flotta romana non solo sotto di Augusto, che aveva fatto formarvi il nuovo porto da M. Agrippa, ma bensì al tempo di Tiberio, che vi accolse le navi *rostrate.* Alcuni congedi militari in bronzo dati a' marinai e capitani delle triremi, e qui ritrovati, si riferiscono al regno di Claudio. Volusio Proculo, ed Aniceto erano i capi di quest'armata navale sotto Nerone. Plinio il vecchio vi comandava a' tempi di Tito. Dimoravano con esso a Miseno la sorella ed il nipote.

Fl: Mariano, prefetto sotto Antonino pio, vi costruì un ponte, forse fra' due bacini del porto; e gli fu eretta perciò una statua dalla *classe degl' istruttori de' nuovi soldati.* Val. Valente, prefetto sotto Gordiano, vi elevò un simulacro al *Dio grande*, *e al fato propizio*, in voto di essere sfuggito a qualche tempesta.

Un'iscrizione qui esistente diceva, che l'ordine ed il popolo misenate pose questo monumento a *T. Flavio Avito Forense*, perchè

egli assegnò in perpetuo alla città 400 carra di legna per l'acqua calda de' pubblici bagni, a condizione ch' ogni anno conferissero al figlio e a'suoi successori il padronato della colonia. —Miseno fu pure testimone d' una catastrofe. — Nerone aveva ordinato che la sua flotta ritornasse in un giorno fisso nella Campania, e malgrado le procelle che potessero sopravvenire. Sciolsero i nocchieri da Formia, quando il mare fremeva; e mentre si sforzano di oltrepassare il capo di Miseno, un colpo di vento li gitta sulla spiaggia di Cuma, e vi si perdono molte navi.

Al di là di *Miliscola* si veggono gli avanzi dell'antica città di Miseno, che doveva giungere fino a *Torre* di *cappella*. Il suo sepolcreto s' incontra immediatamente appresso, nel *mercato* di *Sabato*. Un *circo*, del quale i nostri vecchi scrittori indicano le rovine, doveva ritrovarsi nel *trivio*.

Nell'abbandonare questi luoghi per tornare a Pozzuoli, si passa per Baia e pel lago Lucrino. In tale occasione si potrà scorgere con più comodo ed attenzione l' enorme quantità di rovine, che circondano tutte quelle alture fino a monte nuovo. Baia ed il lago Lucrino vi formavano un seno, che Orazio esaltava come il più ameno del mondo. La terra ed i monti non più bastavano; si costruiva nel mare. I pezzi giganteschi di tufo, che si gettavano nelle acque per servire di fondamenta, rimbombavano cadendo, al dir di Virgilio, fino alle isole di Procida e d'Inarime. Tra le magioni di delizie a Baia doveva trovarsi quella di *Silla*, il quale vi morì per un eccesso di collera contro i Decurioni di Pozzuoli, che gli fece scoppiare una vena nel petto, dalla quale versò l'anima ed il sangue, secondo l'espressione di Valerio Massimo. Vi si vedeano pure le ville e le peschiere di L. Crasso, d'Irrio, di Catone d'Utica, di Pompeo magno, (in un sito eminente ed alpestre) dell'imperadore Domiziano, e di Alessandro Severo, che vi costruì dei laghetti artificiosi, de'vivai, ed altre delizie per farvi ristabilire in salute sua madre Mammea, poco lungi dal sito ove Nerone fece uccidere la sua. Giuseppe ebreo racconta, ch' Erode e la sua bella consorte Erodiade giunsero a Baia per chiedere la corona reale a Caligola, che vi dimorava. Lo storico soggiunge: Baia è un picciolo borgo, ove sono palagi splendidissimi, poichè ogni imperatore si è sforzato di superare in magnificenza i suoi antecessori

Seneca ci riferisce i bagni, gli esercizi ginnastici, ed altre cose, che vide a Baia; e Marziale ci descrive minutamente una di quelle case di campagna.

I cavamenti, e le ricerche effettuate in questi anni fra'ruderi di tanti edifizi, su' colli e nel mare a Bauli, a Baia, e intorno al Lucrino, ci hanno offerto statue, iscrizioni, monete, pietre incise, antichità d'ogni genere, e pavimenti a musaico squisiti e preziosi pe' marmi a vari colori, ond'erano composti, e pel loro disegno.

Ma ove son oggi quelle fonti tepide e minerali, che dispensavano la voluttà, ed aveano de' rimedi per tutti mali? Esse vennero ricolme di pietre, e di terreno, poichè per l'avanzarsi del mare erano divenute stagnanti, e produceano il contagio e la morte.

Bagno, e *sudatori di Tritoli.* L'acqua del bagno sul lido di *Tritoli* è cocente a 43 gradi, e serba le stesse proprietà delle altre acque minerali di Pozzuoli. — Se si gitta un uovo o altra cosa in quest'acqua, si cuoce all'istante, come al tempo di Plinio. Essa alimenta le così dette *stufe* di *Nerone*, alle quali si ascende per un sentiero a mezza costa praticatovi dal vicerè Pietro d'Aragona. Costui vi alzò un epitaffio, o titolo, chiamato dal volgo *tritoli*, coll'indicazione delle sorgenti minerali di Baia. — Le *stufe* di *Nerone* si trovano alla bocca di un vulcano. Si scende con una fiaccola, e per varie grotte agli spiragli, dond' emanano l'acqua ed i vapori, ma il cammino è così angusto, soffocante, e pericoloso, che vi si può rischiare la vita. Fa d'uopo arrestarsi nel piano superiore.—Si crede che queste stufe fossero quelle dette di *Posidio* liberto di Claudio, e che poi appartenessero alle terme di *Nerone*, poichè sono le più bollenti ed attive di tutta la contrada. Perciò si attribuisce ad esse quel passo di Marziale,

Nil Nerone peius. — Nil thermis melius Neronianis.

Le vestigia di fabbriche romane presso il bagno, e le stufe possono giustificar questa opinione. Oltre a che, chi avrebbe potuto incavar con tanta difficoltà e con tanto ardire ed ostinazione le grotte ed i passaggi sotterranei fino alla sorgente vulcanica, se non i

Romani? Rimesse in uso negli ultimi secoli, sono ora abbandonate.

La via che da *Tritoli* mena al Lucrino si chiamava *erculea*. Il figlio di Giove vi era passato co'bovi tolti a Gerione; mito che derivava da una tradizione pelasgica, e che i Romani stessi non aveano compreso. Il lastricato della strada è sotto le acque del mare per la lunghezza di 240 passi. *Ma perchè*, dice Strabone, *nelle tempeste, le onde soverchiavano quella diga, in modo che il camminarvi a piedi era difficile, Agrippa lo fece rialzare. Del resto soltanto le barche leggiere entrano in quel golfo, che non potrebbe mai servir di porto; e in ciò solo è utile, che vi si fa una pesca oltremodo copiosa di ostriche.*

Ed eccoci al *Lucrino*. Nelle sue acque non udivansi la notte che canti, sinfonie, e lo strepito tumultuoso de'conviti e delle orgie. La mattina si trovava il lago coverto di fiori e di corone. Un tempio di *Venere lucrina* vi presedeva, in mezzo a' boschetti di mirto, (*myrteta Baiarum*). Una lapide colà rinvenuta dava a questa deità il titolo di *proba* e di *onesta!*

La dolcezza dell'aere, la molle sinuosità delle sponde, un mare azzurro, i colli lievemente ondeggianti, e ricoverti di piante aromatiche e di fiori, che gli faceano corona, rendevano questa contrada il soggiorno della voluttà e del riposo. Le acque del Lucrino si credevano così molli e nemiche della virtù, che si voleva esservisi bagnati Salmace ed Ermafrodito. — Sergio Orata, così detto dal nome di un pesce di cui era tanto ghiotto, avea ricoverto le sponde del Lucrino di edifizi considerevoli, nella sola idea di avere delle orate e delle ostriche sempre fresche. Ma questa usurpazione delle acque, che rendevano gran lucro allo stato, gli attirò per parte de' pubblici appaltatori un grave litigio.

Sul declivio del monte che divide il Lucrino dall'Averno, si trovano molti antri, al presente interrati, che hanno potuto servire di abitazioni a'primi popoli di queste regioni. — Quivi Ulisse espose in voto a *Daira* un cimiero su di una colonna, e diè sepoltura al suo compagno *Baio*.

Sul viaggio di Ulisse e di Enea all'inferno. Ora che si è conosciuta la contrada di Cuma, di Miseno, e di Baia, si può fino ad un certo punto rilevare quali sieno i luoghi, a' quali potrebbero applicarsi i viaggi all'inferno di Ulisse, e di Enea, lasciatici descritti

nelle loro opere da Omero, Licofrone, e Virgilio. — Esiodo non sembra aver mai parlato dell'Italia, trattando de' Titani, e dello Stige. — Omero racconta, che Ulisse discese alla spiaggia (di Cuma), ed entrato ne' regni di Plutone attraversò le selve di Persefone, folte di salici e di pioppi. Colà da una rupe, ch'egli chiama *petre* (forse il monte-*barbaro*) sgorgavano due fiumi, il *Cocito* ramo dello *Stige* (il Lucrino), e *piriflegetonte*, uno de' soliti rivi d'acqua calda, che uniti si versavano nell'*Acheronte*, (o lago d'Averno).

Licofrone descrive il viaggio del figlio di Laerte, indicando il nome de'luoghi nell'ordine che segue. Spiaggia verso Cuma, e campo de'morti; di ritorno, l'isola de' *giganti*, e delle *simie*, (Ischia); di là, la tomba di *Baio*, la sede de'*cimmeri*, il bosco di Proserpina, la strada *erculea* sul lido, l' *Acheronte*, Flegra, dove il monte *Polidegmo* più eminente degli altri dà origine a tutt'i rivoli di quell'ansonia contrada; l'alto *Leteo*, (il monte-*barbaro!*) l'*Averno*, il *Cocito*, e lo *Stige*.

Virgilio fa seguire quest'altro camino ad Enea. L'eroe entra nella spelonca di Cuma, e guidato dalla Sibilla si dirige alle *fauci* dell' *Orco* verso l'Averno. (Queste sono nel sentiero sotterraneo cavato da Cocceio, e detto oggidì *grotta* di *Pietro* della *Pace*, presso l' *arco felice*.) Perviene sulla sponda dell' *Acheronte*, e dello *Stige* (l'Averno), che versa la sua torbida nel *Cocito* (il Lucrino.) Caronte è sulla riva, e riceve nella sua barca sdrucita Enea, e la sacerdotessa. Il vecchio demonio discaccia le ombre di coloro ch'erano rimasti insepolti, e che invano gli tendono le braccia,

Ripae ulterioris amore.

Lasciate le sponde acherontiche, ecco il *cerberio*, ove il cane trifauce custodisce l'ingresso. (È il sentiero, o grotta, che dall'Averno conduce al Lucrino). Incontrano i fanciulli; Minosse, che giudica le colpe meno gravi; ed i suicidi. (Sono i dintorni del Lucrino). Seguono i *campi* del *pianto*, ove le amanti infelici non han per anche dimenticato il loro amore, e si aggirano pe'boschetti di mirto. Poi si scorgono gli eroi troiani. (Possono credersi a Baia).

Qui allo scendere dalla *sella*, il cammino dividesi in due:

Hic locus est partes ubi se via scindit in amba.

La via dritta mena agli Elisi. — La sinistra

Ad impia tartara mittit.

Enea si dirige per quest'ultima; ed osserva sotto un monte una città, (forse *Miseno*,) circondata da triplici mura, e lambita dalle fiamme dal *flegetonte*. Le Furie sono alla porta. Radamanto punisce i malvagi. Ecco il *tartaro* (Mare-morto). Nel suo fondo gemono i Titani, e fra gli altri colpevoli, i cattivi parenti, gli avvocati infedeli, gli avari, gli adulteri, i furiosi e i traditori.

Ritornato per la via dritta, Enea giunge alle mura ciclopiche, (di Cuma,) ed alla porta, ove sospende il ramo d'oro, e penetra negli *Elisi* (Le reali riserve).

Devenere locos laetos, et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos haeter, et lumina vestit
Purpureo; solemque suum, sua sydera norunt.

Qui le anime de'giusti sono in continua gioia sulle sponde de'ruscelli, fra'boschetti, e ne'prati. Son là que'che perirono per la loro patria, non che i poeti, e gl'inventori delle arti. Intorno al *Lete* (il lago del Fusaro) si aggirano le anime, che dopo mille anni in cui si son depurate delle macchie e delle memorie della vita, ritornano agli astri, e poi nuovamente alla terra.

Animae, quibus altera fato
Corpora debentur lethaei ad fluminis undam
Securos latices, et longa oblivia potant.

Anchise siede in un'amena valletta; scuopre il figlio; si abbracciano lungamente, e piangono di gioia. Indi narra ad Enea i suoi destini, quelli di Roma, e gli Eroi che renderanno l'Italia la sovrana del mondo. — Si aprono due porte, l'una di *corno* dond'escono i sogni veri; l'altra d'*avorio* per le visioni mensognere. Enea esce per questa porta, e per dritto cammino ritorna alle sue navi, (nel porto di Miseno)

Ille viam secat ad naves, sociosque revisit.

Nuove scoverte, (dal 1843 *al* 45*) nella necropoli di Cuma.* Fra i colli ed il lago di Licola si estende il sepolcreto greco. Colà Cuma si manifesta nelle sue varie epoche, circondata dal prestigio delle sue arti, delle sue credenze e della sua gloria. Le tombe son situate a vari piani, e si succedono le une sopra le altre. Esse riassumono 25 secoli di civiltà, di potenza, e di sciagure. Si distinguono nel più profondo i defunti appartenenti al primo periodo storico di quella repubblica. Questi avelli sono incavati con tutta semplicità nella terra; gli scheletri vi son ricoverti di una sabbia fina e leggiera. Alla loro testa o a' piedi si trovano de' gruppi di picciole tazze e di vasi, fra cui domina la forma de' nasiterni. Vi si raccolsero anelli e fibbie di bronzo, scarabei, e globetti di vetro a vari colori per collane. Si trovarono ancora le legna a metà bruciate, che aveano dovuto servire pel pranzo funebre.

Seguono al di sopra i sepolcri formati da quattro pezzi grandi e quadrilunghi di tufo, e coverti con altri tre orizzontali. Altri aveano la forma d'una stanzina finita ad angolo acuto. Vi sogliono giacere uno, o due scheletri. I vasi dipinti di creta, che li circondano, sono dello stile più antico, alcuni con iscrizioni, altri semplicemente neri, ed altri in fine con figure nere sul fondo giallo. Il balsamino di stile pelasgico, o tirreno-fenicio, col nome di *Tataia* suo possessore, fu ritrovato in una di queste tombe.

Su di esse son situati in terzo piano altri avelli simili a' descritti. Contengono de' vasi dipinti di un lavoro più finito sia per eleganza di forme, che pel disegno delle figure e degli ornamenti; vi si raccolse una collana composta di olive in terra cotta dorata. Un'altra con 34 globetti di oro terminava con due teste d' ariete; nel mezzo pendeva un bustino coronato di deità, che avea gli orecchini ed una collanetta ad olive, di lavoro prezioso. Nella stessa tomba si rinvenne pure un anello d'oro con incisione di una biga, e molti vasi e piatti neri. In altra poco discosta, due astragali d'oro. Ed in altre in fine delle fibule d'argento, vasettini di vetro azzurro, ed un' idria dipinta ch' esprimeva Plutone che rapisce Proserpina. Di lato alle tombe nobili esistono, come può immaginarsi, le plebee. Racchiudevano vasetti, tazze, e patere nere ed ordinarie, e fibule, anelli, e strigili di bronzo. Ne' sepolcri de' ricchi e dei poveri si trovarono specchi circolari foderati di argento, astragali

di vetro azzurro, pettini d'osso e lucerne di creta nera. — Le tombe de' fanciulli ne' due piani erano più picciole, o incavate in un sol pezzo di tufo. Conteneano vasetti, figure di creta, e piccioli balsamini, quasi per trastullo. — In un avello della forma d'una stanza, si vedeano praticati nel suolo quattro incavi per altrettanti defunti. Sulla cornice interna poggiavano, fra le altre cose, dieci a dodici unguentari di alabastro. Alcune urne (usurpate da' Romani) e contenenti le loro ceneri, si rinvennero nel terreno. Erano dipinte con figure di deità del più bello stile, e della miglior fabbrica.

Una tomba, su di altre quadrilunghe, avea la forma d'una torre, ed apparteneva ad un fanciullo. Vi si trovarono in terra cotta un picciolo gallo, un gallo più grande, ed una pantera con collana di edera, un capro, un Sileno appoggiato ad un otre, una Naiade ad un'urna, un piedino con elegante calzare, tutti con una vaschetta bucata sul dorso per introdurvi l'acqua, e produrvi un zampillo per ischerzo; un gran numero di aliossi, e centinaia di vetri convessi azzurri, e coloriti con vene di bianco e di giallo per giuocare, un picciolo candelabro di osso elegantemente intagliato, ed una strigile.

In questo punto i Romani cominciavano a comparire; i loro sepolcri composti di tegole circondano i vari gruppi delle tombe greche, ch'essi aveano furtivamente spogliate. In una tomba, che i Romani aprirono nel momento di riporvi il morto, dimenticarono un vasettino di vetro azzurro, ed una moneta di bronzo col tipo del bue a volto umano, di Napoli. In un'altra, frugata ugualmente in fretta, i ladri non poterono rimuovere il gran pezzo di tufo, che vi era di sopra, e vi lasciarono un magnifico vase esprimente Achille, che si veste delle armi offertegli da Teti.

Si sono trovate ben anche molte di queste stanze funebri greche occupate da' ricchi romani, presso il lago di Licola, e contenevano i soliti loro oggetti; vasettini di vetro a vari colori, e di forme graziosissime di pera, di cipolline, di granate, di picciole caldaie, lucerne di creta, grossi anelli, ed orecchini d'oro, ed un vasettino circolare d'argento, ov'erano rappresentati de' Satiri occupati alla vendemmia. — Le tombe recentemente scoverte sono circa un centinaio. — Noi non potremmo terminare questo cenno senza ricordare la stanza sepolcrale, già ritrovata presso Licola, ed ora ricolma

di pietre da'suoi proprietari; ov'erano espresse in bassirilievi di stucco gli *scheletri cumani*, il giudizio di Minosse, e i godimenti degli Elisi.

Indicheremo ancora, che in un pezzo di tufo incavato si ritrovarono dal sig. Correale que' preziosi vasi, ov'erano rappresentati Cefalo e l'Aurora, Cerere e Trittolemo, ed altri soggetti.

Verso il mezzogiorno di Cuma, fuori le pubbliche mura, si rinviene un tempietto molto rovinato, e fra quello ed il mare un' incredibile quantità di frammenti de' vasi di tutt' i tempi e di tutte le fabbriche. Si distinguono fra gli altri quelli di stile orientale, detti prima egizi, e che ora si è conosciuto essersi fra noi recati dai tirreno-fenici, quali elementi di negozio, insieme con gli scarabei, ed altri oggetti di culto assirio ed egiziano. Una intera collana egizia si scoprì in una tomba.

Le Actai. Dal Lucrino a Pozzuoli si distendono le *actai* mentovate da Strabone, e che sono le spiagge basse e palustri di quella riviera.

Di ritorno a Pozzuoli ci ricordammo che le sue *acque calde*, al dir di Giulio Obsequente, corsero un giorno rivi di sangue; che nel IV secolo contava ancora 18 m. abitanti; e che poscia alcuni Templari fecero rivivere nell'oriente il suo nome e la sua gloria, quando la sua potenza ed il suo commercio erano tramontati.

Da' camaldoli al lago di agnano. Salendo per la collina del *Vomero* si giunge ad *Antignano*. Si passa innanzi ad una elegante villetta, che era quella del Pontano, ed ammirata la sua situazione ed i suoi fiori, si prosegue il cammino pe'Camaldoli. Si attraversano de' colli solitari, e delle graziose foreste, e si giunge su quel gigantesco vulcano. La chiesa de'Camaldoli deve quasi la sua fondazione al marchese di Pescara, che fe' prigioniero Francesco II a Pavia. Vi si vede un quadro di Marco da Siena, la bella immagine di s. Candida nella sacrestia. Per un viale fiancheggiato di lauri si va a contemplare la sua magnifica prospettiva. A settentrione si scorgono le montagne del Sannio e dell' antico Lazio; a levante, Avellino, Salerno, ed Amalfi; a mezzodì e a ponente, Sorrento, patria del Tasso, Capri, reggia di Tiberio, gli scogli delle Sirene, e quanti luoghi eternamente famosi racchiude lo spazio che si estende dall' isola Inarime fino a'regni di Circe.

In questa terra, ove tanti avvenimenti memorabili ebbero luogo, e che l'istoria, le favole, e la poesia hanno a gara renduta immortale, trovi tuttavia gli stessi nomi, i monumenti, ed il prestigio di 30 secoli di rimembranze e di gloria. Ecco immediatamente sotto a'nostri sguardi i campi-flegrei, i vulcani, nel cui fondo fremono ancora i Titani, ed i sette laghi che circondavano i regni del tartaro e gli Elisi. Colà sul monte *Zosterio*, Apollo nel suo tempio presedeva a'dominii euboici (*cumana et puteolana regna*), e la sua statua colossale di legno si credè che avesse pianto due volte sulle sciagure della Grecia.

La terra dell'odissea confina con quella dell'eneide. Seguono le selve de' *Cerberi*, il regno de' Lestrigoni, e il fonte di Artacia, ove la figlia del re Antifate fu vista attingere l'acqua, quando Ulisse, il più sofferente di tutt'i mortali, approdò su quelle incognite sponde.

Ma la poesia cede a un tratto il luogo a più dolorose memorie. Linterno, che udì le ultime parole di Scipione; Gaeta che fu testimone dell'assassinio di Cicerone; Minturno, ove Mario non ritrovò altro scampo all'ingiustizia di Roma, che nello stupore di un Cimbro; e Ponza, e Pandataria, ove Giulia, Agrippina, ed Ottavia vennero esiliate, son colà, una appresso dell'altra, come per riunire in una pagina la storia delle nostre discordie e delle nostre sciagure. Capua finalmente alza il suo capo dal seno della Campania, per ricordarci di esserne stata un dì la regina. La città della Sirena le giace d'appresso, la leggiadra Partenope, che sembra discendere da' colli per contemplare sul lido il bel golfo e il Vesuvio, e il variato spettacolo che si apre d' intorno.

Si scende da' Camaldoli in mezzo a' dirupi e alle boscaglie; si perviene al villaggio di *Pianura*, e di là ad Agnano. Per questo tratto passava la via costrutta da Traiano, ossia l'*antiniana;* una colonnetta che segna il miglio V ci fa manifesto che quel Principe *viam incohatam a divo Nerva patre suo peragendam curavit.*

Lago d'*Agnano.* La sua figura è ovale, e vien circondato da pianure solitarie e ridenti, e da colline ricoverte di boschi. Il suo vero nome è *anguiano*, e deriva dalla quantità de' serpenti, che vi compariscono a primavera. Dirimpetto si elevano i leucogei, che debbono il nome alla loro bianchezza, e da' quali si ricava l'allume e quella terra ch'entrava nella composizione dell' *alica*, o la

birra de' Romani. Si ascende agli *Astroni*, antico vulcano, che racchiude nel suo cratere tre graziosi laghetti, ombreggiati di selve. Fin da' nostri Re aragonesi son riserbate per la caccia. Alfonso I volle celebrare in questi siti una festa, che doveva superare gli spettacoli antichi, in occasione delle nozze fra Eleonora di Portogallo sua nipote, e l'Imperadore di Germania Federico III. Un gran padiglione venne costrutto alla falda degli Astroni, in guisa d'un palagio ornato splendidamente di suppellettili e di pitture. All' intorno sorgevano le tende della nobiltà, che dava sontuosi conviti a' signori tedeschi, e gli asili di verdura pel popolo. Quelle solitudini erano animate in quel giorno da 30 m. persone, al dir del Pontano, e da 70 m. e più, secondo il Costanzo ed il Summonte. L'apparato del Re fu meraviglioso, perchè i vasi d'oro e d'argento si valutarono 150 m. ducati d'oro, prezzo enorme in quei tempi. Ma il più curioso erano i ruscelli di vino, che scendeano dal monte, e formavano varie fontane e cascate, che per un intero giorno soverchiarono a tanta moltitudine. I cavalli stessi non vennero dimenticati, poichè scrivono il Rosso ed il Passero, che invece di biada si forniva loro de'confetti. La caccia incominciò dopo il pranzo. Cinquemila villani inseguivano le fiere, che passando innanzi all'Imperadore, restavano uccise sotto al suo palco.

Le stufe di *s. Germano* così dette da un Vescovo di Capua, che venne a sperimentarne gli effetti nel VI secolo, sono a sinistra, entrando appena nella gran valle di Agnano. Si compongono di varie meschine stanze, aperte di sopra, ove esalano i vapori da 4 spiragli. Il termometro segna 40 gradi, ma si eleva di più, se si approssima agli spiragli. I Romani aveano eretta sulla contigua falda del monte una terma, che dalle sue rovine sembra essere stata magnifica.

Poco discosto dalle stufe, a dritta, si trova la *grotta* chiamata *del cane*, e da Plinio *scrobs caronea*. Consiste in una nicchia o stanzetta incavata appiè della collina, ove un denso e invisibile vapore, che si eleva di poco dal suolo, estingue i corpi in combustione, ed uccide gli animali. Se ne fa la prova su qualche cane, che a stento vi si lascia strascinare dal padrone, e che vi cade subito in deliquio; se non che, tirato di nuovo all'aria aperta, riprende i sensi, e fugge per le rive del lago. Si racconta che Carlo VIII re di Francia, e per poco anche di Napoli, assistè a quest'esperienze, e vi fece

mettere due asini in vece di due cani; e il vicerè Toledo due schiavi, che pagarono con la loro vita quelle illustri curiosità.

Fra 'l lago di Averno e la solfatara sgorgano gli antichi *fonti leucogei*, ora detti *acqua* de' *pisciarelli*. Una è la sorgente, e si trova alle radici del monte *secco*, il più abbondante in allume di tutta l'Italia; e si custodisce in una casetta che contiene de' bagni. La sua temperatura monta a 55 gradi.

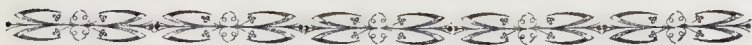
Acque calde-minerali del distretto di Pozzuoli. Il monaco Alcadino si diè nel 12° al 13° secolo a scoprire e ristaurare le antiche terme. Egli le descrisse in versi latini, e li dedicò a Federico II svevo, e ad Errico cesare suo figlio. Il medico Sebastiano Bartoli, di Bagnoli, ch'è da reputarsi l'inventore del termometro, fece lo stesso, come abbiam detto, sotto il vicerè Aragona. Molte di queste sorgenti sono presentemente ingombre e abbandonate; altre ristagnavano per l'elevazione del mare, e vennero ricolme di terra. Noi abbiamo accennate quelle che sono in uso e in attività; ora trascriveremo le altre più importanti:

Acqua de' Bagnoli, fra Napoli e Pozzuoli; segna gradi 32. R. *Di subveni homini*, poco prima di Pozzuoli, varia secondo le stagioni da 22 a 33°.

Isola d'Ischia. *Acqua* di *gorgitello*, da 50 a 56; del *cappone*, tepida a' 28; di *bagnofresco*, da' 30 a' 31; di *Castiglione*, da' 50 a' 52; della *rita*, da' 52 a' 56. Tutte queste acque sono presso Casamicciola.

Di s. *Restituta*, presso il Lacco, da 25 a 40; di s. *Montano* a 44. *Acqua* di *Francesco I*, in Forio, a 36; di *Citara*, prima del *capo imperatore*, da 37 a 42; acqua delle *petrelle*, nel mezzodì dell'isola; a 76. Molte fumicazioni, le più cocenti dell'isola, sono sulla spiaggia di Matonti; si elevano a 80° e l'acqua stessa del lido non segna meno di 70.

Acqua di *Nitroli*, presso il ponte di Moropano, a 24; di *fornello* e *fontana*, un miglio da Ischia, da 44 a 47; del *Pontano*, fra Ischia, e l'*arso*, così detta perchè apparteneva alla villa di quell'illustre letterato, a 27.

Le *Stufe* si trovano a Castiglione, a gradi 45; a Cacciuto, 57; a s. Lorenzo, 46; a Testaccio, 35, in altri suoi crepacci 75.

PARTE ORIENTALE

Palazzo reale di Portici. La strada, che dall'edificio della dogana conduce per quattro miglia al palazzo reale di Portici, è una delle più ridenti che adornino le vicinanze di Napoli. Da un lato è costeggiata dal mare, il quale poco si discosta da essa in alcuni luoghi, dall'altro offre il vaghissimo aspetto di piccoli paesi sparsi sulle falde delle circostanti montagne, ricchissime di popolo e di rigogliosa vegetazione, come s. Iorio, Barra, Pollena, s. Anastasia. Il primo tratto di essa fin presso al ponte della *Maddalena* fu lastricato la prima volta, ed ornato di fontane sotto il vicerè conte di Arrach, della quale opera trovasi lunga memoria in una lapida posta sulla man dritta della strada, dopo il castello del Carmine. Lasciando sulla sinistra un edificio di assai bella costruzione fatto dal Vanvitelli per quartiere di cavalleria, giungi al ponte della maddalena, così domandato da un'antica cappella intitolata alla Maddalena, che si vuole fondata colà presso fin dal secolo decimoquarto; il ponte fu gettato nel 1555 sul piccolo fiume Sebeto, sotto la luogotenenza del Mendozza: smisurato ponte a quelle acque le quali sebbene in tempi remotissimi fossero state assai copiose, erano già da molti secoli divenute allo stato della presente loro povertà. Non sarà inutil cosa accennare che la statua votiva di s. Gennaro venisse fatta dal Celebrano per commessione della città, dopo l'eruzione del 1767. Perocchè dopo molti giorni di pericolo essendosi portato processionalmente il sangue di quel martire, ch'è in grandissima venerazione de' napolitani, come fu giunto in questo luogo cessò la furia del vulcano, onde fu in quell'attitudine inaugurata la statua, rimpetto all'altra di san Giovanni Nepomuceno. Dopo una piccola colonna milliaria che seguita il ponte e che noi nominiamo per essere

stata la prima innalzata da re Ferdinando I allorquando divise in miglia le varie strade del regno, incontri l'ampio e maestoso edificio de' *granili*, chiamato con questo nome perchè destinato dal fondatore Ferdinando a conservazione di grani, per ovviare a quelle frequenti carestie, dalle quali la moderna civiltà ha renduto sicuro il mondo. Esso è meritevole di tutta la considerazione, siccome quello che si distende per duemila e cento palmi, estensione di un terzo circa maggiore che quella dell'Albergo de' poveri; ed è stato dal Principe regnante con provvido avvedimento riformato ad uso di caserma militare. Dopo di questo edificio procede innanzi la strada tutta ornata a' due lati da ville di privati di vario aspetto e posizione, i quali sogliono recarsi a dimorare ne' mesi di maggio e di ottobre in questa contrada che per le innumerevoli abitazioni e pel continuo traffico degli abitanti, sembra una continuazione della città, ed è sempre lietissima di popolo, fino a quella lapida posta in capo alla strada, la quale volgendo sulla mano diritta discende al Granatello. La eruzione del monte vesuvio avvenuta nel 1631 fu delle più funeste delle quali ci sia stata tramandata la memoria. Il torrente della lava vulcanica si divise in sette rivi, e portò la distruzione ne' villaggi di Pietrabianca, Portici, Granatello, Torre del greco e Torre annunziata, e Napoli stessa ebbe a provare gli effetti di violenti tremuoti che agitarono e scossero le vicinanze. Il vicerè Emmanuele Fonseca conte di Monterey fece porre quella iscrizione, la quale rimase testimonio della passata rovina, come del malvagio gusto di quella età nella quale parve un prodigio di bellezza. In essa il vicerè si rivolge a' posteri, avvertendoli che il passato è scuola del futuro, e quindi entra a descrivere gli sconvolgimenti della montagna la quale « fumiga, risplende, fiammeggia, lampeggia, » mugge, tuona, rimbomba » e non bastandogli questo, soggiunge : « eccola che sfavilla, che prorompe, che vomita un lago misto di » fuoco il quale precipitosamente rovina al basso ! affretta la tua » fuga, s'ella ti aggiunge è finita per te; tu sei morto » Procedendo innanzi sul primo rivolgersi che fa la strada verso il palazzo reale incontri la parrocchia di Portici, e più oltre due ampi edifici destinati ad uso di reali scuderie; infine una chiesa e convento intitolati a sant' Antonio, e quindi il palazzo reale sotto del quale passa la pubblica strada. Troviamo memoria che il re Carlo III ritornando

con la regina da Castellammare dove erasi recato a diporto, fosse per improvviso turbamento del mare costretto a prender terra sulla costa di Portici e appunto dove ora sorgono le reali delizie: piacque alla regina quel luogo, ed il re vaghissimo di cacce, apprese esservi abbondantissima e di varie specie in quelle campagne. Così avendo risoluto di edificare un palazzo, venne commesso il disegno e la esecuzione all' architetto Antonio Cannevari romano, artista mediocre anche più de' suoi tempi, conosciuto per poche opere in Roma di picciol conto, e per altre non più felici in Lisbona, dove fece un acquidotto, come dice graziosamente il Milizia, così sventurato che l' acqua non volle mai corrervi, sicchè il povero architetto se ne dovè *tornare con la coda fra le gambe.* Il palazzo fu edificato sopra un terreno già ricoperto altra volta dalle eruzioni vesuviane, perocchè la lava detta del granatello servì di fondamento al nuovo edificio; ed è fama che gli architetti e la corte avessero ardito di farne parola al Principe perchè non avventurasse una nuova opera così vicino alle tracce della passata ed alle minacce di una futura distruzione, e che il Principe con parole devote rispondesse: *la Madonna e san Gennaro ci penseranno.* Il cortile del palazzo che è parte della pubblica strada, sorge in forma presso che ottagona, essendo gli angoli del rettangolo tagliati verso l'estremo da un muro che segue l'ordine del rimanente, e dà luogo nell'interno a varie scale le quali giungono fino al secondo piano dell' edificio. La strada che viene di Napoli entra nel palazzo per mezzo di tre archi verso il lato occidentale, ed uscendo per altri tre archi dal lato opposto prosegue innanzi toccando i villaggi di Resina, e della Torre, ed è la medesima strada che mena a molte province del regno. I lati meridionale e settentrionale della corte più lunghi degli altri contengono undici finestre ciascuno, nel primo piano reale, e altrettante nel secondo, destinato alle persone della corte. Nel mezzo di questi due lati maggiori si aprono tre archi i quali conducono a' reali giardini verso la collina, ed a quelli verso il mare che un tempo giungevano fino al granatello. Quando il palazzo reale di Portici fu destinato a contenere i preziosi lavori d' arte che venivano dissotterrati da Ercolano, sotto questi archi dal lato di mezzogiorno e di settentrione sorgevano le due statue equestri che ora si conservano nel museo

borbonico come opere di stupenda bellezza, una di Nonio Balbo figlio, un'altra del padre, i quali avendo ben meritato della nazione ercolanese ottennero l'onore di quelle statue, e questi preziosi avanzi di antichità furono da principio collocati colà nel palazzo innanzi alle due magnifiche scale marmoree che giungono al primo appartamento reale. Il Re avendo notizia degli scavamenti con felice successo incominciati nel principio di quel secolo dal Principe di Elbeuf Emmanuele di Lorena, comandante in Napoli le armi per l'imperatore Carlo VI, e propriamente presso al casino detto ancora oggi di Elbeuf, comandò che venissero continuati, destinando il palazzo di Portici a contenerne gli oggetti. Tutte queste ricchezze cresciute in numero, vennero negli anni seguenti tramutate nel museo borbonico, ma nell'osservare il grande appartamento reale composto di oltre a quaranta stanze, sono meritevoli di ammirazione i pavimenti di alcune tra esse i quali andarono ad ornarle, trasportati tutti interi con mirabile attenzione da quelle rovine, con altri leggiadrissimi lavori in bronzo di piccola mole, ma di finissimo gusto, che ancora si conservano in quelle sale. Qui non crediamo poter omettere di riferire un atto di reale moderazione dal quale apparisce qual si fosse l'animo di quel re, che dopo avere arricchito di edifici la città e le sue vicinanze, dopo avere innalzato ad invidiabile altezza lo stato morale di un popolo lungamente oppresso da straniero dominio, non volle portar seco una sola memoria di quelle antichità che sono a lui dovute e che formano la maraviglia del mondo. Portò molti anni in dito un anello nel quale era incastonata una pietra incisa a foggia di una mascherata scenica, e la portava e l'aveva carissima in memoria degli scavi; ma oggi ancora, dopo cento anni, chi avesse vaghezza di vederla, la troverebbe conservata nel museo borbonico, perocchè il principe chiamato a reggere il trono delle Spagne, e dichiarando monarchia indipendente quella di Napoli, depositò l'anello al suo posto, dicendo non appartenergli per nessun titolo. Dopo essere stati trasportati in Napoli tutti gli oggetti ercolanesi, il palazzo fu adornato in altri modi da' principi successori. Vennero arricchite le pareti di stoffe lavorate nella fabbrica di san Leucio, trasportati colà alcuni quadri, aggiungendoli agli altri di scuola napolitana che già adornavano quelle stanze. Non sarà inutile il dire

che le vaghissime tavole del nostro de Dominicis e de' suoi discepoli figuranti le strane avventure di don Chisciotte furono fatte per commissione di Carlo ritrarre in arazzo dalla celebrata fabbrica dei Gobelins, ed oggi ancora si ammirano per bellissimo lavoro nelle sale della reggia di Palermo ed in quella di Caserta. Altri pochi quadri di merito non comune vi troveranno raccolti gl' intendenti, ed in una sala alcune memorie dell'ultima dominazione francese nel Regno. Sono opera del Gerard il ritratto in piedi di Napoleone vestito in abito imperiale, quello del generale Murat suo cognato in costume spagnuolo, e l'altro di Letizia Ramolino madre di Bonaparte, siccome il ritratto anche in piedi di Massena è opera del Vicar. Vi rimane ancora perfetta ed intera una sala tutta ricoperta nelle pareti dal basso all'alto di specchi e di lavori mirabili in porcellana a foggia di fiori e rabeschi. Questa sala è tutta commessa di mille pezzi diversi i quali possono agevolmente per via di perni scomporsi e ricomporsi nuovamente, e sono prova manifesta dell'altissima perfezione alla quale era giunta la fabbrica delle porcellane fondata da Carlo, e da noi mentovata altrove più lungamente. Essendo i tre lati del palazzo che guardano il levante il settentrione ed il ponente ingombrati nel loro aspetto da vicine abitazioni, il solo lato di mezzogiorno si presenta tutto intero e guarda il Granatello, e verso oriente il golfo e la città di Napoli. Da questo lato comunica il cortile col sottoposto giardino per due ampie strade, ed il reale appartamento per ampie terrazze si congiunge così a questo come al bosco verso settentrione.

Queste due parti delle reali delizie che noi discorriamo, e che hanno un circuito di quattro miglia distinte fra loro per posizione, sono diverse altresì nella forma e nella disposizione del terreno e nella qualità degli alberi e delle piante che le adornano. Il bosco superiore è tagliato in vario modo da ampi viali praticabili alle carrozze; vi sono state in ogni tempo alimentate rarissime belve, e fin da' tempi del re Ferdinando I fu ornato di piccoli edifizi e fontane. Nominiamo tra' primi come più considerevole il piccolo castello che s' incontra dopo lunghi viali di alberi di querce e di faggi. Il Re Ferdinando ne comandò la costruzione destinandolo a simulacri di combattimenti militari, volendo che fosse compiuta in ogni sua parte aggiungendovi una chiesetta nell' interno con

apporvi una iscrizione che indicasse lo scopo, e il fondatore della fortezza :

FERDINANDVS IV HISPANIARVM INFANS
SICILIARVM ET HIERVSALEM REX
PIVS. FELIX. AVG. P. P.
PRO ABSOLVTO MILITVM SVORVM IN OPPVGNANDIS
PROPVGNANDISQ.
OPPIDIS TIROCINIO
ARCEM MOENIA PROPVGNACVLVM ET VALLVM
HIC CONSTITVENDA IVSSIT AN. MDCCLXXV
FRANCISCVS PIGNATELLI TVRMARVM DVCTOR
OPVS DIREXIT
FRANCISCVS VALLESI IN HOC OPERE LEGATVS
MICHAEL ANDREA ARCHIT. MILIT.

Tra le fontane nomineremo siccome particolarmente osservabile quella che orna il giardino del medesimo lato, presso al palazzo, alla quale sovrasta una bellissima statua muliebre, opera rinvenuta negli scavi di Ercolano, e che venne ornata con tritoni e tritonesse.

Uscendo dal real palazzo di Portici, e oltrepassata per un breve tratto la strada di Resina, si giunge ad Ercolano.

Ercolano. Al dir di Sisenna, *era una città edificata su di una collina, presso al mare, con picciole mura, tra due fiumi, appiè del Vesuvio.* Sembra fondata fin da' tempi più remoti, e abitata dagli Osci. Il suo nome, derivante dal vocabolo *Hercole,* ricorda il culto dell' Ercole orientale. Occupata l'Opicia da' Pelasgi e da' Tirreni, questi ultimi s'impadronirono d'Ercolano, che fu infine aggregata alla confederazione delle 12 città, di cui Capua era la metropoli.

L'anno 283 av: l'era volg: la guerra de'Romani contro i Sanniti involse ancora nella medesima fortuna i loro alleati, e le loro conquiste. Il console Sp. Carvilio si recò due volte ad assalire Ercolano, e due volte ne fu respinto con grave perdita. Poscia fattone l'assedio formale, ed obbligato l'esercito nemico a chiudersi nelle mura, strinse la città, e la prese. Ercolano potè tuttavia ricuperare la sua libertà, e fu solamente annoverata fra le città socie di Roma. Nell' anno 80 av: l' e: v: tutta l'Italia essendosi levata in armi contro i Romani, Ercolano non esitò punto a seguire la causa de' popoli alleati. Finita quella memorabile guerra, gl' Italiani

ottennero il desiato dritto della cittadinanza romana. Ercolano era stata con molta pena sottomessa da T. Didio, e da Minazio Magio, antenato dello storico Velleio Patercolo, alla cui vanità dobbiamo questa notizia. Pur tuttavia giunse a conseguire non solo il dritto di cittadinanza, ma benanche le prerogative di municipio, ossia di potersi reggere colle proprie leggi, come tutte le altre città intorno al Vesuvio. Era questa la civil condizione di Ercolano, allorchè il vulcano cominciò a destarsi da un sopore di lunghi secoli, ed a preparare l'ultima ruina alle gentili città, che pareano formare una graziosa ghirlanda a' suoi piedi.

Il Vesuvio avea bruciato da tempi immemorabili. Il suo nome osco, o pelasgico di *vesbio*, che significa *fuoco estinto*, e lo stato fisico del suo cratere e delle sue vicinanze lo provano completamente. Ma quale fu l'ultima sua eruzione, ignota ad ogni poesia, e ad ogni istoria conosciuta? Noi siamo di parere, che fu appunto quella che ricolmò il vasto e lungo golfo, che per lo stretto dell'antica Marcina (oggi Vietri) si congiungeva al mar di Salerno, dando così origine all'immensa pianura di Nola, di Nocera, e del Sarno.

Esauritosi affatto dopo un sì straordinario incendio, il Vesuvio ebbe d'uopo di molti secoli per riempiere le sue voragini, e ricominciare le sue conflagrazioni in un modo anche più terribile e gigantesco di quello, con cui le avea terminate. I terremoti frequenti furono i forieri di questa inattesa rigenerazione. Il più fatale ebbe luogo l'anno 63 dell'e: v:, il 10° dell'impero di Nerone. Seneca ne parla distintamente, e narra che *una parte d'Ercolano fu distrutta, e quel che ne rimane non è ancora sicuro.*

L'eruzione avvenne 16 anni dopo, a' 23 di novembre del 79. Essa cominciò, secondo Sifilino, dallo spingere in alto enormi sassi, che ricadevano nel cratere; indi seguì un'immensa quantità di fuoco e di fumo, in ultimo *una pioggia così abbondante di cenere, che occupò il cielo, il mare, e la terra, e ricoprì due intere città Ercolano e Pompei.* La Sibilla, in Plutarco, pone in quest'ordine le vicende di un tal fenomeno; cioè l'eruzioni del fuoco, il gorgogliamento del mare, le piogge de' sassi e delle pomici.

Plinio ce ne ha lasciato un più minuto e fedele ragguaglio. Egli descrive quell'enorme pino di fumo, che si distese su quasi tutta

la Campania, e le addusse una notte profonda in pieno meriggio; non che i tremuoti, che faceano traballar la terra e le città come Baccanti. Plinio il vecchio suo zio, che comandava l'armata navale a Miseno, partì di là per apportar soccorso non solo a' soldati di marina, che l'imploravano da *Retina* (porto e sobborgo d'Ercolano, dove erano stanziati), ma del pari alla gran quantità di gente che popolava tutta quella costiera, a motivo della sua somma amenità, e *che non potea salvarsi*, *se non per mare;* mentre le vie di terra doveano esser interrotte in tutte le direzioni da' torrenti dell'acqua assorbita e vomitata dal vulcano mista alla cenere e alle pomici, e dagli *alti incendi*, *e vastissime fiamme*, *che in molti punti del vulcano risplendeano.*

Respinto dal lido per la pioggia di cenere più densa e calda a misura che a quello si avvicinava, non che per la caduta delle pomici e delle pietre bruciate; impedito di prender la riva ch'era rimasa *all' improvviso scoverta sino al suo fondo* per l'assorbimento del mare, e ch'era ingombra de' massi interi rovesciati dalla montagna, Plinio si rivolse a Stabia, dove il suo sommo amore per la scienza, ed il soverchio disprezzo del pericolo gli fecero incontrare la morte.

Ercolano restò dunque sepolta (come gli odierni scavamenti hanno provato) fino al tetto de' secondi piani de' suoi edifizi, sotto un torrente di cenere e di pomici (*lapilli*) mescolati coll'acqua eruttata dal vulcano, e che ora è divenuto un tufo assai duro; e poi per un assai maggiore altezza, sotto la pioggia ulteriore della cenere, de' sassi e delle pomici sciolte.

Tito inviò due curatori, personaggi consolari, con molto danaro per soccorrere tutte le popolazioni, ch' erano rimase prive della lor patria e de' loro campi; e per fornir loro quanto mai avessero d' uopo in tali frangenti. Gli Ercolanesi doverono rifuggirsi in Napoli, città più lontana dal pericolo, e forse da essi fu detta la *regione ercolanese.*

Petronio parla de' *portici* d'*Ercole*. Essi apparteneano, secondo gli *Accademici ercolanesi*, ad un tempio eretto a quella deità protettrice d'Ercolano da' superstiti cittadini, o da' coltivatori dei campi non ricoverti dal Vesuvio. Ma è poi deciso che Petronio avesse vissuto ne' secoli a Tito posteriori? E non apparterrebbero

invece que' portici ad Ercolano ancor fiorente nell'età di Nerone, allorchè sembra che avessero avuto luogo tutte le graziose follie narrate in quel romanzo il più originale e spiritoso dell'antichità, e forse ancora de' tempi presenti.

I cittadini più poveri ed i coltivatori delle terre doverono però nello stesso sito costruire delle borgate, che ritennero il nome della sottoposta Ercolano.

Nell'eruzione del 472 del 73 e 74 questi villaggi sparvero interamente, poichè non si fa più menzione di loro, neppure in un diploma di Teodorico, in cui si trattò di soccorrere le popolazioni danneggiate dall'altra eruzione del 512, allorchè fiumi d'arena e di cenere corsero furiosamente sulle inferiori campagne.

Il nome di *Retina*, ossia del porto e del sobborgo orientale d'Ercolano, leggermente cangiato in quello di *Resina*, si estese verso questo tempo a tutto l'antico territorio ercolanese, e quello di *Portici* al luogo, dove già sorsero i portici del tempio d'Ercole. Oggidì questi due graziosi villaggi occupano co'loro giardini e colle loro spiagge profumate le ville e le delizie degli antichi dominatori del mondo.

Scavamenti del re Carlo III di Borbone. Un gran numero di scrittori avea ricordato fin dal secolo XV il nome d'Ercolano, indicata qualche antica ruina de' suoi dintorni, e creduto indovinarne la vera posizione. Nell'anno 1711, Emmanuele di Lorena Principe di Elbeuf, avendo bisogno di marmi per adornare un suo casino al Granatello, venne a sapere che in un pozzo a Resina se n'erano rinvenuti d'ogni sorta; ed ordinò che a fior d'acqua di quel pozzo si proseguisse a scavare, e si estendessero le ricerche nelle sue vicinanze per via di sentieri sotterranei. Ebbe la fortuna d'incontrare il teatro ercolanese, nella parte posteriore della scena. Per circa cinque anni ne raccolse marmi, colonne, e statue, di cui parte spedì al famoso principe Eugenio di Savoia, ed al Re Luigi XIV di Francia, e dovè poscia restituire il resto al Governo, che gli proibì la continuazione degli scavamenti. Delle statue date ad Eugenio, due di fanciulle appartenenti alla famiglia de'*Balbi* furono alla sua morte comprate dall'Elettore di Sassonia, ed ora si osservano nel real museo di Dresda.

Quando poi re Carlo III di Borbone volle ampliare ed abbellire

una sua casa di delizie a Portici, fu a lui data notizia dal colonnello degl'ingegneri, Domenico Rocco Alcubier, de' tesori di arte e di antichità che giaceano sotto quella medesima terra; ed ei dispose che se ne intraprendessero subito gli scavamenti in varie direzioni. Si cominciarono i lavori, e le indagini in ottobre del 1738, nel pozzo già visitato da Elbeuf, circa 86 palmi sotterra; e ben tosto si ritrovarono due frammenti di statue equestri di bronzo, tre statue consolari, e un'iscrizione che indicava esser quello il grande ingresso all'orchestra del teatro ercolanese.

Il re Carlo spiegò un entusiasmo da renderlo ben meritevole del singolar favore di cui lo ricolmava la sorte. Stabilì che gli oggetti di ogni genere che si rinvenivano alla giornata fossero raccolti e conservati in alcuni appartamenti del suo casino a Portici.

Fece venire da Roma abili artisti per disegnare i monumenti scoverti, inciderli sul rame, e ristaurarli dalle ingiurie de'secoli, e delle rovine. Ordinò che le dipinture più importanti si distaccassero dal muro; ed i musaici tagliati in larghi pezzi dal pavimento, si ricomponessero nello stato primiero, tostochè rivedeano la luce. Infine invitò Baiardi, che pubblicò dopo alcuni anni il noioso *Prodromo*, e poi istituì l'*accademia* per illustrare i monumenti scoverti.

Teatro. Si discende a lume di fiaccole, e a traverso le lave di fuoco indurite, alle sue fabbriche superiori. Si percorre il corridoio di mezzo, e si arriva ad una uscita, o vomitorio, nel quale per via di un largo pozzo moderno si ha il godimento del giorno.

Si presenta in tal punto alla vista la cavea, ove sedeano gli spettatori, composta dai 16 gradini di un travertino simile al marmo; sette scalette in linea dritta la divideano in sei parti, che dalla lor forma di cono rovesciato appellavansi cunei. La cavea superiore era composta di tre gradini. Il muro che la cinge, adorno di marmi variati, terminava con un ordine di statue di bronzo, fra le quali si rinvennero quelle di Nerone Druso e della virtuosa Antonia sua moglie. Due piedistalli di belle proporzioni e ricoverti di marmi coloriti, sosteneano in ciascuna estremità della cavea due statue equestri di bronzo dorato; due altri in mezzo presentavano, oltre alle statue a cavallo, un tempietto formato da due colonne colorite di rosso, nel quale dovea forse ritrovarsi il simulacro di Bacco protettore de'giuochi scenici.

Dalla gradazione descritta, corrispondente nel mezzo del teatro, si scende alla prima cavea divisa in cinque gradini più larghi degli altri, onde su' biselli e sulle sedie curuli sedessero i magistrati ed i principali personaggi del municipio che ne aveano il dritto.

Si perviene poscia all'orchestra anch'essa lastricata di marmi affricani. La sua lunghezza è di palmi 90, vale a dire superiore di un terzo a quella del nostro teatro di s. Carlo.

Nel suo lato destro si osserva una base quadrata, che reggea la statua togata di *Appio Claudio Pulcro console* e *imperatore* in marmo; e nel sinistro, quella di *M. Nonio Balbo pretore* e *proconsole*.

A' lati si sale alle tribune de' Duumviri. Nel fondo è la scena con una decorazione di 12 colonne corintie e di 4 nicchie per le statue. I più bei marmi mischi son profusi in tutte le parti che abbiamo descritte. Usciti dalla porta regia, sulla sinistra si perviene immediatamente al pozzo, dal quale si ebbero i primi indizi d'Ercolano a'tempi del principe d'Elbeuf, e di Carlo III. Vi si osserva nel tufo l'impressione di un volto, che abbiamo riconosciuto appartenere ad una statua colossale di Vespasiano. Dovea decorare la sommità della scena, e fare un sol ordine colle altre, che abbellivano in semicerchio la parte superiore del teatro. Il pozzo era ancor esso antico.

Nelle due larghe sale a' fianchi della scena, abbellite da pitture e da decorazioni assai gentili, si tratteneano i Cori.

I portici esterni dietro il *postscenium*, formati da 34 colonne colorite di rosso, scannellate e chiuse all'intorno da un muro, servivano per accogliervi i più illustri personaggi del municipio, e per quanto facea di mestieri a' concerti de' drammi.

A' lati dell'orchestra si aprono i due grandi ingressi pe' cittadini, che aveano il privilegio di prender posto alla prima gradazione. Sull'architrave di uno leggeasi la seguente iscrizione: *Lucio Annio Mammiano Rufo giudice e censore ha costruito il teatro e l'orchestra a proprie spese.*

Su quello dell'altra porta era soggiunto il nome dell'architetto del teatro: *Numisio figlio di Publio, architetto.*

Veniva poscia un arco murato con un poggio sostenente tre statue togate di marmo. In questo punto si chiudeva il muro del

portico, e non permettea l'ingresso che agli attori ed a'primari cittadini, i quali doveano sedere presso l' orchestra. Colà su di un gran basamento ergeasi una statua a cavallo, di bronzo, di cui si raccolsero i soli frammenti. Seguiva l' ingresso alla magnifica scalinata che menava alle due gradazioni superiori. Ed in fine altri 15 archi ornati di pilastri coloriti di rosso e di giallo formavano il semicerchio esteriore del teatro, offrivano un ricovero al popolo nelle intemperie, e sosteneano la seconda fila di archi e pilastri del piano superiore.

Questo teatro poteva contenere 8 m. spettatori. La profondità della presente strada regia di Resina fino all'orchestra è di 94 palmi. Alcuni pilastri moderni vi sostengono in tal sito la massa del terreno e delle lave superiori che ricoprono il rimanente del teatro.

Basilica. Ercolano, essendo una città poco estesa, non ebbe a nostro credere un *Foro civile* propriamente detto, ma bensì una Basilica che ne facea le veci. Le sole notizie che ne abbiamo ci furono lasciate da *Cochin* e *Bellicard.* Ecco la loro descrizione :

Nel progresso de' cavamenti si è trovata a qualche distanza dal teatro una strada circa 5 a 6 tese di larghezza, cinta ne'due lati da intercolunni, che servivano per mettere al coverto la gente a piedi. (Questa larga e sontuosa strada dovea costituire la via consolare d'Ercolano; e dirigendosi in linea retta dal teatro alla Basilica ed alla porta d'oriente, passava davanti a' cospicui monumenti pubblici, e dividea la città in parti regolari e distinte). *Uno di tali portici menava a due tempii separati da una strada, alla cui estremità scorgeasi un piedistallo. I tempii erano vicini ad un grand'edifizio, sul nome del quale non si fu d' accordo ; gli uni lo chiamarono* calcidico, *gli altri* foro. *Checchè ne sia, la sua pianta è un quadrilungo, nel cui interno si elevano de'portici chiusi in una parte da colonne addossate al muro e separate da nicchie, e nell'altra, da colonne isolate formanti un peristilio intorno alla gran piazza scoverta, ch'era di 4 gradini più bassa del livello de' portici.*

Presso la loro entrata si sono scoverte due specie di grandi piedistalli appoggiati alle colonne isolate; ed all' estremità di quest' edifizio, una specie di santuario, ove salivasi per tre scalini. Esso racchiudeva un basamento continuo, che occupava tutta la sua

larghezza; su di questo erano situate tre statue di marmo; quella di mezzo rappresentava l'imperatore Vespasiano, come allora fu creduto ; *le altre due erano assise in sedie curuli* (Claudio, ed Augusto). *A' lati di questo recinto, e sulla stessa linea, si erano praticate nel muro due nicchie circolari, innanzi a cui si vedeano due piedistalli sostenenti le statue di Nerone* (di Augusto,) *e di Germanico in bronzo* (di Claudio Druso coll'iscrizione sulla base), *dell'altezza di nove piedi.*

Il fondo delle due nicchie era ornato di pitture a fresco, ed è appunto da questo sito, che si sono estratti i quadri circolari del Teseo e dell'Ercole.

Nelle mura che formano il portico, fra gl'intercolunni, erano situate alternativamente delle statue di bronzo, e delle altre di marmo; non si ha delle prime, che qualche frammento (se ne rinvennero ancora delle seconde). *Il portico dell'ingresso era diviso in cinque parti eguali. Quelle degli estremi conduceano a' colonnati interni; ciascuna volta di quest'ingresso era decorata da una statua equestre. Non se ne sono ricuperate che due di marmo, l'una di M. Nonio Balbo, ch'è da riporsi fra' più bei monumenti dell'antichità. I pilastri non erano rivestiti di marmo, ma i portici n'erano interamente lastricati.*

La piazza scoverta avea il pavimento scompartito a grandi riquadri.

A lato della statua equestre di *M. Nonio Balbo* era quella del figlio, anche a cavallo.

La Basilica per quanto abbiam potuto raccogliere era estesa 228 piedi, e larga 132.

Sull'ingresso di essa un'iscrizione indicava, che il giovine e tanto benemerito *M. Nonio proconsole* avea costrutta a sue spese la *Basilica*, le *porte*, ed il *muro.*

Tempii. Nella *carta topografica* di Weber, ingegnere di quelle scavazioni, e nell'altra di Lavega inserita nella *dissertazione isagogica*, che n'è la copia, troviamo indicati tre tempii. Ma in quell'età d'ignoranza chiamavasi con tal nome qualunque edifizio pubblico o privato che avea colonne.

Di un solo tempio, o altro monumento che sia, abbiamo però indizi distinti. Venuti ci narra, ch'Elbeuf dopo di aver fatti degli

scavamenti nel pozzo dietro la scena del teatro, ed avervi rinvenuto varie statue, s' inoltrò verso il podere di Antonio Brancaccio, *ove s'incontrarono i cavatori in molte colonne d' alabastro fiorito, e si avvidero essere quello stato un tempio di figura rotonda ornato al di fuori con 24 delle mentovate colonne, la maggior parte di giallo antico, molte delle quali nel podere del consiglier Salerno furono trasportate.*

L'interiore di detto tempio, oltre avere avuto la corrispondenza di altre colonne, fra le quali eranvi altrettante statue di marmo greco benchè infrante, era similmente lastricata di giallo antico.

Quantunque bisognasse star molto in guardia su le notizie dateci dagli scrittori esteri dal Venuti, e fin anche dagli accademici ercolanesi, i quali non aveano potuto osservare co' loro propri occhi i monumenti che descriveano, perchè si riempivano nuovamente i cunicoli appena formati; pur tuttavia è impossibile non riconoscere nella descrizione del Venuti un tempio, o un monumento pubblico de' più sontuosi e superbi.

Di due altri tempii, o monumenti pubblici parlano Gori, e Cochin, e Bellicard, che ne riportano la pianta.

Io non ho nulla osservato, dice quest' ultimo, *di assai straordinario nella disposizione de' due tempii. La loro pianta è quadrilunga. Il più grande avea due porte d'ingresso, fra cui sorgea un gran piedistallo, che sosteneva un carro di bronzo, del quale non si raccolsero che gli avanzi. Il santuario era all' estremità, in un recinto, praticato a tal uopo.* (La sua dimensione è di circa 150 piedi per lungo, e di 60 per largo.)

Il picciolo tempio (lungo 60, largo 45 piedi) *aveva una sola entrata; ve n' erano del pari ne' due stanzini, ove si conservavano gli strumenti de' sacrifizi; il suo santuario era chiuso da un muro con una sola porta, di rincontro alla quale era situata la divinità.*

Questi due tempii erano coverti di volte, ed il loro interno decorato da colonne, da pitture a fresco, e da qualche iscrizione di bronzo. Essi erano cinti di case più o meno abbellite di pitture.

Noi aggiungeremo che la bellissima quadriga, di cui si è tenuta parola, aveva il bigoncio ornato de' bassirilievi di Marte, di Giunone, e di Apollo, allusivi all'imperadore e sua famiglia, allora regnante. La ruota rinvenuta intera aveva il diametro di palmi tre

e mezzo. In fine si raccolse un gran cavallo, diversi pezzi degli altri suoi compagni, ed alcuni frammenti de'raggi dell'altra ruota, e della cassa del carro. Le iscrizioni accennate non erano di bronzo, ma di marmo, e doveano esser quelle che conteneano il catalogo degli Ercolanesi registrati secondo le loro tribù. Furono scoverte nel 1739.

Uno de' tempii ercolanesi doveva essere dedicato a *Cibele*, come ci annunziò un'iscrizione. Rovinato dal tremuoto, fu ricostrutto dall'imperadore Vespasiano.

Altri monumenti pubblici, e mercato de' commestibili. Fra' primi dovea distinguersi il *ponderale*, o luogo ove si serbavano i pubblici pesi e se ne distribuivano le copie esatte; il *calcidico* (di cui s'ignora l'uso), e la *schola*, o luogo di comune riposo e trattenimento. Questi edifizi furono edificati a spese de'*MM. Memmi Rufi padre e figlio*, ed affidati per decreto de' Decurioni ercolanesi alla loro soprantendenza.

Oltre a questi edifizi ci era in Ercolano la piazza pubblica (*macellum*), ove vendeasi ogni genere di commestibili. Se ne rinvenne l'iscrizione. *M. Spurio Rufo figlio di Marco della tribù Menenia, ed uno de' due giudici ebbe cura di fare eseguire a sue spese il pubblico mercato, e lo approvò.* Il *Mercato* dovè forse essere rovinato dal tremuoto del 63, e fu riedificato co'suoi ornamenti da Mammio Massimo, come si rilevò da una lapida.

Ma dove mai ritrovavasi un tal luogo? Io credo verso il porto di *Retina*, ove Weber ha situato un tempio, ed i cui vastissimi portici con colonne non poteano verosimilmente convenire che ad una gran piazza.

Tombe. Martorelli scriveva a Gori *il 7 Aprile del 1750*: *In Ercolano si è ritrovato un sepolcro*, o colombario *intero, e negli* ollari *vi sono i vasi cinerari colle iscrizioni de' nomi in rosso, e sono la maggior parte della famiglia* Nonia. *Questo colombario è largo e lungo circa 7 palmi colla volta proporzionata, e con una scaletta di lato. Vi era un' ara. Le celle erano 9. Il colombario dimostra, che colà finiva Ercolano, e ch'erano là i termini delle mura.*

Bellicard soggiunge, che s'incontrava fra le nicchie una scaletta, la quale menava ad un grand'edifizio vicino, non per anche ai suoi giorni scoverto. Lo stile dell' architettura che appariva fuori

del gran monumento, l'eleganza de' suoi profili, come poteasi argomentare da' suoi piedistalli, tutto annunziava un edifizio di molta importanza; ed ei non dubitava che si sarebbero ritrovate al di dentro delle cose in rapporto colle opere esteriori.

Il sepolcreto ercolanese corrisponde al sito della presente strada di Resina segnato con la colonna milliaria n. 4.

Case e *Ville*. Una *pianta* generale ed esatta de' sentieri sotterranei e degli edifizi scoverti in Ercolano venne eseguita dall'ingegnere Weber, ma non è per anche pubblicata. Essa dimostra, che la città era attraversata pel mezzo da lunghe e larghe strade, da cui si diramavano altre più piccole, che la divideano in tante grandi *isole* d'una regolarità e simmetria perfetta.

La parte settentrionale restò inosservata per la grande profondità delle lave vulcaniche sovrapposte; sicchè l'estensione scoverta della città può valutarsi di *passi* 200 circa da occidente ad oriente, e di circa 190 da settentrione a mezzogiorno.

Questo breve spazio era ricoverto in parte di abitazioni, sulle quali abbiamo le più oscure ed equivoche notizie, ma che doveano in qualche modo rassomigliare a quelle di Pompei.

Il cavalier Venuti ci riferisce, che essendo di persona sceso in quelle scavazioni in forma di mine, nel 1739 e 40, osservò una casa, la *cui porta assai grande e quadrata si trovò chiusa da un cancello di ferro che andò in pezzi*. Questa ed altre magioni aveano una scala per l'appartamento superiore, ove si ritrovaron copiosi depositi di masserizie, di provvisioni, e di frutta. Vi si riconobbero inoltre le rovine di bagni con analoghi utensili. Altrove si rinvenne una cantina singolare. Per una porta di marmo si avea l'ingresso in due grandi stanze lastricate con pavimento di marmo. Lungo le loro mura ricorreva un picciolo gradino ricoverto di lastre marmoree, e su di esse si distinsero i coverchi, che coprivano le bocche de'*dogli*, o vasi rotondi di creta, ciascuno della capacità di circa 10 barili toscani. Una nicchia con gradini formati di marmi coloriti dovea contenere de' vasi più piccioli per le misure del vino. Tutto fu sconvolto e spogliato.

Villa detta dell' Aristide, o de' papiri. (Dall'anno 1750 al 60.) Questo è uno de' più preziosi e vasti edifizi privati, che ci sia pervenuto dall'antichità. Esso solo può esserci testimone della coltura,

del lusso asiatico e delle ricchezze del proprietario, il quale era un virtuoso epicureo amante delle arti e della filosofia.

La sua graziosa magione presentò nell' interno, come ci riferisce Paderni, *una corte quadrilunga somigliante ad un* Foro, *ornata tutta all'intorno di colonne di stucco. Nel mezzo eravi un bagno, e ad ogni angolo una colonna terminale che sosteneva un busto di bronzo di lavoro greco, in uno de' quali v'era il nome dell'artefice: « Apollonio figlio di Archia Ateniese fece. »*

Davanti a ciascuna di queste colonne terminali era una picciola fontana costrutta in questo modo: a livello del pavimento vi era un vaso per ricevere l'acqua, che cadea dall'alto, nel mezzo del quale alzavasi una specie di balaustrata, che serviva di base ad un altro vaso di marmo esteriormente circolare somigliante ad un guscio di pidocchio marino; nel centro stava il getto di acqua. Tra le colonne, che adornavano questo bagno trovossi una statua di bronzo, ed un busto in eguale distanza (1).

S' incontrarono in altri siti dell' abitazione tre vasche d'acqua, l'una ornata di undici picciole statue in bronzo, ch'esprimeano dei Fauni, da cui sgorgavano zampilli di acqua, e ciò in una sala lastricata a musaico; la seconda presentava egualmente quattro statuette di amorini; e l'ultima formava una grande peschiera quadrilunga foderata tutta di lamine di piombo, ed abbellita da 11 mascheroni di tigri in bronzo, alla cui bocca corrispondeva un tubo, dal quale scaturiva l'acqua nella vasca.

Il gran giardino circondato di portici con 10 colonne di mattoni e di stucco in un lato, e 22 nell' altro, era una meraviglia di gusto e di magnificenza. Racchiudea nel mezzo una peschiera terminante in due semicerchi, lunga 252 palmi, e larga 27. Tra le colonne alzavansi alcuni busti e statue di bronzo, e di marmo, capi lavori di espressione e di arte. Il *Fauno ubbriaco* fu ritrovato nell'estremità della vasca; i due *nuotatori* doveano essere a' fianchi.

Le celebri sei danzatrici, il Fauno dormente, il Mercurio, i busti creduti de' Tolomei Filometore, Sotere I , Filadelfo, Alessandro, Apione e di Berenice; quelli stimati di Platone, di Archita, di Eraclito, di Saffo, di Democrito, di Scipione affricano, di

(1) *Gibelin*, nelle transazioni della Società reale di Londra. V. 2.

Silla, di Emilio Lepido, di Caio, e Lucio Cesare, di Augusto (lavoro di *Apollonio*) e di Livia, di M. Claudio Marcello, di Agrippina minore, di Caligola, di Seneca, di due incogniti, di due daini, oltre a varie piccole figure, fra cui si nota un corvo, dal cui becco usciva un zampillo, il tutto di bronzo; il così detto *Aristide*, o piuttosto Eschine, l'Omero, e la Minerva etrusca, i busti di Tolomeo Sotere, due di Bacco indiano, la statua pretesa di Silla, ed il gruppo sì noto del Satiro e della capra, tutti di marmo, si rinvennero in questo gran giardino, e nel rimanente di questa impareggiabile magione, che tuttavia apparteneva ad un modesto filosofo, e ad un privato senza nome e senza potere. Qual doveva esser dunque l'abitazione di Lucullo, di Crasso, di Scauro, di Pomponio attico, e di Pollione ?

Un lungo viale conduceva fuori del giardino a un padiglione di state di forma rotonda, ed aperto da tutte le parti. Esso dominava il mare, e vi si saliva per quattro gradini. Un pavimento di marmi variati lo decorava graziosamente.

Tutta l'abitazione era lastricata de' più bei musaici e marmi. Si crede che sien quelli onde si ornò il real casino di Portici.

Una biblioteca greca e latina formata di 1756 volumi, ossia di papiri, fu scoverta in questa casa di campagna. Si componeva di una picciola stanza, di cui due uomini colle braccia stese poteano toccare l' estremità; vi erano degli armadi lungo le mura fino all'altezza di un uomo, e nel mezzo del gabinetto un altro armadio isolato, nel quale collocavansi i libri da' due lati, potendovisi comodamente girare d'intorno. Il legno degli armadi era ridotto a carbone; e Winckelmann riferisce, che appena vi si volle metter la mano, cadde in pezzi. Il pavimento era a musaico.

Si rinvennero nella biblioteca i piccioli busti in bronzo di Demostene, di Zenone, due di Epicuro, di Metrodoro, e di Ermarco, che ci davano a divedere come il proprietario, il quale senza dubbio era ascritto alla scuola di questi ultimi, aveva in venerazione il maestro ed il suo successore.

Fra'numerosi e ricchi utensili raccolti in quest'abitazione sono da mentovarsi due candelabri, sulla cui parte superiore erano effigiati degl'ippogrifi, che divoravano un toro ed un daino; e due lavorati con ornamenti a cesello, un tripode, de'crotali, un gran vase

a cratere, un utensile a guisa di conchiglia con manico, che terminava in ippogrifo, e con tre piedi esprimenti de' nicchi marini, nel quale sembra che si portasse la pasticceria in tavola; un picciolo presciutto foderato d'argento, per uso d'orologio solare; una grande quantità d'oggetti di vetro; e molto grano.

(Nel 1774 si fece un nuovo scavamento in quest'abitazione, e vi si rinvennero fra gli altri oggetti il famoso *lettisternio*, ed il *bisellio*, ornati di bassirilievi d'animali e d'intarsiature d'argento.)

Riepilogo delle scavazioni d'Ercolano. Il *teatro* incominciato a scoprirsi dal principe di Elboeuf nell'anno 1711 e seguenti, e da Carlo III nel 1738 al 1750, fu ricercato di nuovo colle sue vicinanze dal 1761 al 1770, in cui non si raccolse di notabile, che qualche altro frammento delle statue a cavallo di bronzo, le iscrizioni in marmo appartenute alle statue di *Nerone*, e di *Annio Calatorio Postumio duumviro*, e ritrovate nell'orchestra; infine la vasca marmorea d'una fontana servita pel teatro, e per gli spettatori, ed il bassorilievo di Pane sull'asino innanzi ad un Priapo.

L'insieme della *Città* e del suo *Foro* fu scoverto dal 1741 al 1767. La casa di *campagna*, o de' *papiri* dal 1750 al 1760. Totale, dal 1738 al 1770, di anni 32.

Nuovi scavamenti. Dal 1828 al 1837. Nel primo dell'anno 1828, giorno memorabile per le arti e per la scienza, ebbe principio la grande intrapresa, che doveva restituire alla luce una parte della leggiadra Ercolano. Volgea quasi un secolo, dacchè Carlo III provvedendo a' fini dell'archeologia aveva incominciate quelle lunghe opere sotterranee, che ridonarono alla storia ed al nostro stupore il nome di quella ornata città.

Le nuove opere del cavamento praticate in quella nobile contrada che dal *teatro* e dalla *Basilica* distendeasi fino al mare, aveano il vantaggio di ritrovarsi in mezzo ad una linea non interrotta di campagne e di spiagge, lungo la quale dispiegasi la più importante parte di Ercolano e de' suoi subborghi.

Sulle prime s'incontrarono a poca profondità alcuni sepolcri romani di tegole, costrutti dopo l'eruzione del 79: si giunse poscia immediatamente sul piano più elevato d'un'antica abitazione. Tutto era ancora al suo posto. Delle larghe tegole sostenute da un intavolato, in cui erano pure visibili i chiodi, ne formavano il tetto.

Il legname del pavimento non sembrava bruciato, ma solamente annerito. Le porte ed i finestrini si trovavan tuttavia chiusi. Una lava di arena, di pomici e di cenere, mescolata coll'acqua, ed indurita dagli anni oppose di poi una resistenza ostinata. La lava superiore, alta 18 palmi, era molto meno compatta, non essendo composta che di cenere addensata coll'acqua, in cui era disseminata l'arena marina; e deve riferirsi all'ultimo periodo dell'eruzione. Seguiva infine il terreno a coltura, alto palmi 7. Così son circa 41 palmo di materie vulcaniche e di terra che ingombrano in tal punto la città. A questi ultimi tempi vi si son fatti fare de'tagliamenti e delle rampe, per le quali una tal profondità si avverte poco relativamente al *vico* presente *di mare*.

Casa detta di Argo. L'abitazione che si è scoverta la prima è uno de' più grandiosi privati edifizi che siensi trovati. Essa forma colla *casa* di *campagna*, o de' *papiri* una proporzione di mezzo fra le piccole ed eleganti magioni di Pompei, e le gigantesche di Roma. Situata fra due antiche strade, giace in parte sotto il *vico* di *mare*. Vien formata da un atrio, che ha un *tablino*, o stanza da studio di rincontro, e varie camere da letto per gli uomini della famiglia ne' fianchi; l'uno e le altre son lastricate di marmi e di musaici, e dipinte riccamente con cortine azzurre, festoni, paesaggi ed architetture immaginarie. Segue l'appartamento delle donne; vi si girava per un portico composto di colonne rivestite di stucco, ne'cui intervalli i portieri pendeano da un'asta di ferro. Le mura sono abbellite da disegni e architetture capricciose, a fondo scuro; e i pavimenti da gentili ed eleganti musaici. Nel mezzo v'ha un giardino di fiori. Si entra poi nel boschetto. Le colonne che lo chiudono sosteneano il secondo piano appartenente a questa parte dell'abitazione. È il solo che ci sia pervenuto dall'antichità. Vien distribuito in un canto da una fila di dispense, ripostigli e granai; verso la strada, da una serie di nobili stanze (*coenacula equestria*) a cui si giungea per un terrazzino pensile (*pergula*); le logge ombreggiate da tende e da pergolati di fiori si rivolgevano verso il mare.

In un lato del boschetto v'ha uno stanzino di lettura graziosamente dipinto, e quattro ripostigli, ove si raccolsero dattili, frutta secche ed un'accetta.

In un altro lato si aprono la sala di pranzo, e quella di ricevimento con pavimenti di marmo e dipinti di architetture, vittorie, e baccanti; nel mezzo v'ha un quadro esprimente *Io* custodita dal vigile *Argo*, cui *Mercurio* porge una siringa. Un'altra saletta, forse per dormire, è decorata di meandri, paesaggi, piante, pavoni, e di due quadretti di Polifemo e Galatea, e di Ercole agli orti esperidi.

Per un vestibolo, presso cui è una stanza pel servo, si esce alla strada. La porta è cinta di due sedili, sotto un loggiato sostenuto da colonne.

I piani inferiori sembrano destinati a' bagni, alla cucina, alla dimora degli schiavi, ed agli offici più ordinari della famiglia. Vi si osserva un picciol tempietto con altare nel mezzo, ed apertura nella volta; in una nicchia si ritrovò una statuetta di Venere di creta cotta.

Alcuni canali faceano sgorgare getti d'acqua in abbondanza; dei cancelletti di ferro cingeano altre logge aperte verso il mare; ed altri portici, e sale ricche di marmi, e di pitture compivano il sontuoso edifizio da questa parte. Debbono mentovarsi fra gli altri i quadretti di Dirce legata a un toro furioso, e di Perseo, che uccide Medusa. Qui presso si rinvennero due busti a bassorilievo di Diana, e di Apollo, e varie testine di Fauni e di baccanti assai graziose in argento, ed un sistro di bronzo. Questa magione, ricercata da Carlo III, si estendeva sotto alla strada moderna, ed avea colà il suo ingresso principale. Si raccolsero nel 2.° piano:

Commestibili: noci assai grandi, nocciuole, prugne, mandorle: fichi secchi interi o tagliati per lungo, ed accoppiati (*nux cum duplice ficu*, di Orazio) e le foglie, forse d'alloro, con cui furono disseccate: alcuni agli, e de' papaveri: un pezzo di formaggio, gli avanzi d'un canestro, o di una fiscella: una grande quantità di grano perfettamente conservato, ed una pala per mescolarlo: farro, riso, lenticchie, cicerchie, picciole fave: alcuni vasi di creta con farina di qualche cereale, con fichi secchi, e con olive; altri vasi ripieni di farro, di lenti, e di mele: un oleario con turacciolo di sughero, e con olio aggrumato nel fondo; presso di questi vasi alcune ossa con resti di carne, forse di presciutto: diverse stoviglie con de' commestibili ridotti in polvere bianca: un vaso di vetro con del mele e col turacciolo formato di foglie ravvolte: una

caraffina con liquore addensato, ed una tazza con residui di cera nel fondo: un pezzo d'incenso: dell'unguento condensato: due grandi casse, ed una piccola di legno bruciato con serrature analoghe, e ripiene di pasta, su cui era attaccata la tela, che la ricropriva: delle conchiglie. *D'oro*: un orecchino con grossa perla; un altro in forma d'un quarto di pomo: un braccialetto di bronzo indorato colle due teste d'un'anfesibena agli estremi. *Bronzo:* molte conche, ogni sorta d'utensili e d'ornamenti di porte e di mobili, un'ala ed un braccio elegantissimo d'un Amore, un cembalo, e tre campanelli. *Ferro:* un arnese nuovo e curioso a lungo manico, forse per trasportare il fuoco: una forbice grande. *Vetro:* una grande e assai bella sottocoppa azzurra disegnata col gusto più squisito: altri frammenti preziosi di piatti, di vetro azzurro, e di vasetti, che imitano le tinte graziose e cangianti dell'agata sardonica: una caraffa quadrilunga, la maggiore di quante ci son pervenute dall'antichità: una coppa, ed un vasetto a palla col collo stretto, e con due piccioli manici. *Creta:* molte lucerne, una col lucignolo, ed altre co'bassi rilievi di un gallo, d'una Diana, e d'un Amorino, che porta sulle spalle un bastone, da cui pendono due secchie: molte anfore per conservar vino, o per liquidi, pignatte, caccabi, e altro. *Miscellanea:* un'erma di Bacco barbato, in marmo: un fuso, ed alcuni de' soliti tubetti forati, strumenti forse per lavori donneschi, di osso: una spugna: una scopa simile alle moderne: una gran tela ripiegata più volte; ed ogni genere di masserizie.

Altre abitazioni — Albergo pubblico. La strada antica, che discendendo dalla *Basilica*, passa avanti la magione descritta, non è una delle principali, ma un semplice *vico*. Perciò non vi abbiamo trovata alcuna bottega, ma solamente le uscite *postiche*, o private di altre abitazioni.

All'ingresso di quella, contigua alla casa d'*Argo*, si elevano sul marciapiede della strada due colonne, che sosteneano una loggia. Segue una saletta, o vestibolo cinto da due stanze pe'servi. Si giunge poi in un gran peristilio, che racchiudeva un giardino, e del quale un sol lato è scoverto. Nel suo angolo a sinistra, una stanza si fa distinguere per le sue pitture di viti lussureggianti di grappoli e di foglie. Il piano superiore conteneva vari ammassi di funi.

Dirimpetto a quest'abitazione, se ne incontra un'altra più

picciola chiamata dello *scheletro*, perchè se ne ritrovò uno nel secondo piano con un vaso di bronzo al suo fianco. Un'antiporta con una stanza pel servo introduceva in un atrio toscano. A sinistra un *triclinio* pe' pranzi ospitali, ed un'aiuola pe' fiori; a dritta, alcune camere da letto, ed un corridoio, che menava ad una saletta pei pranzi ordinari della famiglia, ad un gabinetto di dipendenza, ed alla cucina e suoi accessori: ecco ciò che fin ora si è scoverto di questo pregevole e grazioso edifizio. Il suo appartamento superiore presenta una specie di balcone aperto sul cortile.

Una terza magione, o pubblico *albergo*, di cui si è messo alla luce un gran vestibolo, ed un vasto peristilio con un cortile in mezzo pe' polli e per gli animali domestici, si osserva di rincontro alla casa d'*Argo*. Le picciole colonne di mattoni, che reggeano il tetto, furon murate dopo il tremuoto, ed il portico fu convertito in un corridoio. Il pavimento è disseminato di semplici fiori a musaico.

La seconda parte di quest'edifizio consiste in una larga piazza pel servizio de' carri, fiancheggiata da forti e numerosi pilastri che formavano degli archi coverti, ove poteano deporsi le merci, ed aversi il passaggio nelle stanze da dormire. I piani inferiori, che discendono verso il lido del mare, non son per anche scoverti, ma vi si dovea pervenire dagli stessi portici. Questi ultimi terminavano con terrazzi, e sosteneano altri appartamenti ed altre logge superiori, che davano all'*albergo* ed alla casa d'*Argo*, che gli è parallela, un aspetto il più nobile e pittoresco. Qui finisce la città ed il promontorio formato da una lava antichissima del Vesuvio su cui è situata. Il mare è un po' più discosto, in modo che sull'ampia spiaggia doveano ritrovarsi altre magioni, e spiegarsi deliziosamente nuovi e più ridenti giardini.

Oggetti rinvenuti in Ercolano. Sorpresi dall'eruzione del Vesuvio, come da una pioggia impetuosa e passeggiera, i cittadini d'Ercolano cercarono uno scampo momentaneo nel sito più vicino, in cui poterono rifuggiarsi, trasportando con essi solamente i loro penati, e gli oggetti più cari e preziosi. Gli edifizi pubblici e privati rimasero nello stato in cui si trovavano. Diciotto secoli trascorsero intanto, come un sol giorno. L'Italia cangiò leggi e costumi; allorchè i suoi nipoti si avvisarono di alzar la cortina, che velava il

sonno della bella Ercolano, ed ardirono interrogarla, e rapirle il segreto della sua passata grandezza.

Si direbbe che, richiamata alla luce, tutti gli esseri che racchiudea ripigliassero i loro soliti uffici, e quasi ancora il loro sentimento. Si è visto nel giardino della casa d' *Argo* rivestirsi di foglie e di fiori una picciola pianta seminata a' tempi di Tito; e lo scheletro di una colomba covare tuttavia teneramente i suoi pulcini, presso l' ara della deità, di cui è l'immagine amorosa.

Noi però non descriveremo i quadri, le statue, le suppellettili d'oro e di argento, le pietre incise, i vasi, gli utensili, e gli strumenti di bronzo, i vetri, le terre cotte, le masserizie, e tutte le altre cose raccolte in Ercolano, perchè ne abbiamo minutamente trattato altrove.

Conchiuderemo queste notizie con riferire, che presso Ercolano credesi che fossero le ville di Peto e di Quinto Ponzio romano, che furono aggiudicate a Servilia madre di Bruto da Cesare, ch'erane amante. E giova ricordare, che Agrippina, moglie di Germanico, fu per ordine di Tiberio condotta ad una villa sulla riva d'Ercolano, ov'egli stesso andò a trovarla, rinfacciandole l'odio che covava contro di lui, facendola tormentare e tenere alla catena. Caligola, che gli succedè, distrusse poi una tal villa, volendo cancellare fin la memoria di quest'avvenimento funesto (1).

Torre del greco. Credesi fondata da Federico II nel secolo XIII, presso a' villaggi di *Sola* e *Calastro*, che oggi non sono più. Posta alle falde del Vesuvio, la prima eruzione che infierì contro di lei fu quella del 1631, la più memorabile dopo quella del 79, e che la distrusse per due terze parti; soffrì molto nell'eruzioni posteriori; e restò pressochè distrutta da quella del 94. Alfonso I vi ebbe un castello vicino al mare, di cui si veggono le rovine. Egli vi passava spesso i giorni colla sua Lucrezia d'Alagno, fanciulla bellissima, di cui quel sovrano era sì preso, che per isposarla desiderò fin anche ripudiar la regina Maria. Ne fece istanza a Papa Callisto III; ma questi vi si oppose, malgrado che Lucrezia fossegli congiunta, perchè cognata di Ausia del Milan suo nipote. Alla morte di Alfonso, Lucrezia fu perseguitata dal re Ferrante, che

(1) Ercolano di *Carlo Bonucci*. Con figure. Un vol. in 4. — Napoli, 1835.

desiderava spogliarla de' suoi tesori; si unì a Piccinino, famoso capitano di ventura, e poi fu costretta di fuggire in Dalmazia, ove morì nell'oscurità e nel silenzio. Nella *Torre del Greco* alcune strade ci ricordano di lei, perchè dette *orto della contessa*; e nella strada *Piscopia* avanza una parte della sua casa, ora di Balzano. Ogni anno duemila marinai, sopra due o trecento barche, partono nel mese di marzo per la pesca del corallo sulle coste di Sardegna e della Barberia; essi ritornano in ottobre; sette mesi di pericoli e di esilio pel lucro di poco vitto e di poco danaro. La Torre è decantata per la sua *luminaria*, e per la festa del *Corpus-Domini*, in cui si erigono altari ad ogni passo, e s'improvvisano fontane che mandano co' loro getti all'aria centinaia di uova tra vari altri giuochi ridicoli o ingegnosi. Gli avanzi di alcune ville romane si osservano lungo la *strada di ferro*, a sinistra, poco lungi dal mare. La prima a più piani è notevole pe' suoi estesi colonnati, per le sue graziose stanzine, e per un *sacrario* affatto singolare I suoi musaici e le dipinture sono eleganti; la sua situazione, deliziosa. Vi si rinvenne alla fine del secolo scorso una statuetta di Mercurio. Più appresso si scuoprì in questi ultimi anni una scalinata dipinta di rosso, che dalle alture discendeva alla marina; vi si rinvennero ancora de'bagni co'pavimenti a musaico.

I Camaldoli. Situati su di una eminenza 700 palmi dal livello del mare, cinta di facili vie e di boschetti, furono essi fondati nel 1604 da Cesare Zafferana. La chiesetta è assai netta e odorosa. In un picciolo campo son disposte le cellette de'frati, l'una isolata dall'altra; una breve aiuola per piantarvi erbe e fiori è il solo divertimento di questi eremiti, che si consacrano, come gli altri loro confratelli, alla preghiera ed al silenzio.

Torre dell'Annunziata. Ne 'tempi antichi qui era una *mansione*, detta *Oplonti*. Una serie di case romane ritrovate lungo la strada di ferro, alcune sulle alture, ed al termine di questa *Torre*, tutte con musaici, colonne, e dipinture dello stesso stile di Pompei, si sono recentemente scoverte. Fra le prime si trovarono alcune sculture, di cui una rappresentava un Fauno che avea chiusa nella sua *nebride* una picciola pantera, ed un cane che la guardava latrando.

Nel 1319 una cappelletta sotto il titolo dell' *Annunziata*, ed un

ospedale fu costrutto in questo luogo. Molto dopo sotto Alfonso I Ugone d'Alagno, fratello di Lucrezia e gran cancelliere del regno fece erigere una Torre nel sito detto *silva mala*, forse il moderno *Bosco trecase*, per custodirla da' ladri e da' corsari. I signori di Alagno possedeano questa terra già da qualche tempo. Alla Torre si agregarono nuove case, e ben presto surse un villaggio il quale prese il nome che oggi ritiene. Oltre l'antica chiesa dell'Annunciata, vi è quella dello Spirito Santo, opera del de Fazio, che malgrado i suoi difetti, mostra un partito di colonne disposto in un modo nuovo e grazioso.

Ricca di manifatture è la Torre, e prima fra tutte è la real fabbrica d'armi, eretta nel 1758, ed animata dal Sarno. Poco lungi è la real polveriera. L'industrie delle paste arricchiscono il paese, e son conosciute anche fuori d'Italia. La sua campagna renduta fertile dalle ceneri del Vesuvio e dall' acque del Sarno, è venuta in molta fama per gli ortaggi.

Pompei. Gli Osci, ossia gli Opici, furono i primi popoli della Campania. Essi viveano dispersi in picciole borgate, allorchè giunsero i Pelasgi, ed i Tirreni; e vi edificarono su di una collina vulcanica, presso la foce del *Sarno*, fiume navigabile, una città, cui posero il nome di *Pompei*, (Πομπειον) cioè di *emporio*.

Essa venne poi riunita alle 12 città etrusche, di cui Capua fu la capitale. I Sanniti, popoli altieri e bellicosi, s'impossessarono della Campania, e Pompei ne fu dominata. Tuttavia sembra che Capua e le sue città federate avessero ricuperata la loro libertà; ed è noto quindi che i Sanniti si ruppero co' Campani, divenuti indipendenti, a cagione de' Sidicini.

Capua, incapace di più difendersi, implorò la protezione de' Romani, i quali colsero con premura una tale occasione, perchè reputavano Capua come la chiave della Campania, e poterne con tal pretesto divenire i padroni. I Sanniti disputarono a' Romani per settantaquattro anni il lor paese e le loro conquiste; essi fecero gli ultimi sforzi co' Bruzi, e co' Lucani contro i consoli C. Spurio Carvilio, e L. Papirio Cursore: ma in fine fu d' uopo rassegnarsi alla sorte.

Da quell'epoca in poi un profondo silenzio serban gl' istorici su questi paesi, fino alla discesa di Annibale in Italia, al quale si

PIANTA DELL'ANTICA CITTÀ DI POMPEI

(parte disotterrata a tutto l'anno 1845)

unirono i Sanniti, gli Appuli, i Lucani, i Bruzi, la Magna Grecia, ed ancora i Campani. Ma Annibale dopo 16 anni di vittorie e di perdite fu costretto di abbandonare l'Italia. Egli versava delle lagrime guardando que' lidi che s'allontanavano; e mille volte, dice Livio, esecrò sè stesso, che dopo di aver ucciso centomila armati al Trasimeno ed a Canne, erasi invecchiato negli ozi di Nola e di Casilino. I Romani diedero campo bentosto alla loro vendetta. Tutte queste regioni ch'erano state il teatro della guerra, e che presentavano l'aspetto dello squallore e della miseria, furono di nuovo percorse col ferro e col fuoco.

Nulladimeno gl'Italiani combatteano di continuo i nemici del popolo romano, e contribuivano per la maggior parte a'suoi trionfi; e frattanto venivano sempre riguardati come soggetti. Dal dritto *italico* essi allora aspirarono al *quiritario*. I due Gracchi sposarono la loro causa, ma con esito infelice. Ciò ridusse gl'Italiani al furore. Il marso Silone propose una coalizione contro di Roma. Gli Appuli, i Lucani, gl'Irpini, i Sanniti, i Picentini, gli Umbri, i Toscani, e quasi tutt'i popoli d'Italia risposero concordi all'appello de' Marsi. Roma si vide sull'orlo della sua perdita. Essa spedì contro di loro i suoi migliori capitani. Silla fra gli altri vi si distinse. Inseguì i Sanniti fin nel cuore della Campania, e pose l'assedio avanti a Stabia, città poco lontana da Pompei. La prese d'assalto e la ridusse ad un mucchio di pietre. Pompei avea seguita la sorte de' Sanniti; anch'essa avea fatta causa comune colle altre città, ed i suoi abitanti erano stati dall' alto delle loro torri gli spettatori dell' ultimo fato di Stabia. Tuttavia si apparecchiarono alla difesa. Silla corse loro incontro, ed attendò sotto le loro mura. Ma Cluenzio venne all' improvviso ad offrirgli battaglia con una nuova armata di Sanniti. Silla in sul principio fu respinto, ma poi conseguì de' vantaggi, ed in ultimo disfece totalmente i Sanniti presso Nola, ove Cluenzio medesimo restò ucciso. Sembra che dopo tali fatti, Silla sciogliesse l'assedio di Pompei, e si rivolgesse col suo esercito verso di Roma, ove il Tribuno P. Sulpicio ad istigazione di Mario, avea suscitate gravissime turbolenze. Finita la guerra italica, pare certo che Pompei fosse eretta a municipio, cioè che si governasse colle leggi proprie, ed avesse il dritto della cittadinanza romana. Ma Silla ricordandosi che Pompei avea seguite

le parti di Mario, rescisse il decreto del Senato, ed inviò in questa città una colonia militare, di cui fe' capo P. Silla suo nipote, e che fu detta *felice.* (An. 80 av. l'e. v.) Essa era composta di que' soldati chiamati *emeriti*, che divenivano come tanti custodi de' nemici vinti; ed i miseri Pompeiani doveano soffrire, che la così detta *pertica tristis* dividesse in vantaggio di questi satelliti i loro campi. I coloni giunti in Pompei, non contenti delle migliori terre, pretesero anche i dritti del *suffragio* e del *deambulacro* , quelli cioè di poter assistere all'assemblee, e di passeggiare ne' luoghi pubblici. Da ciò nacque un fiero dissidio fra' Pompeiani ed i coloni. La fermezza de'primi fu tenuta come rivolta, e la causa fu portata avanti al Senato.

Sciaguratamente vi è un'arringa di Cicerone a pro di Silla, che era stato il promotore del tumulto, e ch' egli tratta da amico dei Pompeiani, mentre n'era il persecutore, sperando così d' attirarsi la grazia dello zio.

La legge Plozia fu quindi restituita nel suo pieno vigore. Pompei ritornò per beneficio di lei a municipio, e continuò ad esserlo anche dopo che Augusto vi ebbe aggiunta una nuova colonia di veterani, che prese il nome di *augusta*, e che abitò fuori della città con la colonia di Silla nel sobborgo detto perciò *augusto-felice.* (An. 41 av: l'e. v.) Ma ne'primi anni di Nerone (An. 55 dell'e. v.) essa divenne una colonia romana propriamente detta, come si rileva da molte iscrizioni, ove si augura felicità a' vari difensori dei coloni pompeiani.

Cicerone passava la state co'suoi amici nella sua villa a Pompei, ch' egli avea magnificamente decorata. Ivi compose il trattato degli *uffici* per l'istruzione di suo figlio, ed un'orazione sullo stato dei pubblici affari, non tralasciando la storia che prometteva ad Attico di terminare. Volendosi imbarcare per la Grecia, e raggiungervi Pompeo, si recò in questa città per togliere il sospetto della sua partenza. Ivi ricevè un messo che gli annunziava come i capi delle tre coorti di guarnigione voleano mettersi sotto i suoi ordini, insieme con tutta la città. Ma Cicerone temendo un'insidia, e poco fidandosi in sì picciolo numero di truppe, ne ripartì la mattina prima dell'alba. Dopo la battaglia di Farsaglia, egli si ritirò di nuovo in Pompei.

Scorso qualche anno dalla morte di Cesare, vi ricevè a pranzo Ottaviano, Balbo suo procuratore, ed i consoli Irzio e Pansa. Ottavio gli chiese protezione contro di Antonio; quindi si diresse alla prossima villa di Marzio Filippo consolare e marito di Accia sua cugina. Tostochè vi giunse, i suoi soldati ne riempirono talmente gli atrii ed i portici, che appena la sala in cui dovea pranzare il triumviro era disgombra. Ottavio vi si trattenne giocondamente per qualche giorno; indi si diresse a Pozzuoli ed a Baia. Claudio, che fu poscia imperatore, odiato da Tiberio si ritirò in Pompei per vivervi sconosciuto e tranquillo; e vi perdè il suo figlio Druso strangolato da una pera, che per gioco gettava in aria, e tentava di raccogliere colla bocca. Fedro, il noto scrittore di favole, si nascose in Pompei, a fine d'evitare anch'esso la persecuzione di Tiberio, e di Seiano. E Seneca ricordava a Lucilio, come una cara memoria, di aver passata la sua gioventù in Pompei.

La storia non avrebbe forse più parlato di questa modesta città, se un avvenimento che accadde nell'anno 59, non avesse dato motivo a Tacito di farne menzione. Una rissa si accese per lieve cagione fra'cittadini di Nuceria e di Pompei, mentre assisteano nell'anfiteatro a'giuochi gladiatori dati da Livineio Regolo, già discacciato dal Senato di Roma. Dalle parole e dalle millanterie municipali, passarono a' sassi; finalmente si presero le armi. I Pompeiani, in casa de'quali succedea la festa, ebbero la meglio; molti de'Nucerini vi lasciarono la vita. I congiunti de'morti ed i feriti si recarono a Roma per presentare le loro querele all'imperatore. Nerone rimise l'affare al Senato; e questo, inteso il parere de' Consoli, proibì per 10 anni gli spettacoli in Pompei, e disciolse i *collegi* o corporazioni contrarie alla legge, e che aveano avuto parte all'accaduto. Livineio ed i capi del tumulto vennero esiliati.

Eruzione del Vesuvio al 79. Il Vesuvio ha bruciato da' secoli più remoti. Polibio, Diodoro siculo, Lucrezio, Vitruvio, Dionigi d' Alicarnasso, Velleio Patercolo, Silio italico, e Seneca lo dimostrano all'evidenza. Niuno però ha sì ben descritto il Vesuvio, quanto Strabone. Ecco le sue parole: *Sopra di questi luoghi* (presso di Napoli) *è situato il monte Vesuvio, cinto per ogni lato da fertili campi, eccettuandone il vertice che, piano in gran parte, è tutto sterile ed infecondo. La superficie di quest'ultimo ha l'aspetto di cenere,*

e si vede aperta da caverne profonde, che si diramano in diverse aperture e meati. Le pietre sono bruciate, come si argomenta dal colore, onde si crede che questo monte ardesse una volta, ed avesse bacini di fuoco. Il vulcano si estinse, perchè la materia delle sue combustioni restò esaurita. Forse dal suo fuoco e dalle sue ceneri deriva quella incredibile fertilità, con cui si distingue la Campania.

Il Vesuvio non formava che una sola montagna coll' altra di *Somma;* i loro nomi sembrano essere egualmente istorici. È curioso il sapersi, che gli antichi onorarono Giove, e Plutone col titolo di *Vesuvio* e di *Summano*, aggiungendovi il soprannome di *exsuperantissimo.*

Spartaco si rifugì co' suoi compagni nelle interiori caverne del Vesuvio (prodotte da' fuochi sotterranei), ed il console Clodio Glabro, che l'inseguiva, credè circondarlo nel momento stesso che l' animoso gladiatore usciva con tutta la sua truppa dall' opposta parte del monte; il che Frontino annovera fra' più felici stratagemmi militari.

Ma il tempo nel quale il Vesuvio dovea risvegliarsi in tutta la maestà delle sue forze e del suo furore si avanzava a gran passi. Plinio ci racconta che, tra'prodigi avvenuti a' tempi della congiura di Catilina, M. Erennio decurione di Pompei fu fulminato a ciel sereno, e diede occasione a Cicerone di far due versi, che tanto Sallustio metteva in burla. Si attribuisce ciò giudiziosamente ad un soverchio elettricismo provveniente dal vulcano. In effetti i più terribili fra'suoi fenomeni furono i tremuoti, che incominciarono ad affliggere la Campania verso gli anni 50 dell' era corrente. L'ultimo e il più fatale fu quello che accadde nel 63, sotto l' impero di Nerone. Ei ritrovavasi allora appunto nel teatro di Napoli cantando, ed, avvertito del pericolo, non volle abbandonar le scene, se prima non ebbe terminato il trillo d'una sua aria favorita. Ascoltiamo Seneca che ne parla con distinzione. POMPEI, *celebre città della Campania, intorno alla quale la riva di Sorrento e di Stabia da una parte, e quella d'Ercolano dall' altra, formano col loro incurvamento un golfo ridente, è stata rovinata, ed i luoghi contigui molto maltrattati da un tremuoto accaduto nel verno, vale a dire in una stagione, che i nostri antenati credeano esente da pericoli di tal sorta. Fu a' 5 di Febbraio, sotto il consolato di Regolo, e di*

Virginio, che la Campania (la quale era stata sempre minacciata, ma almeno senza alcun danno, e sol travagliata dal timore fino a quel momento) venne devastata da questa violenta scossa della terra. Una parte della città d'Ercolano è stata distrutta, e ciò che ne rimane non è ancora sicuro. La colonia di Nuceria fu, se non rovesciata, almeno malconcia. Napoli ha sofferte delle perdite piuttosto particolari che pubbliche, e fu lievemente tocca da questo gravissimo flagello. Molte case di campagna risentirono delle scosse senza effetto. Si aggiunge, che un gregge di 600 pecore rimase estinto, che le statue furono spezzate, e che dopo di questo avvenimento funesto si videro errare pe' campi persone prive di conoscenza e di sensi.

Dopo di tale catastrofe i Pompeiani abbandonarono la città; ma scorso qualche anno vi fecero ritorno, e già la loro patria risorgeva più bella dalle rovine, allorchè a' 23 di novembre del 79, un'ora circa dopo mezzodì, il Vesuvio spalancò all'improvviso le sue voragini, si aprì in più parti, donde uscirono impetuosi torrenti di fiamme, e rovesciando enormi massi di rocce sulle spiagge soggette, sepellì nello stesso tempo sotto monti di lapillo e di cenere *Stabia*, *Pompei*, *Oplonti*, *Retina*, *Ercolano*, e altri paesi de' dintorni. Chi mai potrebbe descrivere le tenebre, il tuonare della montagna, i tremuoti, lo spavento, la fuga e gli orrori di quella notte di universale compianto?

Plinio, che comandava la flotta a Miseno, accorse a *Retina.* Ma respinto dalle pietre sbarcò a Stabia, e giunto in casa del suo amico Pomponiano prese il bagno, cenò tranquillamente, e si abbandonò al sonno. Il tempo stringeva; il cortile, pel quale si entrava nel suo appartamento, incominciava a riempirsi di cenere; la morte era imminente. Bisognò svegliarlo e fuggire. Il mare era agitato da un vento contrario; si corse alla campagna. Plinio chiese dell'acqua fredda; dopo di averne bevuto due volte, una nube di solfo lo circonda e il soffoca.

Il nipote, che si trovava allora in Miseno, ci ha lasciato due lunghe lettere intorno a questa catastrofe. Egli le diresse a Tacito, (*Epist.* 16, *e* 20. *lib.* 6) il quale gliene avea domandato i particolari, per parlarne nella sua storia, che infelicemente in questa parte ci è pervenuta mancante. Ecco come dipinge il tenero istante, in cui fuggiva con sua madre: *La nube piomba sulla terra*,

ricuopre i mari, invola a' nostri occhi l' isola di Capri, ch' essa circonda, e ci fa perdere di vista il promontorio di Miseno. Mia madre mi supplica, mi comanda di salvarmi in qualunque maniera. Mi dimostra che ciò è facile alla mia età; ma ch'ella, oppressa dagli anni e dalla pienezza del corpo, non potrebbe seguirmi; che morrebbe felice, se non fosse cagione della mia morte. Io le dichiaro, che non vi era salute per me, che con essa: le prendo la mano, e la sforzo ad accompagnarmi. Ella cede suo malgrado, e si rimprovera di trattenermi.

La cenere cominciava a cadere sopra di noi, benchè in poca quantità. Io rivolgo la testa, e veggo alle mie spalle un denso fumo, che c' inseguiva, spandendosi sulla terra come un torrente. Nel mentre che ancor ci si vedeva, io gridai a mia madre: » abbandoniamo la strada; la folla ci opprime. » Appena ce n' eravamo allontanati, le tenebre crebbero in modo, che si sarebbe creduto ritrovarsi in una di quelle notti nere e senza luna, o in una stanza, ove si fossero spenti i lumi. Non si sentivano, che lamenti di donne, gemer di fanciulli, e grida di uomini. Chi chiamava il padre, chi il figlio, chi la moglie: essi riconoscevansi alla sola voce... V'era taluno, a cui il timor della morte faceva invocar la morte medesima. Molti imploravano il soccorso de' Numi. Altri credevano, che più non fossero, e pensavano che quella fosse l'ultima notte, la notte eterna, che doveva ingoiar l'universo... Ed io mi consolava di morire, esclamando; « l'universo perisce. »

Al terminar dell'incendio, le cui ceneri arrivarono fin nell'Egitto e nella Siria, si osservò che la vicina costiera era scomparsa, e che monti di pomici e di cenere occupavano il sito, ove già sorsero *Pompei*, *Stabia*, *Ercolano*, *Retina*, *Oplonti*, *Tegiano*, *Taurania*, *Cosa*, un dì devastata da Spartaco, e *Veseride*, ove Decio consacrò sè stesso al Genio di Roma, e alla salute de' suoi.

I Pompeiani rimasi senza patria ebbero ben presto a fondarne una seconda, non lungi dalla prima. Sorsero delle case; sul principio pe' soli agricoltori; quindi si formò un villaggio. Questo continuò a denominarsi Pompei: fu abitato per molti anni: infine una catastrofe, simile a quella, che aveva estinta la madre, fece cessar per sempre anche la figlia. Intanto Pompei non restò lungamente tranquilla nel suo sepolcro. Molti de' suoi abitanti vi doverono

ritornar colla scure alla mano, penetrare ne' suoi piani superiori, e rapirvi tutto ciò che non aveano potuto salvar con la fuga.

Ne' secoli seguenti il nome di Pompei non fu obbliato. Sicardo principe longobardo di Benevento si fermò col suo esercito *in campo pompio*, al dir d'un cronista. Finalmente poco di poi, al tempo di *Sannazaro*, Pompei era tanto conosciuta, ricercata, o scoverta, quanto forse può essere a' nostri giorni. Ecco le sue parole (*Arcad: prosa* 12): *Questa che d'innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo ne' tuoi paesi chiamata Pompei, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole come credo sotto a' piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termine, nè più in là, che alla morte si puote andare. E già in queste parole eramo ben presso* alla città, *ch' ella dicea*, della quale le torri, e le case, e i teatri e i tempii si poteano quasi integri discernere.

Ora questi ultimi tratti son così particolarizzati, che non sapremmo crederli il parto d'una fervida immaginativa, o l'effetto del sogno di *Sincero*.

Nel 1592 *Muzio Tuttavilla*, Conte di Sarno, facendo scavare sotto la direzione di Dom: Fontana un acquidotto per portar l'acqua alla Torre, dovè attraversar tutta la pianta di Pompei, ed incontrarvi tempii, case, strade, portici, ed altri monumenti; anzi per non danneggiarli, dovè proseguir gli scavi a foggia di lunghe grotte, e ricoprirle di nuovo, tosto che ciascuna porzione del canale era formata.

Circa un secolo dopo, *Giuseppe Macrini* congetturò, che nel luogo detto la *Civita* (cioè *l' antica città*) era da situarsi Pompei; e a ciò era indotto non solo dal nome del luogo, ma bensì *dall' avervi egli stesso riconosciuto intere case, avanzi di grandi mura, ed alcuni portici di mattoni in parte disotterrati.*

Con tutto ciò i nostri eruditi non vollero mai risolversi di riconoscer Pompei. Un giorno (nel 1748) alcuni villani scavano un fosso: qualche cosa loro resiste: abbattono gli ostacoli, e scoprono edifizi, pitture statue, ed oggetti di ogni sorta. Il Re Carlo III ordina di non interromperne gli scavamenti: essi son proseguiti

fino a' nostri giorni: ed una quarta parte di Pompei rivede presentemente il sole, come a'tempi degli Etrusci, e de'Cesari.

Preliminari. Grazie alle piogge vulcaniche e alla cenere del Vesuvio, Pompei fu ricoverta d'un velo leggiero, che la involò ai barbari e a' disastri ulteriori della nostra patria. Diciotto secoli si succedettero rapidi e impetuosi, come i flutti in una tempesta, allorchè un Genio benefico la richiamò alla vita per presentarla a' suoi attoniti nipoti. Graziosa e sorridente, come la Fata delle novelle orientali, che si accinge a narrare una malinconica istoria, Pompei sembrò ritornare alla vita per rivelare al mondo moderno, così superbo del suo sapere e delle sue scoverte, la prodigiosa verità del nostro incivilimento e della nostra gloria primiera.

Un delizioso viale di salici, qualche cespo di rose, ed alcuni cipressi guidano il viaggiatore a Pompei. Essa rassomiglia ad una città per brevi istanti deserta. Sembra che le sue genti sieno accorse ad una di quelle festività religiose, che tanto contraddistinguevano il paganesimo. Le tracce de'carri sulle pietre, le botteghe colle loro merci, gli edifizi co' loro mobili attendono tranquillamente i loro padroni. L'anfora *geniale* olezza di vino, e le fresche macchie dei liquori sono impresse su' marmi de' *termopòli*. Vi si rinvengono la focaccia di mele, il vase unguentario, i ceppi, ov'era avvinto il piè del colpevole, e la collana che ornava il giovine seno della fanciulla.

Il subborgo *augusto-felice* è quello de' sepolcri, e precede Pompei, come Galata e Pera, Costantinopoli. Queste tombe d' uno stile semplice e modesto offrono le forme variate di picciole torri, di grandi colonne, di letti funebri, e di tempii, e si elevano su piedistalli ricchi di marmi e di sculture. Si prenderebbero per tante are dedicate dal Genio delle arti a' Geni taciturni del mistero e della morte. Qualche papavero rosso, de' *delfinii* azzurri, ed alcuni fiori pallidi e mesti vi s'insinuano fra le commessure de' marmi, e vi sostituiscono le antiche ghirlande, che si crederebbero scomparse da pochi istanti. Le iscrizioni che vi si leggono sono spontanee ed affettuose. Questa strada era una galleria pubblica, ove s'incontravano statue d' uomini insigni, memorie di amanti affettuose, e di figliuoli benemeriti de' loro parenti e del loro paese, rapiti innanzi sera alla loro brillante vita.

Si entra in Pompei per un' ampia porta, ove si trovano scritti tuttora gli avvisi de' pubblici spettacoli. Si ascende su' bastioni, che aveano trionfato di Silla e de' suoi soldati reduci dalla conquista dell' Asia.

Le *abitazioni* erano il soggiorno della semplicità e del lusso, della libertà e del mistero. Le loro soglie sono dischiuse, ed invitano ancora i posteri all'ospitalità col bel motto di HAVE. Qui l'*atrio* italiano aperto agli amici, a' clienti e agli stranieri dà il passaggio a' portici dell'Asia e della Grecia, sacri alle donne. Queste dolci dimore ci fan conoscere quanto gli antichi ci erano superiori nel gusto e ne' piaceri. Erano abbellite da colonne dipinte, da statue in marmo ed in bronzo, da quadri, da musaici e da fiori. Quei gabinetti furono forse coloriti da *Lala*, e da *Glicera*. In queste sale le donzelle di Capua e dell' Iberia eseguivano facili danze; nel mentre che sul *triclinio*, sotto un pergolato, il falerno spumava nelle tazze celebrate da Orazio, ed i trivi echeggiavano all'orgie de' convitati.

Il *Foro civile* veniva circondato di un doppio ordine di colonne, di edifici pubblici, e di tempii.

Intanto ad ogni passo s'incontravano statue d'uomini grandi, archi di trionfo, quadrighe di bronzo dorato, e dipinture meravigliose. Il genio di Omero e di Sofocle vi gareggiano coll'arte di Zeusi e di Apelle.

Il teatro *tragico* e quello di *musica* sono aperti. La lor quasi interezza li rende importanti e lodati. Non mancano che gli attori, dicea Schiller nella sua bell'ode a Pompei.

Fra' *tempii*, il primo ad essere scoverto fu quello d'*Iside*. Tutto vi respira il mistero; la statua della Diva è velata; rappresenta la natura. Comparve poscia quello di *Augusto*, ove il potere ricevea la sua apoteosi, e ov'è dipinta la Vittoria, che in mezzo a' trofei di Filippi e d'Azio, cingea dell'olivo desiderato la fronte del primo sovrano dell'universo.

Allorchè si entra in questi tempii, que' vestiboli, quegli altari sparsi ancora della cenere de' sacrifizi, le pitture mitologiche, e le colonne tinte de' più be' colori ti trasportano in un altro mondo. Si annunziano allora all'immaginazione i sacerdoti colle loro lunghe vesti, che spargono dalle patere i sacri incensi, gli scannatori,

le vittime, la turba popolare, il silenzio intimato a' profani, ed il coro delle ingenue giovinette, che alternano l'inno di Cerere con la danza delle Grazie, e delle Ore. Si aggiunga a ciò il mormorio di qualche fontana, i monumenti degli Etrusci e de'Sanniti, sui quali tanti secoli passarono più rapidi d'una notte di state; lo stesso corso del Sarno, che vergognoso di portare un nome già celebre si vede tacitamente scorrere, e celarsi fra quelle rovine; finalmente un non so che di pittoresco, di festevole, e di soave nell'aria, nei campi, nel colore del mare, e nelle montagne che sono intorno a Pompei, e si avrà un'idea delle attrattive che offre a' nostri giorni la rediviva città.

La sua sorte è dunque affatto singolare. Si direbbe, che a lei fosse conceduta un'altra volta la vita per poterci confidare il motto dell'enigma, che deve introdurci nell'adito sacro de' secoli e delle genti. Ed ecco apparire in uno de'suoi maggiori musaici la rappresentazione di quella immortale battaglia, che decise per sempre della superiorità dell'Europa sull'Asia, della civiltà sulla barbarie. Ecco quegli stessi Persiani, che riempivano del loro nome e delle loro conquiste le storie di tutt'i tempi, e di tutt'i popoli, eccoli presentarsi per la prima volta all'Europa sorpresa e incantata, e spiegar la pompa della bellezza, degli abiti, delle armi, delle ricchezze e del lusso, di cui va tanto superbo l'oriente, culla delle nazioni. Possa quindi il portentoso modello, che abbiamo involato alle rovine ed a'secoli dischiudere alla nostra patria una nuova scuola di studi, e di gloria; e possano gli avanzi della rediviva Pompei ricordare perennemente a' nostri contemporanei, e circondare d'una medesima luce i nomi di Pericle e di Augusto, della Grecia e dell'Italia.

Borgo augusto felice. — Strada de' sepolcri. Pompei è distante 11 miglia da Napoli, e 5 dalla sommità del Vesuvio. Vi si entra per uno de' suoi subborghi detto *augusto-felice.* Questo villaggio scoverto in gran parte dal 1812 al 14, e che dalla porta e dalle pubbliche mura pompeiane si distendeva lungo l'antica *strada ercolanea*, fu fondato dalle colonie di Silla e di Augusto, delle quali ritenne la denominazione. Si potrebbe oggi chiamare il subborgo de' morti, tanti sono i sepolcri, che lo ricoprono. Due o tre case di campagna vi si sono disotterrate, ma sul declivio della collina si

osservano de' poggi verdeggianti, che nascondono altri edifizi. Ivi i coloni più illustri eressero i loro domicili, ed ivi ottennero pubbliche ed onorate le tombe.

Entrando appena in questo sobborgo, si può vedere il tratto della strada fin'ora scoverta, e le tombe, che vagamente la fregiano in doppia fila, fino all'entrata della città. Quali forme gentili ed eleganti! E quante altre ignote all'architettura, ed alle arti!

Colà intere famiglie co' loro liberti riposano unite, come se vivessero presso i loro focolari. La madre vi giace accanto del padre; e i figli, secondo la loro età, presso la madre; mentre i servi de'due sessi vi dimorano rispettosamente all' intorno. Siccome la terra degli estinti offrir doveva all'ingresso di Pompei quell'ombra, e quelle fresche aure deliziose, che vi si cercavano contro l'ardore del sole, così questa strada era divenuta un luogo d'unione, ed il sito della passeggiata. Il Pompeiano vi riposava appiè de' cipressi, e vi sedeva sulla pietra de' monumenti. I giuochi, i divertimenti, e la tumultuante allegria de' neghittosi vi formavano uno strano contrapposto con la calma, e col silenzio che regnava nella terra, ove dormivano i trapassati. Vi si celebrava il 21 di febbraio la festa de'morti. Si osservavano delle donne, madri senza dubbio, in atto di ardere profumi, appiè la tomba delle loro figliuole; altre, inaffiare di propria mano i papaveri piantati su gli avelli de' loro più cari; ed altre, infine, additare a'loro fanciulli il luogo, ove riposavano le ceneri d'un padre che fu il loro sostegno. Tutti erano nel raccoglimento della mestizia e del rammarico. Profonda tristezza, che non fa mostra di vana pompa, e che da nulla si lascia turbare.

Villa detta di *M. Arrio Diomede*. È una della più vaste ed eleganti abitazioni di Pompei. Salendo alcuni gradini, si entra in uno spazio scoverto, circondato da 4 portici, che vengono sostenuti da 14 colonne rivestite di stucco, e di brillanti colori. Un gusto uniforme di architettura avea fissato quest' area aperta, nel centro di tutte le case; da essa prendevasi la distribuzione delle stanze laterali, e ricevevasi il lume. Potrebbe paragonarsi a un picciolo chiostro de' moderni conventi.

Un giardino di fiori era nel mezzo, ed un picciolo canale raccoglieva l'acqua de' portici, e la comunicava a due cisterne. Si veggono i *puteali*, da cui attingevasi l'acqua, co'segni della fune.

A destra del peristilio si saliva alle stanze superiori; sulla sinistra è l'appartamento del bagno, e della stufa; quindi le stanze da pranzo e da letto; e verso il giardino sottoposto, una galleria, la sala di ricevimento, ed alcune logge scoverte, da cui godeasi la prospettiva del mare e della campagna.

A fianco alle logge si distinguono le abitazioni delle donne; da esse per una scaletta segreta, si discende negli appartamenti di state. Le sale da pranzo, e da studio s'incontrano le prime. Erano decorate delle più belle pitture; vi si vedeano delle ninfe, e de'genietti, che recavano a mensa delle vivande, e de' liquori.

Sotto a'portici, che circondano il giardino, ve ne sono degli altri sotterranei, che servivano per *cellaio*: vi si rinvennero i 20 scheletri di coloro che cercarono colà la loro salvezza, nella fatale eruzione. Tre altri se ne scoprirono verso la porta segreta del giardino, che fuggivano con una chiave alla mano, e degli oggetti preziosi. Nel centro del giardino evvi una fontana, una graziosa peschiera, ed un pergolato presso la porta.

Risalendo, per l'altra parte, al piano superiore si scorgono a sinistra le abitazioni de' servi: al presente vi alloggia la guardia dei *veterani*.

Sepolcri degli *Arri*. Il cenotafio di M. Arrio Diomede liberto di Livia, e magistrato di questo sobborgo sorge elegantemente, in forma d'un picciolo tempio, fra gli avelli de'suoi figliuoli. Seguono le tombe di *Velasio Grato che visse XII anni*, e di *Salvio di anni V*. Dietro è quella di *Servilia*. Il cenotafio di *Ceio*, e del giudice e censore *Labeone*, già decorato di nobile architettura, di stucchi effigiati e di statue, è situato immediatamente dopo, vicino all'altare sepolcrale de'*due Libella*. Quest'ultimo ha per ogni ornamento una elegante semplicità, delle belle proporzioni, e due ravvolgimenti di foglie agli estremi di sopra.

Rivolgendosi sulla destra della strada, si entra in un piccolo recinto, in cui celebravansi i pranzi funebri. Si osserva la mensa, ed il *triclinio*, ove ponendosi de' coscini mollemente si adagiavano i convitati. Una colonnetta vi segna l'avello di *Saturnino*.

Tomba di *Nevoleia Tiche*, e del suo amico *Munazio Fausto*. Su di un ampio piedistallo sono situati due gradini, che sostengono un altare di marmo adorno di quanto l'architettura può immaginare di

più grazioso e leggiadro. Sotto l'iscrizione si vede scolpito il sacrifizio, ch'ebbe luogo ne' funerali di Munazio; e dove l'immagine di Nevoleia si fa distinguere fra tutte pel suo atteggiamento e pel suo dolore. Un *bisellio*, onore meritato da Munazio, ed una nave, ch'entra nel porto, e che allude a qualche avvenimento, che lo rese illustre, si veggono scolpiti a' lati dell'ara.

Nell' interno del colombario si trovarono delle urne e delle lucerne di creta, e de' vasi di vetro ripieni di cenere e d'ossa, dentro, e fuori le picciole nicchie.

Aia sepolcrale de' *Nistacidi*. Vi si distinguono 2 cippi di marmo co'nomi di Nistacidia Scapida, e di Nistacidio Eleno colà sotterrati. Un vaso profondato nella terra ricevea le sacre libazioni per placar l'ombre, e render loro propizia Ecate.

Cenotafio di *Calvenzio*. Vien circondato da un bel recinto murato senz'alcuna apertura. Sorge dal suo seno, come un lettisternio, sopra tre scalini sostenuti da un alto piedistallo. È formato di marmi bianchi, e rivestito d'ornati d'ottimo stile. Termina in due ravvolgimenti di foglie con testa d'ariete.

Nell'altro lato della via consolare, si presenta un sepolcro chiuso da una bella porta di marmo bianco. È formato d'un sol pezzo, e costituisce una delle più rare curiosità di Pompei. Il colombario offre di prospetto una nicchia con frontispizio sostenuto da pilastrini. Vi si raccolse un gran vase d'alabastro con ceneri ed ossa, sulle quali poggiava un grand' anello d'oro, nella cui gemma era incisa una cerva.

Tomba rotonda. Consiste in una base quadrata, sormontata da una specie di torre, che doveva essere ricoverta nella stessa forma della lanterna di Demostene in Atene. Delle sue pitture, e de' bassirilievi in istucco non restano che gli avanzi.

Tomba detta di *Scauro*. È il più bel monumento della contrada, dopo quelli di Nevoleia, e di Calvenzio. Ne ha in qualche guisa di comune i gradini, il basamento, e l' altare. Vi erano raffigurati in istucco i giuochi de'gladiatori, e le cacce contro gli animali feroci, assai importanti, e ch'ebbero luogo nell'esequie di Scauro, fatte a pubbliche spese.

Una bella iscrizione ci fa poi sapere il luogo, ove riposa *Tyche venerea* di *Giulia Augusta*. — Dato uno sguardo al portico e alle

botteghe, che cingono la parte opposta della strada, e ch'erano addette all'uso d'osteria pe' villani, che recavano le vettovaglie in Pompei, si penetra in un vasto cortile, che servì forse di sepolcreto agli Etrusci, poichè si rinvenne qualche vase dipinto, ivi sepolto.

Da questa corte si ascende alle logge della villa di *Frugi*, malamente chiamata di Cicerone, e che scoverta nel 1764, fu bentosto risepellita, secondo l'uso di que' tempi. De'portici, e delle botteghe formano le sue parti esteriori, lungo la strada. — Di rincontro a questo sito si scoprirono gli scheletri d'una madre con due giovani figlie, ed un bambino. Erano tutte strettamente abbracciate fra loro, ed adorne di eleganti e ricchi ornamenti a bassirilievi.

S'incontra un bel semicerchio, con nicchia, per sedere. Poi la villa delle 4 *colonne*, e della *fontana* a *musaico*. — Nella tomba vicina si ritrovò l'anfora azzurra con figure bianche.

Indi la *tomba* delle *ghirlande*, che poggia su di un alto zoccolo, ed è ornata di pilastri corinti, tre de' quali sostengono de' graziosi festoni. Nuovi avelli appena incominciati, ed un gran cenotafio fregiano il sentiero fino alla porta della città. Ritornando sulla dritta, si passa a due eleganti semicerchi, destinati per luogo di trattenimento e di riposo. La tomba di *Porcio* è situata fra di essi, vicino a quella della sacerdotessa *Mammia* sua figlia. La forma di quest'ultima è quadrata, ed era decorata d'un ordine di colonne ioniche sovrapposto ad un altro dorico, fregiato di statue, e d'un bellissimo effetto. La statua di Mammia sorgeva graziosamente sulla volta.

Segue l'avello del tribuno *M. Veio*. — Finalmente, presso la porta pubblica si ravvisa in ultimo luogo un picciolo monumento in forma di una stanza; è il sepolcro di *M. Cerrinio Restituto* augustale.

Porta, e *mura pubbliche*. Si entra in Pompei per un' ampia porta pe' carri, cinta da due più picciole per i pedoni. Appena si giunge in città, rivolgendosi a sinistra, s'incontra una spaziosa gradinata, che conduce sulle pubbliche mura. Furono interamente scoverte nel 1814: così la pianta di Pompei cessò di essere un mistero.

Queste mura son de' veri bastioni. Alte da 30 a 40 palmi racchiudono un terrapieno capace di contenere in certi luoghi sino a 3 carri di fronte. De'parapetti sostenuti da piccioli contrafforti cin-

gono i bastioni dalla parte della città e della campagna. Vi si può al presente passeggiare sì bene, quanto a' giorni de' Pompeiani. Delle torri quadrate compariscono di tratto in tratto; a' loro piedi son praticate delle picciole porte per le uscite segrete in tempo d'assedio.

Albergo pubblico, a destra della strada. La sua prima porta era destinata pe' carri. Da essa si passa in alcune stanze spaziose, ove riponevansi le merci. De' focolari col luogo delle legna al di sotto, de' grandi poggi per distribuir le vivande, alcune camere pe' forestieri, ed una bottega d'acque raddolcite, e di liquori, ecco ciò che costituisce quest'albergo. Un gran segno osceno, scolpito sull' alto d'un pilastro, serviva per talismano contro il *mal occhio*.

A sinistra s' incontra un' altra bottega d' acque calde. Ha il solito fornello, alcuni gradini per situarvi le tazze, ed un poggio ricoverto di marmo, sul quale il liquore ha lasciate impresse le sue macchie.— Tutte le abitazioni, che si veggono sul lato dritto della strada, non presentano che rovine. Esse, come le più prossime al mare, e per conseguenza le più esposte, han sofferto le devastazioni ed i danni di 18 secoli d'avidità e di barbarie.

Casa detta delle *Vestali*. È formata di due abitazioni. Nella prima, che ha un cortile scoverto, si distingue la camera di udienza, o *tablino* nel fondo, e due sale accessorie ne' lati. Il Pompeiano vi riceveva sull'aurora i suoi clienti, i suoi familiari, ed i suoi amici. In seguito si osserva la camera da letto, ornata di graziose pitture in voluttuosi atteggiamenti, e quindi la stanza del bagno. L' ultimo e più segreto appartamento contenea la toletta, la sala da pranzo, e di conversazione, e le stanze da letto. De' colonnati magnifici, de'portici deliziosi vi girano d'intorno. Dipinti piacevoli, ornati gentili, e cervi, e sfingi, ed un fiore fantastico tanto caro agli artisti ne riveston dapertutto le mura. Si dischiude di prospetto il *sacrario*. Ivi si celebravano i misteri della Dea *Bona* e si sacrificava al genio protettore, o a Giunone, e lo schiavo vi abbracciava, tremando perfino le ginocchia, delle *Furie*.

Graziosi musaici rappresentanti de' *meandri*, de' *fiori*, due *serpenti*, ed un *cimiero* ne adornano il pavimento; quello sulla soglia vi saluta: *Salve*.

Casa del *chirurgo*. Ha un solo atrio, e di prospetto il giardino.

A'lati s'aprono due lunghi appartamenti. Vi si rinvennero 14 e più strumenti di chirurgia (1).

Officina del *peso*. Per una porta assai vasta si entra in un cortile, ove si raccolsero stadere, e pesi di piombo e di marmo, in gran copia.

Bottega da *sapone*. Nella prima stanza vedonsi de' mucchi di calce, che servivano per formare il sapone; nella seguente, le vasche ove mettevasi a condensarlo.

Dopo due altri venditori d'acqua calda di sì grand'uso presso gli antichi, e la cui frequenza ci rende accorti della grande popolazione di Pompei, si trova un serbatoio coverto da cui veniva animata la fontana vicina.

Vicoletto. Case delle *danzatrici*. Le più ricche decorazioni, e le più belle dipinture, fra cui 4 di danzatrici ricoprono dapertutto le mura del suo atrio scoverto.

Nel secondo quartierino si presenta di prospetto il domestico tempietto; un'ara vi è innalzata a *Iside*, e a *Osiride*. *Arpocrate* impone silenzio col dito. La stanza di conversazione è a sinistra. Vi si ammirano due giovani deità, che si svelano graziosamente ad amore; un genietto con vaso d' odori nella mano; de' guerrieri a cavallo, che corrono incontro a delle donzelle fuggenti del pari su velocissimi destrieri; e nuove ballerine, e baccanti leggiadre e care.

Casa di *Apollo*. La porta per cui vi si entra è quella dell' appartamento privato. Un peristilio con eleganti colonne ne occupa il centro. De'canaletti di fabbrica contenenti il terreno vi faceano crescere fra le colonne i fiori più soavi. Vi si trovò una statuetta d'Apollo, che suonava la lira, in bronzo. Prima di uscire da questa casa, si può dare un'occhiata all'altro appartamento. Due stanzini pe'servi accanto alla porta pubblica, un atrio scoverto, e la saletta di udienza lo compongono interamente.

Casa di *Pupio*. I mosaici e le pitture vi sono profuse con semplicità e con gusto.

Forno pubblico. La sua costruzione lo farebbe credere edificato a' nostri giorni. Vi si ravvisano 3 molini, una piccola stalla per gli asini, che li giravano bendati, e nel fondo, il luogo ove impastavasi

(1) Questi, come tutti gli altri oggetti minuti discoverti in Pompei, si trovano nel real museo di Napoli.

il pane. I vasi coll' acqua, le anfore con la farina erano tuttora al loro sito. Nulla infine mancava per restituire quest'edifizio al suo antico destino: si sarebbe tentato di mettere in movimento le macine, di accendere il fuoco nel forno, e di mangiare del pane fresco con la farina di 18 secoli.

Casa detta di *Sallustio*. Si entra in una bottega, ove si ravvisa un focolaio, de' gradini per appoggiare le misure de'liquidi, e sei anfore incastrate nel poggio. Era una *taverna*. Nelle fornacette si preparava senza dubbio alcuno di quei piatti nazionali, che in ogni paese costituisce la base del vitto del popolo. Le anfore doveano servire per conservare del vino, degli ulivi, dell'olio, e della salamoia. Questa bottega comunica coll' abitazione di Sallustio, cui è annessa. Ciò fa presumere, ch'era costume frai ricchi di Pompei di vendervi a minuto il prodotto delle loro terre, e della loro industria, come si usa tuttora in Firenze, e ne' nostri paesi di provincia.

Il domicilio di Sallustio potrebbe denominarsi il modello delle grazie e del gusto. De'pilastri con capitello, ove un vecchio Fauno insegna ad un giovane a suonar la piva, ne fregia la porta. Una fontana di singolar bellezza, sulla cui sommità una cervetta di bronzo, raggiunta da Ercole, veniva a dissetarsi in una conchiglia di marmo greco, sorgea nel mezzo dell' *atrio*. Di prospetto era situato un giardinetto di lauri e di fiori.

Il bagno accanto ad una piccola fonte, il triclinio pe' pranzi di state, un gabinetto di rose e di gelsomini erano distribuiti intorno al giardino. A destra dell' atrio si entra per uno stretto passaggio all' appartamento segreto. Era detto da' Pompeiani il *venereo*; i greci lo chiamavano l'*afrodisio*. Le porte erano difese dagli sguardi de'curiosi con cortine interiori. Il quadro, che ricuopre tutto il muro di prospetto rappresenta Diana, scoverta nel bagno, e che punisce Atteone della sua temeraria curiosità. Esso ci avverte della sorte che avrebbe incontrato il mal cauto, il quale avesse ardito introdursi in quest'intimi penetrali. Un cortile nel mezzo, cinto da otto colonne, in fondo il sacrario di Diana, a' lati due gabinetti da dormire, a dritta una camera da ballo, a sinistra una piccola cucina, e qualche sua dipendenza, al di sopra, le logge, tal' è la ripartizione di questo *venereo*.

Nel vico prossimo a quest' abitazione si discoprirono 4 scheletri.

Una giovine fuggiva con tre sue compagne. A' fianchi de' morti si raccolsero 32 monete, una lastrina circolare d' argento, che potrebbe essere uno specchio, alcuni anelli ornati di pietre incise, due orecchini, un laccettino, e 5 braccialetti d'oro.

Nel cantone è la casa detta di *Modesto*, e quella de' *fiori* con pitture di vaghe ninfe, che ne han ripieni i grembiali. Il *vico* termina alle *pubbliche mura*, e conduce alla casa delle *quattro colonne dipinte* a *musaico*, e a quella di *Nettuno*, scoverta nel 1844. Questa è picciola, e irregolare, ma bella per le pitture dell'atrio, e per l'*impluvio* di marmo con vuoto in giro destinato pe' fiori, motivo insolito e grazioso. — Una bottega da *ferraio*, ove furono scoverti molti strumenti dell'arte; un secondo forno pubblico, di più ingegnosa forma del primo; e la casa del *Corago* seguono l' una appresso dell'altra, lungo la strada consolare. Quest'ultima era ricoverta di quadri rappresentanti vari istrumenti di musica; due altri vi esprimono delle scene tragiche. Da tutto ciò è facile il conchiudere, che tale abitazione appartenesse ad uno di que' maestri di musica, che, in una città come Pompei ricca di teatri e di attori, avea l'incarico di esercitare i cori.

Magione detta di *Polibio*. Passiamo alla dritta della strada. Qui le case hanno tre piani, e son costrutte sulle antiche mura della città a tal effetto demolite. Discendevano in anfiteatro fino al mare, e presentavano da lontano un colpo d' occhio il più leggiadro e pittoresco. I Pompeiani formandosi così de' domicili interamente aperti da un lato godevano d'una vista più estesa, d'una più grande libertà. Essi preparavano intorno a'loro giardini, sotto a'portici, le loro tavole, e pranzavano respirando le fresche aure di mare, che ne' nostri climi cocenti è un vero piacere, un bisogno.

La casa di *Polibio* ha una grand' estenzione, ed è ornata di musaici e di decorazioni eleganti. Tutte queste abitazioni che situate lungo la strada consolare di là scendeano al mare, se non fossero in parte ricoverte di nuovo, e danneggiate, sarebbero fra le più ricche e curiose di Pompei.

Farmacia, nel trivio. Un serpente, il genio del luogo, era dipinto sul muro esterno. Vi furono scoverte alcune preparazioni, che si crederono chimiche. L' osteria di *Fortunata*, ed una fontana finiscono con un altro trivio.

L'abitazione detta di *Pansa*, una delle più grandi e belle, forma un'isola; ed è cinta in tre strade da botteghe e casette, che davansi in fitto.—Al di sopra d'un *forno*, ove vendeasi il pane, si trovò un bassorilievo con segno osceno, e col motto: *Hic habitat felicitas.* Si riferiva alla figura del pane, e alla sua abbondanza. — La dimora del padrone è divisa in un atrio, in un peristilio con fiori e con peschiera nel mezzo, ed in un giardino. I pavimenti a musaico, e le dipinture vi sono al solito profuse. In un angolo, si scorge la cucina con focolai simili a' nostri. Vi è dipinto uno di que' ridicoli sacrifizi, che si faceano alla *Dea Fornace*, ed intorno gli elementi d'un pranzo; un porchetto vicino a cuocersi, de' tordi, una lepre, ed un'anguilla messa allo spiedo.—La casa del *poeta* si può tenere come un tipo prezioso delle più picciole ed eleganti di Pompei. Sulla soglia eravi espresso a musaico un cane sdegnato, e trattenuto da una catena, colle parole: *Cave canem.* Le grandi dipinture di Briseide che abbandona Achille, della figliuola di Crise che ascende alla nave, e di Giunone o di Teti condotta da Iride innanzi a Giove sull'Ida, non che il sacrifizio d'Ifigenia, ed il musaico d'un *poeta*, o d'un *corago*, in mezzo agli attori, appartenevano all'atrio, e al gineceo di questa magione. Due belle e spaziose *osterie* terminano da questo lato la strada. In uno de' vasi immessi nel poggio si ritrovò, nel 22 agosto 1845, il denaro raccolto dalla vendita, consistente in 206 grandi monete di rame, quasi tutte di Galba, di Vespasiano, e di Tito, e in quarantadue di argento.

Le terme, o *bagni pubblici.* Sono divisi in due appartamenti separati, l'uno per gli uomini, l'altro e il più gentile pel bel sesso. Aveano gl' ingressi sulle tre strade, fra cui son situati. Nella prima sala si abbandonavano le vesti, e passavasi in un grazioso gabinetto circolare, che contiene un' ampia vasca pel bagno freddo. La stanza di una temperatura tepida viene appresso; vi si trova un gran braciere, ed a' lati due sedili, di bronzo. Un ordine di piccioli atlanti di terra cotta sosteneva la cornice, e formava ne'suoi intervalli dei vuoti, in cui si riponevano i vasi d'olio ed i profumi. La volta è decorata con cassettoni a vaghi colori, e con bassirilievi. La stufa termina con una vasca di marmo in un'estremità, e nell'altra con una fontana di acqua calda. Sotto il pavimento, e fra le mura si scorge il vuoto per dove passavano i vapori della vicina fornace.—I bagni

degli uomini hanno presso a poco la stessa distribuzione, ma minor comodità, ed eleganza. — Queste terme dipinte, e decorate di musaici e di bassirilievi, poteano bastare ad una ventina di persone alla volta.

Strada di Mercurio. La *fullonica* è uno degli edifizi più curiosi di Pompei. Ha un atrio cinto di portici con una fontana; vi si trovavano le vasche, ed i focolai per le caldaie, da servire a' diversi offici d'imbiancare i panni; in un pilastro sono dipinte le diverse operazioni de' Fulloni. Alcune olive, che conservano ancora il loro peduncolo ed il colore, si rinvennero in un vaso di vetro. — Vengono poi due abitazioni, terminate da una *grande*, e da una *piccola fontana a musaico.* Graziose e gentili dipinture ornano queste case, di cui la seconda offre la singolarità, che l'appartamento delle donne non ha un portico in mezzo. Paesaggi, marine, delle case di delizie nell'onde, e de' navigli a vela quadra si veggono dipinti presso l'ultima fontana. — Segue la casa di *Adone* così detta per una pittura, che copre tutto il muro del giardino, ed in cui è rappresentato quell' eroe ferito fra Venere e gli Amori. Merita osservarvisi ancora il quadretto, ch'esprime la toletta di Ermafrodito. — Nelle due case successive si rinvennero 64 vasi e forme di pasticceria in argento; e 14 altri ornati di bassirilievi, che rappresentano degli amorini su i centauri. — La casa di *Apollo* è presso le mura della città; vi si ammirano le pareti dipinte nel *tablino*, una fontana con varie picciole cascate, la decorazione del giardino con ghirlande bacchiche, in fine i quadri a musaico di Agamennone, che si adira contro Achille, e di quest' ultimo a Sciro. — Dall' altro lato della strada si osservano queste abitazioni da riporsi fra le più belle di Pompei.

La casa d'*Inaco* e d'*Io*, e l'altra di *Meleagro* o delle *Nereidi*, pregevole per la sua peschiera con fontana e cascate d'acque, e con un peristilio magnifico. Questa magione con le seguenti del *Centauro* e de' *Dioscuri*, sono sommamente preziose per le ricche e ingegnose dipinture delle loro pareti, e pe' loro numerosi quadretti di un lavoro squisito. — In un'osteria son dipinti de' soggetti molto licenziosi; altri quadri vi rappresentano delle genti del popolo colle loro vesti; alcune donne, che nascondono il capo nel *cucullo*, vi si veggono assise intorno ad un desco: un soldato chiede da bere;

altrove giuocasi a'dadi; e de'garzoni accorrono da per tutto con dei bicchieri e vasi nelle mani. Viene poi la casetta detta di *Amimone* e *Nettuno*, o pure de' 5 *scheletri*, i quali si scoprirono insieme ad alcuni braccialetti e anelli d'oro, che recavano con essi, e ad una quantità di monete in vario metallo. La magione dell'*Ancora* è notevole pe' suoi portici alternati da piedistalli per busti, o statue, e terminati da un tempietto in mezzo a due fontane. Questi portici son sormontati da logge coverte e cinte ne'quattro lati da altrettante file di colonne.

La via termina con l'abitazione detta di *Zefiro* e *Flora*, o pure come altri han creduto di *Bacco* e *Arianna*, famosa dipintura, che vi si è trovata.

La strada di Mercurio conduce dalle mura pubbliche in linea retta al Foro, ed è una delle più grandi e nobili di Pompei.

Un arco di trionfo, che conteneva due vasche e due fontane, era sormontato da una statua equestre di bronzo, di cui si raccolse qualche frammento. Egli è in corrispondenza con l'altro arco del Foro, e sorgeva in mezzo ad un quadrivio.

Il *tempio* della *Fortuna* si eleva su di un *podio* o *stilobate*, al quale si saliva per una gradinata; al principio di questa era una statua su di un piedistallo; il *pronao* doveva essere decorato da quattro colonne di marmo; la cella è quadrata; nel fondo vi è l'altare; e dietro, una nicchia ornata da un frontispizio, ove si trovava forse il simulacro della Fortuna. Nella cella si rinvennero rovesciate una bella statua di donna, a cui mancava il volto, ed un'altra attribuita a Cicerone. Un'iscrizione ci faceva sapere che Marco Tullio duumviro aveva eretto *nel suo suolo e a proprie spese questo tempio alla Fortuna augusta.*

La *strada* della *Fortuna* è una delle più spaziose, e la più lunga di Pompei, e l'attraversa dall'una all'altra estremità. — Sulla dritta s'incontrano varie abitazioni; in una si rinvennero delle forme di creta; nell'altra, una quantità di busti a due teste e di varie figurine, ed animali in bronzo. La bottega, ove si vendeano tali oggetti apparteneva alla casetta chiamata della parete nera, poichè nella sua stanza di compagnia si osservano su di un fondo scuro i più leggieri e delicati ornamenti, che si conoscano; essi alternano de' quadretti esprimenti vari sacrifizi a Venere, a Minerva, ed

a Giunone, eseguiti da vari Genietti. Amore, e Psiche vi compariscono spesso, ora con una cestina di frutta, ora con una ghirlanda di fiori. Un'altra casa ha i pilastri, che decorano il suo ingresso, ornati, di capitelli, in cui sono espressi de'Fauni e delle Baccanti. — La magione del *Granduca* di *Toscana* è assai picciola, ma pregevole per una pittura della sua stanza principale, ov'è rappresentata Dirce legata al toro, ed Antiope, che la perdona; non che per una fontana a musaico abbellita dalla statuetta in marmo di un Fauno. — L'abitazione di *Arianna* si distingue per l'elegante sua distribuzione, per la nuova idea del triclinio nel giardino, e pel sacrario. Fra le sue molte pitture meritano di mentovarsi le varie di Arianna, Leda e il Cigno, il vecchio mercante di Amori, Apollo e Dafne, e infine, Galatea su di un Tritone seguita dalle Nereidi, e dagli Amorini. — La casa appresso presenta una di quelle cacce fra vari animali, che si eseguivano nell'anfiteatro.

A sinistra della via si entra nella magione del *Fauno*, ch'è la più grande, nobile, e sontuosa di tutte le abitazioni di Pompei. In luogo di pitture offre la singolarità di essere ricca di musaici non più veduti, fra i quali si trovava quello sì famoso rappresentante una battaglia fra i Greci, ed i Persiani, ora trasferito nel real Museo. Una statuetta in bronzo di un Fauno, un deposito di ornamenti preziosi di donna, notevoli per la loro grandezza e pel loro peso, dei vasi ed utensili di bronzo molto eleganti, e masserizie d'ogni genere si rinvennero insieme con qualche scheletro nelle varie parti di questa casa.

Dietro ad essa è situata quella del *laberinto*, in cui *Teseo* viene espresso in un musaico nell'atto di uccidere il Minotauro, e liberare le giovani e i fanciulli cretesi. Questa casa per la sua ampiezza, per la sua architettura, e per l'eleganza de'suoi bagni merita il primo luogo dopo quella del gran musaico.

Nel sentiero della Fortuna si trova l'abitazione della fontana a musaico, ornata della statuetta di Marte. Nel quadrivio si osservano varie casette più o meno adorne di pitture e di musaici, e due ordini di botteghe terminati da due di quegli archi di decorazione, che contenevano delle fontane.

La casa del *torello* di bronzo è notabile per le ghirlande di fiori e frutta dipinte intorno al suo atrio. In un'altra la bella *Erigone*

coronata di grappoli è rappresentata in una scultura del capitello. Molti altri ingressi di botteghe e di abitazioni non ancora scoverte s' incontrano lungo la via, fra cui la casa, ove si osserva il quadro, di un soggetto nuovo, esprimente *Danae* con *Perseo bambino* a *Serifo*. Si giunge alla porta detta di Nola, o piuttosto d'*Iside*, per un busto con iscrizione osca, o sannitica, che l'ornava. — Di ritorno pel *vico tortuoso* si perviene ad un quadrivio, ove presentemente si trovano i lavori del cavamento (1845).

Nel vico storto la maggior parte degl'ingressi erano distinti da un *fallo* in terracotta, alcuni di figura capricciosa. Le case, e le botteghe contenevano spesso delle pitture oscene; si è creduto perciò che questa fosse la contrada delle cortigiane.

In una delle case si ritrovò il bel dipinto di un *amorino disarmato*, e fatto prigioniero da due graziose fanciulle.

Il poggio di una bottega rivestito de' marmi più rari e più preziosi, si trova nell'angolo del quadrivio. In questi giorni (settembre 1845) vi si sono scoverte delle botteghe, ove si vendevano una immensa quantità di utensili circolari in bronzo, di picciole e colossali dimensioni per cuocervi focacce, ed altre vivande; vi si raccolsero ancora le forme di una lepre, e di un pollo, ove potevano mettersi al fuoco questi animali.

La strada, che dal tempio della Fortuna conduce al Foro, è cinta di botteghe, ove si vendeano oggetti di vetro, lucerne, e vasi di creta.

Foro civile. È la più nobile e magnifica contrada di Pompei. Vi si trattavano gli affari più importanti, sia di commercio che di pubblico dritto e privato: i *collegi*, o corporazioni religiose, e profane vi avevano degli stabilimenti sontuosi. Le feste pubbliche, e le solennità sacre più clamorose si eseguivano in questo *Foro*. De' portici coverti formati da colonne di marmo ordinario, con estese terrazze per passeggiarvi al di sopra, racchiudevano in tre lati una vastissima piazza. Vi si giungeva da varie strade, chiuse con cancelli; due archi di trionfo, ov'erano praticate delle fontane, servivano d'ingresso da un lato: dall'altro, una picciola porta, ed il rozzo portico rovinato dal tremuoto, si stavano riedificando con regolarità e magnificenza. Quivi un gran numero di piedistalli disposti innanzi agli intercolunni presentavano alla pubblica ammirazione le statue degli uomini insigni, de' Pompeiani, e de' più benemeriti personaggi

della colonia. Larghi pezzi di marmo ne lastricavano il pavimento.

Tempio detto di *Giove*. Magnifiche gradinate, a' cui fianchi sorgeano superbe statue colossali; un vestibulo con 6 grandi colonne corintie, una *cella* con due portici, sostenuti ognuno da 8 colonne ioniche di gentili proporzioni; nel fondo, tre stanzini per riporvi i sacri istrumenti, e per sostenervi il simulacro della Deità principale, ecco un'idea di questo monumento, che, situato nel miglior punto della città, dovea produrvi l'effetto il più maestoso. Dal suo vestibolo si gode la sorprendente veduta de' monti *lattari*, e di Stabia, che sembrano formare intorno a Pompei una graziosa ghirlanda. — Dopo di aver gettato uno sguardo sulle *carceri*, che incominciano a scuoprirsi; e di aver veduto il luogo, ove sono i modelli delle *pubbliche misure* di capacità si passa al tempio di Venere.

Tempio di *Venere*. È uno de' più considerevoli di Pompei. Ha 48 colonne, rivestite di stucco, e di forma pesante, che sostengono 4 portici decorati di statue, d'ermeti, e di pitture omeriche stupende. Sorge nel mezzo dell'aia scoverta un altare innanzi ad una *cella*, decorata di un pronao, e di un colonnato magnifico. Si trovò nell'area la statua di Venere, e del suo figlio Ermafrodito, in marmo, entrambe di perfetto lavoro. Un giovane Bacco, che riposa al suono della lira di Sileno è dipinto in una stanza segreta.

Basilica. Grandioso edifizio, ove si radunavano i negozianti e si amministrava la giustizia. Ha una navata scoverta nel mezzo, e due altre con portici a' fianchi. Queste son sostenute nel mezzo da colonne di mattoni, che si trovavano in costruzione. Nel fondo sorge la tribuna pe' giudici. Una statua equestre, di cui si rinvenne un frammento, era situata avanti di essa, su di un piedistallo. I portici, e l'ingresso principale erano ornati di statue di marmo, di statue equestri e di ermeti di bronzo; fra le prime alcune erano colossali; si scoprirono i frammenti delle une e delle altre. Vi erano ancora delle vasche, e delle fontane.

Le tre *Curie* son presso la Basilica; vi si trattavano le cause di minor importanza.

Le *Case* scoverte da Championet meritano esser visitate per la loro amenissima situazione, e pe' resti delle loro dipinture, e dei loro musaici. Entrando nella vicina strada, la quale conduce più

direttamente alla piazza del teatro, si vedranno le magioni di *Pane*, di *Apollo* e *Coronide*, e di *Adone*, o di *Diana*, nella quale si ritrovò la sua statua in marmo; ed infine uno di que' pubblici altari, che s'innalzavano avanti alle *Deità* dipinte sul muro esterno delle abitazioni.

Si ritorna al Foro. L'*edifizio* d'*Eumachia* contiene tre parti, cioè il *calcidico*, o vestibulo, la *cripta*, o passeggio più interno e coverto, ed i *portici*. Questi doveano essere sostenuti da 48 colonne di marmo pario d'un lavoro squisito, di cui appena qualcuna si è rinvenuta, e circondavano ne' quattro lati un cortile scoverto. In fondo, una magnifica nicchia dovea contenere la statua della *Concordia*. Al di dietro, presso l'uscita, vi si osserva la bella statua della sacerdotessa Eumachia, dedicatale da' *Fulloni*. Un' iscrizione annunzia, ch' *Eumachia figlia di Lucio*, *in suo nome e in quello di L. Frontone suo figlio*, *costruì a sue spese il calcidico*, *la cripta*, *ed i portici della Concordia*, *e li dedicò alla Pietà augusta.*

Tempio detto di *Mercurio*, *o di Romolo.* Un santuario sorge al-l'estremità d'una piccol'aia scoverta: innanzi ad essa è situata una bell'ara di marmo greco contenente un sacrificio in un bassorilievo. Le mura sono divise in grandi riquadri sormontati da un frontispizio. Si è dato il nome di Romolo a questo tempietto, perchè poco lungi si rinvenne un piedistallo, che dovea sostenere la statua del fondatore di Roma, con un suo elogio. Quella di Enea, di cui si è ritrovata simile i scrizione, dovea sorgere nell'altro lato.

Senacolo. Prima di entrare nel tempio d'Augusto, è da ammirarsi una superba sala semicircolare, aperta dalla parte del *Foro*, e che veniva decorata da nicchie, da colonne, e da statue. Noi crediamo, che forse in essa i Decurioni teneano le loro pubbliche sedute.

Tempio d'*Augusto*, detto *Panteon.* Dal seno d'un atrio scoverto si elevano 12 piedistalli, che doveano sostenere un picciolo *tolo*; l'ara era nel mezzo. Le 12 stanze, forse degli Augustali, son disposte lungo il lato dritto del tempio; le colonne de' portici doveano ancora restituirsi al loro sito, dopo il tremuoto. Di prospetto si apre il santuario adorno di quattro nicchie. Su di una base, nel fondo, dovea trovarsi la statua di Augusto, poichè se ne rinvenne al suolo il braccio, che stringeva un globo. A' suoi lati vedi due

preziose statue, di *Livia* vestita da sacerdotessa, e di *Druso* suo figlio. In quest'edificio si celebravano le feste in onore di Augusto, le distribuzioni delle carni al popolo, ed i conviti fra gli ordini superiori. Dipinture preziose ne ricoprono le pareti. Vi si veggono *Ulisse*, e *Penelope*, che non l' ha per anche riconosciuto; *Io* ed *Epafo*, *Latona* e i due gemelli, o *Rea Silvia* co' fondatori di Roma. Paesetti, navi, campagne, palaggi, ed arabeschi d'ogni genere finiscono d' ornare il tempio del primo imperatore di Roma. Il suo ingresso principale era decorato da colonne di marmo, da basamenti elevati, e da 20 piedistalli per statue.

Isola intorno al *Panteon*. Botteghe, in alcune delle quali si vendevano una quantità di caraffe di vetro, ed in altre de' frutti secchi : l'officina di un *pasticciere*, e degl' ingressi adorni al di fuori delle più gentili pitture; cingono la strada fino alla casetta scoverta nel 1823 innanzi al *Re di Prussia*.

Entrando nel vico, si passa in una nobile abitazione, in cui è dipinto Ercole iniziato ne' misteri da una sacerdotessa. Seguono molte botteghe, fra le altre quella di un venditore di *sapone* con grandi vasche per impastarlo; e varie osterie.

Strada dell'*Abbondanza*. La magione, che contiene il quadro di *Auge* ed *Ercole* è la prima dopo la *scuola pubblica*, detta di Verna.

La casa del *cignale* ha un atrio scoverto, dov'è rappresentato a musaico quest' animale inseguìto da cani. I più belli e variati musaici, fra gli altri quelli esprimenti le mura pubbliche della città, ricoprono senz'alcuna interruzione tutto l'atrio, e le stanze di questa magione. Poi vengono le abitazioni delle *Grazie*, e di *Adone*.

Vico de' *dodici Dei*. Sono essi raffigurati nel muro a destra dell'ingresso; al di sotto vedi dipinti due di que'serpenti, o *Geni tutelari*, che s' incontrano ad ogni momento in tutte le case, e ne'trivi di Pompei. Segue la casa di *Ero* e *Leandro*; e a sinistra della strada, quella di *Ganimede*. Si trascorre per un gran numero di botteghe che attestano il commercio, e le ricchezze di questa città. Le fontane son ripetute in questa strada; su di una è scolpita una cornucopia. La statua dell' *abbondanza* sorgeva in mezzo al quadrivio. Quindi si entra nell'abitazione detta del *Medico*; e in quella dell'*imperatore Francesco II*, scoverta innanzi di lui. Questa offre un bel peristilio, e qualche parete dipinta.

Un portico triangolare sostenuto da novanta colonne costituisce la piazza del gran teatro. Un tempio greco, detto di *Nettuno*, che dominava il mare vicino, mostra i residui delle sue colonne doriche primitive, simili a quelle di Pesto. Un peristilio vi circondava una cella, ove sorgeva su di un piedistallo il simulacro del nume; aveva il suo vestibolo, e la sua parte *postica*. Tre altari si veggono avanti alla sua scalinata. Una stanza, in cui son praticate tre divisioni con bassi muretti conteneva degli scheletri. Appartenevano forse a'sommi sacerdoti, che vi aveano quest'onore. Il puteale, ov'era sepolta la folgore fu circondato per cura di *Nitrebe*, magistrato sannita, da un piccolo tempio circolare. In un sedile a semicerchio, che ha un antico orologio sulla sua spalliera, si gode l'estesa veduta delle pianure sottoposte, che sembrano aver gettato sull'antica estensione de'mari un tappeto di verdura e di fiori. Questo sito forma la più vetusta contrada di Pompei, costrutta da' Tirreni, e da'Sanniti. —Una fontana era presso del vestibolo, o propileo di questa piazza; un'altra nel portico; ove un picciolo piedistallo sosteneva la statua di Marcello, patrono di Pompei.

La casa scoverta innanzi all'Imperatore *Giuseppe* II ha tre piani, che scendono al mare, come quella di *Polibio*, e di *Diomede*, sulla cui stessa linea è situata. Vi si riconobbe lo scheletro di una donna in una stanza da bagno.

Teatro tragico. Le sue gradazioni di marmo sono poggiate sul declivio della collina. La scena era decorata di nicchie per statue, e di tre ordini di colonne di vago e delicato lavoro. Un'iscrizione sopra il suo fregio ci riferisce che *i due Marchi Olconi Rufo e Celere per decoro della Colonia fecero a proprie spese edificare il corridoio coverto, le tribune, ed il teatro.*

Tempio d'*Iside.* De' portici circondano un tempietto che sorge dal centro di un atrio scoverto. Sul grande altare, ch'è davanti, si facevano i sacrifizi; nell'altro, ch'è vuoto, si ponevano le ceneri. La sala de'misteri è nel fondo; e le stanze del Gerofante, e de'suoi ministri, nel lato. Presso l'ara v'ha un ingresso decorato da un frontispizio, e da bassirilievi in istucco, pel quale si discendeva al bagno per le lustrazioni. Questo tempio rovinato dal tremuoto fu ricostrutto da Popidio Celsino. Tutti gli oggetti preziosi, i bronzi, le dipinture, e le picciole statue in esso rinvenute d'Iside, di Venere

ch'esce dal bagno, e di Bacco appartengono ad uno stile egizio-romano.

Curia isiaca. In mezzo ad un atrio cinto di colonne sorge una specie di piedistallo, forse per una statua; ed innanzi, un altare. Si rinvenne in quest'edifizio un'iscrizione osca, da cui si è creduto rilevare esser esso una curia, ove i sacerdoti d'Iside istruivano gl'iniziati.

Il tempietto di architettura semplice e modesta di *Giove* e *Giunone*, di cui contenea le statue in terra cotta, e che ha un'ara ornata di triglifi; e poscia l'abitazione di uno scultore s'incontrano prima dell'*Odeo.* Questo teatrino avea la scena, e forse anche il portico superiore difeso da un tetto. Si rinvennero ancora le tegole, che doveano coprirlo.

I portici dell'*Odeo* racchiudono ne' quattro lati una piazza scoverta. Le loro colonne sono svelte, dipinte alternativamente di rosso e di giallo, e fanno un bellissimo effetto. Presso i portici son disposte in lunghe file le stanze pe' soldati della guarnigione. E al di sopra, un secondo piano, al quale si perveniva per un loggiato pensile. Questi *classiarii* non abbandonarono il loro posto, e vi morirono insieme co' loro uffiziali, vittime di una disciplina severa. Nella sala d'armi v'erano de' trofei.

Una scala spaziosa conduce da questa piazza al portico triangolare superiore. Noi fummo gratamente sorpresi in osservare, che dal Foro civile al quartiere de' soldati, spazio che si percorre in men di mezz'ora, si trovano riuniti nove tempii, una basilica, tre piazze pubbliche, il gran monumento d'Eumachia, le terme, due teatri, e botteghe, e abitazioni sontuose e innumerabili! Che cosa erano dunque le nostre piccole città al tempo de' Cesari?

Anfiteatro. Ha la forma ellittica, e la disposizione de' gradini poggiata sulla stessa collina, ed uniforme a quella de' teatri. Una particolarità importante si è, ch' esso racchiudeva nella sommità un ordine di stanze coverte, che servivano per le donne. Due porte son situate all' estremità dell' arena. Per una entravano i gladiatori; per l'altra le fiere.

Architettura di Pompei. Gli antichi menavano la lor vita quasi fuori delle loro case, e viveano sempre all'aria aperta; ecco perchè un cortile scoverto, o cinto da portici pe' tempi di pioggia, e nelle ore ardenti del sole, costituisce i loro edifizi pubblici, e privati.

Le case di Pompei son costruite tutte con un medesimo gusto. Uno o più ingressi, e talvolta de' vestibuli e delle botteghe formano la facciata del pianterreno. Le mura esteriori sono coverte di stucco duro e brillante, e spesso dipinte con vivi colori. Il piano superiore avea de' finestrini, e terminava con un tetto, o con una terrazza, (*pergula*), adorna di viti, e di piante, che vi formavano una volta di verdura, o di fiori.

Queste magioni conteneano un appartamento per gli uomini, (*andronitis*), con un cortile per lo più aperto nel mezzo, (*atrium*, *cavaedium*,) d' uso italico primitivo. Talvolta un tetto lo cuopriva in vari modi, e vi era sostenuto da 4 travi, che s'incrociavano, o da 4 colonne. Da un' apertura nel centro entrava la luce; la pioggia cadeva in una vasca quadrilunga, (*impluvium*); e da questa, nelle cisterne. L'altro domicilio destinato alle donne, (*gynaeconitis*), avea de'portici formati da colonne, (*peristylium*), ch'era il distintivo dell'architettura greca.—Le stanzette del secondo piano, (*coenacula*), servivano d'ordinario per le provvisioni, e pe'servi; e quand'erano separate dalla magione, si davano in fitto alla gente del popolo. Al presente non ne rimangono, che i primi gradini, su'quali si appoggiavano gli altri di legno.

Le abitazioni sono di un carattere assai più modesto, e ristretto, che i monumenti pubblici; ma l'estrema picciolezza delle stanze dipende soprattutto dal gran numero, che ne bisognava pe' diversi usi a cui erano destinate.

Un ingresso angusto, e chiuso da due o tre porte, l'una dopo l'altra, conduce nell' atrio (*prothyrum*). Le stanze del portinaio sono presso all' ingresso, (*cella atriensis*). Le stanze degli uomini della famiglia si veggiono distribuite a'fianchi dell'atrio. Quivi ancora alloggiavano gli ospiti. Dirimpetto è la stanza da studio, o l'archivio, ove si ricevevano i clienti e si trattavano gli affari, (*tablinum*); a' suoi lati, sono due salette aperte, (*alae*), ove attendevasi, e in un canto dell'atrio il *larario*, o il tempietto privato. Fra le *ali*, ed il *blino* vi è un corridoio, che menava all'appartamento delle donne, (*fauces*).

Un giardinetto di fiori, ed una fontana con una peschiera erano nel mezzo di questo ginecèo. Le stanzine da letto per le donne, (*cubicula*), alcune altre con alcova, (*thalami*), servivano pel padrone di

casa, per le sue figlie, e per le sue liberte. La toletta, e talvolta la biblioteca, e la galleria de'quadri in tavole, erano in questo appartamento: come anche il *sacrario* terminato a semicerchio, ed ornato di nicchie e di statue. La stanza di *compagnia* è di prospetto, (*exedra*), e la sala de'pranzi d'inverno si vedeva al suo lato. Poco lungi è la cucina colle sue dipendenze. I bagni e le stufe si trovano spesso in un altro angolo remoto. Dietro al ginecèo, si apre un giardino, o un boschetto più vasto (*xystus*, o *viridarium*); esso è chiuso da'nuovi portici, ricchi di sale pe'pranzi di state, pel canto, e pe'balli, diversamente decorate di colonne, e perciò denominate in più modi (*triclinia*, *oeci*). Le serve, e gli eunuchi custodivano le porte, ed abitavano nelle stanzine contigue per esser pronte alle chiamate de' loro padroni.

Le dipinture, ed i musaici, che arricchivano queste stanze alludevano spesso all'uso, cui venivano addette. L'architettura stessa, e le colonne erano animate da vivi colori, sia negli edifizi privati, che ne'pubblici. Tutti questi erano egualmente ricoverti di decorazioni, o di pitture magnifiche, d'uno stile fantastico ed orientale, introdotto da *M. Ludio*, e da graziosi, semplici, ed eleganti quadretti, che conservano il gusto e lo stile delle più belle scuole della Grecia, e dell'Italia.

Le abitazioni della gente minuta, le botteghe, ed i luoghi ignobili sono egualmente decorati di musaici, e di pitture; il che dà a Pompei non solo l'aspetto di una città intieramente dipinta, ma bensì un'apparenza assai più nobile, e ricca, di quella ch'era in effetti. Si sarebbe quasi voglioso di chiedere, dove mai abitavano i poveri in Pompei?

È singolare però, che si sieno trovati assai di rado le stalle per gli animali, e le rimesse pe'carri, e pe'cocchi. Forse vi erano delle pubbliche scuderie ne'sobborghi. I camini di fumo sono egualmente, rari non conoscendosene quasi altri esempi, che quelli de'forni, ove son formati di tre tubi congiunti insieme.

Le mancanze, che si osservano sia nell'architettura, sia nelle decorazioni degli edifizi, non debbono attribuirsi a' danni prodotti dal Vesuvio, o da'secoli. Pompei era in uno stato di ricostruzione, o di restauro generale, nell'intervallo de' 16 anni, che passarono dal tremuoto del 63 al 79. La strada delle tombe, il Foro

co'suoi portici, i suoi tempii, ed i suoi monumenti pubblici, il picciolo teatro, e quasi tutte le abitazioni avevano abbandonata l'antica architettura semplice e alquanto rozza, e ne assumevano un'altra più ricercata, più ricca, ed in cui si serbano le rimembranze delle arti di Roma, e della Grecia.

Era generale l'uso di scrivere con colori rosso, o nero sulle mura delle strade i nomi di coloro, che voleansi eleggere per *edili*, o per giudici, (*duumviri*). Vi si leggevano ancora i manifesti de' pubblici spettacoli, e si avvertiva il popolo, che si sarebbero poste le *pertiche*, e le *tende* nell'anfiteatro. Vi si trovano ancora gli affissi delle botteghe, che si volevano dare in affitto, con le loro camere superiori. *Giulia Felice*, la cui abitazione era presso l'anfiteatro, e che fu coverta di nuovo, secondo l'uso de' primi tempi degli scavi, *offriva in fitto un bagno, un venereo, novecento botteghe con le pergole, e stanze superiori, per cinque anni consecutivi.*

Altre parole erano incise colla punta di uno stiletto sull' intonaco, e contenevano de' motti arguti, de' capricci, e delle picciole notizie galanti. Ne'portici interni della Basilica furono scritti molti versi di Ovidio, *de arte amandi.*

Tutto ciò che si discopre in Pompei vien trasferito a Napoli, nel real museo Borbonico. Si pongono nel sito, ove si son rinvenute le più belle sculture e le iscrizioni in marmo, delle copie assai esatte. Riguardo poi alle dipinture, si tolgono dalle mura, solo le più importanti; le altre vengono coverte da un tetto, e chiuse con vetri, affin di preservarle dalle intemperie delle stagioni.

Situazione di *Pompei.* Costrutta su d'un masso vulcanico , Pompei si elevava a guisa di una penisola, in una pianura vicino al mare. Esso la cingea, serpeggiando, in due lati; e vi formava, nell'estremità verso l'anfiteatro, una terza curva, che si estendeva fino a Stabia. Qui si trovava il suo porto in un bacino formatovi dall' imboccatura del Sarno; (ora la *valle*). Esso era comune a Nola, e a Nocera. — Verso il mare vedeansi le *saline*, e la *palude* mentovata da Columella; e dove Spartaco fu sul punto di sorprendere Cossinio , mentre si bagnava. L'isoletta di Revigliano era l' antica *petra Herculis* di Plinio.

Due strade principali intersecavano Pompei; l'una verso settentrione menava a Nola; l'altra veniva da Napoli, e passando per

Ercolano, ed Oplonti, traversava Pompei; quindi per la porta d'Iside sul Sarno si dirigeva a Nocera, ed a Salerno. — Le materie, che ingombrano Pompei per circa 22 palmi di altezza, sono un composto di picciole pomici, (*lapilli*), e di ceneri vulcaniche disposte alternativamente in sette strati di varia grossezza. L'ottavo, elevato per altro 1 a 3, è di terra vegetale in tutto 25 palmi. — Pompei offre la figura di un ellissi, di cui la sola quarta parte è finora scoverta; il suo circuito è quasi di due miglia, non compresi i sobborghi. Le sue porte principali erano cinque, ma soltanto quella detta di *Ercolano*, perchè menava a quella città, e l'altra d'*Iside* costrutta dagli Etrusci verso il Sarno, meritano attenzione, essendo le altre rovinate.

I cavamenti sono stati eseguiti con interruzioni più, o meno lunghe, ne' seguenti siti di Pompei.

La *strada de' sepolcri*, e le *mura pubbliche* furono scoverte dal 1811 al 1814.

Dalla *porta ercolanea* fino alla prima fontana, dal 1763, al 1780.

Dalla *casa* di *Sallustio* fino a quella di *Pansa*, dal 1805 al 1814.

La *strada* di *Mercurio* colle sue abitazioni, dal 1826 fino al 1840.

Dalla *strada* della *Fortuna* fino alla porta d' *Iside*, dal 1825 fino al 1842.

La *magione* del *Fauno*, dal 1829 al 1832.

Il *Foro*, dal 1813 al 1822.

I *teatri* con le loro piazze, ed il tempio d'Iside, dal 1764 al 1796.

La *strada* dell'*abbondanza*, dal 1816 al 1840.

L'*anfiteatro*, in parte nel 1748; ripreso e terminato, dal 1814 al 1816.

Castellamare. In fondo ad un golfo delizioso, dominato dalle alte montagne, e da'boschetti del promontorio Ateneo, al di là della foce del Sarno, si dispiega graziosamente la giovine città di Castellamare.

Stabia sorge sulle piccole colline, che sovrastano al lido. Occupata, a quel che pare, da' Pelasgi, fu abbastanza celebre fino alla guerra *italica*, in cui venne distrutta da Silla. Da quel tempo non comparve più come una città, ma si sparse in ville e in borgate. Nel 79 fu sepolta dal Vesuvio. Risorse, ma in un sito più alto verso il monte *Lattario*, dove ora si veggiono i villaggi di *Gragnano* e di

Lettere, così rinomati per la lor salubrità, per la loro bella situazione, e pe' loro latticini. Teodorico re d'Italia v'inviò il suo diletto Davide per rimettersi in salute. Però nel 6.° secolo, allorchè Teia ed i Goti si rifuggirono su i *Lattari*, inseguiti da Narsete, Stabia sorgeva presso al mare. In fatti un' iscrizione greca ci riferisce le prime fondazioni di quella città. *I Senatori di Stabia ordinarono la costruzione di un borgo, e di un porto, per la comodità de' cittadini, e de' naviganti. Difilo architetto lento, pure celere in questa intrapresa, la compiè in cinque anni.*

Federico II vi costruì un castello sul mare che diede alla città il nome di *Castellamare* di *Stabia*. Carlo I d'Angiò fratello di s. Luigi la cinse di mura e di torri. Messer Neri degli Uberti, illustre ghibellino, ed esule di Firenze, vi stabilì poco lungi la sua dimora, *fra gli ulivi, i nocciuoli, ed i castagni, de' quali la contrada è abbondevole*, secondo narra il Boccaccio, in una sua graziosa novella. Il re Carlo recandosi colà nella stagione estiva andò a visitarlo, e si compiacque un giorno di trattenervisi a pranzo. Carlo II d'Angiò vi costruì la deliziosa *Casa sana*. Roberto vi eresse 12 chiese a' dodici apostoli. Ladislao e Giovanna II vi si rifuggirono nelle due pestilenze, che afflissero la città capitale. La regina vi fu assediata da Ludovico di Angiò, e da Sforza. La città resistè loro, e meritò da Giovanna il nome di fedelissima con molti privilegi. Sotto i nostri re aragonesi fu ben fortificata; assalita, e presa da' baroni del regno, ritornò subito in potere del re Ferrante. Carlo V la concedè a Filippo Doria genovese, che avea riportata la insigne vittoria nelle acque di Salerno contro le armi cesaree. Ottavio Farnese duca di Parma, marito di Margherita figlia di Carlo V, la comprò, e la trasmise ai suoi successori. Dragutte vi sbarcò, la pose a sacco, e ne trasse 40 prigionieri, che rilasciò per riscatto. — Ariadeno, e Mustafà trascorsero i suoi mari. Il cavalleresco duca di Guisa vi approdò coll'armata navale di Francia nel 1653, e ne ripartì dopo 14 giorni di conquiste e di sconfitte.

Carlo III di Borbone vi fe' intraprendere gli scavamenti di antichità. Ferdinando I suo figlio la liberò dalla condizione di feudo, che a lui era caduto per eredità, e ne fece una sede di delizie. Vi fondò un grande arsenale, ed abbellì la città di strade, e di edifizi. Ma niuno le concedè maggiori benefizi del re Ferdinando II

felicemente regnante. Per esso si aprirono molte strade, e sopra tutte quella sì magnifica e ridente, che mena a Sorrento. Il real cantiere fu ampliato; l'antico porto migliorato, ed un altro nuovo aggiunto. La prima *strada di ferro* costrutta nel nostro regno fu quella che da Napoli conduce a questa città prediletta, passando per Portici, e per le torri del Greco, e dell'Annunziata, ove traversa circa 30 archi di ponti.

Castellamare è rinomata per la ricchezza delle sue produzioni, per l'affluenza grande degli stranieri, per la sua fresca situazione estiva, per l'amenità ed eleganza de' suoi casini, e per la varietà de' suoi villaggi dipinti di vivi colori. Si veggono de' bagni sul lido del mare della forma di tempii, di padiglioni e di *Kioschi*. Si passeggia lungo la marina respirando le fresche aure della sera, nei calori di luglio. Si sale a *Quisisana* per de' viali di castagni, di ontani, e di querce, udendo ad ogni passo il mormorio de' ruscelli, e delle fontane. S'incontrano de' molini, e de' casinetti ammirevoli pel la loro situazione pittoresca, e curiosi per le loro iscrizioni. — Alcuni dicono: *Nos non nobis.* — Altri: *Quieti*. Ed altri: *Morituro satis.* — Quisisana è una gentile casina reale, ornata di sedili, di statue, e di fontane, e circondata da ombrosi boschi di castagni. Spaziosi viali vi conducono a monte *Coppola*, che apparteneva al celebre conte di Sarno, il quale si ribellò a Ferrante I d'Aragona.

Per un altro ombroso sentiero si perviene all'antico castello degli Angioini, e degli Aragonesi. Fu questa la rocca, custodita dal Gagliardo, e che fu data a' baroni ribelli per opera di sua moglie.

Vi si gode la più bella ed estesa prospettiva. A destra sorge il Vesuvio; a'suoi piedi sono Pompei, ed il Sarno; a sinistra si succedono de'seni, de'villaggi, e de'boschi fino al capo Ateneo; di rincontro nel lontano trasparisce la voluttuosa Napoli nuotante fra l'azzurro del cielo, de' suoi giardini, e del mare, che sembra la sultana del mediterraneo, ed è degna di esserlo.

Castellamare conta 15 m: abitanti, ed è capo di un distretto, che novera 16 comuni. Giova infine ricordare le sue fabbriche di spille, di pelli colorate, e di cotone, che sono emule delle migliori di Europa. Alla fine della città per un elegante vestibulo, e per un largo ed ombroso viale, in mezzo a giardini di fiori, si giunge a

piè del monte, da cui sgorgano le acque fredde minerali. Esse sono la *media*, la *sulfureo-ferrata*, la *ferrata nuova*, *e del pozzillo* (1).

Nell' anno 989, divisa la giurisdizione religiosa del territorio, surse la città di *Lettere* qual sede di un nuovo vescovo sul monte *lattario*.— Vi si ritrovò una tomba coll' iscrizione:

T. CORNELIVS LIBANVS
INVENI ALIQVANDO LOCVM
VBI REQVIESCEREM

Si veggiono i ruderi del suo castello appartenuto a' Miroballi; i cannoni furono trasferiti a Ischia. Nella vicina cappella si osservano su' vetri, in oro e in campo azzurro i gigli di Francia.

Scavi sotto il re Carlo, e Ferdinando I. Cominciarono nel 1754, e finirono nel 1782. Fra Stabia e Nocera si scoprì sulle prime il tempietto del *Genio* di *Stabia*, e le due are circolari, o *bidentali*, riedificate da Marco Cesio Dafno.

Si restituirono poscia alla luce le ville, che diremo del *genio* per un picciolo idoletto d'argento dorato, ivi rinvenuto; della *venditrice* di *Amori*, ove si vedea la nota pittura di questo soggetto; quella del *Filosofo*, così chiamata per una corniola, in cui questi era espresso; quella della *maschera* a *musaico*, e l'altra di *Bacco*, e di *Arianna*. Ma la più importante era la villa del *Satiro*, così detta per la sua statua in marmo, dal cui otre sgorgava una fontana. I suoi portici formati da un doppio ordine di colonne, al numero di 200, circondavano un domestico boschetto.

Queste ville erano per lo più composte di un atrio, e di colonnati molto estesi, intorno a'quali era l'appartamento de'bagni, le stanze da letto, e quelle di pranzo, o di compagnia. Vi si trovarono de'recinti assai curiosi per far l'olio, ed il vino. Le più squisite dipinture, frammenti di statue, ed eleganti musaici decoravano le loro stanze. Si raccolsero ancora i soliti oggetti antichi, che vennero trasportati nel real museo. — Queste scoverte furono fatte nei siti detti di *Varano*, *Casa* di *Miri*, *Cappella* di *s. Marco;* ed a *Gragnano*, ne' siti di *s. Leo*, *Sassola*, *Carmiano*, e *Medici*.

(1) *In agro stabiano aqua quae vocatur dimidia, calculosis medetur.* — Plin. l. 31 c. 2, *Fontibus Stabiae celebres, et Vesvia rura.* — Colum. *De re rust.*

La grotta di s. Biagio , sotto Varano, si crede essere il tempio di *Plutone.* Di fuori, sgorgava una fontana, e vi si rinvennero nel XVI secolo vasi antichi, ed oggetti d'oro, d'argento, e di bronzo.

Uscendo da Castellamare si vede tosto su di un' altura il convento di Pozzano fondato da Consalvo di Cordova, detto il *gran capitano.* È illustre per la sua antica effigie della Vergine, e per la sua festa secolare.

Dirigendosi verso *Vico*, si viaggia per la nuova strada costrutta dal 1832 in poi. È spaziosa ed amena, ed attraversa a mezza costa il promontorio, fra boschetti di olivi, radendo sempre la marina. La veduta è delle più incantevoli, e varia ad ogni rivolta del sentiero. Da una parte, si veggiono il Vesuvio, Napoli, e le isole; da un'altra, lungo la strada, de' villaggi sparsi per quelle colline, de' bianchi casinetti isolati sulle alture, nelle fauci de' monti, e nelle vallate, in mezzo a' noci, a' castagni, e agli olivi. — Le viti vi gettano le loro ghirlande, e formano delle spalliere eleganti ed ombrose, come se volessero ornare i viali di un tempio, in un giorno festivo.

Vico è un grazioso villaggio, situato su di una rupe, che si affaccia, come da una loggia, sul mare. È un sito di villeggiatura ameno e solitario. I nostri Re aragonesi vi passavano qualche mese dell'anno in compagnia di alcuni accademici pontaniani. Vico aveva allora delle stamperie reputate. Gaetano Filangieri vi si ritirò assai giovane per comporvi la sua opera *sulla legislazione.* Ei vi morì; il medico Cirillo suo amico giunse troppo tardi per salvarlo. La sua tomba è nella cattedrale.—Lungo il lido del mare si sono scoverte recentemente delle antiche fabbriche romane.

Vengono dopo i villaggi d'*Equa*, o *Equana*, di *Seiano*, e di *Montechiaro*, gittati qua e là, come a capriccio, su quelle rupi pendenti, e sul mare. Di Equa cantò Silio italico :

. . . . . felicia Baccho
Aequana, et zephyro Surrentum molle salubri.

Appena si oltrepassa il gomito della strada, che ha spesso a'fianchi, o sulla testa, de'precipizi, ed è talvolta a picco sul mare, ecco apparire d'improvviso il *piano* di Sorrento.

Ivi a'boschetti di olivi succedono i giardini di aranci, e di mirto, che nascondono nel loro seno numerosi villaggi. Essi si manifestano di tratto in tratto per la loro bianchezza e per lo splendore de'loro tetti, e de'loro campanili. *Meta* ha una banca, una scuola nautica, e 200 navi. Le ombre, i colori, la molle sinuosità del lido, e delle colline annunziano che sei giunto a Sorrento, l'antica città delle Sirene, che le diedero il nome: Συρaιον.

Pare, che Sorrento fosse stata abitata da popoli venuti dall'Asia, e adombrati sotto l'allegoria delle *Sirene*. Queste, dette da Licofrone *curetidi*, comprendono nel loro mito il culto *cabirico*, e coloro che venivano a stabilirlo fra noi. Le Sirene, e le genti ch'esse rappresentano, erano figlie dell'Acheloo fiume dell'Asia. Tutt'i nomi antichi de' luoghi intorno Sorrento provvengono da questa origine. I monti si chiamarono *sireniani;* uno di essi è detto tuttavia *montecora*, quasi delle *vergini*, ossia delle Sirene. Il fiumicello *Calbi*, che scorre presso Sorrento, era un fiume della Caria. — La tomba del buon Re *Liparo* sorgea forse nel sito di *soacre*. (Diod: sic: l. V.)

I Romani ornarono Sorrento di tempii magnifici e di ville. Sul suo lido sorgeva in un'estremità il tempio di Minerva; nell'altra, (oggi *portiglione*,) quello d'Ercole. — Vi era pure il tempietto di Circe. Virgilio offrì a Venere sorrentina un Amorino votivo.

Nel suo sepolcreto si scoprirono de'vasi dipinti, fra'quali uno col nome del padrone *Cargilo*; e recentemente, alcuni altri con disegno di un pranzo fra uomini e donne, animato da balli; non che un deposito di monete di Marsiglia, delle Gallie e delle Baleari, ciocchè attesta il suo commercio. In Sorrento si veggiono ancora le rovine di antichi acquidotti, nove cisterne, un resto di pastoforo in basalto; e presso l'arco del duomo, de'bassirilievi, di cui l'uno rappresenta un baccanale servito per sarcofago, l'altro una processione di Cibele, de'trofei, ed alcune iscrizioni.

Le mura, i ponti, e le fossate, che sono intorno alla città, erano destinate a servirle di difesa, allorchè alla caduta dell'impero si reggeva in repubblica, sotto i suoi consoli, e duci. Vinse contro di Amalfi una battaglia navale, nell'890. Il suo commercio era in quell'epoca, come a' nostri giorni, molto animato.

Sorrento fu la patria del Tasso. Bernardo suo padre, segretario del famoso Ferrante Sanseverino principe di Salerno, vi passava i

mesi della villeggiatura ad educarvi il picciolo Torquato,e a terminarvi l'*Amadigi*.

La sua abitazione, che si elevava sul mare, è quasi interamente distrutta. Si può vederne ancora presso la casa del principe Strongoli, tutto ciò che ha resistito al furore delle onde. Vi è nulladimeno a Sorrento un'altra magione, che gli ammiratori del Tasso possono visitare con più sicurezza, ed è quella de' Sersali, ove la sorella Cornelia, ivi maritata, l'accolse con tenerezza, allorchè egli fuggì da Ferrara nel 1577. Colà i suoi nipoti gli elevarono, qualche anno dopo, un picciolo tempio nel giardino; ma non ne rimane più, che l'iscrizione. — Alfieri venne a visitarla.

Sorrento, chiamata la *gentile* nelle canzoni popolari, come Napoli è detta la *bella*, conta 6 m: abitanti. Le sue produzioni, l'olio gli aranci, i limoni, le noci, il butiro, le vitelle, e finanche i porci sono i più rinomati de'nostri dintorni. Il vino ha il color del ciriegio, ed è grazioso e leggiero. Tiberio diceva, che la sua reputazione gli veniva da'medici; e che a parlar sinceramente non era altro, che un buon aceto, *generosum acetum.* Caligola lo chiamava un vino svanito, *nobilem vappam.*

Le donne sorrentine sono stimate per la loro amabilità, e per la loro bellezza. Esse abitano il giardino di Armida, e sembrano tuttora dirigere al viaggiatore que' versi del loro concittadino:

O fortunato peregrin, cui lice
Giungere in questa terra alma e felice.

A s. *Agata*, su' monti sireniani, ad una ora di distanza da Sorrento, si scorge il golfo di Salerno, o di Pesto; e sulle alture, dette i *Conti*, si veggiono i due mari.

La via, oggi detta di *torca*, era l'antica *teorica*, per dove passavano le sacre *teorie.* Il secondo giorno dopo Pasqua da tempo immemorabile una processione scortata da un prete, attraversa i monti sireniani, scende verso il mar pestano, visita la cappella di s. Pietro *acrapolla*, che si vuol fondata sulle rovine del tempio d'Apollo, passa in seguito alle Sirenuse, e per la stessa via si restituisce la sera in città.

Sul *capo* poi di Sorrento, nella situazione più felice, sorgeva il

tempio di Nettuno. Ivi si trovano grandi rovine appartenenti alle ville, che lo circondavano. Un bagno rotondo ed assai ampio fu formato nel monte; un'apertura lo mise in comunicazione col mare, e delle mura solide servirono per impedire le frane, e per formarvi le *scole*, o nicchie di riposo. Segue la villa *Puolo*, che si crede l'antica villa di *Pollione Felice*, cittadino di Pozzuoli, e celebrata da Stazio, nel *Surrentinum Pollii*, (Sil. lib. 2); ma dove non si rinviene alcun rudero antico.

Indi seguiva, come si congettura, il tempio di Giove, nel sito oggi detto *vellazzano;* e poi quello di Giunone, entrambi sul *capo* di *Massa*. Nel seno seguente era il tempio di Trivia; ed a *s. Maria della lobra*, il delubro delle Sirene. — *Massa* è un ridentissimo villaggio, così detto da *Bebio Massa* liberto di Nerone, che vi aveva una villa. — Sulla punta della *campanella* sorgeva il tempio di Minerva fondato da Ulisse. Era di ordine dorico, e costrutto forse dalla colonia calcidese, che venne a stabilirsi sulle spiagge euboiche.

Dal promontorio ateneo, dice Strabone, *che altri chiamano delle Sirene, all'isola di Capri il tragitto è breve; quando si oltrepassa quella penisola s' incontrano alcune isolette deserte e pietrose, che si appellano le sirenuse*, (ora i Galli.) *Sull'ateneo stesso, dalla parte di Sorrento, si vede il delubro delle Sirene, e gli antichi voti che vi dedicarono gli abitanti circonvicini, in venerazione di quel luogo. Qui ha fine il golfo soprannominato cratere*, (dalla sua forma di un vaso), *circoscritto da' due promontori*, (di Miseno, e di Minerva), *che guardano il mezzogiorno. Tutto il golfo è ornato in parte dalle città indicate, e in parte da case, e da piantagioni, che succedendosi da vicino prendono l' aspetto di una città continuata.*

Così termina la spiaggia marittima della Campania, e le sue città, che Floro, e Polibio chiamano le più celebri, e le più belle d'Italia.

Scafati. Il Sarno. Scafati è famosa per la sua festa popolare, che si celebra intorno alla chiesa di *s. Maria* de' *bagni*, nel dì dell'Ascensione. Sotto di un ponte, in mezzo del villaggio, scorrono le acque del Sarno, che vi animano molti vasti opificii. Il Sarno ricevè questo nome da un fiume del Peloponneso, donde vennero

i Pelasgi, che si stabilirono sulle sue sponde, e che perciò si dissero Sarrasti.

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus. (*Virg.*)

Teia, ultimo re de' Goti, die' nella sua pianura una disperata battaglia a'Greci comandati da Narsete, e vi fu disfatto. Il Sarno si chiamava allora *Dracone*. Vi si accampò Guiscardo. Il re Ruggiero vi fu sconfitto da'baroni nemici, nel 1132. Carlo I di Angiò vi eresse l'Abbazia di *real valle*, per un sogno, che aveva avuto prima della giornata di Tagliacozzo. Si veggono ancora le sue sterminate rovine. Il Sarno ci ricorda infine la disfatta di Ferrante I, nel 1460.

Si attraversano de' campi di cotone, co' loro fiori color di rosa, e si passa in mezzo a viali di altissimi pioppi, intorno a cui le viti serpeggiano fino alla punta, e vi distendono a più ordini i loro festoni. Coloro, che dovevano vendemmiarle, al dir di Plinio, (lib. XIV), facevano un contratto, che in caso di caduta, o di morte il loro funerale si dovea fare a spese del proprietario. In queste pianure, de' boschetti di olmi, traversati da qualche ruscello, formano degli asili ombrosi, in mezzo a' campi arsi dal sole.

Nocera. Fondata da' Pelasgi, si resse lungamente colle proprie leggi. Le sue monete d'argento raffigurano da una parte i Dioscuri, dall' altra l'eroe *Nuncionio*, ch'essendo morto nel Sarno fu confuso con la divinità stessa del fiume; si rappresenta perciò colle corna. L'epigrafi di queste monete sono NVKRINVM ALAFATERNVM; vi è talvolta la menzione del fiume: SARNINER. Le monete di bronzo son picciole, ed hanno la testa di Apollo, ed un cane. Si sono scoverte nelle sue tombe greche molti vasi arcaici con figure nere su fondo giallo, che indicano scene bacchiche. Ridotta a colonia da' Romani, Nocera fu assediata da Annibale; ma gli abitanti amarono meglio di veder incendiate le loro case, ed uscir nudi e beffati dalla città, che mancar di fede a'Romani. Scacciati d'Italia i Cartaginesi, i Nocerini ricostruirono la loro patria. I Barbari l'occuparono. Prese le parti di Papa Innocenzo contro Ruggiero, il quale la distrusse, nè potè mai più risorgere da tanta sciagura. Gli abitanti si sparsero nei borghi, o *pagi* de' dintorni, e perciò si dissero *pagani*.

Il suo castello, al quale si perviene per un sentiero coverto di

pergolati e sparso d'ogni sorta di fiori selvaggi, è di una vasta circonferenza. Elena degli Angeli, moglie di Manfredi, vi morì prigioniera. — Papa Urbano VI vi fu assediato da Carlo di Durazzo, detto *della pace*, nel 1385. Egli compariva alla finestra 4 volte al giorno, scomunicando il re, e le sue truppe, a suono di campana con una fiaccola nella mano. Indi liberato da' suoi partigiani, fu ricondotto a Salerno, dopo di aver respinto per istrada i soldati di Carlo. — Da questo castello si scorgono in giro tutt' i villaggi di Nocera, le montagne, che la circondano, valli, torrenti, ed infine le pianure del Sarno; nel fondo, è il Vesuvio; e dietro, Napoli, ed il suo golfo.

Nocera giace in una gran valle cinta da colline, e da montagne, che formano la catena dell'*albinio*. Sparsi all'intorno si veggiono i suoi 25 casali, fra gli alberi, sul declivio de' colli, e nella pianura. L'aria vi è temperata, e la vegetazione ricca e bella.—In questa città nacque il fondator de' *Templari*, e s. Ludovico, che cedè la corona delle Sicilie al suo fratello Roberto, e fu vescovo di Tolosa. Paolo Giovio, illustre storico, fu per qualche tempo il sacro pastore di Nocera. In ultimo vi ebbe i natali il pittor Solimena.

Da Nocera fino alla *Cava*, il viaggio è variato e pittoresco. S' incontrano sulle prime, a destra ed a sinistra della strada, i villaggi detti *Vescovato*, e le *Pareti*, che serbano qualche rovina dell'antica Nuceria, e *s. Maria maggiore*, ove ammirasi il tempio antico denominato *s. Maria rotonda*. Costrutto da' gentili, questo tempio circolare come il Panteon avea dodici are, forse pe' dodici Dei. Il bagno nel mezzo serviva per le lustrazioni; una fila di colonne di marmo giallo dovea sostenervi una picciola volta; e ne' suoi intervalli, delle cortine. Lo *stilobate* era adorno di bassirilievi. Il portico all'intorno è composto di un ordine binato di grandi e belle colonne di vari marmi. I Cristiani de' primi tempi lo consecrarono alla nostra religione. Poco al di là di questo tempio si sono eseguiti nel 1843 alcuni scavamenti, che ci fecero scoprire un grande edifizio addetto a qualche manifattura ne'secoli di Costantino. Si rinvenne sotto al pavimento di una stanza un deposito d'idoli, che quegli abitanti avevano colà nascosti, forse attendendo il ristabilimento del paganesimo. Meritano una particolare menzione la Venere anadiomene, la capra amaltea, un picciolo Mercurio, ed un genio con una tromba, per dove usciva un zampillo ad uso di

fontana, un tripode, che si piegava, ed era portatile, un candelabro, ed un *ceriolario* per le candele.

Delle colline, che si elevano le une dietro le altre dolcemente, e che descrivono una curva; altre più vicine, della forma di una mammella; altre isolate ed aguzze come una piramide, si succedono di tratto in tratto innanzi a' tuoi passi. Sono sormontate ora da un castello, ora da un convento, ed ora da una torre. Cominciando la salita degli appennini, si presenta ben presto

La cava. I curiosi, che vanno a visitarla, non si arrestano punto a ricordarsi, ch'essa ripete la sua origine dall'antica Marcina, distrutta da Genserico; nè s'incaricano dell'Abate Pietro che le diede il nome, e vi raccolse gli abitanti; nè delle sue telerie antiche, e moderne, o de' suoi passati privilegi; ma l'amenità della sua situazione, e de' suoi dintorni è sì possente, ch'essi non possono più distaccare i loro sguardi da quegli orti esperidi, ove la natura ha riunito tutto ciò che si trova sparso altrove. La Cava è situata in mezzo a due catene di montagne, che allargandosi dalla parte di mezzogiorno, calano verso la deliziosa marina di Vietri. Questa conca, da cui ha preso il nome, è circondata da bei poggi, che si elevano insensibilmente verso le colline, ed i monti coverti da foreste di castagni, e che da un'altra parte discendono a scaglioni fino al fondo delle valli. Otto ruscelli vi alimentano una quantità di canali, e di fontane, che inaffiano quelle alpestri campagne, e le trasformano in tanti giardini. Si veggiono sull'alto delle colline, e su' precipizi de' vecchi castelli in ruina, delle graziose case di campagna, e delle torri svelte, come de' *minaretti*, ove si nascondono i frombolieri, per la caccia tanto famosa de' piccioni selvaggi, che vi passano a torme. Cinquanta, e più villaggi, poichè sembra esagerata la credenza del popolo, che fossero eguali a'giorni dell'anno, disposti a gruppi sull'alto delle colline coronano per così dire la città, che si eleva dal seno di questo anfiteatro campestre.

Tutte le case della Cava sono appoggiate su portici coverti, che la fanno rassomigliare a Bologna.

All'uscire dalla Cava, la strada passa su di un ponte a molti archi, alla cui dritta si vede in un profondo vallone il villaggio detto la *Molina*, colle case colorite in bianco, ed in rosso, attraversato da

un ruscello, che va ad animare i molini, le cartiere, e la ferriera di Vietri. Le punte de' campanili giungono appena a' piè de'boschetti superiori.—Nello scendere in seguito per la dolce china di questi monti, si giunge al sentiero, che mena fra le montagne al monistero della *Trinità*. Noi salutammo quel santuario, ove si rifuggirono le scienze, e le lettere, quando l'ignoranza e la barbarie si erano distese su tutta l'Europa.

Archivio della cava. In una valle degli appennini, a quattro miglia dalla città di Salerno, è posta la Badia della Trinità della Cava, detta così da un antro del Metelliano, che poscia diede nome alla città, e dove ricoverò Alferio Pappacarbone, di gentil nascimento e di santi costumi, fuggito di Salerno, ove di più monasteri teneva il governo. Mossi dal suo esempio molti gli si accompagnarono nella vita cenobitica, tal che in breve si raccolsero in apposito monastero, seguendo le costumanze cluniacensi. Essendone stato eletto abate Pietro Pappacarbone, nipote che era di Alferio, egli edificò il castello che oggi si addimanda *Corpo* di *Cava* a ricetto dei dispersi abitanti della distrutta Marcina. E quando Urbano II, che già col nome di Addone avea seguitato Pietro da Clunì, riparò a Salerno dal Duca Ruggiero; in argomento di gratitudine verso Pietro suo precettore fe' dono all'Abate Pappacarbone di molti privilegi, e rivestì lui ed i successori della potestà episcopale. Sicchè allora il monastero di Cava fu dichiarato primo fra le centotrenta badie, ed i centonovantuno priorati benedettini che allora v' aveva nel mondo. Costabile, successore di Pietro, fondò Castellabate, e richiamò a ricoverarsi in quel cenobio gli abitanti di Licosia. Il quale come divenne commenda, scemò di splendore; finchè il Cardinal Carafa ultimo commendatario, permettendolo Alessandro VI, concesse la commenda alla congregazione benedettina di s. Giustina di Padova, per il che il monistero cavense tornò al primiero suo lustro. Volendo poi sul cominciare del XVI secolo i Cavesi il loro villaggio elevare a città, la Badia gliene dava libera ed intera signoria, contenta solo a governare le rimanenti terre, delle quali se fu priva per l'ultima invasione straniera, ebbesele di nuovo col ritorno del legittimo sovrano, e vide il suo archivio dichiarato parte dell'altro assai più vasto di Napoli.

Conservansi in questo Archivio da 40,000 pergamene, tra le

quali 1600 diplomi, e bolle, e meglio di 60,000 altri contratti simili in carta linea e bambagina. Laonde non dubitarono alcuni chiari uomini averlo per il più ricco d'Italia. Antichissimo de' diplomi è quello dell'840, col quale Radelchi principe di Benevento concede all'abate di s. Sofia i beni di un tal Lampaiaro devoluti al regio erario per ribellione.

L'altro diploma del Guaimaro (detto *malae memoriae* dal cronista cavense) è dell'899. Un secondo diploma è dell'anno 1025. Quivi Guaimaro III Principe di Salerno, e suo figlio, in argomento di venerazione, donano tra le altre cose a que' cenobiti il luogo, ove da molti anni era fondato il monastero, e le circostanti boscaglie destinate alla caccia di que' Principi. Pende da esso un suggello di cera coll' effigie del principe, con un contro-suggello, il che nei suggelli affissi rare volte o non mai si vede.

Il celebrato diploma di Ruggiero re di Sicilia porta nell'intitolazione l' anno *millesimo centesimo vigesimo*, e nella chiusa in fine: *datum panormi primo anno regni nostri mense februario.* In esso si concedono al monastero di Cava di molte terre in Sicilia insieme coi servi cristiani e saraceni. Pende da esso un bollo di oro con la venerabile effigie di Cristo sedente da una parte, e del re in piedi dall' altra vestito in dalmatica, qual legato *a latere* per la Sicilia, e nel fine vi si leggono queste parole greche: *Ρωγεριος εν Χριστῳ τῳ θεῳ ευσευης κραταιος ρηξ και των χριστιανων βοηθος.* Da ultimo con altro diploma Balduino VI re di Gerusalemme apre libera navigazione pe' mari del suo impero alle navi del monastero.

Ascendono a 500 le bolle di questo archivio, fra le quali è da ammirarne una inedita di Gregorio VII del 1075. Celebre è quella del 1092 con che Urbano II dona al monastero di amplissimi privilegi, ne conserva la chiesa ed anche il privilegio conceduto dal duca Ruggieri ad Alferio e a' suoi successori, di potere far grazia della vita a chiunque fosse stato condannato nel capo.

Di preziosa memoria è il *morgengabe* del 793, ovvero una carta contenente il *dono*, come dicevano, *mattutino*, che lo sposo avea in costume di fare alla sposa il giorno dopo le nozze; dono che per legge di Luitprando non dovea oltrepassare la quarta parte de' beni del donante. Leggesi in un'altra dell'844 che un Teodelgardo accusato di aver violata una libera longobarda, e convinto del delitto,

vien dannato al pagamento di 900 soldi, de' quali una metà si appartiene al mondualdo della donzella, e l' altra metà al pubblico erario. E perchè non potea pagare questa somma, preso da' giudici pe' capelli, fu dato in potestà della donna e del principe a sicurtà del pagamento. Nè di minor pregio sono quella del 1053, da cui si ritrae la misura del piede longobardo; un'altra del 1129, nella quale si dà possesso al monastero *per fustem* di molte terre donate al medesimo da Niccola Conte del Principato; nello stesso ritrovasi un bastoncello, sul quale vi sono incise le parole: *Nicolaus Comes P. R. C.*

A rinvenire agevolmente le carte di questo archivio, evvi in apposito catalogo contrassegnato il numero progressivo, l' anno, il mese, l' indizione, il nome del principe regnante, il carattere, le qualità del suggello, il sunto della carta o diploma, e finalmente una specie di concordanza di questo catalogo cronologico con l'altro assai celebre dell'abate Venereo compilato a modo di dizionario.

Biblioteca. La biblioteca della badia cavense è pregevolissima non tanto pel numero de' libri, quanto pe'manoscritti, e per le rare edizioni.

I manoscritti sono oltre a sessanta del settimo al decimoquarto secolo, tutti preziosi o per la loro antichità, o per le storie ed altre importanti opere che contengono. Famigeratissimo è un codice della bibbia del settimo secolo: testimonio della sua antichità sono il diverso ordine de' libri dell' antico testamento, e le molte varianti de' salmi, quali leggevansi nell' itala antica. Nè di minor pregio è il codice delle leggi longobarde del decimo secolo, che per la sua antichità e le singolari notizie lasciasi indietro gli altri codici delle stesse leggi. Ancora il libro di Beda del nono o decimo secolo è assai utile alla storia d'Italia per le note marginali, apposte ai più importanti fatti, scritte anno per anno da mani differenti, e da testimoni, come è a pensare, contemporanei. Da ultimo tre preziosi manoscritti del decimosesto secolo che non miransi senza maraviglia per gli ornati, le pitture, l' eleganza della scrittura, e bianchezza della pergamena, contenenti l'uno una raccolta di preghiere, l'altro lo *speculum historiale* del Belluacense, e l' altro alcune orazioni adorne delle famose miniature del beato Angelico da Fiesole.

Tra i libri che dicono di prima stampa, e che sommano a secento,

è da ammirare il volume impresso in Magonza nel 1467, contenente l'opuscolo del Gerson *de passionibus animi*, ed alcune operette di s. Agostino; la bella bibbia dell'Hailbrun del 1476; la prima edizione della storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea; la prima della storia di Erodiano; la prima del libro della imitazione di Cristo; il Giovenale del 1478; il Tibullo del 1488; la prima edizione del Boccaccio *de genealogia Deorum*. Nè picciol pregio le aggiungono da ultimo oltre a 400 volumi di gotica stampa, i quali vi pongono sotto gli occhi l'origine, e le variazioni di cotal carattere fino a quando con la italiana scrittura rinnovellossi l'italiana sapienza. Alla quale non piccola parte ebbero i monasteri benedettini, ed innanzi tutti, questo rinomatissimo della Cava.

Vietri. Apparisce quindi questo borgo, di cui una porzione è fabbricata sulla cima del monte, e l'altra sulla marina. Colà sono i resti di *Marcina* costrutta da' Tirreni. Da qui comincia la strada nuova, che mena ad Amalfi. La veduta su *capo* d'*orso*, fra le balze, i villaggi, ed il mare sembra una visione. In questo paraggio, Filippino Doria ruppe la flotta spagnuola, nel 1528.

Al rivolgersi del cammino al di là di Vietri, ecco una nuova sorpresa. Tutto il golfo di Salerno vi si para d'innanzi; a destra, la costiera di Amalfi; a sinistra Salerno; e dirimpetto, le spiagge di *Posidonia* o di *Pesto*, la gran vallata dell'*Alento*, l'isoletta *Leucosia*, ed il promontorio *Enipeo*.

Salerno. È situata sul pendio di una collina sulla sponda del mare. Altri monti le fanno corteggio all'intorno; sul più alto sorge il castello, che vide nascere Ricciarda, e morire Ghismonda. Boccaccio ne racconta il tragico caso. Salerno comprende molte storie, ed è il teatro di molti poemi, e romanzi.

Fu edificata da' primi popoli d'Italia, come la sua voce sembra indicare, e che deriva dalla sua situazione presso l'*Irno*, nome osco, o pelasgico di un *fiume*. Così Nocera fu detta alalfaterna pel fiume vicino; così Vulturno, Literno, Compulterna, ed altre molte. Le sue monete sono forse quelle col capo di Apollo, e col bue euboico-pelasgico a volto umano, e la leggenda arcaica IDNO, Irno. Occupata da' Romani, fu nota per la bontà della sua situazione, e della sua aria proposta da Musa ad Orazio per guarirsi del male di occhi.

I Longobardi s'impadronirono di Salerno, che riunirono al loro

ducato di Benevento. L'imperatore Lotario nell'839 ne divise il territorio tra Radelchi, e Siconolfo. Nel 1075 fu soggiogata da Roberto Guiscardo, che così pose termine al principato longobardo in Salerno, dopo di aver durato 236 anni. Nel 1193, Salerno fu presa di assalto, e distrutta dall'imperatore Errico VI, perchè avea consegnata sua moglie al re Tancredi. — Nel 1260 il re Manfredi commise al famoso Giovanni di Procida, autore de' *vespri siciliani*, di costruirvi un porto. Questa grande opera fu molto avanzata, ma non compiuta. Nel 1318 dal re Roberto s'imposero de' dazi per la sua riparazione. Ma il mare ha riempiuto di arena tutte le costruzioni finora fatte per tale oggetto. Fu pure da Manfredi conceduto a Salerno il privilegio di poter celebrare ogni anno una fiera in settembre, che poi divenne una delle principali del regno.

La più bella strada della città è quella della marina; ed il suo edifizio più importante, la cattedrale. Fu costrutta da Guiscardo nel 1084. Vien preceduta da un cortile, chiuso ne' lati da un portico di colonne antiche aggiustate alla meglio fra loro; in mezzo v'ha una fontana; e sotto a' portici, de' sarcofagi romani, ed altri de' tempi angioini. Le sue porte sono di bronzo fatte a spese di Landolfo Butromile, nel 1099. La chiesa merita l'attenzione pe' musaici, che adornano il suo pulpito, la cattedra del vescovo, e l'abside. Composti di pietre dure e di paste a vari colori, o coverte di oro, essi furono fatti eseguire dallo stesso Procida. La figura colossale di s. Matteo protettore della città è anche a musaico. Si veggono ancora nella chiesa due tombe romane, con bassirilievi, l'uno rappresentante Bacco ed Arianna seguiti da piccioli satiri; l'altro, Bacco assiso, che riceve gli ambasciadori dell' Indie. Papa Ildebrando o Gregorio VII riposa in questo duomo da lui dedicato. Le ultime sue parole furono; *ho amato la giustizia, ed ho odiata l'iniquità, e però muoio in esilio.* Dopo due mesi, morì Guiscardo. Furono i due più grandi uomini del secolo XI, entrambi usciti dal nulla, entrambi giunti all'apice della gloria, e della potenza. Nel 1578 essendosi fatta la ricognizione delle spoglie mortali di Gregorio si rinvennero intatte colle vesti pontificali. Nel 1584 il nome di Gregorio VII fu inserito nel martirologio romano, e ben lo meritava per aver menata tutta la sua vita nelle traversie pel bene della religione, e dell'umanità.

Vi è ancora un'altra martire sepolta in questa chiesa, ed è quella dell'ambizione e dell'orgoglio, Margherita d'Angiò, madre del re Ladislao.

La scuola medica salernitana fu celebre molto tempo prima del mille. Costantino affricano vi recò nuova vita, e nuove cognizioni, dopo di aver viaggiato in Asia. Studiò in Bagdad tutte le scienze di que'tempi; passò nelle Indie per istruirsi nella civiltà di quei popoli; di ritorno percorse la Spagna. Dopo 39 anni di viaggi e di studi, rientrò in Cartagine sua patria; il suo sapere tanto universale lo fece credere dotato di magia. Egli si rifuggì a Salerno; Guiscardo lo accolse con sommo onore, e vi divenne il ristoratore di quella scuola, che fu l'oracolo dell'Europa. Un grandioso quadro esprimente appunto Costantino, che vien presentato dal fratello del Califfo di Babilonia a Guiscardo, si ammira nel palazzo dell'Intendenza, ed è opera dell'egregio Giuseppe de Mattia cittadino di Salerno.

Fra i principi di questa città sono celebri i Sanseverini. Roberto, Antonello, Ferrante ricordano una serie di virtù, di vite romanzesche, e di rivoluzioni. Le logge del loro palazzo si veggiono nel vico moderno de' *Caputi;* e poco più sopra nella presente abitazione de'sig. *Naccarella* dimorava Bernardo Tasso segretario dell'ultimo Sanseverino. — Salerno è la metropoli del *principato citeriore*, e contiene 12 m. abitanti.

Una bella palma dà un addio a chi parte dalla città per andare a *Pesto*. Si vede quindi il fiume Irno, che anima molte manifatture, e che strascina nel suo corso impetuoso una quantità di sassi dai monti vicini. Presso alle sue sponde si rinvenne da pochi anni la bella statua in marmo di un Bacco.

La taverna, detta di *Vicenza*, occupa il sito della antica *Picentia* capitale de' Picentini. Questi popoli furono trasportati dal Piceno sull'adriatico, per popolare queste pianure esterminate e deserte.

Si passa il *Silaro*, oggi Sele, alla cui foce era un porto; e al di là, il tempio di *Giunone argiva*, fondato da Giasone e dagli Argonauti.

Il real casino, ed i boschi di *Persano* sono popolati di cignali, e di cervi, e si estendono a'piè dell'*Alburno*, ora montagna di *Postiglione*. Da una parte, numerosi armenti di bufali quasi selvaggi; da un'altra, delle razze di cavalli, trafitti spesso dall'insetto chiamato

Napoli 1845

assillo, che li rende furiosi, si trovano ancora in questa contrada, come per giustificare la descrizione, che ne fece Virgilio. (*Georg.* III.)

PESTO, O POSIDONIA. Le sue mura descrivono un poligono, in un circuito di due miglia e mezzo. Delle torri quadrate servivano a fortificarla; una di queste è sfuggita interamente al potere del tempo. Vi si veggiono quattro porte; una sola è conservata, ed è a settentrione. La sormonta un arco, sul quale sono scolpiti una Sirena al di fuori, ed un delfino al di dentro. Queste fortificazioni composte di pietre riquadrate sono solide, e presso a che intere. Ma ciò che attira lo stupore degl'intelligenti sono i suoi tre tempii, a cui sembra non mancare altro, che il tetto. La loro architettura è dorica.

Il *tempio* più piccolo detto di *Cerere* è di figura quadrilunga, e preceduto da un sacro recinto. Sorge sopra a tre gradini, e presenta un prospetto di 6 colonne scannellate; ne'fianchi ve ne hanno altre undici, escluse le angolari, in tutto 34. I materiali, che le compongono sono quelle pietrificazioni de' fiumi, che scorrono presso Pesto. Il vestibulo è sostenuto da due colonne e mezzo per parte; e sul pavimento si trovano de' resti di musaico. La *cella* è rovinata; vi si vede ancora la stanzina, o sacro penetrale, ove trovavasi la statua della divinità. Al di dietro vi era un *opistodomo*, o parte *postica*, che dovea far simmetria col vestibulo. Questo tempio, la cui struttura è di un' epoca più recente degli altri due, fu alquanto ristaurato da' Romani. Sotto al piano de'portici si son rinvenuti de'sepolcri con de' vasi neri; altri ne restano non peranche scoverti. Il tempio è lungo dal centro di una colonna angolare all'altra palmi 120, largo 50, alto dal pian terreno al frontone 48.

Tempio detto di *Nettuno*. Le sue proporzioni sono robuste ed imponenti, le colonne basse, il diametro inferiore largo, il superiore ristretto, i capitelli molto sporgenti, gli architravi pesanti, il cornicione leggiero, e il tutto grave, armonico, e maestoso; ecco il carattere di un' architettura semplice e primitiva. Poggia su tre scalini così elevati, che servivano per sedervi. Il suo prospetto si compone di 6 colonne; il doppio, ne' fianchi; il totale, 36. Ha un vestibulo, ed una parte postica sostenuta ognuna da due colonne, e da due pilastri. L' interno della cella è divisa in tre navate, costituite da due ordini di colonne, di sette e due pilastri per ognuno.

La simmetria vi era siffattamente ben intesa, che dal mezzo del vestibulo vedeansi senza alcun impedimento le sacre cerimonie, che si faceano nella navata di mezzo, ove il simulacro del nume doveva elevarsi: lo sguardo vi passava libero fino all'estremità opposta del tempio. Un secondo ordine di colonne più basse delle prime, poggiando semplicemente sull'architrave, sosteneva il soffitto. La cella era illuminata da finestre superiori; il pavimento fu ornato di musaici nell' età posteriori. Innanzi all'edifizio era il solito recinto. Il tempio è lungo, come sopra, palmi 227 $^1/_2$; largo 92 $^1/_3$; alto 65.

Basilica. Si dà questo nome a un monumento di forma singolare fra tutti gli altri della stessa epoca. Vien composto da 50 colonne, di cui 9 in ogni prospetto, e 16 in ogni lato, e che s'innalzano sulla base di tre gradini. La sua disposizione è diversa da quella del tempio precedente, non che di tutti gli altri della Grecia, e della Sicilia. Le colonne sono più basse, la loro forma e alquanto più gonfiata nel mezzo; il collarino rientra di molto sotto al capitello, e si congiunge con esso per via di ornati graziosi, dipinti e variati in ciascuna colonna. Il numero stesso inusitato e irregolare di 9 colonne ne' due prospetti, la timidezza manifestata col restringere gl' intercolunni, e sopra tutto la sua interna distribuzione offrono un carattere affatto curioso e singolare. Aveva un vestibulo, almeno da quello che può congetturarsi da' pochi ruderi, che ne restano. La sua cella, nel mezzo di cui non avanza alcun vestigio, veniva attraversata da una fila di colonne: di queste sono al loro posto tre solamente. Poteva d'altronde quest'ordine sostenere il tetto, e dividere l'edifizio in due portici eguali. Sotto questi portici coverti avrebbero potuto riunirsi i cittadini, e trattarvi i loro affari religiosi, politici, e commerciali.

Il sig. Bonucci recatosi a Pesto nel 1830 ravvisò sotto alle rovine, e alle piante selvagge un quarto tempio, fra quelli di Cerere, e di Nettuno, in mezzo alla città. La sua architettura posteriore a quest'ultimo riempiva una lacuna, che era tuttavia nella storia degli altri tre monumenti pestani. Il suo capitello indicava la perfezione del dorico nel profilo della sua tazza estremamente depresso, e nell'eleganza affatto ideale della sua forma. La sua pianta era rettangolare; ma i Romani lo aveano ristaurato, o rifatto, nei

tempi in cui cominciava la decadenza dell'arte. Avevano restituite le sue colonne su di un alto basamento, a cui si perveniva per una scalinata. Il vestibulo della cella, e la sua parte posteriore era cinta di pilastri con de' nuovi capitelli ornati di fogliami, e di uno stile severo, ma rozzo. Fregiavano le metope de' portici esteriori alcuni bassirilievi appartenenti alla bell'epoca greca; ed esprimeano *Giasone*, e gli *Argonauti*. Un torso con drapperia di squisito lavoro doveva appartenere al simulacro della Dea protettrice del tempio. Accanto ad esso fu appoggiato posteriormente una specie di edifizio semicircolare, creduto una parte di *teatro*, ma così rovinata, che non si è finora potuto definirne con sicurezza l'uso e la natura. Poco lungi, era l'*anfiteatro*, ch'è tuttavia ricoverto di terra, e quasi distrutto. Sicchè la cronologia de' 4 monumenti risulta, come segue. 1.° La *Basilica* è la più antica. 2.° Il tempio di *Nettuno*. 3.° Il tempio rovinato. 4.° Quello di *Cerere*.

Dalle quattro porte pubbliche situate a' punti cardinali, passavano due strade, che s' incrociavano nel centro della città, e la divideano in altrettante parti principali. L'*agora*, o piazza pubblica ne costituiva una fra il mezzogiorno, e il ponente, includeva la Basilica e il tempio di Nettuno, ed offriva a' cittadini un asilo sotto ai suoi portici. Questi si formavano da colonne doriche, che si estendeano per due lati lungo le strade descritte.

Vicino ad altre colonne, che componeano forse de' portici, o un tempio poco lungi dal mare, e sulla foce del fiume *Salso*, che scorre fuori la città verso levante, si è rinvenuta una quantità di statuette, e di testine in terra cotta sommamente graziose; doveano colà fabbricarsi, o vendersi presso il porto.

Ma le tombe scoverte nel 1805 dal cavalier Nicolas fuori la porta occidentale destarono a ragione il più vivo interesse. Vi si rinvennero dell' intere armature, de' vasi dipinti, fra cui quelli di Ercole agli orti esperidi col nome dell' artista *Asteas*, di Oreste ed Elettra alla tomba di Agamennone, di Achille, che riceve gli araldi di Agamennone, ed altri. Nel 1829 si è scavato qualche altro sepolcro lì presso, in cui si raccolsero altri vasi dipinti; uno indicava il bagno di *Venere* assistita dalle *Grazie*. Queste stanze sepolcrali coverte ad angolo acuto, erano dipinte ne' lati. In una si vedeva il duello fra due guerrieri, ed un giudice, che sembrava farlo

Gli uomini, come tutti gli altri di questa costiera, riuniscono la robustezza, e l'attività degli abitanti delle montagne, e del mare; di sorta che v'ha un autore, che giunge ad asserire avervi veduti antichi scheletri alti palmi dieci.

Questo villaggio, ed il vicino *Minori* sembrano essere stati costrutti da'cittadini di Amalfi ne'tempi della loro potenza, e ne'siti fra i monti ed il mare, detti *in valle Maiore et Minore*.

Quest'ultimo era l'arsenale dello stato; e nella chiesa di s. Trofimena soleano sepellirsi i suoi Consoli, e Duchi. Ora ha il primato per le sue *paste*.

Atrani. Circondata da mura non faceva, che una sola città con Amalfi. Entrambe erano guelfe. Perciò Manfredi vi stabilì mille Arabi, che sembrano avervi lasciato in eredità la loro pronunzia. La sua picciola chiesa di *s. Salvatore a bireto* contiene due porte di bronzo, costrutte nell'anno 1087, a spese di Pantaleone Viaretta. In questa chiesa si radunavano gli elettori per dare il *berretto* al Duca della repubblica, che vi si nominava. Le due popolazioni riunite vi sceglievano benanche il vescovo.

Amalfi. Non è che un'ombra della grande città sì celebre ne'mezzi tempi. Venne edificata come Venezia, da que' valorosi, che alla caduta dell'impero cercarono in queste montagne un baluardo contro l'oppressione, ed i barbari.

Le sue istituzioni furono quelle di Roma a' tempi della repubblica. Elesse nell'840 un prefetto, conte, o *seniore*, ch'era annuale. Successero nell' 897 i consoli, o duci a vita. La repubblica di Napoli gelosa della floridezza nascente di Amalfi, la occupò per qualche tempo. I Longobardi la tolsero a' Napolitani per tradimento, e trasportarono in Salerno i suoi abitatori. Gli Amalfitani si restituirono in libertà, incendiarono una parte di Salerno, e ritornarono nella loro patria, di cui stabilirono il governo e le mura; (anno 840). Seguì la pace, a patto che gli Amalfitani avessero liberato dal castello di Taranto Siconolfo legittimo principe di Benevento e di Salerno. Ciò fu adempiuto nel modo più felice e romanzesco. Il nome di Thamar bella musulmana comparisce con interesse in questa storia. Amalfi consolidò il nuovo principato di Salerno col vincere contro Radelchi usurpatore dell'intero ducato di Benevento una battaglia decisiva. Pochi anni trascorsero; ed Amalfi

all'ombra delle sue leggi e della sua industria divenne la sovrana dei mari. Soccorse la Sicilia contro i Saraceni, e gli sconfisse sul Garigliano, e nel golfo di Napoli. Nell'anno 848, le navi amalfitane riunite a quelle di Napoli, e di Gaeta corsero a soccorrere Roma vicina ad esser invasa da que' Barbari, e riportarono una completa vittoria alle foci del Tevere. I vincitori furono onorati dal pontefice Leone IV del titolo di *difensori della fede*. Comandava in quella immortale giornata le flotte delle tre città il prode giovane Cesario, figlio di Sergio console di Napoli.

Guglielmo di Puglia, scrittore dell'undecimo secolo, ci ha lasciato nel suo poema latino su' *Normanni* alcuni passi importanti intorno ad Amalfi, di cui diamo la versione. *Questa città è piena di popolo, e di ricchezze; e niuna abbonda più di essa in oro, in argento, e in vesti preziose. I suoi numerosi naviganti hanno stabilimenti in tutte le regioni del mondo, e sono assai periti in discoprire le strade del mare, e del cielo. Trasportano fra noi i vari prodotti d'Antiochia, e d' Alessandria. Oltrepassano gli stretti più lontani, e son conosciuti in Arabia, e nelle Indie; non meno che in Sicilia, e nell'Africa.*

Nel 1020 gli Amalfitani aprirono in Gerusalemme, presso al s. Sepolcro, *l'ospizio* di *s. Maria*, e della *Maddalena*, a' pellegrini dei due sessi di tutta l'Europa. Nel 1099, Gerardo di Scala, (terra presso Amalfi), monaco di Montecassino, contribuì co' suoi confratelli alla presa di Gerusalemme. Perciò, nel 1113, convertì i monaci ospedalieri nell'ordine religioso e militare di s. Giovanni. All'abito nero di s. Benedetto fu aggiunto un mantello rosso con una specie di croce bianca sul petto; questa aveva otto punte, ed era la *rosa de' venti* amalfitana. Giunti fino a noi attraverso otto secoli di guerra, di calamità e di vittorie, gli ospedalieri amalfitani, e divenuti cavalieri di Rodi, e di Malta, sono oggidì i rappresentanti gloriosi di quelle crociate, che salvarono l'Europa da' Saraceni, e da' Turchi, e che si assisero sui troni di Gerusalemme, di Cipro, e di Costantinopoli.

Guaimario principe longobardo di Salerno aveva occupato Amalfi, e Sorrento. Una mano di cittadini di queste città, nel 1052, lo uccise con 36 colpi di pugnale, sul lido di Salerno.

Nel 1059 Niccolò II con tutto il collegio de' cardinali andò

a Melfi, e confermò Roberto Guiscardo duca di Puglia, e di Calabria. Nel 1073, questo principe chiamato dagli Amalfitani per esser liberati da'Longobardi di Salerno, occupò Amalfi a tradimento, e la ritenne malgrado i rimproveri di papa Gregorio VII.

Nel 1081, allorchè Guiscardo andò a conquistare Durazzo nell'Epiro, gli Amalfitani vi avevano grandi stabilimenti.

Nel 1096 si ribellarono contro Ruggiero figlio di Guiscardo, ed elessero Marino per loro console e duca. Ruggiero chiamò in suo soccorso il gran conte di Sicilia suo zio, ed il Principe Boemondo, i quali riunirono tutte le milizie della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, e con 20 m. Saraceni, ed una potente flotta strinsero Amalfi di assedio. Ma dopo sei mesi di sforzi infruttuosi, si vide un giorno Boemondo mettere a brani il suo mantello di porpora, e facendone delle croci, gridò « *Dio lo vuole, Dio lo vuole* ». Seguito da Tancredi suo cugino, e da 30 m. italiani partì per la conquista di Gerusalemme. Ivi giunti, riportarono ben presto la vittoria di Nicea; quarantuna città, e dugento castelli caddero in loro potere, e vi perirono 200 m. infedeli. Boemondo prese Antiochia, e ne formò un principato.—Amalfi fu sorpresa da'Normanni nel 1100.

Un antipapa pone il diadema sul capo dell'altro Ruggiero, a cui il pontefice Innocenzo II, e Lotario II, imperatore di Alemagna, si opposero lungamente con tutta la forza degli anatemi, e delle armi.

Gli Amalfitani inviarono molte navi per assediare il Normanno in Salerno, ed i loro nuovi alleati di Pisa, e di Genova ne fornirono per lo stesso oggetto 180 altre; ma la causa fu perduta senz'altra speranza. Ruggiero a vicenda impose a'cittadini di Amalfi di rinunziare a'loro privilegi contrari alle sue prerogative reali. Irritato dal loro rifiuto, riunì la flotta siciliana alle truppe normanne, e piombò su di essi. Dopo di aver con regolari assedi occupate l'una appresso dell'altra le loro fortezze, li costrinse finalmente a sottomettersi. Ruggiero congiunse quindi le navi di Amalfi alle sue, e le obbligò ad aiutarlo a soggiogare le altre repubbliche del mezzogiorno d'Italia. — I Pisani accorsero in soccorso di queste; ed avendo saputo, che Amalfi si trovava senza difesa, poichè i suoi soldati erano con Ruggiero all'assedio di Napoli, tentarono un colpo di mano, che loro riuscì pienamente. Amalfi fu presa da loro, ed abbandonata al saccheggio, nel 1135. — In quest' occasione il famoso

esemplare delle pandette di Giustiniano, fu trasportato a Pisa; e di là da Capponi a Firenze, ove si mostra nella Bib. *laurenziana.* — Ma gli Amalfitani non tardarono a vendicarsi dell' infortunio della loro patria. Abbandonato all'istante l'assedio di Napoli, si precipitarono per sentieri impraticabili a traverso le montagne, e soccorsi dal re stesso con sessanta vele piombarono improvvisamente su'Pisani, ne uccisero 1500, fra' quali un console, e forzarono gli altri ad imbarcarsi a precipizio, mentre assediavano il castello di *Fratta* a Ravello.

Due anni dopo i Pisani armarono di nuovo una flotta di cento navi, ed entrarono vittoriosi a traverso la flotta di Ruggiero, nel porto di Napoli. Si rivolsero in seguito contro di Amalfi, e l' occuparono senz' alcuna resistenza. Ma i castelli di Scala e di Scalella, non avendo voluto sottomettersi, furono presi a viva forza, e dati al saccheggio. Questa seconda sciagura completò la rovina di Amalfi, nel 1137: essa contava allora 50m. abitanti. Qual mai doveva essere la sua popolazione ne' tempi della sua prosperità, e della sua potenza?

Le navi di Amalfi, unite alla flotta di Sicilia, contribuirono tuttavia sotto il regno di Ruggiero alla conquista di Corfù; vendicarono il secondo saccheggio avuto da' Pisani, sconfiggendoli, trucidando un loro console, ed imprigionandone altri due; presero Corinto, Atene, Tebe, Negroponte, Tripoli, e Tunisi; incendiarono i sobborghi di Costantinopoli, manomisero il palazzo imperiale, e liberarono con una battaglia navale il re di Francia Luigi VIII, fatto prigioniero dall'imperatore Manuello Comneno, al suo ritorno da Terrasanta. — Intanto Amalfi priva delle sue flotte vedeva sfuggirsi di mano l'impero del commercio, di cui avidamente s' impadronivano le repubbliche di Venezia, di Pisa, e di Genova. Ma la grande ed antica rinomanza della sua industria e delle sue manifatture le fecero conservare per qualche altro secolo i vantaggi de' suoi stabilimenti a Costantinopoli, nell'Asia minore, in Tripoli di Soria, in Antiochia, in Alessandria, in Cipro, in Tunisi, e nel regno delle due Sicilie. — Le stoffe amalfitane di seta, e di lana, erano in quei tempi stimate più de' drappi d'oro. Le sue monete, i tarì, furono egualmente famosi. Pure se la costellazione di Amalfi cominciava ad impallidire, si mantennero tuttavia fino al 1570 in pieno vigore

le sue leggi marittime; le famose *tavole amalfitane* ottennero, al dir dello storico delle repubbliche italiane, *nel mediterraneo la riputazione, che negli antichi tempi si erano acquistata su que' mari le leggi di Rodi, e che, due secoli dopo, fu accordata nell' oceano a quelle di Oleron.*

Quindi sotto i re Angioini a' soli Amalfitani era conceduto di guidare le navi reali, e di spiegar lo stendardo, che dava gli ordini a tutta la flotta. Carlo I d'Angiò offrì Amalfi, e Sorrento ad Alardo di Valhery, in premio de' servigi prestatigli a Tagliacozzo, e senza il rifiuto di quel leale cavaliere, una sì famosa repubblica sarebbe divenuta il prezzo di una vittoria, che dovea macchiarsi del sangue di Corradino. — Finalmente la storia di Amalfi termina in Flavio Gioia, che divide con Colombo la gloria della scoverta d'un nuovo mondo, avendogliene aperta la via col perfezionare la bussola, nel 1302.

Una memoria truce ed oscura si affaccia del pari alla nostra memoria. Era quella di un *Aragona*, nel secolo XV, il quale sdegnato che sua sorella duchessa di Amalfi avesse sposato nella sua vedovanza un giovane borghese, che l' amava, fingea d' inviarla in un castello della costiera e la trucidava co'suoi figli.

Masaniello veniva di poi per far sovvenire nel 1647 colla sua famosa sedizione, ch'egli era un marinaio di Amalfi.

Amalfi moderna è una meschina città, che sembra essersi arrampicata e nascosa nelle fenditure di due immense montagne, che minacciano schiacciarla. Si ascende alla sua cattedrale per una bella scalinata. Il suo vestibulo vien formato da colonne, e da rottami di tutt' i tempi. Vi si vede la città, dominata da un antico castello, e circondata dalle rocce, e dal mare. Le porte di bronzo fuse nel mille a devozione d'un tal Pantaleone Comite contengono alcune sacre figure di argento, che vi sono intarsiate. Il battistero è di porfido. La chiesa si rinnovò. Vi si osservano due sarcofagi trasportati forse da Marcina, o da Pesto; l'uno rappresenta il *ratto* di *Proserpina*, l'altro, a quel che pare, le *nozze* di *Marte* e *Rea*, in presenza de' Numi. Pochi resti, ma preziosi, di musaico, quattro colonne di granito roseo, e i ruderi d' un chiostro sono i soli avanzi dell'epoca repubblicana. Un incensiere, che indica un edifizio del medio evo, ed alcuni arredi sacri, su cui son dipinte varie figure

graziose appartengono a' tempi angioini, ed aragonesi. La statua in bronzo di s. Andrea protettore della città, che si venera nel soccorpo, rassomiglia ad una delle più belle dell'antichità; fu eseguita dall'egregio Naccarino, nel secolo XVI. Il campanile, elevato dal vescovo Augustoriccio nel 1276, termina con una torre cinta da torrette ottangolari, e dipinte a musaico.

Fa d'uopo poi dirigersi alla *canonica*. Era un'antica badìa eretta dal cardinale Pietro Capuano, di Amalfi, nel 1212; dedicata da Papa Onorio III a *s. Pietro*, e officiata alla *canonica*. Federico II imperatore la dichiarò cappella palatina. Fu a' nostri giorni soppressa, convertita in un albergo, ed ora ridonata a' monaci di s. Francesco. S'interna in una vasta screpolatura del monte, che la copre con una vòlta ardita e pesante. Vi si gode un orizzonte incantevole. Sulla sera, al chiaro di luna, il magnifico golfo di Salerno inondato da una tremola luce, si dispiega a' vostri occhi; avete a dritta una spiaggia interrotta da seni, e ricoverta di villaggi, i cui lumi scintillano fra' giardini, e i cipressi; di rincontro, la vista si perde sui lidi di Pesto e della Magna Grecia; ed a sinistra, apparisce fra le nebbie ed il silenzio la squallida Amalfi. Qualche pescatore si volge tacitamente fra gli scogli, e le rovine della sua patria; ed i suoi canti lontani sembrano modulati sul tuono grave e malinconico delle *sirventi*.

Si ascende a *Scala*, che fu la prima dimora degli Amalfitani nei tempi barbari. Le sue mura, le sue torri, e le 130 chiese tutte rovinate, o distrutte, ci attestano la sua antica popolazione, ed importanza. Il suo sobborgo con la fortezza, che si chiamava *Scalella*, allorchè fu presa da' Pisani nel 1137, fu quindi nominato *Pontone*. Questa rocca è colossale ed immensa. Essa sola basterebbe a provarci la potenza dell'antica repubblica, a cui apparteneva, ed il genio della sua rivale, che la distrusse. Nel suo recinto si conservano le rovine della *basilica* di *s. Eustachio*, e della chiesa di s. *Stefania* sua sorella, fondate dalla famiglia *Afflitto*, che crede discendere da que' santi. La basilica era meravigliosa per le sue colonne, pe' suoi musaici, e per le sue tombe.

Nel duomo di *Scala* ammirasi una *mitra* donata, siccome dicesi, da Carlo I d'Angiò, nel 1270, a s. Lorenzo protettore della città, per averlo salvato da una tempesta, allorchè andava con la sua flotta

in Affrica per soccorrere il Re s. Luigi suo fratello. Vi si scorgono delle figure a smalto, ed è ricca di gioie e di perle.

Da Amalfi si va poscia a *Ravello*, oltrepassando alcuni viottoli stretti ed oscuri, e poi costeggiando un burrone, nel quale scorre un ruscello. Le vigne vi si veggono disposte a scaglioni; s'incontrano degli alberi gravi di frutta vermiglie, ed appariscono delle selve di castagni ne' luoghi più incolti.

Ravello. Venne eretta verso il IX secolo. Si osservano gli avanzi delle sue vaste mura, e delle sue torri. La cattedrale dedicata a s. Pantaleone, e che sorge in una specie di deserto, fu edificata nel secolo XI da Niccolò Rufolo suo cittadino. Il pulpito rivestito di musaici, e sostenuto da colonne e da leoni, venne elevato da un suo discendente nel 1260. L'artefice fu Niccolò Fogia, di Ravello. La cattedra fatta costruire dal vescovo Costantino Rogadeo, nel 1150, è pure fregiata di musaici, e di colonne. Papa Adriano IV, nel 1156, vi celebrò la messa, assistito da tutt' i cardinali, e da 600 nobili di Ravello, fra'quali 36 cavalieri dell'ospedale.— Le porte di bronzo contengono 54 riquadri con figure incise, e furono fatte eseguire da Sergio Muscettola, nel 1179.

I Rufolo edificarono ancora in Ravello un palazzo meraviglioso per la sua vastità, e per le colonne, che lo decoravano; lo munirono di torri quadrate. Oggidì è in rovina. Venne abitato da Adriano IV, da Carlo II d'Angiò, e da Roberto. — Boccaccio parla in una sua novella di un Landolfo Rufolo ricchissimo mercadante; e racconta le dissavventure, che gli avvennero per mare. — Qui giova ricordare, che tutt'i negozianti di Amalfi, e della sua costiera, divenuti molto notabili per le loro ricchezze, conseguirono feudi, e cariche cospicue sotto le varie nostre dinastie. L'illustre famiglia d'Andrea, a cui appartenne il celebre avvocato Francesco, è nativa di Ravello.— La veduta, che si ha da questa altura, sia nel golfo sottoposto di Minori, sia verso i gioghi montuosi di Tramonti, sia infine verso la costiera meridionale di Amalfi, sembra una scena teatrale, un' illusione d'ottica, un panorama fantastico e romanzesco.

Conca. Proseguendo il viaggio da Amalfi verso la parte ulteriore della sua costiera, si veggono i villaggi di *Pugerola*, *Pastina*, *Lone*, *Vettica minore*, e *Conca*, così detta forse dalla forma del suo

picciolo seno. Riccardo *cuor di leone* nel recarsi a Terrasanta fu a Salerno, e di là passò per Amalfi, *Conse*, (Conca), e si recò a Scala.

Seguono i villaggi di *Furore*, *Praiano*, e *Vettica maggiore* in mezzo a' monti, a' boschi, ed alle rocce. Ivi si presentano de' contrasti di luce, e de' colori al levarsi del sole, e al suo tramonto, che sembrano riunirvi i paesaggi del settentrione con quelli dell'oriente.

Positano presenta dal mare una vaga prospettiva; la sua marina era florida ne'mezzi tempi. I suoi negozianti di stoffe e di panni sono tuttora tra i più distinti di Napoli. Questo picciolo borgo pretende aver dato i natali a Flavio Gioja.

Tutta la costiera di Amalfi è cinta da quelle torri, di cui Pietro di Toledo, sotto Carlo V, muniva il litorale delle due Sicilie, e delle isole, per avvertire i vicini villaggi dell' arrivo de' Turchi, o de' Barbareschi. — Dalla torre dello *scaricatoio* si può andare, per la via delle montagne, alla costiera di Sorrento.

Continuando in barca il viaggio, si passa per le isole *Sirenuse*, piccioli scogli detti *Galli*, dalla voce barbara *Gualli*, allusiva a' castelli, che vi erano per difesa della costa. Girata la punta della *campanella*, si giunge all'

Isola di capri. Due sono i villaggi moderni di quest' isola. Il primo chiamato *Capri* è nella parte bassa, su di un'altura, fra due vallette: alla marina verso Napoli trovasi altro picciolo borgo. Il secondo, sulla montagna in una vasta pianura, è detto *Anacapri*, ossia Capri superiore. Ivi dal monte *Solario* si scorge una veduta così estesa e variata su' mari, sulle isole, su' golfi di Gaeta, di Napoli, e di Salerno, e sulle coste montuose di una gran parte del regno, che i viaggiatori la dicono maggiore d'interesse, e di vaghezza a quelle de' più alti Pirenei, e delle Alpi. Le due popolazioni sono di costumi, e d'indole alquanto diverse, rimanendo il vantaggio agli abitanti di Anacapri. L'isola intera, alpestre e inaccessibile al di fuori, è di un clima mite nell'inverno, fresco di state, e ricca de' prodotti della natura. Il suo vino bianco, e d' altro colore vien ricercato dagli stranieri, perchè si approssima a' vini più celebri dell' Europa. Il suo olio è della prima qualità del regno, ma non molto copioso. Il numero de' suoi abitanti è di 3500; le donne sono leggiadre, ed occupate a tessere nastri; gli uomini, di cui una porzione si reca alla pesca del corallo, sono industriosi ed attivi.

Quest' isola si chiamò *Caprea* dalla voce tirrenica, che significa capra; e forse per allusione alla sua forma simile a quest' animale. Gli Osci, e poi i Tirreni dovettero abitarla. Il Re Telone co' suoi Teleboi, popoli dell' Acarnania, vi dimorò; il suo figlio Ebalo, ch'egli ebbe, al dir di Virgilio, dalla ninfa Sebetide, estese il suo dominio su'Sarrasti nelle pianure del Sarno. Quest'isola fu forse una di quelle, ove risedevano le Sirene, (*sirenides petrae* di Dionigi Perieg.), ossia che appartenevano a' loro cultori. Gli Argonauti vi giunsero, al dir di Apollonio. Ulisse vi passò, secondo Omero, facendosi legare, per consiglio di Circe, all'albero della sua nave, per non essere sedotto dal loro canto, e costretto a discendere in quella riva *fiorita*.— Ne' tempi più antichi vi si eressero due città; e poi ne rimase una sola, al riferir di Strabone. Questa era situata nella *valle* oggi detta della *marina*, rivolta verso il golfo di Napoli. Augusto costeggiando la Campania si recò a Caprèa per darsi buon tempo, siccome narra Svetonio. Egli assistè a' giuochi di que' giovani, di cui molti erano nell'isola, che coltivavano gli antichi usi greci; distribuì loro toghe e palli, e li ammise alla sua tavola, incitandoli agli scherzi e a' motteggi. Augusto cambiò Caprèa co' Napolitani, dando loro l' isola Enaria; poichè al suo approdarvi, un elce quasi inaridito, riprese ben presto la sua verdura. Il che si credè un buon augurio per la salute vacillante dell' imperatore. Egli vi costruì la villa di Giove, e forse alcune altre, che vennero ingrandite da Tiberio. Le ornò di viali, e di portici, e vi raccolse un museo di storia naturale, e di armi straordinarie e curiose. — Capri si rendè poi famosa pel soggiorno di Tiberio, che per sette anni la convertì nella metropoli del mondo. Occupato a spedire ordini di proscrizione, e di morte, vi accarezzava soltanto, e vi nutriva con le proprie mani un enorme serpente. Trasformò quelle rupi, e quelle vallate, in ameni giardini, e le ricuoprì di edifizi, di fontane, e di strade. Commodo vi rilegò Crispina sua moglie, e Lucilla sua sorella. Giustiniano diè quest' isola a' monaci di s. Benedetto. Nell' 868 passò in potere degli Amalfitani. Ruggiero l'unì alla monarchia, di cui seguì le vicende. Ne furono signori Eliseo Arcuccio, grande ammiraglio di Federico II svevo, e Giacomo dello stesso nome segretario di Giovanna I, che vi battè moneta col suo stemma e con quello della regina. Nel 1528 la comprava dalla regia curia Girolamo

Pellegrino, e ne assumeva il titolo di conte. Quindi divenne di regio demanio. Fu occupata per sorpresa dagl'Inglesi nel 1806; e venne loro ritolta il 6 Ottobre 1808 con inuditi sforzi di valore e di ingegno da' Napolitani uniti a' Francesi sotto la condotta di Lamarque, e di Thomas.

Antichità. Le ville Augusto-tiberiane erano dodici, e prendevano il nome da'dodici Dei. La 1.ª, e più ragguardevole, era quella di Giove situata sul *capo*, presso s. M.ª del *soccorso*. Poco lungi sulla *punta* del *monaco*, si ergeva la torre del faro; la sua luce, diceva Stazio, era emula della luna; cadde pochi giorni prima della morte di Tiberio, ed ora se ne scorgono gli avanzi. Seguono le rovine dell'antico *tempio* di *Mitra* nella grotta di *matromania*. La 2.ª villa si ergeva sul colle di *tuoro-grande*; lì presso sono le rovine dell' antico porto, ora di Tragara. Segue l'*Apragopoli*, o *isola degli oziosi*, come la chiamò Augusto, nel presente *scoglio* di *monacone*. Ivi era la tomba di Masgaba sirio favorito di Augusto. Altre rovine sono alla *grotta* dell'*arsenale*, ed a *mulo*. La 3.ª villa si trova ad *unghia marina*. Vengono poi le *camerelle*, ov'erano forse le *sellarie* svetoniane, destinate alle sregolatezze di Tiberio, e gli avanzi creduti dell' antico *stadio*. La 4.ª villa giaceva sul colle di *s. Michele*. La 5.ª a *Castiglione*. Nella *valle* della *marina* sorgea l'*antica città*, a cui appartengono i ruderi, che vi sono sparsi. La 6.ª villa era nel *truglio* alla marina. Altre rovine si veggono *sopra fontana*. Un antico sepolcreto si ritrovava alle *parete*. La 7.ª villa ad *Aiano*. Altre fabbriche antiche s' incontrano a *campo pisco*. Quindi si trovano alcuni serbatoi di acque. L' 8.ª villa, che conteneva i bagni, si osserva nel *palazzo* a *mare*. Si sale poi per una superba scalinata di 536 gradini, tagliati nel vivo sasso, alla montagna superiore. Molte rovine occupano questo territorio. La 9.ª villa è a *capodimonte*. La 10.ª a *timberino*. — Altri ruderi s' incontrano a *viterino*, ed a *pozzo*. L'11.ª villa a *monticello*. La 12.ª a *damecuta*.

Dalla pianura, che si estende sopra Anacapri, doveano scendere delle strade nelle sottoposte valli, e nella marina. Se ne possono congetturare le direzioni, e gli avanzi.

Fra tutti questi ruderi si rinvengono alla giornata colonne, musaici, sculture, oggetti di ogni sorta, e marmi i più rari, che ci attestano la prodigiosa magnificenza, e ricchezza di questi edifizi. Sono

da mentovarsi il bassorilievo di Tiberio a cavallo con una ninfa, che alza una fiaccola nella mano; alcuni puteali scolpiti con festoni di olivo e di pampini, de'vasi dipinti usciti da tombe greche, pietre incise, cammei, ed altro, da poco tempo rinvenuti.

La *grotta azzurra*, che si apre verso il cratere di Napoli, è prodotta dalla riflessione della luce nelle acque del mare, che vi dipinge le pareti di una tinta di lapislazzolo assai vaga. Un corridoio sotterraneo si dirigeva forse a qualche altra uscita esteriore. Si prenderebbe per la dimora d'un Genio delle notti arabe (1).

Isola di procida. Fu detta *Prochyta*, secondo Dionigi d' Alicarnasso, da una congiunta di Enea, alla quale egli eresse in quest' isola un sepolcro. Fu abitata in principio dagli Euboici: seguì poi la sorte del continente. I Romani l'aveano per luogo di delizie; Giovenale la chiama la porta di Baia, un grato lido, un ritiro ameno. I consoli di Napoli vi si recavano a diporto. Distrutto Miseno da'Barbari, il suo territorio fu dato a quest'isola. Giovanni da Procida n' era il proprietario; la perdè, e gli fu restituita da Carlo II d'Angiò per la pace conchiusa con Giacomo d'Aragona re di Sicilia. Da' suoi eredi passò ad altri baroni; e fu più volte messa all'incanto. Nel 1792 divenne città per favore di Ferdinando I.

L'isola di Procida ha un castello, che custodisce il suo porto all'oriente; un altro porto apresi sulla spiaggia opposta; questi sono popolati da navigli, e fanno il traffico del vino, e delle frutta, arrecando a' loro padroni una ricchezza sconosciuta alle altre isole. Le case di Procida son disposte in bell' ordine sulle basse colline, e discendono in anfiteatro verso il lido. Delle vigne, degli alberi, i cui frutti sono precoci, e squisiti, ombreggiano le picciole alture dell'isola, e coronano l'eleganti curve, che ne disegnano il lido.

Ne'giorni di festa le donne, vestite alla greca, danzano al suono de' timpani que' balli così pittoreschi e graziosi, che formano l'incanto de' viaggiatori. Quest' isola, che il Guicciardini, (*Mercurio Camp:*) pone al di sopra di quelle della Grecia, e che chiama una terra incantata, un eliso, è popolata da 6 a 7 m. abitanti.

(1) Richiamar deve l'attenzione del naturalista la *grotta dell'arco*, sulle pareti della quale trasuda una materia azotata eminentemente carica di acido carbonico, che D. Giov. Cerio, uno de'proprietari dell'isola, crede potesse essere della natura del *guano* provveniente dalle parti molli, o materie fecali di animali *antidiluviani* seppelliti nella roccia, e sulla quale valenti scrittori non cessano di azzardare opinioni inammissibili, e prive di buon senso.

Isola d'ischia. Omero, Pindaro e Virgilio la dissero *Inarime* sovrapposta al gigante Tifeo. Fu detta ancora *Pitecusa*, da πιθος, *doli*, cioè da'grandi vasi di creta, che vi si fabbricavano ne'tempi antichi come ne'moderni. Infine fu chiamata *Aenaria*, perocchè, al dir di Plinio, Enea vi fece dimora. Ne' mezzi tempi poi essa prese il nome d'*Iscla*.

Gli Euboici vi si stabilirono; ma l'abbandonarono ben presto sia per le loro discordie, sia pe'tremuoti, prima gli Eretriesi, e poi quelli di Calcide, che andarono a fondar Cuma. Gerone, avendo soccorso i Cumani contro i Tirreni, profittò dell'occasione per impadronirsi dell'isola; ma per un' eruzione successiva del monte Epomeo, questa colonia fu costretta ad uscirne. I Napolitani l'occuparono; indi i Romani. Verso la fine della repubblica, l'Epomeo offrì lo spettacolo di nuovi incendi, che misero in fuga i suoi abitanti, come avvenne ancora sotto l' impero di Tito, di Antonino, e di Diocleziano. Augusto restituì quest'isola a' Napolitani in cambio di *Caprèa*. I Saraceni, e poi i Pisani la posero a sacco. Il re Ruggiero la riunì al regno. Sotto Federico II svevo, Giovanni Caracciolo comandante del castello amò piuttosto farvisi bruciar vivo, che rendersi ai Baroni nemici del suo signore. In questo tempo un tremuoto vi fece perire 700 persone. Ischia si rivoltò insieme con la Sicilia contro Carlo I d' Angiò. Carlo II la sottomise, e per punirla v' inviò 400 soldati, che misero tutto a sacco, ed a fuoco. Due anni dopo, nel 1301, l'Epomeo fece improvisamente un ultimo sforzo. Si deve a quest'eruzione, che durò due mesi, la lava dell'*arso*, o le *cremate*. Tutta l'isola ne fu rovinata: gli abitanti si salvarono, o vi perderono la vita. Alfonso d' Aragona assalì quest'isola, e se ne rendè padrone. Egli ampliò le sue fortificazioni. Alla sua morte Lucrezia d'Alagno, a cui il comando d' Ischia era stato confidato, vi si rifuggì; e la cedè al suo cognato Toreglia. Questi la restituì al legittimo sovrano per 50 m. ducati. Ferrante II nel 1495, essendo stata occupata Napoli da Carlo VIII re di Francia, si ritirò in Ischia colla sua famiglia. Nel 1500 una nuova invasione francese obbligò il re Federico a salvarsi egualmente in quest' isola. Ischia fu allora mirabilmente difesa da Costanza d'Avalos, sorella del marchese del Vasto, che non volle mai cederla a' Francesi, anche quando Federico glie n'ebbe spedito l'ordine. Trent'anni dopo, Ischia offrì

un ritiro a Vittoria Colonna, vedova inconsolabile del vincitore di Pavia. Questa donna illustre per le sue virtù, per la sua bellezza, e per le sue poesie, divenne la musa di Michelangiolo, e la Beatrice di quel Dante delle arti. — Barbarossa discese nell' isola, ne saccheggiò il territorio, e vi fece 4 m. schiavi. Infine, nel 1828, un tremuoto distrusse in gran parte uno de' suoi villaggi.

Le antichità trovate in quest'isola, e che si veggiono nel real museo, consistono soprattutto in alcuni bassirilievi di marmo offerti in voto alle ninfe delle acque minerali, e dove si osserva una giovine devota, che bagna i suoi lunghi capelli in un bacino offertole da una ninfa. Hanno le iscrizioni: *Apollini et Nymphis nitrodibus. V. S. L. A.*

La popolazione dell' isola ascende a 24 m. abitanti, divisa in sette villaggi, di cui il principale è *Ischia*. Gli uomini sono semplici ed ospitali; e le donne in generale un po' brune, ma svelte. Il loro abbigliamento si distingue per un fazzoletto di colore, che lasciano cadere dietro la testa, per un corpetto di seta color di rosa, orlato di frange d'oro, e per una veste bianca. Nel villaggio di *Forio*, esse portano un grazioso turbante.

Da nocera ad avellino. Poco lungi da Nocera s'incontra il villaggio di *Mater-Domini*, annunziato da una pittoresca collina in forma conica, alla cui punta giacciono gli avanzi di un'antica roccia. Nella chiesa annessa al convento di s. Francesco furono sepolti Roberto figlio di Carlo I d'Angiò, e la Regina Beatrice sua moglie; ma le loro tombe non sono più, profanate forse nel decennio, in cui questo santuario insieme con le più celebri abbazie del regno si convertì in una scuderia. L'iscrizione in marmo, che vi si vede sotto allo stemma de' tre gigli, ricorda certamente l'antica:

HIC REQVIESCIT DOMINA REGINA BEATRIX VXOR DOM.
CAROLI DE FRANCIA REGIS SICILIAE
SVB ANNO DOMINI MCCLXVII

Proseguendo la via, si passa in mezzo ad amene e fertili pianure cinte a sinistra da'monti, che vi si prolungano come tante penisole. Sull' alta punta di s. Maria a castello v' era una rocca, oggidì romitaggio. Sul monte di s. Giorgio si eleva del pari un antico castello.

Quindi apparisce quello di *Sanseverino*, che domina la terra sottoposta, e tutt'i monti, e le contrade d'intorno. Il suo castello è esteso come una città, e le sue mura racchiudono un ampio spazio, ch'è detto il *parco*. Sembra, che dovette essere edificato da Turgisio cavaliere normanno nel 1080, quando Guiscardo s' impadronì di Salerno, e gli donò la terra di Sanseverino per ricompenso del suo valore. Passò poco dopo alla famiglia de' Sanseverini, che possedeva ancora tutte le terre de' dintorni, e quelle di Salerno, di Avellino e di Caserta; dominii, che aveano arrecato a questi signori una potenza quasi sovrana.—Nella vicina chiesa di s. Antonio esiste il sarcofago di Tommaso III Sanseverino, morto nel 1358. Il suo stile è gotico ingentilito, la statua del conte un modello di espressione, ed il tutto di un effetto meraviglioso. Tommaso servì Giovanna II, ma passò al re di Ungheria suo nemico, innanzi all'Aquila; il suo esempio fu seguito dagli altri baroni. Tratto di perfidia, che la regina dissimulò, e perdonò puranche, ma ch'era ben diverso da quello di Ruggiero suo avo, il quale vedendo Carlo di Angiò vicino a perdere la battaglia di Benevento prese la veste insanguinata di un soldato ucciso, la pose sulla punta d'una lancia, e ricondusse le schiere alla vendetta, e alla vittoria.

Montoro è formato da molti villaggi, ed è il centro di un gran mercato. Quindi si sale dolcemente l' alta montagna di *Lauro*, da cui si ha la veduta di cento borgate sparse nella pianura inferiore, delle riviere, che l'attraversano, e delle catene montuose, che la chiudono verso i due *Principati*. — Si prosiegue per una contrada capricciosa e variata, e si giunge ad

AVELLINO. L'antica città degl' Irpini, sorgeva nel sito dell'odierna *Atripalda*. Distrutta da'barbari fu fondata la presente città, nell'anno 887.

Nel suo castello un principe longobardo di Benevento vi fu acciecato. Fenicia Sanseverino vi si difese ostinatamente contro il re Guglielmo il malo. L' imperadore Federico II vi avea la sua corte, e le sue damigelle, (*domicellas*). Bertrando del Balzo dopo la battaglia di Benevento vi divise il tesoro di Manfredi, e degli Svevi. Per non toccarlo, poichè apparteneva a genti scomunicate, ne fece col piede tre porzioni, una pel re Carlo I, l'altra per la regina, e la terza pe' soldati. Il celebre ser Gianni Caracciolo favorito di

Giovanna II, fu conte di Avellino, che Caterina Filangieri, gli recò in dote.

Avellino si trova in una valle irrigata da fonti, e coverta di vigne e di nocciuoli. Vien chiusa da eminenti montagne, sulle quali si eleva *Montevergine.* Passa per questa città la bella strada delle Puglie, ed un'altra, che la congiunge a Salerno.

Si veggiono nella piazza della *dogana* alcuni busti e statue romane imperiali, di lavoro assai mediocre: quelle di Tiberio e di Adriano sembrano le migliori. La parte moderna di Avellino si estende lungo la strada di Napoli; vi si osservano la piazza del mercato, il teatro, il collegio, ed il carcere, che offre il primo modello del sistema *panottico* eseguito fin'ora in questo regno. Avellino è la capitale del *principato ultra*, e conta 20 m. abitanti.

Montevergine. Fra le selve di castagni, e all'ombra di una verdura assai rigogliosa, si giunge a *Mercogliano*, detto nelle carte normanne *Merculianum.* Il suo castello e le sue mura voglionsi abbattute la prima volta da re Ruggiero I, dopo che Roberto principe di Capua gli mandò a dire; *che non avrebbe fatto tregua con lui, se prima non avesse renduta al conte Rainulfo la mogliere, e 'l figliuolo colla Città di Avellino, e il castello di Mercogliano, i quali gli ha ingiustamente tolti.* Per un sentiero alpestre e tortuoso fatto fra le scabrosità della roccia procede il cammino verso la vetta del monte, e si giunge infine al famoso santuario di Montevergine, eretto nel 1119 sugli avanzi del tempio di Cibele. Il monte, alto 339 tese sul livello del mare, apparteneva al gruppo *partenio*, ossia *vergineo.* S. Guglielmo da Vercelli, ispirato alla vita penitente e contemplativa, ed allevato tra' digiuni e gli stenti, si ridusse su questo monte, ove edificò un piccolo eremo, che dovea divenire una delle più famose badie del reame. Colla santità di sua vita e coll'austerità delle sue penitenze egli richiamava colà al silenzio e alla preghiera altri uomini parimente ispirati; e tenendo la regola di s. Benedetto dava cominciamento alla congregazione Virginiana. Indi a non guari cresciuto il numero di questi solitari convenne ampliar parimente le loro celle, ed in pochi anni il ristretto eremo divenne maestoso cenobio. I papi, gl'imperatori, i re gareggiarono in arricchirlo di privilegi e di concessioni; e in esso particolarmente i re angioini spesso vi facean dimora. In breve tempo l'abate

di Montevergine divenne ordinario diocesano, e de' primi baroni del regno.

La chiesa cattedrale col monastero non offre, che qualche avanzo della sua struttura a sesto acuto. V' ha però un soccorpo, che dev' essere più antico. L' immagine rinomata della Vergine di Costantinopoli col volto oscurato dagli anni, in campo d' oro, e detta perciò negl' inni popolari la *schiavona*, fu tagliata dal quadro, nel quale era dipinta l'intiera figura, da Baldovino II imperatore latino di Oriente. Dovendo egli abbandonare in fretta la sua capitale, e il suo impero, la recò seco fra le cose più preziose, che volea salvare. Caterina di Valois erede di Baldovino e delle sue ragioni sull'impero di Costantinopoli, ritrovò fra i suoi tesori questa effigie. L'adornò di corone, e la donò alla chiesa. Filippo d' Angiò, marito di Caterina, fece aggiungere al capo il resto della figura della Vergine dall'esimio pittore Montano d'Arezzo, e vi fece costruire una magnifica cappella. Per questa immagine, e pel deposito abbondante di sacri corpi e di reliquie, divenuta la chiesa uno de' più celebri santuarii del regno, in tutti i tempi, e particolarmente nel dì della pentecoste, e nella natività della nostra Donna ritrae da' più lontani paesi un immenso numero di devoti. È bello e commovente è lo spettacolo di quelle sacre carovane, che varie di foggia, di lingua e di paesi ascendono l'erta del monte, tratte da antica religiosa costumanza.—La cappella a destra dell'altare maggiore, ed un sarcofago antico appartenuto a un tal Minio Proculo, furono destinati dal re Manfredi per contenere il suo sepolcro; ma la sciagura disperse i suoi voti, e le sue ceneri. Vi resta pure un crocifisso colle braccia pendenti, ch'Ei donò a questo santuario. Carlo I suo vincitore diè questa cappella in proprietà ad un illustre guerriero suo seguace.

L'imperatrice Caterina mentovata, non che i suoi figli Lodovico e Maria, riposano in questa chiesa; ma le loro tombe rovinate da'tremuoti furono disperse, e rifatte. Il gran ciborio, o baldacchino nella cappella del sacramento, dono di Carlo Martello, si compone da quattro aste, o colonne sottili sostenute da leoni. Su di esse ne sorgono altre otto più picciole, ornate di musaici, e terminate da un cupolino; sul davanti due statuette presentano l' una il turibolo, l' altra l'aspersorio. In ultimo si vede il sepolcro gotico ornato di

statue della moglie di ser Gianni, che vi è espressa come se fosse addormentata, e con acconciatura di testa ben curiosa. — In un corridoio del chiostro osservasi un piccolo museo di varie statuette e bassirilievi romani, appartenenti al tempio di Cibele; non che lo *stafilo* longobardo, ossia una colonnetta terminale, in cui si trovano scolpiti due cavalieri nemici con le lance in resta, due ippogrifi che bevono nella stessa coppa, ed una cerva. Esso indica uno dei confini de' principati di Salerno e di Benevento, che stava poco da qui lontano nel sito denominato *s. Angelo a' cervi*, e colà fissato nella rinomata divisione del ducato di Benevento avvenuta fra Radelchi e Siconolfo. Un altro termine, per lo stesso oggetto, offre scolpite le figure di alcuni buoi, che pascolano tranquilli e sicuri. Sono parimente da ammirarsi i sepolcri de' due Visconti di Lautco del XIV secolo, e le statue di nostra Donna delle grazie, di s. Michele arcangelo, di s. Guglielmo, e di Caterina della Lionessa, il cui volto è di bellezza meravigliosa, ed è opera del secolo XIV.

È da lodarsi fra' dipinti, che sono in questo edifizio, una testa ed una effigie di nostra Donna, di scuola greca; come anche un quadro, in cui è rappresentata Margherita moglie di Luigi III, Duca di Calabria e di Angiò in atto d'implorar soccorso dalla Vergine, allorchè nel 1433 era per naufragare sulle coste di Sorrento; una testa del Salvatore di Guido, le geste di s. Guglielmo in quattro quadri del Vaccaro, ed i dodici Apostoli della scuola di Raffaello.

La veduta, che si gode da questo monte, è molto vasta, poichè tutto il *principato* si spiega, come una carta geografica, sotto ai tuoi sguardi. In essa il golfo di Napoli e di Salerno sembrano due laghi in mezzo a' monti: si scorgono pure il mar di Gaeta e la sua riviera; le nevose montagne degli Abruzzi, la città di Benevento, e le pianure irpine co' vari paesi che vi sono disseminati, molti dei quali costrutti sulle rovine antiche serbano ancora la memoria di *Sabazia*, d'*Aquilonia*, e di *Eclano*; e la intera regione è solcata a gran tratti da qualche vapore fosco, o sfumato, come le sue rimembranze.

Alle falde della montagna è il vasto e ameno palazzo dell'abate, in cui è posto

L'*Archivio*. Un vasto campo si presenta agli eruditi nel celebrato archivio di questa badia, che fa parte del grande archivio di

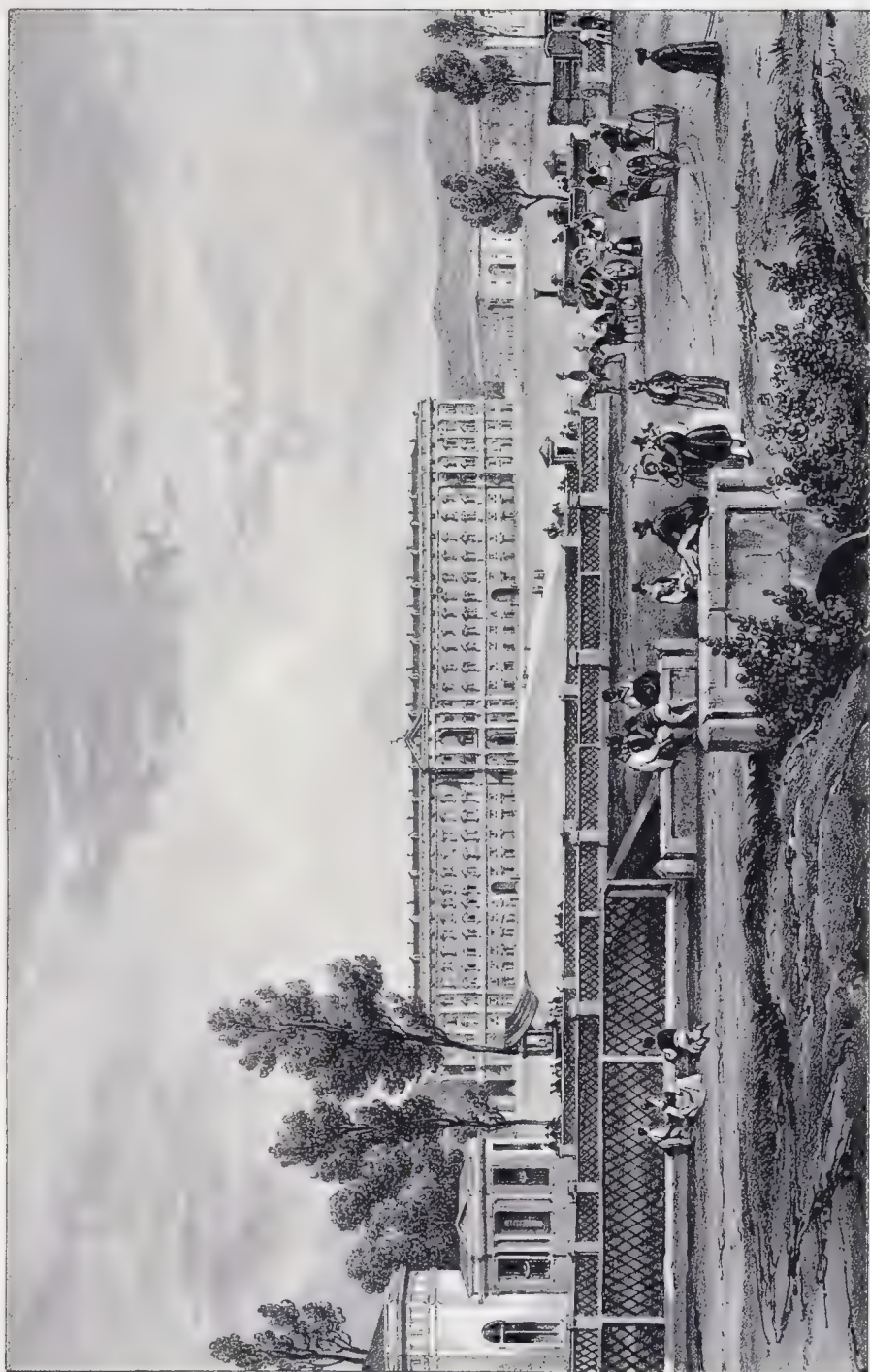
Napoli. Era tale il grido dell'inviolabilità del luogo, e della santità de'cenobiti, che fin dal primo nascere della congregazione verginiana traevasi da'più lontani paesi a depositare colà le più importanti scritture, alcune delle quali segnano un tempo molto più antico di quello, in cui la congregazione ebbe origine. La riunione di tali depositi fe' sorgere l'archivio di Montevergine, il quale comprende una quantità di pregiate scritture, di cui la più antica rimonta al secolo IX; due diplomi del primo re Ruggiero, e due di Guglielmo II; uno di Errico VI, e sette di Federico II; tre di Carlo I, sei di Carlo II, tre di Roberto, tre di Giovanna II; due di Alfonso I, ed uno di Ferdinando I. Contiene pure 300 bolle pontificie, la più antica delle quali si appartiene ad Alessandro II.

Ne' diplomi di re Ruggiero sono particolarmente da osservare i due suggelli, che vi si veggono impressi, uno grande colla leggenda di *re di Sicilia*, e l'altro più piccolo con quella di *Duca* di *Puglia*, e *Principe* di *Capua;* le molte sottoscrizioni, delle quali due sono saraceniche; come del pari sono notevoli le 14 costituzioni di Federico II.

Vi si conservano da diciottomila istrumenti in pergamena, nei quali sono inseriti moltissimi Diplomi, editti, ed ordini regî, che contengono disposizioni riguardanti il governo e l'amministrazione del regno, non che alcuni fatti relativi alla storia generale di esso, e quella de'particolari paesi. Così, ad esempio, vi si legge un ordine di re Carlo II, che ingiunse a tutti i baroni del regno di cacciare dalle loro terre gli Ebrei: vi sono pure 200 manoscritti e codici, ed oltre a ciò alcune carte greche, la più antica delle quali conta l'anno 1179.

Tra i codici sono considerevoli una vita di s. Guglielmo del 1158 scritta in pergamena a carattere longobardo da s. Giovanni da Nusco di lui discepolo, nella quale si contengono particolari notizie, e molte geste del re Ruggiero; un grosso registro mortuario egualmente in pergamena degli uomini più illustri del reame da dett'epoca sino al 1600; un codice in carta bambagina del 1300 delle orazioni di Cicerone, che vi si dice estratto da altro codice *vetustissimo:* altro in lingua spagnuola, inedito, sulla caccia de' falconi, e sul modo di addestrarli: un manuale di teologia morale del 1300 in carta bambagina, importante per la conoscenza, che offre

de'costumi di quei tempi, e per l' infanzia in cui era la lingua italiana; un piccolo officio in pergamena della B. V. bellissimo per la eleganza del carattere e per la miniatura di alcune lettere; ha a fronte un calendario francese, e nella fine due commoventi preghiere. Le scritture tutte sono legate a grossi volumi; vi è un indice, a cui di presente altri importanti lavori si sono aggiunti, e particolarmente due quadri sinottici, ed un nuovo indice generale. Mercè i quali, la ricerca delle scritture si è renduta così pronta e spedita, che forma l'ammirazione di chi l'osserva. — *Biblioteca.* Questa Badia non manca di buoni e copiosi libri, ed è specialmente ricca delle opere più antiche.

Wenzel lit.   Gianelli dis.   Lit. Wenzel

Palazzo Reale di Caserta

Napoli 1845

PARTE SETTENTRIONALE

Caserta. *Strada ferrata.* La strada regia che dalla pianura detta di capodichino conduce al Palazzo reale di Caserta attraversando le terre di Casoria e Caivano, non presenta oggidì l'antica concorrenza di popolo e di traffico, per la novella strada ferrata che la munificenza del re Ferdinando II fece costruire, toccando nel suo cammino i paesi di Casalnuovo, di Acerra, di Cancello, di Maddaloni, di Caserta. Prima strada ferrata che l'Italia vedesse era stata quella che nello stesso regno napolitano erasi aperta da Napoli a Castellamare, nel 1839 costeggiando questo breve tratto del golfo, e toccando le terre di Portici, Resina, Torre del greco, e Torre annunziata. La strada di Caserta fu comandata dal re a spese del real tesoro, ed incominciata nei principî del 1842 venne compiuta in meno che due anni, e solennemente inaugurata agli 11 decembre dell'anno seguente. Ed essendo quindi volere del re che fosse prodotta fino alla piazza di Capua per altre sei miglia, venne questo secondo tratto aperto al pubblico uso nel maggio dello scorso anno. I vari corsi d'acqua che nel cammino s'incontrarono, e le varie qualità e disposizioni del terreno, costrinsero a nuovi ed impreveduti lavori, a modificare per ampissime curve il cammino di essa, e praticare molti cavi e riempimenti. E sebbene la città di Caserta sia di livello superiore a quella di Napoli non meno di palmi duecentoventi, in un solo punto della strada fu necessaria una inclinazione del quattro per cento a migliaio, non più che per mezzo miglio, ed altra inclinazione del sei per cento per circa due miglia, nel tratto di strada verso Capua la quale è sottoposta a Caserta di cento cinquanta palmi. Accenniamo soltanto che senza comprendere le sei fermate de' convogli alle stazioni che s'incontrano

sul cammino, essi sono giunti a percorrerlo in meno di cinquanta minuti, quando la intera linea da Napoli a Capua è di ventiquattro miglia geografiche, diciotto delle quali se ne possono noverare fino a Caserta.

Palazzo reale. Sul fianco meridionale del monte Tifata nella Campania sorgeva l'antica Caserta, che le opinioni meglio contestate vogliono fondata dai Longobardi. Le città edificate ne' tempi di mezzo sorgevano tutte sui monti perchè più facile ne fosse la difesa; ma rassicuratasi nel dodicesimo secolo la vita civile incominciarono le popolazioni a distendersi verso il piano. Lo stesso avvenne di Caserta, ed allorquando re Carlo Borbone immaginò la nuova reggia e la nuova città, era già stata in gran parte abbandonata l'antica per le fertili pianure sottoposte al Tifata. Il viaggiatore che avesse vaghezza di visitarla vi si potrà condurre per via disagiata, e vedrà gli avanzi delle sue mura di pietra, alte intorno a venti palmi, con bastioni di tratto in tratto; visiterà la cattedrale a tre navi, sostenuta da colonne di varia forma ed ordine diverso, raccolte da tempi pagani; ed osserverà infine il palazzo degli antichi conti, e quello de' Vescovi. I Vescovi abbandonata quella dimora tennero lungamente la loro stanza nel piacevole villaggio denominato Falciano, fino allo scorso anno, in cui la munificenza del vivente Principe fece trasferire la sede cattedrale nella nuova Caserta. Ma pochi sono i viaggiatori che si facciano a visitare quelle antichità, allettati dalle splendide opere di Carlo Borbone. Uno de' villaggi detto la Torre posto quasi alle falde del Tifata, per l'amenità e vaghezza della sua posizione fu appunto quello trascelto dal Principe, il quale concepì di edificarvi una reggia, e di far sorgere intorno ad essa una città simmetricamente disposta, la quale si distendesse verso oriente ed occidente. La reggia fu incominciata da Carlo, e condotta al suo termine da Ferdinando. Luigi Vanvitelli napolitano, ammaestrato in Roma nelle arti del disegno, si era formato e perfezionato a quella scuola sola e perpetua degli artisti, e le varie opere da lui compiute in molte città d'Italia avevano già renduto chiaro il suo nome, allorquando venne chiamato in Napoli. Vi giunse nel 1751 e si pose ai disegni dell'opera commessagli, che pubblicò di poi in un volume, dove alla descrizione delle reali delizie da lui immaginate succedono le apposite tavole in rame.

Piacquero que' disegni al Principe, ed il giorno 20 gennaio del 1752 venne con pompa grandissima gettata la prima pietra. Stava scolpito su di essa il nome del re e della regina ed il giorno della inaugurazione, e su di altra pietra che fu permesso all'architetto di sovrapporre stava inciso un distico latino il quale diceva in augurio di futura prosperità « la casa il trono e la stirpe Borbonica stieno saldi, infino a che questa pietra non ritorni da sè medesima a rivedere la luce ». Nel giugno dell'anno medesimo erano già tutte gettate le fondamenta sulle quali incominciò a sorgere la gran mole, e si lavorò con tale assidua cura che nel 1759, quando venne Carlo chiamato a reggere le Spagne, era già l'edificio giunto al piano reale; e la munificenza di quel monarca (comunque lontano) e le cure del giovine Ferdinando condussero a termine le opere incominciate. I due edifizi che terminano in forma ellittica la piazza innanzi alla reggia furono destinati fin dal principio ad uso di quartieri militari. Comprende ciascuno di questi edifici tre piani ed è lungo settecento novantadue palmi, largo settantanove, ed alto sessantadue, e la maggior larghezza della piazza tra i due quartieri giunge a mille cinquecento novantaquattro. Sorge il palazzo in forma rettangolare, ed i lati guardano quasi direttamente i punti cardinali, essendo la principale facciata incontro al mezzogiorno. A' quattro angoli sporgono altrettanti risalti destinati dal Vanvitelli a sostenere quattro torri le quali non furono messe ad esecuzione, ed un avancorpo sporge sulla grande entrata di mezzo a cui sovrasta un timpano con orologio. Altro simile avancorpo risponde a questo dal lato opposto del palazzo, cioè da quello che guarda verso tramontana. I due lati maggiori si stendono novecento quaranta palmi compresi i risalti, ed i minori settecento trenta, e l'altezza del palazzo è di palmi cento quarantatrè. Tutto l'edificio è distribuito in sette piani, ed i tre primi piani sono compresi in un bugnato tutto di travertino, di cui sono ricchissime le montagne circostanti, che gira attorno all'edificio e serve come di basamento al palazzo. Il prospetto meridionale presenta tre entrate, le quali correndo da mezzogiorno a settentrione attraversano l'intero palazzo, e rispondono in linea retta ad altre tre entrate che presenta il lato opposto. Allato della entrata principale trovi quattro grandi basi destinate a sostenere i quattro simulacri della

magnificenza, della giustizia, della clemenza, e della pace, e sulla entrata poggia una gran ringhiera di marmo fiancheggiata da quattro colonne scanalate, e da sei pilastri. I due risalti degli angoli presentano egual numero di colonne e di pilastri dall'una e dall'altra parte, che sono di travertino. L'ordine delle colonne e de'pilastri è il composito, e dal lato di settentrione que' pilastri aggiungono al numero di ventisei a differenza degli altri lati, e servono a dividere tutte le finestre l'una dall'altra. Le due altre facciate di oriente e di ponente offrono eziandio i loro avancorpi nel mezzo, e le stesse colonne e i pilastri nelle torri degli angoli. La facciata principale conta non meno di dugentoquaranta finestre, le due laterali intorno a dugento, noverando in esse quelle di tutti gli ordini, i quali come dicemmo innanzi, sono sette, di varie figure e dimensioni, essendo i due maggiori quelli denominati piano reale e piano nobile; e tutto l'edifizio congiunge alla maggiore eleganza e misura negli ornamenti la più grande solidità, giungendo i muri in alcune parti fino a palmi ventuno di spessezza. I tre magnifici portoni della principale facciata, che rispondono con altrettanti di rincontro, lasciano vedere il bosco, i giardini, e la gran cascata delle acque le quali corrono in linea retta al portico di mezzo. Questo portico che serve a congiungere le due grandi entrate di mezzogiorno e di tramontana è scompartito in tre vestiboli. Essendo tutto l'edifizio distribuito in quattro eguali cortili, lunghi dugento novantaquattro e larghi dugento palmi, il primo vestibolo verso mezzogiorno immette ne'due cortili di mezzo giorno, e l'ultimo in quelli verso settentrione. Il vestibolo di mezzo è di forma ottagona, e colui il quale si soffermi nel centro, vedrà da settentrione la cascata delle acque, e dal lato opposto la grande entrata della reggia, dalla parte d'oriente la scala che conduce agli appartamenti reali, ed all'altro lato una statua di Ercole messa colà provvisoriamente, essendovi destinata un'altra statua di quell'eroe incoronato dalla gloria come dinotano le parole che troverai scritte sul piedestallo. Da' quattro lati intermedi a questi indicati si veggon a sghembo i quattro cortili, e le sessantaquattro colonne che adornano i tre vestiboli sono tutte di marmo siciliano di Bigliemi. Sorge la scala alla dritta del vestibolo di mezzo, ed è tutta di marmi elettissimi del regno insieme accordati e connessi con molto gusto, ed i gradini sono quasi tutti d'un solo

pezzo ciascuno, in marmo di Trapani. Sorgono nel muro di fronte a chi sale tre statue in tre nicchie, delle quali l'una rappresenta il merito, l'altra la verità, nè poteva essere scelta più sublime di questa per decorare l'entrata di un palazzo di re, e per allogarle a' due lati di Carlo Borbone che vedi nel mezzo di esse assiso su di un leone, per dinotare la regia maestà del potere. Una doppia volta ricopre la scala, la prima delle quali, tagliata nel mezzo in cerchio, lascia vedere l'altra sovrapposta, sulla quale stanno figurate per mano di Starace, Apollo e le muse, ed a' quattro angoli della volta sottoposta, le quattro stagioni. La scala, che dopo il primo ripiano si partisce in due, mette ad un vestibolo ottagono, sovrapposto appunto a quello che è centro di quattro cortili a' quali esso guarda parimenti per quattro ampissimi finestroni. Una porta che si apre di rincontro alla scala mette nell' ampia cappella ad una nave che termina in ampia cona. Sulla porta maggiore sorge la tribuna destinata alla famiglia reale, ed a' lati della chiesa allo stesso piano della tribuna due portici sostenuti da sedici colonne e pilastri d'ordine corintio; la cappella lunga cento trentotto palmi e larga quarantotto, è tutta composta di marmi vaghissimi del regno riuniti con felice accordo di colori; sono le colonne di mondragone giallo, e vi fanno bellissima mostra il giallo antico, ed il verde antico. Sette quadri ornano la chiesa, de'quali il primo sull'altare maggiore dipinto dal Bonito figura la Vergine assunta. Altre quattro tele stanno sulle quattro entrate che mettono alle due tribune laterali, altre due a'lati della tribuna reale, una di queste due è dello stesso Bonito e figura lo sponsalizio della Vergine, l'altro la presentazione al tempio, opera di Raffaello Mengs, e le altre quattro sono belle opere del Conca, e figurano l'annunciazione della Vergine, la visitazione di s. Elisabetta, la nascita, e l'adorazione de'magi. Uscendo dalla Cappella e volgendo a man dritta, incomincia l'appartamento reale per tre grandi saloni disposti in linea retta; il primo di straordinaria ampiezza lungo oltre a' novantadue palmi, largo oltre i cinquantatrè, ornato di marmo di Mondragone nero, e giallo, ne' zoccoli, e nelle ante. Vien denominato degli alabardieri dall' uso a cui veniva destinato, ed oltre alle dimensioni puoi ammirarvi un fregio allegorico dipinto sotto la volta da Domenico Mondo, nel quale vengono figurate le armi borboniche

sostenute dalla virtù. Nel secondo salone detto delle guardie del corpo, lungo novanta palmi e largo cinquantaquattro, fu adoperato ne' zoccoli e nelle mostre delle porte il mondragone nero. Puoi notare altresì sotto la volta un fresco allegorico, dipinto dallo Starace, dodici bassorilievi riguardanti le province del regno, per mano degli scultori Salomone e Violani, e finalmente un gruppo marmoreo di quattro figure, che rappresenta Alessandro Farnese vincitore delle Fiandre ribelli, espresse nelle persone ch'egli preme col piede, e coronato per mano della vittoria; lavoro ingegnosamente ricavato da una colonna che ornava il tempio della Pace in Roma. Il terzo salone, di minore ampiezzà che i precedenti, conduce, volgendo a sinistra, agli appartamenti di abitazione reale, e volgendo a dritta alla sala del trono: è ornato di marmi stranieri di molto pregio, e puoi ravvisarvi fra gli altri il granito cinerino e il verde antico ne'zoccoli, il granito rosso ne' pilastri, il porfido nel medaglione che presenta le sembianze di Alessandro da cui prese il nome la sala non meno per esso, che per le pitture della volta, nelle quali Mariano Rossi siciliano figurò gli sponsali del Macedone con Rossane. Entrando verso man dritta la prima sala è detta di Marte la seconda di Astrea, simboleggiando in essi il valore e la giustizia chiamati a sostenere la maestà del trono. Le mostre e la zoccolatura della prima sono di pietra vesuviana, e i pilastri ionici delle pareti somigliano il giallo e il verde antico. Sono meritevoli di attenzione le dorature di questa e della seguente sala condotte con squisito lavoro, un cammino di granito rosso, e dodici bassirilievi in giro, ne' quali i professori Valerio Villareale, Claudio Monte, e Filippo Rega espressero vari trionfi di Marte, che dal Professore Antonio Galliano venne dipinto sotto la volta sul suo carro trionfale. Nella seguente sala di Astrea vedi la zoccolatura di porto venere e nelle mostre il granito cenerino antico; è ornata parimente di pilastri somiglianti il porfido e il persichino, di due bellissimi gruppi a bassorilievo in figure assai maggiori del vero addossati a' due muri più brevi, e di quattro altri gruppi di figure volanti, opere tutte modellate da Valerio Villareale, e Domenico Masucci. Sotto la volta il professore Domenico Berger dipinse il trionfo della giustizia. Queste due sale che precedevano la sala del trono rimanevano quasi inoperose non essendosi giammai nè incominciati

nè proseguiti i lavori della gran sala; della quale rimasero grezze per tanti anni le mura infino a che il re Ferdinando II non comandò di ornarla con magnificenza reale che superasse le precedenti. Approvando il disegno dell'architetto Gaetano Genovese ed affidando ad esso la direzione delle opere, comandò che diverse qualità di scelti marmi adornassero il pavimento, il granito rosso orientale, le mostre delle porte e delle finestre, e l'africano ed il giallo antico lo stilobato e le cornici; che le ricche dorature risplendessero vagamente allato al bianco marmoreo delle pareti, fregiando con eguale magnificenza la volta sotto la quale il Maldarelli dipingesse la fondazione di quella reggia. L'altezza della sala è di palmi sessanta, i due maggiori lati si distendono cento trentaquattro palmi, i minori trentuno, essendo opera dell' Angelini e dell'Arnaud i trofei che adornano questi ultimi. Le quarantasei medaglie scolpite nel fregio che rappresentano i re di Napoli e di Sicilia, da Ruggiero a Francesco Borbone, furono eseguite dagli artisti napolitani Calì, Solari, de Crescenzo, Cariello, Leone, Liberti, Abate, Annibale, la Rocca, come da Gennaro Aveta i lavori di ornato che decorano le pareti e la volta. Ritornando alla sala di Alessandro, incomincia sulla sinistra l'appartamento conosciuto col nome di appartamento vecchio, essendo stato il primo che venisse compiutamente addobbato per servire ad abitazione reale. Nelle volte delle prime quattro sale conservansi le quattro stagioni del de Dominci e del Fischietti, e nelle altre stanze tutti i dipinti del Rossi, del de Muro, del Bonito, del Mondo, dello Starace. Le pareti sono adornate ancora da molti quadri ad olio ed a tempra dell'Hackert ed è osservabile per vaghissimi ornamenti di stucchi, di specchi, di pitture tutto questo appartamento il quale si distende per metà del lato meridionale, e metà del lato di oriente. Non potrai omettere di ammirare l'ampio teatro del palazzo posto sul lato occidentale. In forma di semicerchio prolungato verso la scena comprende non meno di quaranta palchetti distribuiti in cinque ordini, con dodici colonne in giro di alabastro di Gesualdo. Magnifica non meno la costruzione che la situazione di esso; perocchè aprendosi nelle occorrenze il palco scenico nel fondo, lascia vedere tutte le campagne circostanti che sono al medesimo piano, ed offrono larghissimo campo agli apparecchi, ed agli effetti della scena.

Bosco e giardino. Quella parte del bosco che incontri sulla man sinistra uscendo dal lato settentrionale del palazzo, e che si distende verso occidente, è denominato ancora oggi il bosco vecchio, essendo in gran parte quello stesso che Andrea Matteo Acquaviva Principe di Caserta possedeva nel secolo decimosettimo, rimaso nell'antica sua forma sotto il primo de'Borboni di Napoli, e modificato ed abbellito da' re successori. Era anche a que' tempi celebrato per la sua bellezza, e paragonato a'giardini tuscolani dagli scrittori di quella età. Seguita oggidì a formare principale ornamento delle reali delizie per l'ampiezza il numero e la vaghezza de' viali che lo attraversano, per gli alberi secolari, per le elci, gli aceri i lauri che lo proteggono della loro ombra, per l' edera che serpeggia su pe' tronchi e ricopre a modo di tappeto verdeggiante il terreno. Eravi in esso un' antica fabbrica che aveva aspetto informe di castello. Ma il re Ferdinando I nel 1769 con l'opera del Collecini architetto chiamò le acque del condotto Carolino in questa parte del bosco, ne fece riempiere un lago o peschiera fatta scavare in soli settantacinque giorni lunga oltre a mille palmi e larga quattrocento; condusse inoltre le acque medesime a circondare l'antico castello che da lui venne ricostrutto secondo le leggi della scienza militare, e nella sua giovinezza si dilettò grandemente degli esercizi bellici, non meno in quel lago che attorno al castello, simulando naumachie ed assalti, con piccioli legni da guerra. Il nuovo bosco è quello che dal palazzo procede in linea retta verso la cascata il quale con diversi ordini di alberi ombreggia una parte del terreno ch'è posto a' lati delle acque, vario per ampiezza come per inclinazione. Potrai osservare sotto il nuovo bosco in due diversi punti due pubbliche strade le quali lo attraversano da oriente ad occidente, coperte dalla solida volta di due ponti a tale uopo costrutti, su' quali corre il cammino delle acque. Il primo ponte è denominato di Ercole, il secondo di Sala dal nome di due piccole terre alle quali conducono le strade sottoposte. Verso il confine settentrionale del nuovo bosco sul lato destro apresi il giardino inglese incominciato nel 1782 da Carolina di Austria. L'inglese Graefer, chiamato a questa opera, distribuì il terreno e le acque secondo il pensiero della Regina la quale a diletto ed utilità in un luogo medesimo volle congiungere a deliziosa villa un orto botanico.

Lasciando a chi si appartiene la gloria lungamente contrastata fra gl'Inglesi e gl'Italiani, nell'ordinare in tal modo i giardini la prima volta descritti dal loro Milton e dal nostro Tasso, egli è certo che il giardino inglese di Caserta è uno de' primi per antichità ed uno de' più ricchi ed ameni che possa vantare l'Italia. Sono particolari ornamenti che gli profusero a gara la natura e l'arte le ampie stufe, gli ombrosi viali, e le acque chiamate a correre in quel recinto in forma di fiumi, di laghi, di ruscelli e di fonti e ad ogni passo le innumerevoli piante indigene, esotiche, ed aquatiche delle quali lo hanno arricchito i nostri principi.

Acquidotto carolino. Ma il difetto delle acque onde erano scarsissime le terre di Caserta sarebbe stato cagione di grave miseria alla nascente città e mancanza irreparabile, se l'ingegno, il volere, e la potenza reale non avessero trionfato di mille ostacoli, e concepita e comandata un' opera paragonabile solamente a quelle della romana grandezza. Trovavansi ripetute memorie negli storici romani di un'acqua Giulia, così denominata da Cesare padre adottivo di Augusto, il quale trasportandola per magnifico acquidotto, ne aveva fatto splendido dono alla città di Capua. Lodarono non meno quelle opere che la salubrità e la freschezza di quelle acque Dione Cassio e Velleio Patercolo, ma nulla rimaneva dell'antico acquidotto se non alcuni avanzi che potresti vedere ancora oggi, verso il canale di san Prisco in Maddaloni. Seguendo la traccia di questi ruderi per rinvenire le sorgenti desiderate, si giunse al Taburno, uno de'principali monti del regno napolitano, e confine naturale che divideva i Campani da' Sanniti, ricchissimo di acqua la quale trapelando da' fianchi di esso, e per la qualità delle pietre ove corre sceverandosi da ogni impurità, suol essere oltremodo limpida e salutare. Molte sorgenti vicine l'una all'altra si rinvennero, denominate del *fizzo*, della *noce*, del *fico*, di *molinise*, di *marano*, di *sambuco*, di *sansebastiano*, di *volla*, di *rapillo*, alle quali si aggiunse un'altra copiosissima che sorgeva nelle terre del duca di Airola principe della Riccia che ne fece dono spontaneo, e tutte furono chiamate a concorrere nel nuovo acquidotto. Anzi riguardo a queste ultime acque, essendosi mosso lamento da taluni perchè deviandole ne avrebbero sofferto le circostanti campagne (ma veramente più le loro industrie private), il principe non volle starsene

alle sacre ragioni della pubblica utilità, ma volle che prima di por mano a' lavori, i tribunali giudicassero su' confini del diritto sovrano. Venne adunque alle radici del Taburno incominciato l' acquidotto, conducendolo per ventidue miglia infino a Caserta, e bisognò scavare le viscere de'monti, facendosi strada in mezzo a pietra durissima, salire e discendere più volte con lunghi avvolgimenti, e gettare altissimi ponti sulle valli, su' fiumi, sulle paludi. Tutto l'acquidotto serba nell'interno (meno che in due brevissimi tratti) le costanti dimensioni di sette palmi di altezza, e quattro palmi e tre quarti di larghezza, costrutto in pietra di tufo e rivestito nelle pareti interiori da solido intonaco composto di lapillo, calcina, e pozzolana. Avvenne che negli scavi praticati presso Molinise s' incontrasse una parte dell' acquidotto romano, il quale si rinvenne delle stesse dimensioni, per modo che se il tempo ne avesse conservata una parte maggiore sarebbe grandemente diminuita la spesa e la fatica delle nuove opere. Ma la quantità di quella celebrata acqua giulia sembra essere stata minore della presente, non essendo entrate a far parte di essa molte sorgenti rinvenute in più bassa posizione dell' antico acquidotto. Furono destramente traforati quanti monti s' incontrarono nel cammino, e crediamo indispensabile di mentovare le principali lunghezze e la profondità di ciascun traforo a far rilevare le difficoltà superate. Nel colle denominato Prato cavato il tufo alla profondità di oltre agli ottanta palmi, e per la lunghezza di ottomila dugento; nel monte Ciesco il sasso vivo cavato per settemila ed ottanta palmi, a quaranta palmi di profondità; nella creta del monte della Croce s'intromise l'acquidotto per la lunghezza di millecinquecento palmi, ma il quarto traforo essendo cavato nella maggiore profondità di palmi trecentotrentasei, corre nell' interno del monte per seimila dugento cinquanta palmi. Uscendo da questo colle detto di Longano, tutto di vivo sasso, per incontrare l'opposto monte di Garzano, corrono le acque su' mirabili archi denominati i ponti della valle o di Maddaloni. La durezza de' macigni del Garzano fece nascere il pensiero d' incassare il condotto sul fianco della montagna: opera più agevole, sebbene avrebbe prolungato di oltre a sette miglia il giro delle acque. Quello che aveva sgomentato gli architetti parve opera facile al re, e comandò che le acque s' immergessero nel monte, il quale dopo tre

anni di fatiche notturne e diurne venne scavato, essendosi incominciati i lavori nelle due parti opposte ed in modo diverso per via di mine e di scalpello; questo cavamento fu il più malagevole di tutti e fu mestieri scavare pozzi perpendicolari che dalla sommità del monte si profondassero nel novello condotto, per dar luce ed aria agli operai. Innanzi di partire per le Spagne il re Carlo e la regina vollero attraversare questa mirabile parte dell'acquidotto, e si veggono anche oggi le scalette incavate nel monte, per agevolare la discesa a tutta la corte che trapassò quel lungo cammino, riccamente addobbato ed illuminato, nel secondo giorno di aprile, da oltre a settecento fiaccole. Le acque, arricchite dopo questo ponte di altre sorgenti, corrono per altro condotto di mille e settecento palmi incavato nel vivo sasso, infino a che prorompono dal fianco della montagna di Briano. Il volume di esse occupa nell'acquidotto la mentovata larghezza di palmi quattro e tre quarti, e l'altezza di tre. Venne questa grande opera compiuta nel 1759 dopo sei anni, spendendosi in essa non oltre a' seicentomila ducati. Degne di ammirazione la brevità del tempo e la spesa, e in particolare leggendo le ingenti somme e il numero di anni che costavano le opere de' romani. La gloria del giorno 7 di maggio 1762 coronò la fortuna e il valore del Vanvitelli; perocchè volle il re con pompa solenne attendere le acque introdotte nel nuovo cammino le quali dovevano scaturire dall'alto della montagna di Briano, ed il Vanvitelli, fatte le sue ragioni, aveva segnato il termine di quattr'ore al corso di esse. Le artiglierie poste al principio dell'acquidotto indicarono il primo entrare delle acque; al compiere delle quattr'ore le acque non apparvero, ed il re mostrava con l'orologio il tempo trascorso. Questo breve sgomento dell'artista rendè più straordinaria la gioia dell'evento desiderato, perocchè le acque sboccarono precipitose indi a pochi momenti con immenso fragore, siccome aveva annunziato il Vanvitelli, ed il re non potè fare a meno di stringerlo fra le braccia.

Ponti della valle. Ma nel lungo corso da noi descritto dell'acquidotto carolino, sebbene non fossero i soli archi della valle quelli che bisognò edificare perchè le acque giungessero al loro destino, sono pure i soli mentovati ed ammirati dagli stranieri, per la stupenda ampiezza e maestria della loro costruzione. Ancora sul

fiume Faenza l'acquidotto corre per dugento ottanta palmi, poggiato sopra tre archi, e per altri dugento quaranta palmi sulla valle di Durazzano, sostenuto da quattro archi. Ma i magnifici ponti detti della valle o di Maddaloni, dal nome della prossima città, sono formati da tre ordini di archi l' uno imposto all' altro, ordini di eguale altezza, ma d' ineguale estensione. Nel primo ordine puoi noverare diciannove archi, nel secondo ventotto, nel terzo quarantatrè, per modo che l'altezza di tutte le tre arcate è di palmi dugentoventuno, e la maggior lunghezza di palmi duemila ed ottanta, intorno a quattrocento palmi maggiore del tunnel di Londra. Le straordinarie ed imprevedute difficoltà del terreno rendettero necessario talvolta di cavarne le fondamenta fin oltre a' centoquaranta palmi sotterra. Furono le fondamenta di viva pietra, e ne' lavori fuori del terreno adoperato il tufo commisto al sasso vivo, nell'interno de' piloni, i quali nell' esterno furono difesi da triplice fila di mattoni. Ad ogni due archi furono rafforzati i piloni per via di contrafforti piramidali, e l'avvedimento dell' architetto, affinchè agevole riuscisse il ristorarli da' danni del tempo, li aperse con archetti minori ed in retta linea, e li rese comodamente praticabili. Sul terz' ordine degli archi corre il canale coverto, e sovr' esso la strada larga intorno a quindici palmi, accessibile alle sole carrozze reali. Sotto l'arco maggiore del primo ordine passa la strada sannitica che mena a Campobasso, e vi si leggono due iscrizioni dettate dal Mazzocchi; quella verso il monte Longano è la seguente.

QVA MAGNO REIPVBLICAE BONO
ANNO CIƆIƆCCXXXIV
CAROLVS INFANS HISPANIARVM
IN EXPEDITIONEM NEAPOLITANAM PROFECTVS
TRANSDVXERAT VICTOREM EXERCITVM
MOX POTITVS REGNI VTRIVSQVE SICILIAE
REBVSQVE PVBLICIS ORDINATIS
NON HEIC FORNICES TROPHAEIS ONVSTOS
SICVT DECVISSET EREXIT
SED PER QVOS AQVAM IVLIAM
CELEBRATISSIMAM
QVAM QVONDAM IN VSVM COLONIAE CAPVAE
AVGVSTVS CAESAR DEDVXERAT
POSTEA DISIECTAM AC DISSIPATAM
IN DOMVS AVGVSTAE OBLECTAMENTVM
SVAEQVE CAMPANIAE COMMODVM
MOLIMINE INGENTI REDVCERET

e l'altra verso il monte Gargano

CAROLO VTRIVSQVE SICILIAE REGE
PIO FELICE AVGVSTO
ET AMALIA REGINA
SPEI MAXIMAE PRINCIPVM PARENTE
AQVAE IVLIAE REVOCANDAE OPVS
ANNO CIƆIƆCCLIII INCOEPTVM
ANNO CIƆIƆLIX CONSVMMATVM
A FONTE IPSO PER MILLIA PASSVVM XXVI
QVA RIVO SVBTERRANEO
INTERDVM ETIAM CVNICVLIS
PER TRANSVERSAS E SOLIDO SAXO
RVPES ACTIS
QVA AMNE TRAIECTO
ET ARCVATIONE MVLTIPLICI
SPECVBVS IN LONGITVDINEM TANTAM SVSPENSIS
AQVA IVLIA ILLIMIS ET SALVBERRIMA
AD PRAETORIVM CASERTANVM PERDVCTA
PRINCIPVM ET POPVLORVM DELICIIS SERVITVRA
ANNO CIƆIƆCCL
SVB CVRA LVD. VANVITELLI
REG. PRIM. ARCHIT.

Cascata. Le acque che si veggono prorompere dal fianco meridionale della montagna di Briano, dal cennato monte infino al palazzo corrono oltre a' diecimila palmi, quando scoverte, e quando per cammino sotterraneo, infino a che unitesi di poi a quelle del canale di Carmignano giungono ad alimentare gran parte de' pozzi di Napoli; e tutta quest' acqua ora raccolta in peschiere e bacini, ora cadendo a veli e fontane, ora spiccandosi in forma di zampilli, vagamente rallegra con la varietà de' suoi aspetti. Prima ad incontrarsi da colui che uscirà dal lato settentrionale del palazzo e dopo breve salita, è la fontana de' delfini, detta comunemente *canalone* lunga circa mille ottocento palmi e tutta cinta da ringhiera di ferro; prende nome da' tre smisurati delfini che posti in capo ad essa, versano in abbondanza le acque. Dopo un altro non breve tratto nel quale esse procedono invisibili per condotto sotterraneo, la seconda fontana che s'incontra, di maggiore ampiezza e proporzioni, è quella detta di Eolo. Sulla sponda interna di due strade le quali partendo dal piano vanno ad incontrarsi salendo, sono disposti in varie

attitudini i Venti, tutti scolpiti in pietra della prossima cava detta di montegrande presso Caiazzo. Piombano le acque dall'alto in una vasca sottoposta di palmi centosessanta per centotrentuno; ma non venne la fontana compiuta secondo la mente del Vanvitelli. Sulla cima di essa dovevano sorgere le statue di Giunone e di Eolo e quella della ninfa Deiopea, offerta in premio dalla regina degli Dei al re de'venti, sol che li avesse voluto scatenare col suo comando, per disperdere le reliquie de'Troiani che navigavano il Tirreno. Non fu mai compiuto questo principale gruppo della scena, e neppure i getti e zampilli che dovevano venir lanciati intorno in mille modi da' venti. Dopo altro lungo tratto, s'incontra una terza fontana dalla quale le acque scendono in sette vasche, sottoposte l'una all'altra, e che dànno aspetto di scalini. È detta fontana di Cerere dalla statua di quella dea alla quale fanno corona le ninfe, e i draghi alati del suo carro, e delfini e tritoni, ed infine due statue giacenti ai lati, che rappresentano il fiume Anapo e la fontana Aretusa, figure tutte che dalle bocche, dalle buccine, dalle urne rovesciano le acque nelle vasche sottoposte. Sulla quarta fontana di Venere ed Adone che lascia cadere l'acqua a scalini, siccome la precedente, è figurato l'addio di Venere la quale tenta invano di allettare Adone e sconsigliarlo dalla caccia. Sono scolpite in marmo bianco di Carrara non meno queste due che tutte quante le altre figure le quali compiono la scena, come le ninfe, i cani, e più oltre i cacciatori che attendono il cenno del loro condottiero. Ultima vasca si è quella che incontrasi buon tratto più innanzi, ed accoglie le acque che discendono dal fianco della montagna, rompendosi in un letto declive di ben artificiati scogli. Le sue dimensioni sono di palmi dugento quaranta per trecento cinquanta, e l'adornano su due piccole montagnette che sorgono dalle acque, due gruppi di statue. Rappresentano da una parte Atteone per impudica curiosità punito dalla superbia di Diana, il quale ha già incominciato a trasformarsi in cervo ed è stato assalito dagli stessi suoi cani; dall'altra parte è figurata la Dea dopo aver lanciato le acque in fronte a quel cacciatore. Per due erte a scalini le quali partendo da'lati della gran vasca si riuniscono sull' estremo superiore della cascata si giunge ad una grotta artificiale dalla quale puoi scorgere sotto i piedi le acque che scaturiscono dal monte, e volgendoti a' lati gli ampi e felici

terreni della Campania, e la reggia di Caserta ed un lungo tratto in linea retta abbellito a vicenda dal terreno fiorito e verdeggiante, e dalle acque correnti. Non crediamo di tralasciare che per altro condotto laterale al gran cammino delle acque giungono queste al palazzo, dove risalendo infino al sommo dell'edificio, da un gran serbatoio appositamente costrutto discendono nuovamente, distribuite a' bisogni de' vari piani, ed aggiungiamo i nomi de' principali scultori di quella età a' quali vennero commesse le statue delle mentovate fontane: Tommaso e Pietro Solari, Andrea Violani, Gaetano Salomone, Angelo Brunelli, e Paolo Persico.

San Leucio. Una picciola casa di delizia sul fianco meridionale del monte di s. Leucio apparteneva agli antichi signori di Caserta, ed aveva fino da quel tempo il nome di belvedere, dalla vaghissima sua posizione che dominava ampiamente la sottoposta Campania. Ferdinando I Borbone avendo ricinto con muro tutto il giro del monte, ampliò l'antica casa con disegno dell'architetto Collecini, ordinandola ad abitazione reale, e fece in seguito costruire a' lati tutte le altre fabbriche nelle quali si raccolsero gli abitanti di una novella colonia. A tutta questa colonia venne imposto il nome di s. Leucio che il monte aveva ricevuto per una picciola chiesa dedicata a quel primo vescovo brindisino, chiesa che in tempi remotissimi sorgeva sul vertice del monte, dove appunto oggi si vede una torre ottangolare. Venne da principio destinata la casa ad agreste riposo dopo la caccia, della quale prendeva il re grandissimo diletto; ma il luogo preso in molto affetto dal re divenne in pochi anni ricetto di numerosi abitanti, e largo campo di mirabili industrie. Alcune piccole manifatture eransi incominciate a lavorare nelle vicinanze di quella casa il 1776 chiamandosi da Torino appositamente chi ne prendesse cura. Altro macchinista e direttore chiamato da Firenze nel 1786 distribuì a' diversi usi le fabbriche che il re aveva comandato d'innalzare, e che poi arricchite in breve di abitanti, e di lavori, costituirono una colonia alla quale il re fondatore dava tetto, macchine, scuole, ed infine un codice di leggi scritte di sua mano, codice che fece maraviglia in quel secolo, e che i sapienti tradussero e comentarono. « Questa norma e queste leggi da osservarsi dagli abitanti di san Leucio che da ora innanzi considerar si debbono come una sola famiglia, sono quelle che io qui propongo

e distendo, più in forma d'istruzione di un padre a'suoi figli, che come comandi di un legislatore a' suoi sudditi ». Sono queste parole da noi trascelte nella breve introduzione che precede il codice Leuciano, e non sono vuote parole alle quali non corrisponda la sapienza, l'utilità, e la santità della legge. Le dottrine de'sommi filosofi italiani avevano incominciato a produrre frutti benefici e salutari, ed allorquando vennero pubblicate queste leggi della colonia Ferdinandea, furono giudicate la più bella opera che le dottrine del Filangieri avessero saputo ispirare. I precetti di cristiano e di filosofo sono imposti a quella nuova popolazione. Innanzi di ogni altra cosa l'osservanza della legge divina senza la quale nissuna felicità si può sperare al mondo; amore verso sè stesso e verso il prossimo; onorare e difendere il Principe dato da Dio. L'educazione pubblica è mentovata siccome origine prima della pubblica tranquillità, e la buona fede prima delle virtù sociali: la sola distinzione sul merito, raccomandata l'agricoltura, prima ricchezza, dalla quale procedono le arti e il commercio. Ed alle leggi imposte da Ferdinando successe il catechismo da servire a quella nascente colonia, ed egli medesimo stabilì le ore del giorno destinate alla preghiera, al lavoro, al cibo, al riposo. Serbano tuttavia gli abitanti quelle distribuzioni del giorno, cantano tuttavia le stesse preci con le quali vanno alla fatica, assistono a' divini uffici, e ritornano alle cure domestiche.

Era un antico salone quello che per volere di Ferdinando venne riformato ad uso di chiesa parrocchiale, commettendosi al pittore Paolo Brunelli i tre quadri degli altari, e dichiarandosi le pie intenzioni del re e lo scopo di quelle opere nelle due iscrizioni dettate dal sacerdote Paolo Moccia, e che trovi scolpite a' lati interni della entrata maggiore.

I.

NE VNA CVM AEDICVLA S. LEVCII
OLIM IN VERTICE COGNOMINIS MONTIS SITA
IAM TEMPORIS VETVSTATE COLLAPSA
INCLYTI HEROIS CVLTVS EXOLESCERET
FERDINANDVS IV REX VTRIVSQVE SICILIAE
SVVM IPSIVS ORATORIVM
EODEM TITVLO INSIGNITVM
POSTERITATI COMMENDAVIT
ANNO AB ORBE REDEMPTO CIϽIϽCCLXXVI

II.

SACELLVM HOC
DIVO FERDINANDO DICATVM
CVM LAXATIS REGII PRAETORII SPATIIS
FAMVLATVS PRO MODO ADCREVERIT
NON SINE STATIONARIO MILITE
FERDINANDVS IV REX VTRIVSQ. SICILIAE
VT MONTANORVM S. LEVCII
ET CLASSIARVM REGIOR. COMMODO
PROSPICERET
IN PAROECIAM ERIGENDVM CVRAVIT
ANNO REPAR. SALVTIS. CIↃIↃCCLXXVI

La casa del re è rivolta con la sua facciata principale verso il mezzogiorno, e doveva esser centro di numerosi edificii disposti verso oriente, ed occidente, de' quali solamente quelli verso oriente furono in parte compiuti. Tutte queste abitazioni ordinatamente disposte dovevano formare una città la quale avrebbe avuto il nome di Ferdinandopoli, e Ferdinando ne aveva di sua mano tracciato le strade, le piazze, la cattedrale, il teatro. Questi due ultimi edifici sarebbero stati innalzati a spese del re, e le abitazioni dai privati, obbligandoli alla sola uniformità esteriore di quelle fabbriche, e concedendo loro franchigia di suolo per dodici anni, ed uso perenne delle acque. Era prossimo a seguirne l'effetto, ed apparecchiata ogni pompa per gettare la prima pietra della chiesa, allor quando i rivolgimenti politici di Europa, incominciati verso il cadere dello scorso secolo, turbarono ed interruppero le opere incominciate. Un ampio cancello di ferro posto di rincontro alla casa reale nel basso della collina introduce nella colonia, e più innanzi una magnifica scalinata giunge al piano del palazzo, fiancheggiato da due leggiadre fontane. Le fabbriche incominciate verso oriente racchiudono in gran parte una piccola piazza dalla quale si entra al palazzo ornata della statua di re Ferdinando I che venne innalzata nel 1826. Le vicende che le arti della seta ebbero nel nostro regno il quale fu il primo in Italia ad accoglierle sono state brevemente discorse altrove in quest' opera. Dello stato presente a cui sono giunte le industrie della colonia leuciana pe' favori generosamente prodigatile da' re successori di Ferdinando sono testimonio

aperture superiori; per esso il popolo saliva alla media, e somma cavea. Il secondo corridoio più basso ricevea le prime magistrature, il senato, ed i cavalieri; ed il terzo, più basso ancora, serviva per i gladiatori, avendo l'uscita sull'arena. Questi corridoi doveano essere vagamente decorati di pitture, di ornati, e di bassirilievi in istucco, come si può desumere da qualche loro residuo. Nel podio, ossia muro, che chiude l'arena, erano dodici piccioli ingressi, dai quali uscivano i gladiatori nell'arena, e che metteano in varie stanze, ove doveano ricoverarsi i feriti prima di terminare lo spettacolo. Il suo nome di *Bir-al-as* significa *rocca munita*, e ci ricorda che i Saraceni vi si fortificarono. — I *sotterranei*, qualche cavea senza gradini, pochi archi del portico, ecco, ciò che ne rimane. — Capua fu devastata da' Vandali nel 455. Continuò tuttavia ad essere la sede del magistrato *consolare*, che governava la Campania. Postumio Lampadio fece restaurare il suo foro, le fontane, e le strade, verso il principio forse del VI secolo. — Dalle radici del Taburno, Augusto condusse a Capua l'*Isclero*, che perciò fu detta *acqua giulia;* ed è la stessa del famoso acquidotto Carolino, che corre sull'antico, ma è più profondo. Il primo era lungo 26 miglia, e se ne veggono sparsi gli avanzi.

I casini de'Capuani sorgeano su' Tifati. I sepolcri erano disposti lungo le vie. Alcuni villaggi doveano circondare Capua, come si rileva da'ruderi. L'odierna *Casapulla* era forse il tempio di Apollo. *Casanova*, detto prima *Casaiove*, doveva esser l'antico borgo di Giove, *pagus iovius*. Si crede ancora, ma senza indizi sicuri, che un villaggio, o tempio delle Muse fosse eretto a *Musicile*, e quello di Marte nel borgo chiamato ne'mezzi tempi *martianisium*, ora *Marcianise*. Il tempio di Castore e Polluce era a *s. Leucio;* e quello di Mercurio, a *s. Erasmo*. Il borgo, ed il tempio d'Ercole, si trovava nel sito detto *Recale*. Il tempio di Venere, ove si veneravano per avventura le *Grazie*, sorgeva forse a *Grazzanise;* ed il borgo di Cerere si crede essere stato a *Casa Cellula*.

Un arco trionfale, di cui resta un frammento, s'incontra sulla strada, che dall'antica Capua menava a *Casilino*. Questa città sorgeva nel sito, ove nell' 856 il conte Landone longobardo costruì la novella città di Capua. Nel formarsi la *strada* di *ferro* si rinvenne una quantità di tombe piene di vasi dipinti; essi erano sfuggiti alla

colonia di Cesare, che li ricercava con avidità e premura, al dire di Svetonio. Ve n'era taluno tirreno-fenicio. — Una tomba circolare romana è detta le *carceri vecchie*, ed un'altra a due piani, e de' bassi tempi, la *conocchia*.

Capua. Situata sul Volturno, presso l'antico ponte, divenne ben presto un luogo fortificato. Soffrì vari e lunghi assedi, e talvolta non fu presa, che per fame. Le sue monete d'argento appartengono a Landolfo, e Pandolfo suoi conti; ed hanno semplicemente da una parte la lettera L; dall'altra la P, o tutte due insieme. Quella in rame del *principe Riccardo II* ha scritto intorno all'effigie della città co'bastioni: *Civitas Capuana*. L'una, e le altre sono d'una rarità estrema. Il re Ruggiero infine creò principe di Capua Anfuso suo figlio; ma per le vicende de'tempi, fu da lui stesso posta a sacco ed a fuoco, nel 1137. I re Corrado, e Manfredi ne distrussero le mura. Carlo I d'Angiò se ne intitolò principe.

Nel 1497, allorchè Carlo VIII re di Francia si ritrovava in questa città, udì due volte nelle sue stanze, di notte, una terribile voce, e vide da una delle sue casse aperta da sè stessa uscire lo stendardo reale, spiegarglisi avanti, quasi fosse un avviso del cielo, per non essere andato a Gerusalemme. Poco dopo intese pubblicata in Roma la lega contro di lui, e dovè ritornare frettolosamente in Italia. — Federico d'Aragona vi fu coronato dalle mani di Cesare Borgia. Si vuole, che il re mandasse in tale occasione un profondo sospiro. Borgia vide in quella chiesa la bella Carlotta figlia di Federico, e la domandò ma in vano per moglie, benchè si fosse spogliato della porpora di Roma.

Egli però non tardò a vendicarsi. Assediò col conte di Caiazzo, e con d'Obignì comandante dell' esercito di Lodovico XII, la fedele Capua. Essa fu difesa egregiamente dal conte Rinuccio Marzano, e da' suoi abitanti. Si trattò quindi una tregua; ma Borgia vi tramò un inganno; v' introdusse i soldati in sembianza amichevole, e mentre i Capuani stavano pagando il denaro convenuto per la pace, ecco il Valentino dare il segnale della strage. Le chiese furono depredate, uccisi i vecchi ed i fanciulli, e molte donne per evitare il disonore si gettarono nel fiume. I morti furono 5 m. Finalmente per ordine del d'Obignì, irritato del tradimento, cessò l'eccidio. Una tanta infamia accadde a' 24 luglio 1501. Ma fu

ben presto punita da Ettore Fieramosca, Matteo di Capua, e Gian Vincenzo Ventriglia. — È fuori di Capua una cappella col titolo de' *morti;* qui ogni anno si celebra un servizio funebre, alla memoria di coloro, che perirono nella strage. Si osserva ancora in Capua la torre *mignana*, ove le dame si rifuggirono, e furono prese da Borgia. Presso il *monistero* delle *monache* si vede il terrazzo, da cui le fanciulle si gettarono nel fiume. In mezzo alla strada principale, in cui s' incrociano alcune altre, è la *piazza* de' *giudici;* da questo sito centrale il Valentino die' il segnale dell'eccidio.

Nella chiesetta di *s. Marcello* si crede, che si coronassero i conti longobardi, e normanni di Capua. Uno di questi all'uscir dalla chiesa, dicesi, che fosse trucidato. Il *duomo* è molto importante per la storia, e per l'arte; nel largo, che lo precede vi è una colonnetta, che sostiene una croce, fregiata di sculture e di musaici. Il campanile offre più ordini di archi circolari, di stile normanno. La chiesa è preceduta da un atrio cinto di portici formati da colonne di granito. Si passa quindi in essa, che ha tre navi con due ordini di colonne egualmente di granito, e assai belle. Due colonne di verde antico decorano l'altare maggiore, e due più picciole vi fanno l'ufficio di candelabri. A destra, è la cappella del tesoro con musaici di que' tempi. Il soccorpo, della più bell'arte normanna, è al sommo elegante, e viene ornato da 22 colonnette. Vi si osserva una tomba romana con bassirilievi interessanti; i musaici ricoprono il pavimento, e le mura del suo picciolo sacrario; nell'interno di questo, si ammira la scultura di un Cristo deposto dalla croce, che si è creduto del Bernini, ma che appartiene al Bottiglieri. Questa cappelletta è coronata da picciole statue, e termina di sopra con un bel ciborio sostenuto da colonnette della stessa epoca normanna.

Capua è una delle prime *piazze* fortificate del Regno. — I suoi abitanti ascendono a 8 m., e le donne con quelle di *Santa Maria* hanno vanto di bellezza, come le antiche.

Sul Volturno v' ha un ponte magnifico ricostrutto dall'imperatore Federico II; e presso la porta, la sua statua sedente. Dirimpetto era quella del suo gran segretario Pietro delle Vigne, nativo di Capua, e di cui cantò l'Alighieri.

Dal terrazzo di una delle vaghe magioni di Capua si osserva tutta la città, e la *terra di lavoro* con le sue campagne coverte di biade,

di vigne, di pascoli, e di boschetti. A dritta, sorgono i Tifati; a sinistra, serpeggia lentamente il Volturno; più in là è Mondragone; a settentrione, gli alti monti Matesi; a mezzogiorno, la linea graziosa delle colline di Napoli, ed il mare. Il Vesuvio si eleva in quel fondo, e domina le pianure della Campania, come l'azzurro Vulture quelle della Capitanata.

Montecassino. È posto Montecassino a 52 miglia da Napoli, ed a 72 da Roma, su di un aspro monte che si eleva nella valle di s. Germano, e che da ogni lato e da lontanissimi punti maestoso si mostra a'riguardanti. Oscuro e basso androne, avanzo, come credesi, della torre che abitò dapprima s. Benedetto, mette nella Badia. Entrasi nella Basilica, che si presenta innanzi tutto allo sguardo per due grandi porte di bronzo, fuse nel 1066, in cui sono incisi i nomi delle terre già possedute dal monastero. L'interno di essa comechè mostri forme non pure di architettura, è nondimeno assai ricco di marmi, di dorature e di affreschi; e nelle tre grandiose corti, massime in quella di mezzo, abbellita da assai colonne e statue di marmo, veggonsi chiare l'elette forme proprie de'monumenti del decimo sesto secolo. Il gran dipinto sulla porta è del Giordano; di Marco da Siena la chiesa sotterranea; del cav. d' Arpino e dei Bassano la spaziosa sala del refettorio. Degno di ammirazione è l'organo, e nel piccolo archivio di manoscritti musicali evvi l'autografo dello *Stabat* del Pergolesi e del pari molti altri simili autografi de'più insigni maestri. Di amore alle lettere è argomento la nuova tipografia deputata principalmente a dare alla luce i codici del monastero, e dell'opera che vi si dà alle lettere ed alle scienze fanno testimonianza le molte cattedre stabilite nella Badia.

Libreria. Nella biblioteca di Montecassino, bellamente ornata di armadi di noce con eleganti intagli, e con sopravi i busti de'più insigni dottori dell'ordine benedettino, sculti a rilievo ne' medesimi armadi, contansi intorno a 36,000 volumi, disposti per ordine di materie, e divisi in ecclesiastici e profani con esatto catalogo compilato per alfabeto. Di assai pregio sono gli atlanti e le opere di antica e moderna geografia, e quelle di dritto civile, e di assai rara eccellenza circa 500 libri di stampa cominciati dal 1459. Fra'quali non si può trasandar il *razionale* de' divini uffizi di Guglielmo Durant stampato a Magonza nel 1459: il Livio di Sweynheym, e

Pannartz del 1472: l'Aristotile del 1495 in greco a Venezia per Aldo: la cronaca di Armanno Schedel del 1495: e da ultimo per belle incisioni in legno, per freschezza degl'inchiostri rosso e nero superiore ad ogni altra opera, il messale monastico ad uso della congregazione benedettino-cassinese, fatto imprimere in pergamena a Venezia per Lucantonio de'Giunti Fiorentino nel 1505.

Archivio. L'archivio cassinese poi, che è una sezione del grande archivio di Napoli, è posto nel pianterreno del monastero. Delle tre sale che lo compongono, la prima contiene le carte della curia spirituale della diocesi del monastero, i documenti de' dritti dell'abate cassinese, come ordinario di quella diocesi, le cause e sentenze contro gl'impugnatori di questi dritti, le attribuzioni speciali e diverse ad esso abate concedute, e tutti gli atti che di tempo in tempo si formano dalla curia medesima dal XVI secolo a' dì nostri, diligentemente ordinati e conservati in eleganti armadi di cipresso e di noce.

In altra stanza di questo archivio stanno tutte le carte appartenenti al governo generale dello stato cassinese laicale dal XVI secolo a' primi anni del XIX, quando la Badia perdè con tutt'i suoi feudi ogni giurisdizione civile e criminale sopra i suoi vassalli e le sue terre. Havvi ancora i libri de' conti dell'entrate e delle spese del monastero dal 1504 fin oggi. In un di questi si trova l'atto della compra della bella sedia di rosso antico che si conserva nella Badia. Essa è più grande di quelle che veggonsi nelle sale del Vaticano, e simile a quelle che trovansi nelle terme di Pozzuoli.

Dal decimo quarto secolo comincia una collezione di protocolli di notari quasi tutti vivuti nelle terre de' cassinesi.

E nella stanza di mezzo si conservano le pergamene ed i manoscritti. Le prime sono suddivise in carte antiche originali o copie in pergamene, ed in carte bambagine venute in uso nel XIII secolo. Tutte sono ordinate, e giudiziosamente segnate in esatto e particolarizzato catalogo per una sola denominazione di materia, cioè amministrativa, divisa in spirituale, che riguarda i beni di tutte le chiese, e amministrazione della diocesi, ed in civile pel governo e pe' beni di essa Badia.

Le pergamene originali da'diplomi e dalle bolle in fuori ascendono a circa 30,000, presso a un 100 grossi fascicoli le bambagine,

e intorno ad 8000 gli atti che ritrovansi ne'registri: i quali sono di gran pregio per l'uso che avevano i Monaci di trascrivere ne'libri le più importanti carte, affinchè fossero più atte ad esser trasportate e nascose nelle invasioni de' barbari. In quello di Pietro Diacono, rinomato storico cassinese del XII secolo, singolar considerazione merita la famosa donazione fatta da Tertullo al Monastero nell'anno 532, ed è a notare che a questo solenne atto intervennero Simmaco e Boezio, i quali con chiarissima morte posero fine all'egregia lor vita. De'diplomi imperiali originali primo è quello di Ottone I (964); seguono quelli degli altri due Ottoni, di Corrado, di Errico II, di Errico III, di Rotario II, fino a'primi anni del secolo XVIII. Le bolle pontificie originali principiano da Leone IX (1049). Da'primi anni del secolo XI hanno principio i famosi diplomi de'regoli, giudici e signorotti della Sardegna, fra' quali ve n'ha di Torchitorio, di Costantino, di Gennavio, di Comita di Agen, ed un solo originale della contessa Matilde.

Tra i diplomi normanni è notevole quello di Guglielmo il Malo, il quale dopo di aver con ogni diligenza fatto esaminare da'giustizieri e giudici le principali carte sulle quali era posta la potenza dello Stato badiale sì per lo spirituale, come pel laicale, dichiarò legittimi e validi questi titoli, e li volle nel suo diploma tutti confermati. Più numerose sono le carte de' Principi normanni di Capua, segnatamente di Roberto, Riccardo e Giordano, non che di tutti gli altri Conti che occuparono i piccoli stati che chiudevano il Cassinese, con che giurano su'santi Evangeli non solo di non molestare, o togliere a' padri alcuna terra, ma di obbligarsi a difenderli con le armi.

In originali diplomi de' Sovrani svevi, angioini, aragonesi, austriaci e spagnuoli leggonsi le donazioni da essi fatte a' monaci dei loro tempi.

In un giudizio del 960, cioè più che tre secoli prima della nascita dell'Alighieri, si trovano i più antichi esempi del nuovo linguaggio italiano in bocca di alcuni testimoni, come « *Sao che chelle ter-* » *re per chelle fini che contene trenta anne le possete parte Sancti* » *Benedicti.* »

Antichissimo de' MSS. è il Comento di Origene all'epistole di s. Paolo scritto in sul principio del VI secolo con bellissimi caratteri

nuciali, senza separazione di parole e senza interpunzione, con le maiuscole in minio, con la indicazione de' diversi trattati, e con molte varianti. E piene di varianti ancora sono le opere di s. Ambrogio contro gli Ariani contenute in altro codice scritto in caratteri anglosassoni, e quello de' quindici libri *de Trinitate* del Dottor s. Agostino, l'uno e l'altro del VII secolo.

Di assai pregio per le varianti e per la conservazione è l'altro manoscritto in belli caratteri latini piccoli del secolo, il quale contiene i 12 libri del Codice di Giustiniano *repetitae praelectionis;* e nella *Summa Decretorum* attribuita ad Isidoro Ispalense leggonsi molte leggi pontificie e reali, e molti decreti del tempo de' Visigoti.

Da un MSS. dell'anno 1070 in circa il P. Federici trascrisse un tratto di poesia italiana assai più antico di quelli riportati dal Muratori e dal Crescimbeni. E degna di vedersi è la Bibbia in caratteri longobardi splendidissimamente ornata di grandi lettere *capitali* del più puro gusto di quel tempo, fatta scrivere da Desiderio Abate. Nè passerem da ultimo sotto silenzio la *Visione* di Alberigo da Settefrati, da cui è fama che l'Alighieri in parte traesse l'argomento della sua divina Commedia, e i due Codici delle LL. longobarde in tutta l'Europa meritamente famosi.

E del fiero Ghibellino, oltre ad un ritratto dipinto da Scipione Gaetani su quel di Giotto, evvi un Codice della divina Commedia, del XVI secolo, con ampi comenti. In due MSS. ebraici si contengono i libri del vecchio testamento co' punti, scritto per avventura nel IX secolo, e cose di geometria piana e solida. Aggiungiamo a questi il MSS. che contiene 26 Capitoli del Corano e molte cose di Astrologia, scritto in nitido carattere e su carta che sembra cerata per la sua levigatezza, e sette MSS. greci che contengono alcune opere di s. Gregorio Nisseno, dell'Abate Doroteo, ed altre cose di subietto sacro dell'XI e XII secolo. Conchiudiamo ricordando un MSS. in provenzale, che contiene la narrazione della vita de' Santi Barlaam e Giosafatte e molte canzoni e poesie del XIII secolo, e da ultimo un elegantissimo uffiziuolo della Beata Vergine co' sette salmi Penitenziali, e gli uffizi della Croce e dello Spirito Santo, recati in terza rima da Giovan Mario Filelfo.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN TUTTA L'OPERA

(N.B. *Il numero romano indica il volume , e l'arabo la pagina*)

A

D

E

F

Q

T

U

V

CENSO

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI

al 1.° di Gennaio 1845

E RISULTAMENTI STATISTICI

POPOLAZIONE

Al 1.° Gennaio 1845 la popolazione della Capitale era di N.° 400,813 individui, cioè, maschi 197,423
femmine 203,390
ripartiti in numero 84,229 famiglie, quindi la ragione media di ogni famiglia è d' individui 4,72.

Aggiungendo alla detta popolazione i forestieri e i provinciali di passaggio, la guernigione, i detenuti giudicati e giudicabili e i condannati a' ferri, la cifra totale della popolazione somma a 430,086

L'estensione della città è di miglia quadrate 7, e canne quadrate legali 395,189
cioè canne quadrate legali 38,251,890

Il territorio rurale è di miglia quadrate 5, e canne quadrate legali 392,439
quindi il fabbricato della città occupa 2 miglia quadrate e canne legali 2749

La popolazione relativa per ogni miglio quadrato è di circa 57,078 individui.

La città è divisa in 12 Quartieri.

POPOLAZIONE DIVISA PER QUARTIERE

	NOMI DE' QUARTIERI	NUMERO DEGLI ABITANTI			OSSERVAZIONI
		maschi	femmine	totale	
1	S. Ferdinando	16016	16590	32606	
2	Chiaia	15896	16508	32404	
3	S. Giuseppe	9570	9282	18852	
4	Montecalvario	21559	23030	44589	
5	Porto	18540	19052	37592	
6	Pendino	16557	17160	33717	
7	Mercato	22675	22215	44890	
8	S. Lorenzo	8784	9027	17811	
9	Avvocata	19687	20370	40057	
10	Stella	12400	12887	25287	
11	S. Carlo all'arena	13277	13418	26695	compreso il Real Sito di Capodimonte.
12	Vicaria	22462	23851	46313	
		197,423	203,390	400,813	

Forestieri di passaggio che trovavansi in Napoli al 1.° del 1844	509	
» venuti nel corso dell'anno 1845	11731	
	12240	
» partiti nel corso dell'anno stesso	11114	
» rimanevano in Napoli al 1 gennaio 1845		1,126
Provinciali di passaggio che trovavansi in Napoli al 1 gennaio 1845		7,081
(I forestieri e i provinciali dimoranti in Napoli son compresi nella popolazione)		
Guernigione		18,184
Detenuti giudicati e giudicabili e condannati a' ferri		2,882
Totale generale		430,086

*

NATI, MORTI, MATRIMONI NELL' ANNO 1844

			maschi	femmine	totale	
Nati	Legittimi	maschi... / femmine.	6057	5774	11831	14,181
	Illegittimi	maschi... / femmine.	76	52	128	
	Esposti	maschi... / femmine.	1021	1201	2222	
		Totali per sesso	7154	7027		

			maschi	femmine	totale	
Morti	Fra l' anno	maschi... / femmine.	1737	1910	3647	13,342
	da 2 a 7 anni	maschi... / femmine.	1259	1319	2578	
	da 8 a 18 anni	maschi... / femmine.	276	284	560	
	da 19 a 25 anni	maschi... / femmine.	453	232	685	
	da 26 a 40 anni	maschi... / femmine.	951	526	1477	
	da 41 a 60 anni	maschi... / femmine.	1043	889	1932	
	da 61 a 99 anni	maschi... / femmine.	1182	1273	2455	
	da 100 in poi	maschi... / femmine.	4	4	8	
		Totali per sesso	6909	6433		

I nati superano i morti di 839 individui, cioè di circa una quindicesima parte.

Matrimoni. Il numero de'matrimoni celebrati nel corso di detto anno è stato di 2932

cioè N.° 2345 di celibi con nubili
» 318 di vedovi con nubili
» 158 di celibi con vedove
» 111 di vedovi con vedove

Il rapporto de' matrimoni al numero della popolazione è come 1 a 133 circa,

(*) Veggasi in fine l'elenco nominativo de' trapassati oltre i 100 anni.

NATI, MORTI E MATRIMONI

Distinti per quartiere nell' anno 1844.

INDICAZIONE de' QUARTIERI	NATI a parto semplice maschi	NATI a parto semplice femmine	NATI a parto doppio di 2 maschi	NATI a parto doppio di 2 femmine	NATI a parto doppio di 1 maschio	NATI a parto doppio di 1 femmina	NATI TOTALE	MORTI maschi	MORTI femmine	MORTI TOTALE	MATRIMONI	OSSERVAZIONI
S. Ferdinando....	549	491	12	4	2	2	1060	383	413	796	307	
Chiaia.......	499	539	4	2	1	1	1046	564	352	916	284	
S. Giuseppe	260	246	2	»	1	1	510	220	187	407	142	
Porto......	674	658	10	8	2	2	1354	558	595	1153	252	
Mercato.....	1808	1889	12	12	4	4	3729	1281	1640	2921	361	La cifra de' nati comprende 2222 esposti immessi all' Annunziata, e quella dei morti 1525 esposti
Pendino.....	526	490	»	10	2	2	1030	411	449	860	233	
Vicaria......	685	654	6	2	6	6	1359	677	561	1238	373	
S. Lorenzo..	177	186	4	»	»	»	367	910	618	1528	93	La cifra de' morti comprende 1266 trapassati agl' Incurabili
S. Carlo all' arena....	320	318	6	»	2	2	648	317	317	634	160	Questo Quartiere comprende Capodimonte, Miano e Mianella.
Stella.......	442	413	2	2	1	1	861	417	440	857	210	
Avvocata....	518	547	6	14	2	2	1089	472	454	926	239	Questo Quartiere comprende anche il Vomero:
Montecalvario	601	515	6	2	2	2	1128	699	407	1106	278	la cifra de' morti comprende 282 trapassati alla Trinità.
Totali....	7059	6946	70	56	25	25	14,181	6900	6433	13,342	2932	

Per i morti è da notare che nella cifra di questi, 13,342, son compresi 4097 trapassati negli ospedali, i quali accolgono individui di tutte le province. Sicchè l' aumento de' nati su' morti deve ritenersi di gran lunga maggiore degli 839.

NASCITE, MORTI E MATRIMONI

Avvenuti nella Capitale dall'anno 1839 a tutto il 1843.

Nascite

ANNO	NUMERO			OSSERVAZIONI
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	
1839	7331	7159	14490	
1840	7129	6787	13916	
1841	7279	6982	14261	
1842	7376	7162	14538	
1843	7383	7121	14504	
Totali..	36,498	35,211	71,709	Nel corso del quinquennio vi è stato un aumento di 5710 nati sopra i morti, cioè l'aumento medio annuale di 1142. Siffatto aumento sarebbe assai più considerabile, come si è detto nella nota dello specchietto precedente, quando si togliessero i provinciali morti negli ospedali.

Morti

ANNO	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
1839	7104	6509	13[illegible]13
1840	7242	6223	13465
1841	7018	6664	13[illegible]82
1842	6076	5836	11932
1843	7140	6167	13307
Totali..	34,580	31,419	65,999

Matrimoni

		NUMERO	OSSERVAZIONI
Nell' anno	1839	3177	Il numero medio annuale dei matrimoni per un quinquennio è di 2951.
»	1840	2818	
»	1841	28[illegible]6	
»	1842	2870	
»	1843	2995	Paragonato il numero medio quinquennale delle nascite e dei matrimoni (tolti gl' illegittimi) si ritrae essere al di sopra di 4 il numero medio de' figli nati da ogni matrimonio.
	Totale......	14,736	

ETÀ DELLA POPOLAZIONE

Fra l'anno	maschi	7154	totale............14181	400,813
	femmine	7027		
da 2 a 7 anni	maschi	28350	totale............54057	
	femmine	25707		
da 8 a 18 anni	maschi	46117	totale............93222	
	femmine	47105		
da 19 a 25 anni	maschi	25114	totale............53538	
	femmine	28424		
da 26 a 40 anni	maschi	36664	totale............85346	
	femmine	48682		
da 41 a 60 anni	maschi	24190	totale............60077	
	femmine	35887		
da 61 a 99 anni	maschi	17032	totale............40377	
	femmine	23345		
da 100 in poi	maschi	3	totale..................15	
	femmine	12		

VIVENTI OLTRE 100 ANNI

NOMI E COGNOMI	STATO CIVILE	CONDIZIONE	ETÀ	QUARTIERE OVE DIMORANO E PATRIA
UOMINI				
1. Vincenzo Caruso	vedovo	marinaio	103	Chiaia, di Napoli
2. Pasquale Rispoli	vedovo	possidente	103	Stella, idem
3. Gaetano Strazzullo	vedovo	marinaio	101	Chiaia, idem
DONNE				
1. Teresa Schiano	vedova	cucitrice	105	Montecalvario, idem
2. Maria Scotta di Perta	vedova di	marinaro	103	Stella, di Procida
3. Margherita Reale	vedova	filatrice	103	Stella, di Napoli
4. Rachele Cantalupo	nubile	cucitrice	103	Porto, idem
5. Giovanna de Martino	vedova	civile	103	S.Lorenzo, di Posilipo
6. Felicia di Tommaso	vedova	cucitrice	103	Pendino, di Napoli
7. Anna de Rosa	vedova	filatrice	102	Chiaia, idem
8. Rosa Mattino	vedova	filatrice	102	Chiaia, idem
9. Rosa Scala	vedova	gentildonna	102	Pendino, idem
10. Chiara Flauto	vedova	filatrice	101	Porto, idem
11. Marianna Spanò	vedova	gentildonna	100	Montecalvario, idem
12. Giuseppa Cuccurullo	nubile	proprietaria	102	Porto, idem

STATO CIVILE DELLA POPOLAZIONE

Coniugati	maschi	63744	totale	128976	400,813
	femmine	65232			
Celibi	maschi	75287	totale	150480	
	femmine	75193			
Vedovi	maschi	7614	totale	30309	
	femmine	22695			
Celibi per età secondo la legge	maschi da 1 a 14 anni	45350	totale	84465	
	donne da 1 a 12 anni	39115			
Celibi per voto religioso	Preti	3211	totale	5893	
	monaci	1588			
	monache	1094			
Chierici d'ordini minori		190	totale	690	
Novizi		170			
Educande		330			

Quindi il numero de' celibi volontari è di 150,480, come sopra

E conseguentemente la proporzione tra i coniugati e i celibi

è come 1 a 1,16

La proporzione tra i coniugati e i vedovi è come 1 a 4,25

La proporzione tra i celibi per voto religioso e i celibi volontari

è

pei maschi come 1 a 14,57

per le donne come 1 a 52,

POPOLAZIONE DISTINTA PER CONDIZIONE

Ecclesiastici	Clero secolare	3401	6610
	Clero regolare { monaci 1764, monache 1445 }	3209	
Possidenti di fondi urbani e rurali, secondo gli articoli del ruolo fondiario			16,878
Impiegati regi			8337
Pensionari a carico dello Stato	Ecclesiastici	1259	11,902
	Militari	6386	
	Civili	3248	
	di grazia	1009	
Professori di scienze e loro dipendenze			5091
Professori d'arti libere e dipendenze			1936
Negozianti ed impiegati al commercio			3465
Notai			115
Studenti			1383
Agricoltori e pastori			2596
Esercenti arti meccaniche e mestieri			83,176
Sussidiari a carico della Commessione Reale di Beneficenza			2830
Militari			18,184

ISTITUZIONI PUBBLICHE E PRIVATE DI EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE

Istituti di maschi

	NOMI DEGL' ISTITUTI	NUMERO DELLE PERSONE		LOCALE	QUARTIERE nel quale È COMPRESO
		ALUNNI	IMPIEGATI		
1	Real Collegio Militare...	170	80	Nunziatella	S.Ferdinando
2	Scuola Militare............	160	2	S.Gio:a Carbonara	Vicaria
3	Real Collegio di Marina.	35	41	Strada S. Lucia	S.Ferdinando
4	Scuola de' Pilotini	43	12	Strada S. Lucia	S.Ferdinando
5	Scuola de' Grumetti	56	1	Strada S. Lucia	S.Ferdinando
6	Real Collegio medico-cerusico....................	76	14	Largo S. Agnello maggiore	S. Lorenzo
7	R.Stabilimento veterinario	16	18	S. M. degli Angeli alle croci	S. Carlo all' Arena
8	R.' Liceo del Salvatore.	96	30	Gesù vecchio	Porto
9	R.' Conservat. di musica	122	16	S.Pietro a Maiella	S. Giuseppe
10	Collegio de' nobili diretto da' pp. Gesuiti.........	53	41	Gesù nuovo	S. Giuseppe
11	Collegio diretto da' pp. Bernabiti	90	25	Caravaggio	Avvocata
12	Collegio diretto da' pp. Bernabiti................	96	8	Pontecorvo salita	Avvocata
13	Collegio diretto da' pp. delle scuole Pie.........	85	41	S.Carlo a mortelle	Chiaia
14	Seminario Urbano........	100	11	LargoDonnaregina	S. Lorenzo
	Seminario Diocesano.....	150	14	Strada Tribunali	Pendino
		1348	354		

REGII ISTITUTI DI NOBILI FANCIULLE

	NOMI DEGL' ISTITUTI	ALUNNI	IMPIEGATI	LOCALE	QUARTIERE
1	Educandato Regina Isabella Borbone alla Real Casa de' Miracoli	143	78	Strada Miracoli	San Carlo all'Arena
2	Educandato Regina Isabella Borbone a S.Marcellino	160	57	Strada Salvatore numero 3.	Pendino
		303	135		

CONSERVATORII

NOME DE' CONSERVATORII	NUMERO de' componenti LA FAMIGLIA	QUARTIERI ove sono
1 Spirito Santo	400	
2 S.ª M.ª della Carità e ss. Concez. di Montecalvario	32	
3 Rosario a Porta Medina	35	Montecalvario
4 S.ª M.ª del Presidio detto delle Pentite alla Pignasecca	35	
5 S.ª M.ª del buon Consiglio di Capano	63	S. Lorenzo
6 S.ª M.ª delle Grazie di Mondragone	25	Chiaia
7 S.ª M.ª del Soccorso e dello Splendore	44	Montecalvario
8 SS. Pietro e Paolo a Pontecorvo	50	
9 S.ª M.ª della Purità detto de' Notari	20	Avvocata
10 S. Gennaro a Materdei	40	
11 SS. Concezione delle Teresiane	28	
12 S. Rosa dell' arte della Lana	40	Pendino
13 SS. Filippo e Giacomo della seta	51	
14 S.ª M.ª di Costantinopoli	33	S. Lorenzo
15 S.ª M.ª de'sette dolori a S. Antonio	23	Avvocata
16 S. Nicola a Nilo	96	S. Lorenzo
17 Tempio della scorziata a S. Paolo	47	
18 SS. Gennaro e Clemente alla Duchesca	32	Mercato
19 S.ª M.ª del Rifugio	60	
20 S.ª M.ª della Purificaz. e S. Gioacchino a Pontenuovo	50	Vicaria
21 SS. Crispino e Crespiniano	23	Mercato
22 S.ª M.ª Addolorata di Buon Cammino	19	Porto
23 Ospizio di S. Fede	19	
24 SS. Rosario al Largo delle Pigne	46	
25 S.ª M.ª della Purità degli Orefici	29	Stella
26 SS. Bernardo e Margherita	22	
27 S.ª M.ª Antaesecula	28	
28 Real Convitto del Carminello	310	Mercato
29 S. Eligio	208	
30 S. Antonio *Succurre miseris*	18	Stella
31 Maddalenella a Gesù e Maria	120	Avvocata
32 S. Antonio fuori Porta Alba	88	S. Lorenzo
Totale.....	2134	

RITIRI

NOME DE' RITIRI	NUMERO de'componenti la famiglia	QUARTIERI ove sono
1 SS. Cuore del Gesù alla salute	65	Avvocata
2 Immacolata Concezione ed Arcangelo Gabriele.	28	
3 Addolorata all' Olivella , Alcantarine	36	Montecalvario
4 Immacolata Concezione a s. Efrem nuovo . . .	170	Avvocata
5 S. Raffaele a Materdei.	123	
6 Immacolata Concezione dell'ordine conventuale della Dottrina Cristiana a s. Potito.	42	
7 S.ª M.ª Regina del Paradiso e s. Antonio di Padova	20	Stella
8 Della Provvidenza alla Salute	64	Avvocata
9 Addolorata in s. Giuseppe e s. Teresa	64	S.Carlo all'Arena
10 S.ª M.ª della Purità in s. Anna a Capuana . .	46	Vicaria
11 S. Maria del Buon Consiglio	70	S.Carlo all'Arena
12 S. Francesco Saverio.	61	ivi
13 S. Antonio alla Vicaria	102	Vicaria
14 S.ª M.ª del Paradiso	110	
15 S.ª M.ª del Gran Trionfo	52	
16 SS. Ecce Homo a Porto.	21	Porto
17 SS. Crocifisso antesaecula.	64	Stella
18 S. Vincenzo Ferreri.	234	
19 S. Severo a Capodimonte	104	
20 Sacra famiglia a Vico Lammatari.	21	
21 Casa di educazione per le orfane de' morti col colera.	42	
22 S. Gaetano al Vicoletto fico.	24	S.Carlo all'Arena
23 Beata Vergine Addolorata	46	ivi
24 Suore della Carità di s. Vincenzo de Paolis. .	12	S. Lorenzo
25 Immacolata Concez. alle rampe di Brancaccio.	51	Chiaia
26 Collegio di s. Teresa a s. Carlo alle Mortelle .	26	
Totale.	1698	

SCUOLE PRIMARIE DI.	maschi	12
	femmine	12
SCUOLE PRIVATE DI	maschi	253
	femmine	137
ASILI INFANTILI		3
LIBRERIE		60
STAMPERIE		98
LITOGRAFIE.		12

STABILIMENTI DI BENEFICENZA

Stabilimenti Reali	Annunziata..	Sorelle della Carità . . .	9	totale	1148
		Oblate	52		
		Recluse.	405		
		Balie	206		
		Esposti. . . maschi	121		
		femmine	355		
	Reale Albergo de'poveri. .	maschi	1941	totale	3893
		femmine	1952		
	S. Gennaro *extra moenia*, ora detto s. Gennaro de' poveri.	maschi	420	totale	829
		femmine	409		
	S. Francesco di Sales. . . .	femmine solamente			945
	Ospizio de' ciechi in s. Giuseppe, maschi solamente				216
	Collegio de' sordi-muti . . .	maschi	40	totale	54
		femmine	14		
Ospedali	SS. Trinità de'........	Pellegrini . maschi	33	totale	52
		Convalescenti maschi	19		
	Incurabili..	maschi	734	totale	1280
		femmine	546		
	Militari.....	Trinità.		totale	550
		Piedigrotta (per la marina) . . .		totale	3471
		Sagramento alla Cesarea		totale	259
	Pace			totale	16
	Loreto	maschi	175	totale	244
		femmine	69		
	S. Eligio Maggiore.			totale	9
	S. M. della fede			totale	255
	S. Francesco.			totale	335
				Totale generale. . . .	13,556

CLERO SECOLARE

La Città è divisa in 40 parrocchie. V'ha inoltre sette parrocchie regie che comprendono i palazzi reali di Napoli e di Capodimonte, i Castelli, la Darsena, ed il Quartiere di Pizzofalcone.

E da ultimo tre parrocchie per nazioni straniere, cioè de' Fiorentini, de' Genovesi e de' Greci.

Quindi il numero delle parrocchie somma a 50 in tutto.

Il numero delle chiese è di 237.

Il numero delle cappelle serotine 57. (*così dette da che vi si raccolgono di sera per le pratiche di pietà i vari operai*).

Il numero delle Confraternite, o Congregazioni 174.

Il numero delle Congregazioni di Spirito 8.

QUALITÀ DEGLI ECCLESIASTICI	Numero
Arcivescovi	3
Vescovi	7
Capitolo de' Canonici dell' Arcivescovado	30
Collegio degli Eddomadarii	22
Quarantisti della Metropolitana	18
Cappellani della Real Cappella del Tesoro di S. Gennaro	12
Capitolo de' Canonici di S. Giovanni Maggiore	13
Collegio degli Eddomadarii di S. Giovanni Maggiore	15
Parrochi dipendenti dall' Arcivescovado di Napoli	43
Parrochi dipendenti dal Cappellano Maggiore	7
Clero Palatino, Cappellani, titolari, onorarii e straordinarii	34
Sacerdoti	3007
	3211

CLERO REGOLARE

—

Monasteri d'uomini.

ORDINI RELIGIOSI		NUMERO DE' MONASTERI	NUMERO DELLE PERSONE PER MONASTERO – MONACI	MONASTERO – NOVIZII	ORDINE RELIGIOSO – MONACI	ORDINE RELIGIOSO – NOVIZII	QUARTIERE ove il monastero è sito
Riformati	di Gerusalemme a Montecalvario		11				Montecalvario
	a S. Pietro ad Aram		94				Mercato
	alla Salute	5	38		161		Avvocata
	a Miano		11				Capodimonte
	a S. Chiara		7				S. Giuseppe
Alcantarini	a S. Lucia del Monte		101				Montecalvario
	a S. Pasquale a Chiaia	3	49	8	197	8	Chiaia
	alla Sanità		47				Stella
Cappuccini	a S. Efrem vecchio		25				S. Carlo all' arena
	a S. Efrem nuovo	3	66	6	97	6	Avvocata
	alle Trentatrè		6				S. Lorenzo
Osservanti	a S. Francesco a S.ª M.ª la Nova	2	197		233		S. Giuseppe
	in S. Severo Maggiore		36	7		7	Pendino
Agostiniani calzi a S. Agostino la Zecca		1	41	1	41	1	Mercato
Idem	a S.ª M.ª Maddalena de' Spagnuoli		30				S. Ferdinando
Idem scalzi	a S.ª M.ª della Verità	3	20		57		Stella
Idem calzi	a S. Carlo alle Mortelle		7				Chiaia
Bernabiti	a Caravaggio	2	10		22		Avvocata
	a Pontecorvo		12				Ivi
Cassinesi a S. Severino		1	6		6		Pendino
Camaldolesi Eramo del Salvatore		1	28		28		Avvocata
Canonici Lateranensi a S.ª M.ª di Piedigrotta		1	16	2	16	2	Chiaia
Carmelitani calzi al Carmine Maggiore		1	35	2	35	2	Mercato
Idem scalzi	a S. Teresa a Chiaia	2	7		45		Chiaia
	a S. Teresa agli Studi		38				Stella
Certosini a S. Martino		1	20	3	20	3	Montecalvario
Chierici Regolari M.ri di S.Franc.° Caracciolo		1	15	7	15	7	Pendino
Idem semp.i	a S.ª M.ª in Portico	2	19	6	30	6	Chiaia
	a S.ª Brigida ..,...		11				S. Giuseppe
Sacra famiglia di G. C. detta de' Cinesi		1	33	34	33	34	Stella
P. P. della Missione	nella Casa de' Vergini	2	45	13	57	29	S. Carlo all' arena
	a S. Nicola Tolentino		12	16			Montecalvario
Totale a riportarsi		32	1093	105	1093	105	

CLERO REGOLARE

Seguono i monasteri di uomini.

ORDINI RELIGIOSI	NUMERO DE' MONASTERI	NUMERO DELLE PERSONE PER MONASTERO		NUMERO DELLE PERSONE PER ORDINE RELIGIOSO		QUARTIERE ove il monastero è sito.
		MONACI	NOVIZI	MONACI	NOVIZI	
Riporto	32	1093	105	1093	105	
Congregaz.ne del SS.mo Redentore a S. Antonio di Tarsia	1	16		16		Avvocata
Minori Conventuali a S. Lorenzo Maggiore	2	59	8	63	8	S. Lorenzo
idem Ospizio al Largo S. Caterina a Chiaia		4				Chiaia
Crociferi a' Mannesi	2	9	2	15	3	Pendino
Crociferi a Porta S. Gennaro		6	1			S. Carlo all' arena
Dottrinarii nella casa di S.Nicola de'Caserti	1	10	29	10	29	Vicaria
Domenicani a S. Domenico Maggiore	2	65	3	76	3	S. Giuseppe
Domenicani a S. Pietro Martire		11				Porto
Compagnia di Gesù	1	117		117		S. Giuseppe
Mercedari a S. Orsola a Chiaia	1	16		16		S. Ferdinando
Minimi di S. Franc.o di Paola al Largo di Palazzo	2	10	2	24	9	ivi
Minimi di S. Franc.o di Paola alla Stella		14	7			Stella
Pii Operaii a S. Nicola alla Carità	2	18	1	27	1	Montecalvario
Pii Operaii a S. Giorgio Maggiore		9				Pendino
PP. dell'Oratorio, o Filippini a' Gerolomini	1	28	6	28	6	S. Lorenzo
Scolopii a S. Carlo a Mortelle	1	32		32		Chiaia
S. Giovanni di Dio alla Pace	2	22	3	27	3	Vicaria
S. Caterina ad Colles		5				S. Carlo all' arena
Chierici Regolari Teatini a S. Paolo	1	26	3	26	3	S. Lorenzo
Congregazione del B. Pietro da Pisa a S.a M.a delle Grazie Maggiore	1	18	6	18	6	
TOTALI	52	1588	176	1588	176	

MONASTERI DI DONNE

ORDINE RELIGIOSO		Num. de' monasteri	NUMERO DELLE DONNE per MONASTERO		NUMERO DELLE DONNE per ORDINE RELIGIOSO		QUARTIERE ov' è sito il Monastero
			monache	educan.	monache	educan.	
Domenicane	a S. Caterina da Siena		29	12			S. Ferdinando
	a S. Giovanni	3	59	7	146	39	S. Lorenzo
	alla Sapienza		58	20			ivi
Francescane	S.Fran.° Iscariota alle Fiorentine		45	2			Chiaia
	a Donnaregina	4	69	3	234	24	S. Lorenzo
	a S. M. del Gesù		42	7			ivi
	a S. Chiara		78	12			S. Giuseppo
Cappuccine	a S. Francesco a Pontecorvo	2	29	12	60	12	Avvocata
	Trentatrè.........................		31				S. Lorenzo
Teresiane	S. Teresa alla salita del Vomero..	1	21		1	21	Chiaia
Concezioniste	al Divino Amore.................	1	35	9	85	9	Pendino
Benedettine	a Donnalbina		43	6			S. Giuseppe
	a S. Gregorio Armeno	3	56	20	132	32	S. Lorenzo
	a S. Patrizia		33	6			ivi
					96	2	
Sagramentiste	Adoratrici perpetue	1	96	2			ivi
Carmelitane	S. Croce di Lucca	1	85	10	85	10	ivi
Teatine	Suor Orsola	1	40		40		Montecalvario
Romite	Suor Orsola	1	22	1	22	1	ivi
Canonichesse Lateranensi a Gesù Maria..........		1	11	10	11	10	Avvocata
Agostiniane	S. M. Egiziaca maggiore		45	7			Mercato
	S. Monica	3	28	13	117	31	Avvocata
	S. Andrea delle monache		44	11			S. Lorenzo
Sorelle della Carità	Regina Coeli	2	87	160			ivi
	Costantinopoli		8				ivi
	Totali	24	1094	330	1094	330	

PROFESSORI DI SCIENZE, LETTERATURA, E RAMI CHE NE DIPENDONO

PROFESSORI	di teologia	76
	di filosofia	26
	di scienze fisiche e matematiche	82
	di giurisprudenza	92
	di letteratura	57
	di medicina e chirurgia	368
Avvocati e Patrocinatori		2460
Architetti		511
Levatrici		121
Farmacisti		525
Veterinari		120
Salassatori		303
Dentisti		21
Agrimensori		58
Occhialai		52
Macchinisti		219
Totale		5091

PROFESSORI D' ARTI BELLE E D' ARTI DIPENDENTI

Pittori	148
Scultori	143
Maestri distinti di cappella, maestri di cappella di ordine inferiore, e maestri che dan lezione di musica	280
Disegnatori	72
Incisori	155
Litografi	48
Ballerini	104
Attori	201
Sonatori	774
Maestri di scherma	11
TOTALE	1936

NEGOZIANTI ED IMPIEGATI NEL COMMERCIO, IMPIEGATI PRIVATI

Banchieri e Negozianti	248
Proprietari di fabbriche di panni, di seterie, cotone, lino ec. ec.	34
Persone addette alle stesse fabbriche	264
Padroni, o capitani di bastimenti	313
Mercanti	1356
Agenti e sensali di Cambio	24
Sensali di Dogana	74
Commissionati in commercio	48
Impiegati privati	1104
TOTALE	3465

ESERCENTI ARTI MECCANICHE E MESTIERI

(d') acqua, venditori	170
(di) acquavite, venditori	215
albergatori	285
(di) argento, filatori	92
armaiuoli	180
azzimatori (vedi cimatori)	»
(di) bambace, manifattori	194
barbieri	1325
barcaiuoli	383
(di) barche costruttori, (vedi calafati)	»
bottai	211
(di) bottoni, fabbricanti	160
(di) bronzo fonditori	62
caffettieri	993
calafati	289
calcografi	155
calderai	210
calzettai	208
calzolai	3923
cambiamonete	175
(di) canestri, manifattori	149
cantinieri	1623
cappellai	753
(di) cappelli, tintori	120
(di) cappelli di paglia, artefici	117
(di) caratteri fonditori	81
(di) carboni, venditori	343
cardatori	162
carradori	21
carrettieri	386
carrozzai	264
cartolai	155
chiavaiuoli	84
chincaglieri	342
ciabattini	964
ciambellai (volg. tarallari)	61
cimatori (volg. azzimatori)	73
cioccolatieri	89
cocchieri da nolo	1145
cocchieri al servizio de' particolari	2764
coltellinai	86
(di) commestibili varî, venditori	4251
(di) pelli conciatori	388
confettieri (volgarmente speziali manuali)	321
(di) coralli, lavoratori	55
(di) cotone, venditori	124
credenzieri (volgarmente ripostieri)	242
crestaie (modiste)	140
(di) cristalli, venditori	52
cuochi	1635
(di) cuoi, venditori	102
domestici	4202
domestiche	5846
droghieri	208
erbaiuoli	43
ebanisti	198
fabbri	1509
fabbricatori, capo maestri	408
fabbricatori	2120
facchini	4198
falegnami	3051
famigli	450
farinai	415
ferrari (vedi fabbri)	»
ferravecchi (volg. saponari)	343
festaiuoli (volg. paratori)	168
filatori	2118
fornai	632
fruttaiuoli	764
giardinieri	1112
gioiellieri	220
guantai	450
impeciatori	36
indoratori	306
insalatai	300
intagliatori	162
(di) lana, tessitori	447
librai	172
(di) libri, ligatori	286
(di) lino, manifattori	496
locandieri (vedi albergatori)	»
(di) maccheroni fabbricanti	18
(di) maccheroni, venditori	280
macellai	779
macchinisti	219
(di) maioliche (volgarmente crettaglie) fabbricante	161
(di) maioliche, venditori	244
maniscalchi	120
marinai	2926
(di) marmo, lavoratori	241
materassai	270

mattonieri	82
merciaiuoli (volg. zagarellari)	320
(di) metalli, filatori	68
(di) mobili venditori	149
(di) mobili vecchi, venditori	100
(di) moda, venditori di oggetti	360
mulattieri	48
mulinari	42
(di) neve venditori	66
oliandoli	270
(di) olio di lino fabbricanti	18
(di) olio vitriolico fabbricanti	80
ombrellai	148
(di) orefici	743
oro filatori	86
orologiai	207
ortolani	1229
osti	61
ottonai e ramieri	449
(di) pallini, artefici	13
panettieri	600
(di) panni, purgatori	72
(di) panni, tessitori	205
paratori (vedi festaiuoli)	»
(di) *pastori*, artefici (o plasticatori)	25
(di) pelli, lavoratori	388
(di) pennacchi, lavoratori	12
pescatori	1129
pescivendoli	437
pettinagnoli	253
(di) pianoforti, fabbricanti	93
(di) pietre dure, fabbricanti	36
piloti	93
(di) pipe, artefici	22
pittori manuali	1183
pizzicagnoli	1305
pollaiuoli	130
(di) porcellana, venditori	178
profumieri	63
razzai (volgarm. fuochisti)	29
ricamatori	100
(di) ricotta, venditori	44
rivenduglioli	193
(di) salnitro, fabbricanti	62
saponari (vedi ferravecchi)	»
sarte	577
sartori	3040
scalpellini	230
(di) scoppette (archibugi) artefici	51
(di) sedie, artefici	224
segatori di legname	360
(di) sego candele, fabbricanti	51
sellai	112
serve (vedi domestiche)	»
serventi addetti alle chiese	501
servitori (vedi domestici)	»
(di) seta, venditori	46
(di) sete grezze, manifattori	78
speziali manuali (v. confettieri)	»
stagnari	400
(di) stacci, artefici	39
stampatori	655
(di) statue di gesso, venditori	23
(di) stoffe, tessitori	302
(di) stuoie, artefici	112
(di) stracci, venditori	30
(di) strumenti musicali, artefici	171
stuccatori	88
(di) sugheri, venditori	26
tabaccai	287
tappezzieri	269
(di) tartarughe, artefici	66
tavernai	332
(di) tele, stampatori	142
(di) tele, venditori	62
tintori	255
tiratori di ferro, e d'ottone	66
(di) torce di pece, fabbricanti	11
tornieri	251
(di) torrone, venditori	26
vaccai	255
(di) vele, costruttori	43
(di) ventagli, idem	32
vetrai	197
zagarellai (v. merciaiuoli)	»
(di) zoccoli artefici	15

Totale generale 83,456

LEGNI DA NOLO ADDETTI AL TRAFFICO DELLA CAPITALE

Grandi legni detti Diligenze ovvero Omnibus........... N.°	25
Carrozze a due cavalli, segnate con numero o con lettera....	788
Legni ad un cavallo detti cittadine (*chiuse*)...............	7
Legni ad un cavallo detti cittadine (*aperte*)...............	64
Cabriolets comuni ad un cavallo	491
Carrette	705
Portantine..	16
Barche..	1008

MOVIMENTI DEL PORTO DI NAPOLI

Nel corso dell'anno 1844 i legni approdati furono . . . . N.° 3335
i legni partiti 3420
Nella cifra degli approdati i legni nazionali figurano . . . . . . per 2926
ed in quella de' partiti. . . . . per 2980
I passeggieri giunti su' detti legni furono. 22058
tra i quali erano nazionali 15874
e stranieri. 6184
I partiti furono 23229
tra i quali erano nazionali 16722
e stranieri. 6507

Elenco de'navigli da guerra e da carico distinti per bandiere, approdati e partiti.

BANDIERA	NUMERO de' LEGNI APPRODATI	TONNELLAGGIO	NUMERO de' LEGNI PARTITI	TONNELLAGGIO
Napolitana	2926	39780	2980	39332
Francese..........	119	5585	125	5054
Toscana	43	10159	47	9400
Sarda.............	65	5238	75	5372
Inglese...........	133	20957	144	29910
Americana	6	553	6	253
Danese	5	543	4	433
Norvegia.........	5	1052	2	443
Tunisina.........	1	10	»	»
Russa	10	1845	2	»
Lucchese..........	3	109	4	149
Svedese	2	470	1	230
Austriaca	6	1315	15	3991
Ellena	2	488	2	384
Estense....	1	60	1	73
Amburghese.....	1	120	1	331
Olandese..........	4	230	4	143
Romana...........	1	67	5	305
Spagnuola........	1	67	1	67
Prussiana.........	1	»	1	»
	3335		3420	

Tra i legni approdati nel corso dell'anno 1844 vi sono stati i seguenti da guerra

Sardi . . . . N. 2
Francesi. . . . . » 7
Inglesi . . . . » 3
Americani . . . . » 5
Russi. . . . . » 2
Prussiani . . . . » 1
Olandesi . . . . » 3

Totale . . . . . N. 23

ELENCO DE' TRAPASSATI OLTRE I 100 ANNI

	Nome	Condizione	Origine	Residenza	Età			Quartiere
UOMINI	Vincenzo de Simone..	marinaio....	di Napoli		di anni 100	e mesi 5,	Quartiere	Mercato
	Pietro Costa	militare.....	di Bologna	stabilito in Napoli	— 102	—	—	Pendino
	Antonio Brancalione..	medico......	di Torre del Greco,	stabilito in Napoli	— 102	—	—	S. Carlo all'Arena.
	Giuseppe Omogrosso..	prete	di Potenza	stabilito in Napoli	— 104	—	—	ivi
DONNE	Rachele d' Alessio.....	vedova, filatrice,	di Casoria,	stabilita in Napoli,	di anni 100 compiuti,		Quartiere	Vicaria
	Maria Scotto di Perla,	vedova, civile...	di Napoli	——	— id.... id.			Stella
	Caterina Palumbo......	nubile, cucitrice,	di Napoli	——	— id.... id.			Stella
	Anna de Rita	vedova, filatrice,	di Napoli	——	— 104... id.			Stella

INDICE DELLE TAVOLE